

**PAOLO
APOSTOLO**



**GIUSEPPE
RICCIOTTI**



GIUSEPPE RICCIOTTI
PAOLO APOSTOLO

BIOGRAFIA CON INTRODUZIONE CRITICA

II EDIZIONE X MIGLIAIO

(parole ed espressioni in greco omesse)

COPYRIGHT BY G. RICCIOTTI, 1946.

Stampato in stereotipia nella SCUOLA SALESIANA DEL LIBRO

IMPRIMATUR

Vicariatus SS. D. N. pro Civitate Vaticana

1 Ianuarii 1946

+ALFONSUS C. DE ROMANIS

Episc. Porphyr. Vic. Gen.

IMPRIMATUR

Romae, 20 Febr. 1946

+JUVENALIS PASCUCCI

Abbas Gen. Can. Reg. Lat.

SEGRETERIA DI STATO DI SUA SANTITÀ
N. 137088

Dal Vaticano, li 5 agosto 1946

Rev.mo Padre,

L'omaggio del Suo nuovo volume "Paolo Apostolo" ha recato al Santo Padre una nuova eloquente testimonianza dell'alacre lavoro ond'Ella serve la causa della Religione e della Scienza in un campo così importante come quello a cui la Paternità Vostra Rev.ma consacra i non comuni talenti del suo Sacerdozio.

Il nuovo frutto dei suoi studi e del suo zelo apostolico, lumeggiando della sua propria luce la grande figura dell'Apostolo delle Genti rende senza dubbio al mondo della cultura un prezioso servizio; e nel rinascente fervore dello studio e della diffusione dei Libri Santi, vuole essere valido sussidio alla migliore penetrazione della storia e delle dottrine paoline.

Ringraziandola del dono, la Santità Sua è lieta di augurare alla sua persona e alla sua attività la speciale divina assistenza. Il Suo cuore di Pastore supremo forma il voto che Ella possa dare, alla letteratura sacra altri nuovi ed utili contributi.

E intanto come pegno del Suo paterno compiacimento Le invia di cuore, segno di benevolenza e propiziatrice di divini lumi e favori, l'Apostolica Benedizione.

Mi valgo ben volentieri dell'incontro per confermarmi con senso di religioso ossequio della Paternità Vostra Rev.ma
dev.mo nel Signore

(f.) G. B. Montini Sost.

Rev.mo Padre
P. Abbate D . Giuseppe Ricciotti
Piazza S. Pietro in Vincoli 4 A
ROMA

INDICE GENERALE

PREFAZIONE

INTRODUZIONE

I. Il mondo materiale di Paolo (§§ 1-43)

Tarso (§§ 1-5)

Cilicia (§§ 7-9)

Pamfilia-Licia (§§ 10-11)

La provincia dell'Asia (§§ 12-22)

Galazia, Licaonia, Pisidia, Isauria (§§ 23-29)

Siria (§§ 30-33)

Cipro (§§ 34-35)

Macedonia (§§ 36-38)

Acaia, Epiro (§§ 39-43)

II. Il mondo morale (§§. 44-56)

III. Il mondo religioso (§§ 57-73)

IV. La Gerusalemme accademica (§§ 74-89)

V. Le fonti della biografia di Paolo (§§ 90-119)

VI. Storia della critica (§§ 120-147)

VII. Cronologia della vita di Paolo (§§ 148-160)

VIII. Paolo scrittore (§ 161-185)

IX. L'aspetto fisico di Paolo (§§ 186-195)

X. La sanità fisica di Paolo (§§ 196-205)

XI. I carismi nel cristianesimo primitivo (§§ 206-225)

BIOGRAFIA

La nascita e la prima giovinezza (§§ 226-261)

La conversione (§§ 262-287)

I primi anni cristiani (§§ 288-320)

Ritiro in Arabia. Fuga da Damasco (§§ 289-290)

Visita a Gerusalemme. Dimora a Tarso (§§ 291-294).

“Crescita e rafforzamento” (§§ 295-310)

Dimora in Antiochia (§§ 311-316)

Viaggio delle collette: Preparativi ad Antiochia (§§ 317-320)

Il primo viaggio missionario (§§ 321-347)

Cipro (§§ 322-327)

Antiochia di Pisidia (§§ 328-337)

Iconio (§§ 338-340)

Listra (§§ 341-345)

Derbe (§§ 346-347)

Il concilio di Gerusalemme.

La contesa di Antiochia (§§ 348-369)

Il secondo viaggio missionario (§§ 370-449)

Galazia (§§ 316-380)

Filippi (§§ 381-394)

Tessalonica (§§ 395-406)

Atene (§§ 407-420)

Corinto (§§ 421-449)

Le due lettere ai Tessalonicesi (§§ 430-445)

Il terzo viaggio missionario (§§ 450-534)

Le due lettere ai Corinti (§§ 473-503)

La lettera ai Galati (§§ 504-511)

La lettera ai Romani (§§ 512-523)

Il terzo viaggio missionario (conclusione) (§§ 524-534)

L'imprigionamento a Gerusalemme. La prigionia a cesarea (§§ 535-575)

La navigazione verso Roma. Il naufragio a Malta (§§ 576-602)

Prima prigionia romana (§§ 603-634)

La lettera a Filemone (§§ 613-618)

La lettera ai Colossesi e quella agli Efesi (§§ 619-628)

La lettera ai Filippesi (§§ 629-634)

Ultimi anni. Seconda prigionia romana. Morte (§§ 635-674)

Le lettere pastorali (§§ 639-649)

La lettera agli Ebrei (§§ 650-666)

Seconda prigionia romana. Morte (conclusione) (§§ 667-674)

Sguardo retrospettivo

PREFAZIONE ALLA II EDIZIONE

La prima edizione di questo libro, tirata a 7000 copie, si è esaurita in poco più d'un anno, questa seconda esce dopo un certo intervallo dalla prima, dovuto alle difficoltà editoriali dei tempi. Frattanto si preparano del libro finora traduzioni in sei lingue diverse, nonostante le difficoltà editoriali gravanti all'estero non meno che in Italia. Questa edizione, stereotipica, è uguale alla prima quasi in tutto, salvo alcune correzioni tipografiche in punti secondari: tutto quello che si è potuto fare per migliorarla è stato l'impiego di carta migliore, che dovrebbe influire anche sulla chiarezza delle illustrazioni.

Nuova, invece, è questa Prefazione che sostituisce quella della prima edizione. In quella io raccontavo come il libro fosse stato scritto in gran parte durante l'occupazione tedesca di Roma (1943-1944), e ricordando alcuni dei delitti commessi dai nazisti in quel periodo, affermavo che il libro era sorto anche come reazione contro i principii che avevano ispirato quei delitti, cioè i principii di Hitler, diametralmente opposti a quelli di Paolo. Ad alcuni quella, prefazione spiacevole, e mi pregarono di modificarla in nome, se non della verità storica, della carità cristiana. Davanti a questo nome sublime ho acconsentito: riporto tuttavia, da quella Prefazione, il seguente tratto, il quale mostra che io non sono di vista tanto corta da identificare la nazione tedesca con Hitler o con Lutero, come molti vorrebbero fare: "Quando, dopo la caduta di Hitler, si poté parlare con libertà, lessi con vivo piacere i giudizi di vari studiosi - lontanissimi da ogni preoccupazione confessionale e talvolta avversi al cattolicesimo - i quali facevano rilevare la stretta parentela spirituale che c'è fra Hitler e Lutero, fra nazismo e luteranesimo; non esclusi gli intermediari di Hegel, Fichte, Treitschke ed altri. Questa era un'opinione che io, modestamente, avevo da molto tempo. E la parentela è da scorgersi, non soltanto nel campo politico, ma anche in quello storico-religioso che spessissimo precede e prepara quello politico: le radici dell'odierno razionalismo e laicismo ateo sono da ricercarsi nel mondo spirituale di Lutero, il grande frantumatore della solidarietà cattolica ed europea. E in realtà la maniera con cui i documenti del cristianesimo primitivo sono trattati da molti critici moderni, figli spirituali di Lutero anche se non tedeschi, ricorda spiccatamente la maniera con cui Hitler trattava i popoli asserviti alla sua tirannia. O la schiavitù, o la distruzione: si sopprime un popolo come si ripudia un documento, per la sola ragione che non fa o non dice quanto vuole Hitler o il critico. È un nuovo "imperativo categorico", cioè un nuovo *Ersatz* o surrogato di Dio, fabbricato in clima luterano". Oggi, per grazia di Dio, Hitler è scomparso, ma, per disgrazia dell'umanità, i suoi principii non sono scomparsi, giacché a quanto pare sono soltanto emigrati altrove camuffati sotto altre spoglie. Ebbene, possa questo libro; scritto fra Ebrei e cristiani ricercati a morte e nascosti in casa mia, continuare ad affermare i principii di carità cristiana e di fratellanza umana predicati da Paolo, in opposizione ai principii di lotta fratricida e di tirannia disumana predicati da Hitler e dai suoi continuatori. Questo libro è l'ultimo della trilogia, i cui due primi numeri sono la mia *Storia d'Israele* e la *Vita di Gesù Cristo*; i suoi criteri direttivi sono gli stessi già esposti nella prefazione alla *Vita di Gesù Cristo*. Per amore di chiarezza e di riconnessione ho abbondato in rimandi sia alla *Storia* sia alla *Vita*, citate senza il nome dell'autore.

Per mia precisa intenzione, questo libro è soprattutto una biografia critica, perché questa mancava in Italia. Naturalmente non si può trattare di Paolo senza trattare anche del suo pensiero, perché la sua vita non è che il suo pensiero portato nella pratica; tuttavia non mi sono proposto qui di offrire un'esposizione "sistematica" del pensiero di Paolo, perché il libro avrebbe raggiunto un'ampiezza sproporzionata e perché già esistono pregevoli trattazioni su questo argomento.

Molti, invece, mi hanno invitato a compire l'opera pubblicando una traduzione verbalmente fedele di tutti gli scritti di Paolo, che con opportune annotazioni sarebbe la più spontanea integrazione di questa biografia. L'invito mi è parso giusto; e messomi da parecchio tempo al lavoro sono quasi alla fine, ma le odierne difficoltà editoriali, che sono enormi, faranno probabilmente passare parecchi mesi prima che questa traduzione veda la luce. San Paolo provvederà.

G. R.

Roma, 27 febbraio 1948

INTRODUZIONE

I. IL MONDO MATERIALE DI PAOLO

1. TARSO. La grande penisola dell'Asia Minore, guardata su una carta geografica, rassomiglia ad un òmero umano, privo di avambraccio e tenuto alzato in direzione orizzontale verso l'Occidente. Proprio sotto l'ascella di questo òmero - ossia nell'angolo inferiore ove la penisola si congiunge con il continente - sta Tarso, patria dell'apostolo Paolo e antica capitale della Cilicia.

Il viaggiatore che vi giunge oggi per via di mare sbarca a Mersina, mediocrissimo porto, e dopo aver percorso un 25 chilometri di contrada quasi deserta, arriva a Tarso. È una miserabile cittadina turca di 22.000 abitanti, senza un albergo è priva di ogni comodità europea. La collina su cui sorge si riallaccia agli ultimi contrafforti della catena montagnosa del Tauro; il fiume Cidno, che passa a breve distanza dalla città, ha accumulato lungo i secoli tanta sabbia che ha privato Tarso del suo antico porta marittima, sostituito oggi da Mersina.

2. Le origini di Tarso sono tanto antiche quanto oscure. Risale forse ai tempi della decadenza dell'impero Hittita; il suo nome si trova per la prima volta nell'Obelisco nero di Salmanassar III verso la metà del sec. IX av. Cr. E da allora la sua storia, con lacune più o meno ampie, si può seguire fino ai tempi moderni. Le varie dominazioni, che si avvicendarono su questo centro commerciale dell'Asia Minore, vi lasciarono tutte qualche impronta: ai semiti Assiri tennero dietro gli ariani Persiani, a costoro i Greci e poi i Romani. L'elemento greco si compiacerà di intrecciare una sua propria leggenda con le origini di Tarso, collegandole con i mitici eroi dei poemi omerici. Alcune monete del tempo di Caracalla confermano la leggenda trasmessaci da Strabone (XIV, 5, 12), che parla degli antichi Argivi compagni di Trittolemo quali fondatori della città. Lucano (*Pharsalia*, III, 225) la ricollega col mito di Perseo.

Senofonte che attraversò la città al seguito di Ciro il Giovane la chiama "città grande e felice" (*Anabasi*, I, 2, 23); ma le truppe del principe persiano la saccheggiarono, perché in essa era la reggia del sovrano di Cilicia, Siennesi, fedele al re dei re della Persia. Pompeo Magno, con la vittoria su i pirati (67 av. Cr.), aggregò definitivamente la Cilicia e la sua capitale Tarso all'Impero romano. Sempre fedele a Giulio Cesare appare poi Tarso, che perciò ricevette anche il nome di Juliopolis, e rimase dalla parte degli imperiali pur quando i repubblicani Bruto e Cassio trionfavano in Siria. Marco Antonio, che incontrò Cleopatra la prima volta sulle rive del Cidno, concesse l'autonomia alla città. Augusta, che in Apollonia aveva avuti stretti rapporti con Atenodoro, insigne cittadino di Tarso, aumentò alla città i favori già elargiti in precedenza.

3. Il commercio richiamava a Tarso gente da ogni parte del mondo. Dal capace porto marittimo, chiamato Rhegma o Rhegmoi, piccole galere risalivano la dolce corrente del Cidno fiancheggiando magazzini ed arsenali e raggiungevano il centro della città, giacché il fiume fino al tempo di Giustiniano attraversava Tarso. Il lavoro tenace dei

cittadini manteneva fertile anche il lembo di terra fra il mare e la città, che ora, aumentato di molto, offre uno spettacolo desolante per le sue paludi piene di miasmi. Dentro l'abitato si potevano incontrare i tipi più disparati delle razze umane, e udirli vociare nei loro strani linguaggi. Erano montanari della Cilicia Montana (*Tracheia*) o della Licaonia e della Cappadocia, che attraverso il Tauro per le *Porte Cilicie* recavano a Tarso i loro ruvidi tessuti di peli di capra; paesani dalla Siria e dalla Mesopotamia, lungo le strade carovaniere o dai vari porti del Mediterraneo, vi giungevano per scambiare i loro prodotti.

4. Tarso non era però soltanto un grande emporio, bensì anche un centro di cultura, che sotto alcuni aspetti superava perfino Atene ed Alessandria. I suoi dotti si diffondevano in varie parti del mondo: *Roma è piena di Tarsensi e di Alessandrini*, dirà Strabone (XIV, 5, 13, 15), e fra i nomi elencati da questo geografo c'interessano maggiormente Atenodoro e Nestore, filosofi stoici. Il primo, figlio di Sandon, da distinguere da Atenodoro Coidylion amico di Catone Uticense, si acquistò un certo nome come filosofo; Cicerone ricercava i suoi scritti nel comporre il *De officiis*, e Seneca riferiva con calorose approvazioni alcune sentenze di lui che sembrerebbero dettate da un moralista cristiano (*De tranquillitate animi*, 3; *Ad Lucilium* I, 10, 5); l'imperatore Augusto per stima e ricompensa inviò Atenodoro a Tarso al principio dell'Era Volgare per riparare al malgoverno di Boeto *cattivo poeta e cattivo cittadino* (Strabone, XIV, 5, 14), e l'invitato corrispose bene alle speranze riposte su lui. L'altro filosofo stoico, Nestore, fu parimente chiamato nella corte imperiale a farvi da precettore al piccolo Marcello, per cui Virgilio scriveva auspicanti versi (*Eneide*, VI, 869 segg.).

Tuttavia alle lodi che Strabone, Dione Crisostomo e Ammiano Marcellino rivolgono alla città di Tarso, bisogna contrapporre le denigrazioni, per quanto esagerate, di Filostrato, che nella vita romanzata di Apollonio di Tiana (I, 7) censura l'ostentato lusso e l'accidia dei Tarsensi.

5. Il carattere cosmopolitico si rispecchiava anche nella religione di Tarso. Elementi indigeni, assiri, persiani, greci, spesso si sovrapponevano e mescolavano in maniere anche discordanti. Un'antichissima divinità, forse l'anatolico Tarku, vi figura come il signore supremo di Tarso (*Ba'al Tarz*). Accanto ad esso appare il giovane dio fattivo, Sandon, ben presto identificato col greco Heracles. Ogni anno, come narra Dione Crisostomo (*Tarsica prior*, XXXIII, 47), una grande pira su cui era stata collocata la statua del dio veniva bruciata con solennità a Tarso. La cerimonia aveva dapprima carattere funebre, ma subito appresso seguiva fra incomposte sfrenatezze la celebrazione della resurrezione del dio: era la rappresentazione della natura vegetativa che moriva sotto gli strali cocenti del sole per risorgere a vita novella. La *polis* greca, sebbene accelerasse il processo di ellenizzazione in Tarso soprattutto ai tempi di Antioco IV Epifane, non vi soprafecce mai il carattere orientale primitivo, cosicché ancora ai tempi di Paolo vi predominavano costumanze orientali; quando egli ammonisce le donne di Corinto d'intervenire all'adunanza religiosa col velo sulla testa (1 Cor., 2, 5 segg.), doveva avere in mente il ricordo di tale costumanza vigente

in Tarso, attestata anche da Dione Crisostomo, che ricorda le donne tarsensi incedenti con vereconda compostezza e ricoperte da ampi veli (*Tarsica prior*, XXXIII, 48). La palestra ed il ginnasio, ricordati da Strabone, contribuirono ad accentuare l'ellenizzazione; tuttavia molti, e forse i più, rimasero restii a tali novità e non si commossero davanti all'ideale della bellezza ellenica. Anche la religione di Tarso, sebbene permeata da elementi dell'Olimpo greco, rimase sempre imperniata sulle due divinità primitive dell'Anatolia. Sotto l'aspetto politico la città si era distinta, è vero, per il suo attaccamento alla causa imperiale, tuttavia non bisogna dimenticare la fredda noncuranza mostrata a suo riguardo da uno dei primi governanti della Cilicia, ossia Cicerone, che ricorda appena un paio di volte Tarso, principale città e sede del *koinòn* della regione. Cassio parlerà con rancore dei Tarsensi *pessimi socii* (Cicerone, *Ad familiares*, XII, 13, 4).

6. A conservare il fondo orientale della città contribuì non poco la comunità giudaica locale, che doveva essere abbastanza numerosa. La presenza di Giudei a Tarso si ricollega col vasto movimento della Diaspora (1), della quale la capitale della Cilicia doveva essere un centro importante a causa del suo commercio attivissimo che vi richiamava molti Giudei. Se si ammette col Ramsay (2) che l'incremento maggiore della colonia giudaica tarsense avvenisse sotto Antioco IV Epifane, bisogna concludere che essa fosse composta in prevalenza di Giudei dai sentimenti ellenistici, dati i noti sentimenti di quel re; egli, nel ristabilire l'ordine a Tarso (2 Maccabei, 4, 30 segg.), avrebbe riconosciuto come cittadini anche i Giudei raggruppati in una tribù particolare, giacché un Giudeo osservante e rigoroso non poteva considerare se stesso come appartenente ad una tribù pagana: infine i Romani avrebbero concesso ai singoli membri il diritto di cittadinanza romana. Cosicché i *** di Paolo, che appaiono in Romani, 16, 7-11-21, designerebbero i membri di tale tribù; altri, tuttavia, spiega diversamente il diritto di cittadinanza romana di Paolo (§ 229). Tarso insomma, col suo emporio mondiale, con le tradizioni di carattere orientale, con i dotti ellenisti, con i filosofi stoici e cinici che si soffermavano nella sua *agorà* o lungo il silenzioso Cidno a tenere le loro erudite discussioni, con i funzionari romani, si presentava come una vera città cosmopolitica dei migliori tempi dell'Impero romano.

7. CILICIA. La regione, di cui Tarso era la città principale, era la Cilicia. Essa si distingueva in due distretti geologicamente differenti: la Cilicia Piana (***, *Campestris*) che fra la catena del Tauro e il mare si estendeva a Oriente fino al monte Amanò e ad Occidente fino alla città di Soli (famosa nell'antichità per i *solecismi*, ossia sgrammaticature, del suo linguaggio), e la Cilicia Montana (***, *Aspera*) che andava da Soli in là ad Occidente verso la Pamfilia. In sostanza era Cilicia tutta la costa meridionale dell'Asia Minore, dall'angolo ove questa si distacca dal continente fino a circa la metà della sua estensione verso l'Occidente.

La parte orientale della Cilicia, attraversata dai fiumi Sarò (l'odierno *Seihum Irmac*) e Piramo (*Djahan Nehri*), era in stretta relazione con la vicina Siria, a cui si accedeva attraverso la catena dell'Amano per due passaggi, uno poco sopra ad Antiochia

chiamato *Porte Siriache* (***) , e l'altro più a Settentrione chiamato *Porte Amaniche*. Difficoltà assai maggiori offriva il passaggio del Tauro. Questa lunga e compatta catena montuosa, che si erge non lontano dalla costa prospiciente l'isola di Cipro, divide in maniera netta la striscia costiera dalle regioni interne dell'Asia Minore; solo verso Oriente, dove l'altezza dei monti decresce di fronte alla catena dell'Antitauro, si apre un valico chiamato anticamente *Porte Cilicie* (***) : è l'odierno Gulek Bogaz, a 1100 metri sul livello del mare. Qui passava la principale via di comunicazione con le regioni settentrionali ed orientali della Cilicia; ma, sia per la asprezza del posto sia per la cattiva fama dei ladri che vivevano annidati in quella zona, il valico era di solito praticabile solo nella buona stagione, quando scomparivano le nevi, come già faceva sapere in una sua lettera Cicerone (*Ad Atticum*, V, 21, 14).

8. I terreni alluvionali che formano gran parte della Cilicia Piana si prestano a quasi tutte le colture agricole mediterranee: e senza dubbio anticamente, quando esistevano ampie zone boschive attorno all'Amano, la parte coltivabile era più estesa di quella odierna, circoscritta da ampi tratti di steppa. Oltre Tarso, anche Adana era anticamente importante centro commerciale.

La Cilicia Montana, che aveva confini incerti dalla parte dell'Isauria e della Pamfilia, fu sempre meno popolata della Cilicia Piana a causa dei suoi monti impervi e profondi burroni. A Settentrione troneggia il Tauro di Cilicia, che raggiunge con la punta del Bulgar Dagh l'altezza di 3.560 metri sul mare. All'aspetto orrido della regione si aggiunge la solitudine, giacché man mano che si sale la vegetazione diventa sempre più rara e poi cessa del tutto; non mancano, però, nelle zone meno impervie, boschi di querce e dei famosi cedri del Libano. La regione è povera di corsi d'acqua. Solamente il Gole Su; l'antico Calycadnus, dove trovò la morte Federico Barbarossa, costituisce un buon bacino idrico, e la sua vegetazione diventa lussureggiante in alcune zone costiere. Anche il clima è assai diverso a seconda delle zone e delle stagioni.

9. Eterogenea, parimente, la popolazione. Dal tempo dei re Assiri, che nelle loro iscrizioni si vantano di aver raggiunto con le loro conquiste fin la lontana *Kilakku* (Cilicia), si fusero ivi razze e culture diverse. Gli indigeni Anatolici si trovarono mescolati successivamente con gli Assiri semiti, con i Persiani ariani, molto più con i Greci, e infine con i Romani; tuttavia, nonostante i precedenti contatti col mondo greco, solo dopo Alessandro si può parlare di una efficace ellenizzazione della regione. Essa si accentuò sotto i vari successori del conquistatore macedone; a costoro subentrarono i Romani, i quali per altro fecero sentire solo più tardi l'influenza della propria cultura.

L'interesse diretto di Roma per queste contrade cominciò verso la fine del sec. II av. Cr., quando la morte del re Attalo III di Pergamo (133 av. Cr.) rese Roma padrona di gran parte dell'Asia Minore. Il continuo fastidio che i pirati davano alla crescente potenza marittima di Roma provocò ripetuti interventi di questa, particolarmente nella Cilicia Montana, ove si annidavano i predoni del mare. I migliori generali romani, quali Metello, Silla, Servilio Vatia, cui fu decretato l'appellativo di Isaurico,

fino al fortunato Pompeo che portò a termine la tenace lotta, si affaticarono a snidare i pirati dai loro impervi rifugi. Cicerone fu uno dei primi amministratori della nuova provincia romana, di cui tenne il governo come proconsole, ma con sua poca soddisfazione, nel 51-50 av. Cr. Dopo varie alternative la Cilicia fu unita, a quanto sembra, da Augusto alla provincia di Siria. Tale ordinamento giuridico rimase, in linea generale, immutato durante il sec. I d. Cr., ma insieme furono riconosciuti autonomi alcuni piccoli principati, come quello di alba nel Tauro, al Nord di Soli. Per breve tempo la Cilicia Montana fu sottoposta al re di Cappadocia, Archelao; e poi a quello di Commagene.

10. PAMFILIA - LICIA. Le regioni a Settentrione e ad Occidente della Cilicia costituiscono il resto della grande penisola chiamata Asia Minore, e dal sec. X d. Cr. anche Anatolia. Questo grande altipiano, ricco di catene montuose e assai frastagliato nella sua costa occidentale, misura circa 500.000 kmq. di superficie, è lungo quasi 1200 chilometri e largo da 480 a 680. Le sue condizioni generali odierne sono decadute di molto da quelle antiche, e sotto il dominio turco le regioni desertiche, paludose e malsane, si estesero ampiamente. Qui passeremo in breve rassegna le regioni che più si riconnettono col nostro argomento.

Lungo la costa meridionale, subito appresso alla Cilicia verso Occidente, si estende la PAMFILIA confinante a Nord con la Pisidia e ad Ovest con la Licia. Paludi ed acquitrini occupano parte della sua costa e rendono il clima quanto mai insalubre; pochi pastori nomadi si aggirano in alcuni mesi dell'anno attraverso questi pantani, ove d'estate imperversa la malaria: in alcuni punti della costa più occidentale e nella zona interna fra i monti antistanti alla Pisidia il clima è più salubre, e ivi riappare una buona vegetazione con frutteti, terreni coltivati e piccoli villaggi. Lungo il mare solo la baia di Attalia (Adalia) offre un aspetto ameno, con i suoi lussureggianti giardini di agrumi. La graziosa cittadina già nell'epoca romana, come oggi, era l'unico centro importante della semivuota regione.

Per la Pamfilia, come per altre regioni dell'Asia Minore, si hanno notizie che risalgono a grande antichità. Anch'essa subì le varie dominazioni che si succedettero lungo i secoli, e dopo la morte di Attalo re di Pergamo finì sotto il dominio romano; L'amministrazione romana la unì dapprima alla provincia di Cilicia, poi a quella di Siria, e infine l'imperatore Claudio costituì la provincia Licia-Pamfilia, unendo le due regioni vicine. Nel secolo I d. Cr. centri principali della Pamfilia erano Side, forse considerata metropoli, Perge celebre per il santuario di Diana Pergea, e infine Attalia (Adalia) che aveva l'unico porto della regione; oggi Adalia è capoluogo del *vilayet* di Antalya, che si estende anche su una parte dell'antica Licia.

11. La piccola regione della LICIA, compresa fra la Pamfilia, la Pisidia, la Caria ed il mare, è costituita da un altipiano roccioso, intersecato da valli profonde e da zone steppose; regione sprovvista di strade, ha scarsa popolazione in piccoli centri senza alcuna importanza. Nel sec. I d. Cr. la Licia ancora conservava tracce di una antichissima civiltà preellenica, con lingua propria in cui sono superstiti alcune iscrizioni. Sotto l'Impero romano fu gravemente danneggiata dalle lotte che seguirono

alla morte di Cesare, ma per il suo attaccamento alla causa del dittatore fu poi favorita da Augusto. Nel 43 d. Cr. Claudio riunì, come dicemmo, la Licia e la Pamfilia in una sola provincia, la quale subì talune variazioni fino a che Vespasiano la ricostituì provincia imperiale. Tacito menziona ai tempi di Nerone un Eprio Marcello come governatore dei Licii, contro cui i sudditi mossero querela presso l'imperatore (Annal., XIII, 33).

Nell'antichità le navi, che salpavano dalla costa fenicia o egiziana facevano spesso scalo al porto di Mira, per cercarvi un riparo alle tempeste suscitate dal vento di Ovest. Situata alla foce del fiume Andriaco (oggi *Andraki*), Mira era la capitale e il miglior porto della regione. Patara più ad Occidente, di fronte all'isoletta di Castelrosso e presso la foce del Xanthus, era un altro piccolo rifugio per i naviganti lungo le coste alte e scoscese della Licia.

12. LA PROVINCIA DELL'ASIA. Agli inizi del sec. I d. Cr. il territorio dell'Asia Minore occidentale estendentesi a Settentrione della Licia e della Pisidia, formava la provincia romana dell'Asia. A Sud essa era delimitata dal fiume Indo, che la separava dalla Licia; a Nord aveva per confine la Propontide e una linea sinuosa che correva da Cizico a Dorilea, sopra la quale era la provincia della Bitinia; più incerto ed oscillante fu il confine orientale, che divideva la provincia dell'Asia dalla Galazia propriamente detta e dalla Licaonia.

Quest'ampio territorio si poteva dire unificato dal lato amministrativo, e anche da un'ellenizzazione più vasta e profonda che nelle regioni confinanti; tuttavia, ancora in quei tempi, erano discernibili i vari raggruppamenti etnici stanziati nella provincia, parecchi dei quali potevano vantare una storia molto antica e gloriosa.

Nella parte più meridionale, compresa fra l'Indo (l'odierno *Dalaman*) e il Grande Meandro (*Menderes*) si estendeva la CARIA. L'insalubrità del clima e la mancanza di comunicazioni hanno reso questa regione quasi deserta; anticamente in zone costiere, oggi paludose e malsane, sorgevano centri abitati, fiorenti per commercio e per la coltivazione delle vallate circostanti. Fra tutti si distinguevano Mileto, che le acque limacciose del Meandro separarono in seguito dal mare favorendone il rapido declino, ed Alicarnasso, antica colonia dorica, di fronte all'isola di Cos. La prima di queste città, secondo Plinio (*Nat. hist.*, v; 31 al. 29), era capitale della Jonia e possedeva colonie sparse un po' dovunque fin nel Mar Nero e nel Mar di Marmara. Mentre lungo la costa e nelle isole adiacenti prevaleva già da secoli l'elemento greco, particolarmente di stirpe ionica, nel retroterra ancora ai tempi dell'Impero sopravvivevano i discendenti degli antichi Carii, celebri per il loro carattere bellicoso che li raccomandava come soldati mercenari. Essi; prima che il greco soppiantasse l'idioma indigeno, parlavano una lingua di cui restano solo poche tracce; era molto affine al licio, d'indole preindo-europea. Già Omero aveva chiamato i Carii *parlanti barbaricamente* (***, Iliade, II, 867).

13. Al contrario, anche prima di Alessandro, era ellenizzata quasi totalmente la LIDIA, la regione situata fra la Caria, la Misia e la Frigia, con confini incerti e spesso modificati. Questa ricca regione, contenente i bacini del Caistro e dell'Ermo

(rispettivamente l'odierno Piccolo Meandro e il *Gediz chay*) doveva la sua importanza al fatto di essere il naturale ponte di passaggio fra il continente europeo e l'Asia anteriore, giacché nell'antichità si svolgeva un attivissimo commercio attraverso le città costiere della Lidia, quasi tutte antiche colonie greche. Le più celebri erano Efeso, Colofone, Clazomene, Smime, e Magnesia, l'odierna *Manisa* alle falde del Sipilo, nei cui pressi i Romani ottennero la famosa vittoria su Antioco III il Grande di Siria (190 av. Cr.). Nel retroterra Sardi, alle falde del monte Tmolo, era stata la capitale del regno Lidio, ma aveva perduto il suo prestigio dopo il fiorire delle città vicine, specialmente Efeso e Pergamo.

Le meraviglie che scrittori classici narrano di Efeso sono state riscontrate in parte nei recenti scavi praticati nella sua zona, oggi lontana dal mare a causa dell'insabbiamento prodotto dal Caistro e tutta di aspetto desolato. Fra altri rinvenimenti, si sono trovati i resti monumentali del teatro addossato al fianco occidentale del monte Pion, dove sboccava l'arteria principale della città (chiamata, al tempo dell'imperatore Arcadio, la via Arcadiana); nell'ampia *cavea* di questo teatro, che poteva contenere circa 23.000 persone, avvenne un episodio assai pericoloso per l'apostolo Paolo (§ 468 segg.). Molti edifici, quali un'agorà ellenistica a Sud del teatro con un grande orologio probabilmente idraulico, un'altra agorà romana con colonnati e propilei, più ginnasi, uno stadio ed altre superbe costruzioni, abbellivano la capitale della provincia dell'Asia.

Dopo un lungo periodo di guerre e miserie, Efeso sotto Augusto tornava a godere di benefica pace. I favori dell'imperatore rinnovavano quasi i tempi di Lisimaco, il diadoco che aveva dato grande incremento alla città del Caistro, cingendola di mura e richiamandovi abitanti dai due centri vicini, Lebedo e Colofone (Pausania, I, 9, 7). Il suo porto, già minacciato dalle sabbie del fiume ma fino allora il più vasto della provincia, era animatissimo: nei suoi ampi magazzini, disposti lungo le rive del fiume e sulle pendici del monte Coressos, affluivano merci di ogni genere dall'Oriente e dall'Occidente. La descrizione dell'*Apocalisse*, se risente di quella di Tiro fatta da *Ezechiele* (*Ezech.*, 27), risente egualmente della scena reale che l'autore aveva contemplato lunghi anni ad Efeso: *Mercanzie d'oro e d'argento, di pietre preziose, di perle, di lino fino, di porpora, di seta, di scarlatto, ed ogni sorta di legno odoroso ed ogni sorta di oggetti di avorio ed ogni sorta di legno preziosissimo, e di rame, di ferro, e di marmo, e la cannella e l'amomo e i profumi e gli unguenti e l'incenso e il vino e l'olio e il fior di farina e il grano, ecc.* (*Apocal.*, 18, 12-13).

14. Ma di celebrità anche maggiore godeva Efeso per il suo carattere di città sacra ad Artemide, di cui possedeva un famoso tempio. Fino al 1869 si conoscevano soltanto le ditirambiche lodi che gli antichi scrittori avevano tributato a questo tempio, ma in quell'anno l'archeologo inglese Wood riuscì a riconoscerne il preciso sito. Gli scavi, che in realtà risultarono meno fruttuosi di quanto si sarebbe potuto aspettare, hanno confermato genericamente la grandiosità della costruzione. Questo tempio, l'*Artemision*, situato fra le due colline di Aya-Soluk e del Pion, era uno dei più vasti dell'antichità, ricoprendo un'area corrispondente quasi ai due terzi della basilica di S. Pietro a Roma.

Le sue origini sono, naturalmente, leggendarie. Quando Creso nel 559. av. Cr. s'impadronì di Efeso (Erodoto, I, 26), non solo risparmiò la città per riverenza al suo carattere sacro, ma promosse un rifacimento totale del tempio, che risultò splendido non meno di quello successivo descrittoci da Plinio. Avvenne infatti che nell'anno 356 il sontuoso edificio del tempio di Creso finì incendiato, proprio la notte stessa in cui la dea - secondo la spiegazione dei compiacenti teologi contemporanei - assisteva alla nascita di Alessandro Magno. La ricostruzione successiva questa volta fu lentissima, ma non lasciò nulla a desiderare quanto a magnificenza. Questo nuovo tempio, secondo Plinio (*Nat. hist.*, XXXVI, 21 al. 14) conteneva 127 colonne, donate da altrettanti re, ciascuna dell'altezza di 60 piedi, e 36 di esse erano adorne di bassorilievi scolpiti; i migliori artisti greci, Policleto, Prassitele, Scopas, vi avevano eseguito opere di sommo pregio. I Romani, alla loro volta, continuarono elargizioni e favori al celebre tempio; ma già Augusto vi stabilì un recinto in onore della dea Roma e di Giulio Cesare (Cassio Dione, LI, 20, 6), e a poco a poco il culto dell'imperatore, praticato con servilismo orientale, si fuse con quello di Artemide; più tardi s'introdussero anche culti di divinità straniere, come quello di Iside.

15. Riguardo alla dea signora del tempio, già Girolamo faceva notare che non si trattava della Artemide o Diana della mitologia greca, rappresentata succinta e con l'arco come cacciatrice, ma di una divinità dalle innumerevoli mammelle (multimammia, ***): dalla sua stessa immagine si poteva arguire la sua caratteristica, che era *bestiarum et viventium esse nutricem* (*Prologus in Epist. ad Ephesios*, in Migne, Patr. Lat., 26, 470). Doveva essere un primitivo feticcio, che la fantasia popolare stimò caduto dal cielo. Le mammelle che pendevano numerose dal petto, come appare da alcune riproduzioni conservate a Roma e altrove, fanno pensare alla Magna Mater frigia (§ 68 segg.) o alla Astarte fenicia; apparteneva quindi al gruppo delle divinità naturistiche come personificazione della fecondità: era attribuita a lei, quale produttrice e conservatrice della vita, la protezione degli animali e la tutela delle nascite. In suo onore si celebravano molte feste durante l'anno. Nel santuario di Ortigia, a sud del Coressos e presso il monte Solmissos, si celebravano particolari misteri per rievocare la nascita della dea, in quanto Artemide: in questi misteri la parte principale sembra che fosse sostenuta dal collegio sacro dei *Cureti*. Processioni notturne tenute in primavera rievocavano la nascita dei due gemelli, Apollo e Artemide; vi si alzavano forti grida, per spaventare la gelosa Era, che insidiava alla loro genitrice Latona. Autori greci, come Strabone, parlano di orgie sfrenate tenute in occasione del rito.

Ai tempi di Paolo il culto della dea non era presieduto più, come nel passato, da un sommo sacerdote eunuco (chiamato il *Megabyzos*), bensì affidato a sacerdotesse, le quali per la durata del loro servizio dovevano conservare la verginità: era un richiamo puramente legale alla “dea vergine” Artemide, ma che non aveva alcuna influenza sulla motilità del culto.

Il tempio godeva del “diritto d'asilo”, e perciò non mancavano malfattori di ogni sorta che per sfuggire alla giustizia si rifugiavano nel suo recinto; quando sotto Tiberio si pensò d'abolire questo privilegio, una legazione di Efesi si affrettò a patrocinarlo il

diritto acquisito (Tacito, *Annal.*) III, 60-61). Oltre che d'asilo, il tempio serviva come di banca, sia per le molteplici offerte che vi affluivano da ogni parte, sia per i depositi che persone private vi lasciavano per garantirne la sicurezza (3).

16. Non va tralasciata la menzione di un'usanza di Efeso che è collegata sia col tempio di Artemide sia con i fatti di Paolo, cioè gli *Ephesia grammata*. Erano piccoli gruppi di lettere d'alfabeto, o di parole, o brevi formule, a cui si attribuivano virtù magiche in materia di malattie, di giuoco, di amore, ecc.: da principio furono, probabilmente, la ricopiatura dei suoni inarticolati e privi di significato che emettevano gli indovini del tempio; poi man mano sorse tutta un'industria di siffatti foglietti o libretti, che portati addosso potevano essere utili in mille circostanze della vita. Clemente Alessandrino ne riporta alcuni brevi saggi (4); la diffusione dell'industria organizzata fu riscontrata anche da Paolo in Efeso, ove molti dei recenti cristiani avevano seguito l'usanza (*Atti*, 19, 19).

Dopo la morte di Creso, lo sfortunato avversario di Ciro il Grande, la Lidia subì la sorte dei paesi vicini, passando successivamente sotto le dominazioni persiana, greca e romana. L'ellenizzazione profonda già ai tempi romani aveva cancellato quasi ogni carattere indigeno, compresa la lingua di cui si conservano solamente poche tracce.

17. A Nord della Lidia, fra la Troade, la Frigia Minore ed il Mar Egeo, era situata la MISIA. La povertà e l'abbandono dei tempi moderni è in pieno contrasto con l'importanza e l'opulenza che questa contrada aveva nell'antichità. Oggi s'incontrano pochi centri che raggiungano qualche migliaio di abitanti (Balikesir, capoluogo del *vilayet*, con circa 26.000 ab.); vari corsi d'acqua, fra i quali i fiumi Bagir (l'antico Caico) e Susurluq, favoriscono la cultura di cereali, che ad ogni modo non è da paragonarsi con l'antica.

La Misia annoverava nel suo territorio parecchie, e colonie greche, installate lungo la costa frastagliatissima, ed importanti città nel retroterra. Fra queste sono da segnalare Tiatira e Pergamo. La prima, rinomata per il suo commercio di porpora, era una colonia di Macedoni situata nella parte più meridionale della Misia, ai confini con la sottostante Lidia: per questa ragione spesso era considerata come appartenente alla Lidia. Pergamo era stata la capitale del regno omonimo: i liberali re Attalidi, che si erano sostituiti alla signoria di Filereto, abbellirono questa città con insigni monumenti, in parte ritrovati dall'esplorazione archeologica e che attestano il raffinato ellenismo della dinastia Attalida. Fra i porti di questa regione va ricordato Adramittio, nell'ampio golfo omonimo, ove si tenevano le assise (*conventus*) del distretto occidentale dell'Asia Minore.

18. L'estremità nord-occidentale della "provincia dell'Asia" e di tutta l'Asia Minore era occupata dalla TROADE, piccola regione limitata dal golfo di Adramittio e dall'Ellesponto. Essa è percorsa in parte dalla catena montuosa del leggendario Ida e dai non meno celebri fiumi Scamandro e Simoenta. In questa regione, disseminata di colonie elleniche, sorgeva l'importante Alessandria Troade, che ricevette ogni privilegio dai discendenti della *gens Julia* per i ricordi omerici collegati con l'origine

della famiglia, e già ai suoi tempi Giulio Cesare pensava di farne addirittura la capitale dell'Impero romano (Svetonio, *Divus Iulius*, 79). Augusto ne fece una colonia romana. Gli avventurosi e avventurati scavi dello Schliemann riportarono alla luce sulla collina di Hissarlik gli avanzi di Troia-Ilio, la città dei poemi omerici. Le ricerche archeologiche proseguite dall'Università di Cincinnati hanno permesso di seguire l'avvicinarsi di successive civiltà nel medesimo sito; dalle epoche più remote fino a quella romana.

Oltre alle numerosissime isole, fra le quali le grandi Rodi, Samo, Chio, Lesbo, celebri nella cultura greca, apparteneva ancora alla provincia dell'Asia la penisola del Chersoneso Tracico, facente parte del continente europeo; ma questi luoghi non entrano nel nostro argomento.

19. A Settentrione e à Levante di tutte le altre regioni (Troade, Misia, Lidia, Caria) costituenti la “provincia dell'Asia”, si estendeva l'ampia FRIGIA, che apparteneva alla stessa provincia e che dall'Ellesponto raggiunse in certe epoche il fiume Halys; a Nord la Frigia confinava con la provincia della Bitinia, a Est e a Sud-Est con la Galazia e la Licaonia, a Sud con la Pisidia. In pratica abbracciava il grosso dell'altipiano occidentale dell'Asia Minore.

Gli antichi Greci parlano di un antichissimo regno frigio, formato da emigrati dalla Tracia (Erodoto, VII, 73, Strabone, VII, 3, 2) prima della distruzione di Troia (Strabone, XIV, 5, 29); ma ben poco si sa di quest'epoca favolosa, come pure della civiltà primitiva di questo popolo. In tempi storici esso seguì la sorte degli altri gruppi etnici finitimi, che passarono da una dominazione all'altra fino a quella dei Romani. La vasta regione, anche prima che l'imperatore Diocleziano per motivi amministrativi la suddividesse in *Frigia prima e secunda*, o *Pacatiana e Salutaris*, era considerata divisa in Frigia Minore sotto la Propontide e Frigia Maggiore nel massiccio centrale.

20. Fra le città della Frigia a noi interessano le tre situate nella vallata del Lico, affluente del Meandro, vicino alla Caria, ossia: Laodicea, Colossi e Jerapoli.

Laodicea così è descritta da Plinio: *Imposita est Lyco flumini, latera adfluentibus Asopo et Capro, appellata primo Diospolis, dein Rhoas* (*Nat. hist.*, v, 29). Il nome di Laodicea le fu imposto dal fondatore, il seleucida Antioco II (261-246 av. Cr.), in onore della propria moglie. Strabone (XII, 8, 16) la descrive come città ricchissima a causa del suo attivo commercio, alimentato particolarmente da un fiorente allevamento di bestiame. Duramente colpita da un terremoto nel 60 d. Cr., senza soccorsi stranieri riparò con le sue ricchezze ai gravi danni sofferti (Tacito, *Annal.*, XVI, 27). Oggi non ne restano che squallide rovine ad Eski-Hissar.

L'incremento progressivo di Laodicea causò il lento declino della vicina città di Colossi, situata nella riva dell'alto Lico. La sua importanza era dovuta al fatto di essere situata sulla strada commerciale, che univa Sardi con Apamea (Celene). Strabone (XII, 8, 13) la chiama giustamente una piccola città (***), mentre Plinio (*Nat. hist.*; V, 41 al. 32), ripensando forse alla sua storia, la nomina fra gli *oppida celeberrima*.

Notizie ancora più scarse si hanno su Jerapoli “città sacra”, come era chiamata per il suo carattere religioso. Era celebre anche per le sue acque minerali, ricche di sali e calcari, e per una pietra molto simile al travertino. Assai progredita vi era l'industria della lana e della tintoria, il cui centro principale però era a Laodicea.

21. Su tutte queste regioni, profondamente ellenizzate, Roma aveva cominciato a estendere la sua influenza fin dall'inizio del sec. II av. Cr.; ma solamente in forza del testamento di Attalo III re di Pergamo, il popolo romano acquistò. in eredità i territori posseduti dalla dinastia Attalida (133 av. Cr.). Dopo non poche difficoltà, dovute specialmente alla forte resistenza capeggiata dal nazionalista Aristanico, Roma stabilì saldamente il suo dominio su quell'altipiano dell'Asia Minore, erigendolo a provincia. Nella sua riordinazione dell'Impero, Augusto dichiarò l'Asia, depauperata dalle ripercussioni delle guerre civili, provincia senatoria, concedendole favori e privilegi: fu l'*Asia proconsularis*, perché, come per la provincia dell'Africa, l'ufficio di governatore era affidata ad un ex-console, cui era concesso il privilegio di dodici fasci littori. Il proconsole, al quale erano devolute le ordinarie attribuzioni di un governatore di provincia, risiedeva abitualmente ad Efeso; ad intervalli, personalmente o per mezzo d'incaricati, egli ispezionava i capoluoghi dei vari distretti giudiziari (*conventus*) per esercitarvi la giustizia. Stando ad un elenco, forse non completo, di Plinio (*Nat. hist.*, V, 29-33 al. 28-30.) tali assemblee giudiziarie si tenevano a Laodicea (o a Cibira), Sinnada, Apamea, Alabanda, Sardi, Smirne, Efeso, Adramittio e Pergamo.

La riscossione delle imposte e dei vari tributi era affidata ad appaltatori, ai quali sottostava una turba di pubblicani, che con abusi e sopraffazioni dissanguavano la provincia, come risulta da non poche proteste degli angariati giunte fino a noi in alcune iscrizioni superstiti, nell'orazione di Cicerone *pro Flacco*, e in altri testi di storici romani (Tacito, *Annal.*, XII, 63; XIII, 33).

In Asia, come altrove, non mancavano le città dichiarate immuni, ossia esenti dall'obbligo di pagare la fondiaria al fisco imperiale, e libere, ossia con un'ampia autonomia nell'eleggere i propri magistrati e nel fissare leggi particolari. I Romani, tuttavia, si riservavano. sempre il diritto di revocare i privilegi di libertà e di immunità, e tale diritto fu spesso esercitato nei riguardi di città che mostravano poca sottomissione a Roma.

22. Un'antica istituzione di carattere religioso acquistò grande sviluppo ed importanza al tempo di Augusto, e fu l'assemblea asiatica (***)). Ad essa, che si riuniva a periodi non ben determinati, spettava provvedere al culto della dea Roma, a cui la cortigianeria orientale aggiunse presto, dietro l'esempio di Pergamo, il culto dell'imperatore. Questa assemblea, a cui ogni città principale inviava i propri rappresentanti, era accompagnata da feste e giuochi solenni; oltre alle questioni di carattere religioso, essa poteva manifestare il proprio parere anche in materia amministrativa, lodare o biasimare un governatore, invocare la modifica di qualche legge o lo sgravio di pesanti tributi (cfr. *Corpus Inscriptionum Graecarum*, vol. II, n. 3487): ma, in realtà, il suo potere in materia politica o amministrativa era molto

limitato e difficilmente riusciva a correggere abusi e a reprimere angherie, sebbene servisse da utile collegamento fra il governatore e i sudditi. Il presidente di tale assemblea aveva l'ambito titolo di "asiarca": a lui incombeva la direzione delle feste e dei giuochi in onore dell'imperatore, e spesso anche l'onere delle spese. Il carattere religioso dell'assemblea è ricordato dal titolo di sommo sacerdote dell'Asia (***), che sembra praticamente sinonimo di "asiarca", ed era dato talvolta al presidente. Per il moltiplicarsi di città "neocore", ossia dotate del privilegio di erigere un tempio in onore dell'imperatore, e per l'ambizione di titoli onorifici fra gli Asiatici, tale onorificenza fu attribuita a moltissime persone, anche perché conservavano tale titolo pure quelli che avevano deposta la carica. Grazie a siffatte istituzioni, che davano l'illusione di un'ampia libertà, e grazie alla politica oculata e tollerante dei Romani, si può dire che nel sec. I d. Cr. la "provincia dell'Asia" godesse di tutti i benefizi della *pax romana*: i quali dovevano essere tanto più apprezzati, in quanto la provincia usciva da un periodo infausto di guerra e spoliazioni. Non senza sorpresa si legge la lode che si attribuisce Augusto nel Monumento Ancirano: *Nei templi di tutte le città della provincia dell'Asia io, vincitore, ricollocai gli ornamenti, dei quali si era impossessato, spogliatine i templi, colui contro il quale avevo guerreggiato* (5). Ed effettivamente, sotto l'Impero, gli Asiatici si trovavano ottimamente in confronto con i precedenti governi; cosicché, sebbene attenuate, si potevano ancora ripetere le parole di Cicerone: *L'Asia è così ricca e fertile, da superare senza dubbio tutte le altre regioni per la fecondità dei campi, per la varietà delle coltivazioni, per l'estensione dei suoi pascoli e per l'abbondanza delle esportazioni* (6).

23. GALAZIA, LICAONIA, PISIDIA, ISAURIA. Nel centro dell'Asia Minore la regione confinante, con limiti alquanto incerti, a Nord con la Bitinia, ad Est con la Cappadocia, e ad Ovest con la Frigia; si chiamava ai tempi romani GALAZIA. Anche geologicamente la Galazia è un paese di transizione fra il montuoso altipiano occidentale e la distesa orientale più pianeggiante; le cime montane non raggiungono i 2.000 metri, mentre sono più estese le vallate alluvionali formate da fiumi, quali il Kizil Irmac (l'antico *Halys*), il Delice e il Sakarya (l'antico fiume sacro *Sangarius*), né mancano zone da steppa e aridi altipiani calcarei. Vi predomina la pastorizia, pur fra tratti coltivati a cereali nei pendii avvallati. Fra le città odierne emergono, oltre ad Ankara (Ancira, Angora) capitale della Repubblica Turca, il centro minerario di Keskin, e qualche altra.

Nella seconda metà del sec. III av. Cr. questa regione fu invasa da popolazioni celtiche, che dopo aver percorsa la Balcania guidate da Lutario e Leonnorio, si vennero a stabilire in questa zona ad esse del tutto nuova. Questi Celti o Galli (7), che spargevano il terrore ovunque irrompevano, divisero il territorio fra le tre stirpi da cui erano composti, ossia i Tolistobogi, che si fissarono ad Occidente intorno a Pessinunte (*Pessinus*), i Trocni ad Oriente con capitale Tavio (*Tavium*), ed i Tectosagi nel centro attorno ad Ancira (Ankara). Di carattere bellicoso quali erano, parteciparono essi a quasi tutte le guerre che si svolsero lungo il sec. II av. Cr. fra i piccoli monarchi dell'Asia Minore, giacché per il loro coraggio erano ricercati come mercenari. Nella seconda metà del sec. I av. Cr. Deiotaro, tetrarca dei Tolistobogi,

respinse l'invasore Eumaco, satrapo del Ponto, e riunì sotto il suo dominio le tre stirpi celtiche nel comune territorio, chiamato ormai Galazia. Pompeo riconobbe il titolo di re a questo alleato dei Romani nella guerra Mitridatica, e ampliò il suo territorio. Dopo la morte di questo re, a servizio del quale Cicerone aveva messo la sua eloquenza (*Oratio pro rege Deiotaro*), il regno passò al suo segretario Aminta. Il triumviro Antonio favorì il nuovo re, donandogli parti della Pisidia (Appiano, *Bellum civile*, v, 75, 319), della Licaonia e della Pamfilia (Cassio Dione, XLIX, 32, 3). Successivamente Aminta estese il suo dominio sull'Isauria e sulla Cilicia Montana. Augusto riconobbe questi possedimenti al re, che ad Azio si unì col suo partito; ma dopo la morte di Aminta, nel 25 av. Cr., staccò dal regno, di lui le parti della Cilicia e della Pamfilia e formò una provincia romana (Strabone, XII, 5, I; Cassio Dione, LIII, 26, 3).

24. Questa provincia, accresciuta di alcuni distretti della Paflagonia, fu costituita dalla Galazia propriamente detta, dalla Licaonia, dalla Pisidia e dall'Isauria e così rimase fino ai tempi di Vespasiano, quando subì modificazioni. Il carattere eterogeneo di questa provincia era attestato anche dalle denominazioni usuali, che distinguevano fra le diverse zone della provincia chiamate ciascuna col suo nome primitivo. Così nelle iscrizioni si trova che il governatore della provincia, invece di esser chiamato in maniera più comoda "Legato della Galazia", è designato con l'incomoda ma esatta nomenclatura *Legatus Augusti pro praetore provinciae Galatae, Pisidiae, Phrygiae, Lycaoniae, Isauriac, Paphlagoniae*, etc. (in *Corpus Inscr. Lat.*, III, 291, Supplem. 6818; cfr. 312, 318). La designazione di regione Galatica (***) si riportava al territorio occupato originariamente dai Galati, ossia alla parte settentrionale della provincia; da questo territorio, infatti, era contraddistinta la Frigia (*Atti*, 16, 6; 18, 23), sebbene ambedue appartenessero alla provincia della Galazia (§ 376). Questa distinzione delle varie regioni componenti la provincia è confermata dal fatto che, almeno nel sec. II d. Cr., ciascuna di esse aveva un'assemblea o *** ad essa particolare: finora è documentata la coesistenza del *** della Licaonia, insieme con quello della Galazia che si adunava ad Ancira o a Pessinunte.

La Galazia, insieme con uno scarso elemento romano, albergava una mescolanza degli invasori Celti-Galli, con Frigi e Greci precedenti abitanti del luogo: è la mescolanza già messa in rilievo dal termine usuale di Gallo-grecia (Strabone, XII, 5, 1) a Grecogallia (Livio, XXXVIII, 1,7). Tuttavia non si potrebbe parlare di una profonda ellenizzazione dei Galati, giacché ancora nel sec. IV Girolamo poteva asserire che in Galazia era in uso una lingua particolare molto affine a quella che si parlava a Treviri in Gallia (*In Epistulam ad Galatas*, lib: II, *Praefatio*, in Migne, *Patr. Lat.*, 26, 382).

25. A Sud della regione della Galazia si estendeva la LICAONIA, altipiano a 1.000 metri di media sul mare, incassato fra i monti della Frigia e dell'Isauria, limitato a Sud dalla catena del Tauro e a Nord-Est dalla Cappadocia. Quest'altipiano contiene taluni ampi laghi salati, come quello di Tuz; recentemente si è provveduto ad un'irrigazione

razionale, impiegando l'acqua dei laghi isaurici Beisehir e Sogla, per diminuire le grandi zone a steppa dovute alla scarsità delle piogge.

In antica la Licaonia passò sotto varie dominazioni straniere, finché i Romani la incorporarono con la provincia della Galazia, con cui rimase unita almeno fino ad Antonino Pio. Non vi è accordo neppure fra gli scrittori antichi circa l'attribuzione, o alla Frigia o alla Licaonia, dell'importante città di Iconio (oggi *Conia*). Senofonte (*Anab.*) I, 2, 19) l'annovera fra le città frigie, così pure Plinio (*Nat. hist.*, V, 41 al. 32); invece Cicerone (*Ad familiares*, XV, 4, 2) e Strabone (XII, 6, I) l'assegnano alla Licaonia. Luca negli *Atti* (14,6) sembra considerarla città frigia. Benché d'antica origine e capitale di una tetrarchia, Iconio acquistò importanza molto tardi; l'ellenismo vi penetrò scarsamente e le usanze indigene vi mantennero il predominio: ai tempi di Paolo nella regione circostante si parlava licaonio, antica lingua anatolica (*Atti*, 14, II). I Romani concessero Iconio a Polemone re di Cilicia; ma prestò essa riappare unita alla provincia di Galazia. L'imperatore Claudio, probabilmente senza farne una *colonia*, le concesse il nome onorifico di *Claudiconium*. Adriano ne fece una *Colonia Aelia Hadriana Augusta Iconiensis*.

26. Alle falde del Kara Dagh, maestoso vulcano spento, si adagia la cittadina di Listra, che solo al principio dell'Impero aveva acquistato una qualche rinomanza. I Romani, dopo la morte di Aminta, l'avevano aggregata alla provincia della Galazia, collocandovi un presidio militare contro i ladroni delle montagne vicine. Ogni traccia di Listra si era perduta fino al 1885, quando lo Sterret ne riconobbe i ruderi presso l'odierna Katyn Serai; il solo ritrovamento archeologico di qualche rilievo è una rozza pietra da altare pagano, con una iscrizione dedicata ad Augusto dai decurioni della colonia romana.

Apparteneva alla Licaonia anche la cittadina di Derbe, che Stefano di Bisanzio erroneamente descrive come *fortezza e porto dell'Isauria*. Agli inizi del sec. I d. Cr. doveva essere niente più che un piccolo centro, fornito di presidio militare per la sicurezza delle contrade vicine. In onore di Claudio si chiamò *Claudioderbe*; poco prima che vi giungesse Paolo sembra che rimanesse staccata per poco tempo dalla provincia della Galazia, perché secondo l'interpretazione più attendibile della vaga espressione di Cassio Dione (LIX, 8, 2) - fu ceduta da Caligola ad Antioco IV re della Commagene nell'anno 38; ma poco dopo Antioco fu detronizzato dallo stesso Caligola, e successivamente rimesso in trono da Claudio nel 41 (Cassio Dione, LX, 8, I). È stato proposto di identificare Derbe con l'odierna Gudelissin, presso Zosta o Losta.

27. A Nord della Pamfilia, e della Licia, altre due piccole regioni si estendevano fra la Licaonia, la Frigia e la Caria: erano la PISIDIA nella parte occidentale, e l'ISAURIA in quella orientale. Di carattere montagnoso, contengono numerose conche lacustri: fra i laghi più grandi si annoverano il Kirili-gol (1150 m. sul mare), il Bùndür-gol (920 m. sul mare) ed il lago alpestre di acqua dolce, l'Egherdir-gol. Aspetto orrido presentava l'Isauria, e i suoi abitanti avevano fama di singolare ferocia.

Penetrando in queste contrade, i Greci procurarono di stabilire posti di sorveglianza per difendere i valichi obbligatori: altrettanto fecero i Romani, che dopo la morte del re vassallo Aminta (25 av. Cr.) ne ripresero il governo diretto. Nel sec. I d. Cr. Pisidia ed Isauria, insieme con la Licaonia, fecero parte della provincia della Galazia; tuttavia conservarono, particolarmente la Pisidia, una certa autonomia amministrativa, accentuata dalla presenza di numerose colonie romane fondatevi da Augusto, quali Sagalasso, Olbasa, Comana, Cremna.

Comunemente si annoverava fra le città della Pisidia anche Antiochia, situata propriamente in territorio frigio; i suoi ruderi sono stati ritrovati presso il villaggio turco di Yavolach, a Nord del lago di Egherdir, sopra un'altura prospiciente la catena del Sultan Dagh. La città fu fondata da Seleuco Nicatore, verso il 286 av. Cr., sul luogo di un villaggio abitato da emigrati di Magnesia al Meandro (Strabone, XII, 8, 14). I Romani fin dal tempo di Antioco il Grande la dichiararono città libera (189 av. Cr.), e se ne servirono come posto avanzato di frontiera. Augusto vi stabilì una colonia di veterani, e da allora il nome ufficiale fu *Colonia Caesarea Antiochia*, mentre gli scrittori greci la denominavano giustamente Antiochia verso la Pisidia, o Pisidica (***) Strabone, XII, 6, 4; ***, *Atti*, 13, 14). Particolare importanza ebbe Antiochia per i Romani in occasione della guerra contro gli Omonadensi, allorché il senatore P. Sulpicio Quirinio ne fece centro della sua campagna contro quei predoni (8).

Gli scavi hanno riportato alla luce tracce del vetusto culto del dio lunare Men - diventato *Lunus* in latino - e di altre divinità frigie, particolarmente di Cibele. Grandi propilei e l'acquedotto ramano testimoniano ancora l'importanza della città. Fra i ricordi dell'imperatore Augusto hanno particolare valore molti frammenti delle sue *Res Gestae*, con i quali si è potuto completare in alcuni passi il Monumento Ancirano. Una capace basilica cristiana ha conservato il suo pavimento a mosaico ed un'iscrizione datata dal vescovo Optimus (375-381).

28. Riguardo alla popolazione dell'Asia Minore in genere, poco vi è da aggiungere a quello che occasionalmente si è detto in questa rapida rassegna delle sue regioni. Erano da distinguersi due zone: quella costiera, a carattere cosmopolitico, e quella interna dell'altipiano, ove la configurazione stessa della regione agevolava la conservazione delle stirpi indigene o da lungo tempo ivi immigrate. Nei centri minori, sparsi fra le montagne della Frigia o lungo la catena del Tauro o nelle piane della Galazia, l'elemento predo. minante era sempre l'indigeno, tenacemente attaccato alla lingua e alle tradizioni ataviche, nonostante il continuo espandersi dell'ellenismo. Lungo la costa, invece, e in genere nelle grandi città dell'immediato retroterra, come Sardi, Pergamo, Filadelfia, Laodicea, Apamea, ecc., situate lungo le principali arterie stradali, prevaleva l'elemento greco, che in tempi lontani aveva gettato le fondamenta di quelle città. Erano colonie antichissime, che avevano, sostenuto le epiche lotte contro la Persia, rimanendo attaccate alla madrepatria. per la comunanza di linguaggio e di cultura; giacché la più antica letteratura greca in quasi tutte le sue forme aveva avuto inizio proprio in queste colonie lontane. In prevalenza esse appartenevano ad emigrazioni di antichi Toni, onde il nome di Jonia dato

abituamente alla fascia costiera più vicina al continente europeo; ma non mancavano rappresentanze delle altre due stirpi, ossia della dorica e dell'eolica. Queste circostanze costituiscono una delle principali ragioni della forza espansiva sviluppata dall'ellenismo, che con Alessandro avanzò trionfalmente in primo luogo nell'Asia Minore.

29. Ma anche più importante, al nostro scopo, è ricordare che in mezzo a questa eterogenea popolazione si era largamente infiltrata la Diaspora giudaica. Questa "disseminazione" della nazione giudaica fuori della Palestina costituiva una fitta rete di fili e di nodi che già avvolgeva la massima parte del mondo antico, e perciò anche l'Asia Minore. Paolo, nei suoi viaggi, trova Giudei quasi dappertutto, e sempre ad essi prima che ai pagani egli si rivolge: il nucleo giudaico, insediato tanto in una solitaria borgata della Licaonia o della Pisidia quanto in un centro cosmopolitico dell'Asia proconsolare, era ordinariamente la sua meta diretta: questi singoli nodi della spirituale rete erano i suoi regolari punti d'appoggio, ed egli passava da un, nodo all'altro seguendo i fili della stessa rete, ossia le relazioni sociali di vario genere che ricollegavano un nodo con l'altro.

Avendo già esaminato altrove i documenti che attestano sia l'estensione e la tenacia della Diaspora giudaica, sia la costituzione interna e l'attività spirituale dei nuclei stabiliti fuor della Palestina, ci permettiamo rinviare a quella trattazione (9).

30. SIRIA. Grande importanza nella vita di Paolo ha pure la Siria, ossia quella regione asiatica che confinava a Nord con il limite meridionale dell'Asia Minore (una linea ideale che andava dal golfo di Alessandretta all'Eufrate), all'Ovest col Mediterraneo, a Sud con la Palestina e all'Est col deserto arabico e con l'Eufrate. Geologicamente consta di una pianura costiera con pochi massicci montani e di un altipiano interno, che raggiunge al massimo i m. 1000 di altezza. Nella parte meridionale, sopra al fiume Nahr-el-Qasimiye che inizia la sottostante Palestina, è caratteristico un profondo avvallamento geologico fra il Libano e l'Antilibano, chiamato el-Beqa'a, il quale ha a Sud il suo naturale proseguimento nel Ghor dove scorre il Giordano; nella parte settentrionale si elevano i monti che segnano il distacco dalla Cilicia, quali il Kizil Dagh, l'Amano e il Ghiaur Dagh. Il fiume principale della Siria è l'Oronte che, dopo essere scorso lungo il suaccennato avvallamento, si allarga presso Antiochia in un ampio bacino alluvionale.

La Siria fu durante millenni il necessario ponte di passaggio fra l'Egitto e le regioni Mesopotamiche, ossia fra i due centri delle più antiche civiltà umane: è quindi naturale che contenesse città le cui origini risalivano a più millenni av. Cr., quali Byblos, Tiro; Sidone, Aleppo, ecc. Nel periodo greco-romano la città principale di tutta la Siria fu Antiochia sull'Oronte, servita dal vicino porto di Seleucia; altre fiorenti città erano Apamea, Laodicea e più a Sud Damasco, tutte lungo la soglia del deserto arabo. Dopo il periodo del dominio persiano, la Siria divenne regno dei Seleucidi, finché spossata da incessanti guerre e rivolgimenti, cadde sotto la dominazione romana. Pompeo, già presente in Asia, approfittò dell'anarchia generale e nel 64 av. Cr. riorganizzò la Siria, costituendola provincia romana: questa ebbe

confini diversi durante i primi decenni di dominazione romana, comprendendo per qualche tempo anche parte della Cilicia, della Commagene e la Palestina, la quale tuttavia nel sec. I d. Cr. ebbe una storia tutta particolare.

La ricchezza naturale della Siria, e la sua posizione di confine di fronte ai Parti tradizionali nemici di Roma, conferirono a questa provincia un'importanza capitale. Augusto nel 20 av. Cr. compì un viaggio in tale regione, durante il quale elargì grandi favori, donando la libertà a molte città ed introducendo vari cambiamenti nell'amministrazione. Nella distinzione delle province in senatorie ed imperiali, la Siria fu tra le seconde: il suo governatore, *legatus Augusti pro pretore*, aveva sotto il suo comando rilevanti forze armate per difendere i confini dai Parti e dai Nabatei, e di solito era scelto fra gli appartenenti al ceto consolare, al termine della loro carriera.

31. Antiochia, sede del governatore, ebbe origini molto umili. Alla fine del sec. IV ai Cr. Seleuco Nicatore le diede il primo grande impulso e, sostituendo il nome originario di Antigonia, la chiamò Antiochia in onore di suo padre Antioco. I seguenti Seleucidi andarono a gara nell'abbellire la loro capitale; la vasta pianura che si estende dintorno (allora non esisteva l'odierno lago malsano), i contrafforti maestosi dell'Amano e del Casio, il verde del Silpio, l'abbondanza delle acque formavano una cornice naturale di bellezza; il porto di Seleucia, a soli 35 km. e di comodo accesso per la navigabilità dell'Oronte, metteva la città in comunicazione con ogni porto del Mediterraneo, mentre numerose vie carovaniere la collegavano con le immense regioni del retroterra, di là dall'Eufrate e fino all'India misteriosa.

Ma, più che città commerciale, Antiochia era il luogo del piacere. A una decina di chilometri dalla città, dopo un susseguirsi di ville e giardini, si giungeva a Daphne, famoso luogo di delizie. In mezzo a densi boschetti di lauro (dove il nome di Daphne), che severe leggi proibivano di recidere, sorgeva il tempio di Apollo: là, dentro e dattorno, ove ogni cosa invitava a godere, si compivano riti religiosi della più raffinata sensualità che finivano regolarmente in orge sfrenate, come riconoscevano già autori pagani (cfr: Libanio, *Oratio XLV*, 23). Folle di voluttuosi e di cortigiane si recavano, da Antiochia e da luoghi più lontani, ad onorare Apollo ed Artemide in quel tempio della licenza. Il quale era privilegiato, come altri templi, del diritto di asilo (§ 15); e perciò - ironia della sorte!- in esso era venuto a rifugiarsi anche il sommo sacerdote di Gerusalemme, Onia, per sfuggire ai sicari di Menelao (2 *Maccabei*, 4, 33-34) (10).

Dopo Roma ed Alessandria, ed esclusa anche Atene benché ormai in decadenza, nessuna città poteva contendere con Antiochia per bellezze monumentali. L'amena isoletta, che, a settentrione era formata dall'Oronte, era ricoperta dalla splendida reggia, dimora dei re Seleucidi e poi dei governatori romani. Una lunghissima strada, la "via delle colonne", attraversava da Est ad Ovest tutta la città; ad abbellire questo magnifico "corso" avevano contribuito molti ricchi stranieri, fra cui il re dei Giudei, Erode il Grande, che l'aveva fatto lastricare di marmo e ornare con colonnati coperti per la lunghezza di venti stadi (Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche*, XVI, 148; *Guerra giudaica*, I, 425). Un'altra strada da Nord a Sud, egualmente ornata di colonne, s'incrociava con il "corso". Qua e là, poi, sorgevano altri sontuosi edifici,

abbelliti da capolavori dell'arte greca, mentre la zona meridionale e le pendici del Silpio contenevano le splendide ville dei ricchi. Una potente cerchia di mura, innalzate da Antioco IV Epifane, garantiva la sicurezza della città; dagli avanzi delle mura di Giustiniano si può misurare il loro perimetro, che era di 30 chilometri, con torri colossali intercalate ogni tanto. L'abbondanza di acque, che zampillavano nei ninfei, ed una sfarzosa illuminazione notturna, almeno al tempo del retore Libanio, accrescevano l'incanto.

La popolazione, naturalmente, rispecchiava nella sua indole siffatta città: era una popolazione frivola e leggiera, amante solo di feste e spettacoli secondo le testimonianze di Erodiano (II, 7, 9; III, I, 3; 4, I); una particolare danza, propria degli Antiocheni, ci è descritta da Luciano (***, *De saltatione*, 76). Una popolazione, insomma, che interpretava la vita come divertimento.

32. Al margine del deserto, nella pianura fiancheggiata ad Ovest dai contrafforti dell'Antilibano e a Sud dal Gebel el-Aswad, sorge Damasco, *esh-Sham* degli Arabi. Grazie ad una sapiente irrigazione, in uso già in tempi antichissimi, Damasco è circondata da orti e giardini rigogliosi, che ricoprono la pianura di *el-Ghutah*, attraversata dal fiume Barada, il *Chrysorroas* dei Greci. Centro naturale, commerciale e politico, Damasco ha sempre occupato un posto di particolare importanza nelle varie civiltà che si sono susseguite su di essa, e la sua storia risale ininterrotta da oggi fino almeno al secondo millennio av. Cr., figurando il suo nome nei monumenti egiziani della Dinastia XVIII (cfr. *Genesi*, 14, 15). Sotto il dominio di Roma essa entrò nel sec. I av. Cr., quando Pompeo durante la sua campagna in Armenia la fece occupare da Lollio e Metello nel 65 av. Cr. (*Antichità giudaiche*, XIV, 29; *Guerra giudaica*, I, 127), e da allora la città fece parte della provincia romana della Siria. Secondo Plinio (*Nat. hist.*, v, 16 al. 18) e Tolomeo (V, 14, 18) Damasco fu nel numero delle città confederate della Decapoli (cfr. *Marco*, 5,20; 7, 31). Ai tempi di Adriano portò il titolo di “metropoli”; sotto Alessandro Severo divenne colonia romana. Come città libera aveva la facoltà di coniare moneta propria, e difatti possediamo monete di Damasco battute al tempo di Augusto, di Tiberio e di Nerone; ma poiché mancano monete del tempo di Caligola, e in forza dell'accenno contenuto in II Corinti, II, 32, secondo cui *l'etnarca del re Areta sorvegliava la città dei Damasceni*, si è supposto che per un certo tempo Damasco rimanesse sotto il dominio dei vicini Nabatei, perché ceduta spontaneamente da Caligola. Siffatta cessione da parte del paranoico imperatore è ben possibile; tuttavia altri spiega diversamente l'accenno di II Corinti (§ 152).

33. La popolazione della Siria era ellenizzata non meno di quella dell'Asia Minore, con la differenza che qui l'elemento greco si era sovrapposto e mescolato su un fondò in massima parte semitico. Gli antichissimi centri della Siria, specialmente meridionale, erano tutti di origine semitica, e gli strati più bassi e più numerosi della popolazione erano rimasti semitici nella lingua, nelle costumanze e nella religione, anche dopo l'irrompere dell'ellenismo; il quale aveva guadagnata a preferenza i ceti più alti, non senza incorporare anche presso costoro elementi semitici.

In un ambiente siffatto i semiti Giudei, che vi giungevano dalla sottostante Palestina, si sentivano meno stranieri che in altre regioni; perciò vi si diffusero ampiamente e radicarono saldamente. Le condizioni dei Giudei in Siria, specialmente nella capitale Antiochia, sono riassunte nel sec. I d. Cr: da Flavio Giuseppe nel modi seguente: *La stirpe dei Giudei, che si era sparsa assai in tutta la terra fra le genti paesane e si era mescolata con esse, specialmente in Siria a causa della vicinanza (delle due regioni), era particolarmente numerosa in Antiochia a causa della grandezza della città, ma soprattutto perché i re successori di Antioco le avevano apprestato colà una dimora sicura. Antioco Epifane, infatti, aveva depredato bensì Gerusalemme e saccheggiato il santuario, ma coloro che gli succedettero nel regno restituirono ai Giudei di Antiochia tutti gli oggetti votivi fatti di bronzo, facendoli deporre nella loro sinagoga, e concessero loro di goder degli stessi (diritti), di cittadinanza dei Greci. Favoriti nella stessa maniera dai re successivi, essi crebbero di numero, ecc. (Guerra giudaica, VII, 43-45).* Lo stessa storica anche altrove (*Antichità giudaiche*, XII, 119) conferma la parità dei diritti civili fra Giudei e Greci in Antiochia, e ne attribuisce la concessione a Seleuco Nicatore fondatore della città. Il favore dei monarchi Seleucidi fu continuato anche dai governatori romani, la cui protezione salvò i Giudei da facili rappresaglie dei loro nemici, perfino durante i tragici anni della rivolta palestinese (*Guerra giudaica*, VII, 54 segg., 100 segg.).

Molto più antiche di quelle con Antiochia di Siria erano le relazioni dei Giudei con Damasco, con cui l'antico regno di Israele aveva avuto molteplici rapporti non sempre amichevoli. Per il sec. I d. Cr. abbiamo attestazioni sulla numerosità dei Giudei a Damasco, oltreché dagli *Atti* (9, 2), anche da Flavio Giuseppe: egli racconta che al principio della guerra giudaica furono uccisi per vendetta in questa città ben 10.500 Giudei (*Guerra giudaica*, II, 561), la quale cifra altrove è portata a 18.000 (ivi, VII, 368). Anche ritenendo esagerate tali cifre, bisognerà ammettere che in Damasco moltissimi erano i discendenti di Abramo; anche perché le donne damascene d'altre stirpi erano quasi tutte *guadagnate alla religione giudaica* (ivi, II, 560). Un successo somigliante fra l'elemento greco aveva incontrato il proselitismo giudaico anche in Antiochia (ivi, VII, 45).

34. CIPRO. L'isola più grande del Mediterraneo orientale, Cipro, dista appena 64 chilometri dalla costa meridionale dell'Asia Minore, di fronte alla Cilicia. Ha una superficie di 9.280 kmq., la lunghezza massima da Est ad Ovest di 225 km., ed è costituita da due grandi catene montuose che si protendono quasi parallelamente, includendo fra loro l'ampia pianura di Messaria; pur presentando una configurazione irregolare, è povera di insenature atte a servire da porti. La mancanza di grossi corsi di acqua e la scarsità delle piogge; rendono desolate alcune zone; le quali tuttavia, per la presenza di vasti boschi, erano meno estese nei tempi antichi, per i quali la fertilità del suolo e la ricchezza dei boschi sono attestate da scrittori classici (Strabone, XIV, 6, 5; Ammiano Marcellino, XIV, 8, 14). Altra fonte di lucro erano le abbondanti miniere di rame, raro ed apprezzatissimo dagli antichi; cosicché il metallo andò in giro per il mondo sotto il nome di *ciprio*, (*cyprium*, *cuprum*), nome passato nelle lingue moderne (*cuivre*, *Kupfer*, *copper*).

Cipro divenne possesso romano nel 58 av. Cr.; dopo breve annessione alla provincia di Cilicia, fu costituita provincia il sé, dapprima imperiale, poi nel 22 av. Cr. senatoria. Era governata da un propretore finché fu provincia imperiale (Strabone, XIV, 6, 6; XVII, 3, 25), ma divenuta provincia senatoria fu governata da un proconsole, anche di grado pretorio (Cassio Dione, LIII, 12, 7; 13, 3; 15; e specialmente LIV, 4, I) (§ 324).

35. La popolazione non doveva essere molto densa. Plinio (*Nat. hist.*, v, 35 al. 31) ricorda quindici centri abitati (*oppida*); ad ogni modo i principali stavano nella parte inferiore dell'isola, collegati fra loro da una strada, ed erano Salamina nella baia di Famagosta di fronte alle coste della Siria, Citium e Amathus nella costa meridionale, il primo nella baia di Larnaka il secondo, in quella di Akrotiri. La città più grande e il porto principale era Salamina; tuttavia nel mondo antico più famosa per ragioni religiose era Pafo (oggi Baffo), presso l'odierna Ktima, sulla costa occidentale dell'isola. Essa divenne residenza del proconsole, e fu molto favorita da Roma: dopo un violento terremoto, Augusta la ricostruì di sana pianta a una certa distanza, e fu la Nuova Pafo chiamata ufficialmente Sebaste (Cassio Dione, LIV, 23, 7); in un'iscrizione del sec. III appare sotto l'appellativo di *Sebaste Claudia Flavia Paphos sacra metropolis civitatum Cypri*. Ai tempi di Girolamo era un ammasso di rovine (*Vita Sancti Hilarionis*, 17, in Migne, *Patr. Lat.*, 23, 52). Circa 60 stadi a Sud-Est erano i ruderi della Vecchia Pafo, quella abbattuta dal terremoto, ove si trovava il tempio di Afrodite. Le origini di questo santuario risalivano certamente ai tempi preellenici, ma nel sec. I d. Cr. esso era ancora in piena rinomanza, e molte brigate di pagani anche da fuori dell'isola vi si recavano a celebrare la dea della riproduzione e dell'amore, spesso con riti inverecondi. Tito, durante la guerra giudaica, volle anch'egli visitare questo tempio *inclytum per indigenas advenasque*; Tacito, che racconta l'episodio, si mostra perplesso per il fatto che il simulacro della dea non aveva forma umana, bensì era una rozza pietra scalpellata: *Simulacrum Deae non effigie humana: continuus orbis latiore initio tenuem in ambitum, metae modo, exurgens*; e, con un certo disappunto, finisce dicendo che non si conosce la ragione d'un fantoccio di tal forma: *Sed ratio in obscuro* (*Histor.*, II, 2, 3).

A Cipro, particolarmente dopo che il re Erode il Grande ebbe preso in affitto le miniere di rame da Augusto (*Antichità giudaiche*, XVI, 129), i Giudei furono numerosi in tutte le città. Al tempo della sollevazione sotto Traiano, i Giudei avrebbero ucciso a Cipro ben 240.000 pagani e rasa al suolo la città di Salamina (Eusebio, *Chronicon*, ed. Schone, vol. II, pag. 164; Migne, *Patr. Gr.*, 19, 558). Cassio Dione (LXVIII, 32) c'informa che, dopo la, spietata repressione romana, qualunque giudeo che avesse messo piede nell'isola, anche se per naufragio, veniva ucciso.

36. MACEDONIA. Con la vittoria di Pidna (168 av. Cr.) Roma estese la sua influenza sul regno di Macedonia; tuttavia solo più tardi, nel 146 av. Cr., questa regione fu costituita in provincia, e da allora divenne campo di successive lotte ed invasioni. Augusta nella ripartizione delle province l'assegnò al Senato, concedendole facoltà di battere moneta propria (Svetonio, *Claudius*, 25; Cassio Dione, LX, 24, I). Il

propretore, con il titolo di proconsole, risiedeva a Tessalonica; il ***, invece, si riuniva a Berea, perché Tessalonica, come città libera, non faceva parte di questa assemblea.

La provincia cambiò sovente confini: nel sec. I d. Cr. comprendeva la Macedonia propriamente detta (limitata a Nord dalla Tracia, dalla Mesia e dall'Illiria, a Sud dalla Tessalia e ad Ovest dall'Epiro), e inoltre la Tessalia, l'Epiro e le città dell'Adriatico, Apollonia e Durazzo (*Dyrrachium*), estendendosi fino al fiume Drilon (Drin). I Romani per facilitare la romanizzazione di questa provincia; curarono molto le strade di collegamento e stabilirono in vari centri colonie di veterani. Fra le strade aveva somma importanza la *Via Egnatia*, che attraversava tutta la regione da Durazzo fino a Neapolis ed all'Ellesponto: ad essa facevano capo molte altre vie secondarie della rete stradale dell'antica Balcania. Sennonché, nonostante il proposito dei Romani, la Macedonia assorbì ben poca romanità, rimanendo invece permeata da quell'ellenismo che vi era stato diffuso molto prima.

La Macedonia, di forma geologica assai accidentata, contava pochi centri abitati nell'interno, e le sue città principali erano situate lungo la costa, sia Egea che Adriatica. Fra queste interessano al nostro scopo Neapolis, Filippi, Tessalonica e Berea.

37. Neapolis era una cittadina fronteggiante l'isola di Thasos, sul posto ove ora sorge Cavalla: era situata su un promontorio con il mare ai due lati. Qualche importanza le conferiva la sua posizione avanzata verso l'Asia Minore; una ramificazione della Via Egnazia l'univa con la vicina Filippi e, attraverso la Macedonia, con Durazzo di fronte a Brindisi, ove terminava la Via Appia. A Neapolis regnava lo stesso incrocio di razze e di lingue che in qualsiasi porto dell'Asia Minore, perché questa cittadina era il primo luogo di contatto fra i due continenti.

Filippi doveva il suo splendore al favore di Augusta, il quale non poteva dimenticare il posto dove era sorta la fortuna della *gens Julia*, tuttavia la città ebbe origine e nome dal re Macedone Filippo II, padre di Alessandro, che, attratto dall'oro del monte Pangeo, occupò la località e vi costruì una città in sostituzione dell'antico villaggio Krenides. Nella sua pianura, lungo il Gangite, si spensero nel 42 av. Cr. gli ultimi sogni delle libertà repubblicane di Roma. Ottaviano, a ricordo della difficile battaglia, vi stabilì una colonia di veterani col nome onorifico di *Colonia Augusta Julia (Victrix) Philippensium*, col conferimento del *jus italicum*, la città fu esentata dalle imposte e godette di molteplici privilegi. In essa, insieme con l'elemento indigeno sempre notevole, si formò un numeroso centro di italici, giacché dopo la battaglia di Azio (31 av. Cr.) Augusta inviò a Filippi molti antichi partigiani di Antonio rimasti spogliati dei propri beni, che erano stati distribuiti ai veterani dell'imperatore (Cassio Dione, LI, 4, 6).

Il ricordo dell'antica Filippi è rimasto nel nome odierno di Filibedjik. Ricerche archeologiche hanno fatto conoscere il composito pantheon di questa colonia romana, nel cui Campidoglio insieme con le divinità romane continuavano a ricevere culto quelle greche, tracie ed asiatiche, oltre a quelle egiziane di Iside e Serapide tanto diffuse al tempo dell'Impero. Gli avanzi dell'acropoli, del teatro e di templi nella città

alta, e quelli del fòro nella zona bassa, rievocano la vita di questo lembo della Macedonia, ove gl'italici portarono lingua e consuetudini romane. I magistrati, chiamati arconti o strateghi, erano eletti da una assemblea cittadina e avevano diritto a farsi precedere dai fasci littorii.

Amfipoli sorgeva su una piccola penisola formata dal fiume Strimone (oggi Struma), presso la sua uscita dal lago Cercinitide-(Tachynos) e a un'ora di distanza dal suo sbocco nel mare: essendo come circondata da due bracci del fiume, era chiamata con quel nome: “*Città fra due (rive)*”. Sebbene città libera (Plinio, *Nat. hist.*, IV, 17 al. 10) e, nella divisione diocleziana, capitale della *Macedonia Prima*, ossia orientale, non aveva grande importanza a causa dello sviluppo preso dalla vicina Filippi.

38. Importantissima, invece, era Tessalonica, la città fondata nel 315 av. Cr. da uno dei generali di Alessandro Magno, Cassandro, che le aveva imposto il nome della propria moglie, sorella di Alessandro, nome oggi trasformato in Saloniki (Salonico). Situata al vertice del golfo Termaico, Tessalonica godeva di grande floridezza ai tempi di Paolo: la Via Egnazia la congiungeva ad Oriente con i porti prospicienti la Jonia e ad Occidente con Durazzo nell'Adriatico, mentre strade secondarie riconnesse con la Via Egnazia la congiungevano col centro della Balcania; al suo porto approdavano navi da tutto il Mediterraneo. Era residenza del governatore della provincia romana, e “città libera”. A capo alla sua “assemblea popolare”, o ***, stavano ai tempi di Paolo cinque o sei “politarchi”, secondo l'esatta denominazione di Luca (Atti, 17, 6), confermata dalle iscrizioni. La popolazione di Tessalonica era un mosaico di razze, pur avendovi una certa prevalenza l'elemento greco. I Giudei, attrattivi dal facile commercio, vi erano molto numerosi; la loro sinagoga, probabilmente, fungeva da centro religioso per i Giudei di Filippi, Amfipoli, Apollonia ed altri centri della Macedonia.

Berea sorgeva a una certa distanza dalla costa. Essa era una *cittadina fuori mano*, come la definisce Cicerone (*In Pisonem*, 36), situata sulla riva sinistra dell'Haliacmon (odierno Vistritza). Un poco verso il Sud si elevava maestoso l'Olimpo, e sul davanti un'ampia pianura attraversata da acquedotti e fossati infondeva un senso di placida serenità. Lì dappresso, tre secoli prima (289 av. Cr.), Demetrio I di Macedonia vi era stato sconfitto da Pirro, l'enigmatico re dell'Epiro (Plutarco, *Pirro*, II). Dopo la battaglia di Pidna, Berea fu la prima città che aprì le porte ai Romani (Livio, XLIV, 45), i quali l'inclusero alla terza *regio* della Macedonia (Livio, XLV, 29). Ai tempi in cui vi entrò Paolo, la città era indubbiamente più prospera della moderna Verria o Kara-Verria, che ne occupa il posto. La presenza stessa di Giudei ragguardevoli fa pensare ad un ,commercio attivo.

39. ACAIA. EPIRO. Nel 146 av. Cr. con la totale distruzione di Corinto crollò la lega Achea e tutto il suo territorio passò ai Romani, che lo riunirono alla provincia di Macedonia. Nella grande riforma amministrativa di Augusto nel 27 av. Cr., l'Acaia fu staccata dall'a Macedonia e costituita provincia senatori a (Cassio Dione, LIII, 12, 4). Tale sistemazione durò fino a Diocleziano, salvo che in due brevi periodi, il primo negli anni 15-44 d. Cr., quando l'Acaia figura unita nuovamente alla Macedonia, e il

secondo negli anni 67-74, nei quali godette dell'autonomia concessale da Nerone durante il suo istrionico viaggio in quella regione (Svetonio, *Nero*, 24; Plinio, *Nat. hist.* IV, 10 al. 6).

La provincia dell'Acaia ebbe confini mutevoli: per un certo tempo essa incluse anche la Tessalia e l'Epiro, ma per lo più la giurisdizione del proconsole si limitò al Peloponneso e alla regione sottostante alla Tessalia nella Balcania, oltre a molte isole del circostante arcipelago. I Romani usarono particolari riguardi a varie città di questa provincia, per deferenza verso la loro nobilissima storia e tradizione culturale. Atene fu subito dichiarata città *foederata*, ossia la sua libertà fu garantita da un trattato; parecchie furono anche le città *liberae et immunes* con ampi privilegi; altre vennero dichiarate colonie romane, come Corinto e Patrasso (Strabone, VIII, 7, 5; Pausania, VII, 18, 7). Nell'Epiro fu concesso tale privilegio ad Azio e a Buthrotum (Butrinto) (Plinio, *Nat. hist.*, IV, 1-2). Rimasero in vita anche alcune delle locali confederazioni o anfizionie, ma in genere si ridussero a leghe di carattere sacrale con lo scopo precipuo di curare il culto imperiale o di decretare onorificenze a singoli magistrati della regione. Continuarono parimente i comitati per le tradizionali feste nazionali, che curavano i vari giuochi: particolari celebrità acquistarono al tempo di Augusto le feste Aziache (*Actia*), celebrate ogni quattro anni. Ma, in genere, l'occupazione romana segnò per l'Acaia un periodo di decadimento. La Grecia, ormai immiserita sotto l'aspetto economico ed anche artistico, non viveva che del suo passato glorioso. Invano si sarebbe cercato, fra quei *graeculi* loquaci che si aggiravano nelle città decadute, qualche degno erede dei grandi pensatori ed artisti fioriti all'età di Platone e di Pericle. Un aspetto ancora più triste aveva la campagna, devastata dalle guerre e depauperata da un incessante spopolamento.

40. Delle città ci riguardano solamente Atene, centro culturale del mondo classico, e Corinto, capitale della provincia romana.

L'Atene del sec. I d. Cr., confrontata con quella di cinque secoli prima; appariva come una larva, sebbene questa larva fosse ancora tanto lucente da attirare gli sguardi del mondo intellettuale romano. Le sue mura custodivano un incomparabile museo di bellezze artistiche, ma nello stesso tempo albergavano turbe di sfaccendati, petulanti ed altezzosi, che sembravano quasi le oscure ombre di quei monumenti. I capolavori di Atene erano raccolti, oltreché sull'Acropoli, nella famosa agorà e nella splendida via fiancheggiata da portici che ricollegava l'agorà con la porta Dipylon. Esaminando gli elenchi interminabili di opere d'arte, che filologi e archeologi hanno cercato di identificare in questa zona di Atene, si ha l'impressione di aggirarsi in un labirinto di architettura e di statuaria. Gli Dei più familiari ai Greci, Zeus, Atena, Apollo, Afrodite, vi possedevano i loro templi: gli spazi da un tempio all'altro erano occupati da statue di semidei, di eponimi, di eroi, e giù giù fino ai semplici mortali, maschi e femmine, che si fossero segnalati per qualunque ragione, compresi i loro vizi: verso i tempi che vi giunse Paolo, vi fu eretta una statua anche a Berenice (11), la regina giudea davanti a cui l'apostolo pronunzierà un discorso a Cesarea, e che era famosa per la sua bellezza non meno che per i suoi divorzi e le relazioni concubinarie ed incestuose (12).

Il Portico Regio, quello di Zeus Eleutherios o Soter, il famoso. Poikile di Zenone, erano adorni di statue e pitture dei migliori artisti dell'Ellade classica. Come miliario centrale sorgeva l'altare dei dodici Dei (Erodoto, II, 7), vicino a cui la statua di Demostene ricordava tempi ben diversi.

Ma la parte più sacra ed augusta della città era l'Acropoli, che nel sec. I d. Cr. conservava ancora quasi tutti i suoi, monumenti (ai quali tuttavia il servilismo, politico aveva aggiunto un tempio in onore di Roma e di Augusto). Il tutto era sacro al padre degli Dei, onorato come protettore della città col titolo di Zeus Poliéus, e a Pallade Atena, la dea del turgido olivo, ricchezza dell'Attica. In onore di lei troneggiava il Partenone, miracolo di bellezza, dentro cui era racchiuso un altro miracolo, la statua di Pallade Atena, capolavoro di Fidia. In una vicina edicola di marmo pentelico, l'Eretteo, era custodito l'olivo della dea: come simbolo di gratitudine, una lampada di olio purissimo ardeva perennemente in suo onore (Plutarco, *Silla*, 13); dal mezzo dell'edicola la statua di Atena Poliade, che si diceva caduta dal cielo, tutelava la città; poco fuori l'edicola, ancora una statua, quella di Atena. Promachos, ricordava le epiche imprese dell'Ellade contro la Persia. Così Atene onorava la più nobile divinità pagana, la dea della sapienza, ideata come pura vergine (dove il nome del Partenone), quasi in contrapposto ai culti licenziosi di Afrodite e di Dioniso; questa vergine ideale dotata *di forza e di assennatezza* (Esiodo, Teogonia, 896) rappresentava la vetta più sublime raggiunta dalla bellezza greca.

41. Dopo Atene, Paolo si recò a Corinto. La moderna Corinto è giustamente chiamata *Nea Kòrinthos* (Nuova Corinto), perché, salvo il nome, non ha nulla in comune né con la città greca distrutta nel 146 av. Cr., e neppure con la romana che le successe. La nuova Corinto, infatti, è stata fondata dopo il terremoto del 1858, che livellò quanto rimaneva della città precedente; l'incremento che essa oggi sta prendendo, mostra l'importanza della sua posizione e spiega la potenza dell'antica città. A circa 7 km. a Sud-Ovest della città moderna, le ricerche archeologiche hanno riportato alla luce l'area dell'antica, la

Corinto felice, vestibolo

del Sire marzio, - di giovani lieto

(Pindaro, *Olimp.*, 13, 4-5):

Lo strato della ricostruzione romana succede quasi senza interruzione allo strato della città greca. Questa si estendeva su due terrazze. a Nord dell'Acrocorinto, che era la cittadella: sulla sua vetta, l'Acrocorinto aveva il tempio di Afrodite, ove più di mille cortigiane esercitavano la prostituzione sacra (Strabone, VIII, 6, 2). I rinvenimenti archeologici; scarsi sull'Acrocorinto, hanno permesso di riconoscere quasi tutta la pianta della città in basso. Il tempio di Apollo (sec. VI), di stile dorico, occupava una delle due terrazze, mentre sull'altra a Sud e Ovest si estendeva l'agorà; di questo importante elemento dell'urbanistica greca rimangono avanzi appartenenti alla ricostruzione romana. Un'altra caratteristica dell'antica Corinto, già nota dagli autori classici, è stata riscontrata negli scavi, ossia la ricchezza di acque: si sono scoperte, fra l'altro, la fontana *Glauké* e la famosa fonte *Pirene* nell'*Acrocorinto* (Plinio, *Nat. hist.*, IV, 5 al. 4), che Erode Attico rivestì di marmi, aggiungendovi un ninfea. A

questo ricco mecenate si deve anche l'Odeon, molto simile a quello fatto da lui costruire ad Atene.

Della Corinto greca, ai tempi di Paolo nulla più rimaneva: monumenti, templi, fontane, tutto era stato raso al suolo nel 146 av. Cr. Così si era chiusa la storia plurisecolare di Corinto, emula di Atene, Sparta e Tebe nell'egemonia della Grecia. Ma una città in quella posizione geografica non poteva rimanere diroccata. Quando Orazio ricorda i *bimaris Corinthi moenia* (*Carmina*, I, 7, 23) offre la ragione per cui la città rivisse: l'istmo su cui essa sorgeva, col porto di Cencree verso Oriente e quello di Lecheo verso Occidente, era un punto così vitale per il mondo antico da non tollerare la presenza di un campo di ruderi. Cosicché la città, per decreto di Giulio Cesare, fu ricostruita, e si chiamò *Colonia Laus Julia Corinthus*. Subito vi accorsero coloni italici, in maggioranza liberti e veterani, e dall'Oriente commercianti di ogni razza, compresi i Giudei; ne risultò una popolazione ibrida, in cui l'elemento greco era forse in minoranza (Pausania, II, I, 2).

42. Codesta gente viveva in gran parte del traffico che intercorreva fra i due porti . della città: molte navi, infatti, per evitare il lungo periplo del Peloponneso, scaricavano in uno dei due porti suaccennati le loro merci, che, trasportate per terra attraverso l'istmo, venivano poi ricaricate nel posto opposto; anzi per le barche meno grandi era stato formato un apposito passaggio - il *diolco* - mediante il quale la barca, stessa, con le merci dentro, raggiungeva il porto dall'altra parte (Strabone, VIII, 2, I). Il taglio dell'istmo, cominciato teatralmente da Nerone (Flavio Giuseppe, *Guerra giudaica*, III, 540; Svetonio, *Nero*, 19; Cassio Dione, LXIII, 16), s'arrestò dopo due chilometri circa (l'odierno. canale, compiuto nel 1893, è lungo km. 6300).

Dei due porti Paolo fu in relazione con Cencree, oggi Kenkri, quello sull'Egeo verso Oriente. Ai suoi tempi aveva molto maggiore importanza di oggi, che è quasi deserto. Vicino al porto sorgeva un tempio di Afrodite e uno di Asclepio e di Iside. Fu culla di una piccola comunità cristiana (*Romani*, 16, I), creata certamente da Paolo.

43. L'Epiro, situato fra il mar Jonio e la Tessalia, fu dai Romani unito successivamente con la Macedonia e l'Acaia, e divenne infine provincia a sé sotto Traiano; in esso acquistò grande importanza la città di Nicopoli, sorta per volere di Augusto, che volle perpetuare ivi il ricordo della sua vittoria su Antonio. Accoglieva popolazioni dell'Etolia e dell'Acarnania, oltre a molti veterani romani. Augusto la costituì colonia romana, ed elargì molti favori e privilegi a questa città situata proprio sul posto ove era schierata il suo esercito prima della battaglia del 31 av. Cr. Plinia la chiama città libera (*Nat. hist.*, IV, 2). Nella parte apposta del Golfo Ambracico, ossia a Sud-Est di esso, si protende il promontorio di Azio, che dette il nome alla storica battaglia.

II. IL MONDO MORALE

44. È così vasto e vario il mondo percorso da Paolo nella sua instancabile operosità, che praticamente è impossibile farne una adeguata presentazione dal lato sociale e culturale. Sotto l'apparente uniformità apportata dall'ellenismo, persistevano infatti molti elementi di culture proprie ai singoli gruppi etnici. Documenti recuperati recentemente, come papiri e scritture private, hanno dimostrato quanto siano unilaterali e incompleti i giudizi sulle condizioni morali dell'Impero romano basati soltanto su affermazioni di noti scrittori antichi, i quali di solito rispecchiano soltanto determinati ceti sociali; tanto meno l'omogeneità morale potrebbe provarsi dal fatto che tutte le regioni percorse da Paolo, dalla selvaggia Licaonia alla Spagna, dalla Palestina all'Illiria, facevano parte di un unico Impero. Roma, infatti, molto prudentemente si accontentava del riconoscimento della sua sovranità, lasciando una certa autonomia ai regni assoggettati e rispettando le singole tradizioni locali sia sociali che religiose.

La grande assimilazione compiuta dall'ellenismo è un fatto innegabile; tuttavia essa verrebbe posta anche troppo in rilievo da chi si basasse solamente su documenti della grande letteratura per giudicare la società di quel tempo: la quale certamente non si componeva solo di uomini facoltosi, degli *honestiores*, che potevano raggiungere un notevole livello di cultura, ma a fianco a costoro, e ben più numerosi di essi, viveva la gran massa dei rustici, degli *humiliores*, che era rimasta attaccata alle proprie tradizioni ataviche, lontana dai grandi centri, e ben poco toccata dalla cultura internazionale ellenistica. Ora, l'opera missionaria di Paolo si svolse sì anche nelle grandi città, ma non trascurò affatto questa gente più semplice e più soda, meno colta e meno avariata. Tenendo presente questo pericolo di generalizzare troppo facilmente, raccoglieremo qua e là alcuni elementi che lumeggiano le condizioni sociali e culturali delle varie parti dell'Impero romano.

45. La vita familiare, basata sul matrimonio monogamico, era caratterizzata nella società romana da una assoluta potestà del padrefamiglia. Egli era considerato l'unico proprietario di tutte le persone componenti la *familia*, sulle quali esercitava una potestà molto ampia; egli poteva esporre i propri figli, venderli, e persino farli morire sotto le verghe. Il figlio, finché stava in casa del padre, non poteva possedere, e tutto ciò ch'egli acquistava rientrava nelle mani del padre. Meno austera era la soggezione della moglie verso il marito, perché costei non poteva ordinariamente essere venduta o uccisa. Specialmente a Roma la madrefamiglia occupava una posizione dignitosa: ella condivideva col marito la *divini et humani juris communicatio* (*Digest.*, XXIII, 2, I); era incaricata in modo particolare dell'educazione dei figli, esercitava l'ufficio di *domina* su tutta la casa, pur partecipando con le sue ancelle ai lavori domestici, giacché secondo l'attestazione di Svetonio (*Divus Augustus*, 64, 2) - anche le donne della famiglia di Augusto filavano e tessevano. La matrona romana prendeva i pasti insieme con suo marito, frequentava luoghi pubblici come il teatro (Svetonio, *ivi*, 44, 2-3), e tutti mostravano deferenza verso una dignitosa matrona (Valerio Massimo, v,

2, I). La libertà della donna era considerevolmente aumentata sotto l'Impero ed appariva anche nella nuova forma di contrarre matrimonio; ormai era caduta in disuso l'antica forma di giurarsi fedeltà Davanti al *Pontifex Maximus* con riti religiosi; nemmeno era più molto praticata la cosiddetta *coemptio*, per cui si stabiliva una finta vendita fra il padre della sposa e lo sposo, costui riceveva la sua compagna quasi con gl'identici severi diritti che aveva verso una figlia, e così si praticava una vera consegna della donna alla *patria potestas* del marito; nel sec. I d. Cr., invece, si diffuse sempre più la forma del matrimonio libero, *sine in manum conventione*, per cui la donna, pur rimanendo sotto l'autorità di suo padre e padrona delle sue sostanze, si univa ad un uomo, dal quale si poteva facilmente separare, rimanendole sempre il diritto sulla dote che essa amministrava a suo arbitrio. Una donna divenuta moglie in tali condizioni poteva esercitare un certo dominio anche su suo marito, come nota argutamente Orazio: *Dotata regit virum ... coniunx* (*Carmina*, III, 24, 19-20).

In condizione molto inferiore alla donna romana si ritrovava la donna greca, e più ancora quella di altre regioni orientali, essendo totalmente soggetta al marito e confinata quasi esclusivamente ad incombenze domestiche. La differenza, già rilevata dagli antichi, è espressa da Cornelio Nepote (*Praefatio*, 6-7) in questi termini: *Quale romano si vergogna di condurre seco a banchetto la moglie? Quale madre di famiglia non occupa il primo posto in casa e non è circondata da ossequio? Tali cose si praticano molto diversamente in Grecia; infatti (la moglie) non è ammessa se non a un convito fra parenti, e non risiede se non nella parte interna della casa, chiamata gynaecoon, ove nessuna penetra se non è ad essa congiunto da stretta parentela.*

46. Quanto alla moralità sessuale ai tempi dell'Impero, sarebbe facile compilare una copiosa antologia oscena con passi di vari autori che narrano ripugnanti laidezze con un'impassibilità che, se per noi oggi è sorprendente, per essi era del tutto naturale. La ragione era insita nell'ambiente in cui essi vivevano, che è appunto l'ambiente descritto con cruda obiettività da Paolo. Secondo lui, i pagani che non accordarono la loro condotta morale con la conoscenza naturale di Dio da essi posseduta, *vaneggiarono nei loro ragionamenti e s'ottenebrò il loro cuore insipiente. Affermando d'essere saggi, divennero stolti e permutarono la gloria dell'incorruttibile Dio nella somiglianza dell'immagine d'uomo corruttibile, e d'uccelli, e di quadrupedi, e di rettili. Perciò Iddio li consegnò (in potere dei) desideri dei loro cuori, nell'impurità di disonorare i loro corpi in se stessi, (essendo essi coloro) che permutarono la verità d'Iddio nella menzogna e (che) venerarono ed adorarono la creatura in luogo del creatore, che è benedetto nei secoli, Amen. Perciò Dio li consegnò in (potere delle) passioni ignominiose; le loro femmine, infatti, cambiarono l'uso naturale in quello contro natura; similmente anche i maschi, abbandonando l'uso naturale della femmina, divamparono nella loro libidine, gli uni per gli altri, maschi con maschi operando la turpitudine e ricevendo in se stessi la dovuta ricompensa della loro aberrazione. E poiché non approvarono di avere Iddio in conoscenza (più profonda), Iddio li consegnò in (potere della loro) mente reprobata sì da operare cose sconvenienti; (essi) che sono ripieni d'ogni ingiustizia, di malvagità, di cupidigia, di malizia, colmi d'invidia, di omicidio, di contesa,*

d'inganno, di malignità, detrattori, maldicenti, abominevoli a Dio, violenti, superbi, vanagloriosi, inventori di mali, ribelli ai genitori, insensati, perfidi, senza amore, senza misericordia (Romani, I, 22-31). Fosco quanto si voglia, il quadro non è che veritiero, come sa benissimo chi ha qualche familiarità con i classici greci e romani.

Dei rapporti omosessuali, denunziati da Paolo, oggi si evita anche di parlare, mentre nella antichità si facevano aperte apologie di essi: il nome dell'isola di Lesbo designava quelli femminili (***), e quelli maschili trovarono difensori in uomini come Socrate e Plutarco, ritenendosi comunemente che fossero una prerogativa di guerrieri) di politici e di letterati, e che favorissero sentimenti eroici a differenza dell'umile matrimonio.

47. Il matrimonio era rimasto monogamico solo in teoria. In Grecia, le etère erano divenute quasi un'istituzione; a Roma, almeno ai tempi di Seneca (*De beneficiis*, III, 16, 2) contemporaneo di Paolo, presso le matrone dell'alta società era un tratto di spirito contare gli anni, non già dal nome dei consoli, bensì da quello dei propri mariti. Nella famiglia stessa di Augusto, il restauratore dei costumi pubblici, avvennero famigerati scandali, ed egli fu costretto ad inviare la sua unica figlia Giulia in esilio nell'isola Pandataria, tanta era la spudoratezza di lei, sebbene moglie di tre mariti e madre di cinque figli. Durante il tentativo di restaurazione fatto da Augusto, Orazio poteva assegnare l'origine del declino del popolo romano proprio all'inquinamento morale della famiglia:

*Faecunda culpae saecula nuptias
primum inquinavere et genus et domos:
hac fonte derivata clades
in patriam populumque fluxit
(Carmina, III, 6, 17-20).*

Nella contrapposizione che Tacito fa tra i costumi viziati dei Romani e quelli semplici dei Germani, egli allude alla principale causa di tanta corruzione, cioè agli spettacoli osceni; l'elogio fatto da questo storico ai costumi dei Barbari vale come testimonianza contro il mondo romano dei suoi tempi: *Nessuno colà ride del vizio, o né il corrompere o l'essere corrotti è chiamato andazzo (saeculum) (Germania, 19).* Egualmente aperta nel denunciare la corruzione femminile è Seneca, il quale giunge a lodare sua madre perché non aveva ceduto all'abituale pratica dell'aborto (*Ad Helviam matrem, de consolatione*, 16, 3); anch'egli vede un incentivo al vizio negli spettacoli e nelle terme, ove spesso (trovasi) *la voluttà che si nasconde e ricerca le tenebre..., molle, snervata, ripiena di vino e di unguenti, pallida o imbellettata e già vicina alla tomba (De vita beata, 7, 3-4).*

Per apprestare un rimedio Augusto, come accennammo, aveva già dato disposizioni, quali ad esempio le leggi *de adulteriis coercendis e de maritandis ordinibus*, integrate dal radicale provvedimento della legge Papia Poppea relativa al famoso "diritto dei tre figli" (*jus trium liberorum*), che concedeva privilegi alle famiglie prolifiche. Tuttavia queste disposizioni, nonostante le loro buone intenzioni, raggiunsero scarsa

efficacia, tanto più che il malo esempio veniva dall'alto, e come nelle famiglie dei Cesari continuarono le Messaline così nel ceto facoltoso continuarono i Trimalcioni.

48. Non tutti però furono o Messaline o Trimalcioni, ed uno storico equanime come non dissimula le ombre così deve ricordare le luci, - poche o molte che siano. Negli stessi tempi e negli stessi ceti sociali si ritrovano, infatti, delle luci. Perfino Tacito, che dipinge a tinte fosche tante matrone romane, è colpito dalla fedeltà e dall'eroismo di donne che seguono volontariamente i figli ed i mariti in esilio, condividendone le sofferenze (*Histor.*, I, 3) e descrive con compiacenza il coraggio della moglie di Seneca (*Annal.*, XV, 63 seg.) e di altre donne (ivi, XV, 10 seg.; XVI, 30 seg.) degne della migliore tradizione romana. Casi di tetro stoicismo, ma insieme di profondo metro umano, sono quelli ricordati da Plinio il Giovane di due matrone che si uccidono con i rispettivi mariti per non separarsi da loro in punto di morte (*Epist.*, III, 16; VI, 24).

Ma oltre a questi fatti vistosi, saranno state senza dubbio più numerose le famiglie che vivevano la loro vita quotidiana con paziente fermezza, e restavano inosservate perché non offrivano materia alla cronaca o alla satira. Se l'Impero romano si rese tuttora vittorioso per qualche secolo, superando ancora difficili prove, non fece ciò certamente in virtù delle Messaline o dei Trimalcioni che tripudiavano nelle orgie della capitale, bensì in virtù dei molti *cives*, che nella milizia o nelle cariche civili, in patria o nelle *coloniae*, conservavano ancora più o meno profondo un senso morale e familiare. È quanto attestano numerose iscrizioni sepolcrali - la cui sincerità non può essere sistematicamente negata - e rozzi graffiti di templi con cui i pellegrini si lamentano della lontananza dei loro cari (13).

49. Altra vecchia piaga del mondo antico era la schiavitù. Anche qui non si dovrà giudicare secondo l'odierna mentalità cristiana un'istituzione sociale che solo da pochissimi era condannata. La società antica era così congegnata che, nella vita pubblica e privata, non poteva fare a meno di schiavi, i quali raggiungevano un numero enorme. Tacito afferma che i migliori fra i Romani vedevano, con preoccupazione il continuo aumentarsi di questa accozzaglia d'infelici provenienti da tutte le regioni (*Annal.*, IV, 27; XIV, 44), i quali spessissimo neppure conoscevano i propri padroni. Gli schiavi dovevano ormai eseguire quasi tutti i lavori della campagna, disertata dai liberi; molti di essi, inoltre, occupavano uffici delicati nelle grandi case patrizie di città, incaricati spesso della custodia dei bambini e della loro istruzione.

La posizione giuridica degli schiavi era infelicissima, giacché nessuna legge li proteggeva dall'arbitrio dei padroni; si cominciò bensì sui principii dell'Impero ad emanare talune disposizioni in loro favore, ma anche queste ebbero scarsa efficacia. Gli scrittori più antichi parlano degli schiavi come di "oggetti", i quali di fronte al padrone non godevano di maggiori diritti. degli altri oggetti elencati nell'inventario di una proprietà (Varrone, *De re rustica*, I, 17, I). È famoso l'episodio descritto da Giovenale, nel quale si decreta la punizione dello schiavo con beffarde parole: *Non*

ha commesso nulla, sta bene. Ma io lo voglio, così comando; la volontà sia al posto della ragione (14).

50. Anche qui non mancarono felici casi contrari, che attestano affettuose relazioni fra schiavi e padroni: notissima è quella fra Cicerone e Tirone, suo schiavo e poi liberto, sommamente benemerito degli scritti del suo padrone ed amico, e molto amato da lui (Cicerone, *Ad familiares*, XVI, 4, 3; cfr. XVI, 17, I). Particolarmente lo stoicismo tentò d'introdurre l'idea di una certa uguaglianza fra gli uomini, in quanto facevano tutti parte dell'universo immedesimato con la Divinità. Sona celebri le parole di Seneca: *Servi! Sì, ma uomini. Servi! Sì, ma coinquilini. Servi! Sì, ma umili amici... Ricòrdati che colui che tu chiami servo è nato dalla stessa stirpe umana, ha sorriso sotto lo stesso cielo, - respira, vive e muore come te. Tu potresti vedere lui libero, come egli potrebbe vedere. te servo* (*Ad Lucilium*, V, 6, 1.10). Ma queste erano idee particolari a pochi spiriti nobili, mentre non mancarono filosofi che si posero la questione se lo schiavo avesse un'anima ragionevole; ad ogni modo restavano idee astratte, che non passavano quasi mai al concreto, tanto che lo stesso Seneca - che ha testè parlato così saggiamente - si guardò bene dall'emancipare i suoi molti schiavi.

Per la Grecia e l'Asia Minore si hanno prove di maggiore mitezza riguardo agli schiavi. Essi erano accettati anche all'iniziazione dei misteri Eleusini, e con ciò si accordava loro un notevole attestato di umana comunanza (15). Lentamente anche nel mondo ufficiale romano (cfr. Svetonio, *Divus Claudius*, 25, 2) si formularono leggi dirette ad alleviare la sorte degli schiavi, come fece per esempio Adriano, abolendo i terribili *ergastula* e coartando l'arbitrio dei padroni nel punire (Elio Sparziano, *Hadrianus*, 18),

È superfluo poi ricordare la degradazione morale in cui finiva la massa di questi scarti umani della società, degradazione che spesso si rifletteva sui patrizi giovanetti affidati alle loro cure. E anche quando uno schiavo si emancipava diventando liberto; i suoi costumi erano giudicati per principio sempre riprovevoli: dal che è sorto l'uso di dare alle parole libertino, libertinaggio, il senso che tutti sanno.

Consuetudine disumana, dunque, ma così inveterata- e compenetrata, con la società contemporanea da trovare molti argomenti alla propria persistenza; e dovettero passare vari secoli di cristianesimo, prima che fosse effettivamente abolita.

51. La cultura del mondo antico variava a seconda dei ceti sociali; Agli schiavi ordinariamente era preclusa ogni via per istruirsi; uomini colti caduti in schiavitù di solito servivano in casa del padrone quali *grammatici* o *litterati*, come già accennammo. Assai limitata era la possibilità d'istruirsi per la maggior parte anche degli uomini liberi ma *humiliores*, ossia privi di patrimonio, ai quali mancavano mezzi economici e comodità pratica. I figli di famiglie ricche, invece, curavano molto la propria educazione, che generalmente andavano a perfezionare in qualche grande città, ordinariamente in Atene, considerata sempre la città più adatta a motivo dei suoi impareggiabili ricordi. Nelle sue vie e piazze, dove un giorno avevano risuonato gli ammonimenti di Socrate, si aggiravano ai tempi di Paolo turbe di mestieranti della

parola e del sofisma; tuttavia, anche fra costoro non mancavano persone che avessero seri intendimenti morali, come si raccoglie da varie testimonianze risalenti al sec. I d. Cr. (16).

L'ideale di un greco bene, educato consisteva, nell'acquistare quelle virtù che erano incluse nel concetto della ***, nobile fusione della "virtù", della "giustizia" e della "probità". L'uomo probus dominava gli istinti più bassi con salda giustizia e prudente fermezza; nelle relazioni col prossimo egli voleva osservare le prescrizioni tramandate dagli spiriti più nobili, le quali rispondevano esattamente ai dettami della natura stessa risonanti nel cuore di ogni uomo. Riguardo alla Divinità si riteneva prudente un atteggiamento di riverente ossequio verso i suoi misteriosi decreti, poiché:

*Per quanto lo sguardo aguzzi,
mortal non vedrai
che possa sfuggire al destino,
se un Nume lo spinge*
(Sofocle, *Edipo a Colono*, 274-277).

Le vicende della vita, alternata di gioie e di dolori, costituivano una ferrea legge del Fato inesorabile e di una Divinità imperscrutabile. Tendere a questo Essere, cercare di assimilarsi ad esso per mezzo della speculazione filosofica era stato il sogno dei massimi geni dell'Ellade, cominciando da Platone; nella contemplazione dell'Idea l'uomo subiva un progressivo perfezionamento intellettuale e morale, e diventava partecipe di essa, ultima meta di lui: tutto era operato dall'uomo, che redime se stesso mediante la sua attività spirituale; né in questo processo di autoapoteosi alcun aiuto scendeva dall'Olimpo a convalidare il proponimento dell'uomo. A questa concezione filosofico-religiosa si contrapponevano, invece, le liturgie dei "misteri", che reiterando nel "myste" le vicende del dio prescelto gli promettevano la partecipazione alla felicità del dio in tali liturgie l'apporto umano era ridotto al minimo, perché tutto dipendeva dal dio che concedeva graziosamente i suoi doni all'iniziato (§ 67 segg.).

52. I filosofi più in vista ai tempi di Paolo erano gli epigoni di Zenone di Cizio e quelli di Epicuro, sebbene ambedue i gruppi si fossero dilungati di molto dai principii dei rispettivi maestri. Sia i primi, ossia gli stoici, sia i secondi, erano perfetti materialisti; nel campo morale tutti egualmente si proponevano di raggiungere la perfetta imperturbabilità (***), la quale però era concepita diversamente: anche un principio divino era ammesso da ambedue le scuole, ma sotto diverso aspetto.

Il dio degli stoici, naturalmente materiale, era una specie di anima del mondo, ma un'anima gelida che non amava e non era amata. Si poté bensì affermare: *Se abbiamo la ragione, dobbiamo noi forse far altro sia in pubblico sia in privato che cantare inni alla divinità, lodarla e ammirarne i doni?* (Epitteto, *Dissertazioni*, 1,16, 15 segg.), ma siffatti accenti - oltre ad essere eccezionali - avevano un significato ben diverso da quello che possono suscitare oggi in menti cristiane. Racchiuso nella materia, lo stoico è pessimista per principio. Con la morte, gli elementi dell'uomo si

dissolvono ritornando nel gran tutto; lo stoico, ignaro di ciò che l'attende nell'al di là, affretterà col suicidio il proprio dissolvimento.

I discepoli di Zenone trovavano assai credito, per la loro praticità, specialmente presso i Romani. Costoro, poco scossi dalla speculazione di Platone sulle idee eterne troppo vaghe per essi, e insoddisfatti anche delle astratte considerazioni di Aristotele su l'atto puro, si sentivano piuttosto attratti a risolvere praticamente l'enigma della vita. La filosofia stoica si presentava come salutare medicina dell'anima, la quale doveva essere affrancata da tutti i mali che la torturano: di qui uno studio costante per raggiungere quell'imperturbabilità che solleva il vero sapiente sopra le turbinose vicende, della vita, ma che è frutto di reiterate vittorie sulle passioni. Morale, questa, che in teoria si presentava sublime quasi come le idee eterne di Platone, ma che trasportata nella pratica rischiava di lasciare insoddisfatti come quelle idee: e in realtà alla fine del sec. II d. Cr., Sesto Empirico, della corrente scettica, sosterrà che il vero sapiente è un essere introvabile, giammai esistito (J. Arnim, *Stoicorum veterum fragmenta*, vol. II, Lipsia 1923, pag. 216, 39), mentre verso lo stesso tempo Diogeniano epicureo ammetterà che ve n'è stato uno o al massimo un paio (ivi, pag: 167, 34). Nonostante l'arduità di questa meta, gli stoici moltiplicavano gli elenchi dei vari mali da eliminare e nello stesso tempo formulavano precetti di una morale assai austera e del tutto autonoma: si giunge quasi all'*imperativo categorico* di Kant, per cui s'impongono leggi soltanto in virtù di loro stesse, non già di un legislatore superiore.

53. Il dio materiale degli stoici si risolve nel concetto panteistico del mondo, del quale si riconosce la bontà e la perfezione come conseguenza di un fatalismo che tutto decreta e sanziona. Riconoscere e riverire questo ordine fissato irremovibilmente è il dovere del vero sapiente: qualunque cosa accada, egli non si deve scomporre, perché tutto è prestabilito; ad ogni modo, poiché le cose hanno pure un valore intrinseco da cui dipende una graduatoria nella loro preferibilità, il sapiente guidato dalla sua virtù saprà scegliere il meglio delle cose, pur mirando sempre ad una superiore adiaforia o indifferenza. Di qui sorge l'etica che guida il sapiente nel suo discernimento.

Riportando ogni cosa al concetto panteistico, lo stoicismo affermava anche l'uguaglianza umana, ma non per un principio filantropico, bensì in quanto considerava tutti gli uomini come componenti una ideale "città del mondo", *civitas mundi*, ben sopra alle differenze sociali e nazionali. Particolarmente nel sec. I av. Cr., dopo le tendenze eclettiche di Panezio di Rodi e quelle dell'enciclopedico Posidonio di Apamea, lo stoicismo parve ritornare verso le posizioni originarie, riavvicinandosi al concetto cinico dal quale era derivato e col quale aveva in comune la negazione del desiderio e l'esaltazione di una libertà apatica ed autarchica. I migliori esponenti di questa nuova corrente sono Atenodoro di Tarso e Seneca, cui seguirono Epitteto, Marco Aurelio e altri.

Anche oggi, dopo tanto pensiero cristiano, non si leggono senza profonda impressione le sentenze di "Seneca morale" (*Inferno*, IV, 141), le *Dissertazioni* e il *Manuale* di Epitteto, e le meditazioni dell'imperatore filosofo. Il loro sentimento

umanitario contribuì certo a migliorare alquanto la società antica, specialmente nella mitigazione delle leggi sulla schiavitù: ma, esaminata da vicino, tutta la costruzione stoica appare oggi come un castello sospeso in aria, o come un codice di leggi che non sia mai stato promulgato. Al castello manca il fondamento di Dio, e al codice la promulgazione divina.

Spesse volte lo stoicismo fu riavvicinato al cristianesimo, soprattutto a causa dell'indole cristiana che si riscontra in talune pagine di Epitteto e di Seneca: si sospettò anzi una diretta influenza esercitata da Paolo sul contemporaneo Seneca, come già nella seconda metà del sec. IV si fabbricò tutta una corrispondenza epistolare fra i due (17). Ma, chi non si fermi alle apparenze bensì cerchi l'anima delle cose, troverà sotto alla somiglianza esteriore un'abissale divergenza spirituale: più o meno, insomma, la somiglianza che intercede fra lo scimpanzé e *l'homo sapiens*.

54. Gli stoici si servivano molto, nei loro scritti e sermoni, della ***, e poiché si è creduto ritrovarne tracce anche negli scritti di Paolo (18), è necessario esaminarla brevemente.

La *** non era la “diatriba” italiana; essa consisteva in uno speciale tipo di discussione filosofica, che riuniva in sé elementi del metodo espositivo e del metodo dialogico: qualcosa, dunque, fra il trattenimento e il dibattito. Le prime origini di questo tipo sono da ricercarsi nel dialogo investigativo introdotto da Socrate; ma, largamente impiegato oltreché dagli stoici anche dai cinici, questo tipo assurse a forma letteraria per opera di Bione di Boristene, a principio del sec. III av. Cr. Mentre la semplice esposizione di concetti astratti faceva poca presa sugli ascoltatori da strada e da piazza, ai quali quei filosofi si rivolgevano, si trovò invece che la nuova forma della “diatriba” incatenava la loro attenzione; i tratti dialogati, ottenuti mediante l'introduzione ai personaggi immaginari che interrogano, davano all'esposizione una concretezza gradita da ascoltatori di quel genere, la quale poi acquistava particolare vivacità quando nella discussione si intessevano acri invettive e facezie salaci: a queste allude Orazio con i *Bionis sermonibus et sale nigro* (Epist., II, 2, 60).

Per questa sua parte dialogica la “diatriba” era adattata alle folle greche, sempre argute e pronte a discutere; per la sua parte espositiva rispondeva alle mire dei filosofi che l'impiegavano: e in virtù di questo compromesso si affermò questa nuova forma letteraria, che è essa stessa un compromesso fra le due forme accennate.

Ma è un compromesso spontaneo, perché trova naturale corrispondenza in due momenti differenti dello spirito umano, la ricerca e l'affermazione, rappresentati rispettivamente dal dialogo e dall'esposizione. Perciò nulla di straordinario che più tardi, dopo la creazione e la diffusione della nuova (ormai letteraria, altri, scrittori impiegassero alcuni lineamenti della “diatriba” anche senza conoscere la sua vera forma letteraria e senza modellarsi su essa. Impiegarono tali lineamenti perché estratti, non da esempi letterari precedenti, ma dal proprio spirito che ne portava in sé i germi. Paolo può essere nel numero di costoro: difficilmente egli lesse “diatribe” scritte di filosofi stoici o cinici; più facilmente poté udirli discutere in pubblico, con

impiego della “diatriba” orale; ma, in ogni caso, egli poté impiegare lineamenti della “diatriba” per il solo fatto che egli faceva dei raziocini con la sua propria mente.

55. L'altra corrente filosofica che ai tempi di Paolo era meglio rappresentata, dopo quella degli stoici, era l'epicureismo, diffusa nel mondo romano specialmente dalla poesia filosofeggiante di Lucrezio Caro (morto forse, nel 51 av. Cr.). Nella concezione epicurea, soppressa ogni causalità trascendente del mondo, tutto era ridotto al puro caso; in morale si bandiva una prudente moderazione dei bisogni e una sana ricerca dei piaceri con la mira di raggiungere l'evasione dal male, la quale era la suprema meta dell'uomo. Essendo materia tutto ciò che esiste, anche gli Dei - che indubbiamente esistono - sono materiali, sebbene eterei e formati da atomi più sottili, di quelli che compongono l'uomo. Nell'uomo stesso si ritrovano atomi più pesanti e crassi, e sono quelli del corpo, e atomi più leggeri che formano l'anima, corporea anch'essa. Con la morte, gli atomi dell'anima si disperdono nello spazio. Nessuna interferenza da parte degli Dei nelle cose umane, di cui essi non si curano affatto: e la “paura degli Dei”, come è origine di sommi mali, così è prova di somma ignoranza:

*O genus infelix humanum, talia divis
cum tribuit facta atque iras adiunxit acerbas!
Quantos tum gemitus ipsi sibi, quantaque nobis
volnera, quas lacrimas peperere minoribus nostris!*
(Lucrezio Caro, *De rerum natura*, v, 1194-7).

56. Avevano carattere più religioso che filosofico le dottrine professate dall'orfismo e dal neopitagorismo. Il primo si presentava come una dottrina di salvezza, un'ascesi d'ispirazione dualistica: prometteva ai suoi adepti una purificazione progressiva, fino a liberare la particella divina racchiusa nell'uomo. Il mito orfico era concentrato intorno a Dioniso, identificato con Zagreo (§ 71). Dal concetto che nell'uomo esistono insieme uniti gli elementi dionisiaco e titanico, ossia il bene e il male, scaturisce la morale orfica che tende a liberare l'elemento luminoso, divino, costituente l'anima, da quello tenebroso, titanico, che è il corpo, concepito come prigione dell'anima. La liberazione si consegue con una serie lunga di transmigrazioni o metempsicosi.

Superate le prime diffidenze suscitate dalla sua dottrina esoterica, l'orfismo si diffuse ampiamente nel mondo romano, e nei primi secoli cristiani, particolarmente, nel IV, ebbe un'ampia produzione letteraria che rivaleggiava con quella ermetica.

Corrente filosofico-mistica era anche il neopitagorismo, che aspirava all'unione con la divinità. L'eroe che meglio attuò quest'unione fu nel sec. I d. Cr. Apollonio di Tiana, di cui nel sec. III scriverà una romanzesca biografia il retore Filostrato. Egli avrebbe vagato per quasi tutto il mondo, predicando una morale austera, e - secondo Filostrato - compiendo non pochi prodigi, onde il suo appellativo di taumaturgo. Tuttavia anche il neo-pitagorismo, come lo stoicismo, non seppe assurgere al concetto di un Dio personale: la sua “monade” talvolta è identificata con la parte più alta dell'universo, talvolta con l'ètere, talvolta con l'aria leggiera; la parentela (***)

affermata fra la “monade” e l'anima umana consiste unicamente nella capacità di questa di unirsi con la “monade”, quando sarà liberata dal corpo.

III. IL MONDO RELIGIOSO

57. L'Impero romano, aveva raggiunto nel sec. I d. Cr. una grande compattezza politica, ma non aveva ottenuto altrettanto nel campo religioso, ne del resto si era proposto di ottenerlo. Le religioni particolari ai vari popoli aggregati man mano all'Impero rimasero di solito indisturbate e seguirono a vivere la loro vita, cosicché il territorio di Roma finì per albergare, uno sterminato pantheon, venerato con svariatissimi riti e circondato da innumerevoli tradizioni e credenze. Tuttavia i nuovi legami politici produssero anche contatti religiosi, i quali alla loro volta provocarono "contaminazioni" e fusioni. Già il primo ellenismo aveva iniziato un ravvicinamento fra il pantheon dell'antica Grecia e le divinità incontrate lungo la sua dilagante diffusione; ma il processo continuò e si accrebbe sotto l'Impero, e il pantheon greco-romano fondendosi con altre divinità locali dette origine a numerose forme religiose sincretistiche, che assommarono insieme culti e credenze delle più disparate origini.

A questo processo interno si aggiunsero dall'esterno le influenze del pensiero filosofico. Del concetto della divinità si sono inevitabilmente occupate tutte le correnti filosofiche antiche, e noi, vedemmo, occasionalmente le opinioni degli stoici e degli epicurei in proposito (§ 52 segg.); ne le conclusioni dei filosofi rimasero lettera morta, bensì influirono profondamente nella religiosità pratica delle popolazioni fra cui si diffondevano le dottrine di quelli. Chi seguiva gli stoici ed accettava con convinzione la dottrina del loro immutabile Fato (***) , non poteva seriamente domandare ad Esculapio, la propria guarigione né a Mercurio la buona riuscita di un affare commerciale; come da parte sua un epicureo, a sentire parlare di Ade o di Campi Elisi, avrà sorriso come per sogni da poeti. E, in genere, il pensiero filosofico fu ostile alle antiche religioni, sia negandole, sia interpretandole in maniera razionalistica, sia corrodendole in altre guise.

58. Ma venne anche la reazione, che fu di natura mistica. Se questa e quella religione erano filosoficamente da rigettarsi, e dal canto suo il pensiero filosofico non offriva qualcosa che la sostituisse adeguatamente nell'animo umano, non rimaneva che abbandonare i vecchi Dei e i vecchi riti, e rivolgersi a qualche divinità che apprestasse realmente "salvezza". Questa divinità, anche se di recente conosciuta, doveva rappresentare il perenne, l'eterno, ossia quell'anelito di vita che è visibile anche nella natura fisica. Da siffatte divinità doveva aspettarsi la "salvezza", quasi infusione del suo perenne anelito: essa stessa l'avrebbe elargito qualora l'implorante avesse compiuto qualche azione che insieme simboleggiasse l'innestarsi di lui nella divinità e l'accettazione di lei di tale innesto. Si formavano così le religioni di "mistero", che desumevano taluni elementi da antichi miti, ma adattandoli alla psiche umana e infondendovi un nuovo spirito mistico.

Questa persistenza del sentimento religioso, ad onta del verdetto per lo più negativo della filosofia, era un fatto di particolare importanza in se stesso e tale da sembrare una chiara risposta a quel verdetto. I filosofi replicarono ricorrendo all'espedito (molte altre volte impiegato da essi in tutti i tempi) di decampare dal terreno dottrinale a quello pragmatico, ed ammisero che alle plebi ignorare la religione poteva

essere concessa perché le varie credenze e prescrizioni culturali contribuivano a mantenere una certa moralità (Epitetto, *Dissertazioni*, II, 20,32 segg.; Cicerone, *De natura deorum*, I, 22, 61): di qui la conclusione scettica ma utilitaria di Ovidio: *Expedit esse deos, et, ut expedit, esse putemus* (*Ars amatoria*, I, 637). E in tal modo, con o senza l'approvazione dei filosofi, continuò quel processo evolutivo delle religioni di cui tenteremo di rintracciare i principali lineamenti.

59. Nelle campagne italiche e nei *pagi* (che daranno più tardi il loro nome al “paganesimo”), erano sempre vive nel sec. I d. Cr. le antiche forme di religiosità primitiva, povere di ricami mitologici; ma ricche di pratiche atte a captare la benevolenza divina. Tutti gli eventi esteriori o interiori all'uomo, le meteore, le piante, gli animali, le malattie, i sogni, manifestavano la presenza di particolari numi, che presiedevano ai singoli avvenimenti agricoli o familiari, come appare dagli antichi *Indigitamenta*. Con la mentalità pratica caratteristica ai Latini era stata delimitata la competenza dei singoli numi, e si compivano i riti più efficaci per renderseli benevoli. Le relazioni fra uomo e divinità erano concepite come un contratto bilaterale, un vero *do ut des*, per cui l'uomo si obbligava ad esercitare determinati atti di culto e il nume ad assecondare le richieste a lui dirette da quegli agricoltori e pastori: di qui l'importanza attribuita anche ai minimi atti o gesti che dovevano accompagnare il culto, alle prescrizioni minuziose circa le singole qualità della vittima, e anche ai calendari che fissavano accuratamente le festività per lo più agricole del primitivo feriale del Lazio e dei quali ci sono pervenuti vari esemplari. Con questa religiosità naturalistica il cristianesimo venne in pieno contatto molto tardi; tuttavia Paolo la incontra già in uno dei suoi viaggi, e l'episodio ci fa conoscere la sua persistenza e diffusione nei centri più appartati. Nella selvaggia Licaonia l'apostolo, che più tardi in Atene non rifuggerà da espressioni filosofiche nel suo discorso all'Areopago, si adatta invece alla capacità dei rozzi Licaoni e parla del Dio che elargisce *dal cielo piogge e stagioni fruttifere* (*Atti*, 14, 17); sebbene poco prima il racconto abbia nominato Zeus ed Ermete (ivi, 12), la religiosità di quei montanari difficilmente superava quel carattere primitivo, naturalistico, che si rispecchia nei più antichi documenti religiosi (§ 341 segg.).

60. Questa religione primitiva del Lazio, di carattere austero e profondamente etico, fu giudicata a buon diritto uno dei principali fattori della grandezza di Roma. Tale giudizio fu espresso in Senato nel 56 av. Cr. da Cicerone; il quale dopo aver ricordato per esteso le istituzioni religiose degli antichi Romani, finì per concludere: *Sia grande quanto si voglia l'amore che noi portiamo a noi stessi, o Padri coscritti, tuttavia (dobbiamo riconoscere) che noi non abbiamo superato gli Ispani per numero, né i Galli per fortezza, né i Cartaginesi per astuzia, né i Greci per le arti, né infine gli Italici stessi e i Latini per quella sagacia che è familiare e congenita a questa stirpe e regione, bensì superammo tutte le genti e le nazioni per la pietà, per la religione, e per questa sola sapienza, di riconoscere che ogni cosa è retta e governata dalla provvidenza degli Dei* (deorum numine) (*De haruspicum responsis*, 9, 19). Eguale giudizio aveva espresso, anche prima, Polibio: *Ciò che più ha*

*contribuito al progresso della repubblica romana è l'opinione che questo popolo ha degli Dei. Quello che presso altri popoli sarebbe biasimato, qui è, secondo me, proprio quello che regge Roma, intendo la molta religiosità (***) . La religione vi ha acquistato tale autorità sugli spiriti ed influisce in guisa tale negli affari sia privati che pubblici, da rendere impossibile un suo aumento; la qual cosa potrà sembrare a molti strana. Quanto a me io son sicuro che i primi che l'hanno introdotta hanno disposto così, mirando alla massa (Polibio, VI, 56, 6-9).*

61. Sennonché il carattere della primitiva religione di Roma cominciò ad alterarsi al tempo delle guerre puniche, quando venne in contatto diretto con l'evoluto pantheon greco: già da allora si diffuse fra gli abitatori del Lazio uno spirito di noncuranza per i propri Dei e di scetticismo, che era favorito dalla spregiudicata letteratura mitologica di provenienza alessandrina. I complicati miti ellenici, ove la fantasia dei poeti aveva proiettato insieme con poche luci le molte ombre delle passioni umane, furono presto sfruttati dalla commedia latina, che fece ridere le folle mercé le irriverenze dei poeti greci; l'influenza di teorie filosofiche, quali quelle formatesi alla scuola di Epicarmo o di Evemero, aumentò il disagio religioso fra le persone colte; le basse plebi si mantennero in genere fedeli alle antiche divinità, ma anche su di esse non poteva rimanere senza un'influenza l'atteggiamento scettico di tal uni insigni rappresentanti del culto. Giustamente Agostino esprime la sua meraviglia per le parole audaci del pontefice Q. Muzio Scevola, secondo cui *tre specie di Dei sono state introdotte, gli uni dai poeti, gli altri dai filosofi, e gli ultimi dai politici: la prima specie di Dei è favolosa, giacché si attribuiscono loro cose indegne di essi; la seconda non è adatta agli Stati, perché contiene cose soverchie ed anche tal une che conosciute possono nuocere ai popoli (De civitate Dei, IV, 27; in Migne, Patr. Lat., 41,133) (19)*. D'altra parte il carattere civico e collettivo della religione romana male reggeva al contatto con le religioni ellenistiche, di carattere più individuale e quindi estendibili anche a persone non comprese nella *polis*; anche il freddo aspetto giuridico che avevano presso i Romani antichi le relazioni fra uomo e divinità appariva inferiore al carattere di esaltante entusiasmo che distingueva altre religioni orientali. L'insieme di queste cause accrebbe il sincretismo, e insieme lo smarrimento e lo scetticismo.

62. Riscontrando siffatto stato di cose, intervenne Augusto, che si propose di far rifiorire la religione ufficiale. Curò egli la riparazione di numerosi templi - ben 82 afferma egli di averne restaurati (*Res gestae divi Augusti*, IV, 20) - e ripristinò molte antiche usanze abbandonate per indifferentismo religioso a invadenza di culti stranieri. Conosciute le intenzioni del *princeps*, vari scrittori vollero contribuire a questa rinascita religiosa: il licenzioso Ovidio rievoca nei monumentali *Fasti* le principali tradizioni religiose dei Romani; Virgilio incarna nel pio Enea il sentimento riverente verso i numi indigeni; Orazio compone il *Carmen saeculare* per la fausta ricorrenza voluta da Augusto, e addita ai Romani i templi abbandonati e fatiscenti (*Carmina*, III, 6, 2 segg.).

Ma lo zelo spiegato da Augusto aveva, fra altri scopi, soprattutto quello politico: egli mirava a cementare anche per mezzo della religione la compagine eterogenea

dell'Impero; perciò una delle sue principali disposizioni fu quella di diffondere il culto della dea Roma, al quale poi fu unito quello dell'imperatore.

63. Veramente l'apoteosi del sovrano fu inventata dapprima dalla cortigianeria orientale, che divinizzò i principi Seleucidi e Lagidi; più tardi anche a Roma si giudicò opportuno usarne per tenere avvinte sempre meglio con il centro le varie parti dell'immenso Impero. In realtà fin dal 195 av. Cr. era sorto un tempio in onore della dea Roma, ma ciò era avvenuto in Oriente, a Smirne (Tacito, *Annal.*, IV, 56), come pure nell'anno precedente erano stati decretati in Calcide onori divini a T. Quinzio Flaminio, vincitore di Filippo (Plutarco, *Flaminio*, 16); tuttavia a Roma il primo a entrare nell'Olimpo fu Giulio Cesare, a cui furono decretati tali onori sia in vita sia dopo morte (Svetonio, *Divus Julius*, 76, 1). Augusto fu assai prudente in questa materia, molto scottante per i Quiriti: egli favorì il culto della dea Roma e di Giulio Cesare, come pure accettò volentieri per sé appellativi riservati agli Dei nonché la proposta del Senato che si prestasse al Genio di lui gli onori propri agli Dei Lari; ma di templi o altari eretti a Roma in suo onore non volle giammai saperne: in *Urbe quidem pertinacissime abstinuit hoc honore* (Svetonio, *Divus Augustus*, 52). Più tardi cedette per città lontane da Roma, come Pergamo, Nicomedia (Cassio Dione, LI, 20), e anche Cesarea di Palestina ricostruita totalmente da Erode il Grande (Flavio Giuseppe, *Guerra giudaica*, I, 414); nelle quali città sorsero templi dedicati bensì ad Augusto ma insieme anche alla dea Roma, perché questo abbinamento era espressa condizione imposta da Augusto: *templa ... in nulla tamen provincia nisi communi suo Romaeque nomine recepit* (Svetonio, *Divus Augustus*, 52). Dopo la sua morte il Senato gli decretò veri onori divini, cm attendeva un sodalizio di sacerdoti, i *Sodales Augusti*.

Eguale riluttanza mostrò Tiberio, che concesse soltanto a Smirne la prerogativa di erigergli un tempio, sebbene non meno di undici città asiatiche la ricercassero (Tacito, *Annal.*, IV, 55;-56). Più tardi ad opera dei successivi imperatori, soprattutto di Caligola, il culto imperiale si diffuse in tutto l'Impero e si moltiplicarono le città custodi del tempio (imperiale), ossia *neocore* (20).

Ma questo culto per la persona dell'imperatore fu considerato in pratica niente più che un provvedimento politico, un atto di ordinaria amministrazione, mentre sul vero sentimento religioso delle varie popolazioni dell'Impero esso non ebbe efficacia. Se Augusta rifiutò il titolo di *dominus* (Svetonio, *Div. Aug.*) 53), lo fece più per ragioni politiche che religiose; avverso a titoli divini si mostrò anche Tiberio (Svetonio, *Tiberius*) 26); i successori invece li accettarono, ma quanto poco siffatti titoli fossero presi sul serio si vide specialmente dopo Claudio. Alla sua morte il Senato gli decretò, come al solito, l'apoteosi, ossia l'"indiamento"; ecco, invece, che Seneca compone per l'occasione una spiritosissima ma atroce satira contro il nuovo dio, intitolandola *l'Inzuccamento del divino Claudio* (21); ossia il suo diventar zucca invece di dio. Se così pensava e scriveva il filosofo di corte, si può star certi che i satirici Quiriti da vicino, e i caustici Greci da lontano, non mostrarono maggior riverenza per le usuali apoteosi dei padroni del Palatino (cfr. I Cor.) 8, 5-6). E questo fu, nel campo veramente religioso, l'effetto del culto imperiale.

64. Astraendo pertanto da questo culto, bisogna riconoscere che la restaurazione promossa da Augusto produsse un certo effetto. Ma, in primo luogo, fu dovuto esclusivamente alla potenza del promotore; eppoi, fu un miglioramento solo materiale ed esteriore, una scialba tura data ad un edificio screpolato e fatiscente. Intimamente ben pochi erano soddisfatti del pantheon ufficiale: molti conservatori e le popolazioni rurali lo gradivano poco, perché contaminato da divinità straniere ed aliene dal genio latino; moltissimi, poi, nel ceto colto erano coloro che per principii filosofici o per indifferentismo religioso avrebbero venduto volentieri tutto il pantheon ufficiale per un "obolo"). Giovenale avrà satiricamente esagerato, ma senza dubbio non ha inventato del tutto quanto affermava per i suoi tempi, ossia dopo la restaurazione augustea, che neppure i bambini credevano all'esistenza degli Dei Mani e del regno sotterraneo con lo Stige e la sua barchetta (22): e sì, che quasi tutte le iscrizioni funerarie cominciavano con le tradizionali parole D (iis) M (anibus)!

65. Fin qui abbiamo scrutato l'orizzonte religioso dell'Impero, contemplandolo da Roma suo centro politico; trasferendoci ora in Grecia, massimo centro culturale, poche osservazioni sono da aggiungersi per il nostro scopo.

Anche in Grecia, al sec. I d. Cr., rimanevano avanzi delle primitive forme religiose naturistiche ed animistiche; tuttavia profonde innovazioni erano state introdotte fin dai tempi di Omero, e sviluppate in seguito da mitologi e da filosofi, le quali mostravano una vaga tendenza monoteistica. Senonché il carattere fantasioso e volubile delle masse, ben diverse dai freddi e tradizionalisti Romani, favorì al massimo il sincretismo; a questo seguirono, per inevitabile reazione, l'indifferenza e l'aperta negazione. L'ateismo greco è anteriore a quello romano.

In Grecia il sincretismo raggiunse il suo apice con Alessandro e i Diadochi, e non trovò le diffidenze che inizialmente incontrò a Roma. Alessandro si affrettò nei paesi ove giunge vittorioso, come in Egitto e Babilonia, a farsi iniziare alle religioni locali, quasi per apparire investito del dominio da parte dei rispettivi Dei; al contrario tre secoli più tardi Augusto, viaggiando in Egitto, schiverà di fare una visita, al venerato bue Api, e loderà suo nepote perché viaggiando per la Palestina non aveva fatto atto di omaggio al tempio ebraico di Gerusalemme (Svetonio, *Div. Aug.*, 93).

66. Entrarono perciò nel pantheon greco Dei di ogni provenienza, e a parità di diritti con quelli dell'Ellade; a un certo punto l'affollamento e la confusione furono così impacciati, che si cominciarono a fondere le divinità più somiglianti fra loro e a unificare i vari riti. In questo programma si distinsero special,mente i Tolomei d'Egitto; i quali anzi ricorsero a un mezzo che avrebbe dovuto essere anche più radicale, quello di proporre una divinità che, senza bandire le altre, le avrebbe dovute riassumere tutte: il nuovo dio fu Serapide, già entrato nel pantheon ellenistico, ma giudicato degno di fare da equivalente a tutti i suoi colleghi. Serapide incontrò una diffusione rapidissima, e pure in Italia, a Pozzuoli, esisteva un Serapeo prima del 105 av. Cr. Ma anche qui appare la differenza di mentalità fra Lazio e Grecia: Roma, da principio farà il viso ostile al nuovo dio accentratore, e con vari senatusconsulti

tenterà di opporsi al suo culto; tuttavia l'ostilità dovette poi cedere, il culto entrò in Roma, e i nomi accoppiati di Iside e Serapide formarono la denominazione della *III regio* dell'Urbe.

Ma l'ellenismo che esportò in Oriente la civiltà greca, ne importò in cambio elementi religiosi di gran rilievo; i quali si trovano diffusi già negli ultimi secoli av. Cr. nelle regioni greche, donde naturalmente penetrarono più tardi in quelle latine. Nominammo già sopra le religioni di mistero o misteriche, che sono le più importanti fra quelle provenute dall'Oriente, ma abbiamo rimandato fino a qui una sommaria presentazione di esse.

67. La novità dei misteri è nell'afflato mistico che pervade i loro riti. Questi riti possono essere anche di epoca antica, e di remota origine naturalistica e agraria; ma solo in età assai più recente furono assunti al significato di simbolo, in quanto rappresentano un dramma spirituale da operarsi nel fedele che accetta su di sé il mistero. Il dramma è svelato al fedele nel rito d'iniziazione, ma deve essere tenuto occulto ai non iniziati; il fedele dovrà tenere le "labbra chiuse" su ciò che ha visto e udito nell'iniziazione, e questo dovere del segreto darà nome al rito: *** "chiudo (le labbra)"; donde ***, il rito del "mistero"; quindi ***, il "myste", l'iniziato al rito.

La religione di mistero ha di mira l'individuo. Essa non rappresenta più gl'interessi di un gruppo di agricoltori o di pastori che provocano magicamente le fecondità dei campi o dei greggi, come avviene presso le primitive religioni naturalistiche: e neppure invoca sull'insieme della *polis* o della *respublica* la protezione del nume tutelare a cui queste collettività sono affidate, come avviene presso le religioni ufficiali; bensì si rivolge all'individuo, astraendo da tutte le sue qualità nazionali, politiche e sociali, e gli promette una "salvezza", una vita d'oltretomba ricalcata su quella del dio e già incominciata simbolicamente con l'iniziazione. Tuttavia questo significato simbolico-individuale è, storicamente, posteriore agli elementi del rito stesso: gli elementi sono di antica origine naturalistica, mentre il significato simbolico è qualche cosa di *superadditum*, rispondente alle esigenze di spiriti insoddisfatti delle religioni politiche e sfiduciati delle varie mitologie. Il carattere individualista delle religioni di mistero, insieme con la loro base psicologica e con il loro essenziale collegamento con l'oltretomba, segnano veramente un periodo nuovo nello sviluppo della religiosità pagana.

68. Le religioni di mistero furono varie, a seconda del dio venerato e del rito praticato. Di talune si possono rintracciare gli elementi primitivi fin nel sec. VII av. Cr., avendo però presente che l'aggiunta del valore simbolico e il loro diffondersi fuori della regione di origine sono molto più tardivi. Cibele dall'Anatolia, Dioniso dalla Tracia, Osiride dall'Egitto, Adone dalla Siria, Mitra dall'Iran, iniziarono il loro incesso trionfale attraverso il mondo ellenistico. A Roma la prima a giungere fu la *Magna Mater* Cibele, che vi fece il suo ingresso nel 204 av. Cr; ma l'opposizione; ufficiale ai misteri persistette più o meno fino agli inizi dell'Era Volgare, allorché alcuni imperatori mostrarono benevolenza per certe forme misteriche; la piena fioritura avvenne poi nei secoli II e III, specialmente sotto la dinastia dei Severi, che

era di origine siriana. Ci fermeremo brevemente su taluni misteri che hanno attinenza col nostro argomento.

69. Il culto di Cibele, la Grande Madre degli Dei, è originario dell'Asia Minore. In poche regioni come nel selvaggio e rotto altipiano anatolico, la natura espandeva la sua potenza produttrice. Estesi boschi che allo scomparire delle nevi quasi per tocco magico sprigionavano rigogliosi germogli, e ampie pianure che in pochi giorni si ricoprivano di densa vegetazione, suggerivano alle menti degli abitanti l'esistenza di una forza arcana che fecondeva boschi e valli: era la divinità generatrice del Tutto, designata con l'appellativo di Grande Madre. A differenza delle comuni mitologie che distinguevano nelle divinità i due sessi, nell'altipiano anatolico il Grande Principio della vita non ebbe sesso perché li assommava ambedue in sé; la distinzione, infatti, fra elemento maschile e femminile implica l'idea della caducità, riparata dal contatto fra i due elementi, mentre la vita perfetta supera la distinzione, perché è di continuo generante se stessa. Con la figura della Grande Madre fu già in antico riconnessa quella di Attis, giovane pastore la cui storia mitologica è narrata in due forme diverse, la lidia e la frigia: ma ambedue concordano nell'affermare l'evirazione di Attis e la sua morte violenta. L'evirazione di Attis, mentre si riconnetteva con l'idea dell'asessualità del Grande Principio della vita, era una norma fondamentale nel rito di questo mistero: i sacerdoti di Cibele, dei quali Attis era il prototipo mitico, erano evirati, e questa condizione fu mantenuta anche in tempi tardivi, quando il selvaggio rito fu attenuato dopo la sua diffusione in Occidente; anticamente anche i non sacerdoti devoti di Cibele si eviravano durante orgie frenetiche; ed offrendo la propria virilità alla Grande Madre, si riunivano con essa, come aveva già fatto Attis dopo la sua morte. Nella forma tardiva, attenuata, tale offerta fu sostituita, per gli iniziati non sacerdoti, da quella della mascolinità del toro ucciso per l'iniziazione (taurobolio): ad ogni modo l'offerta, o personale o vicaria, era indispensabile, perché costituiva la jerogamia per cui il "myste" si univa con la dea. I sacerdoti erano i Galli, presieduti da un Arcigallo e assistiti da sacerdotesse.

70. Originaria di Pessinunte in Galazia, il rito si diffuse altrove, ma perdendo man mano molto del suo primitivo carattere selvaggio ed orgiastico. Anche dopo esser penetrato in Roma, allorché incombeva sull'Urbe il pericolo di Annibale, il Senato fu diffidente verso di esso: si proibì ai cittadini non solo di iniziarsi al mistero, ma persino di assistervi. A causa della spontanea ripugnanza per l'evirazione fu introdotto il taurobolio a il criobolio, ossia l'uccisione di un toro o montone, del cui sangue veniva asperso il "myste", mentre gli organi maschili dell'animale servivano per la sostituzione accennata, sopra.

Il rigoroso segreto religioso (***) , che impegnava gli iniziati, ha fatto sì che poche precise notizie ci siano giunte riguardo alle varie cerimonie del rito, di cui ci parlano solo scarsi documenti cristiani di epoca tardiva: esse si svolgevano nella seconda metà di marzo e culminavano nel giorno 24, chiamato "di sangue" (*IX Kal Apr Sanguem*) perché allora avveniva l'evirazione e la flagellazione parossistica dei Galli. Clemente Alessandrino (*Protreptico*, II; 15; in Migne; *Patr. Gr.*; 8, 76), confermato

da Firmico Materno (*De errore*, 18, I), ci trasmette la formula pronunciata dal nuovo iniziato, compiuta la cerimonia essenziale: *Io ho mangiato nel timpano, ho bevuto nel cembalo, ho portato il kernos (piatto rituale), ho giaciuto nella camera nuziale.* Prudenzio (Peristephanon; X, 1011 segg.) descrive con abbondanza di particolari il complesso rito del taurobolio, che aveva soprattutto valore di riscatto salutare; ma la sua efficacia non durava oltre i venti anni, per cui era cosa indicata ripeterlo. A iniziazione compiuta, il “myste” era misticamente congiunto con la Grande Madre e già partecipe della sua indefettibile vita.

71. Nonostante una maggior copia di documenti antichi, ancora molte cose sono da chiarire circa i misteri dionisiaci ed orfici. Alcuni studiosi considerano identiche le tre divinità di Dioniso, Sabazio e Zagreo, altri invece le considerano diverse, assegnando a ciascuna di esse origine e significato vario, sebbene molto analogo; la larga diffusione del culto di Dioniso in Grecia e le sue interferenze con l'orfismo rendono anche più intricata la questione delle sue origini e del significato di alcuni suoi riti. Il tumultuoso culto dionisiaco, originario dalla selvaggia Tracia, solo lentamente e non senza aperta opposizione penetrò nella Grecia, i cui abitanti più equilibrati non comprendevano il parossismo orgiastico delle celebrazioni. Per Roma, oltre alla fedele relazione di Livio (XXXIX, 14 segg.), abbiamo il testo preciso del senatusconsulto che interdiceva in maniera severa i bacchanali nell'anno 186 av. Cr. (*Corpus Incriptionum Latinarum*) I, p. 196). Nonostante tale opposizione, i misteri di Dioniso si diffusero ampiamente, come testimonia anche la famosa “Villa dei misteri” conservatasi a Pompei. Nessun mistero; escluso forse quello di Cibele, portava quanto questo l'esaltazione fino al parossismo. Durante la notte, nella luce oscillante di fiaccole agitate, fra danze vertiginose accompagnate da musica rumorosa, erano celebrate le sacre orgie, per lo più da donne. Costoro, camuffate stranamente con pelli di capriolo (*nebridi*) e con corna sul capo, si eccitavano con musica, danza e gesti feroci, impugnando pugnali e tirsi, fino a sentirsi invase dal nume; allora si precipitavano sugli animali del sacrificio, li sbranavano e ne divoravano le carni tuttora sanguinanti. Questo rito selvaggio fu poi inquadrato nella complessa teologia orfica, che gli attribuì un valore catartico ed escatologico. Difatti gli Orfici, partendo dal mito di Zagreo sbranato e divorato crudo (***) dai Titani, presentavano l'omofagia come mezzo per attirare lo spirito del dio, rappresentato dal cerbiatto, e così raggiungere l'unione mistica con la divinità protettrice, pegno d'immortalità beata.

72. Fra gli altri misteri erano famosi nell'antichità quelli nazionali greci di Eleusi, che conservarono riti antichissimi di carattere magico-agrario. Erano imperniati intorno al mito di Demetra, rappresentante la terra fertile e coltivabile, e della giovane divinità Core o Proserpina. Non mancano, però, interferenze antiche del mito dionisiaco. Ad Apuleio (*Metamor.*) XI, 1-30) dobbiamo la più ampia informazione dei misteri di Osiride e di Iside, che dall'Egitto si erano diffusi in Europa ed Asia. Erano accompagnati da fama di sfrenatezze sessuali: nel 17 d. Cr. l'imperatore Tiberio fece demolire in Roma il tempio di questa divinità e gettarne la statua nel Tevere a causa

di uno scandalo avvenuto ivi (Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche*) XVIII, 65 segg.); Giovenale parlerà con sarcasmo degli *Isiacaе sacraria lenae* (*Satire*, VI, 489). La massima diffusione nei primi secoli cristiani fu raggiunta dal mistero di Mitra, di origine persiana, che specialmente nel ceto militare trovò adepti, onde poté raggiungerei distretti più occidentali dell'Impero. Quantunque desse una parte preponderante all'elemento astrale, non cancellò mai il suo carattere agrario, espresso nel sacrificio di un toro come simbolo della fecondità della natura.

Questi vari misteri influirono talvolta l'uno sull'altro, o anche i rispettivi Dei furono scambiati con divinità somiglianti del pantheon greco-romano, prevalendo ancora una volta la grande corrente sincretistica.

73. In genere si può affermare che, fra la confusione creata dal sincretismo e la sfiducia diffusa dal razionalismo filosofico, i misteri apparvero a molte menti come l'unico mezzo per innalzarsi verso un mondo superiore, onde padroneggiare o almeno lenire la ferrea legge del Fato. Essi promettevano di soddisfare l'ansioso anelito che saliva su da molti cuori, e che Seneca formulò con le sconsolate parole: *Nessuno è per sé abbastanza capace da sollevarsi; bisogna che qualcuno stenda la mano, che qualcuno lo tragga fuori* (*Ad Lucilium*, V, II, 2). I misteri additavano la divinità benevola che avrebbe liberato dal male: ad essi perciò ricorreva chi anelava al bene, tanto più che essi si rivolgevano all'uomo intero fatto di spirito e di sensi, e mentre consolavano lo spirito con la promessa del futuro, allietavano i sensi con l'emozione dei simboli, con l'ebbrezza dei canti, con il tripudio delle feste.

Ché l'anelito verso una "salvezza" e una "immortalità" era l'apporto degli iniziati che manteneva in vita cotesti misteri. E tale anelito, indefettibile nell'animo umano, è attestato anche da umili documenti di quei tempi. Sulla tomba di un giovane, per esempio, fu scritto: *Madre, non piangermi. Quale ne sarebbe il vantaggio? Ma venerami piuttosto, io son divenuto l'astro divino che sorge sul far della sera* (23). Non meno commovente per la sua intima religiosità è la lettera seguente del sec. III d. Cr., trovata fra i papiri di Oxirinco: *Sereno a Diogene suo fratello salute. Con l'assistenza degli Dei la (nostra) sorella ha migliorato ed il fratello Arpocrazione è salvo e sta bene, poiché i nostri Dei patrii ci assistono sempre; dandoci salute e salvezza (***) ... Io prego per la tua salute e per (quella) di tutta la famiglia* (24).

IV. LA GERUSALEMME ACCADEMICA

74. La Gerusalemme materiale e morale dei tempi di Paolo è quella già descritta da noi altrove (25); qui però è necessario esaminarla più accuratamente sotto l'aspetto che si potrebbe chiamare “accademico”.

Nel secondo decennio dell'Era Volgare, Paolo si trasferì a Gerusalemme appunto per compiervi la sua formazione culturale: là, infatti, scaturiva la fonte più incontaminata, e più abbondante dell'autentica dottrina giudaica, là tenevano cattedra i più venerandi maestri della tradizione nazionale-religiosa, i quali solo con la loro presenza in città la rendevano tutta una università sacra; cosicché un fervoroso Giudeo che avesse preferito a Gerusalemme un altro centro di cultura giudaica - ad esempio Alessandria d'Egitto - avrebbe commesso un grossolano errore, simile a quello di qualche giovane patrizio romano di quei tempi che, per apprendere la cultura greca, avesse preferito recarsi in qualche Città del Peloponneso o della Jonia, piuttosto che ad Atene.

I grandi maestri di Gerusalemme tenevano lezione in edifici privati, ma spesso anche negli atri del Tempio, ch'erano il gran luogo di convegno di tutta la città (26); là, sotto le colonne di un portico, avvenivano amichevoli dispute fra i seguaci delle diverse scuole, e i discepoli di un dato maestro lo udivano esporre un passo della Legge alla luce della “tradizione” oppure sciogliere un elegante caso pratico. L'autorevole Rabbi era assiso sul suo sgabello, mentre i discepoli stavano accoccolati attorno a lui in terra tenendo fra le ginocchia le loro tavolette da scrivere: ancora oggi chi ha visitato nel Cairo la celebre università musulmana che ha sede nella moschea di al-Azhar, vi avrà osservato gruppi di studenti accoccolati in terra qua e là attorno ai rispettivi maestri, i quali siedono appoggiati con le spalle a una colonna. In conseguenza di quest'uso i coetanei di Paolo potevano vantarsi di essere stati ammaestrati a Gerusalemme *ai piedi del Rabbi Tale* o del *Rabbi Tal Altro* (*Atti*, 22, 3).

75. Maestri famosi a Gerusalemme non scarseggiarono poco prima, e poco dopo l'inizio dell'Era Volgare, e quando Paolo venne a studiarvi si attraversava un periodo d'oro. - Alcuni decenni prima vi avevano insegnato i due luminari Hillel e Shammai, la cui luce era destinata a brillare per secoli nel giudaismo e che avevano anche iniziato due correnti o indirizzi diversi nell'interpretazione della Legge, chiamati rispettivamente la “scuola di Hillel” e la “scuola di Shammai”.

Lo studente Paolo frequentò le lezioni di Gamaliel, maestro di legge onorato presso tutto il popolo (*Atti*, 5, 34): è costui il Gamaliel che gli scritti rabbini ci designano come *Gamaliel il Vecchio*, ossia Gamaliel I, per distinguerlo da Gamaliel II suo nepote che fiorì versò l'anno 100 d. Cr. Gli stessi scritti attribuiscono a Gamaliel I il titolo di *Rabban*, più onorifico di quello di semplice Rabbi, mai, attribuito prima di lui e riservato solo a quattro o cinque altri sommi maestri di poco posteriori a lui; questo titolo non dimostra però che egli fosse presidente del Sinedrio (come talvolta si è creduto con evidente anacronismo), sebbene di tal collegio egli fosse certamente membro e molto autorevole (*Atti*, 5, 33-39). Una sentenza rabbinica afferma di lui: *Da quando è morto Rabban Gamaliel il Vecchio è cessato l'onore della Legge, s'estinsero purità e astinenza* (*Sotah*, IX, 15). Quanto ai suoi antenati è probabile

ch'egli fosse figlio di Hillel, meno probabile è che fosse suo nepote, in quanto cioè figlio di un figlio di Hillel, un certo Simeone la cui esistenza è problematica: tuttavia prove sicure dell'una o l'altra di queste discendenze mancano negli antichi scritti rabbinici, i quali inoltre quando riferiscono sentenze di Gamaliel spesso non ci permettono di distinguere fra Gamaliel I e Gamaliel II. Ma anche se Gamaliel non ereditò da Hillel il sangue, ne ereditò lo spirito di mitezza, come risulta già dal discorso che fece nel Sinedrio in difesa dei primi cristiani (*Atti*, 5, 34 segg.) (27): mitezza che portò anche nel suo insegnamento, giacché egli seguì la “scuola di Hillel” la quale era quasi sempre più arrendevole e benigna che non la “scuola di Shammai”, abitualmente rigida e severa.

76. Nelle scuole di Gerusalemme, ai tempi di Paolo, si studiava la Legge (*Torah*) secondo i principii dei Farisei. Principio fundamentalissimo dei Farisei, per cui inoltre essi si distinguevano dai Sadducei (28), era che Iddio aveva consegnato a Mosè sul Sinai la Legge in una doppia forma, scritta e orale: la Legge scritta conteneva soltanto 613 precetti, mentre quella orale ne conteneva un numero imprecisato ma certamente assai maggiore; la prima era stata fissata una volta per sempre in scritto, la seconda era trasmessa lungo i secoli dalla “tradizione” (***) di cui erano principali custodi gli Scribi e i dottori della Legge. Pur nelle due forme, la Legge era assolutamente unica, ed era egualmente adombrata dall'autorità di Pio rivelatore; tuttavia, in pratica, aveva più valore la Legge orale qual era proposta dagli Scribi che non quella scritta, cosicché fu sentenziato; *È peggior cosa andar contro alle parole degli Scribi che alle parole della Torah* (scritta) (*Sanhedrin*, XI, 3).

Il materiale contenuto nell'intera Legge era distribuito in due categorie, secondo, la sua natura: una categoria era la *halakah* (“cammino”), di natura giuridica, perché ad essa appartenevano le norme che, dovevano dirigere il cammino morale del Giudeo osservante; l'altra categoria era la *haggadah* (“narrazione”), di natura prevalentemente storica, perché ad essa apparteneva il restante materiale ch'era soprattutto storico-narrativo. Fra le due categorie aveva un'importanza assai maggiore quella giuridica, la *halakah*, perché l'insegnamento rabbinico aveva uno scopo essenzialmente pragmatico, mirando a stabilire una legislazione minutissima che doveva dirigere il pio Giudeo nelle singole azioni della sua vita religiosa e civile. La *haggadah*, poi, si ricollegava con la *halakah* come un piedistallo si ricollega con la statua da esso sostenuta; alla base delle innumerevoli decisioni rabbiniche che dovevano dirigere il pio Giudeo c'erano sempre dei fatti storici, che davano a quelle decisioni la sanzione legale. Il fatto storico più ampio e generico era che Iddio aveva parlato nella Rivelazione, di cui i rabbini si presentavano quali custodi; fatti specifici, poi, erano che Iddio aveva comandato la circoncisione, il riposo del sabbato, la purità legale, e tutte le altre prescrizioni che i rabbini estraevano dalla Legge scritta o da quella orale. Ogni prescrizione, quindi, doveva essere ricollegata almeno mediatamente con un fatto storico che ne dimostrasse l'origine divina e sul quale si poggiasse, appunto come una statua si poggia sul piedistallo.

77. Fra Legge scritta e orale non poteva esistere, naturalmente, alcuna contraddizione: anzi, precipuo compito dei rabbini era di mostrare come le prescrizioni che essi estraevano dalla Legge orale si ritrovassero più o meno implicite anche nella Legge scritta. La Legge orale, infatti, era respinta dai Sadducei quale invenzione umana e priva d'ogni autorità divina: in contrapposto, perciò, i Farisei s'adoperarono ad appoggiare la Legge orale su quella scritta, puntellando le prescrizioni della “tradizione” con testi scritturali e con narrazioni venerande trasmesse dalla *haggadah*.

È chiaro, quindi, che un perfetto dottore della Legge doveva, in primo luogo, essere perfettamente edotto della Bibbia (Legge scritta): dal suo testo infatti si potevano trarre molte norme giuridiche, seguendo alcune regole ermeneutiche che furono fissate anche prima dei tempi di Paolo (29). Inoltre, il perfetto dottore doveva con pari accuratezza conoscere la “tradizione”. (Legge orale), sia nel suo materiale giuridico o *halakico*, sia in quello narrativo o *haggadico*. Quanto al materiale giuridico, egli doveva conoscere le decisioni che su singoli casi pratici erano già state pronunciate da dottori del passato e doveva trasmettere (*tradere*, “tradizione”) tali decisioni ai dottori dell'avvenire. Quanto al materiale *haggadico*, egli non aveva alcun dovere di occuparsi di scienze profane, compresa la storia dei popoli stranieri (cose tutte che non entrarono mai nell'insegnamento rabbinico); ma doveva conoscere il più possibile quel complesso di racconti, credenze, usanze, ecc., che era patrimonio del popolo giudaico, e che essendo soprattutto d'indole religiosa aveva moltissimi richiami alla Bibbia e alla storia nazionale; poteva darsi benissimo che in questo *folklore* nazionale-religioso fossero penetrati sporadicamente taluni elementi di storia e di scienza profane, ma in tal caso questi dementi valevano in quanto incorporati nella “tradizione” giudaica e quindi già diventati in un certo senso materiale sacro. A tutto questo materiale *haggadico* i Farisei, che si appoggiavano principalmente sul basso popolo (a differenza dei Sadducei che appartenevano all'aristocrazia), davano grande importanza, perché lo consideravano giustamente come un genuino prodotto dell'intera nazione, che era sommamente gradito al popolo e anche molto utile alla loro opera di edificazione spirituale. Cosicché il perfetto dottore doveva essere in grado di ricorrere anche alla *haggadah* e di impiegarne sapientemente i materiali secondo date norme (30).

78. In qual maniera tutte queste cognizioni potevano essere acquistate da un pio Giudeo, che avesse voluto diventare un perfetto dottore della Legge? Quanto alla Legge scritta, non c'era evidentemente che la sua assidua lettura; la quale portava ad una familiarità tale col testo biblico, da avere prontamente a propria disposizione i suoi singoli passi, e talvolta anche da ricordarla integralmente a memoria. Per la “tradizione”, invece, ai tempi di Paolo non esistevano testi scritti, perché la trasmissione dei suoi materiali era ancora affidata soltanto alla memoria degli studiosi. conforme all'antichissima usanza dei Semiti che ebbero sempre in sommo pregio l'attività della memoria (31); perciò, a chi voleva impadronirsi della materia, non restava che raccogliere informazioni a destra e a sinistra ove trovasse persone già esperte, assommare e custodire fedelmente nella sua memoria il materiale così

raccolto, ed eventualmente accrescerlo con deduzioni e riflessioni sue personali. Questa nobile fatica è già descritta a principio del sec. II av. Cr. dal Siracida, quando delinea il ritratto del sapiente giudeo *che ripensa alla Legge dell'Altissimo*, costui infatti *la sapienza di tutti gli antichi ricercherà, e in profezie s'intratterrà; narrazioni di uomini venerandi conserverà, e in avvolgimenti di parabole penetrerà; arcani di proverbi ricercherà; e ad enigmi di parabole si rivolgerà* (Eccli., 39, 1-3).

Il materiale della “tradizione” rimase così, soltanto mnemonico, ancora per più di un secolo dopo i tempi di Paolo; ma già sul finire, del sec. II dopo Cr. sorse una raccolta (dopo parziali tentativi precedenti di cui siamo troppo poco informati) la quale ebbe valore ufficiale e cominciò timidamente a circolare in iscritto. È la nostra *Mishna*, ossia “ripetizione” della Legge, dovuta a Rabbi Giuda ha-Nasi, chiamato anche Giuda il Santo (circa fra il 135 e il 220), e in essa furono riassunte le decisioni dei dottori fioriti lungo i secoli I-III e chiamati Tannaiti (32).

79. Ora, poiché noi desideriamo conoscere la Gerusalemme “accademica” del sec. I dopo Cr., troviamo un prezioso aiuto nella *Mishna*, che ci porterà direttamente *in medias res*. Questa collezione, infatti, è un florilegio, un distillato, delle accademie rabbiniche in genere, e - come si vedrà in seguito (§ 89) - la data della sua redazione scritta non fa ostacolo al nostro scopo.

Volendo pertanto dare un giudizio generico sullo spirito e la mentalità del mondo morale svelatoci dalla *Mishna*, si direbbe che quei sommi maestri della Legge avessero come programma di tutta la loro operosità il più lungo dei Salmi (119, Vulg. 118), interpretato però secondo i principii dei Farisei. Quel salmo, infatti, è tutto una glorificazione della Legge divina, che vi è designata con una decina di nomi differenti (33): nelle più diverse maniere, lungo i ben 176 versetti di quel salmo, si esprime il desiderio di raggiungere il supremo ideale del perfetto Israelita, che è quello di approfondire sempre più la conoscenza della Legge divina; di praticarla nei suoi minimi particolari con ogni esattezza, di considerarla come luce che rischiarerà i propri sentieri (v. 105), di apprezzarla più che sterminate ricchezze (v. 72), di gustarla più che miele (v. 103), di meditarla tutti i giorni (v. 97) e anche le notti (v. 148), ecc. Senonché, la “Legge” di cui tratta il salmo è l'intera Rivelazione divina, considerata come sostegno e guida del fedele Israelita e come principio animatore di tutta la vita: i maestri Farisei, invece, ne restrinsero il senso a quello giuridico, legislativo, normativa, cosicché per essi lo studio della Legge consistette nel proporre e risolvere una serie sterminata di “casi” legali; e quindi anche finì nel pelago della casuistica.

80. Il perfetto legista giudaico doveva saper tutto e ogni precisione minuziosa riguardo alle varie prescrizioni sulla purità dei cibi gli oggetti, sul riposo del sabbato, sulle decime, sui sacrifici, ecc., e soprattutto doveva saperlo praticamente, sciogliendo cioè i singoli “casi” pratici secondo le decisioni di autorevoli rabbini o anche di scienza propria.

Il campo, come si comprende facilmente, era immenso, e lo troviamo riassunto nei sei grandi “Ordini” in cui è divisa la *Mishna*. Il primo è intitolato *Zera'im*, “sementi”,

e tratta delle preghiere e delle norme riguardanti l'agricoltura; il secondo, *Mo'ed*, “feste”, tratta del sabato e delle altre festività; il terzo, *Nashim*, “donne”, tratta della condizione giuridica della donna specialmente nei riguardi del matrimonio; il quarto, *Neziqin*, “danni”, tratta dei vari casi di diritto civile e penale; il quinto *Qodashim*: “cose sacre”, tratta della liturgia dei sacrifici; il sesto, *Tohoroth*, “pura”, tratta dei casi di purità e impurità legale. Ogni “Ordine” è suddiviso in trattati, i quali sono complessivamente 63.

Di tutto questo immenso materiale i “casi” più frequenti nella pratica erano offerti dalle leggi sulla “purità” e sul riposo del sabato: su questi perciò ci fermeremo brevemente.

81. Riguardo alla “purità”, un perfetto legista avrebbe dovuto sapere a memoria lunghissime liste di vasi d'ogni genere, diversi per materia, forma, uso e luogo a cui erano destinati, per sentenziare se erano puri od impuri, e per conoscere in che modo potevano essere eventualmente purificati; lo stesso si dica, di molti altri oggetti di maggior uso privato o pubblico, dai banchi, per sedersi fino alle palette e ai sandali, dalle ceste fino al calamo scrittorio e agli strumenti musicali (34). Ma l'impurità poteva apprendersi, oltre agli oggetti, anche alle abitazioni intere, specialmente per la presenza di un cadavere: di qui la necessità che il legista conoscesse in quali casi e in qual misura un'abitazione risultasse contaminata, le conseguenze giuridiche di tale contaminazione, e la maniera di allontanarla (35). Assai frequenti erano anche i casi di lebbra umana, che portavano a gravi conseguenze giuridico-sociali: e naturalmente il legista doveva intendersi anche di essa, e conoscere i segni per farne la diagnosi, i provvedimenti legali da prendersi, ecc.; oltre poi alla lebbra umana, c'era anche quella degli oggetti, e il legista doveva essere in grado di agire pure contro questa (36). Non doveva essergli ignoto il rito della “vacca rossa” (cfr. *Numeri*, 19) (37), ma particolarmente accurate dovevano essere le sue cognizioni riguardo alle impurità che duravano fino al tramonto (38) e ai requisiti di purità richiesti per i serbatoi d'acqua (39), a causa dell'importanza pratica di questi argomenti. Materia sommamente ardua e delicata era la mensilità muliebre, che provocava innumerevoli prescrizioni riguardanti il modo, il tempo, ecc. e fissato con ogni precisione (40). Non dovevano trascurarsi i casi di liquidi che comunicavano impurità (41), né quelli di uomini affetti da perdite sessuali (42), né quelli di persone che avessero compiuto l'immersione purificatrice pur non essendo monde fino al tramontar del sole (43). Ma l'apice d'ogni importanza, nel campo pratico, era raggiunto dalla questione della purità delle mani (44); e qui il perfetto legista doveva essere in grado di rispondere con ogni sicurezza il domande di questo genere: Con quale acqua si potevano purificare le mani, e con quale no? In quali vasi si dovevano esse lavare? Si dovevano lavare con un'acqua sola o con due? Fino a qual punto della mano doveva giungere la prima acqua, e fino a qual punto la seconda? Come dovevano asciugarsi? ecc. Ultimo ma non minimo era l'argomento dei picciuoli della frutta (45), che potevano trasmettere molteplici impurità, da cui bisognava guardarsi.

82. Riguardo all'altro argomento dell'osservanza del sabato, già vedemmo notevoli esempi di come i Farisei contemporanei a Gesù Cristo interpretassero il precetto biblico di riposare in giorno di sabato (46); ma qui, interessandoci di conoscere la sostanza delle lezioni che s'impartivano ai tempi di Paolo e la mentalità dei maestri che le impartivano, lasceremo parlare questi maestri.

Secondo i Farisei, si violava il riposo del sabato anche trasportando un fico secco (47); nel passo seguente, mentre si precisa sempre meglio questo punto, si segnalano anche alcune divergenze di opinioni fra la "scuola di Hillel" e la "scuola di Shammai", a cui già accennammo (§ 75).

Il sarto non uscirà col suo ago al calare delle tenebre (del venerdì sera), perché potrebbe dimenticarsene e andar fuori (portando l'ago durante il sabato); così pure, lo scrivano (non uscirà) con il suo calamo (all'orecchio). Non spidocchierà alcuno le sue vesti e non leggerà al lume di lucerna (4). Con fondamento affermarono (i Dottori) che il maestro di scuola può vedere il tratto che i bambini leggeranno (domani sabato), ma che egli non legga... Queste sono fra le norme che (i Dottori) stabilirono nell'aula di Hananjah figlio di Ezechia figlio di Gorion, quando andarono a visitarlo: si contarono essi, e quelli della scuola di Shammai risultarono più numerosi di quelli della scuola di Hillel. E diciotto punti essi decisero in quel giorno. La scuola di Shammai afferma: Non si mettano in soluzione inchiostro, colori e vecce, salvo che si macerino finché è giorno (di venerdì); la scuola di Hillel, invece, lo permette. La scuola di Shammai afferma: Non si mettano i fascetti di lino dentro il forno, salvo che si prosciughino finché è giorno (di venerdì) né la lana nella caldaia (tintoria), salvo che prenda il colore (finché è giorno di venerdì); la scuola di Hillel, invece, lo permette (49). La scuola di Shammai afferma: Non si tendano reti per prendere fiere, uccelli e pesci, salvo che siano presi finché è giorno (di venerdì); la scuola di Hillel, invece, lo permette. La scuola di Shammai afferma: Non si venda alcunché a un alienigena; né lo si aiuti a caricare (il giumento), né si carichi lui stesso, salva che abbia tempo di giungere a un luogo vicino (finché è venerdì); la scuola di Hillel, invece, la permette. La scuola di Shammai afferma: Non si diano pelli a un conciatore né panni a un gualchieraio alienigena, salva che (i lavori) possano ésser fatti finché è giorno (di venerdì); tutte queste case, invece, la scuola di Hillel le permette finché c'è il sole. Rabban Simeon figlio di Gamaliel (50) disse: C'era usanza a casa di mia padre di dare il vestiario bianco al gualchieraio alienigena tre giorni prima del sabato (51). Quelli (di Shammai) e quelli (di Hillel) concordano nel permettere ché si carrichino le travi del frantoio e i cilindri del torchio (al venerdì sera) (52) (Shabbath, I, 3-9).

83. Quanto a vestiario e ad abbigliamento personale che cosa è lecito portare indosso di sabato, senza violare il riposo prescritto? È lecito, per esempio, ad una donna uscire in luogo pubblico portando qualunque ornamento, oppure vi sono limitazioni? Il seguente passo risponde a tale quesito e ad altri affini:

Con che cosa (indosso) può uscire una donna (di sabato), e con che cosa non può uscire? La donna non può uscire con nastri di lana e con nastri di lino e con legacci di cuoio sulla testa, perché non potrebbe fare l'abluzione con essi senza prima

scioglierli: né (può uscire) con i pendenti frontali né con gli ornamenti guanciali che non siano cuciti, né con la pezzuola frontale in luogo pubblico: né con (corona a guisa di). città d'oro, né con collana né con pendenti nasali, né con anello che non abbia sigillo, né con ago senza cruna; tuttavia se esce (portando questi oggetti), non è rea di peccato. L'uomo noli deve, uscire con sandali chiodati, né con un solo (sandalo) salvo che abbia una ferita al piede, né con i filatteri, né con un amuleto igienico salvo che sia preparato da persona esperta, né con corazza, né con elmo, né con gambali, tuttavia se esce (portando questi oggetti), non è rea di peccato. La donna non deve uscire con ago che abbia la cruna, né con anello che abbia sigillo, né con peplo avvolgente (la testa), né con bossolo da profumi, né con scatolino di mirra; ché se esce (portando questi oggetti) è rea di peccato. Così afferma Rabbi Meir. Tuttavia i Dottori permettono il bossolo da profumi e lo scatolino di mirra. L'uomo non deve uscire con la spada, né con l'arco, né con lo scudo, né con la targa, né con la lancia, che se esce (portando questi oggetti), è reo di peccato... Una donna può uscire con trecce di capelli - sia di lei stessa, sia di una sua compagna, sia di una bestia - con pendenti frontali e con ornamenti guanciali che siano cuciti, con pezzuola frontale, con un ricciolo altrui, nel cortile (della casa, ma non fuori): con la bambagia che ha nell'orecchio, con la bambagia che ha nel sandalo, con la bambagia preparata per la mestruazione, con un granello di pepe o di sale e qualunque altra cosa che si sia messa in bocca, purché non se la sia messa a bella posta di sabato, e se le è caduta fuori non può rimetterla dentro. Un dente finto o un dente d'oro Rabbi lo permette, ma i Dottori lo proibiscono. Si può uscire (di sabato) con una moneta (applicata) a un callo (del piede); le bambine di poca età possono uscire con nastri, e anche con i filetti alle orecchie (nei buchi per gli orecchini)... Uno storpio può uscire (di sabato) con la sua gamba di legno, secondo il parere di Rabbi Meir, ma Rabbi Josè lo proibisce... (Shabbath, VI, 1-8).

84. Il comandamento divino aveva stabilito che in giorno di sabato riposassero anche le bestie possedute dagli Israeliti (Esodo, 20, 10; Deuteronomio, 5, 14). In che senso doveva interpretarsi ciò? Che le bestie non fossero costrette ad alcun lavoro, o anche in senso più rigoroso? Il passo seguente ci dà la risposta ufficiale del rabinismo:

Con che cosa (indosso) può uscire una bestia (dalla stalla, di sabato), e con che cosa non può uscire? Il cammello può uscire con la cavezza, la cammella con l'anello nasale, gli asini libici col freno, il cavallo col collare, e tutti (gli animali) che portano il collare escono con il collare e sono tirati per il collare, queste cose, (per purificarle), si aspergono e si immergono (lasciandole attaccate) al loro posto. L'asino può uscire col basto, se gli era stato legato già prima (del sabato). I maschi (del gregge) escano imbracati (53); le pecore escano con la coda legata alla schiena o in basso, oppure r avvolte nel panno; le capre escano con la copertura (alle mammelle). Rabbi Josè proibisce tutte queste cose, salvo il panno r avvolgente le pecore. Rabbi Giuda afferma che le capre possono uscire con la copertura quando si vuole far cessare (il latte), ma non per impedirne la perdita. E con che cosa (indosso) non può uscire (una bestia dalla stalla, di sabato)? Un cammello non può uscire con

un panno attaccato alla coda, né impastoiato alla zampa posteriore: così pure tutti gli altri animali. Non si leghino i cammelli l'uno con l'altro per guidarli, bensì si prendano le sin gole corde per mano per guidare, purché non s'intreccino. L'asino non può uscire col basto, se non gli era stato legato già prima (del sabato), né con la campanella anche se otturata, né col fermaglio di legno al collo, né con la striscia di cuoio alla zampa. I polli non escano con i nastri né con le funicelle alle zampe. I maschi (del gregge) non escano con la carrettina sotto la loro coda (54); né le pecore escano con la museruola d'erba yahnun (55), né il vitello esca col giogo di vimini, né la vacca con la pelle di riccio (alle mammelle) (56), né con la cinghia fra le corna. La vacca di Rabbi Eleazar figlio di Azaria esce con la cinghia fra le corna, ma senza l'approvazione dei Dottori (Shabbath, v, 1-4).

85. Supponiamo, ora, che scoppi un incendio in una casa privata di sabato; il padrone di casa come si deve comportare? Può violare il riposo sabbatico, lavorando per spegnere l'incendio? Quali cose può egli asportare dalla casa e quali no? Può chiamare in aiuto Israeliti o non Israeliti a spegnere l'incendio? Ci si risponde nella maniera seguente:

(In caso d'incendio in giorno di sabato) si può mettere in salvo il cibo per i tre pasti (del sabato), quello adattato all'uomo per l'uomo, e quello adattato alle bestie per le bestie. In che modo (è da intendersi)? Se l'incendio avviene nella notte precedente del sabato, si può mettere in salvo il cibo per tre pasti; se nella mattinata, si può mettere in salvo il cibo per due pasti; se nel pomeriggio, il cibo per un solo pasto. Rabbi Josè afferma: Sempre si può mettere in salvo il cibo per tre pasti. Si può mettere in salvo una cesta piena di pagnotte, anche se ve ne fossero per cento pasti; una massa di fichi e una botte di vino (57) ... Rabbi Simeon figlio di Nanas afferma: Si può stendere una pelle di capretto sopra un armadio, una cassa; uno scaffale, a cui si sia appiccato il fuoco, perché (quella pelle) si abbrustolisce (ma non fa fiamma). Si può anche fare un riparo con vasi d'ogni genere, sia pieni (d'acqua) sia vuoti; affinché l'incendio non si dilati. Rabbi Iosè proibisce i vasi d'argilla nuovi pieni d'acqua, perché non possono resistere al fuoco, e spaccandosi spengono l'incendio. Se un alienigena viene per spegnere, (gli Israeliti) non devono dirgli "Spegni!" e neppure "Non spegnere!", perché il suo riposo sabbatico non riguarda essi (Israeliti); ma se viene un minorene (Israelita) a spegnere, non gli si può permettere (di spegnere) perché il suo riposo sabbatico li riguarda (Shabbath, XVI, 2-6).

86. Il caso d'incendio è affine ad altri casi, risolti nel modo seguente:

Se un alienigena accende la lucerna (di sabato), un Israelita può servirsi della luce di essa; ma se (faccende) a servizio dell'Israelita, è proibito (servirsene). Se (un alienigena) riempie d'acqua (l'abbeveratoio) per abbeverare la sua bestia, un Israelita può abbeverare (la propria bestia) dopo di quello; ma se (lo fece) a servizio dell'Israelita, (a costui) è proibito. Se (un alienigena) adattò uno sbarcatoio per scendervi (dalla barca), un Israelita può scendervi dopo di quello; ma se (lo fece) a servizio dell'Israelita, (a costui) è proibito. C'è (a questo proposito) un episodio di

Rabban Gamaliel (58) e di certi Anziani, i quali giunsero in barca e un goj (“pagano”) adattò uno sbarcatoio per scendervi: e Rabban Gamaliel e gli Anziani vi scesero (Shabbath, XVI, 8).

Chi è sorpreso dall'oscurità (la sera precedente al sabbato) lungo la strada, può consegnare la sua borsa (di denaro) a un alienigena; se non è con lui un alienigena, la collochi sull'asino. Quando sia giunto alla corte più esterna (della città), egli tolga gli oggetti che si possono togliere di sabbato: quanto a quelli che non si possono togliere di sabbato, egli ne sciolga le corde, cosicché i sacchi cadano da se stessi. È permesso sciogliere fascetti di fieno (con due nodi) davanti alla bestia; si possono anche sparpagliare ramoscelli, ma non già fasci (con tre nodi) (Shabbath, XXIV, 1-2).

87. Supponiamo ora che, in giorno di sabbato, un mendicante si fermi fuori della soglia di una casa per chieder la limosina; il padrone di casa sta dentro, e vuole donargli qualcosa. In che maniera potrà il padrone consegnare la limosina e il mendicante riceverla, ambedue senza violare il riposo del sabbato? Ecco la risposta ufficiale:

Un mendicante sta al di fuori e il padrone di casa sta all'interno (del recinto): se il mendicante stende la sua mano all'interno (del recinto) e mette alcunché dentro la mano del padrone di casa, ovvero se toglie alcunché da essa e lo asporta; il mendicante è colpevole e il padrone di casa è immune. Se il padrone di casa stende la sua mano all'esterno (del recinto) e mette alcunché dentro la mano del mendicante, ovvero se toglie alcunché da essa e l'introduce (nel recinto), il padrone di casa è colpevole e il mendicante è immune. Se il mendicante stende la sua mano all'interno (del recinto) e il padrone di casa toglie alcunché da essa, avvera se mette dentro di essa alcunché che (il mendicante) asporta, ambedue sono immuni. Se il padrone di casa stende la sua mano all'esterno e il mendicante toglie alcunché da dentro ad essa, ovvero mette dentro di essa alcunché che (il padrone di casa) introduce (nel recinto), ambedue sono immuni (Shabbath I, I).

L'insegnamento è che, nel primo caso, il mendicante è colpevole perché prende ed asporta alcunché in giorno di sabbato. Nel secondo caso è colpevole il padrone perché prende ed introduce alcunché. Nel terzo e quarto caso né mendicante né padrone sono colpevoli, perché nessuno dei due fa l'azione compiuta di prendere ed asportare, ovvero di togliere ed introdurre.

88. I seguenti passi, infine, ritornano sulle differenze di opinioni fra la “scuola di Hillel” e la “scuola di Shammai”, specialmente riguardo al riposo sabbatico:

Un uovo che sia stato partorito in giorno festivo, la scuola di Shammai afferma, che può esser mangiato; la scuola di Hillel, invece, afferma che non può esser mangiato (59). La scuola di Shammai afferma: Il lievito (che deve essere rimosso per la Pasqua) sia della misura di un'oliva, il cibo lievitato della misura di un dattero; la scuola di Hillel, invece, afferma: Per l'uno e per l'altro basta la misura di un'oliva. Chi scanna un animale o un uccello in giorno festivo, la scuola di Shammai afferma che può scavare con la zappetta (già confitta in terra il giorno prima) e ricoprire (il

sangue della vittima); *la scuola di Hillel, invece, afferma: Non deve scannare, salvo che il terriccio (per ricoprire) stia preparato a suo vantaggio già nel giorno (precedente al festivo); concorda tuttavia che, se taluno ha scannato, può; scavare con la zappetta e ricoprire, giacché la cenere del focolare è preparata: La scuola di Shammai afferma: Non si trasporti la scala da colombaio a colombaio (in giorno festivo), bensì potrà essere abbassata da finestrino a finestrino (della stessa colombaia); la scuola di Hillel, invece, permette (ambedue le cose). La scuola di Shammai afferma: Non deve taluno prendere i colombi (in giorno festivo), se non li ha scossi palmandoli già nel giorno (precedente al festivo); la scuola di Hillel, invece, afferma: (Basta che quel tale) si fermi (a guardarli senza toccarli) e dica: “Prenderò questo e quello”. Se (il giorno precedente al festivo) scelse (colombi) neri e (nel giorno festivo) ne ritrova di bianchi, oppure (scelse) bianchi e ne ritrova di neri, oppure (ne scelse) due e ne ritrova tre, sono proibiti; (se ne scelse) tre e ne ritrova due, sono permessi; (se li scelse) dentro il nido e li ritrova davanti il nido, sono proibiti, ma se non ve ne sono colà altri fuor di quelli, sono permessi. La scuola di Shammai afferma: Non si tolgano le imposte (alle porte delle baracche pubbliche) in giorno festivo; la scuola di Hillel, invece, concede anche di rimetterle. La scuola di Shammai afferma: Non si prenda il pestello (60) per battere la carne; la scuola di Hillel, invece, lo permette. La scuola di Shammai afferma: Non si metta una pelle (di animale scorticato) davanti a gente che la calpesti (per conciarla) né sia appesa, salvo che ad essa sia (ancora attaccata) tanta carne quanto un'oliva; la scuola di Hillel, invece, lo permette. La scuola di Shammai afferma: (In giorno festivo) non si portano fuori né un bambino, né un ramo di palma, né un libro della Legge in luogo pubblico; la scuola di Hillel, invece, lo permette... La scuola di Shammai afferma: (In giorno festivo) i condimenti si pestano in un pestello di legno, e il sale in un vaso di coccio e in una mestola dà pentola; la scuola di Hillel, invece, afferma: (In giorno festivo) i condimenti si pestano come al solito (nei giorni non festivi) in un pestello di pietra, e il sale in un pestello di legno. Chi monda i legumi in giorno festivo, secondo la scuola di Shammai, deve estrarre il mangiabile (non già il guasto) e mangiare; la scuola di Hillel, invece, insegna: Mondi secondo il solito (estraendo il guasto) in seno, o in un cesto, o in un catino, ma non già in una tavola, né con uno staccio, né con un vaglio. Rabban Gamaliel (61) afferma: Si può anche versarvi acqua, e asportare (le parti guaste galleggianti). La scuola di Shammai afferma: Non si mandino in giorno festivo se non parti (di cose immediatamente commestibili); la scuola di Hillel, invece, afferma: Si possono mandare bestiame, selvaggina e uccelli, sia vivi che uccisi; si possono mandare vini, olii, farine e legumi, ma non già frumento (non macinato). Rabban Shimeon permette anche il frumento. Si possono mandare vestiti sia cuciti che non cuciti, anche se fra essi ve ne sono di filato misto (di lino e lana) purché servano per la festa; tuttavia (non si possono mandare) né un sandalo chiodato né una scarpa non cucita. Rabbi Giuda afferma: (Non si può mandare) neanche una scarpa bianca, perché c'è bisogno dell'operaio (per annerirla). La norma generica è che, ogni cosa che può essere adoperata (immediatamente), si può mandare in giorno festivo (Besah, I, 1-10).*

In un giorno festivo che cada alla vigilia del sabbato, non deve alcuno cucinare intenzionalmente dal giorno festivo per il sabbato, bensì cuocia per il giorno festivo, e se alcunché avanza, avanza per il sabbato. E prepari una pietanza alla vigilia del giorno festivo, e si baserà su questa (per cucinare) per il sabbato. La scuola di Shammai afferma: (Prepari alla vigilia del giorno festivo) due pietanze; la scuola di Hillel, invece, afferma: Una sola pietanza. Tutti convengono che un pesce, e un uovo che gli stia sopra, sono due pietanze. Se (la pietanza) fu mangiata o andò smarrita, non può (basandosi) su essa cucinare intenzionalmente (per il sabbato); ma se ne è avanzato alcunché anche minimo, si baserà su questo (per cucinare) per il sabbato... La scuola di Shammai afferma: Non riscaldi alcuno (dell'acqua per lavarsi) i piedi (in giorno festivo), salvo che sia potabile; la scuola di Hillel, invece, lo permette, (come pure permette) che alcuno faccia un gran fuoco e ci si scaldi vicino. In tre cose Rabban Gamaliel (62) è rigoroso, conforme ai pareri della scuola di Shammai, cioè: che non si possono mettere in serbo cibi caldi dal giorno festivo per il sabbato (immediatamente successivo); che non si può ricomporre in giorno festivo un candelabro (scomposto in parti); che non si cuociano pagnotte grosse ma soltanto sottili (in giorno festivo). Disse Rabban Gamaliel: Dai giorni in cui esistette la casa di (mio) padre, non cossero pagnotte grosse ma soltanto sottili. Ma gli fu risposto: Che abbiamo noi da fare con quelli della famiglia di tuo padre, che furono rigorosi verso se stessi, e indulgenti verso tutto Israele permettendo che cocessero pagnotte grosse e focacce massicce? Egli stesso è indulgente su tre punti (affermando:) che si può spazzare fra i divani (della sala da pranzo), e si può metter del profumo (a bruciare) in giorno festivo, e si può preparare nelle notti pasquali un capretto "armato" (63). Ma i Dottori vietano (queste tre cose) (Besah, II) 1-7).

89. Ci siamo dilungati nell'addurre questi documenti perché costituiscono il mondo morale in cui Paolo mosse coscientemente i suoi primi passi, e rappresentano le idee religiose ed etiche su cui egli meditò a lungo durante i suoi studi a Gerusalemme.

Si potrebbe obiettare che la Mishna è posteriore a Paolo, e quindi non testimonia per i tempi di lui. Ma l'obiezione non sarebbe valida: in primo luogo perché alcune sentenze della Mishna risalgono ai tempi di Paolo o sono anche anteriori; in secondo luogo perché anche le sentenze posteriori, che sono certamente in gran maggioranza, hanno egualmente valore per il nostro scopo. A noi infatti non interessa conoscere le singole "decisioni" giuridiche date dagli antichi rabbini, e neppure i singoli "casi" pratici da essi risolti: noi invece vogliamo penetrare nello spirito generale di quelle scuole, nella mentalità abituale dei docenti e dei discenti con cui Paolo ebbe relazioni. Ebbene, quello spirito e quella mentalità, gelosamente custoditi, rimasero inalterati non solo durante il tempo che intercede fra Paolo e la Mishna, ma anche per molti secoli appresso e, si può dire, fino ad oggi.

In conclusione, Paolo durante i suoi studi a Gerusalemme si propose e si sforzò di diventare grande maestro precisamente in quelle materie che abbiamo vedute, e nelle moltissime altre che abbiamo solo intravedute. Che giorno radioso sarebbe stato quello in cui egli avesse potuto sentenziare magistralmente su migliaia e migliaia di "casi" di tutte quelle materie! In quel giorno egli, Paolo, *Ebreo da Ebrei, secondo la*

Legge Fariseo, (Filippesi, 3, 5), divenuto oramai oggetto di sommo onore davanti ai suoi connazionali sulla terra e di somma compiacenza davanti a Dio nei cieli, avrebbe potuto affermare di aver guadagnato ogni cosa;

*E invece finì per affermare: **Ogni cosa ho perduto, e (la) reputo *** (§ 170).***

V. LE FONTI DELLA BIOGRAFIA DI PAOLO

90. Le fonti della vita di Paolo sono contenute tutte nel Nuovo Testamento: fuori di questo non si trova praticamente nulla, perché le notizie reperibili in qualche altro documento antico sono, oltretutto scarsissime, estremamente dubbie (64). Queste fonti sono rappresentate dalle lettere, di Paolo e dagli *Atti degli apostoli*.

Le lettere attribuite a Paolo nel Nuovo Testamento sono 14, disposte oggi nella seguente serie: *Romani, I e II Corinti, Galati, Efesi, Filippesi, Colossesi, I e II Tessalonicesi, I e II Timoteo, Tito, Filemone, Ebrei*. Di queste lettere tratteremo man mano che ci si presenterà l'occasione cronologica, giacché la serie testè vista non corrisponde all'ordine cronologico. Qui basti ricordare che allusioni o richiami alle lettere di Paolo si trovano già nei più antichi scrittori cristiani, quali Clemente Romano (verso l'anno 95), Ignazio di Antiochia (poco prima del 107), e specialmente Policarpo di Smirne (fra il 107 e il 168): i richiami diventano poi sempre più numerosi, in Giustino e in altri scrittori del sec. II, dimostrando che già nella prima metà di detto secolo la Chiesa era nel pacifico possesso di una collezione di lettere attribuite a Paolo, comprese quelle a Timoteo e a Tito. Passiamo quindi ad esaminare gli *Atti degli apostoli*.

91. Di questo libro il titolo meglio attestato dai codici è ***, ossia *Atti di apostoli*: varianti meno autorevoli sono *Atti degli apostoli*, o semplicemente *Atti*. È titolo antichissimo, ritrovandosi già in citazioni del sec. II. Il termine ***, *Atti*, non preannunzia una storia organica o una biografia completa, ma solo gli episodi più salienti di un dato personaggio: già Callistene, coetaneo di Alessandro Magno, aveva scritto gli *Atti (***) di Alessandro*, certamente nel senso suddetto, che equivaleva circa a quello del termine latino *Res gestae*. La forma del titolo meglio attestata *Atti di apostoli* - a preferenza dell'altra *Atti degli apostoli*, con l'articolo - è anche la più corrispondente al contenuto, perché il libro narra i fatti non già di tutti gli apostoli ma solo di una minoranza fra essi, praticamente solo di Pietro e Paolo, e neppure per intero.

Questo libro è collocato nel Nuovo Testamento subito appresso ai quattro vangeli canonici, e giustamente, perché il suo argomento si ricollega senza interruzione con gli ultimi fatti narrati da quelli. Essendo terminata la narrazione dei vangeli con l'ascensione di Gesù, gli *Atti degli apostoli* prendono le mosse dalla stessa occasione, e continuano narrando la propagazione del cristianesimo dapprima in Palestina, e poi in Siria e in altre regioni dell'Impero romano. Questa graduale propagazione, che è l'argomento generico del libro, è quasi preannunziata già in capo ad esso, in quelle parole rivolte da Gesù agli apostoli prima della sua ascensione: *Sarete miei testimoni e in Gerusalemme e in tutta la Giudea e Samaria, e fino all'estremità della terra* (*Atti*, I, 8).

92. Poiché Pietro e Paolo sono i principali personaggi dell'intera narrazione ed essendo presentati in due fasi successive, l'intero libro si divide spontaneamente - se

non intenzionalmente - in due parti: della prima parte (capp. 1-12) il protagonista è Pietro, della seconda (capp. 13-28) è Paolo; ma già sullo scorcio della prima parte è entrato in scena il protagonista della seconda, cosicché questa seconda ha già una specie d'introduzione nella finale della prima. Ecco il sommario di ambedue le parti:

PARTE PRIMA. - Prologo; ascensione di Gesù; elezione di Mattia (cap. 1). - Pentecoste; discorso di Pietro; prime conversioni in Gerusalemme (cap. 2). - Guarigione dello storpio; discorso di Pietro (cap. 3) - Pietro e Giovanni deferiti al Sinedrio; assistenza caritatevole dei fedeli (cap. 4) -. Anania e Saffira; miracolo degli apostoli, che sono imprigionati e deferiti al Sinedrio (cap. 5) - Elezione dei sette diaconi; Stefano, è accusato (cap. 6). - Discorso e lapidazione di Stefano (cap. 7) - Persecuzione della comunità di Gerusalemme con la cooperazione di Saul (Paolo); conversione dei Samaritani per opera del diacono Filippo, di Pietro e Giovanni; conversione dell'Etiopie (cap. 8). - Conversione di Paolo; Paolo predica a Damasco; fugge a Gerusalemme; si reca a Tarso (9, 1-30). - Pietro guarisce il paralitico Enea a Lydda; risuscita Tabitha a Joppe (9, 31-43). - Il centurione Cornelio; Pietro a Gerusalemme difende la sua condotta nei riguardi di Cornelio (10-11, 18). - Inizi della comunità di Antiochia; Barnaba e Paolo; carestia e viaggio delle collette (II, 19-30). - La comunità di Gerusalemme è perseguitata da Erode Agrippa I; uccisione di Giacomo (il Maggiore) e imprigionamento di Pietro; miracolosa liberazione di Pietro; morte di Erode Agrippa; Barnaba e Paolo tornano ad Antiochia (cap. 11).

PARTE SECONDA, - Primo viaggio missionario di Paolo (capp. 13-14). - Concilio degli apostoli (15, 1-35). - Secondo viaggio missionario di Paolo (15, 36-18, 22). - Terzo viaggio missionario di Paolo (18, 23-21, 16). - A Gerusalemme Paolo s'incontra con Giacomo (il Minore); è arrestato nel Tempio (21, 17-40). - Discorso di Paolo al popolo; Paolo in prigione, e poi davanti al Sinedrio (cap. 22). - Discorso di Paolo; congiura dei Giudei contro di lui; Paolo a Cesarea (cap. 23) - Paolo davanti al procuratore Felice (cap. 24) - Paolo davanti al procuratore Festo, ad Agrippa e Berenice (capp. 25-26). - Navigazione di Paolo verso Roma; naufragio, e svernamento a Malta; arrivo e permanenza biennale a Roma (capp. 27-28).

Il racconto impiega ordinariamente la terza persona (*egli... essi...*), come avviene di solito nei libri storici; senonché in quattro tratti è impiegata la prima persona: plurale (*noi...*), come se il narratore avesse partecipato personalmente agli avvenimenti narrati in quei quattro tratti: i quali, tuttavia, compaiono improvvisamente, senza che sia dato alcun avviso o spiegazione di questo subitaneo cambiamento di soggetto. I quattro tratti sono i seguenti: 16, 10-17; 20, 5-15; 21, 1-18; 27-28,16 (65); si noti come siano tutti racchiusi nella seconda parte del libro (66).

93. Il libro degli *Atti* è attribuito concordemente dai più antichi scrittori di cui abbiamo notizia a Luca il medico, che già conosciamo per la presentazione che ne facemmo trattando del III vangelo attribuito egualmente a lui (67).

Tralasciando le allusioni o richiami che si ritrovano in scritti più antichi, le testimonianze esplicite sono parallele - com'è naturale - a quelle per il III vangelo.

Nella seconda metà inoltrata del sec. II il Frammento, Muratoriano dice nel suo sgrammaticato latino (con le correzioni necessarie per capirlo): *Acta autem omnium apostolorum sub uno libro scripta sunt Lucas optimo Theophilo comprehendit quia sub praesentia eius singula gerebantur* (linee 34-37). Qui l'ignoto autore fa rilevare che i fatti degli apostoli in genere sono narrati in un solo libro, a differenza dei fatti di Gesù narrati nei quattro libri dei vangeli; autore di questo libro è Luca (di cui il Frammento ha parlato prima a proposito del suo vangelo) il quale scrive per l'“ottimo Teofilo” e narra fatti a cui fu egli stesso presente.

Di circa lo stesso tempo è la testimonianza di Ireneo di Lione: costui allega vari passi degli *Atti*, citandone talvolta anche il titolo, e fra l'altro dice: *Che poi questo Luca fosse (compagno) inseparabile di Paolo e cooperatore di lui nel Vangelo lo manifesta egli stesso, non vantandosi ma costretto dalla verità stessa. Separatisi infatti - egli dice - da Paolo sia Barnaba sia Giovanni soprannominato Marco, ed avendo navigato verso Cipro, noi venimmo a Troade, Navigando pertanto da Troade, dirigemmo il naviglio verso la Samotracia... parlammo con le donne (cfr. *Atti*, 15, 39-16, 13)... Essendo presente a tutti questi (fatti) Luca, li mise insieme in iscritto diligentemente... Poiché non solo seguace, ma anche cooperatore fu degli apostoli, e massimamente di Paolo (*Adv. haer.*, III, 14, 1; in Migne, *Patr. Gr.*, 7, 913-914). Sono egualmente del declinare del sec. II i vari Prologhi, capti, greci e latini (68), premessi alle varie parti del Nuovo Testamento, e riprodotti poi con ampliamenti dai posteriori Prologhi Monarchiani: anche nei Prologhi più antichi si trova la menzione di Luca come autore degli *Atti*; di solito egli è già nominato, come autore del III vangelo, e poi si aggiunge *postremo scripsit idem Lucas Actus apostolorum*.*

94. Dal sec. II al III le testimonianze si fanno sempre più numerose, sia fra gli scrittori latini (ad es. Tertulliano, *De ieiunio*, 10, in Migne, *Patr. Lat.*, 2, 966 al. 1017) sia fra i greci (Clemente Alessandrino, *Stromata*, V, 12, 82, in Migne, *Patr. Gr.*, 9, 124, Origene, *C. Celsus*, VI, II, in Migne, *Patr. Gr.*, II, 1308, e la citazione fatta da Eusebio, *Hist. eccl.*, VI, 25, 14). Tutti costoro citano gli *Atti* come libro del Nuovo Testamento, e ne attribuiscono la paternità a Luca.

È inutile prolungare le citazioni, essendo ammesso da tutti che nel sec. III gli *Atti* erano accettati concordemente fra le scritture canoniche e come composti da Luca (cfr. Eusebio, *Hist. eccl.*, II, 22, I; III, 4, 1-10; III, 25, I). È perciò sorprendente trovare, in una omelia attribuita a Giovanni Crisostomo, l'affermazione che molti non sapessero chi fosse l'autore degli *Atti* e li attribuissero o a Clemente Romano, o a Barnaba, o a Luca l'evangelista (69); la quale affermazione è ripetuta più tardi da Fozio (70). Ma Fozio indubbiamente dipende dall'omelia, giacché non esiste la minima traccia in tutta l'antichità che gli *Atti* siano mai stati attribuiti a Clemente Romano o a Barnaba; quanto all'omelia in sé, probabilmente è rimanipolazione di un altro scritto del Crisostomo e non autentica; ad ogni modo, chiunque ne sia l'autore, vi dev'essere incorso uno scambio fra gli *Atti* e la *lettera agli Ebrei*, perché questa sì che fu attribuita da taluni antichi a Clemente Romano o a Barnaba (§ 652 segg.).

95. Passando all'esame interno dello scritto, troviamo numerose conferme della sua stretta relazione con il III vangelo e della paternità di Luca. Il prologo del III vangelo, che dedica quel libro all'*eccellentissimo Teofilo* (71), trova il suo parallelo nel prologo degli *Atti* (I, 1-2), che si rivolge egualmente a Teofilo e menziona espressamente il precedente scritto (***) inviatogli, ossia il III vangelo; menziona anche l'episodio finale di quello scritto, ossia l'ascensione, con la quale il nuovo scritto ripiglia la narrazione: cosicché la riconnessione fra i due scritti è chiarissima.

96. Essi, inoltre, mostrano fra loro una stretta affinità quanto al modo di presentare la materia alla lingua e allo stile.

Facemmo notare più volte, trattando del III vangelo, che l'autore ama presentare la materia in forma di quadretti abbinati, quasi di dittici, in cui una figura sia contrapposta all'altra (72); ebbene, la stessa predilezione riappare negli *Atti*, e in misura anche maggiore perché maggiore era l'opportunità. Troviamo infatti che le due figure di Pietro e Paolo, rispettivi protagonisti delle due parti del libro, si corrispondono in parecchi tratti biografici; soprattutto taumaturgici: uno storpio è guarito da Pietro (3, 2 segg.) e uno storpio da Paolo (14, 8 segg.); Pietro risuscita la morta Tabitha (9, 36 segg.), e Paolo risuscita il morto Eutico (20, 9 segg.); Pietro fulmina Anania e Saffira (5, 1 segg.), e Paolo sfolgora il mago Elymas (13, 8 segg.); l'ombra di Pietro è miracolosa (5, 15), al pari della biancheria usata da Paolo (19, 12); il centurione Cornelio adora Pietro come un essere divino suscitando le proteste di lui (10, 25-26), e i Licaoni venerano Paolo come il dio Ermete inducendolo ad eguali proteste (14, II segg.); ambedue sono liberati miracolosamente di prigione, l'uno a Gerusalemme (12, 7) e l'altro a Filippi (16, 26); egualmente l'uno è vergheggiato a Gerusalemme (12, 50) e l'altra a Filippi (16, 22); e così per altri episodi. Siffatto parallelismo è intenzionale in questo senso, che fra i molti episodi della vita di Paolo l'autore ha scelto a bella posta i più simili a quelli della vita di Pietro, tralasciando molti altri che non trovavano la loro corrispondenza in Pietro; noi stessi infatti conosciamo oggi dalle lettere di Paolo parecchi episodi che non sono punto ricordati dagli *Atti* (cfr. 2 Cor., II, 23-27), e che l'autore poté risapere indipendentemente dalle lettere. D'altra parte, nella scelta e presentazione del suo materiale narrativo, l'autore si era prefisso di dimostrare fra altre una tesi secondaria, il cui concetto si può ritrovare in quelle parole di Paolo: *Colui* (cioè Dio) *che rafforzò Pietro nell'apostolato (fra quelli) della circoncisione, rafforzò anche me nell'(apostolato fra) le genti* (*Galati*, 2, 8). Questa tesi conteneva già un dittico, che corrispondeva alle predilezioni dello scrittore; egli non fece che colorire i due quadri del dittico, e ne risultarono le due parti del libro.

97. Quanto alla lingua e allo stile, il III vangelo e gli *Atti* sono indubbiamente opere gemelle. Questa affermazione è basata su minutissimi calcoli lessicografici fatti sul III vangelo e sugli *Atti*, e confrontati sia fra loro sia con gli altri scritti del Nuovo Testamento. Quale punto di partenza di questi calcoli sono stati presi i tratti in prima persona plurale (§ 92); e con ragione, perché fissate le caratteristiche di lingua e stile proprie a quei tratti, si passa poi a riscontrare se esse riappaiano sia nel resto degli

Atti sia nel III vangelo: a seconda che riappaiano o no, si ottiene una conferma o meno che l'autore il quale narra in prima persona è lo stesso che narra in terza persona nel resto degli *Atti* e nel III vangelo. A tale scopo sono state redatte dall'ammirevole pazienza degli studiosi lunghe liste di parole e interminabili categorie di costruzioni grammaticali e di frasi speciali, che noi naturalmente non possiamo qui riportare (73): crediamo tuttavia opportuno presentarne un brevissimo riassunto.

98. Gli *Atti* constano di 805 versetti, di cui 97 sono occupati dai tratti in prima persona plurale (quasi un'ottava parte del libro). Escludendo pertanto i nomi propri e i numerali, l'Harnack (74) ha computato 67 parole le quali si ritrovano nei tratti in prima persona plurale e compaiono anche nel resto degli *Atti*, ma giammai nei quattro vangeli; 43 parole le quali si ritrovano nei tratti suddetti e compaiono anche nel resto degli *Atti* e nel III vangelo, ma giammai negli altri tre vangeli; 20 parole le quali si ritrovano nei tratti suddetti e compaiono anche nel III vangelo, ma giammai nel resto degli *Atti* e negli altri tre vangeli. Riassumendo, vi sono 63 parole, reperibili sia nei tratti in prima persona sia nel III vangelo, e vi sono 110 parole reperibili sia in detti tratti sia nel resto degli *Atti*: in tutto sono 130 parole che complessivamente rappresentano un patrimonio particolare condiviso dai tratti in prima persona, dal resto degli *Atti* e dal III vangelo (esclusi sempre gli altri tre vangeli). Il numero appare molto alto, se si pensa che il patrimonio lessicografico degli interi *Atti* è computato a circa 1800-2000 parole compresi i nomi propri (75), e che di esse circa 450 non si ritrovano nel resto del Nuovo Testamento (escluso il III vangelo). Quelle 130 parole sono come altrettanti anelli di una catena che ricongiunge fra loro i tratti in prima persona, il resto degli *Atti*, e il III vangelo, mentre poi la stessa catena sbarra l'accesso ad ogni autore estraneo. La conclusione, perciò, sarebbe che i tre gruppi di testi provengono da un solo autore che vi ha impiegato il suo abituale patrimonio linguistico, il quale - come avviene sempre - è diverso dal patrimonio di qualunque altro autore.

Questa conclusione è confermata da altri confronti e computi riguardanti i costrutti grammaticali, la sintassi e altre varietà stilistiche: ma noi non possiamo trattenerci anche su questi punti.

99. Si è fatto bensì osservare in contrario che i tratti in prima persona contengono anche profonde differenze linguistiche in confronto con le altre parti degli *Atti*. Ciò è vero: contengono infatti ben 111 parole, che non compaiono altrove negli *Atti*. Ma la ragione è chiara; queste parole sono impiegate in massima parte nel racconto della navigazione di Paolo da Cesarea a Roma, e sono termini tecnici nautici: perciò, siccome non si trova altrove negli *Atti* un racconto della stessa natura ed ampiezza, così non si ritrovano quei termini tecnici. - Si è pure obiettato che la corrispondenza di materiale linguistico fra i tratti in prima persona e le altre parti degli *Atti* (nonché il III vangelo) potrebbe attribuirsi, invece che al primitivo autore il quale abbia scritto di getto, all'abilità di un tardivo redattore il quale abbia ricopiato lo stile dei tratti in prima persona riproducendolo nelle altre parti degli *Atti*. Ma, in primo, luogo, ciò

dovrebbe essere dimostrato con prove, a preferenza della possibilità contraria che è indubbiamente la più naturale; inoltre, una imitazione di stile così perfetta, che non può essere scoperta neppure dalle pazientissime ricerche moderne, era un'impresa per se stessa assai ardua e soprattutto non giustificata allora da alcun interesse particolare (temeva forse, il presunto redattore, che il suo libro appena pubblicato subisse gli esami microscopici che subì 19 secoli più tardi?); infine, per meglio dissimularsi, il redattore avrebbe dovuto cominciare con rare scomparire la prima persona plurale dai passi che l'hanno, giacché essa era troppo impegnativa e compromettente per lui, come pure avrebbe dovuto togliere notevoli divergenze di tonalità che si riscontrano anche oggi fra la prima e la seconda parte del libro (§ 111). Troppo abile sarebbe stato questo redattore come linguista, troppo inabile come simulatore.

100. Cosicché l'esame filologico porta a concludere che uno solo fu l'autore sia dei tratti in prima persona sia del resto degli *Atti* (e del III vangelo): è insomma confermato quanto dice l'antica tradizione attribuendo tali scritti a nessun altro che a Luca, il medico e il discepolo di Paolo.

Riguardo a queste due qualità di Luca non possiamo che ripetere in proporzione ciò che dicemmo altrove (76). Dal solo esame degli *Atti* non si potrebbe certo concludere che il loro autore sia un medico, ma buone conferme vi si trovano (nonostante le solite cautelose riserve di qualche studioso): quali conferme di tal genere possono interpretarsi alcune espressioni più o meno tecniche che sono impiegate nei racconti della guarigione dello storpio (*Atti*, 3, 7-8), di Publio a Malta (28, 8), e altrove isolatamente (13, 11; 28, 3; ecc.). Molto più evidente è l'affinità concettuale che collega l'autore degli *Atti* col mondo spirituale di Paolo. È assai probabile che Luca non abbia conosciuto, o almeno impiegato negli *Atti*, le lettere di Paolo (§ 113); tuttavia i vocaboli, le frasi e le espressioni speciali, che si ritrovano soltanto nelle lettere di Paolo e negli *Atti* ma non altrove, superano in tutto il centinaio: oltre a ciò i capisaldi dottrinali di Paolo, specialmente quelli della salvezza operata dal Cristo, della fede giustificante, dell'azione dello Spirito santo, ecc., si ritrovano egualmente negli *Atti*. Tutto ciò è chiaro, se ci rifacciamo alla tradizione: Luca, discepolo di Paolo, ha attinto dalla lunga domestichezza con lui quelle idee e quelle espressioni, che Paolo comunicava anche ad altri mediante le sue lettere (§ 566).

101. Quale scopo si propose Luca nello scrivere gli *Atti*? È spontaneo rispondere astrattamente che il suo scopo sarà stato analogo e riconnesso con quello già avuto nello scrivere il III vangelo; là egli, rivolgendosi a Teofilo, gli aveva detto che scriveva *affinché tu riconosca la stabilità dei discorsi circa i quali fosti catechizzato* (***: *Luca*, I, 4), alludendo con ciò alla "catechesi" apostolica che riguardava i fatti e le dottrine del salvatore Gesù; perciò, nel nuovo scritto indirizzato egualmente a Teofilo, lo scopo di Luca sarà di narrare ciò che, dopo la scomparsa dello stesso Gesù, è avvenuto come prosecuzione dell'opera di lui. Infatti, come già accennammo (§ 91), l'argomento generico del libro è la propagazione del cristianesimo dapprima in Palestina, e poi in Siria e altrove: ora, tale argomento si riconnette con quello del III vangelo, perché Teofilo doveva essere edotto anche circa *la stabilità dei discorsi* -

ossia la realtà degli avvenimenti - riguardanti la propagazione della dottrina di Gesù. Finché Gesù fu presente si svolse il primo periodo della “salvezza”; da quando egli è scomparso) si è iniziato il secondo: su ambedue i periodi Teofilo doveva essere ammaestrato.

102. Sennonché, nel secondo periodo, il Cristo assente ha mandato un suo “inviato” a promuovere la propagazione della sua dottrina, lo Spirito santo. Troviamo infatti che gli *Atti* cominciano con ricordare la promessa fatta da Gesù agli apostoli poco prima della sua ascensione: Sarete battezzati nello Spirito santo ... *Riceverete possanza dello Spirito santo che viene su voi*, e perciò quale conseguenza di siffatto battesimo o investitura dello Spirito *sarete miei testimoni e in Gerusalemme, e in tutta la Giudea e Samaria, e fino all'estremità della terra* (I, 5... 8). Subito appresso è narrata l'infusione di questo Spirito il giorno della Pentecoste, e poi le conseguenze immediate e man mano quelle remote della stessa infusione. Pietro, appena ricevuto lo Spirito, parla alla folla di Gerusalemme e ottiene conversioni alla dottrina del Cristo (2, 14 segg.), come poco dopo parlerà *pieno di Spirito santo* davanti al Sinedrio (4, 8); i sette diaconi devono essere *pieni di Spirito (santo)*, e tale è infatti Stefano (6, 3-5); appena i Samaritani cominciano a convertirsi, presso di loro si recano Pietro e Giovanni che *imponavano le mani su di essi e ricevevano Spirito santo* (8; 17); appena Paolo è convertito, Anania va a visitarlo *affinché (tu) sia riempito di Spirito santo* (9, 17); man mano che, si diffonde *la Chiesa per tutta la Giudea e la Galilea e la Samaria...*, *dalla consolazione del santo Spirito era riempita* (9, 31). Lo stesso si dica per l'evangelizzazione dei pagani: la conversione del centurione Cornelio è preparata dallo Spirito (10, 19) ed è poi confermata da più ampie effusioni dello Spirito (10, 44-47); Barnaba, che era *pieno, di Spirito santo* (11, 2), parte insieme con Paolo al primo viaggio missionario per espresso comando dello Spirito santo (13, 2), cosicché i due sono *inviati fuori dallo Spirito santo* (13, 4) e i convertiti durante quel viaggio *erano riempiti di gaudio e di Spirito santo* (13, 52). Sarebbe superfluo insistere, perché tutta la narrazione è piena di interventi dello Spirito assai più che qualunque altro libro del Nuovo Testamento. È evidente, pertanto, che lo scopo prefissosi da Luca negli *Atti* è di narrare a Teofilo la propagazione del cristianesimo come effetto dello Spirito santo, ossia di mostrargli la prosecuzione dell'opera di Gesù sotto l'assistenza dell'“inviato” di lui.

Questo scopo di Luca fu già rilevato dagli antichi, i quali con perfetta verità storica, non meno che con brio, affermarono che *i vangeli sono la storia di quelle cose che Cristo fece e disse, mentre gli Atti sono di quelle cose che l'altro Paraclito disse e fece* (77).

103. Ad ogni modo, come già dicemmo trattando del III vangelo, Luca non scrive soltanto per Teofilo, ma anche per molti cristiani che erano all'incirca nelle condizioni spirituali di lui; dietro a Teofilo, Luca vede specialmente i cristiani provenienti dal paganesimo, appartenenti in maggioranza a chiese fondate da Paolo, è particolarmente quei di Roma (§ 106). A tutti costoro in genere, gli *Atti* dovevano dimostrare alla luce degli avvenimenti narrati la fondatezza di una tesi propugnata

particolarmente dal solito maestro Paolo, ossia che *non c'è distinzione di Giudeo e di Greco, giacché è lo stesso Signore di tutti* (Romani, 10, 12), e davanti a Dio *non esiste Greco e Giudeo, circoncisione e incirconcisione, Barbaro, Scita, schiavo, libero, bensì ogni cosa e in ogni cosa Cristo* (Coloss., 3, 11), dal momento che *possanza di Dio è in salvezza ad ogni credente, al Giudeo dapprima ed al Greco* (Rom., I, 16). Questa è precisamente la tesi universalistica dimostrata dal racconto degli *Atti*, il quale accompagna passo passo l'espansione della Chiesa dapprima fra i Giudei di Gerusalemme e della Palestina, poi fra gli eterogenei Samaritani, quindi fra i Giudei della Diaspora e contemporaneamente fra gl'incirconcisi delle varie regioni, dai Barbari della Licaonia e della Frigia in Asia Minore fino ai Greci della Jonia e dell'Acaia, per terminare proprio in Roma centro del potere politico pagano.

104. Ma si può chiedere se questa tesi teologico-storica, scopo essenziale degli *Atti*, potesse lasciar posto nelle mire di Luca a qualche altra tesi subordinata, di indole più pratica, che tendesse ad un vantaggio diretto e immediato. Si è risposto affermativamente in varie maniere, anche sostituendo del tutto la tesi teologico-storica con altre più pratiche, e vedremo in seguito alcune di queste sostituzioni; ma qui va ricordata una particolare ipotesi che non rinnega del tutto la tesi suddetta. Sviluppando un'idea già proposta da altri, M. Aberle nel 1855 sostenne che gli *Atti* erano stati scritti per fornire una difesa a Paolo davanti al tribunale di Nerone a Roma (78). Tre capi d'accusa, infatti, erano stati adottati contro Paolo da Tertullo, avvocato dei Giudei, quando l'apostolo fu deferito in Cesarea al tribunale di Felice procuratore romano: il primo, di essere *suscitatore di sedizioni per tutti i Giudei* in tutto il mondo; il secondo, di essere *antesignano (***) della setta dei Nazorei* (cristiani); il terzo, *che tentò di profanare il tempio ebraico di Gerusalemme* (*Atti*, 25, 5-6). La terza accusa non poteva commuovere molto i giudici di Roma, sebbene i Romani seguissero in genere la norma di rispettare e far rispettare le usanze religiose dei popoli sottomessi; ma le due accuse precedenti erano molto gravi, perché l'accusa di sedizione denunciava una minaccia a quella tranquillità dell'ordine di cui i Romani erano gelosi, e l'accusa di essere capo della setta dei Nazorei si riversava nella precedente svelando la radice del male: i sediziosi erano i cristiani in quanto tali, e perciò la nuova religione doveva essere perseguitata come nemica dell'ordine pubblico e pericolosa all'Impero romano. Queste stesse accuse sarebbero state addotte anche davanti al tribunale dell'imperatore a Roma, a cui Paolo come *civis romanus* si era appellato; ma Luca, durante il biennio che Paolo passò ancora a Cesarea e poi durante l'altro biennio passato a Roma prima del processo, avrebbe raccolto i documenti in difesa dell'apostolo per dimostrare, insussistenti le accuse. Così sarebbero sorti gli *Atti*, i quali in sostanza non furono che la difesa forense di Paolo.

105. Questa ipotesi è molto bella in astratta, e molto meschina in concreto: la sua bellezza attirò bensì altri studiosi a riprenderla più tardi, ma la sua meschinità li indusse pure a modificarne in varie maniere le linee generali; come poi avviene di solito, l'ipotesi fu anche precisata in alcuni particolari, e si congetturò che Teofilo fosse uno dei cristiani *della casa di Cesare* (Filipp., 4, 22; cfr. I, 13-14), e che del

consiglio imperiale a cui era deferita la causa di Paolo egli facesse parte insieme con Seneca e Burro, anzi sotto il nome simbolico di “Teofilo” poteva ben nascondersi uno di questi due celebri personaggi: e simili voli poetici. Non è invece un volo poetico la prova estratta dal Frammento Muratoriano, il quale nella linea 4 dice che Paolo prese con sé Luca *quasi ut iuris studiosum*, si volle bensì correggere questa lezione *iuris, studiosum*, ma essa dev'essere mantenuta (79), e alluderebbe quindi all'ufficio di quasi avvocato che Luca si sarebbe assunto e da cui risultarono gli *Atti*.

La meschinità dell'ipotesi, invece, appare subito quando si scende al concreto. Se gli *Atti* furono la difesa forense di Paolo, non si spiega la presenza di almeno una metà degli episodi ivi narrati; che cosa infatti importava ai giudici del tribunale di Nerone l'ascensione di Gesù, e la discesa dello Spirito santo, e i lunghi discorsi tutti infarciti di citazioni bibliche, e tanti altri fatti specialmente della prima parte del libro? A leggere poi i continui miracoli ivi narrati, probabilmente quei giudici avrebbero scrollato increduli la testa ripetendo le parole di Orazio: *Credat Judaeus Apella, non ego*. No, gli *Atti* non possono essere stati, nella forma in cui si presentano, né una difesa forense né più vagamente un memoriale di difesa.

106. Tuttavia nell'ipotesi vi può essere un nucleo di verità. È evidente, infatti, che gli *Atti* non lasciano passare occasione per mostrare che Paolo non ebbe disturbi dai vari magistrati romani incontrati lungo i suoi viaggi, e che piuttosto fu da essi protetto contro le persecuzioni dei Giudei (13, 6 segg.; 16, 35 segg.; 18, 12 segg.; 19, 31 segg.; 23, 23 segg.; 25, 13 segg.; 27, 3 segg.; 28, 7.16.31). Queste occasioni, che si presentano quasi tutte nella seconda parte del libro dedicata specialmente a Paolo (§ 92), fanno sì che questa parte appaia una apologia di lui: ma è semplice conseguenza dell'argomento ivi trattato. È ben possibile, tuttavia, che Luca nel trattare questo argomento si sia studiato a bella posta di far risultare il suaccennato atteggiamento benevolo dei magistrati romani, anche per dissipare voci maligne diffuse dai Giudei contro Paolo e giunte a Roma, e per contribuire a creare ivi un'atmosfera favorevole al cristianesimo in genere.

107. Per redigere una narrazione quale quella degli *Atti*, Luca non può non essersi servito di informazioni altrui, orali o scritte.

Il libro, infatti, abbraccia un periodo di circa 32 anni e riferisce specialmente nella sua prima parte molti avvenimenti ai quali Luca non fu presente: di qui la necessità di raccogliere informazioni da varie parti. Già nel prologo al suo vangelo, Luca aveva avvertito Teofilo che, prima di scrivere, egli è *riandato appresso dal principio (ovvero da lungo tempo) a tutte le cose diligentemente*; la stessa cura di preparazione si può ben presupporre anche nei riguardi degli *Atti*, indirizzati allo stesso Teofilo come continuazione del precedente vangelo. Sorge perciò la questione delle fonti, campo preferito della critica moderna. Quante e quali furono le fonti degli *Atti*?

108. Cominciamo da ciò che è più chiaro e sicuro. Per la seconda parte del libro la principale fonte fu Luca stesso, in quanto testimonio dei fatti: è ciò che risulta dai tratti in prima persona plurale già ricordati (§. 92). Quei tratti esigono un autore il

quale insieme con altre, persone (*noi...*) fu presente a ciò che in essi si narra, ossia ai fatti avvenuti da circa la metà del secondo viaggio missionario di Paolo (*Atti*, 16, 10 segg.) in poi, sebbene non in maniera ininterrotta. Ora, compagni dei vari viaggi di Paolo ne conosciamo solo quattro, Timoteo, Tito, Sila e Luca, ma tutti costoro uno alla volta sono esclusi come autori dei tratti in prima persona, salvo Luca. Da *Atti*, 20, 4-6 è escluso Timoteo, perché ivi egli si stacca dalla comitiva dei viaggiatori, mentre la narrazione prosegue in prima persona plurale; Tito è escluso perché fu compagno di Paolo nel viaggio al concilio di Gerusalemme (*Gal.*, 2, 3), ma non in quello successivo da cui cominciano i tratti in prima persona; Sila è escluso perché è già compagno di Paolo allorché la narrazione impiega ancora la terza persona (*Atti*, 15, 40 segg.), e al contrario appare la prima persona solo poco dopo (16, 10) quando i viaggiatori giungono a Troade, ove dunque stava il narratore; del resto nessuno dei tre, Timoteo, Tito e Sila, accompagnò Paolo nella navigazione verso Roma, mentre anche qui la narrazione è in prima persona. Non resta quindi che Luca: e quale ottima conferma si trova che appunto Luca non è mai nominato nei tratti in prima persona e per il resto degli *Atti*, mentre è nominato da Paolo come suo assistente durante la prima prigionia di Roma (*Coloss.*, 4, 14; *Filem.*, 24).

109. Questi preziosi tratti devono provenire da una specie di “Diario di viaggio” tenuto da Luca per suo proprio conto. Siffatti diari personali non erano rari nell'antichità; senza ricorrere agli esempi classici dell'*Anabasi* di Senofonte e dei *Commentari* di Giulio Cesare, ne abbiamo un calzantissimo esempio anche dal mondo palestinese di quei tempi. A meno d'un decennio dacché erano stati scritti gli *Atti*, un simile diario fu scritto da Flavio Giuseppe, ch'era a fianco a Tito durante l'assedio di Gerusalemme, e che appunto in esso notizie raccolte sia dai disertori giudei che fuggivano dalla città assediata, sia dalla sua diretta visione dei fatti (*Contra Apionem*, I, 49; cfr. 55); questi suoi appunti, scritti in aramaico, furono il nucleo della prima redazione aramaica della *Guerra giudaica*, e poi anche della successiva redazione greca (80). Luca aveva fatto, pochi anni prima, la stessa cosa; il colto medico ellenista, avendo forse già in mente il progetto dei suoi futuri scritti storici (come certamente l'aveva anche Flavio Giuseppe), curò quel suo Diario narrandovi i fatti in prima persona plurale.

Da questo, Diario egli poi tolse i tratti che sappiamo, e li trasportò di peso negli *Atti*. Questo impiego *ad litteram* a noi odierni sembra strano, perché nella narrazione lascia fianco a fianco la terza e la prima persona senza fornire spiegazioni dell'improvviso passaggio; ma nell'antichità siffatto impiego non era sconosciuto, e ci sono pervenuti scritti di capitani, viaggiatori, governatori e magistrati, ove sono impiegate promiscuamente la prima e la terza persona a seconda che il narratore era presente o no ai fatti (81).

110. Per il periodo più antico, corrispondente circa alla prima parte degli *Atti*, Luca poté raccogliere notizie d'ogni genere da testimoni dei fatti. Egli, Antiocheno, se non fu presente al costituirsi della prima comunità cristiana di Antiochia (11, 19 segg.; 13, 1-3), certamente ne conobbe i principali membri, Barnaba, Simeon il Niger, Lucio il

Cireneo, Manaen; a Cesarea conobbe Filippo l'evangelista (21,8) ch'era uno dei sette diaconi e bene edotto dei primi fatti della comunità di Gerusalemme; a Gerusalemme fu in relazione con gli "anziani" di quella chiesa-madre, fra cui Giacomo "fratello" del Signore, Mnasone *antico discepolo* (21, 16-18) e altri; Marco, compagno del primo viaggio missionario di Paolo e autore del II vangelo, fu conosciuto da Luca certamente a Roma (*Coloss.*, 4, 10. 14; *Filem.*, 23-24), e i vari compagni dei successivi viaggi, quali Timoteo, Sila, Aristarco, ecc, furono anche compagni di Luca. Da tutti costoro egli poté ricevere fondamentali notizie sui primi anni del cristianesimo in Palestina. È poi superfluo, parlare di Paolo, che era di certo l'informatore più attendibile dei fatti avvenuti dalla lapidazione di Stefano e dalla propria conversione in poi.

111. Oltre a questa accolta di informatori orali, si servì Luca anche di documenti scritti? Astrattamente parlando la cosa non sarebbe necessaria (salvo che per i discorsi), tuttavia alcuni dati di fatto inducono a ritenere probabile l'impiego di documenti scritti. È certissimo che l'esame linguistico degli *Atti* dimostra un solo autore per tutto il libro; ma ciò può essere uno dei casi in cui un autore intelligente non ricopia verbalmente i documenti impiegati; bensì li assimila quanto ai concetti e poi li riveste della forma letteraria a lui abituale. D'altra parte è un fatto positivo che i primi 12 capitoli del libro contengono elementi letterari semitici molto più numerosi che la seconda parte del libro, e che il filo logico della narrazione è ivi meno rettilineo e scorrevole; ma anche ciò non è sufficiente per arguire l'esistenza di varie fonti scritte, giacché i semitismi potrebbero dipendere in parte dalla materia trattata e in parte anche dalle comunicazioni orali di informatori parlanti aramaico, e le lievi oscillazioni del filo della narrazione si potrebbero spiegare con la varietà degli argomenti trattati e con la numerosità degli informatori, le cui comunicazioni non furono sempre sottoposte ad un eguale lavoro di levigazione e di riconnessione. Ad ogni modo queste osservazioni, sebbene abbiano il loro peso, non sono affatto decisive, e rimane sempre aperta la possibilità e anche la probabilità di documenti scritti.

112. Da documenti scritti furono desunti certamente il decreto del concilio apostolico (*Atti*, 15, 23-29), la lettera del tribuno Claudio Lisia (23, 26-30); dipendono probabilmente da appunti scritti i discorsi di Gamaliel (5, 35-39), dello scriba di Efeso (19, 35-40) e dell'avvocato Tertullo (24, 2-8). Da parte cristiana, i discorsi sono molti: uno lungo di Stefano, otto di Pietro, dieci di Paolo, uno di Giacomo. Vari di questi discorsi furono pronunziati in aramaico, ad es. quello di Stefano, e quindi il loro testo greco odierno non può essere che una traduzione; inoltre essi non sono riproduzioni verbali ma riassunti sommari, i quali delle rispettive parlate originali hanno conservato solo le linee principali. Alcune parlate sono presentate come estemporanee, ad es. il discorso pronunziato egualmente in aramaico da Paolo davanti alla folla tumultuante nel Tempio (22, 1-21), e quindi il loro testo non poté, essere preparato in precedenza, ma tutt'al più appuntato più tardi in scritto secondo memoria.

Questi appunti riassuntivi dovevano circolare fra i primitivi cristiani che li ricercavano e custodivano con venerazione, analogamente a quanto . essi facevano in una sfera più alta con i “detti” (***) di Gesù (82), da cui stavano sorgendo in quel periodo i vangeli; ma, anche per questi “detti” apostolici, come per quelli evangelici, non si ebbero preoccupazioni di servilismo verbale, e i vari appunti venivano mano mano impiegati o tradotti in maniera tale che fosse salva la verità del senso non già la materialità della lettera (83). Non fa perciò meraviglia di trovar, e anche in questi discorsi qualche impronta di Luca: egli, come al solito, ha rivestito della sua abituale veste letteraria i concetti estratti dai suddetti riassunti. Ma, in contrario, si noti pure che esistono alcune espressioni tipiche che ricollegano i discorsi di Pietro con le lettere di lui (***, soltanto in *Atti*, 10, 28, e I Pietro, 4, 3; ***, soltanto in *Atti*, 2, 23, e I Pietro, I, 2), e anche più numerose sono le espressioni che ricollegano i discorsi di Paolo con le lettere di lui.

113. Che Luca si sia servito degli scritti di Flavio Giuseppe, è stato affermato da taluni ma senza serio fondamento: anche astraendo dalla cronologia dei rispettivi scritti che non ammette una dipendenza del primo dal secondo (84), Luca era uno storico troppo diligente ed accurato per servirsi di un raffazzonatore sciatto e grossolano quale Flavio Giuseppe, le cui contraddizioni con se stesso sono numerose e palesi (§ 542, nota) (85). È invece quasi certo che Luca non si servì delle lettere di Paolo, sebbene fossero scritte quasi tutte quando egli compose gli *Atti*: anche qui l'opinione contraria di alcuni pochi studiosi è dimostrata priva di fondamento dalla totale indipendenza dello scritto di Luca da quelli di Paolo. Non solo gli *Atti* non accennano giammai all'operosità epistolare di Paolo, ma neppure a taluni avvenimenti comunicati dalle lettere i quali sarebbero comparsi molto opportunamente anche negli *Atti*: tali il soggiorno di Paolo in Arabia (*Gal.*, I, 17), i suoi tre naufragi che furono anteriori a quello di Malta, (2 *Cor.*, 11, 25), e altri episodi. Evidentemente Luca dovette disinteressarsi di quegli scritti - seppur ebbe una generica notizia della loro esistenza - dal momento che aveva a sua disposizione lo scrittore stesso. E questa indipendenza degli *Atti* mette in maggiore evidenza il loro valore storico, perché pur battendo una via diversa dalle lettere non vengono mai in contrasto con esse. *Atti* e lettere non si conoscono fra loro, ma neppure si rinnegano: *nec tecum, nec sine te*.

114. Ammettendo pertanto che Luca si sia servito di documenti scritti; è possibile oggi riconoscere? Sì, ma in quella maniera e misura con cui oggi in Palestina è possibile riconoscere una città cananea che tre o quattromila anni fa sia rimasta sepolta sotto un *tell* (come gli Arabi chiamano quei monticelli disseminati un po' dovunque in Oriente, e che sono quasi sempre d'origine archeologica); si sale sopra il *tell*, s'ispeziona e si misura in ogni senso, e si conclude con dire: La città doveva esser larga tanti metri e lunga tanti; la ceramica che affiora dal suolo la assegna al secolo tale avanti Cristo; E tutto è là. Quanto a descrivere la configurazione della città, le sue strade, gli edifici, ecc., l'archeologo vi rinuncia, salvo che egli possa metter mano al piccone degli scavi per demolire il *tell*, riportare alla luce la città, e ricostruirla nei limiti del possibile; se il *tell* non si presta ad essere scavato né la città ad essere

ricostruita, l'archeologo preferirà lasciare la descrizione della sepolta città al brillante romanziere.

I critici moderni hanno tentato molti scavi nei metaforici tell che ricoprono i probabili documenti incorporati negli *Atti*, e noi vedremo in seguito qualcuno di questi tentativi (§. 131); ma le descrizioni della città così riesumate, tutte differenti l'una dall'altra, lasciano il ben fondato sospetto che siano dovute a brillanti romanziere della critica.

115. Quanto al tempo della composizione degli *Atti*, è evidente che essi sono posteriori al III vangelo al quale si richiamano: sono perciò posteriori agli anni 62-63, che già assegnammo come data di quel vangelo (86). Ma l'intervallo fra la pubblicazione dei due scritti dovette essere molto breve.

In primo luogo l'osservazione che negli *Atti* non appare alcun accenno, neppure indiretto, alla distruzione di Gerusalemme e alla catastrofe del giudaismo avvenute nell'anno 70, già suggerisce di antidatare a questo anno la composizione del libro. Più significativa poi è la sua brevissima e brusca conclusione; la quale dice semplicemente che Paolo rimase per un intero biennio a Roma nella casa presa a pigione, esplicandovi il suo ministero con tutta libertà (28, 30-31). In questa maniera inaspettata finisce tutto il libro. E il processo davanti all'imperatore? Se Paolo era venuto a Roma apposta per quel processo, perché non raccontarne lo svolgimento e la conclusione, come già ne erano stati raccontati ampiamente gli atti preparatori tenuti si davanti al tribunale del procuratore a Cesarea? Si può dire, anzi, che gli ultimi cinque capitoli del libro (capp. 24-28) convergono e puntano tutti sul processo di Roma, sia enumerando le vicende giudiziarie di Gerusalemme e di Cesarea, sia descrivendo il viaggio alla volta di Roma; perché, dunque, a questi cinque capitoli manca la loro naturale conclusione, ossia il processo e la sentenza?

116. A questa domanda gli studiosi hanno risposto in varie maniere. - Taluni hanno avanzato l'ipotesi che Luca abbia composto un terzo scritto andato perduto, o almeno intendesse e non potesse poi scriverlo, e, in esso egli avrebbe narrato il processo di Roma e i fatti successivi (87); ma l'ipotesi, oltretutto gratuita, è smentita dalla regolare conclusione del III vangelo che è poi ripresa dagli *Atti*, mentre in *Atti* la regolare conclusione manca. - Si è pure pensato che il manoscritto originale degli *Atti* subisse una accidentale mutilazione infondo, e perfino che Luca si arrestasse bruscamente a quel punto perché non aveva più carta su cui scrivere: ipotesi fantastiche o ridicole. - Altri ha creduto che Luca troncasse la narrazione appunto per non riferire la triste fine del processo, che si sarebbe concluso con la condanna a morte di Paolo nel 64; ma, in primo luogo, negli anni dopo il 64 Paolo ancora viaggiò in Occidente e Oriente e scrisse lettere: eppoi, anche se la condanna a morte fosse avvenuta nel 64, per qual motivo Luca non avrebbe dovuto raccontare un fatto certamente notorio ai cristiani di Roma e d'altrove? La condanna a morte dell'apostolo non avrebbe chiuso degnamente la narrazione dei fatti di lui, come la condanna a morte di Gesù aveva chiuso degnamente il III vangelo? - Recentemente (K. Lake, *Beginnings*) si è supposto che il processo non si tenne perché i Giudei non si presentarono a sostenere l'accusa, e

quindi Paolo fu rimesso in libertà automaticamente: sennonché, pur ammettendo come ben possibile che gli accusatori della Giudea non si presentassero a Roma (§ 603), il processo poteva sempre tenersi sulla base del rapporto scritto inviato dal procuratore romano della Giudea; per di più resta la solita domanda perché mai Luca non abbia accennato almeno in poche parole a questa inaspettata conclusione del processo, dando così una conclusione qualsiasi al libro.

117. Ipotesi degna di considerazione è quella secondo cui, il processo non era ancora chiuso quando gli *Atti* furono terminati, e quindi Luca non poteva narrarne la conclusione: ma poco dopo la pubblicazione degli *Atti*, fra il 63 e il 64, il processo si chiuse con l'assoluzione e liberazione di Paolo. A tale felice risultato, poi, avrebbe contribuito anche il libro recentemente pubblicato da Luca, secondo l'ipotesi di coloro che considerano gli *Atti* come la difesa forense di Paolo o almeno come un memoriale di difesa (§ 104), ed è ipotesi che trova una delle sue prove appunto nella brusca conclusione del libro. - Sennonché vedemmo che il considerare gli *Atti* come, una difesa forense s'incontra in molto gravi difficoltà; nel presente caso, poi, una difficoltà anche maggiore è rappresentata dal biennio di prigionia romana. Se Luca scrisse gli *Atti* in difesa di Paolo, avrebbe dovuto pubblicarli nei primi mesi del biennio appunto per influire sul processo; e non dopo il biennio quando il processo - seppure non era chiuso -, era avviato in maniera tale da potersi praticamente prevedere la sua decisione. Un biennio è enormemente lungo per scrivere un libro della piccola mole degli *Atti*: Luca, che già in precedenza ne aveva raccolto i materiali, poteva scriverli comodamente in un mese o due; e pubblicarlo già nel terzo mese della prigionia romana. E invece lo pubblica più di 24 mesi dopo, e senza il minimo accenno al processo e alla sentenza. - Se poi non si sostiene che gli *Atti* siano una difesa forense, si domanda perché Luca li pubblicò dopo il biennio, cioè quando tutto lasciava prevedere che il processo si sarebbe chiuso entro brevissimo tempo: in tal caso non sarebbe stato più opportuno aspettare qualche settimana per conoscere la sentenza del processo, e così poter dare una degna conclusione alla narrazione degli ultimi cinque capitoli e a tutto il libro? Luca era uno scrittore troppo fine per lasciare uno scritto così mozzato in fondo, se non ci fosse stata qualche grave ragione.

118. A parer nostro, questa grave ragione, è da scorgersi in un avvenimento che fu, non solo d'importanza mondiale, ma di conseguenze addirittura sconvolgenti per il cristianesimo: l'incendio di Roma. Se Paolo giunse a Roma nella primavera del 61, il biennio di prigionia ci porta alla primavera del 63; nel luglio del 64 un terribile incendio divampa in Roma, e infuriando per nove giorni distrugge dieci delle quattordici *regiones* dell'Urbe: subito appresso divampa la persecuzione dei cristiani, sui quali le autorità imperiali hanno rigettato la colpa dell'incendio. Per questi fatti la situazione non solo si cambia, ma esattamente si rovescia: l'idillio fra autorità imperiali e cristianesimo, abbozzato in maniera così rosea e speranzosa negli *Atti* (§ 106), svanisce per sempre; d'ora innanzi Roma diventerà per i cristiani la mostruosa Babilonia, la grande Meretrice adagiata sui sette colli, *ebbra del sangue dei santi e del sangue dei martiri di Gesù* (*Apocal.*, 17, 6). Ora, nei mesi immediatamente

anteriori all'incendio, Paolo è a Roma insieme col fedele Luca; egli adesso è libero, perché il processo si è concluso, agli inizi del 63 con sentenza di assoluzione; è anche molto probabile che subito appresso, nel periodo fra la metà del 63 e la metà del 64, egli abbia effettuato il suo viaggio in Spagna (§ 636) durato solo alcuni mesi, restituendosi a Roma nella prima metà del 64. A Roma egli ritrova Luca, che ha poco prima pubblicato il suo vangelo e adesso sta curando con ogni tranquillità e diligenza la stesura degli *Atti*, per cui possiede i documenti; lo scrittore ha già narrato il naufragio di Malta e l'arrivo di Paolo a Roma, ed impiega molti stichi (esattamente 21 versetti; 28, 8-28) per descrivere i primi sette od otto giorni circa, della permanenza dell'apostolo nell'Urbe: mantenendo le stesse proporzioni, egli si ripromette di narrare ampiamente il processo e il suo esito, e così concludere degnamente tutto il libro.

119. Sennonché, all'improvviso, l'incendio e la persecuzione impediscono di continuare la narrazione: l'impediscono dapprima materialmente, per l'enorme trambusto della vita urbana causato dalla distruzione di tre quarti della città; l'impediscono poi anche moralmente, per l'antitesi sorta fra l'impero dei Cesari e il regno del Cristo. A che pro continuare adesso la minuta narrazione, che avrebbe dimostrato la rettitudine della giustizia imperiale nel riconoscere l'innocenza di Paolo? Adesso quella giustizia era diventata somma ingiustizia, e il riconoscimento dell'innocenza di Paolo era atrocemente smentito dalla *multitudo ingens* (Tacito, *Annal.*, XV, 44) di confratelli e discepoli suoi, messi a morte. Ciò che Luca aveva già scritto poteva, sì, rimanere come veridica testimonianza storica di un periodo passato; ma adesso quel periodo si era chiuso per sempre, e continuare la narrazione elogiativa per la grande Meretrice non era più ammissibile; sarebbe stato un dissimulare la realtà presente, un vilipendere *il sangue dei martiri di Gesù*.

Sorsero queste considerazioni spontaneamente nello spirito di Luca, che già nel III vangelo si era dimostrato storico d'ampia visione? Gli vennero suggerite da Paolo? Ambedue i casi sono possibili, seppure le considerazioni non sorsero contemporaneamente nello spirito di ambedue. Comunque sia, fu stabilito che la narrazione degli *Atti* non proseguisse oltre ma venisse chiusa in una maniera qualsiasi.

Ed allora al racconto minuto, già arrivato ai primi giorni della dimora di Paolo a Roma, fu soggiunta la brusca conclusione, che riassume un intero biennio in una ventina di parole generiche.

In quello stesso anno 64 gli *Atti* furono pubblicati. Erano la testimonianza di un breve giorno di sole a cui dovevano tener dietro anni di tempesta (88).

VI. STORIA DELLA CRITICA

120. Chi è Paolo? Il giudizio che lo storico darà su di lui equivale al giudizio che darà sulle fonti della sua biografia.

Per chi accetti le fonti alla luce delle garanzie che ci sono state trasmesse dalla più antica tradizione, Paolo è un araldo del tutto singolare del Cristo Gesù: è un uomo circondato di soprannaturale, inquadrato da miracoli. La sua iniziale adesione al Cristo, all'atto della sua conversione, è il primo miracolo; la sua progressiva penetrazione nella conoscenza del Cristo è tutta, una sequela di fatti soprannaturali, perché è il prodotto di rivelazioni particolari che gli fa il Cristo; la predicazione delle dottrine rivelategli dal Cristo è accompagnata da miracoli fisici e pubblici; la stessa figura generica di lui confrontata con le altre figure del cristianesimo primitivo (salvo forse quella di Giovanni), fa l'impressione di uno spiccatissimo altorilievo confrontato con bassorilievi appena sbozzati.

Questa, indubbiamente, è l'impressione che si riceve alla prima lettura delle fonti. Perciò anche, appena terminata la lettura, sorge spontanea la domanda: Ma è possibile tutto ciò? Prima ancora di chiedere se il tutto sia un dato *di fatto*, ci si chiede se sia una cosa *possibile*: una domanda assai più filosofica che storica.

Questa domanda filosofica fa sì che gli studi su Paolo subiscano l'identica sorte degli studi su Gesù Cristo. Gli studiosi che non ammettono il Dio trascendente e la possibilità del soprannaturale rispondono negativamente a quella domanda, e per conseguenza respingono senz'altro come assurda la figura di Paolo qual è delineata dalle fonti; gli altri, che ammettono quelle cose, concedono che il Paolo delle fonti è possibile, e perciò passano ad esaminare criticamente quelle fonti per riscontrare se garantiscano quella figura. Presso i primi studiosi, un "dogma laico" che non ammette discussioni; presso i secondi studiosi, una possibilità filosofica che attende di essere dimostrata reale sul terreno storico.

121. Sennonché il "dogma laico" è soltanto negativo, ossia dice ciò che non è: ai suoi aderenti, quindi, resta ancora il compito della ricostruzione positiva, ossia di dire ciò che è. E, in primo luogo, è veramente esistito Paolo? Se è esistito, la figura tradizionale di lui fino a che punto è falsa e da che punto, comincia ad esser vera? Quali dei suoi lineamenti sono mitici, quali leggendari, quali soltanto tendenziosi? Attraverso quali procedimenti si è venuta formando quella figura, tradizionale? Mediante quale lavoro di scomposizione, condotto sulle fonti, si potrà sfrondare quella figura storicamente assurda, e da soprannaturale farla diventare "razionale"? Ecco il compito dei "razionalisti".

Il compito è assolto con il metodo della "estrazione", che vedemmo largamente applicato alla biografia di Gesù (89): ogni studioso estrae dalle fonti quegli elementi che, secondo le sue concezioni particolari, gli appaiono più appropriati, li ritocca, li rimaniola, e così ricostruisce il Paolo storico; tutte le parti documentarie che non vengono impiegate in questa ricostruzione sono da abbandonarsi al mito, o alla leggenda, o alla tendenziosità, insomma alla irrealtà storica.

Le figure di Paolo così disegnate variano da studioso a studioso, e anche riunendole a serie variano da epoca in epoca, come avviene per la pittura: come il Settecento dipingeva in maniera ben diversa dal Cinquecento, e questo in tutt'altra maniera dal Trecento, così le figure storiche di Paolo disegnate dalla Scuola liberale sono la negazione di quelle già in precedenza disegnate dalla Scuola di Tubinga, e quelle disegnate più tardi dagli escatologisti o dalla Scuola delle religioni comparate non rassomigliano affatto alle precedenti. Del resto - bisogna riconoscerlo - i disegnatori di questi Paoli ricostruiti non pretendono di essere fotograficamente precisi, ma aspirano soltanto a un maggiore o minor grado di verosimiglianza: essi presentano le loro figure come semplici ipotesi.

122. Ciò è giusto. Come si ricava dalla parola stessa, l'*ipo-tesi* suppone una *tesi*, su cui si appoggia ed a cui cerca di fare un po' più di spazio. Ora, per codesti studiosi, la tesi indiscutibile è l'assurdità del Paolo soprannaturale, che è figura da ripudiarsi affatto: assicurata questa tesi, essi non sono altrettanto intransigenti riguardo alle ipotesi. Il Loisy, ossia uno dei più insigni e dei più radicali fra questi studiosi, comincia l'ultimo capitolo, intitolato "Conclusioni", dell'ultimo e più radicale libro di tutta la sua vita con queste parole: *Non è un manipolo di certezze quel che adesso raccoglieremo, ma è un covone di ipotesi che tenteremo di legare secondo il loro grado di probabilità o di verosimiglianza* (90). E infatti nei capitoli precedenti egli ha ridotto in frantumi Paolo (come, del resto, gli altri personaggi del Nuovo Testamento) disseminandone i pezzi lungo i due primi secoli del cristianesimo: ma, per il Loisy stesso, tutto ciò non è che un covone di *ipotesi*. Ad ogni modo la sua vera tesi, ossia l'unica certezza, è stata da lui esposta ed assicurata già nel primo capitolo dello stesso libro, intitolato "Il soprannaturale biblico", ove è nettamente respinto ogni vero concetto di soprannaturale col pretesto che si tratta di un concetto "magico". Tutto ciò corrisponde perfettamente a quanto abbiamo detto sopra riguardo al "dogma laico" e alle sue decisive influenze sulle ricerche storiche.

123. Le fonti della biografia di Paolo non subirono particolari attacchi fino al sec. XIX inoltrato, e furono accettate - quando furono accettate - come le aveva trasmesse la tradizione. Tutt'al più si può ricordare l'opinione di J. S. Semler il quale, nella seconda metà del sec. XVIII, suppose che le lettere di Paolo nella forma odierna non corrispondessero perfettamente alla forma originale, perché sarebbero state ritoccate in occasione del loro ingresso nel Canone. Qualche dubbio riguardo all'autenticità della *I Timoteo* fu espresso nel 1804 da J.E.C. Schmidt, e il dubbio diventò certezza in F. Schleiermacher (1807) che ne rigettò l'autenticità solo per motivi "estetici"; poco dopo, J.G. Eichhorn nel 1814, e W. de Wette nel 1826, negarono in blocco tutte e tre le lettere pastorali (*I-II Timoteo, Tito*). Quanto agli *Atti*, i primi tentativi furono diretti a riconoscere le fonti impiegate specialmente nella prima parte del libro, e su tale via si mise il Konigsmann nel 1798, seguito poi dallo Ziegler (1801), Heinrichs (1809) ed alcuni altri, i quali di solito supposero che alla prima parte degli *Atti* avesse fornito il materiale una narrazione aramaica dei fatti di Pietro, qualcosa come il *Kerygma Petri* di cui ci ha conservato frammenti Clemente di Alessandria. Poco più

tardi lo Schleiermacher, pur attribuendo il complesso degli *Atti* a Luca, suppose che i tratti in prima persona plurale appartenessero a Timoteo, e così supposero anche, altri (Bleek, Ulrich, ecc.); altri invece li attribuirono o a Tito (Horst, Krenkel, ecc.) o a Sila (Schwanbeck, van Vloten, ecc.).

124. Ma tutte queste non erano che trascurabili avvisaglie. Nel frattempo, contro la biografia tradizionale di Gesù avvenivano i sistematici attacchi dapprima del Reimarus, e poi del Paulus e dello Strauss (91), che ne sconvolgevano le basi; era quindi da aspettarsi che la stessa sorte avvenisse alla biografia di Paolo. La prerogativa di questo primo attacco a fondo appartenne alla Scuola di Tubinga, la quale fece appunto di Paolo l'oggetto principale dei suoi studi sulle origini cristiane.

Già dicemmo che questa Scuola ebbe come idea direttiva il contrasto avvenuto nel cristianesimo primitivo fra la corrente giudaico-cristiana, rappresentata soprattutto da Pietro (*tesi*), e la corrente ellenistico-cristiana, rappresentata da Paolo (*antitesi*): da questo contrasto sarebbe sorta più tardi la Chiesa cattolica, che avrebbe contemperato e fuso insieme le due correnti (sintesi) (92). Questa idea direttiva era stata ispirata dalla filosofia hegeliana, che allora trionfava in Germania; quanto ai documenti storici, che avrebbero dovuto suffragarla, essi furono indotti a suffragarla col solito metodo della selezione, giacché si stabilì che fra il Paolo degli *Atti* e quello dell'epistolario esistevano divergenze inconciliabili, perché ambedue le fonti sono prodotti di elaborazioni tendenziose.

125. In primo luogo, l'epistolario in massima parte non era autentico. Il fondatore della Scuola, F. Ch. Baur, da principio (1835) negò l'autenticità delle lettere pastorali, le quali erano da assegnarsi alla fine del sec. II perché risentivano dello gnosticismo fiorito lungo quel secolo; più tardi (1845) egli respinse anche il resto dell'epistolario, salvandone solo *Galati, Romani, I-II Corinti*. La ragione di questa eccezione fu che soltanto in quelle quattro lettere appariva Paolo in polemica contro la corrente giudaico-cristiana: questa considerazione, anzi, divenne per la Scuola una vera pietra di paragone con cui saggiare tutti gli altri documenti e sceverarvi l'oro dall'orpello. Di conseguenza, le altre lettere non erano autentiche perché non mostravano il Paolo polemistà; così pure gli *Atti*, in moltissimi tratti, si dimostravano tendenziosi e antistorici perché risultavano in contrasto con le quattro lettere polemiche. A leggere gli *Atti* - diceva la Scuola di Tubinga - sembra che Pietro e Paolo filino un perfetto accordo e non appare quasi affatto il contrasto fra loro, ossia fra le rispettive correnti. Ma dimostra ciò forse che il contrasto non ci fu? No: dimostra soltanto che esso fu fatto scomparire, appunto perché gli *Atti* propugnano una tesi prestabilita, mirano cioè a conciliare le due correnti, e a tale scopo presentano artificialmente Pietro e Paolo concordi; senonché le quattro lettere di Paolo stanno là a provare che la tesi del libro è falsa e che la sua trama è tendenziosa.

126. E, in realtà, molti episodi di cui parlano le lettere sono taciuti dagli *Atti*. Questi nulla ci dicono dei tre naufragi di Paolo e ben poco delle altre sue peripezie, elencate da lui in 2 *Cor.*, 11, 23 segg.; nulla della contesa con Pietro in Antiochia; nulla dei

giudaizzanti avversari di Paolo in Galazia e a Corinto; i tre viaggi di Paolo a Gerusalemme diventano due negli *Atti*; il concilio di Gerusalemme di *Atti*, 15, è presentato come un accordo privato in *Galati*, 2; il Paolo che nelle lettere proclama l'indipendenza del suo apostolato, sembra riceverne l'investitura: dai capi della comunità di Gerusalemme secondo gli *Atti*; da questi risulterebbe che Pietro e gli anziani di Gerusalemme prendessero l'iniziativa nell'evangelizzazione dei Gentili, mentre la contesa di Antiochia lascia intravedere che da quegli anziani non potevano venire che ostacoli a tale evangelizzazione. Oltre a ciò la perfetta simmetria delle due figure, per cui ogni lineamento di Pietro trova la sua corrispondenza in qualche lineamento di Paolo (§ 96), metteva ancor più in evidenza il carattere artificioso e convenzionale di ambedue le parti del libro, occupata ciascuna da una figura.

In conclusione, il Paolo storico era quello delle quattro lettere; il Paolo degli *Atti*, invece, era figura delineata per adescare i giudeo-cristiani, i quali avrebbero ammirato in lui il devoto e subordinato cooperatore di Pietro nell'evangelizzazione del mondo pagano. Questa tesi induceva ad assegnare gli *Atti* al sec. II molto inoltrato, perché non prima di quel tempo le due, correnti rivali furono mature per una fusione. Di poco anteriori agli *Atti* erano le altre lettere attribuite a Paolo (salvo le pastorali), che potevano considerarsi come tentativi di avvicinamento alla corrente giudaico-cristiana.

127. E così la Scuola di Tubinga raggiunse l'accordo fra la sua filosofica idea direttiva e i documenti storici. Prezzo dell'accordo fu il ripudio di almeno tre quarti dei documenti, ossia dieci lettere di Paolo e la massima parte degli *Atti*. Ma ciò che importava? Purché si salvasse l'idea hegeliana della "tesi-antitesi-sintesi", qualunque prezzo era bene sborsato.

Soltanto, rimaneva una pericolosa possibilità: domani un'altra idea direttiva, ispirata da un altro sistema filosofico, avrebbe potuto richiedere che si sborsasse un prezzo anche maggiore, non più i tre quarti ma addirittura i quattro quarti dei documenti. In tal caso, i seguaci di Tubinga non avrebbero avuto alcun diritto di protestare, perché in realtà avrebbero protestato contro se stessi.

Ben presto il caso si mostrò perfettamente reale. Le conclusioni di Tubinga suscitarono molti avversari fra i protestanti più o meno conservatori, come vedremo subito: ma anche qui gli avvenimenti seguirono la stessa traiettoria seguita dagli studi sulle fonti della biografia di Gesù (93), giacché gli avversari di Tubinga più interessanti, per chi segua lo svolgimento, delle idee, furono coloro che accusarono la Scuola di essersi fermata a mezza strada e di non aver tirato le ultime legittime conseguenze dai suoi principii. Queste conseguenze furono tirate da Bruno Bauer in Germania, e poco dopo dalla rumorosa Scuola olandese.

128. Il Bauer (1859) trovò illogico salvare ancora le quattro lettere della Scuola di Tubinga; no, l'intero epistolario paolino era un elaborato del cristianesimo alla fine del sec. II, e la stessa lettera ai *Galati*, che passava per la più antica, era posteriore agli *Atti*. Quanto alla persona di Paolo, come il Bauer aveva già negato l'esistenza storica di Gesù, così si mostrò dispostissimo a negare pure quella di Paolo: ad ogni

modo, anche se per improbabile ipotesi era esistito, non aveva certamente avuto nessuno dei lineamenti morali attribuiti gli dagli *Atti* e dall'epistolario.

La Scuola olandese (A. Pierson, S. A. Naber, A. Loman, van Manen; D. Volter, ecc.) seguì più o meno la stessa strada (94): la

corrente del paolinismo era sorta nel sec. II come un tentativo di spiritualizzare il cristianesimo primitivo sotto l'influenza del giudaismo platonizzante di Alessandria; l'epistolario paolino era un impasto di frammenti che praticamente non si potevano discernere per assegnarli ai rispettivi autori; il Paolo tradizionale era un assurdo psicologico, collocato qual'era a sì breve distanza da Gesù, e se egli fosse esistito o no era questione secondaria, giacché idealmente andava considerato come figura analoga al Giovanni autore del IV vangelo; anzi il van Manen, capovolgendo il verdetto di Tubinga, trovò storicamente più verosimile il Paolo delineato dagli *Atti* che non quello dell'epistolario.

La Scuola olandese prolungò il suo frastuono fino agli inizi del sec. XX, ma dall'altro lato la reazione contro Tubinga era cominciata già prima del formarsi della Scuola olandese. Superati i primi stupori prodotti dalle conclusioni di Tubinga, si passò ad esaminare se quella infallibile chiave da lei offerta per aprire tutte le porte - ossia la rivalità fra petrinismo e paolinismo - le aprisse realmente; e invece si trovò che troppo spesso i documenti non corrispondevano a quella idea preconcepita, quasi fossero altrettante serrature che non ricevevano quella chiave.

129. E, in primo luogo, se gli *Atti* erano sorti nel sec. II inoltrato, quale interesse poteva allora esistere di promuovere un accordo fra le due correnti rivali? Quale forza poteva ancora avere la corrente giudaico-cristiana e quale minaccia rappresentava essa contro l'universalismo del cristianesimo, se nel presunto tempo della composizione degli *Atti* da più di mezzo secolo Gerusalemme e Tempio ebraico erano distrutti e la nazione giudaica era dispersa? Si preoccupavano davvero, gli *Atti*, di combattere contro dei cadaveri, oppure temevano che questi risuscitassero? Eppoi, le innegabili divergenze fra *Atti* ed epistolario erano veramente altrettante contraddizioni, o non erano piuttosto semplici differenze di esposizione? Il silenzio su un dato episodio significava veramente la negazione del medesimo? Quando mai, dagli *Atti* o dall'epistolario, risultava che ciascuno dei due documenti volesse fornire una biografia completa di Paolo? E uno stesso fatto, ad es. il concilio di Gerusalemme, non poteva esser narrato da due punti di vista diversi ma egualmente obiettivi? E la simmetria fra le due figure di Pietro e di Paolo negli *Atti* non poteva essere il risultato di un metodo letterario impiegato per raggruppare e presentare fatti storici, metodo che si ritrova egualmente nel III vangelo attribuito dalla tradizione allo stesso autore degli *Atti* (§ 96)?

Queste e molte altre osservazioni furono contestate alla Scuola di Tubinga, e fecero ben presto afflosciare le sue rigonfie vele; impugnata energicamente dai protestanti conservatori anche per ragioni pratiche, la Scuola perse rapidamente terreno, e dopo circa un venticinquennio finì dispersa. il suo spirito tuttavia fu ereditato in forma condensata dalla suddetta Scuola olandese, e in forma assai più blanda da isolati epigoni superstiti per molto tempo.

130. La reazione contro Tubinga richiamò ad uno studio dei documenti condotto con minore ostilità verso la tradizione; ma, naturalmente, sui razionalisti e su molti protestanti di sinistra continuò a gravare il “dogma laico” che escludeva ogni elemento soprannaturale. Si entrò quindi in un periodo di compromesso - come già stava avvenendo negli studi sulla biografia di Gesù (95) - per cui si disse e non si disse; si respinse Tubinga, ma si respinsero anche le testimonianze, dei più antichi scrittori riguardanti gli *Atti* e l'epistolario: si volle il Paolo sicuramente storico, anzi lo si proclamò il vero fondatore del cristianesimo, a condizione però che tutta la sua attività si risolvesse in fatti psicologici e culturali puramente umani e che nella sua esperienza religiosa non entrasse affatto l'azione diretta del Dio trascendente. Ma queste pregiudiziali furono lasciate nella penombra, mentre in prima linea venne la ricerca delle fonti degli *Atti*.

Erano i tempi in cui i critici dell'Antico Testamento sapevano riconoscere con ogni sicurezza i cinque o sei documenti, dai cui frammenti posti uno a fianco all'altro come quando si compone un mosaico, sarebbe stato, formato il Pentateuco: sapevano anche scoprire i sei o sette redattori che avevano lavorato successivamente su quei documenti, per adattarli a quel mosaico; sapevano perfino estrarre non solo le frasi isolate di ciascun documento ma anche le singole parole, rifacendo così in senso inverso il lavoro di sforbiciatura già fatto migliaia d'anni prima da quel gruppo di redattori sagacemente scoperti. Quei beati tempi, oggi, sono inesorabilmente tramontati (96): ma allora dettavano legge, e perciò bisognò fare sugli *Atti* quello che si stava facendo sul Pentateuco. Si ebbe quindi, tra la fine del sec. XIX e i principii del XX, una lussureggiante fioritura di teorie documentarie sulla formazione degli *Atti*. Noi ci guarderemo bene dal passarle in rassegna (97), perché sembrerebbe di fare, una passeggiata in un cimitero; ma, a titolo di saggio, ne riportiamo una di tipo medio, né troppo complicata né troppo semplice, cioè la prima delle varie teorie proposte da C. Clemen (98).

131. Secondo questo studioso gli *Atti* erano compilati sulla base di tre principali documenti: il primo era una storia dei Giudei ellenisti (sigla *Ellen.*) che narrava i fatti di costoro, specialmente le vicende di Stefano e la penetrazione del cristianesimo in Antiochia; il secondo era una storia di Pietro (sigla *Pietr.*), che aveva già incorporato documenti anteriori riguardanti il cristianesimo di Gerusalemme, l'istituzione dei diaconi, l'episodio di Simon Mago, ecc.; il terzo documento era una storia di Paolo (sigla *Pa.*), la quale era sorta dalla fusione di un “Itinerario” del viaggio di Paolo, con i tratti in prima persona plurale e con vari episodi delle sue missioni. Questa fusione era stata operata da un primo redattore (*R-I*) sullo scorcio del sec. I. Era poi intervenuto fra gli anni 97-117 un secondo redattore giudaizzante (*R-g*), il quale, lavorando specialmente sui documenti *Pietr.* e *Pa.*, li aveva ritoccati, suturati, e vi aveva aggiunto episodi nuovi che risultassero a onore di Pietro. Fra gli anni 117-138 l'opera era venuta in mano di un terzo redattore antiggiudaico (*R-a*), che l'aveva sottoposta a una generale revisione in senso più favorevole a Paolo, e vi aveva inserito notizie nuove, alcune delle quali tolte dall'epistolario paolino e anche da

Flavio Giuseppe. Questa era stata l'ultima fase della composizione degli *Atti*, i quali perciò risultavano del materiale dei documenti *Ellen.*, *Pietr.*, *Pa.* (che avevano incorporato oltre all'“Itinerario” anche altri documenti anteriori), e dal successivo intervento degli scrittori *R-I*, *R-g*, *R-a*: era probabile, ma non certo, che l'autore dei passi in prima persona plurale fosse Luca, al quale tuttavia fu attribuito l'intero libro dalla successiva tradizione.

Di teorie simili a questa, ripetiamo, ne furono proposte parecchie nel periodo suddetto, ma oggi riposano tutte nel suaccennato cimitero; contemporaneamente si lavorò nel campo propriamente esegetico e biografico.

Risentirono parzialmente dell'influenza di Tubinga, poco prima del 1870, E. Reuss ed E. Renan, il primo dei quali tuttavia attribuiva gli *Atti* in gran parte a Luca datandoli a poco dopo l'anno 70; mentre il secondo li assegnava fra l'80 e il 100. Uno dei più eminenti avversari di Tubinga fu, sulla fine del secolo, il protestante conservatore Bernardo Weiss, che mise in rilievo l'uniformità letteraria degli *Atti*; ne era autore Luca, verso l' 80, che aveva impiegato fonti anteriori in misura diversa nelle due parti del libro.

132. Ma il più celebre rappresentante del ritorno verso la tradizione fu l'Harnack, che fece degli *Atti* uno dei suoi argomenti preferiti ritornandovi sopra a più riprese (99). Gli argomenti addotti dall'Harnack furono esclusivamente di critica interna, estratti da un minutissimo esame della lingua e della forma letteraria sia degli *Atti* sia del III vangelo: le conclusioni furono che i due libri erano due parti ben riconnesse di un'opera sola, la quale si proponeva di narrare dapprima il ministero personale di Gesù (III vangelo) e poi il ministero dello Spirito di Gesù mediante gli apostoli (*Atti*). Ambedue le parti dell'opera erano di Luca il medico, discepolo di Paolo. Per la prima parte degli *Atti*, Luca si era servito di fonti scritte delle quali due o tre provenienti da Gerusalemme, una da Antiochia e una da Cesarea; altre notizie aveva egli ricevute da Paolo e da altri testimoni dei fatti. Per la seconda parte del libro, Luca stesso era il testimone che parlava di scienza propria, ma anche quando Luca impiegava documenti scritti, li assimilava e li rivestiva della veste letteraria a lui abituale: l'esame linguistico, infatti, dimostrava che chi aveva scritto i tratti in prima persona plurale, provenienti dal Diario di viaggio, aveva scritto anche tutto il resto degli *Atti*, sia nella prima parte sia nella seconda (§ 98). Quanto alla data, l'Harnack dapprima assegnò gli *Atti* agli anni 78-93 (100), poi al periodo 79-96 (101), infine risalì agli anni 60-64 (102).

In conclusione, gli *Atti* erano un'opera di primissimo valore storico, redatta da uno scrittore vigile e imparziale, Luca, il quale per la seconda parte del libro era stato testimone dei fatti e per la prima parte si era servito di eccellenti informazioni orali e scritte. In contrario c'erano i fatti miracolosi che gli *Atti* narrano un po' dappertutto: e l'Harnack, ossequioso anch'egli verso il “dogma laico” che non ammetteva il soprannaturale, respingeva regolarmente questi fatti considerandoli come deformazioni leggendarie di qualche fatto naturale; ma egli osservava che siffatte leggende si formano in pochi anni, e Luca registrandole non aveva, fatto che riportare obiettivamente le opinioni correnti.

133. Le conclusioni dell'Harnack parvero quasi scandalose agli studiosi razionalisti, tanto più che erano state raggiunte da uno dei più celebri aderenti al “dogma laico”. È vero che erano accompagnate da quella riserva sui fatti miracolosi; ma la riserva fu giudicata irrisoria, dal momento che era indicato come autore della narrazione un testimonia dei fatti, il quale era 'anche, fiancheggiato da altri testimoni. Avrebbe avuto forse ragione la tradizione, sbandita *a priori* dal “dogma laico”? Giammai! Se, dunque la dimostrazione storica dell'Harnack era giusta, la riserva era già condannata in anticipo: sarebbe stato, come se un monarca sbandisse dal suo regno un dato partito politico, e nello stesso tempo gli fornisse, segretamente aiuti di ogni genere.

Si fecero perciò avanti moltissimi a dimostrare che l'Harnack aveva torto; ma la dimostrazione non era facile. Le conclusioni dell'Harnack erano basate su lunghissime liste di parole e frasi estratte dalle varie, parti degli *Atti* e del III vangelo, e confrontate sia fra loro sia con gli altri scritti del Nuovo Testamento; le liste erano anche accompagnate da una quantità di osservazioni sulla grammatica, sullo stile, sulle idee dottrinali, ecc., le quali tutte convergevano a indicare un solo autore di tutti gli *Atti* e, del III vangelo. Ad argomenti siffatti, estratti dalla sola critica interna, si poteva rispondere efficacemente soltanto con argomenti dello stesso genere ma che avessero provato il contrario: bisognava cioè dimostrare che la lingua, lo stile, le idee, ecc. svelano più autori o più redattori nel testo dei due scritti; il che, evidentemente, non si poté fare. Tutt'al più si rispose genericamente rilevando la diversità del Paolo dell'epistolario da quello degli *Atti*, per cui l'autore di questi non poteva essere un compagno di viaggio di Paolo; soprattutto poi si insistette sui fatti miracolosi - vero tallone d'Achille per l'Harnack di fronte ai suoi colleghi del “dogma laico” - sostenendo che chi raccontò quelle leggende non poteva essere, né un testimonia oculare né uno spirito elevato. Ma le liste dell'Harnack rimasero là intatte, e aspettano una risposta ancora oggi (§ 98).

134. Nell'ultimo trentennio sono state pubblicate parecchie opere sulle fonti della biografia di Paolo da parte dei critici, indipendenti: a fianco a quelle demolitrici per programma, ve ne sono altre assai più guardinghe e ponderate; anzi, si può dire generalmente che la tendenza moderata abbia una leggiera prevalenza. L'autenticità delle lettere non è negata quasi da alcuno riguardo a *Galati, Romani, I-II Cor., I Tessal., Filipp., Filem.*; parecchi la richiamano in dubbio riguardo a *II Tessal., Coloss., Efesi*; quasi tutti la negano riguardo alle tre pastorali (nelle quali tutt'al più riconoscono alcuni frammenti autentici) e specialmente riguardo ad *Ebrei*. Quanto agli *Atti* ricorderemo brevemente alcune delle opere più rappresentative.

È di un indirizzo generalmente assai moderato l'opera a cui hanno contribuito vari studiosi e diretta da F. J. Foakes Jackson e Kirsopp Lake, *The Acts of the Apostles* (103). È un eccellente arsenale di notizie scientifiche ma non ha unità di giudizio, giacché ai collaboratori - circa una ventina - fu lasciata libertà di esprimere la propria opinione anche in contrasto fra loro: ad esempio nello stesso vol. II, C. W. Emmet si schiera con la tradizione attribuendo gli *Atti* a Luca, mentre H. Windisch, che si riannoda in parte alla scuola di Tubinga, li assegna fra l' 80 e il 110, e li stima

rielaborazione di uno scritto di Luca non senza contraddizioni con l'epistolario. Paolino. I due volumi (IV-V) di traduzione e commento degli *Atti* seguono egualmente una via media, lasciando in sospeso varie questioni.

135. Uno dei principali collaboratori della precedente opera, H. J. Cadbury, pubblicò a parte un ampio studio sull'indole o "fattura" riscontrabile nello scritto complessivo "III vangelo - *Atti*" (104). I due libri, infatti, sono le due parti di un solo scritto, dovuto a un solo autore: se costui sia uno sconosciuto, oppure Luca come vuole la tradizione, interessa poco al Cadbury, il quale del resto attribuisce scarsa importanza alla tradizione. Certo è che quest'unico autore fu persona fornita di vasta cultura - un versatile *gentleman* dei suoi tempi - scrisse seguendo le norme della storiografia del sec. I, e impiegando fonti di vario genere e valore, tra le quali però non vi fu né l'epistolario paolino né Flavio Giuseppe: tuttavia le affermazioni di lui concordano generalmente con i dati dell'epistolario, come pure sono spesso confermate dai ritrovamenti archeologici. L'intero scritto è considerato, almeno probabilmente, come un'apologia di Gesù, della Chiesa e di Paolo, redatta in forma storico-espositiva e indirizzata a Teofilo, personaggio importante che avrebbe potuto esercitare grande influenza sul processo di Paolo alla fine della prima prigionia romana.

E. Meyer è circa nelle condizioni dell'Harnack: accetta come lui il "dogma laico" e perciò respinge ogni fatto miracoloso, tuttavia come lui accetta quasi tutti i dati della tradizione riguardo all'epistolario e agli *Atti* (105): Questi sono opera di Luca, autore anche del III vangelo e compagno di viaggio di Paolo: hanno un valore rigorosamente storico (astraendo dai miracoli, per i quali Luca non fa che accettare la comune credenza) e la loro storicità riceve una sorprendente conferma dall'epistolario; l'autore dei tratti in prima persona plurale è lo stesso dei tratti in terza persona, e gli ultimi nove capitoli formano un insieme compatto e inscindibile; storica è la dimora di Paolo ad Efeso, storica la sua visita ad Atene col discorso all'Areopago. L'autore degli *Atti* dimostra ad ogni passo di vivere nell'ambiente di Paolo e di avere assimilato il pensiero di lui. La figura del Paolo storico è quella che risulta dalla fusione dei suoi lineamenti conservati dall'epistolario con quelli conservati dagli *Atti*.

136. Da questa corrente relativamente moderata si va nella corrente di estrema sinistra, passando naturalmente attraverso alcuni stadi intermedi; l'estrema sinistra - come vedremo subito - è rappresentata da A. Loisy, ma la sua influenza si risente già in questi stadi intermedi. A questi appartiene M. Goguel (106), che mentre respinge i dati della tradizione aborre anche dalle conclusioni degli estremisti; l'autore degli *Atti* non è Luca, ma un rimanipolatore di uno scritto di Luca, nel quale egli ha inserito notizie prese da altre fonti: è anche probabile che questa rimanipolazione sia stata ritoccata da un successivo redattore. Le fonti non sono trascritte letteralmente, bensì rivestite della veste letteraria propria dell'autore. Gli *Atti* si richiamano al III vangelo, ma non hanno sconosciuto l'epistolario paolino - rispetto, al quale mostrano contraddizioni - né gli scritti di Flavio Giuseppe. In complesso, pur non essendo una vera opera storica, gli *Atti* contengono molto materiale storico di buona lega, anzi costituiscono *una delle, basi più essenziali su cui poggia la storia del cristianesimo*

antico. La data della loro composizione cade fra l'80 e il 90. - Appartiene egualmente a questi stadi intermedi, con aumentato avvicinamento a sinistra e maggiore dipendenza dal Loisy, A. Omodeo (107), ma i suoi scritti specialmente per difetto di preparazione filologica non ebbero risonanza alcuna (più tardi l'Omodeo passò a studi sul Risorgimento italiano).

137. Della corrente di estrema sinistra il Loisy diventò il principale rappresentante solo gradualmente, abbandonando man mano posizioni meno spinte che dapprima egli aveva occupate; anche dopo i suoi due commenti agli Atti (108), gli ultimi sviluppi della sua evoluzione sono segnati da pubblicazioni che si riferiscono all'intero Nuovo Testamento e perciò includono anche gli *Atti* e l'epistolario paolino (109).

Il problema che il Loisy doveva risolvere era il seguente. Per lui Gesù non fu che un visionario esaltato, il quale aspettava la fine del mondo entro brevissimo tempo; pervaso da questa aspettativa, il visionario predicò alle turbe per pochi mesi, finché a Gerusalemme fu catturato ed ucciso (110). Stabilito ciò, sorge la domanda come mai questo Gesù storico, meschino paesano galileo e ucciso ignominiosamente in pubblico verso l'anno 30, compaia già nell'epistolario paolino come il glorioso Cristo, il Kyrios, l'Essere superiore a tutto il creato, il Figlio di Dio. Poiché l'epistolario comincia circa col 51, come poté avvenire entro il ventennio fra il 30 e il 51 questo processo di sconfinata sublimazione, anzi di divinizzazione, che portò il visionario galileo ad assidersi alla destra di Dio? Considerazione essenziale, poi, è che siffatto processo avvenne presso Giudei, non presso Greci o Romani: questi pagani, infatti, divinizzavano a tutto spiano i semplici mortali, e bastava un decreto del Senato romano per far entrare nell'Olimpo un imperatore morto poco prima; ma presso i Giudei sarebbe stata l'assurdità delle assurdità equiparare qualsiasi mortale al Dio Jahvé, il Dio eterno, invisibile, ineffabile, di cui non era permesso neppure pronunciare il nome: lo stesso Mosè, il grande legislatore degli Ebrei, non aveva, giammai ricevuto da costoro né culto né onore divini. Ecco il problema che il Loisy doveva risolvere.

138. Il problema fu, da lui risolto assegnando a Paolo la massima parte di responsabilità nel processo di divinizzazione di Gesù. In primo luogo, Paolo non aveva conosciuto personalmente Gesù, quindi non aveva un sentimento molto vivo della vita terrena e realtà umana di lui; inoltre Paolo era, sì, giudeo di stirpe, ma ben poco, di spirito: egli nato ed educato a Tarso, in ambiente ellenistico, in un'atmosfera di sincretismo religioso, aveva conosciuto le religioni di mistero, aveva inteso parlare degli Dei che apportavano "salvezza", e incoscientemente nel suo spirito si era infiltrata la vaga idea di una redenzione, idea che rimase in lui per vari anni in stato di incubazione; all'occasione propizia questa idea prese corpo e vita, e Paolo identificò il principio di salvezza e di redenzione, non già con un evanescente Dioniso o con una crepuscolare Iside, ma col preciso Gesù di Nazareth attestato a lui da molti testimoni: questo Gesù era veramente, oltreché il Messia degli Ebrei, anche colui che aveva

operato la redenzione e apportato la salvezza a tutto il genere umano mediante la sua passione e morte (111).

Ora, questa soluzione del problema era molto precisa e molto chiara, solo che appariva costituita da una serie di pure affermazioni sprovviste di prove: peggio ancora, queste affermazioni erano smentite in pieno quando si passava a confrontarle con le fonti, giacché sia gli *Atti* sia l'epistolario paolino presentavano un Paolo non solo diverso, ma precisamente opposto al Paolo presentato in questa soluzione. Il Paolo delle fonti era un Paolo giudeo al cento per cento, fariseo, educato alle scuole più ortodosse di Gerusalemme, zelantissimo delle tradizioni nazionali, ostilissimo ad ogni compromesso con ideologie straniere, nemico implacabile dell'idolatria sotto qualsiasi forma: era insomma un uomo che tutto avrebbe fatto fuori di preparare un ponte di passaggio fra il Dio Jahvé e gli Dei delle religioni di mistero, anche se si fosse trattato di mettervi come pilone di sostegno il Messia ebraico. Come, dunque, aveva potuto Paolo fabbricare questo ponte?

139. Il Loisy capì ch'erano necessarie le prove della soluzione proposta: bisognava, cioè, o cambiare la faccia al Paolo della soluzione, o cambiare la faccia al Paolo delle fonti. Il Loisy scelse la seconda alternativa, e si propose di delineare la vera faccia del Paolo storico col solito metodo di "estrazione" dalle fonti; disinteressandosi per il momento dell'epistolario, cominciò con gli *Atti*.

Nei suoi due commenti agli *Atti* il Loisy riprese e sviluppò un'idea espressa già dal Gercke (1894) e più nettamente da E. Norden (*Agnostos Theos*, 1913), secondo cui gli *Atti* insieme con il III vangelo erano originariamente uno scritto autentico di Luca: senonché nel sec. II un redattore trasformò questo scritto a tal punto, che oggi non ne rimangono che scarsi frammenti mescolati qua e là con la produzione del redattore. Lo scritto di Luca, composto verso l'anno 80, era degno dell'autore, ch'era uno storico bene informato, preciso, chiaro; il redattore invece che lavorò su questo scritto fu per la parte degli *Atti* un *avvocato senza scrupoli*, un *falsario*, un *mistificatore*, uno che *inventa per il piacere d'inventare*, che ha *atrociemente mutilato, ritagliato, rimaneggiato, ritoccato, interpolato*, in una parola che ha operato un *travestimento perpetuo* (112).

Nonostante questo cataclisma, il Loisy si ritenne in grado di ricostruire in buona parte la trama generica dello scritto di Luca. Il prologo, oggi smozzicato, dava un riassunto di tutto il contenuto, che andava dalla resurrezione di Gesù alla morte di Paolo e probabilmente anche di Pietro. Veniva poi il corpo della narrazione: dapprima un riassunto delle apparizioni in Galilea del Cristo risorto; quindi il ritorno dei discepoli a Gerusalemme, ove essi cominciano a predicare il Cristo; si forma un gruppo di fedeli ellenisti, diretto dai sette diaconi e specialmente da Stefano, i quali annunziano l'imminenza della parusia e l'abrogazione della Legge ebraica; Stefano è lapidato, e i cristiani ellenisti sono scacciati da Gerusalemme, mentre i giudeo-cristiani vi rimangono indisturbati; gli scacciati fanno propaganda in vari luoghi, e fondano la comunità d'Antiochia ammettendovi molti pagani; in questa tempo si converte Paolo, ellenista anch'egli e che non si era trovato affatto a Gerusalemme in occasione della morte di Stefano; la conversione è narrata (nello scritto originario di

Luca) in poche parole, come fatto puramente interno e spirituale; Paolo e Barnaba si danno a predicare in Siria e Cilicia, il che rende urgente il risolvere la questione dell'osservanza delle pratiche giudaiche, giacché i giudeo-cristiani rimasti a Gerusalemme aspettano ancora la parusia del Cristo; quei di Gerusalemme allora cominciano a entrare nelle vedute liberali degli ellenisti-cristiani; scoppia la persecuzione di Agrippa I, ove trova la morte insieme con Giacomo anche suo fratello Giovanni (l'evangelista); Pietro rifugiatosi ad Antiochia ha la nota contesa con Paolo, il quale da allora parte per le sue peregrinazioni in Asia Minore, quindi in Macedonia, Acaia ed Efeso, senza venire più a Gerusalemme; vi ritorna dopo i fatti di Efeso e vi è arrestato; avviene il viaggio a Roma, seguito dai due anni di prigionia e dalla condanna e morte di Paolo negli anni 60-62. Probabilmente lo scritto continuava narrando la persecuzione di Nerone e la morte di Pietro.

140. Questa era la trama dello scritto originario di Luca, secondo il Loisy. Tutto il resto che si legge oggi negli *Atti* non è che l'apporto tendenzioso e leggendario del redattore: a questa categoria appartengono i racconti dell'ascensione, della Pentecoste, della conversione di Paolo sulla via di Damasco, del centurione Cornelio, dell'importanza dei Dodici a Gerusalemme sotto il primato di Pietro, del viaggio di Barnaba e Paolo a Cipro, di Sergio Paolo, di Gallione, di una quantità di altri particolari, e soprattutto dei miracoli e fatti soprannaturali. Al posto di queste falsità lo scritto di Luca forniva notizie sui cristiani ellenisti, sulla conversione di Luca stesso, sul processo e morte di Giacomo e Giovanni, sulla contesa di Antiochia, e su molti altri argomenti compreso il processo di Paolo a Roma: tutto ciò fu soppresso dal redattore per esplicita ostilità.

Scopo infatti del redattore è di mostrare alle autorità imperiali di Roma che la religione cristiana è il vero giudaismo, degno di esser protetto da esse: altro scopo simultaneo e anche più sentito è di magnificare la comunità romana, esaltando Pietro a scapito di Paolo, e ciò lascia intravedere che l'intero travestimento dello scritto di Luca fu espressamente voluto dalla Chiesa romana, e che l'autore di esso - ossia il redattore falsario - appartenne alla classe dirigente di detta Chiesa. Compiuto il travestimento, lo scritto originario di Luca fu fatto scomparire senza che ne rimanesse alcuna traccia.

141. Uno sconvolgimento così radicale operato nella storia del cristianesimo primitivo - che è precisamente l'inverso dello sconvolgimento che il redattore avrebbe operato nello scritto di Luca - viene dimostrato con prove concettuali e con prove filologiche. Le prove concettuali consistono in questa, che ogni qual volta si ritrova negli *Atti* un passo qualsiasi che contraddica alla suddetta trama dello scritto originario di Luca ricostruita dal Loisy, se ne conclude che il passo è dovuto al redattore. Le prove filologiche seguono i soliti procedimenti per cui ogni qual volta nella narrazione capita una costruzione alquanto dura, un'espressione non usuale, un accenno a un'idea già espressa, un filo logico non del tutto rettilineo, si hanno altrettante prove di intervento del redattore: ma d'altra parte, se tutto procede liscio in espressioni, costruzioni e filo logico, ciò dimostra l'abile astuzia del redattore che ha

saputo dissimulare abbastanza bene il suo intervento, del quale però egualmente non si può dubitare.

142. Sennonché la trama ricostruita dal Loisy sarà stata autorizzata dalla sua teoria escatologica nei riguardi della predicazione di Gesù e dalle idee filosofiche a lui proprie, ma certo non dai documenti: se lo scritto originario di Luca scomparve senza lasciar tracce appena fu pubblicato il travestimento del redattore, non bastava la fantasia di uno studioso moderno a ricostruirla, salvo che avesse voluto fare opera da romanziere. Quanto alle prove filologiche di quel genere, esse oggi fanno un'impressione sempre più fiacca su studiosi che siano familiari con documenti semitici o semitici-ellenisti. Già applicando quei procedimenti filologici a testi di tutt'altro ambiente intellettuale, quali il *De bello gallico* e la *Divina Commedia*, se ne potrebbe facilmente concludere - mediante la sola critica interna - che a queste due opere presero parte vari autori e anche più numerosi redattori; e se nessuno si sogna di trarre siffatte conclusioni è per le attestazioni esterne, non già per la critica interna. Per il Loisy le attestazioni esterne riguardanti gli *Atti* non valevano nulla; ma egli dimenticava anche che, per delimitare i minimi frammenti di eventuali fonti, la critica interna di un testo semitico-ellenistico quale gli *Atti* è anche più infida che in testi quali il *De bello gallico* e la *Divina Commedia*.

La denigrazione, poi, che il Loisy gettava incessantemente sul suo immaginario redattore - e talvolta anche su studiosi contemporanei che dissentivano da lui (113) - raggiungeva l'effetto opposto presso persone equanimi, giacché dimostrava con quali mezzi egli tentasse far colpo sull'animo del lettore.

143. Compiuta la critica degli *Atti*, il Loisy era soltanto a mezza strada, perché rimaneva ancora il Paolo dell'epistolario, quello che volentieri veniva chiamato il Paolo "gnostico", ossia colui che si presentava quale apostolo dei Gentili per volontà e rivelazione del Cristo, che proclamava l'abolizione della Legge, ebraica, che annunciava l'incarnazione del Figlio di Dio, che disvelava il mistero del Cristo occultato ai secoli e testè manifestato in Gesù, che iniziava insomma il passaggio, dal primitivo cristianesimo semplicemente escatologico al successivo cristianesimo già sacramentale ed ecclesiastico. Quale evoluzione era mai avvenuta in quel ventennio fra la morte di Gesù e l'inizio dell'epistolario (§ 137)! Ma non era troppo breve quel ventennio per dar ragione di una rivoluzione sì profonda? E Paolo sarebbe il principale autore di tanta e così subitanea rivoluzione per il solo fatto che, nei suoi anni giovanili là a Tarso, aveva avuto, qualche notizia dei misteri pagani e dei loro riti di salvezza? Eppure, anche cancellato il falso Paolo degli *Atti*, quello dell'epistolario rimaneva là ad attestare che la grande rivoluzione era realmente avvenuta, e in così breve tempo, e per principale responsabilità di Paolo. Ripensandoci maturamente, il Loisy riconobbe che per risolvere in pieno la questione non rimaneva che fare con l'epistolario ciò che egli aveva testè fatto con gli *Atti*, altrimenti la demolizione degli *Atti* non solo era inutile ma veniva dimostrata erronea dal superstite epistolario. Ed egli si sobbarcò al nuovo compito.

144. Sull'epistolario il Loisy, fino al 1921 e per alcuni anni ancora, condivise le idee dominanti presso gli studiosi razionalisti: erano autentiche le lettere ai Galati, Romani, I-II Corinti, e anche I-II Tessalon., Filipp., Coloss., Filem., pur esigendosi secondarie aggiunte in taluna di esse (114); queste lettere autentiche di Paolo datavano al periodo fra gli anni 50 e 61. Senonché le considerazioni che abbiamo qui sopra riportate costrinsero il Loisy a cambiare opinione: se le lettere smentivano la sua teoria, bisognava abbandonare non già la teoria, naturalmente, ma le lettere. Bisognava dunque accettare le conclusioni di Bruno Bauer e della Scuola olandese che le avevano dichiarate tutte e integralmente false (§ 128)? No, neppure questo, perché il Loisy già aveva utilizzati vari dati storici delle lettere per dimostrare falso il Paolo degli *Atti*, cosicché adesso avrebbe dovuto ricominciare da capo la sua precedente dimostrazione; non restava, quindi, che dichiararle false con il solito metodo della "estrazione", cioè accettando o ripudiando i loro vari passi a seconda che si accordavano o no con la teoria.

Così avvenne: ma noi non seguiremo più il Loisy nel nuovo lavoro, il quale si può immaginare facilmente dopo l'esperienza degli *Atti*. Come già dicemmo (115), il Loisy mettendosi alla sequela di J., Turmel scompose pezzo per pezzo le lettere già stimate autentiche, ne estrasse gli elementi che, secondo lui testimoniavano il Paolo storico, e gettò via tra le falsificazioni gli elementi che presentavano il Paolo "gnostico". Fra questi ultimi vi fu pure il passo ove Paolo attribuisce a Gesù l'istituzione dell'Eucaristia, richiamato in grave dubbio equivalente a una negazione (116).

145. Contro questo estremo atteggiamento del Loisy furono sollevate angosciose proteste da studiosi che erano suoi fedeli discepoli (117) e rispettose riserve da cordiali ammiratori (118), perché, sembrò che il maestro avesse perduto il senso della misura. Ma sul maestro non fecero alcuna impressione i dissensi dei suoi discepoli, per i quali del resto non aveva mostrato mai attenzioni particolari, ed egli seguì imperturbabile per la sua strada. Ed ecco le ultime e definitive conclusioni, presentate come il *risultato più importante della (sua) critica* dal Loisy stesso: In questa maniera fu creato il Paolo gnostico, il quale, soprattutto nell'epistola ai Galati e nella seconda ai Corinti, ostenta la pretesa, tutta affatto esorbitante, di essere, per volontà e rivelazione speciali del Cristo, l'apostolo unico di tutto il gentilesimo, il depositario unico di una rivelazione unica, cioè a dire la rivelazione del mistero, sotto le diverse forme o definizioni che questo mistero ostenta nelle grandi Epistole e nelle minori. A questo Paolo fittizio si è opposta la finzione dei Dodici e quella di Pietro, fonte primaria, anzi unica com'essa pretende, dell'apostolato cristiano, finzione abbinata in Asia con la finzione del discepolo prediletto, autore anche lui di una biblioteca, Apocalisse, Vangelo, Epistole... Il risultato più importante della nostra critica può ben consistere nella dissimilazione radicale, del Paolo storico, predicatore della primitiva catechesi escatologica, resa appena più larga, come era stata, resa dai missionari di Antiochia, in guisa da ottenere l'adesione dei pagani risparmiando loro la costrizione delle osservanze legali, e del Paolo mistico, con l'oltracotanza delle sue pretese, la sua perpetua e noiosa millanteria, le grossolane ingiurie che egli lancia

contro gli antichi discepoli pretesi giudaizzanti; impossibile a spiegarsi come personaggio appartenente alla storia primitiva, ma spiegabile come personaggio che parli a nome dei gruppi cristiani che si dicevano eredi della tradizione di Paolo e che, in realtà, vi introducevano, non già il principio dell'universalità della salvezza per mezzo della fede in Gesù, risuscitato, principio che fu ammesso senza troppe difficoltà fin dal principio, bensì il mistero della salvezza per mezzo dell'unione mistica con un Salvatore venuto dall'alto e risuscitato in gloria (119).

146. Terminata così la critica dell'epistolario, il Loisy aveva assolto il suo compito: ma in realtà aveva finito per dimostrare una tesi ben differente da quella propositasi. - Egli si era proposto di spiegare in qual maniera il Paolo storico, nel breve spazio di un ventennio, avesse divinizzato l'uomo Gesù facendolo diventare il Figlio di Dio redentore dell'umanità (§ 137); finì invece per dimostrare - o credere d'aver dimostrato - che si dovevano fare i conti con un doppio Paolo: uno era il Paolo storico, predicatore escatologico dell'imminente parusia, ed a questo potevano attribuirsi alcuni passi della lettera ai *Romani* e di quella ai *Galati*; l'altro era il Paolo falso, l'elucubratore mistico o gnostico, che annunzia l'idea della salvezza operata dal Cristo redentore e comunicata per mezzo dei sacramenti, ed a questo Paolo irreali erano da attribuirsi le rimanenti parti di Romani e Galati e quasi interamente tutte le altre lettere.

Senonché questo scambio di tesi aveva una importanza assai scarsa per il Loisy: una tesi valeva l'altra, perché alla fin fine erano tutte soluzioni provvisorie e periferiche, ossia - come udimmo già da lui (§ 122,) - tutte erano ipotesi. La vera tesi, permanente e centrale, era l'esclusione del Paolo soprannaturale, dimostrata con l'applicazione del "dogma laico".

147. Noi siamo ben lontani dal sollevare contro il Loisy le trepidanti proteste dei suoi discepoli: troviamo anzi che egli fu di una logica impeccabile, tirando legittimamente le ultime conseguenze dai suoi principii, e che invece illogici furono, e sono, i discepoli che ad un certo punto lo abbandonano per pusillanimità, diventando goffamente conservatori. No, no: imboccata quella discesa, nessuno ha diritto di fermarsi e bisogna andare fino in fondo. E il fondo della discesa è la pura e semplice negazione: o la cancellazione totale del Paolo storico, come volevano Bruno Bauer e alcuni della Scuola olandese, o qualcosa di equivalente, ossia il Paolo ridotto a una ombra come voleva il Loisy.

Del resto, questa sorte di Paolo è giusta moralmente. Il Cristo suo maestro aveva ammonito: *Non c'è discepolo dappiù del maestro*: ora, a quel Cristo i critici moderni stanno decretando ogni giorno una nuova crocifissione, giacché gli negano addirittura l'esistenza storica o tutt'al più gliene lasciano appena l'ombra (120); perciò Paolo non poteva pretendere di esser trattato dagli stessi critici meglio del suo maestro. È regolare, dunque, che costoro abbiano decretato a Paolo una nuova decapitazione, quale prolungamento di quella antica.

Ogni giorno muoio, aveva affermato Paolo quando era ancor vivo (I Cor., 15, 31), e lo stesso può egli ripetere ancor adesso vedendo com'è trattata la sua eredità morale

in nome della scienza. Da vivo egli moriva ogni giorno perché compiva in se stesso *le cose mancanti alle tribolazioni del Cristo* (Coloss., I, 24), e anche adesso egli prosegue in questo compimento perché la passione del Cristo si prolunga nei secoli sopra il suo corpo mistico.

Ma anche dopo questa rinnovata morte Paolo imita il Cristo suo maestro: ogni volta egli risorge più vivo di prima, e ogni colpo mortale ch'egli riceve si converte per lui in un guadagno. Lo proclama incessantemente egli stesso dal suo sepolcro a Roma, attorno al quale stanno scolpite le sue parole: *Per me ... il morire (è) un guadagno* (Filipp., I, 21).

VII. CRONOLOGIA DELLA VITA DI PAOLO

148. TABELLA CRONOLOGICA (omissis)

149. Nelle pagine seguenti esponiamo le ragioni su cui si fondano le date che abbiamo assegnate ai singoli fatti nella precedente tabella. Come si vedrà, ben poche pretendono avvicinarsi alla certezza; altre sono apparse più probabili in confronto con date differenti stabilite da altri studiosi.

Nascita. - L'anno di nascita di Paolo non risulta da nessun documento.

Indirettamente si può congetturare da due accenni occasionali. Uno è nella lettera a *Filemone*, 9, ove Paolo si dice *vecchio* (***) , il che implica secondo l'uso comune della parola ch'egli almeno avesse superato i 60 anni: poiché quella lettera è scritta fra gli anni 61-63, Paolo risulta nato in uno dei primissimi anni dell'Era Volgare, se non anche qualche anno prima.

L'altro accenno è anche più vago in occasione della lapidazione di Stefano, che si può fissare con sufficiente sicurezza all'anno 36, Paolo è chiamato *** (*Atti*, 7, 58), col quale vocabolo i Greci designavano sia un adolescente di neppur 20 anni sia un uomo che si avvicinava ai 40. Facendo una media fra queste due cifre, e considerando pure che Paolo immediatamente appresso è presentato come persona di una certa autorità nell'attuare la persecuzione contro i cristiani (*Atti*, 8, 3), si può ragionevolmente supporre ch'egli allora avesse fra i 30 e 35 anni: il che ci porta nuovamente a mettere la sua nascita in uno dei primissimi anni dell'Era Volgare.

Se dunque Gesù è nato nell'anno 748 di Roma, 6 avanti l'Era Volgare (121), Paolo era più giovane di lui di poco, circa da tre a otto anni.

150. Scuola a Gerusalemme. - Dalla città natale Tarso, Paolo andò a studiare a Gerusalemme (*Atti*, 22, 3), e ciò avvenne fin *dall'adolescenza* (***) di lui (ivi, 26, 4). Ritorna l'incertezza del caso precedente, ma questa volta la possiamo parzialmente correggere consultando le usanze pedagogiche dei Giudei osservanti. Una norma attribuita a Giuda figlio di Tema stabilisce: All'età di 5 anni, la lettura (della Bibbia); all'età di 10 anni, la Mishna; all'età di 13 anni, l'(osservanza dei) comandamenti; all'età di 15 anni, il Talmud; all'età di 18, il matrimonio; ecc. (*Mishna, Aboth*, V, 21). Questa norma è assai posteriore all'adolescenza di Paolo; tuttavia, supponendo ch'essa rispecchi le usanze correnti già nel sec. I d., Cr., possiamo concludere che Paolo si trasferisse a Gerusalemme un poco prima che avesse 15 anni, ossia fra gli anni 13 e 18 dell'Era Volgare.

Quanto durasse il corso dei suoi studi a Gerusalemme, e se egli vi rimanesse ancora qualche tempo dopo terminato il corso, non ci consta in alcun modo.

151. *Lapidazione di Stefano. Conversione di Paolo.* - Il primo fatto precede di poco tempo il secondo, forse solo di alcune settimane (cfr., *Atti*, 7, 60; 8, 1-3; 9, 1 segg.). Ma in che anno avvenne la lapidazione di Stefano, e quindi anche la conversione di Paolo?

I dati positivi sono i seguenti. Quando Stefano è ucciso, la nuova comunità cristiana è molto sviluppata sia per numero (*Atti*, 4, 4; 5, 14; 6, 7) sia per organizzazione interna (ivi, 4, 32; 6, 1 segg.) e si è diffusa anche fuori di Gerusalemme e della Palestina (ivi, 8, 5 segg.; 9, 2-19); il quale sviluppo, nel suo complesso, induce a supporre ch'era passato parecchio tempo, ossia alcuni anni, dalla morte di Gesù avvenuta nell'anno 30.

A delimitare meglio il numero di questi anni, ci aiuta un'altra considerazione. Nel processo e morte di Stefano non interviene affatto il procuratore romano, il quale invece avrebbe dovuto intervenire perché egli solo aveva il *ius gladii*. ed egli solo poteva dare o approvare una sentenza di morte (122): così era avvenuto nel processo e morte di Gesù, e così avrebbe dovuto avvenire nel processo e morte di Stefano giacché il caso giuridico era lo stesso. E lo stesso avrebbe dovuto essere anche il procuratore romano, ossia Ponzio Pilato, che fu in carica dall'anno 26 al 36, e che - come appare dal processo di Gesù - aveva un'indole tale da non essere affatto disposto a rinunciare al suo *ius gladii* né a metterlo amichevolmente a servizio dei Sinedristi da lui disprezzati. E invece, contro Stefano, agisce soltanto il Sinedrio con la folla dei suoi satelliti, senza che compaia minimamente il magistrato romano. Perché mai?

Secondo ogni verosimiglianza perché Ponzio Pilato non era più in carica, essendo già stato destituito dal suo superiore Vitellio, legato di Siria, ed inviato a Roma a giustificarsi davanti all'imperatore dalle accuse mossegli contro dai Giudei (123); perciò il Sinedrio avrebbe approfittato del tempo opportuno in cui la carica di procuratore era vacante, o almeno occupata da poco dall'inesperto Marcello (successore di Pilato), e avrebbe fatto un gesto d'autorità agendo di sua iniziativa nella lapidazione di Stefano. Un caso simile avvenne infatti nell'anno 62, alla morte del procuratore Porcio Festo; quando il Sinedrio fece lapidare Giacomo "fratello" di Gesù approfittando egualmente della vacanza del procuratore (124).

Supponendo pertanto che la lapidazione di Stefano avvenisse in questa circostanza, ossia nell'anno 36, troviamo con tutta spontaneità delimitati gli anni che sopra abbiamo supposto essere passati dopo la morte di Gesù: furono 6 anni, sufficienti per lo sviluppo della comunità cristiana già visto.

152. *Soggiorno a Damasco, in Arabia, di nuovo a Damasco.* - La consecuzione degli avvenimenti si ottiene intrecciando il racconto degli *Atti* con quello di *Galati*. Appena convertito, Paolo entrò in Damasco, e dandosi subito a predicare la fede nel Cristo Gesù rimase ivi *alcuni giorni* (*Atti*, 9, 19). Questo primo soggiorno damasceno, perché brevissimo, non è menzionato in *Galati*, I, 17, ove si parla solo del ritiro in Arabia e quindi del *ritorno* (si noti il termine, il quale già implica un precedente soggiorno) a Damasco; al contrario gli *Atti* (9, 20-25) non menzionano il ritiro in Arabia, e presentano i due soggiorni a Damasco fusi insieme.

Cadendo nel 36 la conversione, nello stesso anno cade il primo soggiorno brevissimo a Damasco, e subito appresso l'inizio del ritiro in Arabia. Quanto durasse questo ritiro non ci consta, ma probabilmente fu solo di alcuni mesi (come potrebbe forse risultare dai *molti giorni* della generica predicazione di Paolo in Damasco: *Atti*,

9, 23) e fu poi seguito dal ritorno a Damasco; certo è che il ritiro in Arabia e il secondo soggiorno a Damasco, presi insieme, non si protrassero oltre il terzo anno dopo la conversione (*Galati*, I, 18). Sarebbe l'anno 39.

In quest'anno Paolo, per sfuggire alle insidie dei Giudei, dovette scappare da Damasco di notte facendosi calare dalle mura della città dentro una sporta; e ciò, perché l'*etnarca del re Areta sorvegliava la città* (2 *Cor.*, 11, 32; cfr. *Atti*, 9, 25). Si tratta di Areta IV, re dei Nabatei, a cui Tiberio nel 36 aveva mosso una inutile guerra (125). Come mai adesso, nel 39, un etnarca di questo Areta spadroneggiava tanto nella Damasco romana, da tentare di catturarvi un cittadino romano, qual era Paolo, per far piacere ai Giudei? Si è supposto che questo etnarca fosse un rappresentante di Areta, messo nei dintorni di Damasco per tutelarvi gli interessi degli Arabi Nabatei numerosi nella zona attorno alla città; ma ben difficilmente i Romani avrebbero tollerato un rappresentante straniero, così intraprendente e di un re nemico, se essi fossero stati i padroni di Damasco e dintorni. Ha quindi molto maggior fondamento l'ipotesi fatta da altri, secondo la quale Caligola, succeduto a Tiberio nel 37, avrebbe ceduto spontaneamente Damasco ad Areta, tanto per fare una politica contraria a quella di Tiberio, come fece in altri casi, e come pure nel 40 cedette spontaneamente ad Erode Agrippa I la tetrarchia già appartenuta ad Erode Antipa (126); questa ipotesi sembra suffragata anche dal fatto che, mentre esistono monete di Damasco con l'effigie di Tiberio, mancano quelle con l'effigie di Caligola (e del successore Claudio) (§ 32). L'ipotesi, inoltre, s'inquadra bene nella serie di fatti di Paolo, il quale sarebbe fuggito da Damasco quando la città apparteneva non più ai Romani, bensì ad Areta; essendo Areta morto nel 40, la fuga ebbe luogo prima del 40 e dopo l'accesso di Caligola che avvenne nel 37: e così ritroviamo circa il 39, che avevamo, già fissato per le ragioni di prima.

153. *Primo viaggio a Gerusalemme.* - Non offre alcuna difficoltà; secondo *Galati*, 1, 18-20, avvenne *tre anni dopo* la conversione di Paolo e fu seguito da una dimora di quindici giorni in città presso Cefa (Pietro). Può darsi che i tre anni siano cifra tonda, superiore a inferiore di qualche mese alla realtà.

Soggiorno a Tarso. - Passati i quindici giorni a Gerusalemme, Paolo si recò in Cilicia a Tarso, attraversando Cesarea (*Galati*, 1, 21; *Atti*, 9, 30). Tarso fu poi il centro dell'operosità di Paolo, fino a che Barnaba venne a rilevarlo di lì per condurlo ad Antiochia: ciò avvenne un anno prima del prossimo viaggio di Paolo a Gerusalemme, che - come si vedrà qui appresso - ebbe luogo nel 44; quindi il soggiorno a Tarso durò circa quattro anni, dal 39 al 43.

Soggiorno ad Antiochia. - Ad Antiochia Paolo, condottovi da Barnaba; rimase *un anno intero* (*Atti*, 11, 26) cioè fino al suo viaggio a Gerusalemme, avvenuto nel 44: perciò l'anno intero passato ad Antiochia va dal 43 al 44.

154. *Carestia e viaggio (delle collette) a Gerusalemme.* - Essendo stata preannunziata una grande carestia generale, i cristiani di Antiochia raccolsero aiuti per quelli di Gerusalemme e li inviarono colà per mezzo di Barnaba e Paolo (*Atti*, II, 27-30): è il cosiddetto "viaggio delle collette". Quando avvenne questo viaggio dei due?

Bisogna subito notare che la carestia, che ne fu causa, si protrasse più o meno intensa per vari anni ed infierì in varie regioni. È segnalata a Roma già agli inizi dell'impero di Claudio (Svetonio, *Claudius*) 18; Cassio Dione, IX, II, 1-3), cioè nel 41-42, ed è ivi riconfermata per l'anno II° dello stesso Claudio (Tacito, *Annal.*) XII, 43), cioè nel 52; astraendo da altre regioni; per la Giudea è testimoniata da Flavia Giuseppe (*Antichità giud.*) III, 320; XX, 51, 101) riguardo ai tempi di Tiberio Alessandro, che fu procuratore dal 46 al 48. Questi, anni, per la Palestina; furono forse i più famelici, ma, la carestia generica dovette essere anche anteriore; e con queste prime avvisaglie è da ricollegarsi il viaggio delle collette. Si noti poi che, nella narrazione degli *Atti* (12, 1), il viaggio è ricollegato anche con la morte di Erode Agrippa I, la quale avvenne *verso quel tempo*, cioè mentre Barnaba e Paolo si trovavano ancora a Gerusalemme avendovi portato le collette (ivi, 25), Ora, la morte di Agrippa avvenne nella primavera del 44 (127); dunque. pure a quest'anno è da assegnarsi il viaggio delle collette.

Questo viaggio non è ricordato nella lettera ai *Galati* (2, 1-10), ove invece si parla del successivo viaggio fatto a Gerusalemme in occasione del concilio apostolico. La ragione del silenzio sul viaggio delle collette è che Paolo in quella lettera non vuole narrare per filo e per segno tutti i fatti della propria vita, ma solo dimostrare ai *Galati* che egli ha ricevuto il suo Vangelo non dagli uomini ma da Gesù Cristo (ivi, 1, 11-12); ora; per tale dimostrazione, il viaggio delle collette non serviva, essendo stato un puro atto di fraternità cristiana e non di ministero apostolico. Tanto più che, venendo a Gerusalemme con le collette, Barnaba e Paolo erano stati indirizzati agli anziani della comunità (*Atti*, 11, 30), mentre non si accenna mai che essi v'incontrassero gli apostoli: infuriando là persecuzione di Agrippa; gli apostoli o erano in carcere come Pietro, o probabilmente erano fuggiti altrove come fece Pietro dopo la sua liberazione (ivi, 12, 1-17)

Alcuni studiosi ritengono che il viaggio delle collette sia appunto quello di *Gal.*, 2, 1 segg.; senonché basta riscontrare questo testo col racconto di *Atti*, 15, 2 segg., per vedere che l'oggetto di ambedue le narrazioni (pur con talune divergenze di esposizione) è lo stesso quanto a persone, a fatti e a circostanze, ossia è il viaggio al concilio apostolico, ben diverso dal viaggio delle collette: questa; del resto, è l'opinione già degli antichi (Ireneo, *Adv. haer.*, III, 13, 3; Tertulliano, *Adv. Marcion.*, V, 2), condivisa dalla maggior parte degli studiosi moderni: Il viaggio delle collette fu dunque il secondo a noi noto che Paolo fece a Gerusalemme dopo la conversione; il terzo fu quello al concilio.

155. *Primo viaggio missionario.* - Di ritorno dal viaggio. delle collette, Paolo fece in Antiochia una sosta di cui ignoriamo la lunghezza (*Atti*, 13, 1-3); poi intraprese, con Barnaba e, Giovanni Marco, il primo, viaggio missionario attraverso Cipro, la Pamfilia, la Pisidia, la Licaonia, ripetendo poi in senso inverso il percorso per tornare ad Antiochia; ivi seguì un'altra sosta che occupò un tempo non breve (*Atti*, 14: 28); quindi seguì il viaggio al concilio apostolico che non si tenne prima dell'anno 49.

Ci è impossibile delimitare il tempo, di ciascuna delle due soste in Antiochia e del viaggio missionario intermedio; certo il solo viaggio dovette occupare almeno tre

anni, se si considera che l'isola di Cipro fu percorsa in quasi tutta la sua lunghezza (*Atti*, 13; 6) e, a quanto pare, fu evangelizzata con una certa minuziosità: il che dovette richiedere parecchi mesi, unicamente per Cipro. Complessivamente, dunque, il viaggio, con le due soste antiochene andò. dal 45 al 49, e forse al 50.

156. *Concilio, apostolico.* - La data di questo concilio è fornita da Paolo stesso nella lettera ai *Galati*; ivi, dopo aver narrato la sua conversione, egli dice che *tre anni dopo* (ivi, I, 18) venne a Gerusalemme, e questo è il suo primo viaggio in detta città che già vedemmo (§ 153); quindi prosegue: *Poi, dopo quattordici anni, nuovamente salii a Gerusalemme con Barnaba*, ecc. (***: ivi, 2, 1). Ma da quando cominciano a decorrere questi 14 anni, dalla conversione oppure dal precedente viaggio a Gerusalemme? Nel primo caso, fissata la conversione al 36, il concilio cadrebbe nel 49 (o nel 50 se si tratta di cifre arrotondate); nel secondo caso fra la conversione e il concilio intercorrono 17 (3 + 14) anni, e bisogna o anticipare la conversione di tre anni o ritardare di tre anni il concilio. Restringendosi unicamente alle parole del testo, ambedue le interpretazioni sono ammissibili; anzi, facendo forza sulle parole greche ***, è alquanto più spontaneo interpretare che i 14 anni comincino dal precedente viaggio a Gerusalemme. Ma, in compenso, l'intero contesto sembra mostrare che Paolo ha sempre di vista la sua conversione, la quale fu il suo *incipit vita nova* e fu insieme il cominciamento del suo apostolato, di cui egli qui si preoccupa: quindi anche i 14 anni si riferirebbero, come i tre precedenti, alla conversione. D'altra parte la data del 36 per la conversione è raccomandata alle ragioni che già vedemmo (§ 151), e anticiparla di tre anni urterebbe nell'ostacolo di quelle ragioni; inconvenienti anche peggiori s'incontrerebbero ritardando di tre anni il concilio, come risulterà dai dati che esamineremo. qui appresso. Per l'insieme di queste ragioni riteniamo che Paolo, col suo stile nervoso e riflesso, abbia contato i 14 anni partendo dalla sua conversione: perciò il concilio cadrebbe nell'anno 49 (50).

Contesa con Cefa ad Antiochia. - Tutto induce a ritenere che la contesa avvenne poco tempo dopo il concilio apostolico. Si noti come nell'incidente sia implicato anche Barnaba (*Galati*, 2, 13), che poco dopo in Antiochia stessa si separerà da Paolo (*Atti*, 15, 35-36).

157. *Secondo viaggio missionario.* - Due brevi periodi sono segnalati fra il ritorno di Paolo e Barnaba dal concilio apostolico e l'inizio del secondo viaggio missionario: uno fu di (alquanto) tempo (*Atti*, 15, 33), l'altro fu di *alcuni giorni* (ivi, 36); sommati insieme, e comprendendovi anche le discussioni fra Barnaba e Paolo e i preparativi per il viaggio (ivi, 37-39) si può supporre che raggiungessero un mese a due, dopo di che Paolo, si rimise in cammino. Il che dovette avvenire alla fine del 49 o, meglio, ai principii del 50.

Questo secondo viaggio missionario portò Paolo, attraverso la Siria e la Cilicia, in Licaonia, quindi nella Frigia e nella "regione Galatica" (*Atti*, 16, 6), infine a Troade; passando. poi in Europa, egli fu a Filippi, Tessalonica, Atene e Corinto. Il viaggio, che durò circa tre anni, offre due importanti riferimenti cronologici, ambedue durante la sosta di Paolo a Corinto. Appena giunto in questa città, Paolo vi trovò un Giudeo di

nome Aquila con la sua moglie Priscilla, *testé giunto dall'Italia... perché Claudio aveva dato ordine che tutti i Giudei partissero da Roma* (Atti, 18, 2). Siffatto editto di Claudio ci è nato anche da Svetonio (*Claudius*, 25) (128), il quale però non ci comunica l'anno; Orosio invece (Histor., VII, 6) assegna l'editto all'anno nono di Claudio, che è il 49; ma poiché Orosio rimanda per attestazione a (Flavio) Giuseppe, il quale invece non accenna mai all'editto, la sua assegnazione non appare garantita. È certo, ad ogni modo, che l'anno fissato da Orosio s'inquadra perfettamente con gli altri dati cronologici che noi già abbiamo: se Aquila partì da Roma nel 49, poté giungere a Corinto nel 50 o 51 e ivi esser raggiunto da Paolo.

158. L'altro riferimento cronologico riguarda l'incontro di Paolo col proconsole Gallione. A Corinto Paolo passò i primi 18 mesi e forse un poco più (Atti, 18, 11; cfr. 7) senza esser disturbato dai Giudei; se dunque egli giunse a Corinto nella prima metà del 51, questi 18 mesi ci portano alla seconda metà del 52. In questo tempo i Giudei insorsero contro di lui, e lo accusarono al tribunale del proconsole ch'era Lucio Giunio Gallione, fratello del filosofo Seneca; ma Gallione respinse l'accusa e lasciò indisturbato Paolo, il quale rimase a Corinto ancora un tempo notevole (Atti 18, 18). Dunque, l'anno di proconsolato di Gallione a Corinto deve coincidere col tempo in cui Paolo era in quella città già da 18 mesi. Fortunatamente una celebre iscrizione frammentaria, trovata a Delfo e pubblicata nel 1905 (129), ci aiuta a delimitare il tempo del proconsolato di Gallione. L'iscrizione consta di 12 righe lacunose, e contiene la riproduzione di una lettera scritta dall'imperatore Claudio alla città di Delfo. Integrando per quanto è possibile le lacune, si raccolgono i dati seguenti: la lettera fu scritta mentre Gallione era in carica come proconsole, giacché la linea sesta dice: *(Giu)nio Gallione l'am(ico) mio e (procon)sole (dell'Acaia)*; essa inoltre fu scritta dopo che Claudio, era stato proclamato imperatore per la 26a volta, (linea 2a). Ora, da altri documenti risulta che la successiva proclamazione imperiale, ossia la 27a, avvenne prima del 1° agosto del 52: perciò la 26a fu anteriore a questa data. Ci risulta pure che la 24a acclamazione era avvenuta non molto prima del 24 gennaio del 52, mentre non sappiamo nulla della 25a; ad ogni modo non ci può esser dubbio che la 26a acclamazione sia avvenuta fra il gennaio e il luglio dell'anno 52. Entro questo tempo, dunque, Claudio scrisse la lettera riprodotta dall'iscrizione, e contemporaneamente Gallione era proconsole in Acaia. Ma quando era entrato costui nella sua annuale carica? Questo punto è più difficile a stabilirsi per l'incertezza delle notizie trasmesseci dagli antichi; ad ogni modo nel maggio del 52 Gallione era senza dubbio in carica, probabilmente da poco tempo. Verso questo tempo, dunque, Paolo fu deferito al suo tribunale: e ciò anche sembra trovare un'adeguata spiegazione nella circostanza che Gallione era un magistrato nuovo, cosicché i Giudei, accusando Paolo, tentarono far colpo appunto sull'*homo novus* sebbene Paolo dimorasse a Corinto da più di 18 mesi.

A Corinto Paolo restò ancora un tempo notevole dopo l'incontro con Gallione (Atti, 18, 18), quindi partì alla volta di Efeso; di là, passando per Cesarea marittima, si recò per un breve saluto a Gerusalemme (ivi, 22); infine si recò ad Antiochia, terminando così il secondo viaggio missionario. Tutto ciò richiese qualche mese: dopo di che,

passato ancora *alquanto tempo* (ivi, 23) in Antiochia, Paolo ne ripartì per il suo terzo viaggio. La corrispondenza cronologica è esatta: doveva esser l'anno 53 di primavera, la stagione propizia al viaggi.

159. *Terzo viaggio missionario.* - In questo terzo viaggio Paolo puntò direttamente sulla "regione Galatica" e sulla Frigia (*Atti*, 18, 23), e in queste zone dovette trascorrere il resto dell'anno 53 e una parte del 54. Poi si recò ad Efeso, ove rimase due anni e tre mesi (*Atti*, 19, 8-10) e ancora un altro periodo imprecisato di tempo (ivi, 22) ossia in complesso per un triennio: (ivi, 20, 31); prendendo quest'ultima indicazione come cifra tonda, è da concludere che la dimora di Paolo ad Efeso si protraesse per il resto del 54, più, gli interi 55 e 56, e una buona parte del 57 (130).

Partenza da Efeso. - Essa dovette avvenire verso il maggio del 57. Seguì una dimora di alcuni mesi in Macedonia, a Filippi. Il viaggio in Illiria (*Romani*, 15, 19) - se portò Paolo fin nell'interno di questa regione, e non si fermò invece ai confini - dovrebbe essere avvenuto in questo periodo; poi Paolo sarebbe tornato in Macedonia.

Dalla Macedonia scese a Corinto, ove si trattenne tre mesi, nell'inverno fra il 57e il 58.

Viaggio. Arresto a Gerusalemme. - Da Corinto Paolo si recò per via di terra in Macedonia, e ivi a Filippi celebrò la Pasqua del 58 (*Atti*, 20, 3-6). Scese poi lungo la costa occidentale dell'Asia Minore, affrettandosi per il desiderio di far la Pentecoste a Gerusalemme (ivi, 16); toccate Tiro e Cesarea, giunse a Gerusalemme ove fu imprigionato. Era circa il maggio del 58.

160. *Prigionia a Cesarea.* - Paolo, imprigionato sotto il procuratore Antonio Felice, compì un biennio intero di prigionia a Cesarea, allorché entrò in carica il nuovo procuratore Porcio Festo (*Atti*, 24, 27).

Questo nuovo magistrato entrò in carica l'anno 60, probabilmente nell'estate inoltrata (131). Alcuni studiosi, fondandosi su un passo di Flavio Giuseppe (*Antichità giud.*, XX, 182) confrontato con uno di Tacito (*Annal.*, XIII, 14-15), hanno supposto che Felice sia stato richiamato da Nerone già nel 55, perché al suo processo intercedette in favore di lui suo fratello Pallante, potentissimo in corte, il quale però perse ogni credito appunto nel 55. Sennonché questo è uno dei numerosi casi in cui Flavio Giuseppe non è da seguirsi; Pallante infatti decadde già nelle prime settimane di Nerone, prima della morte di Britannico (febbraio del 55), e nei tre mesi dacché Nerone imperava non c'era neppure il tempo materiale per i singoli fatti (richiamo di Felice a Roma, suo viaggio dalla Palestina, istituzione del processo e intercessione di Pallante, ecc.). Al contrario, in favore dell'anno 60 come inizio del procuratorato di Porcio Festo esistono varie altre ragioni, che non è il caso qui di esporre, tanto più che la maggior parte degli studiosi sta per il 60.

Navigazione, naufragio a Malta, arrivo a Roma. - Il tutto occupò il tempo dall'autunno del 60 alla primavera del 61; oltre alla lentezza di navigazione e alle fermate intermedie minori, la sola fermata a Malta fu di tre mesi (*Atti*, 28, 11) per lo svernamento.

Prima prigionia romana. - Ci è attestato esplicitamente un intero biennio (*Atti*, 28, 30) di questa prigionia, la quale tuttavia poté protrarsi in altra forma qualche mese di più: l'intero biennio ci porta dalla primavera del 61 a quella del 63: il possibile prolungamento giungerebbe fin verso la metà dello stesso anno.

Con il biennio della prigionia romana termina la nostra principale guida, gli *Atti degli apostoli*. Per gli avvenimenti successivi ricordati nella tabella, dal “Viaggio in Spagna” fino al “Martirio”, bisogna ricorrere ad altri documenti: provvisoriamente valga la cronologia segnata a fianco di essi.

VIII. PAOLO SCRITTORE

161. L'arte cristiana cominciò nel sec. XII a raffigurare Paolo munito di un'affilata spada, le questa raffigurazione diventò poi tipica nell'iconografia posteriore.

Rappresenta quella spada soltanto il martirio dell'apostolo? No, alla mente dello storico essa simboleggia più giustamente l'arma spirituale impiegata da lui per primo fra i discepoli del Cristo, l'arma della scrittura.

A conferma di questa interpretazione simbolica si potrebbe far osservare che il Cristo non è raffigurato nell'iconografia con una spada, appunto perché non ha lasciato alcuno scritto. Il Cristo non doveva impiegare la spada della scrittura, perché egli stesso era la *vivente... parola d'Iddio, ed efficace, e tagliente più di qualunque spada a doppio taglio* (Ebrei, 4, 12). Paolo invece scrisse, e questa sua spada dopo tanti secoli non ha perduto nulla della sua tempera e della sua affilatezza.

Paolo medesimo ci fornisce la valutazione di se stesso come scrittore, quando afferma di essere *ignaro di parola, ma non di conoscenza* (2 Cor., 11, 6); egli cioè si reputa, non già un esperto e sottile artefice della parola, ma un uomo che sente profondamente ciò che vorrebbe esprimere per mezzo di essa: inadeguata parola (***) , ma pienezza di conoscenza (***) .

162. Udita questa confessione di Paolo, dovremmo concludere ch'egli fu eloquente scrittore. Se ci rivolgiamo infatti a un maestro in materia, Quintiliano, egli ci ammonisce che *Pectus est quod disertos facit, et vis mentis*, ossia che la vera eloquenza è frutto, non già di artifici di parole, bensì di sentimento (*pectus*) e di salda convinzione (*vis mentis*): e, queste cose, Paolo le ebbe ad esuberanza. Senonché, più precisamente, Quintiliano intende parlare del letterato consapevole della sua arte, di colui che riesce a racchiudere il suo profondo sentimento entro una forma sapientemente preparata, come il fonditore che fa colare il bronzo liquefatto entro lo stampo laboriosamente rifinito in precedenza.

Ora, siffatto artefice Paolo non è: non è un letterato di mestiere; egli non vede che il suo pensiero, non maneggia che il bronzo liquefatto, e lo fa colare nel primo stampo che gli capita sotto mano senza preoccuparsi di rifinirlo. Questa incompiutezza d'arte, è certamente la sua deficienza; ma è nello stesso tempo la causa della sua grandezza perché lo fa essere un artista inconsapevole, uno scrittore che senza volerlo diventa spesso gran "letterato". Tale appunto è il giudizio che sull'eloquenza di Paolo dava Agostino, un altro competente in materia: *Come noi non affermiamo che l'Apostolo sia andato appresso ai precetti dell'eloquenza, così non neghiamo che l'eloquenza sia andata appresso alla sapienza di lui* (*De doctrina christ.*, IV, 7).

Il finissimo Isocrate che per dieci anni lavora assiduamente attorno al suo *Panegirico*, e s'indugia tanto a limarlo e rifinirlo che lo pubblica quando esso non serve più, ossia quando è già conclusa quella pace ch'egli raccomandava in quella orazione, questo Isocrate è il tipo del "letterato" puro, per cui la parola è tutto, mentre il pensiero non è che un pretesto per la parola: Poco dopo lui Demostene tocca la vetta più alta dell'eloquenza umana; perché racchiude un sentimento fiammeggiante

dentro una forma perfetta: anche oggi, a leggere la sua orazione *Sulla corona*, si rimane stupiti per il magistero della sua parola, ma si è anche travolti dalla potenza del suo pensiero. Paolo è il preciso opposto di Isocrate: egli farebbe volentieri a meno della parola, se potesse comunicare il suo pensiero senza di essa; ma dal momento che questa materia, pesante ed opaca, è insostituibile, egli la tratta sdegnosamente, *perché a risponder la materia è sorda* (*Paradiso*, I, 129).

163. Questo confronto fra Paolo, ignaro di parola, e letterati quali Isocrate e Demostene, potrà sembrare un'esagerazione inopportuna: ma, prima di tutto, il confronto non è un pareggiamento, e soltanto vuol essere un riferimento a misure celebri e notorie anche se molto soprabbondanti; inoltre, questo stesso confronto pare che sia stato fatto nel sec. III del pagano Cassio Longino, chiamato per la sua erudizione "il filologo" per eccellenza o anche la "biblioteca vivente". Egli avrebbe espresso il seguente giudizio: *Stiano, dunque alla vetta di tutta l'eloquenza e del sentimento greco Demostene, Lisia, Echine... Isocrate, Antifone: presso a costoro Paolo il Tarsense, che io dico anche primo rappresentante dell'asserzione indimostrativa* (132). Stando a questo giudizio, Paolo non, è da eguagliarsi ai precedenti oratori greci, tuttavia è degno di venire appresso a loro in quanto rappresenta meglio di tutti l'"eloquenza indimostrativa", ossia quel genere di eloquenza che - come dice altrove Longino - non si basa sulla dimostrazione, bensì colpisce la fantasia e il sentimento. Questo giudizio conviene benissimo ad un filologo pagano, il quale non era in grado di valutare anche la forza dimostrativa dei lunghi ragionamenti di Paolo, e d'altra parte esso astrae del tutto dalla dottrina cristiana di lui; se invece provenisse da un cristiano, sarebbe stato certamente più enfatico, e non avrebbe mancato di ricordare la religione del Tarsense.

164. Quando Paolo iniziava un suo scritto (salvo forse quelli dell'incipiente vecchiaia), doveva avere il suo spirito in stato di ebollizione, agitato, compresso, assillato da mille idee che volevano venire alla luce tutte insieme. Riflette egli alquanto per mettere un po' d'ordine in quell'affollamento, e finalmente scelta un'idea comincia ad esporla. Ma ecco che, a metà dell'esposizione, una certa parola ch'egli ha testé impiegata gli risveglia un'altra idea che gli sembra indispensabile: ed egli, lasciando sospeso il primo enunciato, v'inserisce a guisa d'inciso la seconda idea; è possibile tuttavia che, anche in questo inciso, egli inserisca una piccola parentesi per far posto ad una particolare riflessione venutagli in mente lì per lì; alla fine chiuderà parentesi e inciso; e provvederà a terminare l'esposizione iniziale.

Ma non è cosa sicura che egli termini un'esposizione iniziata e chiuda regolarmente un periodo incominciato; se la quintiliana *vis mentis* diventa violenza - come diventa spesso in Paolo - il periodo può anche rimanere non chiuso, perché nel frattempo altri concetti sono balenati alla mente dello scrittore e gli hanno fatto perder di vista l'argomento di cui trattava. È ciò che i grammatici chiamano l'anacoluto.

Altre volte - sempre a causa di quell'affollamento di concetti - sembra che Paolo voglia risparmiare tempo, inchiostro e papiro, ed esprime i concetti in maniera sommaria; in una forma che gli antichi avranno forse chiamato tachigrafica (e che noi

chiameremmo telegrafica): se per un dato concetto è necessario un periodo di almeno quattro proposizioni, Paolo ne esprime soltanto due, e il resto lo fa aggiungere dal lettore. È l'ellissi dei grammatici.

165. Portiamo un solo esempio per ciascuno di questi casi, ebbene in Paolo abbondino anacoluti, ellissi e simili licenze letterarie.

Un esempio di periodo frastagliato da incisi e da parentesi si trova proprio all'inizio della lettera ai Romani (I, 1-7), la quale comincia così: *Paolo, schiavo di Cristo Gesù, chiamato apostolo, separato per (annunziare) il vangelo di Dio...* A questo punto la parola *vangelo* dispiega avanti agli occhi di Paolo una visione meravigliosa, ed egli non sa frenarsi dall'inserire un inciso di commento: - *che egli aveva in precedenza promesso mediante i suoi profeti nelle scritture sante riguardo al Figlio di lui...* La menzione del Figlio di Dio non può passare per Paolo senza una qualche presentazione, ed egli inserisce la presentazione in una lunga parentesi: *(quello fatto dal seme di David secondo la carne, quello costituito Figlio di Dio in possanza secondo lo spirito di santità dalla resurrezione dei morti, Gesù Cristo il Signore di noi, mediante il quale ricevemmo grazia ed apostolato ad obbedienza di fede in tutte le genti per il nome di lui: nelle quali siete anche voi, chiamati di Gesù Cristo) - ...* La lunga parentesi è finita (non senza aver ricevuto un altro breve inciso con le parole finali *nelle quali... Cristo*), ed è finito pure il primo inciso di commento; cosicché Paolo adesso può riannodarsi al suo enunciato iniziale e chiudere tutto il periodo: *a tutti coloro che sono in Roma diletti di Dio, chiamati santi, grazia a voi e pace da Dio padre di noi e (dal) Signore Gesù Cristo.*

166. Diamo ora un esempio di periodo iniziato in una data, forma ma proseguito poi in un'altra, e rimasto senza la regolare chiusura. Paolo vuol dimostrare che la Legge ebraica offre molti vantaggi in confronto con la legge naturale, ed ecco il suo ragionamento (*Romani*, 3, 1, segg.): *Qual (è) dunque il vantaggio del Giudeo, o quale l'utilità della circoncisione? Molto, in ogni maniera. In primo luogo, infatti, (c'è il vantaggio) che (ai Giudei) furono affidati gli oracoli d'Iddio. Che dunque? Se taluni non ebbero fede, forseché l'infedeltà di essi renderà vana la fedeltà d'Iddio? Non sia (mai)!, ecc.* - E il ragionamento segue a lungo con argomentazione incalzante, ma invano si aspetterebbe la concatenazione preannunziata; in realtà l'avverbio *in primo luogo* (***) ha preannunziato un'espressione come questa *in secondo luogo, inoltre* (***) la quale invece non compare mai in seguito. Infervorato nella sua argomentazione, Paolo dimentica la costruzione grammaticale che ha cominciata, e la lascia incompiuta.

Il terzo esempio illustrerà la maniera di esprimersi che abbiamo chiamato tachigrafica (o telegrafica). Paolo raffigura il popolo giudaico in un olivo domestico a cui siano stati troncati alcuni rami; su questo olivo, poi, è stato innestato un virgulto d'olivastro selvatico; che però ha attecchito e prospera. Il virgulto raffigura i Gentili, che sono innestati nella rivelazione divina già affidata al popolo eletto. Di qui il pericolo che il virgulto s'insuperbisca e disprezzi i rami troncati dell'olivo domestico. Ma Paolo interviene, ed ammonisce con un periodo che, se fosse regolare, dovrebbe

sonare a un dipresso così: “Non ti vantare contro i rami; se poi ti vanti, hai torto, giacché devi pensare che non tu porti la radice, ma la radice porta te”. Paolo invece, quasi affrettandosi a difendere i suoi connazionali, riduce il periodo a queste poche parole: *Non ti vantare contro i rami; se poi ti vanti, non tu porti la radice, ma la radice te (Romani, 11, 18).*

167. Ma questi sono casi eccezionali, e Paolo non è sempre così angoloso o ansimante; quando la sua navicella è presa in pieno da uno di quei venti che dominano nel cielo di lui, egli scioglie le vele e, sebbene il suo mare sia sempre agitato, la navicella corre veloce. Il vento più impetuoso, che è anzi un vero turbine, è l'amore per il trista: ripercussioni di questo turbine sono altri due venti meno elevati ma impetuosi anch'essi, cioè l'amore per i suoi connazionali Giudei che respingono il Cristo, e l'ostilità contro i cristiani giudaizzanti che respingono la libertà del Vangelo. L'amore per il Cristo fa ritrovare a Paolo accenti veramente lirici; come nel passo seguente: *Chi ci separerà dall'amore del Cristo? Tribolazione, ovvero angustia, ovvero persecuzione, ovvero fame, ovvero nudità, ovvero pericolo, ovvero spada?... Ma in tutte queste cose stravinciamo (***) per mezzo di colui che ci amò. Sono certo, infatti, che né morte, né vita, né Angeli, né Principati, né cose presenti, né cose venture, né possanze, né altitudine, né profondità, né alcuna altra creatura potrà separarci dall'amore di Dio, quello (ch'è) in Cristo Gesù il Signore di noi (Romani, 8, 35-39).*

Immediatamente appresso a questo tratto ve n'è un altro di cordialità, commovente, ispirato a Paolo dall'attaccamento ai suoi connazionali che respingono il Cristo; si direbbe che nel cielo di Paolo i venti si siano bruscamente avvicendati nello spingere a tutta corsa la sua navicella, e il turbine dell'amore tripudiante per il Cristo abbia ceduto il posto al vento dell'amore dolorante per i Giudei. Continua dunque egli: *Dico la verità in Cristo, non mentisco; facendo da testimone con me la mia coscienza nello Spirito santo, che ho una tristezza grande e un dolore incessante nel mio cuore. Vorrei infatti essere io stesso anatema dal Cristo in pro dei miei fratelli, i miei congiunti secondo la carne: i quali sono Israeliti, dei quali (è) l'adozione e la gloria e i patti e la legislazione e il culto e le promesse, dei quali (sono) i patriarchi, e dai quali (è sorto) il Cristo in quanto alla carne, colui che è sopra tutte le cose Dio benedetto nei secoli. Amen. Non già che sia caduta invano la parola d'Iddio: infatti non tutti quei che (discendono) da Israele, sono Israele, ecc. (Rom., 9, 1-6).*

168. Quando poi è alle prese con i cristiani giudaizzanti Paolo fiammeggia, perché la sua polemica è animata nello stesso tempo dall'amore per il Cristo e dalla pietà per i suoi connazionali. Nessun compromesso fra l'abolita circoncisione e l'instaurato Vangelo! Vengano avanti coloro che caldeggiavano codesti compromessi, ed esponano i propri titoli; Paolo risponderà loro così: *In quello in cui taluno è ardimentoso - parlo da sconsiderato - sono ardimentoso anch'io. Sono Ebrei? Anch'io. Sono Israeliti? Anch'io. Sono seme d'Abramo? Anch'io. Sono ministri di Cristo? - Parlo da delirante - dappiù io: ben più nelle fatiche, ben più nelle prigioni, molto di più nelle battiture (ricevute), spesso nei (pericoli di)*

morte. Dai Giudei ricevesti cinque volte i quaranta (colpi) meno uno; tre volte fui vergheggiato, una volta fui lapidato, tre volte feci naufragio, passai una notte e un giorno nell'abisso (del mare); spesso in viaggi, pericoli di fiumi, pericoli di ladroni, pericoli dalla (mia) stirpe, pericoli da Gentili, pericoli in città, pericoli nel deserto, pericoli in mare, pericoli in falsi fratelli, in fatica e pena, in veglie spesso, in fame e sete, in digiuni spesso, in freddo e nudità. Oltre (queste) cose esterne, (c'è) l'aggravio mio (di ogni giorno, l'ansia per tutte le Chiese: chi s'ammala, che io non mi ammali? chi si scandalizza, che io non bruci?, ecc. (2 Cor., 11, 21-29). Se questa non è eloquenza, bisogna dire che l'eloquenza non esiste. E' proprio quella specie di eloquenza di cui parla Orazio, quando afferma che "chi sente profondamente un argomento, a costui non verrà meno né la facondia né la lucida ordinatezza" (133). Paolo qui sente e fa sentire: ecco l'eloquente.

169. Ma anche fuor di polemica Paolo sa essere eloquente, soprattutto quando parla del distintivo del cristiano, l'amore; oltre al famoso "encomio" della carità (§ 486), i passi sano parecchi sebbene brevi, e rinunciamo a riportarli. Ci si permettano invece due piccoli tratti che dimostrano la tenerezza di affetto che Paolo sentiva.

Scrivendo ai *Galati*, da lui fatti cristiani e adesso in pericolo di alienarsi da lui, si esprime nel modo seguente: *Cosicché, sono diventato vostro nemico dicendovi la verità?.. figliolini (***) miei, per i quali ai nuovo soffro le doglie del parto (***) fino a che sia forato Cristo in voi! Vorrei ben esser presente fra voi presto, e cambiare il (tono della) mia voce, ecc. (Galati, 4, 16-20).*

Accenti somiglianti ha verso i Tessalonicesi: *Diventammo pargoli in mezzo a voi a guisa di balia che tenga caldi (fra le braccia) (***) i suoi bambini: così, affezionatici a voi, ci compiacevamo di comunicarvi non solo il vangelo d'Iddio, ma anche le anime nostre, perché prediletti nostri diventaste. Vi ricordate, infatti, fratelli, della fatica nostra e del travaglio: lavorando notte e giorno - sì da non esser d'aggravio a nessuno di voi - annunziavamo in voi il vangelo d'Iddio. Testimoni siete voi e Iddio, che santamente e giustamente e irreprensibilmente ci comportammo con voi che avete la fede: come (pure) sapete che (ci comportammo) con ciascuno di voi come un padre con i suoi figli, esortandovi e incoraggiandovi e rendendo testimonianza affinché camminate in maniera degna d'Iddio, che vi chiama nel regno suo e nella gloria Qual è infatti la nostra speranza o la gioia o la corona di vanto - o non siete anche voi - alla presenza del Signor nostro Gesù nella sua venuta? Voi, infatti, siete la gloria nostra e la gioia! (I Tessal., 2, 7... 20).*

170. Quando poi Paolo intravede una menomazione o una minaccia a qualcuno dei suoi grandi amori, ha improvvisi scatti, che sono istruttivi anche dal punto di vista psicologico perché svelano l'"uomo" Paolo superstite sotto il lavorio della Grazia: in questi casi egli non fa sempre in tempo a frenarsi, e allora ricorre anche ad espressioni plebee perché esprimono più efficacemente il suo sentimento. Scrivendo ai Filippesi (3, 7-8), egli dice che tutto ciò che prima era per lui un guadagno, lo ha stimato per amore del Cristo una perdita (***) ; subito appresso egli ripete altre due volte lo stesso termine: tutto è perdita e tutto egli ha perduto in confronto con la

conoscenza del Cristo Gesù. Però non è ancora soddisfatto: quella parola “perdita” è troppo fiacca per lui, perché non fa risaltar bene l'immensa distanza che esiste fra tutte le cose del mondo e il Cristo. E allora egli ricorre a un'altra parola, e dice di reputare quelle cose ***. È la parola di Cambronne.

Un altro scatto. Paolo è ansioso per i suoi cari Galati, perché li vede insidiati dai giudaizzanti: costoro sono andati in Galazia a predicare che, anche dopo la venuta del Messia Gesù, è necessario circoncidersi. E come no? La circoncisione, il segno distintivo di Abramo e di tutto il popolo eletto, non potrà mai essere abolita; è un piccolo taglio, sì, ma di conseguenze immense: un taglio da cui dipende tutto. E qui Paolo scatta: Non un piccolo taglio! Cotesti zelanti dovrebbero tagliare a fondo! *Magari si tagliassero. via anche (tutto), coloro che vi istigano!* (***. Gal., 5, 12).

171. Gli anni, come sempre, fecero sentire i loro effetti anche sullo stilo di Paolo, smussando parecchio la punta aguzza di esso e frenando le sue continue vibrazioni. Lo stile, che rispecchia l'uomo in ogni scrittore e specialmente in Paolo, ci fa intravedere nelle ultime sue lettere un uomo ch'è entrato in una nuova fase di spirito, in una sfera più uniforme: il vecchio lottatore è divenuto adesso un calmo dominatore. In questo stato d'animo egli trova accenti quasi di sereno idillio: *Io già sono versato in libazione, e il tempo del mio scioglier (le vele) è imminente. Ho combattuto il buon combattimento, ho compiuto la corsa, ho serbato la fede. Oramai sta deposta a parte per me la corona della giustizia, che mi darà in quel giorno il Signore, il giudice giusto; non solo a me, ma anche a tutti quelli che hanno amato la sua apparizione* (2 Timoteo, 4, 6-8). Le immagini di questo piccolo idillio sono prese dai giuochi del circo, a cui forse Paolo aveva qualche volta assistito da ragazzo nella sua Tarso. Sceso nell'arena della vita in onore del Cristo, egli ha coscienza di aver dato buone prove ivi nelle varie competizioni, compresa quella dello scrivere. Adesso, sereno, aspetta la corona.

172. Si è discusso a lungo, forse anche troppo, se gli scritti di Paolo siano lettere oppure epistole.

Il Deissmann, grande studioso dei papiri greci, prese questi come punto di riferimento, e trovò che gli scritti di Paolo sono analoghi alle lettere di contadini o soldati egiziani conservate in detti papiri, cioè sono sorti occasionalmente per un determinato caso, non sono destinati al pubblico in genere, e soprattutto non hanno mire letterarie: dunque, concluse egli, sono lettere e non epistole. L'epistola infatti mostra le tre qualità precisamente contrarie alle suddette, ossia tratta più di fatti generali che di casi singoli e di solito lungamente, è destinata essenzialmente al pubblico, e, soprattutto ha mire letterarie; *l'epistola si distingue d'alla lettera come il dramma storico da un tratto di vera storia, o come un dialogo di Platone da un colloquio confidenziale* (134).

Il Deissmann può avere, in una certa misura, ragione; ma la questione è impostata, male con quella netta ripartizione fra lettere ed epistole, giacché fra questi due termini estremi esiste tutta una graduazione di forme miste, che risentono sia dell'uno che dell'altro termine in varia misura. Molti scrittori antichi e moderni hanno scritto

vere lettere, indirizzate a privati e trattanti casi singoli, pur mirando a fare opere letterarie, anche perché prevedevano che esse sarebbero state conservate e raccolte: dunque, una vera lettera può avere mire letterarie. Parimente una lettera può benissimo trattare di fatti generali, quanto un'epistola; può essere indirizzata, non proprio al pubblico in genere, ma ad un gruppo di privati tanto ampio da equivalere quasi a un pubblico; può essere, infine, lunga quanto un'epistola e anche più. A tutte queste condizioni potrebbe corrispondere, ad esempio, una lettera inviata da un archeologa a un gruppo di suoi colleghi, nella quale egli narra una sua ispezione a certi scavi, la narra in stile letterario e magari aggiungendovi considerazioni d'indole generale: ebbene, a quale dei due generi appartiene siffatto scritto? Il buon senso consiglierebbe di dire che appartiene a tutti e due insieme, ossia che è una lettera-epistola, perché della lettera ha il carattere fondamentale di essere uno scritto del tutto privato, mentre della epistola ha tutti gli altri caratteri. Questa risposta del buon senso è da applicarsi a quella graduazione di forme miste accennata testé, anche se non è risposta che confermi la netta ripartizione fissata: troppe volte le categorie fissate dagli studiosi non corrispondono a quelle della vita reale.

173. Gli scritti di Paolo appartengono egualmente a quelle forme miste, da definirsi volta per volta a seconda dei singoli casi. Fondamentalmente, sì, sono lettere, perché scritte senza mira letteraria, in occasione di fatti singoli, e inviate da un privato a un gruppo più o meno ampio di privati. Ma, si noti subito, queste lettere circolavano anche fuori della cerchia dei loro destinatari immediati, e ciò avveniva quando Paolo era ancora in vita e per sua volontà esplicita (135): dunque di fatto, se non di nome, erano scritti “pubblici”. Oltre a ciò esse trattano, non solo di casi singoli, ma anche di principi i generici filosofico-teologici e di ampie visioni storiche, e talvolta raggiungono una grande ampiezza: sotto questi aspetti, dunque, si avvicinano molto al tipo dell'epistola, quale più quale meno. Anche astraendo dallo scritto agli *Ebrei*, che ha tutto dell'epistola, la lettera ai *Romani* si avvicina moltissimo allo stesso tipo; altre vi si avvicinano di meno; il biglietto a Filemone rimane una piccola “lettera” in senso rigoroso, pur contenendo i saluti a coloro che tengono le adunanze cristiane in casa del destinatario (*Filem.*, 2).

174. Rimane tuttavia verissimo che le felici scoperte di papiri, conservati dalle sabbie dell'Egitto, ci hanno offerto nuovi elementi per valutare più giustamente la veste letteraria delle lettere di Paolo. Quei papiri hanno conservato numerose lettere di carattere strettamente privato, le quali offrono non pochi riscontri, di stile e di lessico, con le paoline; vi si rileva la stessa cordialità familiare, il medesimo schema diviso in tre parti (§ 181). Senza dilungarci in descrizioni, diamo come saggio una letterina del sec. II d. Cr. trovata fra i papiri del Fayyum (136); in essa Apione, un giovane egiziano del villaggio di Filadelfia, che si è arruolato nella marina imperiale romana e sta nella base navale di Miseno (Napoli), scrive a suo padre Epimaco:

Apione ad Epimaco (suo) padre e signore molti saluti. Prima di tutta faccio voti che tu stia sano, e che in tutto valido sii felice insieme con mia sorella e la figlia di lei e mio fratello. Ringrazia il Signore Serapide (137), perché correndo io pericolo in

mare mi salvò subito. Quando entrai in Miseno presi (come) viatico (138) da parte di Cesare tre aurei. E me la passo bene. Ti prego pertanto, signore mio padre, scrivimi una letterina, in primo luogo circa la tua buona salute, in secondo luogo circa quella dei miei fratelli, in terzo luogo affinché io ti baci la mano perché mi educasti bene, e per questo spero presto far progressi col voler degli Dei. Saluta molto Capitone e i miei fratelli e Serenilla e gli amici miei. Ti mandai un ritrattino mio per mezzo di Euctemone. Il mio nome è Antonio Massimo (139). Faccio voti che tu stia valido. Centuria Atenonica. Ti saluta Sereno il (figlio) di Agato-Dèmonè (140) ... e Turbone il (figlio) di Gallonio... (verso) (141).

In Filadelfia a Epimaco da parte del figlio Apione. Consegna in prima, coorte degli Apameni di Gi(ulia)no ... al "librarius" (142) da parte di Apione affinché (consegni) a Epimaco padre di lui.

175. Qui (con un piccolo anticipo sull'ordine naturale della trattazione) dobbiamo fornire alcuni necessari schiarimenti sulla stesura materiale delle lettere di Paolo.

Esse furono scritte su papiro, il materiale scrittorio comunemente impiegato a quei tempi. Dalla pianta egiziana del papiro si tagliavano verticalmente strisce sottilissime, lunghe anche un metro e larghe pochi centimetri; queste strisce, unite fra loro in uno strato longitudinale, erano poi rafforzate da un altro strato di strisce applicato trasversalmente: i due strati, uniti insieme per compressione, formavano un foglio di "carta", e dal nome della pianta che forniva le strisce sonò derivati i nomi odierni, francese *papier*, tedesco *Papier*, inglese *paper*. Si fabbricavano fogli di vari tipi, per finezza e per prezzo: uno dei migliori tipi era quello ieratico, largo circa 24 centimetri. Per lettere ordinarie, di solito brevi, bastava un solo foglio; per quelle più lunghe, al primo foglio se ne incollava in margine uno o più altri, fino ad ottenere lo spazio sufficiente. Questa serie di fogli incollati, arrotolata su se stessa dopo ch'era stata scritta, formava un *volumen* più o meno grande.

176. Si scriveva con inchiostro e con cannellini, calami, o penne d'oca temperate. Quando il foglio era di qualità scadente, la scrittura diventava difficile, e lo scriba era costretto in sostanza a disegnare le lettere e quasi a pennellare. Il tipo di scrittura variava a seconda del materiale impiegato e anche della perizia dello scriba: si hanno, da una stessa epoca, scritture unciali, semiunciali, corsive grandi sia regolari, sia irregolari, e anche corsive molto minute; ma chi non era scriba di professione doveva preferire le forme semiunciali, o almeno le corsive grandi e ben marcate, perché erano più facili ad eseguirsi e di maggior chiarezza a leggersi, anche se richiedevano maggior tempo a scriversi. Che Paolo fosse nel numero di costoro, si può argomentare da quelle poche righe. ch'egli aggiunge di sua mano in fondo alla lettera ai Galati (6, 11): *Vedete con che grosse lettere scrissi a voi (***) di mia mano!* (143). Egli, volendosi far sentire bene dai Galati in quel tratto finale, che riassume tutta la severa lettera, cessa in quel punto di dettare all'amanuense, e scrive di sua propria mano calcando anche più la sua scrittura abitualmente grossa e forse già nota ai destinatari (§§ 180, 511).

Quando la lettera era scritta, se era breve, il suo foglio veniva ripiegato e poi sigillato con pece o cera: al di fuori si scriveva nome e luogo del destinatario, e talvolta anche quello dei trasmettitori o delle soste intermedie. Se era una lunga lettera, il suo *volumen* si introduceva in una busta (*paenula*) che veniva sigillata, oppure era avvolto in un foglio di custodia, legata poi attorno con una cordicella e sigillato.

177. La scrittura materiale di lettere quali quelle di Paolo richiedeva una fatica molto grave e molto lunga, che noi oggi difficilmente supporremmo. Anche astraendo dallo sforzo mentale per dominare i concetti ardui e sottili e per trovare termini adeguati ad esprimerli, la sola lunghezza del testo richiese quasi sempre più giorni di scrittura; ma poiché Paolo concedeva probabilmente solo ore serali o notturne alle sue lettere (giacché di giorno lavorava per guadagnarsi la vita), e poiché d'altra parte uno scriba ordinariamente non reggeva a più di due o tre ore di lavoro continuo (giacché scriveva in posizione scomodissima, accoccolato in terra, e sorreggendo il foglio su una tavoletta con la mano sinistra), bisogna concludere che le lettere di Paolo stavano ordinariamente in lavorazione anche varie settimane.

Minutissimi calcoli fatti recentemente hanno portato alle seguenti conclusioni (144). Supponendo, com'è verosimile, che Paolo per scrivere le sue lettere impiegasse il foglio papiraceo ieratico, poteva scrivere in ogni foglio circa 140 parole. Quanto al tempo richiesto, accenni di antichi scrittori portano a computare che s'impiegasse circa un minuto per scrivere 3 sillabe, e un'ora per scrivere 72 parole. Naturalmente, queste cifre sono approssimative; ma prendendole come base media troviamo che per la più antica lettera, ossia la *I Tessalonesi* la quale contiene 1472 parole, Paolo dovette impiegare 10 fogli di papiro, e più di 20 ore di scrittura; per la lettera più lunga, ossia quella ai *Romani* la quale contiene 7101 parole egli impiegò 50 fogli, e più di 98 ore di scrittura; per la lettera più corta, ossia il biglietto a *Filemone* il quale contiene 335 parole, impiegò quasi 3 fogli, e più di 4 ore di scrittura.

178. Ripetiamo che queste cifre non sono da prendersi nel loro valore aritmetico, ma solo come indice approssimativo; ad ogni modo, poiché le rispettive ore di lavoro vanno distribuite in tante giornate lavorative di 2 o 3 ore al massimo (per la ragione detta sopra), troviamo che là lettera ai Romani tenne occupato Paolo da un minimo di 32 giorni (ossia ore 98 distribuite in 3 giornalieri) a un massimo di 49 (ore 98 in 2 giornalieri). Lo stesso, in proporzione, si dica delle altre lettere.

Questi computi, che sembrano soltanto un passatempo erudito, contengono invece un ammaestramento di grande importanza per una retta interpretazione delle lettere di Paolo. La critica più recente, che si è concentrata quasi esclusivamente nell'analisi interna del documento, rileva con somma cura bruschi passaggi di argomenti trattati, apparenti troncamenti del filologico, retroversioni e ripetizioni di pensiero, mutazioni subitanee di stile e di costruzioni, e fenomeni simili: e il rilevare tutti questi fatti è cosa giusta; ma non è egualmente giusta concluderne - come troppo spesso è avvenuto - che siffatti fenomeni siano, dovuti o all'opera di un interpolatore, o alla fusione di scritti originariamente diversi, o a modificazioni d'altro genere non

provenienti dall'autore. Chi trae tali conclusioni in forza soltanto di quegli appigli, si mette fuori della realtà storica.

179. Abbiamo infatti visto che la lavorazione della lettera ai *Romani* dovrebbe esser durata, all'incirca, da 32 a 49 giorni; ma questa ipotesi è la più rosea, la più favorevole alla brevità di tempo, giacché suppone che, in tutto quel tempo Paolo non avesse disturbi né dalle sue solite malattie, né dai suoi soliti avversari, né dalle sue solite preoccupazioni di ministero, e quindi potesse lavorare alla lettera per tutte quelle serate o nottate di seguito. Ma quanti incidenti impreveduti non potevano accadere durante quel tempo; sì da obbligar Paolo a sospendere per parecchie serate la prediletta scrittura e prolungarne sempre più la lavorazione? Così si potrebbe arrivare facilmente a due mesi e anche più, per veder terminata detta lettera. Che meraviglia, pertanto, di ritrovare i suaccennati fenomeni stilistici in questo o in altri scritti, che stettero tanto tempo in lavorazione, e che furono composti di prima stesura, e che ebbero per autore un uomo il quale non si preoccupava minimamente di levigatezza stilistica e di eleganze letterarie?

180. Gli antichi ordinariamente non scrivevano da se stessi le loro lettere, ma le dettavano a schiavi amanuensi per evitar la fatica: di mano propria aggiungevano in fondo di solito una parola di saluto, oppure scrivevano la lettera per intero soltanto in casi speciali e a persone carissime. Paolo non aveva schiavi a cui dettare, ma si servì sovente di amici o discepoli; i quali certamente si prestavano tanto più volentieri a questo ufficio, in quanto sapevano ch'egli passava le sue giornate maneggiando duri strumenti di lavoro e ispidi peli di capre, e perciò la sera aveva la mano tremolante e le dita stanche. Tuttavia anch'egli aggiungeva in fondo alla lettera la sua nota autografa di saluto, e in qualche caso scriveva tutta la lettera da sé. È attestato che l'amanuense della lunga lettera ai *Romani* fu un certo Terzo (Rom., 16, 22); per la *I Tessalonesi* (cfr. 1, 1) si possono essere alternati come amanuensi Silvano (Sila) e Timoteo, giacché il primo risulterà più tardi amanuense anche di Pietro (1 Pietro, 5, 12). L'annotazione finale autografa è attestata esplicitamente per *I Corinti* (16, 21), *Colossesi* (4, 18), e *II Tessalonesi* (3, 17) ove si avverte che tale annotazione dovrà essere il contrassegno di ogni lettera (per farla distinguere da lettere falsificate, mandate in giro sotto il nome di Paolo); ma anche là dove l'annotazione autografa oggi non è più attestata esplicitamente, è da considerarsi implicita. Il caso di *Galati* (6, 11 segg.) è parimente annotazione autografa, perché l'aoristo del verbo (***) è impiegato secondo l'uso epistolare degli antichi, che si riferiva al tempo in cui il destinatario leggeva la lettera, e perciò equivale al nostro presente (cfr. *Filemone*, 19, 21; *I Pietro*, 5, 12; *I Giovanni*, 5, 13, testo greco); molti interpreti antichi invece credettero che tutta la lettera ai *Galati* fosse stata scritta da Paolo di sua mano, riferendo il verbo alla parte anteriore della lettera (§ 176). Il biglietto a *Filemone* sembra ben essere tutto autografo di mano di Paolo (*Filem.*, 19-21).

181. Lo schema della lettera di Paolo segue lo schema epistolare dei suoi tempi. Gli antichi dividevano la lettera in tre parti. - La prima era il titolo (*praescripturn*), che

conteneva il nome del mittente e quello del destinatario, ordinariamente con poche parole di saluto o di encomio. Cicerone, ad esempio, scrivendo al fratello intitolerà: *Marcus Quinto fratri salutem*; scrivendo alla propria famiglia: *Tullius s(alutem) d(icit) Terentiae et Tulliolae et Ciceroni suis*. - La seconda parte era il corpo della lettera, che trattava, dei vari affari e poteva essere più o meno lunga. - La terza parte era la conclusione, ordinariamente assai breve e che poteva anche mancare del tutto; talvolta conteneva la data e il luogo in cui era stata scritta, più spesso i saluti dello scrivente o anche di altri. Ad es., la suddetta lettera di Cicerone al fratello termina semplicemente così: *Idibus Iuniis, Thessalonica*; l'altra alla famiglia termina: *Valete, mea desideria, valete. D.a.d. III. Non. Oct. Thessalonica*. Con La moglie, prima di far divorzio da lei, Cicerone sarà talvolta anche più espansivo: *Vale, mea Terentia; quam ego videre videor: itaque debitor lacrimis. Vale. Pr.Kal.Dec.* Analogamente, in altri casi.

Con la prima parte, o titolo (*praescriptum*), non dev'esser confusa la soprascritta (*inscriptio*) che si aggiungeva nel rovescio dello stesso foglio dopo ch'era stato ripiegato e chiuso, oppure nel foglio di custodia (§ 176): questa soprascritta serviva solo per il recapito, e se la lettera veniva poi ricopiata, la soprascritta veniva tralasciata, se già non era andata perduta lacerando il foglio di custodia. Nella lettera di Apione, che abbiamo dato come saggio (§ 174), è conservata perché scritta sul rovescio del foglio della lettera.

182. Questo schema, in triplice ripartizione, era seguito anche dai Greci; i plebei abbondavano, come sempre, nei saluti dello scrivente e di altri al destinatario e ad altri, come egualmente ci ha mostrato la lettera di Apione. Lo stesso schema, come fu seguito anche dal decreto del concilio degli apostoli redatto in forma epistolare (§ 359), così è seguito fedelmente da Paolo nelle sue lettere (astruendo da quella agli Ebrei).

Nel titolo egli sostituisce l'usuale augurio "salute" (***), impiegato anche nel decreto del concilio, con l'altro, "grazia e pace", intrecciandovi talvolta considerazioni o voti. Anche la conclusione, invece di restringersi all'usuale *valete* (***) usato anche dal concilio, si espande in considerazioni e voti di vario genere: anche i saluti, a nome proprio e di altri, spesso si allungano assai.

Nel corpo della lettera Paolo, di solito, dedica la prima parte a trattazioni teoretiche, di fede o altro, mentre riserva la seconda parte a questioni pratiche: ma, a seconda delle circostanze, ammette anche mescolanze e ritorni.

183. Infine, poche osservazioni sulla lingua usata da, Paolo. Essa è il greco della *koiné*, quello parlato dalla grande massa, sia dai ceti medi ed elevati, sia dalla plebe: ma il tipo usato da Paolo è assai più vicino al tipo dei ceti colti che a quello della bassa plebe. Benché Semita di stirpe e d'educazione, egli fin da bambino aveva appreso il greco, e da uomo maturo conosceva bene la struttura grammaticale e possedeva ampiamente il lessico di questa lingua. Come egli non si cura della levigatezza stilistica, così pure e per le stesse ragioni non si preoccupa della purezza della lingua: perciò non è da aspettarsi da lui quella eleganza studiata che si ritrova in

scrittori atticizzanti dei suoi tempi, sebbene le sue occasionali citazioni di scrittori pagani (§ 232) dimostrino che egli non ne sia affatto digiuno. Semitismi si riscontrano nelle sue lettere, e sono naturali in uno scrittore semita che tratta d'argomenti ebraici e impiega continuamente le sacre Scritture ebraiche: lo stesso avviene, in misura varia, presso gli altri scrittori del Nuovo Testamento; tuttavia i papiri recentemente scoperti hanno mostrato spesso che talune forme, stimate prima semitismi, non sono tali in realtà, e che erano impiegate usualmente nel greco della *koiné*.

184. Ma anche sul materiale lessicografico greco da lui impiegato, Paolo imprime il suo stampo personale. Alcune parole ricevono da lui significati nuovi, o almeno sfumature nuove; altre volte egli fabbrica nuovi verbi (specialmente con la particella *con*, *** -) oppure nuovi connessi di parole, per esprimere nuove idee; s'aiuta con i participii, quando manca la parola ch'egli cerca. Con questi ed altri artifizi egli riuscì a fabbricare il primo armamentario di espressioni tecniche a servizio della teologia cristiana.

Sotto questo aspetto il suo merito, come il suo ardimento, furono immensi. Alla fine di quello stesso secolo Giovanni depositerà in quello stesso armamentario il suo grandioso termine "Logos", infondendogli un significato ben diverso da quello che aveva avuto presso i filosofi greci o i Giudei alessandrini: e anche l'ardimento di Giovanni fu certo grande, specialmente per il significato ch'egli annetteva a quel termine. Ad ogni modo l'autore del IV vangelo poteva ben addurre a sua giustificazione i molti ardimenti di Paolo, additando nell'armamentario teologico da costui iniziato i numerosi termini tecnici da lui depositativi già un mezzo secolo prima.

185. Le conseguenze di questa iniziativa di Paolo si poterono valutare in pieno soltanto qualche secolo più tardi, allorché per le nuove circostanze dei tempi si dovettero coniare nuovi termini fino allora mancanti. Le terribili lotte ariane che lungo tutto il sec. IV agitarono Oriente ed Occidente, papi e imperatori, clero e laicato, si svolsero formalmente attorno a una sola parola, a un solo termine, che doveva esprimere con precisione un concetto cattolico: era il Verbo divino ***, *consustanziale*, al Padre? Questa parola fu il *signum contradictionis* attorno a cui si battagliò per un secolo. Le lotte cristologiche, che vennero appresso nel sec. V, ebbero anch'esse il loro *signum contradictionis*, un paio di parole attorno ai cui concetti discusse il mondo intero: nel Cristo era una sola ***, persona, oppure ve n'erano due? era in lui una sola ***, natura, oppure ve n'erano due? Di queste varie parole fu allora fissato con ogni precisione il significato, ed esse perciò divennero termini tecnici della teologia cristiana.

E per questo titolo furono depositati anch'essi nell'armamentario iniziato da Paolo. Quando, alcuni secoli prima, Paolo passava lunghe serate in quel suo laboratorio da tessitore, in piedi, poggiando appena un braccio sull'angolo del telaio, mentre la sua mano nervosa tormentava incessantemente la barba, e stava là a dettare con faticosa lentezza parola su parola a Terzo (§ 180), il quale accoccolato a terra in un angolo

scriveva con la tavoletta sulle ginocchia e con la lucerna sul pavimento - Paolo in quelle serate fondava la prima università di teologia che abbia avuto il cristianesimo.

IX. L'ASPETTO FISICO DI PAOLO

186. Dell'aspetto fisico di Paolo le fonti degne di fede non dicono nulla di sicuro e preciso, quasi come avviene per l'aspetto fisico di Gesù (145).

Alcuni passi dei suoi scritti sono stati interpretati come implicite allusioni a sue particolarità somatiche, ma sempre a condizione di leggervi ciò che essi in realtà non dicono. Ad esempio, dal fatto che Paolo fu calato giù dalle mura di Damasco *attraverso una finestra in una sporta* (2 Cor., 11, 33), si è voluto argomentare ch'egli fosse piccolo di statura, altrimenti non sarebbe entrato dentro la sporta. Ma l'episodio non dimostra nulla: in primo luogo perché noli è detto che il fuggitivo fosse interamente occultato dentro la sporta e che questa fosse racchiusa con dentro il corpo di Paolo, bastando invece che egli si servisse della sporta come di sostegno durante la calata dal muro, e vi si tenesse ginocchioni o rannicchiato con buona parte del corpo fuori di essa; inoltre, poté trattarsi di una sporta molto grande, come nel caso contemplato nella Mishna (*Shabbath*, XVI, 3) ove si parla di sporta o cesta (ebraico *sal*) contenente pagnotte per cento pasti, e la quantità di pane bastevole per cento pasti costituiva un volume di molto superiore alla corporatura d'un uomo.

Talvolta nel passato si è addotto a prova della piccolezza somatica di Paolo perfino il significato etimologico del suo nome latino, che vale "piccolo" "esiguo". Ma poiché Paolo ebbe certamente fin da bambino i due nomi di Saul e di Paolo (§ 228), il significato d'ambidue i nomi non dimostra nulla: sarebbe come se ogni persona che si chiami o *Leone* o *Rosa* o *Felicita* dovesse esser veramente o forte come un leone, o bella come una rosa, o felice come la felicità; il nome Paolo era comune nella storia romana, e l'apostolo stesso incontra a Cipro il proconsole romano Sergio Paolo (§ 324).

187. Una semplice parvenza di prova è quella ricavata dal passo ove Paolo riferisce ciò che i suoi avversari di Corinto dicevano di lui: *Le (sue) lettere (sono) gravi e forti, ma la presenza del (suo) corpo (è) fiacca e il suo parlare (è) spregevole* (2 Cor., 10, 10). Ma è prova solo apparente. Qui l'espressione *presenza del corpo* non allude a statura o ad altre qualità somatiche, bensì a *comportamento* morale tenuto da persona presente in opposizione a comportamento tenuto da lontano per mezzo di lettere; in altre parole, gli avversari di Paolo lo accusavano di essere duro e imperioso nelle sue lettere scritte da lontano, mentre quando era personalmente presente si comportava in maniera remissiva e conciliante. È quanto risulta con ogni evidenza dal contesto (2 Cor., 10, 1-2; 11, 7; 13, 9-10), ove egli parla sempre di comportamento morale e non di qualità somatiche, e afferma di farsi moralmente *piccolo* (***) per render moralmente grandi i *Corinti* (ivi, 10, 1; 11, 7):

Il passo ove Paolo ricorda ai *Galati* di averli evangelizzati *a causa di una infermità della carne* (Gal., 4, 13), allude a una malattia sofferta in quel tempo da Paolo (§ 197), non già alla meschinità del suo corpo, come talvolta egualmente si è pensato.

Poco o nulla si può concludere dall'episodio avvenuto a Listra, i cui abitanti prendono Barnaba e Paolo, per due Dèi scesi fra gli uomini e ritengono che Barnaba

sia Zeus e Paolo sia Ermete (*Atti*, 14, 11-12; § 343): se ne è concluso che gli abitanti di Listra supposero che Barnaba fosse Zeus perché più anziano, di aspetto più solenne e di corporatura più maestosa, mentre ritennero che Paolo fosse Ermete, il messaggero di Zeus, perché sottile e mingherlino di corpo. Ma, in realtà, noi non sappiamo nulla dell'età e dell'aspetto fisico di Barnaba; d'altra parte ci si comunica esplicitamente la ragione per cui Paolo fu creduto Ermete, ed è che egli solo aveva parlato in pubblico (ivi, 12) mentre Barnaba aveva serbato un maestoso silenzio, degno del padre degli Dèi. L'identificazione, dunque, si fondò su una ragione che si direbbe “di ministero”, non già somatica. Del resto, se valesse la ragione somatica, bisognerebbe piuttosto concludere che Paolo fosse un giovane avvenente e specioso, come ordinariamente era raffigurato Ermete.

Tacendo pertanto i documenti autorevoli, resta da vedere come i posteri si siano raffigurato l'aspetto fisico di Paolo o nel campo letterario o nel campo artistico.

188. Nel campo letterario la descrizione più antica sembra quella trasmessa dalla leggenda di santa Tecla (§ 90, nota), che, già nota alla fine del sec. II (cfr. Tertulliano, *De baptismo*, 17; Girolamo, *De viris illustr.*, 7), fu divulgata in più d'uno scritto, e secondo autorevoli studiosi moderni (Harnack, ecc.) deve contenere un notevole nucleo storico. Negli *Atti di Paolo*, 3, che dipendono da tale leggenda, troviamo questa descrizione di Paolo: *Uomo di piccola statura, con la testa calva, gambe arcuate, ben portante (***)*, con le sopracciglia congiunte, con naso piuttosto grosso, (era) pieno di grazia giacché talvolta appariva come un uomo è talvolta aveva il volto di un angelo (146).

In uno scritto attribuito falsamente a Giovanni Crisostomo troviamo che Paolo, dopo essere stato definito come la *bocca di Cristo* e la *lira dello Spirito*, è anche presentato come *l'uomo di tre cubiti, che oltrepassa i cieli* (147). Questa altezza di *tre cubiti*, cioè poco più di metri 1,35, non ci farà meraviglia, perché già la trovammo assegnata a Gesù da un documento siriano del sec. IV e da uno bizantino del sec. IX (148).

189. A mezzo il sec. VI Giovanni Malala ci offre la seguente descrizione dell'apostolo: *Paolo mentre visse fu di statura bassa (***)*, calvo con testa e barba brizzolate, con bel naso, occhi azzurrognoli, sopracciglia congiunte, carnagione bianca, d'aspetto florido, con barba folta, sorridente per carattere, sapiente, mite, affabile, dolce, animato dallo Spirito Santo, taumaturgo (149).

Nel dialogo *Filopatride*, 12, falsamente attribuito a Luciano e composto in realtà sullo scorcio del sec. X, troviamo Paolo descritto come *un Galileo calvo sul davanti (***)*, con grosso naso, che vagando per l'aria era penetrato fino al terzo cielo, imparandovi ogni più bella cosa, ecc.

A principio del sec. XIV Niceforo Callisto si esprime così: *Paolo era piccolo e ristretto quanto a grandezza corporea, fatto come a curva è un po' ripiegato, di bianco aspetto, con segni di un'età precocemente avanzata, con testa priva di capelli, sguardo pieno di grazia, sopracciglia piegate in giù: aveva il naso bellamente incurvato e che dominava tutta la faccia, barba folta e piuttosto aguzza ch'era brizzolata come la testa* (150).

Riassumendo i dati di questa tradizione letteraria, ritroviamo in sostanza la descrizione fatta dagli Atti di Paolo, aumentata tutt'al più da qualche particolare secondario che viene estratto o da leggende isolate o dalla fantasia individuale. Il Paolo è stilizzato in questa tradizione come l'uomo di bassa statura, calvo, con folta barba, naso ben pronunciato, sopracciglia congiunte sopra gli occhi, gambe alquanto arcuate, ma nel complesso di aspetto dignitoso.

190. Passando ora dalla: tradizione letteraria a quella artistica, ci ritroviamo su terreno certamente più antico e alquanto più solido. Se nel caso di Gesù un ostacolo gravissimo alla produzione di qualunque sua effigie contemporanea fu la circostanza ch'egli era nato, vissuto e morto in Palestina, ove l'ortodossia giudaica interdiceva assolutamente ogni raffigurazione di esseri, animati per paura dell'idolatria, questo ostacolo non poteva valere per Paolo, cittadino romano vissuto a lungo fuori della Palestina.

Astrattamente parlando, è quindi possibile che qualche raffigurazione grafica di Paolo sia stata fatta ben presto, o da qualche artista che aveva avuto occasione di osservarlo, o almeno sulla base di dati forniti da chi lo aveva osservato. Narra in realtà Eusebio (*Hist. eccl.*, VII, 18, 4) di aver visto pitture degli apostoli Pietro e Paolo, ch'egli attribuisce a persone d'origine pagana beneficate dai medesimi; ora, comunque si giudichi l'autenticità di quei ritratti, la possibilità astratta suaccennata rimane confermata da questa notizia di Eusebio.

Non resta quindi che scendere dall'astratto al concreto, mettendosi alla ricerca dei più antichi monumenti che possano aver conservato una tradizione iconografica autentica. Il campo delle ricerche non può esser che l'Italia, anzi praticamente Roma, dove Paolo visse i suoi ultimi anni e morì, e dove l'abbondanza di artisti rendeva facile eseguire un ritratto.

191. Ma dobbiamo cominciare con uno sgradevole salto in basso, perché prima del sec. IV non si trova nulla di sicuro. Un medaglione conservato nel Museo Cristiano Vaticano rappresenta Pietro e Paolo di profilo che si guardano fra loro; ritrovato - si disse - ai suoi tempi dal Boldetti nel cimitero di Domitilla, studiato da G.B. de Rossi, fu ritenuto probabilmente del sec. II; anzi, poiché il cimitero era sorto in un predio appartenuto ai Flavii cristiani imparentati con l'omonima famiglia imperiale, si suppose che il medaglione fosse appartenuto a uno di quei Flavii e fosse stato *eseguito o da chi aveva veduto gli apostoli stessi, o almeno da chi conobbe quelli che li avevano conosciuti* (151). Sennonché, questa rosea speranza pare che sia del tutto da abbandonarsi: un esame accuratissimo del medaglione fatto in questi ultimi tempi (e non ancora pubblicato per l'avversità dei medesimi) (152) avrebbe dimostrato che si tratta di una falsificazione del sec. XVII.

192. Opere sicure cominciano, quindi, col sec. IV, e sono in primo luogo gli affreschi catacombali. Risale alla prima metà del sec. IV un affresco della catacomba di Domitilla (153), ove Paolo appare in contrapposto a Pietro: i lineamenti della faccia sono imprecisi, i capelli sono neri ma radi sulla sommità del capo, la barba è a punta

nella tipica forma di un cono rovesciato. La faccia, nei suoi contorni complessivi, ha la forma di una pera col peduncolo in basso.

È di circa l'anno 348 un'altra raffigurazione della catacomba di Domitilla (154).

Paolo, sola figura superstite, vi appare in forma analoga alla precedente; testa grossa e sproporzionata, capelli neri ma scarsi, barba a punta; impressione complessiva della faccia, quella di una pera rovesciata.

La catacomba dei Santi Pietro e Marcellino ha conservato un'ampia composizione del sec. IV-V ov'è rappresentato anche Paolo (155): capelli meno scarsi e meno neri, barba a punta; la salita forma conica della faccia è meno marcata, a causa delle orecchie molto sporgenti.

Fuor degli affreschi catacombali, una icone del sec. V-VI ha particolare valore (156) perché, raffigurando Paolo come uomo di appena mezza età, ridà i tratti generici dei due affreschi della catacomba di Domitilla: capelli un po' radi in cima, folti altrove e neri come la barba; questa è appuntita; netta la solita impressione di una pera rovesciata.

193. Fra i mosaici, il più antico è quello dell'abside di S. Pudenziana in Roma, che risale alla fine del sec. IV: capelli abbastanza folti anche in cima, neri, barba nera e piuttosto tondeggiate. Della metà, del sec. V è la raffigurazione del battistero cattolico di Ravenna (157): faccia quadrata, poca calvizie, barba nera non a punta ma rotonda.

Interessanti sono i vetri dorati, che ci rappresentano Paolo da solo, oppure insieme con Pietro (158), e risalgono al sec. IV; danno Paolo più spesso calvo che chiomato, con barba appuntita.

194. Fra le immagini scolpite merita il primo posto il sarcofago di Giunio Basso, del sec. IV, conservato nelle Grotte Vaticane. Ivi Paolo è raffigurato forse due volte: una volta probabilmente al centro in alto, a un lato di Cristo (all'altro lato è Pietro), e un'altra volta certamente in basso a destra, nella scena della sua cattura (159). Le due raffigurazioni offrono due tipi che differiscono sia fra loro, sia dagli altri fin qui visti. Nella probabile raffigurazione a fianco a Cristo, Paolo è idealizzato, in figura quasi giovanile, con capelli abbondanti e ricciuti e con barba tondeggiate; nella scena della cattura è calvo, con barba corta.

Rude, ma pieno di forza, è un abbozzo marmoreo con le due facce di Pietro e di Paolo conservato nel museo di Aquileia e risalente al sec. IV-V (160).

195. Un frammento di sarcofago, anteriore al sec. IV, offre la curiosa scena di un naviglio in mare, con un uomo a poppa che manovra il timone, e un altro a prua che manovra la vela (161). Vicino all'uomo del timone è scolpito il nome PAULUS; in basso, sul fianco del naviglio, si legge THECLA, quasi fosse il nome del naviglio.

Le raffigurazioni in avorio compaiono al sec. IV (162).

Non è certo da pensare a una fedeltà fisiognomica minuziosa, diremmo quasi fotografica; conservata in queste varie opere d'arte: ciò che di meglio ci possiamo aspettare è la costanza nel riprodurre un determinato "tipo", i cui tratti essenziali

possono essere molto antichi e ricollegarsi con la faccia stessa di Paolo, o attraverso raffigurazioni anteriori oggi perdute, a mediante descrizioni verbali fatte da persone che lo videro. Tutto ciò non presenta difficoltà teoriche (163). Nel campo dei fatti, poi, troviamo che un “tipo” comune emerge realmente dalla maggior parte di tali raffigurazioni, meglio - com'è ben naturale - dalle pitture e vetri dorati che non dai mosaici e dalle sculture.

È il “tipo” della catacomba dei Santi Pietro e Marcellino, confermato e come dilucidato dalle iconi: un Paolo quasi calvo, con la barba nera, appuntita in forma di cono rovesciato, collo alto, tipo asciutto, in modo che l'insieme della faccia mostra la sagoma della pera rovesciata.

X. LA SANITÀ FISICA DI PAOLO

196. Con la questione dell'aspetto fisico di Paolo è collegata, più che non sembri a prima vista, la questione della sua sanità fisica.

La sua vita fu tutto un peregrinare di regione in regione sotto l'impulso di una idea: egli viaggiò dapprima dentro la Palestina, come persecutore del Cristo, poi come suo araldo in quasi tutto il mondo allora conosciuto, soprattutto dall'anno 45 quando comincia il suo primo viaggio missionario. Il ventennio circa che si estende da questa data fino alla sua morte non si potrebbe riassumere meglio che con le sue stesse parole (benché scritte già nel 57, cioè soltanto a mezzo il ventennio): *Dappiù io (fui come ministro, del Cristo): ben più nelle fatiche, ben più nelle prigioni, molto di più nelle battiture (ricevute), spesso nei (pericoli di) morte. Dai Giudei ricevesti cinque volte i quaranta (colpi) meno uno; tre volte fui vergheggiato, una volta fui lapidato, tre volte feci naufragio, passai una notte e un giorno nell'abisso (del mare); spesso in viaggi, pericoli di fiumi, pericoli di ladroni, pericoli dalla (mia) stirpe, pericoli da Gentili, pericoli in città, pericoli nel deserto, pericoli in mare, pericoli in falsi fratelli, in fatica e pena, in veglie spesso, in fame e sete, in digiuni spesso, in freddo e nudità. Oltre (queste) cose esterne, (c'è) l'aggravio mio di ogni giorno, l'ansia per tutte le chiese: chi s'ammala, che io non mi ammali? chi si scandalizza, che io non bruci?* (2 Cor., 11, 23-29).

Da calcoli approssimativi fatti si è potuto stabilire che Paolo nel suo primo viaggio missionario abbia percorso più di 1000 chilometri, nel secondo almeno 1400, nel terzo circa 1700, senza contare i viaggi successivi: e questo enorme tragitto egli compì normalmente a piedi, attraverso regioni in gran parte inospitali e pericolose, senza la scorta di alcuna comodità, mangiando quel poco che capitava, dormendo la notte quando e come si poteva, lavorando con le proprie mani nelle soste meno brevi per guadagnarsi il pane, e soprattutto portandosi nello spirito mille pene assillanti che non potevano non ripercuotersi anche nel corpo. Ora, un uomo che per lunghi anni poté condurre una vita siffatta, o aveva una fibra di acciaio, o almeno dominava con la volontà il suo debole corpo al punto da ottenerne quello che voleva.

197. Eppure ci risulta che Paolo, sebbene avesse senza dubbio una fibra resistente, ebbe a subire nell'anno 50 una malattia molto seria; anzi, fin dall'anno 43 egli si portò indosso un'oscura infermità di cui non riuscì più a liberarsi. Ambedue queste notizie meritano un breve esame.

Della malattia molto seria abbiamo notizia in occasione della sua evangelizzazione fra i Galati; scrivendo ai quali egli dice: *Voi sapete che a causa di una infermità della carne io vi evangelizzai per la prima volta, e riguardo a (ciò che fu) per voi una prova - (ossia) all'(infermità della) mia carne - voi non mostraste disprezzo né foste stomacati, bensì come un angelo di Dio mi accoglieste, come Cristo Gesù... Io vi rendo testimonianza che voi, se (fosse stato) possibile, vi sareste cavati gli occhi per darli a me* (Gal., 4, 13-15). Da queste parole si deve concludere che l'evangelizzazione di quei Galati da parte di Paolo fu un fatto occasionale, preterintenzionale, in quanto cioè essendo stato Paolo colto da una malattia lungo un

suo viaggio fu costretto a interromperlo e a fermarsi fra i Galati in attesa della guarigione; vedendo nell'incidente un disegno della Provvidenza divina, Paolo ne prese occasione per evangelizzare durante e dopo la convalescenza i suoi cordiali ospiti.

Di che genere fosse la malattia, non ci è comunicato: probabilmente non fu lunga, ma certamente fu assai grave e anche tale da ridurre il malato in condizioni da destare ripugnanza in chi lo vedeva. Tali qualità si ricavano dalle parole di Paolo che, mostrandosi grato per ciò che i Galati fecero allora per lui, ricorda come essi non mostrarono disprezzo né furono stomacati: quest'ultimo verbo è in greco ***, che significa etimologicamente “io sputo fuori”. C'era infatti l'uso, nel visitare persone in preda a malattie accompagnate da manifestazioni ripugnanti, di sputare davanti al malato per superstizione, allo scopo di mettere in fuga il genio maligno che si era annidato nel malato (164). I buoni Galati, certamente ammirati dalla pazienza e serenità con cui Paolo sopportava il male, non ne mostrarono orrore come al solito, né “sputarono fuori” davanti a lui; anzi, nel loro affetto per lui, sarebbero stati pronti a cavarsi gli occhi se ciò avesse giovato.

198. Questi i dati sicuri. Dai quali, tuttavia, gli studiosi moderni hanno estratto conclusioni del tutto diverse: per gli uni, Paolo ebbe in Galazia violenti accessi di epilessia, malattia a cui egli sarebbe andato soggetto abitualmente, giacché specialmente davanti agli epilettici colti dal malore c'era l'uso di “sputar fuori” per scongiuro; per gli altri invece, egli soffrì di una violenta e deformante oftalmia, giacché se i Galati erano pronti a cavarsi gli occhi per suo bene, avrebbero fatto ciò appunto per sostituire almeno in desIderio la parte malata di lui (165).

Senonché ambedue le conclusioni vanno molto più in là delle premesse. Ammettendo senza difficoltà l'uso dello “sputar fuori”, non si vede per qual ragione si dovesse praticarlo soltanto davanti a un epilettico e non egualmente davanti a un vaioloso, a un erisipelatoso, a un pneumonico e simili malati esposti ad accessi deliranti di febbri altissime: a quei tempi, nella credenza volgare, tutte le malattie con manifestazioni parossistiche erano dovute a genii maligni, a cui perciò era possibile egualmente applicare il rimedio apotropaico dello “sputar fuori”. La prova poi degli occhi offerti dai Galati per dimostrare l'oftalmia di Paolo è anche più fiacca, giacché l'espressione “cavarsi gli occhi” per il bene di una persona è ancora viva in varie lingue moderne, ma significa genericamente affrontare volentieri un sacrificio gravissimo in favore di quella persona, perché gli occhi sono ciò che si ha di più prezioso; si è anche notato con arguzia che, a insistere troppo sul significato letterale di questa espressione, si dovrebbe concludere che Paolo aveva anche una grave malattia al collo, giacché egli stesso dice che Prisca ed Aquila *hanno esposto il loro collo* per la salvezza di lui (*Romani*, 16, 4), mentre anche questa frase ha evidentemente un senso morale e non fisico, come avviene tuttora in italiano.

Malattia grave, dunque, fu quella sofferta fra i Galati, ma di che specie fosse non siamo in grado di dirla; cosicché si sono fatte congetture tanto più numerose, in quanto questo singolo caso patologico è stato riavvicinato all'altro di cui Paola stesso egualmente ci informa.

199. Nell'anno 57 Paolo, scrivendo ai Corinti, racconta ciò che gli accadde 14 anni prima, ossia verso il 43; ed ecco le sue parole: *So di un uomo in Cristo quattordici anni fa - sia in corpo non so, sia fuor del corpo non so, Iddio (lo) sa - (so che) questo tale fu rapito fino al terzo cielo; e so di questo tale uomo - sia in corpo sia fuor del corpo non so, Iddio (lo) sa - che fu rapito nel paradiso ed ascoltò detti indicibili, quali non è permesso ad uomo parlare. Di tal cosa mi glorierò, di me stesso invece non mi glorierò se non nelle infermità... Perciò, affinché non m'inorgoglisca, mi è stata data una spinosità alla carne (***) , un angelo di Satana, affinché mi schiaffeggi, affinché non m'inorgoglisca; per il che tre volte pregai il Signore affinché si togliesse da me, e (invece il Signore) mi disse: Ti basti la mia grazia, poiché la forza si perfeziona nella debolezza (2 Cor., 12, 2-9).* Riguardo alle parole decisive ***, è da notare che lo *** che un singolo pungiglione, è qui un insieme di pungiglioni, qualcosa fra il cardo spinoso e la pelle tutta aculei che ricopre e protegge l'animale chiamato riccio; questa molteplice *spinosità* è stata applicata e come infissa *alla carne* di Paolo, e non gli dà requie. La *spinosità* è effetto di Satana, ossia funge da ministro o inviato (***) di lui, ma in realtà è permessa da Dio affinché Paolo non *s'inorgoglisca*. La *spinosità* è infissa nella *carne*, ossia nel corpo, perché ivi fa sentire i suoi effetti immediati; da questi effetti, mediatamente, Paolo dovrà apprendere l'umiltà, e perciò Dio sebbene pregato da Paolo insistentemente (*tre volte*) non lo libera e lo lascia affinarsi nel crogiuolo della tribolazione.

200. In forza di questi dati non c'è da esitare nel dar ragione ai molti Padri, greci e latini, i quali videro designata nelle parole di Paolo qualche infermità cronica e tormentosa da cui egli fu affetto (166); e ciò in pieno accordo con l'opinione divulgata fra i Giudei, che attribuiva direttamente a Satana o a suoi ministri i mali fisici e morali diffusi fra il genere umano, e specialmente le malattie più gravi (167). Ma anche qui, volendo far la diagnosi di questa infermità, mancano i dati giacché la metaforica designazione di ***, *spinosità*, evidentemente è troppo vaga.

E, in primo luogo, la malattia sofferta da Paolo fra i Galati (§ 197 seg.) fu un caso singolo di questa infermità cronica, o si trattò di una affezione patologica diversa? A rigore non si può escludere nessuna delle due alternative, tuttavia sembra assai più probabile trattarsi di due casi diversi. La malattia fra i Galati, infatti, aveva la caratteristica di essere ben palese e inoltre ripugnante agli astanti, come già rilevammo; ora se queste due caratteristiche si fossero ritrovate anche nella infermità cronica della *spinosità*, in primo luogo non si vede come Paolo avrebbe potuto condurre la sua vita di peregrinazione continua, presentandosi in sempre nuovi centri ove era sconosciuto, pur esponendosi all'immediato pericolo di essere considerato e respinto come oggetto di comune orrore. Ma, a parte ciò, egli parla ai Corinti della sua infermità cronica con tutta l'apparenza di fare una confidenza, svelando una notizia per essi nuova, sebbene egli si fosse trattenuto fra loro per più di un anno e mezzo, allorché dimorò la prima volta a Corinto: dunque i Corinti non avevano sentore della infermità cronica di Paolo, e non si erano affatto accorti di essa durante il prolungato soggiorno di lui. Sembra quindi legittimo concludere che l'infermità

cronica non avesse le caratteristiche di esser palese e ripugnante, com'era la malattia fra i Galati, e quindi che fossero due casi patologici totalmente diversi.

201. Con tutto ciò le congetture degli studiosi moderni si sono moltiplicate, specialmente da parte di coloro che ritengono che in ambedue i casi si trattasse della stessa malattia. Mettendo insieme tutte le malattie proposte per l'occasione, da antichi o moderni, si otterrebbe un discreto trattato di patologia medica: l'ignota infermità infatti sarebbe stata il mal della pietra, il mal di denti, una sordità acuta e dolorosa, la gotta (Niceta), le emorroidi, un *morbus iliacus* o intestinale (Tommaso d'Aquino), il reumatismo (Renan), la sciatica (Dachsel), la lebbra (Preuschen). Il Ramsay e con lui parecchi moderni stanno per la malaria, che Paolo avrebbe contratta nelle paludose, ed infette regioni della Pamfilia. La classica epilessia, proposta già da K.L. Ziegler, fu propugnata calorosamente da M. Krenkel (1890) seguito da molti altri, e furono ricordati come casi analoghi quelli di Giulio Cesare, Maometto, Cola di Rienzo, Ferdinando il Cattolico, Cromwell, Pietro il Grande, Napoleone, e di molti artisti e letterati che sarebbero stati tutti epilettici; erano infatti i tempi in cui predominava la scuola di C. Lombroso, con i suoi noti principi i circa l'affinità fra pazzia (o epilessia) e genio (anche religioso), i quali principii certo non potevano dispiacere a razionalisti che si occupavano di storia delle origini cristiane. Ma fu anche risposto che, come le analogie dei personaggi summentovati erano o apertamente false o assai dubbie, così pure nel caso di Paolo dal lato storico si costruiva un castello di postulati gratuiti e dal lato medico si parlava da flebotomi (168). Molti altri studiosi, senza arrivare fino all'epilessia, rimasero nel campo più genericamente nevropatica: chi pensò ad una oftalmia d'origine nervosa, chi a romeni isterici, chi alla nevrastenia, chi a fatti nervosi spossanti; già ai suoi tempi Tertulliano aveva pensato ad una cefalalgia con sindrome auricolare (169) che, espressa in termini moderni, potrebbe essere presentata come affezione nevropatica.

202. Dopo aver percorso, sebbene non interamente, un così vasto ospedale, noi non sentiamo alcuna propensione a proporre una centesima malattia: condividiamo invece il parere espresso in proposito da qualche studioso di buon senso, che ha ritenuto essere inutile moltiplicare le congetture avventurose dal momento che mancano dati sufficienti. In compenso, richiamiamo l'attenzione su una analogia storica che ci sembra importante.

Dal passo di Paolo che riportammo (§ 199) appare con evidenza che egli riconnette intimamente l'ignota infermità col suo rapimento *fino al terzo cielo e nel paradiso*, poiché la considera come un farmaco somministratogli da Dio affinché non *s'inorgoglisca*. Il farmaco, dunque, dovette esser somministrato in un tempo di poco posteriore al rapimento, per prevenire la tentazione di orgoglio che poteva essere immediata; e questa spontanea considerazione non depone certo in favore dell'ipotesi del Ramsay e seguaci, che ritengono l'ignota infermità esser la malaria contratta da Paolo in Pamfilia durante il suo primo viaggio degli anni 45-48, perché, anche supponendo che l'infezione malarica avvenisse nel 46 (dopo la lunga permanenza a Cipro), erano trascorsi almeno tre anni dal rapimento, avvenuto verso il 43, e tre anni

sono troppo lunghi per un farmaco spirituale somministrato in vista d'una tentazione immediata. È ragionevole, pertanto, supporre che i primi *schiaffi di Satana*, ossia i primi sintomi dell'ignota infermità, furono sentiti da Paolo già nel 43, o al più tardi nel 44, quando egli viveva ancora privatamente a Tarso ovvero quando da poco si era trasferito ad Antiochia ad esercitarvi il ministero locale.

203. Siamo dunque, davanti a un fenomeno fisiologico che Paolo stesso - ossia l'unico testimonia che possa parlare con competenza - presenta come intimamente riconnesso col fatto mistico del rapimento; cosicché la sua misteriosa infermità non dovrà essere considerata isolatamente, bensì collocata nel gran quadro delle esperienze mistiche e delle loro ripercussioni fisiologiche. È vero, purtroppo, che il nobilissimo campo della mistica è uno dei meno esplorati dalla vera scienza, in parte per la difficoltà di osservazione diretta e molto più per vecchi pregiudizi materialistici; tuttavia il riavvicinare ha loro casi somiglianti, anche senza penetrare nel loro interno, può far sì che qualche luce scambievolmente si riverberi fra essi, cosicché taluni loro lati ne risultino rischiarati.

Ora, fra le anime veramente mistiche, una di cui siamo informati in maniera più autentica e abbondante è Teresa di Avila. I suoi scritti sono un modello di semplicità, di sincerità, e anche - per quanto è possibile in fatti mistici - di penetrante chiarezza; e appunto queste doti, riunite insieme, inducono ogni tanto la scrittrice ad avvertire, nel bel mezzo della descrizione di qualche suo stato mistico, che ella stessa non sa come quei fatti avvengano in lei e qual ne sia l'intima essenza. Ma di tale essenza noi non ci occuperemo (170), e cercheremo soltanto se nella santa di Avila esista qualche analogia con la misteriosa infermità di Paolo.

204. Se pertanto scorriamo l'autobiografia di Teresa, terminata di scrivere nel 1565, troviamo ch'ella nella sua vita fu abitualmente inferma: *A quanto mi sembra, insomma, non mi trovo quasi mai senza molti dolori; alle volte sono veramente fortissimi, specie quelli di cuore* (171). Si noti, con l'occasione, che queste infermità sono tollerate da Teresa in mezzo ad una attività intensa, fra viaggi continui e faticosi, con preoccupazioni temporali e ansie spirituali gravissime, tali da ricordare precisamente i viaggi e le preoccupazioni e le ansie di Paolo (§ 196).

Ma quando e in quali circostanze cominciarono queste infermità croniche di Teresa? A questa domanda risponde ella stessa nell'autobiografia, poco dopo aver narrato la sua professione religiosa (3 novembre 1537). Nata nel 1515, ella non è ancora venticinquenne quando è colta da violento mal di cuore accompagnata da frequenti deliqui; portata fuor del suo monastero per sottoporsi ad una cura, riceve da questa gran danno; sopravviene poi una violenta crisi per cui rimane quattro giorni priva dei sensi, onde è ritenuta morta, le scavano la fossa per seppellirla, e si fa in suffragio dell'anima sua l'ufficio funebre (172). La crisi invece è superata; ma dopo di essa, *rimasi in uno stato tale che solo il Signore può sapere gl'indicibili tormenti che continuai a soffrire. Avevo la lingua in pezzi a forza di mordermela. Non avendo preso nulla in tutti quei giorni, e, debolissima come ero da non poter quasi respirare, la miagola si era fatta così arida, da non poter inghiottire neppure una goccia*

d'acqua. Mi sembrava di essere tutta slogata, e un grande stordimento mi confondeva la testa. Dopo alcuni giorni di spasimo mi trovai rinvoltolata in me stessa come un gomito e, a guisa di cadavere, non potevo muovere senza l'aiuto altrui, né braccio, né piede, né testa, né mano. Mi sembra che potessi muovere soltanto un dito della mano destra. Non si sapeva neppure come toccarmi, perché avevo il corpo talmente indolenzito da non poterlo soffrire. Per cambiarmi di posto, erano costretti a sollevarmi su di un lenzuolo, tenuto all'estremità da due persone ... Durai in quello stato, come ho detto, tutta contratta nella persona, più di otto mesi; e andai a poco a poco migliorando entro lo spazio di quasi tre anni. Quando incominciasti a camminare carponi, come i gatti, resi infinite grazie a Dio (173).

205. Fin qui i fatti patologici. Sennonché, con una simultaneità che è non meno perfetta che sorprendente, spuntano in Teresa i primi fatti mistici. Nelle stesse pagine in cui Teresa ci ha descritto gli inizi delle sue infermità troviamo intercalate notizie come queste: *In quel tempo il Signore mi aveva già fatto il dono delle lacrime... Il Signore, dunque, incominciò a favorirmi di molte grazie, sino ad elevarmi all'orazione di quiete e qualche volta anche a quella di unione. Io, allora, non sapevo neppure che cosa fossero. Se ne avessi avuto qualche nozione, avrei potuto giovarmene per apprezzarle più convenientemente. L'orazione d'unione durava molto poco: non so se appena un' "Ave Maria". Ma gli effetti che mi causava nell'anima, erano meravigliosi (174).*

Queste orazione di quiete e orazione d'unione sono gli stati mistici su cui Teresa tornerà a lungo in seguito, illustrandoli con la penetrante finezza che poteva fornirle soltanto la sua diuturna esperienza. Ma, come in questi vari stati mistici ella spazieggerà in tutto il resto della sua vita, così pure fino alla morte sarà, accompagnata più o meno da fenomeni patologici, come ella stessa ci ha narrato (§ 204): si direbbe che questi accompagnino quelli, come l'ombra accompagna la luce. Sorgono insieme, procedono insieme, tramontano insieme. Questa simultaneità ci preme rilevare, perché ci sembra un caso del tutto analogo a quello di Paolo: ossia, un fatto mistico, che ha immediate ripercussioni patologiche.

Quale fosse il complesso morboso di cui patì Teresa, noi non abbiamo la competenza di diagnosticare: ma due punti ci sembrano ben certi, cioè che, fu effetto e non già causa del fatto mistico, e che inoltre non fu un volgare isterismo, nonostante talune superficiali somiglianze e nonostante la natura evidentemente nervosa del complesso. Un complesso analogo noi saremmo disposti ad attribuire anche a Paolo, se i documenti ci autorizzassero a farlo: essi, invece, si limitano a parlarci di *schiaffi di Satana* permessi da Dio come farmaco dopo un fatto mistico.

E chi potrà, in astratto, divinare siffatti farmaci somministrati dal celestiale Medico?

XI. I CARISMI NEL CRISTIANESIMO PRIMITIVO

206. Una breve visita: assisteremo, purtroppo solo con l'immaginazione, ad una adunanza liturgica tenuta da qualche comunità cristiana di Palestina o di Siria verso la fine del secolo

È la giornata dopo il sabato, che quei cristiani hanno già cominciato a chiamare la II giornata “*dominica*”, ossia del Signore, in ricordo della resurrezione del Cristo (175). Man mano che i fedeli entrano nella sala, che serve per l'adunanza, si salutano col bacio della pace; poi prendono posto attorno a un tavolo, su cui è una coppa piena di vino e un vassoio contenente pane spezzato; Recitano preghiere in comune; quindi leggono passi dei libri santi. Alla fine un “anziano” avvicina a se coppa e vassoio: su questi si concentra l'attenzione di tutti i presenti, che esclamano insieme: *Ti ringraziamo, Padre nostro, per la santa vite di David tuo figlio, che rivelasti a noi mediante Gesù tuo figlio. A te la gloria nei secoli!* Dopo breve pausa riprendono: *Ti ringraziamo, Padre nostro, per la vita e la conoscenza che rivelasti a noi mediante Gesù tuo figlio. A te la gloria nei secoli! Come questo (pane) spezzato stava disperso su per i monti e radunato diventò una sola cosa, così sia radunata la tua Chiesa dalle estremità della terra nel tuo regno; poiché di te è la gloria e la possanza mediante Gesù Cristo nei secoli!* (176). Dopo di ciò l’“anziano” recita una preghiera che contiene, fra altro, le parole pronunziate sul pane e sul vino da Gesù nell'ultima cena. Quando egli ha terminato, gli astanti confessano umilmente le proprie colpe (177), e poi ciascuno mangia un frammento di quel pane e bève un sorso di quel vino con somma riverenza.

207. Finito il pasto comune esclamano: *Ti ringraziamo, Padre santo, per il tuo santo nome, che stabilisti nei nostri cuori, e per la conoscenza e la fede e l'immortalità che rivelasti a noi mediante Gesù tuo figlio. A te la gloria nei secoli! Tu, Signore onnipotente, creasti tutte le cose a causa del tuo nome, e cibo e bevanda desti agli uomini a sollievo affinché ti ringraziassero: a noi poi desti cibo spirituale e bevanda e vita eterna mediante il figlio tuo. Per tutte le cose ti ringraziamo, perché sei potente. A te la gloria nei secoli! Ricordati, Signore, della tua Chiesa per scamparla da ogni male e perfezionarla nell'amore di te, e raduna dai quattro venti lei, la santificata, nel regno tuo che preparasti per lei; poiché tua è la possanza e la gloria nei secoli! Venga la grazia e passi via questo mondo! Osanna al figlio di David! Se alcuno è santo, venga; se alcuno non è, cambi di mente. Maranatha! Amen* (178).

Nel frattempo, e specialmente alla sunsione del pane e del vino, si, è andato diffondendo nell'adunanza come un nuovo spirito: tutti sembrano arcanamente trasformati, e si mostrano come in attesa di qualche fatto importante ma abituale in quelle loro adunanze; il raccoglimento e la preghiera proseguono, ma in maniera si direbbe provvisoria, cioè pronti ad essere interrotti quando l'atteso fatto avverrà.

208. Ad un tratto, uno degli astanti si leva in piedi: ha il volto acceso, lo sguardo fisso verso il cielo, le braccia protese ai due lati e alzate secondo l'uso degli oranti; il suo corpo vibra, come pervaso da un fluido invisibile. Tutti interrompono la preghiera e

guardano lui. Dopo qualche istante, egli comincia a parlare impetuosamente: sono parole scandite con precisione, con sicura padronanza; il focoso discorso non è interrotto giammai da nessuna esitazione, e il volto dell'oratore rispecchia i vari sentimenti ch'egli prova man mano che parla. Sembrano sentimenti ora di fiducia, ora di ansia, talvolta di orrore, ma più spesso di giubilo e di tripudio. Gli ascoltatori non afferrano le parole ch'egli pronuncia: la lingua in cui egli si esprime è per essi come un libro chiuso con sette sigilli. Tuttavia il contenuto generico di quel libro è compreso anche da essi, ed anche in essi si diffondono quei sentimenti di fiducia, di ansia, di orrore, di giubilo e di tripudio che si rispecchiano nel volto dell'oratore. Una mistica emozione ha pervaso l'adunanza, e tutti sembrano intravedere un mondo di sublimità estasianti attraverso il volto dell'oratore, mentre le sue arcane parole fanno sbocciare nei loro cuori affetti misteriosi.

Poi, il discorso declina, rallenta, e infine cessa del tutto. Quando l'oratore si è seduto, s'alza da un altro lato uno degli ascoltatori, e assumendo anch'egli un atteggiamento ispirato comincia a sua volta a parlare. Ma le parole di lui sono ben note; egli si serve della lingua usuale nel paese, e iniziando il suo dire avverte che appunto in questa lingua egli adesso tradurrà ciò che il fratello ha pronunziato testè nella lingua ignota ai presenti. Parla egli con suadente penetrazione, e infonde nel suo dire una composta pacatezza che rinnova, schiarisce e conferma i sentimenti già suscitati vagamente nell'adunanza. dall'oratore precedente. Gli ascoltatori, in questo secondo discorso, contemplano ancora lo stesso mondo di sublimità estasianti, ma più definito e meglio precisato che non fosse nel precedente discorso; risentono essi i misteriosi affetti di prima, ma in forma più vivida e più penetrante nei loro spiriti.

209. Ma ecco che pure il secondo oratore ha cessato di parlare. Gli astanti rimangono assorti ancora qualche tempo nei loro pensieri; riflettendo su ciò che hanno visto e udito, quando si ode un rumore alla porta: entra un vecchio cadente, sostenuto da una giovane donna in gramaglie. Si scusano del loro ritardo, ch'è dovuto alle loro particolari condizioni: il vecchio, ch'è il padre della donna, è oppresso da malattie e si trascina a stento; la donna, ch'è rimasta vedova da alcune settimane si è attardata in casa per accudire ai suoi bambini ritrovandosi in gran miseria. I presenti, riscotendosi dai loro soavi pensieri, accolgono i nuovi venuti con affettuosa sollecitudine, e domandano notizie sulle loro condizioni. Dopo brevi dialoghi fatti dai due con questo o con quello, uno dei presenti esclama: Fratelli, preghiamo il Signore che si degni liberare questo suo servo dalle sue infermità! - Colui che ha fatto l'invito si avvicina al vecchio che sta accasciato su uno scranno, stende ed impone le sue mani su lui, alza gli occhi al cielo, e prega. Tutti si uniscono con lui nella preghiera. Poco dopo, il vecchio ha come una scossa; poi all'improvviso si alza su con energia, solleva fieramente il capo. Il suo viso ha acquistato un nuovo aspetto di benessere e di sanità fisica. Egli si afferma guarito. Tutti i presenti alzano occhi e mani al cielo per ringraziare il Signore.

210. A quella vista, anche il volto della donna in gramaglie si rischiarà alquanto, ma non diviene del tutto sereno: qua e là permangono ancora angoli oscuri, che

testimoniano angosce passate o preannunziano pene future. Allora un altro dei presenti si avvicina a lei, e sommessamente le rivolge speciali parole: sono parole di tenerissimo fratello, di persona che partecipi a una stessa fede eccelsa, aneli a una stessa speranza suprema, vibri della stessa carità che la donna sente per il suo morto e per i suoi piccini viventi e sofferenti: sono parole che fanno scorgere, attraverso un tenue velo, una beatitudine ineffabile particolarmente riservata a chi ha molto sofferto e molto pianto, e quella beatitudine è così radiosa che sembra addolcire la presente sofferenza e giocondare il presente pianto: Le parole del compassionante fratello esercitano sulla sofferente una particolare efficacia; e comunicano nell'intimo, dell'ascoltatrice la reale virtù del loro significato. Poco dopo, la donna è trasformata: come il vecchio è risanato nel corpo, così ella è risanata nello spirito, e si sente pronta a riprendere il suo dolorante cammino con serena letizia.

La nostra visita all'adunanza potrebbe prolungarsi, o anche trasferirsi ad altre adunanze di primitivi cristiani, per assistere ad altri casi differenti da quelli visti: ma il nostro ufficio ci obbliga a ritornare all'esame diretto dei documenti.

211. Questi documenti ci attestano che la vita sociale della Chiesa fu nei suoi primi decenni accompagnata da fenomeni particolari che miravano a consolidare e sviluppare sempre più la sua esistenza. Questo fatto morale non è isolato, bensì ha chiare analogie nel campo fisico: Troviamo infatti che, nelle nuove manifestazioni della vita materiale, la natura dimostra sempre la provvidenza di fornire i primi alimenti il sostentazione del germe quando questo, staccandosi dal suo principio generatore, inizia la sua vita autonoma: così, nei più bassi gradini della scala della vita materiale, i semi delle piante sono provvisti di una riserva di albume che sarà per essi il primo nutrimento durante la loro germinazione nel terreno, e così pure, nei gradini più alti della stessa scala, la natura appresta ai nuovi nati un nutrimento appropriato nel latte materno (cfr. I Cor., 3, 2). Altrettanto avvenne nella vita spirituale della Chiesa, le cui prime manifestazioni furono accompagnate dai suaccennati fenomeni, che oggi sono designati collettivamente col nome di *carismi*.

Paolo, che fra tutti gli antichi scrittori cristiani ne parla più frequentemente e a lungo, li chiama sia *carismi* (***: Rom., 12, 6), sia (*cose*) *spirituali* (I Cor., 12, 1), sia semplicemente *spiriti* (1 Cor., 14, 12.32). La ragione di questa omonimia è chiara, giacché il carisma è il prodotto della *charis* (***), ossia della *grazia*, e la fonte unica di tutti questi carismi si ritrova: in colui che è chiamato lo *Spirito* per eccellenza (1 Cor., 12, 4), il quale è *Dio* (ivi, 6); quindi, per spontanea metonimia, questi prodotti dello Spirito potevano chiamarsi anche (*cose*) *spirituali*, oppure *spiriti*.

212. Lo scopo di questi carismi, sempre secondo Paolo, è l'*utilità* (ivi, 7), ma non l'utilità individuale di colui che possiede ed esercita il carisma, bensì quella collettiva o sociale dell'intera Chiesa. Paolo infatti, proseguendo immediatamente (ivi; 12 segg.; cfr. *Rom.*, 12, 4 segg.; *Efesi*, 4, 4-11 segg.); contempla la Chiesa come un corpo di cui i fedeli sono le singole membra: ogni membro del corpo possiede la sua funzione specifica, ma non già a suo vantaggio esclusivo, bensì a vantaggio di tutto l'organismo, come fa l'occhio che lo illumina, l'orecchio che lo ammaestra, il piede

che lo trasporta; nella stessa guisa il fedele che possiede un dato carisma, lo ha ricevuto dallo Spirito e lo esercita per l'*utilità* dell'intera Chiesa. Qualche carisma è indirizzato *in segno non ai fedeli bensì agli infedeli* (1 Cor., 14, 22), in quanto cioè i fedeli riconoscano una manifesta inferiorità spirituale negli, infedeli, che sono privi di quel palese carisma, e quindi di riflesso ne ricevano la suaccennata *utilità* collettiva: secondariamente gli infedeli potranno averne occasione per riconoscere la propria inferiorità, e quindi per orientarsi verso la fede (ivi, 24-25).

213. Non meno di quattro o cinque volte Paolo, trattando dei carismi, ci fornisce il loro elenco, ma in nessun caso egli intende dare un elenco completo, e talvolta impiega termini equivalenti ma differenti per designare lo stesso carisma. Due elenchi, uno con nove nomi (*Discorso di sapienza, Discorso di conoscenza, Fede, Guarigioni, Operazioni di possanze, Profezia, Discernimenti di spiriti, Generi di lingue, Interpretazioni di lingue*) e l'altro con otto (*Apostoli, Profeti, Insegnanti, Possanze, Guarigioni, Incarichi, Governi, Generi di lingue*), compaiono nello stesso scritto a breve distanza fra loro (1 Cor., 12, 8-10; ivi, 28-30).

Nello stesso scritto, poco appresso, si trova un altro raggruppamento di nomi, che però non ha alcuna pretesa di essere un elenco (I Cor.) 14, 26), sono i seguenti: *Salmo, Insegnamento, Rivelazione, Lingua, Interpretazione*.

Gli altri due elenchi (*Rom.*) 12, 6-8; *Efes.* 4, 11) sono rispettivamente i seguenti:

1) *Profezia, Ministero, Insegnante, Esortatore, Dispensatore, Prefetto, Commiserante*.

2) *Apostoli, Profeti, Evangelisti, Pastori, Insegnanti*.

Passiamo in breve rassegna questi elenchi.

214. Nella visita fatta all'adunanza cristiana, abbiamo già assistito alle operazioni di quattro carismi. Quel primo oratore che, subito dopo la celebrazione dell'Eucaristia, parlò in lingua sconosciuta dagli astanti possedeva il carisma dei Generi di lingue chiamato anche Glossolalia. Il secondo oratore, che tradusse nella lingua usuale il discorso del primo, aveva il carisma delle Interpretazioni di lingue. Quel tal fedele che impose le mani sul vecchio malato e pregando lo guarì, aveva il carisma delle Guarigioni. L'ultimo che con le parole consolò la vedova, aveva il carisma del Commiserante.

Strano a dirsi: il carisma che a noi sembra più interessante e che stuzzica maggiormente la nostra curiosità, cioè la Glossolalia, è il meno pregiato da Paolo, e quindi noi lo relegheremo in fondo. Fra gli altri carismi nominati da Paolo, tenteremo di riconoscere l'indole di quelli meno oscuri.

215. Il carisma dell'*Apostolo* non designava i dodici operatori prescelti da Gesù Cristo, bensì taluni zelanti cristiani che, trascurando ogni interesse umano, si dedicavano a diffondere il Regno di Dio con la parola e l'opera, specialmente là dove esso ancora non si era diffuso. La *Didachè* (XI, 3-6) vuole che, ovunque si presenti l'*Apostolo*; *sia ricevuto come (il) Signore*, ma egli non rimanga nello stesso luogo

che un giorno o al massimo due, e nel partirne non riceva denaro ma solo il cibo necessario al viaggio.

L'*Evangelista* era per eccellenza il banditore della “buona novella”, ossia dell'evangelo (179). Sembra che avesse il compito di dare il primo rafforzamento all'opera dell'Apostolo, consolidando ciò che costui aveva appena iniziato. Naturalmente questo *Evangelista* non è, in quanto tale, uno scrittore dei quattro vangeli.

Di particolare rilievo è il carisma della *Profezia*. Il profeta aveva un compito affine, ma non uguale, al profeta dell'Antico Testamento (180). La sua era parola di *edificazione ed esortazione e consolazione* (I Cor., 14, 3); egli poteva anche svelare *i segreti del cuore altrui* (ivi, 25), e annunciare eventi futuri. Secondo la *Didachè* il profeta *parla in Spirito* (XI, 7), ha diritto dopo la celebrazione dell'Eucaristia di rendere pubbliche grazie a Dio conforme alla sua propria ispirazione (X, 7) e gode di vari privilegi in seno alle comunità già costituite (XIII, 1-6). Questo è il carisma sommamente raccomandato da Paolo (I Cor., 14,1 segg.), a causa della sua diretta efficacia nelle comunità; in qualche comunità mancava il profeta, secondo la *Didachè* (XIII, 4).

216. I tre carismi dell'*Insegnante* (***) , del *Discorso di sapienza* e del *Discorso di conoscenza*, dovevano avere un fondo comune pur con talune divergenze specifiche. Queste oggi a noi sfuggono: forse il *Discorso di sapienza* (***) era abituale al profeta, mentre il *Discorso di conoscenza* (***) era abituale all'insegnante; il primo si rivolgeva piuttosto al sentimento e al cuore, il secondo all'intelligenza e all'erudizione. Tutti e tre, in genere, dovevano mirare a far conoscere ed amare la dottrina del Cristo mediante il ministero della parola. La *Didachè* (XV, 2) fa sapere che l'insegnante era onorato al pari del profeta; di esso parla spesso anche il *Pastore* di Erma (*Mandat.*, IV, 3, I; *Similit.*, IX, 15, 4; ecc.).

Legati da affinità appaiono anche i tre carismi della *Fede*, delle *Guarigioni* (***) e delle *Operazioni di possanze* (***) in quanto si riferivano ad azioni materiali miracolose. Questa *Fede* non è la semplice adesione intellettuale alla verità religiosa, sebbene la presupponga: è piuttosto la certezza assoluta che la potenza di Dio interverrà miracolosamente in un dato fatto fisico a dimostrazione della sua sovranità. Più volte il Cristo stesso aveva esaltato l'efficacia di tale fede, se non proprio di questo carisma (181). Mentre poi le *Guarigioni* riguardavano il corpo umano, le *Operazioni di possanza* - o semplicemente *possanze* - si riferivano a fatti taumaturgici d'altro genere sempre nel campo fisico.

217. Nel campo morale, invece, troviamo i due carismi dell'*Esortatore* (***) e dei *Discernimenti di spiriti* (***) . Il primo sembra che esplicasse una particolare efficacia a complemento dell'opera iniziata dal profeta (cfr. Rom., 12, 8, con (Cor., 14, 3), confermando e corroborando gli inizi della fede. Il secondo doveva infondere uno speciale acume nel giudicare, fra tanti nemici del cristianesimo primitivo, le disposizioni mentali altrui, per potersi guardare dai *pericoli in falsi fratelli* (2 Cor., 11, 26); probabilmente chi possedeva questo carisma era il naturale consigliere del

capo della comunità, seppure il carisma stesso non era congiunto con un carisma di governo.

E carismi di governo erano i quattro di *Pastori*, *Prefetto* (***), *Ministero* (***), e di *Governi* (***), sebbene il preciso tipo di ciascuno e le reciproche differenze oggi ci sfuggano. In genere possiamo ritenere che questi carismi assistevano coloro che erano incaricati della direzione delle comunità, anche in affari temporali, prima che una regolare gerarchia vi fosse costituita.

218. Soccorso alle miserie materiali recavano i due carismi del *Dispensatore* (***) e degli *Incarichi* (***), specialmente alle miserie morali il carisma del *Commiserante* (***), sebbene anche qui una netta distinzione non ci sia possibile. Il Dispensatore distribuiva ai poveri quanto possedeva e quanto poteva guadagnare, che lo Spirito lo spingeva a considerare quale supremo ideale della sua vita quell'aforisma del Cristo che ci è stato conservato da Paolo: *È cosa più beata dare che ricevere* (Atti, 20, 35). Il carisma degli Incarichi doveva dirigersi a preferenza ad ammalati o a bisognosi di vario genere, quali il carcerato, il perseguitato dalle leggi pagane, e simili indigenti. Del Commiserante sappiamo soltanto quel che ci dice il senso della parola: in forza di questo senso abbiamo immaginato la scenetta della vedova rianimata (§ 210).

In I Cor., 14, 6. 26, è ricordato anche il carisma della *Rivelazione* (***), che probabilmente era un effetto del carisma della profezia. Lo stesso si può dire del Salmo, ricordato egualmente in *I Cor.*, 14, 26, che allude a composizioni estemporanee in forma poetica e in tono di giubilo: di qui, forse, il precetto della *Didachè* (X, 7): *Ai profeti permettete di rendere grazie quante vogliono*, ossia nella forma che vogliono; ciò dopo la celebrazione dell'Eucaristia (§ 207).

219. - Rimane il carisma che oggi sembra il più curioso, e che pure in antico era il più appariscente: anche Paolo lo giudica rumoroso quale *bronzo risonante o cembalo vibrante* (1 Cor., 13, 1), quando non sia accompagnato da virtù interna. È il carisma dei *Generi di lingue*. Paolo lo designa con vari termini equivalenti, *lingue*, *parlare in lingua*, *aver lingua*, *pregare in lingua*: i moderni preferiscono il termine tecnico di *Glossolalia*.

In che consistesse questo carisma, possiamo definirlo per approssimazione. Certo non era il dono di farsi intendere contemporaneamente a persone diverse parlanti lingue diverse, quasi per accelerare e facilitare la diffusione della dottrina del Cristo fra popoli stranieri; e neppure era - come hanno supposto parecchi moderni - un profluvio di suoni inarticolati e privi di senso, mescolati tutt'al più con qualche parola straniera convenzionale, profluvio che usciva dalla bocca di chi era in stato di esaltazione psichica. No: il glossolalo parlava una vera lingua, bene articolata, bene scandita, e in questa lingua egli esprimeva concetti precisi e concatenati, ossia faceva un vero *discorso* (I Cor., 14, 9.19), ad esempio una preghiera rivolta a Dio, un salmo, una benedizione, un ringraziamento (ivi, 14-17); tant'è vero, che codeste sue varie composizioni potevano essere precisamente tradotte (ivi, 5.27): cosa evidentemente impossibile, se si fosse trattato di suoni inarticolati e privi di senso (182).

220. È certissimo poi che gli astanti, almeno ordinariamente, non comprendevano le parole del glossolalo quando egli parlava. Paolo presuppone ciò più d'una volta, ad esempio quando rivolgendosi retoricamente al glossolalo gli domanda: Se tu reciti una benedizione sotto l'impulso del tuo carisma, il fedele ignaro ch'è presente come potrà rispondere "Amen" alla tua benedizione? *Egli infatti non sa ciò che dici* (1 Cor., 14, 16). Paolo anzi applica il caso anche a se stesso, essendo anch'egli glossolalo (ivi, 18, testo greco), e domanda ai suoi fedeli: *Se venissi a voi parlando lingue, in che cosa vi gioverà?* (ivi, 6). La ragione per cui egli non gioverebbe a nulla è spiegata subito appresso: egli, cioè, sarebbe come una tibia o una cetra che emettano suoni alla rinfusa ma non eseguiscano alcuna melodia afferrabile; oppure come una tromba guerresca che lanci squilli sconnessi ma Don componga il segno convenzionale per correre alle armi; *così anche voi, qualora per mezzo (del carisma) della lingua non facciate un discorso ben noto, come sarà compreso ciò che vien detto? Sarete, infatti, (come) parlanti in aria* (ivi, 9). Ascoltare un glossolalo, dunque, era come ascoltare un barbaro della Germania o della Britannia parlante la sua sconosciuta lingua; della, quale si sarebbero percepiti i suoni ma senza afferrare il valore di essi: *se dunque non so il valore del suono, sarò un barbaro per colui che parla, e colui che parla (sarà) un barbaro per me* (ivi, 11). La ragione generica è che *chi parla in lingua non parla agli uomini, ma a Iddio: nessuno infatti ascolta (comprendendo), ma (egli) in spirito parla misteri* (ivi, 2).

Il glossolalo, infatti, non parlava "a freddo", in calma di spirito, bensì in uno stato psichico straordinario, in condizione estatica, e dirigendosi a Dio piuttosto che agli uomini: tuttavia gli uomini che lo udivano, pur senza comprenderlo, subivano in qualche misura il "contagio" spirituale del suo stato straordinario, e di riflesso partecipavano alla sua esaltazione mistica (183). Paolo afferma che se un infedele o un ignaro fosse entrato in un'adunanza cristiana ove molti glossolali avessero parlato tutti insieme, avrebbe creduto di trovarsi in un'accolta di pazzi (***: ivi, 23).

221. Lo stato psichico del glossolalo è accennato da Paolo là dove afferma che, quando il carismatico prega in glossolalia, il suo spirito (***), prega, ma la sua mente (***) rimane senza frutto (ivi, 14); il che dimostra che il glossolalo agiva in quanto pervaso dallo spirito, ossia sotto l'impulso del carisma, e, che nel frattempo la sua mente, ossia la sua facoltà intellettuale, rimaneva puramente passiva e senza frutto spirituale, perché cessando l'impulso carismatico la sua mente non conservava alcuna cognizione netta e precisa. Tuttavia un'impressione generica perdurava, e la mente del glossolalo anche dopo la manifestazione carismatica restava circonfusa come da una nebbia luminosa che gli infondeva sentimenti deliziosi: al che allude Paolo quando afferma che *chi parla in lingua, edifica se stesso* (I Cor., 14, 4).

Senonché la preghiera liturgica dei primitivi cristiani aveva carattere eminentemente collettivo, non individuale: e per questo motivo Paolo, vuole che il carisma giovi a tutta l'adunanza, non al solo glossolalo, e quindi impone che dopo di esso parli colui che aveva il carisma delle *Interpretazioni di lingue*, ossia l'interprete, e traduca nell'idioma comune il discorso fatto dal glossolalo (I Cor., 14, 5.27); nel

caso che manchi l'interprete, Paolo comanda che il glossolalo taccia in pubblico, *bensì parli fra se stesso e Iddio*, (ivi, 28) soltanto a sua personale edificazione.

222. La sottile ebbrezza spirituale che il glossolalo provava nell'esercitare il suo carisma poteva provocare abusi, ed infatti ne provocò. Qualche volta, nelle adunanze cristiane si mettevano a parlare molti glossolali, tutti nello stesso tempo, e poiché anche gli astanti comuni risentivano dell'esaltazione psichica dei carismatici, la sala - come già udimmo da Paolo (§ 220) - rassomigliava a un'accolta di pazzi: peggio ancora assomigliava all'atrio di qualcuno dei tanti templi pagani ove indovini e stregoni, comunicavano gli oracoli delle loro divinità, gesticolando e infuriando in stato mantico; e trasfondendo quella loro esaltazione psichica alle folle spettatrici. Ora, questa rassomiglianza - sebbene superficiale - non era da tollerarsi, giacché *quale consonanza fra Cristo e Belial? ... quale consenso fra il tempio di Dio e gli idoli?* (2 Cor., 6, 15-16). Per far cessare siffatti abusi, non mancarono taluni che avrebbero voluto impedire ogni manifestazione pubblica della glossolalia. Paolo invece, che non ne è fautore incondizionato, ordina: *Non impedito di parlare in lingue* (I Cor., 14, 39); e va anche più in là, affermando: *Voglio che voi tutti parliate in lingue* (ivi, 5), beninteso purché si osservino le altre norme moderatrici da lui impartite. Le quali si ritrovano come riassunte in questo tratto: *Quando vi adunate, ciascuno ha un salmo, ha un insegnamento, ha una rivelazione, ha una lingua, ha una interpretazione: tutto sia fatto per l'edificazione (collettiva). Se qualcuno parla in lingua, (parlino) un paio o al massimo tre, e (parlino) ognuno a sua volta (***) e uno solo faccia da interprete* (ivi, 26-27).

223. Quale lingua era quella usata dai glossolali? Non lo sappiamo: come pure ignoriamo se fosse sempre la stessa, oppure differisse di volta in volta. L'ipotesi che Paolo applica a se stesso in quanto glossolalo: *Qualora parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ecc.* (I Cor., 13, 1), sembra alludere ad una categoria di lingue umane e ad un'altra di lingue angeliche (184): ad una lingua umana, sebbene barbara, allude la citazione di *Isaia*, 28, 11 segg., fatta da Paolo poco appresso, ove si tratta della lingua assira, la quale da Paolo è paragonata alla lingua del glossolalo (I Cor., 14, 21). Da ambedue gli accenni di Paolo sembra legittimo concludere che la lingua impiegata dal glossolalo poteva essere talvolta un idioma umano, sebbene rarissimo e ignoto ai più, ad es. un idioma barbaro della Germania o della Britannia: in tal caso, se fosse stato presente un nativo di quelle regioni, costui avrebbe compreso il glossolalo anche senza l'intervento dell'interprete. Se poi altre volte si trattava di idiomi arcani, noti soltanto per via carismatica, ci manca ogni elemento di confronto.

224. Quanto tempo durarono i carismi? Abbiamo detto che Paolo è colui che ne parla più a lungo, ma non è il solo; altri scrittori cristiani, dopo di lui, accennano al fenomeno come riscontrabile ancora ai loro tempi, ed abbiamo già addotto occasionalmente alcune loro testimonianze.

Troviamo pertanto che alcuni carismi non sono più mentovati dopo il tempo apostolico, certamente perché erano del tutto spenti o almeno divenuti rarissimi: altri,

invece, appaiono ancora comuni alla fine del sec. I e lungo il sec. II; invece a principio del sec. III non rimangono di essi altro che *vestigia* (***) come si esprime Origene (*Contra Cels.*, I, 46; II, 8; ecc.; in Migne, *Patr. Gr.*, II, 7 5, 808, ecc.); ma nel sec. IV i Padri ne parlano come di fatti antichi, ormai non più riscontrabili (185).

Alla fine del sec. I la *Didachè* attesta nettamente tre carismi, quello dell'apostolo (XI, 3, 4, 6), quello dell'insegnante (XIII, 2; XV, 1-2) e specialmente quello del profeta (X, 7; XI, 3, 7-11; XIII, 1,3-4, 6; XV, 1-2). Nel sec. II, mentre nulla di sicuro si ritrova nell'epistolario di Ignazio d'Antiochia e nell'epistola di Policarpo, la presenza dell'insegnante e del profeta è confermata più volte altrove (186); talvolta vagamente si accenna ai carismi del discernimento di spiriti, delle guarigioni, e a qualche altro; sembra attestata la glossolalia nelle parole di Ireneo: *Udiamo molti fratelli nella chiesa, che hanno i carismi profetici, e che parlano lingue d'ogni sorta mediante lo Spirito* (187).

225. Del resto, che in meno di due secoli i carismi declinassero e si spegnessero, fu cosa regolare: il loro stesso scopo implicava questa cessazione, tantoché Paolo già l'aveva prevista. Egli aveva predetto che sarebbe venuto un giorno in cui nelle adunanze cristiane nessuno più avrebbe parlato per profezia, né per generi di lingue, né per scienza carismatica (1 Cor., 13, 8). Tutte codeste cose, infatti, erano opportune o necessarie finché il cristianesimo era un tenerissimo germe, a cui era necessario l'albumi di riserva per nutrirsi (§ 211): i fedeli in quei primi tempi erano come pargoli, *e quando era pargolo, parlava come pargolo, sentiva come pargolo, pensava come pargolo: ma quando divenni uomo, dismisi le (usanze) del pargolo* (1 Cor., 13, 11). Sennonché in quei due secoli il cristianesimo era, divenuto ormai un saldo albero, e con le sue ampie radici si procurava un sostanzioso nutrimento: i suoi seguaci erano divenuti uomini maturi, e avendo cessato di balbettare parlavano un armonioso linguaggio.

Quale nutrimento? Quale linguaggio? Quello che Paolo aveva collocato al vertice di tutta la piramide dei carismi, quale loro coronamento e loro ultimo scopo: la carità.

Se io posseggo - egli dice - tutti quanti i carismi e li posseggo in maniera eccellentissima, *ma non ha carità, non mi giova a nulla* (1 Cor., 13, 1-3); al contrario, anche quando i vari carismi saranno tutti quanti spenti, *la carità non cade giammai* (ivi, 8).

BIOGRAFIA

LA NASCITA E LA PRIMA GIOVINEZZA

226. *Io sono un uomo giudeo, nato in Tarso della Cilicia* (Atti, 22, 3); son queste parole Paolo presenta se stesso alla folla dei Giudei tumultuanti a Gerusalemme contro di lui, ma sono parole che sembrano presentarlo anche al mondo intero. Egli dunque, sebbene giudeo, nacque fuori della terra sacra del giudaismo, la Palestina: nacque fra pagani, nella città cosmopolitica di Tarso (§ 1 segg.), sbocciando però da una di quelle cellule nazionali che la Diaspora giudaica aveva disseminato in quasi tutto il mondo. Ivi egli vide la luce fra gli anni 1 e 5 dell'Era Volgare, ossia nel tempo in cui Gesù viveva a Nazareth ignoto fanciullo e poteva avere dai tre agli otto anni (§ 149).

Contro la nascita di Paolo a Tarso, assolutamente sicura (cfr. Atti, 21, 39; 9, 11), sta l'affermazione di Girolamo, che lo dice nato nella borgata di *Ghisca della Giudea*, donde sarebbe emigrato insieme con i suoi genitori a Tarso quando la borgata fu conquistata dai Romani; è poi da notare che Girolamo comunica due volte questa notizia, dapprima con diffidenza presentandola come una *favola* (188), più tardi invece senza manifestare dubbi a suo riguardo (189). Ma la notizia, oltre a contraddire alla citata attestazione di Paolo, urta in difficoltà geografiche e cronologiche: Ghiscala, infatti, era una grossa borgata non già *della Giudea* ma della Galilea settentrionale, e di essa parla sovente Flavio Giuseppe anche perché era di Ghiscala quel Giovanni che fu uno dei principali capi nell'insurrezione anti-romana degli anni 66-70; inoltre, questa Ghiscala fu conquistata da Tito nell'autunno del 67 (*Guerra giud.*) IV, 84 segg.), ossia quando Paolo era già morto o stava per morire.

Tuttavia può darsi che la notizia contenga una particella di verità, purché sia riferita a tempi anteriori alla nascita di Paolo; è possibile, ad esempio, che il padre di lui sia stato condotto via schiavo dai Romani, quando Quintilio Varo (quello che più tardi diventò la delizia dei Tedeschi per la sua fine a Teutoburgo) devastò nell'anno 4 av. Cr. buona parte della Galilea, sebbene in tale occasione Ghiscala non sia mentovata (*Guerra giud.*, II, 66 segg.; *Antich. giud.*, XVII, 286 segg.); è anche possibile che emigrasse da Ghiscala il nonno di Paolo, non perché condotto via schiavo, ma liberamente per ragioni commerciali, come facevano molti Giudei palestinesi: ammesso ciò, si potrebbe spiegare come mai, Paolo fin dalla nascita godesse della cittadinanza romana (§ 229) (190).

227. Benché fuori della terra dei padri, la famiglia di Paolo conservò quel tenace attaccamento alla propria discendenza nazionale e tribale che fu sempre una caratteristica dei Semiti (191); cosicché egli poteva precisare di essere della *stirpe d'Israele, di tribù di Beniamino, Ebreo da Ebrei* (Filipp., 3, 5). La sua, dunque, era la piccola ma bellicosa tribù di Beniamino che aveva data alla nazione il primo re nella persona di Saul: e i genitori di Paolo, che da puntuali osservanti delle prescrizioni religiose circoncisero il bambino l'ottavo giorno dalla sua nascita (ivi), gli imposero

in tale occasione appunto il nome di Saul (ebr. *Sha'ul*), che significa “*Domandato (a Dio)*”.

Se Paolo si vanta di essere *Ebreo da Ebrei*, dopo aver ricordato la sua discendenza da Israele e da Beniamino, lo fa certamente per distinguersi dai “proseliti” aggregati all'ebraismo: ma nella stesso tempo vuole forse alludere allo spirito di stretta ortodossia che vigeva nella sua famiglia e nel quale anch'egli fu educato. Pur vivendo in terra straniera e fra idolatri, la fiamma della fede nazionale-religiosa non si offuscò mai in seno a quella famiglia, i cui membri continuarono ad essere *Ebrei da Ebrei* sia nei sentimenti interni sia nelle azioni esterne: anzi, appunto per ravvivare sempre più quella fiamma, il bambino sarà a suo tempo inviato a studiare a Gerusalemme.

228. Oltre al nome ebraico di Saul, il bambino ebbe anche quello romano di Paolo. Questo nome straniero non dimostra affatto che i genitori di lui avessero propensione verso le costumanze greco-romane: l'uso di un doppio nome era allora frequentissimo presso i Giudei sia di Palestina sia della Diaspora, ed era opportuno specialmente per le relazioni con i Greco-Romani che nella pronuncia storpiavano i nomi semitici; perciò anche, fra i nomi stranieri, se ne sceglieva a preferenza uno che avesse qualche grossolana assonanza col nome ebraico. Così, già nel periodo dei Maccabei, c'era stato il sommo sacerdote Gesù che aveva mutato il suo nome in quello di Giason (Jeshù, ***), e poco dopo l'altro sommo sacerdote Eliaqim aveva mutato il suo in Alcim (‘Eljaqim: ***) (192); del resto il nome aggiunto poteva essere anche di suono del tutto diverso; come nella dinastia degli Asmonei troviamo i regnanti Alessandro Janneo (Jonathan), Alessandra Salome, e nel Nuovo Testamento troviamo Giovanni Marco l'autore del II vangelo, e Gesù Giusto (*Coloss.*, 4, 11); la quale usanza è successivamente attestata per il più antico giudaismo di Roma dalle iscrizioni delle catacombe (193). Al bambino nato a Tarso fu dato per secondo nome un vocabolo latino che aveva una discreta assonanza con quello ebraico: *Shaul, Paul*.

Nei documenti l'apostolo è chiamato Paolo per la prima volta dopo il suo incontro col proconsole Sergio Paolo, durante il primo viaggio missionario: *Saul, che (è) anche Paolo, ecc.* (*Atti*, 13, 9). Il che non significa che egli assumesse quel nome in conseguenza di quell'incontro, ma è una finezza dell'autore degli *Atti*, il quale ha chiamato l'apostolo col suo nome ebraico finché egli ha agito nel mondo ebraico, e comincia adesso a chiamar lo con l'altro nome più corrispondente quando egli entra nel mondo greco-romano: questa è l'opinione espressa, con perfetto senso storico, già da Origene (194), a preferenza di altre antiche opinioni suggerite da analogie infondate o da derivazioni arbitrarie.

229. Altre notizie sicure sulla famiglia di Paolo non ci sono pervenute, salvo l'accenno occasionale (*Atti*, 23, 16 segg.) che egli ebbe una sorella maritata, un figlio della quale si trovava a Gerusalemme nell'anno 58 allorché rese un segnalato servizio a suo zio (§ 553); ma non ci risulta né l'età di questo nepote, né se egli si trovasse colà occasionalmente ovvero stabilmente, per studio altro come già aveva fatto suo zio, né se sua madre fosse allora a Gerusalemme o altrove.

Fin dalla nascita Paolo possedette la cittadinanza romana (*Atti*, 22, 28), la quale perciò dovette esser trasmessa a lui da suo padre; in che maniera costui a sua volta la possedesse non sappiamo. Se è vera la notizia dell'emigrazione del padre o di altro antenato di Paolo da Ghiscala a Tarso (§ 226), si può supporre che uno di costoro l'avesse ottenuta per diritto di affrancamento o per compera. Quell'*Ebreo da Ebrei* che fin dalla sua puerizia poteva vantarsi di esser tale, non immaginava certamente allora quanto gli sarebbe stato utile di poter affermare nella sua età matura: *Civis Romanus sum*.

L'educazione del fanciullo Paolo fu conforme allo spirito della sua famiglia: egli dice di essere *Fariseo e figlio di Farisei* (*Atti*, 23, 6; cfr. *Filipp.*, 3, 5), e ricorda di essersi segnalato come zelante custode delle tradizioni paterne (*Gal.*, 1, 14; cfr. *Atti*, 22, 3), e ciò basta per farei concludere che la sua educazione fu guidata dalle rigide norme di osservanza noti solo della Legge ebraica scritta ma anche della "tradizione" orale rabbinica (§ 76). Quindi il piccolo Paolo, verso i cinque anni di età, avrà cominciato ad apprendere le lettere dell'alfabeto ebraico e a compitare le prime parole leggendo sulla Bibbia ebraica (§ 18); man mano, poi, sarà stato istruito alla pratica delle osservanze legali; e perciò - come nello stesso tempo Gesù, ancora ragazzo, faceva a Nazareth (195) -, avrà principiato a recitare la fondamentale preghiera dello *Shema*, a frequentare la sinagoga di sabato e ad osservare le altre prescrizioni rabbiniche.

230. Insieme con questa cultura spirituale gli fu fatto apprendere anche un mestiere manuale. Era norma fondamentale che *l'uomo è obbligato a insegnare a suo figlio un mestiere: chiunque non insegna a suo figlio un mestiere, gli insegna a diventar ladro* (Tosefta *Qiddushin*, I, 11): ché se del piccolo Paolo, intelligente qual era, si poteva prevedere che un giorno diventasse un dotto rabbino, il mestiere manuale non solo non avrebbe ostacolato la sua futura carriera, ma piuttosto l'avrebbe favorita e adornata; e in realtà, i più famosi maestri della Legge praticavano un mestiere manuale insieme con l'insegnamento (196), tanto che più tardi fu codificato l'aforisma: *Rabban Gamaliel (197) figlio di R. Giuda ha-Nasì dice: È bello lo studio della Legge unito con un mestiere usuale, perché l'occuparsi di ambedue fa dimenticare il peccato. Ogni studio della Legge non unito con un lavoro risulta vano, ed è incentivo di peccato* (Aboth, 11, 2).

Il mestiere insegnato a Paolo fu quello più comune nella sua regione, il mestiere dei "fabbricanti di tende" (***: *Atti*, 18,3); nella Cilicia, infatti, si allevavano numerosi greggi di quelle capre montane che erano ricoperte di peli ispidi e folti: con questi peli si confezionavano tessuti che erano rigidi e duri, ma appunto per questo, si prestavano ottimamente a servire da tende da viaggio e a simili impieghi di copertura; codesti ruvidi tessuti, dal nome della regione di provenienza, erano chiamati *cilicii* o *cilizii*. Qualche scrittore antico, invece, ha ritenuto che il mestiere di Paolo fosse quello di "pellaio", per cui egli avrebbe piuttosto preparato le pelli da ricoprire le tende.

Il mestiere imparato da fanciullo fu per Paolo una specie di cittadinanza umana che, insieme con la cittadinanza romana, lo assisté in tutta la sua vita: anche in mezzo a mille occupazioni e preoccupazioni di apostolato cristiano, egli si guadagnò sempre il

pane; con l'esercizio del suo mestiere per non essere d'aggravio ai suoi fedeli, e ci teneva molta a mostrare le sue mani incallite dal telaio esclamando: *Alle necessità mie e di quelli ch'erano con me provvidero queste mani* (Atti, 20, 34; cfr. I Cor., 4, 12; I Tess., 2, 9; II Tess., 3,8).

231. Dopo le osservazioni fatte, è superfluo rilevare che l'esercizio d'un mestiere manuale non implica punto che la famiglia di Paolo si ritrovasse in strettezze finanziarie. Anzi, il fatto che egli fosse inviato a Gerusalemme per gli studi induce a supporre una condizione, se non di opulenza, certo di agiatezza, perché il mantenimento di un figlio in un luogo così lontano esigeva spese considerevoli; le quali, d'altra parte, non potevano essere sostenute dalla gran maggioranza dei Giudei della Diaspora anche se pii e zelanti. Si può congetturare, senza prove esplicite ma con tutta verosimiglianza astratta, che l'agiatezza della famiglia di Paolo provenisse da una ben avviata fabbrica di tessuti cilici posseduta e diretta da suo padre.

Il primo educatore e maestro di Paolo dovette essere suo padre, che la sera libero dagli affari avrà insegnato a suo figlio i primi segni dell'alfabeto sacro e gli avrà narrato puerilmente gli episodi più salienti della storia sacra. Nello stesso tempo il bambino avrà frequentato la piccola scuola elementare per bambini giudei che era annessa - come d'abitudine (198) - alla sinagoga del quartiere, e dove volta per volta un servo di suo padre che fungeva da pedagogo sarà andato ad accompagnarlo: quando Paolo più tardi scriverà ai *Galati* (3, 24) che la Legge ebraica è stata un pedagogo verso Cristo, forse pensava a quell'antico servo; e quando scriverà ai *Corinti* (1 Cor., 4, 15) di essere per loro un padre e non un pedagogo, forse si sarà ricordato della profonda differenza che egli già allora, sebbene bambino, aveva notato fra le maniere del padre e quelle del servo.

232. Diventato più grandicello, Paolo aveva la possibilità di frequentare anche le scuole greche di cui Tarso abbondava (§ 4); ma non ci viene detta che le abbia di fatto frequentate, né i sentimenti di suo padre inducono a supporre che le frequentasse. I Farisei diffidarono concordemente e sempre della cultura greca. Un rabbino sentenziò energicamente: *Maledetto l'uomo che alleva porci, e maledetto chi insegna a suo figlio la sapienza greca* (Baba qamma, 82 b Bar.). Un altro, poi, domandò se poteva studiare la sapienza greca ritrovandosi di avere già studiato l'intera Legge ebraica; ma in risposta gli fu citato il versetto (Giosuè, I, 8): *Questo libro della Legge non si diparta mai dalla tua bocca e mediterai su esso di giorno e di notte*, da cui fu tratta e applicata a lui la conclusione: *Và e cerca quale ora non sia né giorno né notte, e consacrala allo studio della cultura greca* (Menahoth, 99 b). Il padre di Paolo, rigidamente fariseo, doveva pensarla come questi rabbini, e per conseguenza negli albi delle scuole pagane di Tarso il nome di suo figlio non dovette mai figurare.

Tuttavia molti e studiosi moderni suppongono che Paolo da ragazzo frequentasse dette scuole. Le prove addotte sono che egli sa scrivere bene in greco, che cita autori classici, e che si mostra pratico di costumanze greche. È troppo poco: quante cose, infatti, non poteva imparare un ragazzo intelligente e svegliato anche senza

frequentare le scuole, specialmente in una città cosmopolitica e colta com'era Tarso? Come tanti ragazzi d'oggi in Oriente parlano correntemente due o tre lingue imparate dall'uso quotidiano, così Paolo imparò con la pratica l'aramaico in famiglia, e il greco sia in casa sia fuori di casa in tutto il resto della città; e chi parla e scrive una lingua fin da ragazzo, la può anche scrivere con una certa abilità letteraria.

Le sue citazioni di autori classici sono tre in tutto, e si riducono a ben poca cosa; una è un emistichio del suo conterraneo Arato, *Fenomeni*, 5 (ma che si ritrova sostanzialmente nell'inno di Cleante a Giove, 5) e dice: “*Di lui (Giove) infatti siamo anche stirpe*” (*Atti*, 17; 28); l'altra è un verso proveniente dalla *Taide* di Menandro: “*Discorsi cattivi corrompono costumi buoni*” (1 Cor., 15, 33); la terza proviene dagli *Oracoli* di Epimenide: “*Cretesi sempre bugiardi, male bestie, ventri pigri*” (*Tito*, 1, 12). Ora, aforismi di questo genere non sono certamente citazioni erudite, bensì effati comuni di tipo proverbiale, che si potevano apprendere in conversazioni private ascoltate occasionalmente, senza che fosse necessario di averle apprese in una regolare scuola per giovinetti.

Tanto meno provano le allusioni che Paolo fa a costumanze greche di armi, giuochi atletici, ecc., le quali si spiegano benissimo con l'interesse che un qualsiasi ragazzo intelligente prende per tutto ciò che occasionalmente vede con i suoi occhi o ascolta con le sue orecchie in una grande città.

233. Al contrario, Paolo si mostra del tutto alieno dalla valutazione riflessa e cosciente delle bellezze naturali e artistiche. Egli percorre terre e mari in ogni regione, assistendo senza dubbio a visioni altamente suggestive della natura; visita città greche che sono sacrari dell'estetica antica, ove ad ogni passo s'incontrano capolavori di fama mondiale; viene in Occidente, ove penetra in un mondo affatto diverso da quello visto finora da lui e dominato totalmente dall'idea dell'*imperium militare*: ebbene, davanti a tutti questi spettacoli, egli non mostra di commuoversi affatto, e dal suo calamo non esce giammai una breve descrizione - foss'anche a scopo metaforico - di una catena di montagne, di un placido golfo, di una statua, di una pittura, di un solenne edificio, di un esercito schierato a battaglia. Eppure, chissà quante, volte i ragazzi della sua età, nelle scuole greche, si saranno esercitati a declamare e scrivere su siffatti argomenti! Se quindi da uomo maturo Paolo è inaccessibile ad essi, è spontaneo sospettare che a tale inaccessibilità abbia contribuito - fra altre cause - la mancanza di un regolare esercizio letterario da ragazzo. Non è che un indizio, ma concorda pienamente con le altre considerazioni secondo cui Paolo non frequentò scuole pagane greche.

La sua scuola, in materie profane, fu la spicciola vita civile. Quando egli descrive minutamente l'armatura di un soldato (che può essere un qualsiasi legionario romano, o anche il pretoriano che allora gli faceva la guardia a Roma), e ricorda di lui la cintura e la corazza e i calzari e lo scudo e l'elmo e la spada (*Efeso*, 6, 14-17; cfr. 1 Tess., 5, 8) dipende in parte da precedenti modelli ebraici (cfr. Isaia, 11, 5; 59, 17; *Sapienza*, 5, 18 segg.), e in parte da quanto egli conosceva fin dai suoi primi anni: non avrà mai giocato, Paolo ragazzo; alla guerra con i suoi compagni e non si sarà mai vestito da legionario con elmo di carta e spada di legno per figurare meglio nel

giuoco? Quando egli menziona gli atleti che partecipano alle gare di corsa nello stadio ricordando anche il loro faticoso allenamento (1 Cor., 9, 24~27; cfr. *Filipp.*, 3, 14; 2 *Tim.*, 4, 7-8), attinge egualmente ad antichi ricordi personali: non avrà mai assistito egli da ragazzo, col permesso del padre, a competizioni atletiche nello stadio di Tarso, o, se l'austero genitore gliela proibì sempre, non ne avrà ascoltato ansiosamente le descrizioni dai suoi compagni? E quando parla del *thèatron*, ossia dello “spettacolo” (1 Cor., 4, 9), che si sta svolgendo davanti al mondo e agli angeli, non attinge egualmente a vecchi ricordi?

234. Stando egli talvolta in una bottega, forse in quella paterna ove lavorava, avrà anche veduto qualche cliente che veniva a pagare il suo debito; quando le monete costituenti la somma dovuta erano bell'e allineate sul tavolo, egli avrà notato che il ereditare cercava accuratamente in mezzo a un fascio di fogli volanti, ed estrattone uno lo mostrava al cliente e subito appresso lo lacerava sotto i suoi occhi: era il chirografo, ossia la scritta autentica con cui il cliente si era professato debitore della somma, ma che, adesso non' valeva più perché la somma era stata pagata. L'usanza gli servirà più tardi per significare l'estinzione d'un debito immensamente più grave (*Coloss.*, 2, 14).

Aggirandosi nell'agorà, egli avrà assistito talvolta al riscatto di uno schiavo; davanti al giudice si erano presentati lo schiavo, che era riuscito a raggranellare la somma necessaria per riscattarsi, e insieme con lui il suo padrone: la somma era consegnata dallo schiavo al giudice, e dal giudice al padrone; costui allora dichiarava di non aver più alcun diritto legale sullo schiavo, e il giudice dichiarava che lo schiavo era diventato uomo libero. La cerimonia del riscatto, o redenzione (***) , era compiuta; ma il ricordo, rimasto ben netto in mente al ragazzo Paolo, poteva un giorno servire a raffigurare un riscatto o redenzione infinitamente più alta (*Rom.*; 3, 24; *Coloss.*, I, 14; *Efes.*, I, 7).

235. Anche nel campo delle idee, alcune prime impressioni possono risalire ai tempi della scuola di Tarso. Aggirandosi nell'agorà o nelle strade, il ragazzo Paolo più d'una volta si sarà fermato incuriosito ad ascoltare un placido filosofo epicureo che scodellava la felicità umana alla falla dei suoi uditori, oppure un accigliato stoico che portava avanti la sua “diatriba” (§ 54), e la sua mente inesperta poco o nulla avrà afferrato allora da quei costrutti logici: ma un vago ricordo ne avrà conservato, e quando più tardi l'uomo esperto s'incontrerà di nuovo con filosofi epicurei e stoici nell'agorà di Atene e discuterà con loro (*Atti*, 17, 17-18), l'antico ricordo riaffiorerà.

Forse, in una notte di primavera, il ragazzo Paolo sarà stato improvvisamente svegliato da grida frenetiche e da rumori assordanti che provenivano da un edificio vicino a casa sua; la mattina appresso egli avrà domandato a suo padre la ragione di quel frastuono notturno, e il padre di umore nerissimo quella mattina gli avrà risposto in modo evasivo non senza qualche sorda maledizione a quei “cani” d'idolatri. Ma naturalmente Paolo non è soddisfatto; uscito poi di casa, egli domanda all'uno e all'altro, fino a che trova un suo compagno di giuochi, figlio di un sacerdote pagano, che gli spiega in tutta segretezza il fatto: in quell'edificio, la notte precedente, si è

svolto il rito di iniziazione la “mistero” di Dioniso, (§ 71); quelle urla sono partite dai petti degli iniziati, i quali hanno mangiato il cibo del mistero, sono stati invasi dallo spirito del dio, hanno raggiunto l'unione con la divinità e ottenuto la propria salvezza. Mistero? Unione con la divinità? Salvezza? Che cosa significano queste parole? Il ragazzo Paolo non ci capisce niente, e soddisfatto per il momento nella sua curiosità non riflette più oltre su esse. Tuttavia non le dimenticherà, anzi da giovane maturo vorrà informarsi con esattezza del loro significato; più tardi ancora, quando in quel suo laboratorio da tessitore detterà nervosamente le sue lettere e creerà la prima terminologia teologica del cristianesimo (§ 185), egli richiamerà al suo spirito quelle parole per smentire in pieno il loro significato.

236. Versai tredici anni di età Paolo aveva raggiunto una certa formazione, e bisognava decidere sul suo avviamento. Perspicace d'intelligenza e sinceramente attaccato al patrimonio spirituale della famiglia, egli avrebbe potuto profittare moltissimo qualora la sua prossima operosità si fosse concentrata tutta attorno a quel patrimonio. Il patrimonio materiale di casa era più che sufficiente, e del resto Paolo avrebbe potuto curarlo continuando in qualunque caso l'azienda paterna; ma il patrimonio morale non era mai sufficiente, anzi doveva sempre essere accresciuto da chi sentiva intimamente l'onore di essere discendente di Abramo e figlio della divina Legge. Se quel ragazzo un giorno fosse diventato dottore di quella Legge, uno di quei solenni “maestri d'Israele” davanti a cui s'inclinava riverente tutta la nazione, quale onore per tutta la famiglia e quale fierezza per suo padre! La casa non sarebbe stata onorata tanto da un sommo sacerdote o da un re, quanto da un dottore della Legge, *perché la regalità esige 30 requisiti e il sacerdozio 24, mentre la Legge si acquista con 48 (Aboth, VI, 6)*. Ma come raggiungere sì alto onore? Il ragazzo, anche se ben disposto, non avrebbe potuto procurarsi tutti e 48 i requisiti lì, a Tarso, dove mancavano scuole della Legge; i membri più dotti del giudaismo di Tarso avrebbero forse potuto insegnargli qualche altra cosa, una decina o al massimo una ventina di requisiti, ma non tutti e 48: cosicché, dopo questo parziale progresso, si sarebbe ripresentata l'identica questione No, era meglio risolverla radicalmente fin da principio, mettendo subito il ragazzo su una strada che lo avesse portato fino alla meta. In tal caso, non c'era che Gerusalemme.

Il padre ci ripensò a lungo; poi, una sera, chiamato a parte Paolo, gli domandò se sarebbe stato contento di andare a studiare a Gerusalemme. Il ragazzo rispose accettando con gioia.

Poco dopo egli partì da Tarso per la Città santa. Poteva avere all'incirca 14 anni; si era fra gli anni 13 e 18 dell'Era Volgare (§ 150).

237. A Gerusalemme Paolo si presentò alla scuola di Rabban Gamaliel il Vecchio (§ 75). La preparazione di questo nuovo discepolo poteva esser qualificata come buona, o anche ottima. Quanto alla Legge scritta - base fondamentale di tutto l'insegnamento (§ 78) - Paolo doveva essere molto avanti nella conoscenza della Bibbia, sia nel suo testo originale ebraico, sia in quello greco della versione dei Settanta: in una famiglia osservante come la sua, la Bibbia era l'enciclopedia spirituale dei ragazzi, il libro

praticamente unico, è a forza di leggerla e ripeterla essi ne imparavano a memoria molti tratti. Quanto alla legge orale o “tradizione” (§ 76), la preparazione di Paolo era certamente assai più arretrata: egli conosceva la *halakah* attraverso le osservanze pratiche della famiglia e la *haggadah* attraverso conversazioni ascoltate in famiglia e sermoni omiletici uditi in sinagoga, o poco più, e quindi su questo campo c'era quasi tutto da fare. Ma, a parte la preparazione culturale, era addirittura eccellente la disposizione spirituale del nuovo discepolo: là a Gerusalemme egli era venuto come un cervo trafelato viene alla fonte, giacché non desiderava di meglio che dissetarsi alla pura fonte della sapienza d'Israele, assimilando l'insegnamento che gli avrebbe impartito il suo maestro.

Il metodo ordinario delle lezioni accademiche cominciava col proporre un passo della Bibbia: il Rabbi lo leggeva nel testo ebraico, lo traduceva poi nella lingua usuale aramaica, quindi lo illustrava sia ricordando le varie interpretazioni datene da precedenti Rabbi, sia riavvicinandolo eventualmente ad dementi della *haggadah*; infine cominciava la discussione fra gli studenti, diretta dal Rabbi, la quale mirava ad estrarre dal passo il singolo precetto della *halakah*. Il precetto e il “caso” pratico erano lo scopo finale di tutta la lezione, che naturalmente si svolgeva secondo le regole esegetiche che già vedemmo (§ 76 segg.).

Il risultato diretto di tali lezioni, presso gli studenti, era una padronanza sempre maggiore della Bibbia e un avanzamento continuo nella conoscenza della “tradizione” sia *halakica* sia *haggadica*; e regolarmente Paolo, anche dopo il suo passaggio al cristianesimo, risentì di questa sua formazione scolastica.

238. La Bibbia appare nei suoi scritti come elemento essenzialissimo: nella storia della letteratura cristiana bisogna scendere di tre secoli per ritrovare uno scrittore che dipenda tanto dalla Bibbia quanto Paolo, e lo si ritrova nel semita Afraate il “Sapiente Persiano”, che aveva ricevuto anch'egli una formazione essenzialmente biblica. Nelle sue lettere Paolo cita direttamente la Bibbia più di un ottantina di volte, e altrettante e anche più sono le allusioni o reminiscenze bibliche che vi si riscontrano.

Rarissimamente egli cita dal testo ebraico, forse solo un paio di volte; ordinariamente, invece, cita dal testo greco dei Settanta, ch'era la versione usuale fra i Giudei della Diaspora; talvolta sembra dipendere da un'altra versione greca, affine a quella di Aquila.

Possedendo egli la Bibbia sostanzialmente a memoria, cita d'ordinario a memoria; gli scosta menti più o meno, ampi dall'esattezza verbale, che si riscontrano nelle sue citazioni, dimostrano che egli mirava più, al concetto citato che alla materialità della lettera; poiché, d'altra parte, egli cita per dimostrare alcunché, talvolta accomoda leggermente la citazione affinché la dimostrazione risulti più chiara, oppure anche fonde insieme più concetti distinti desunti da passi biblici diversi (199).

239. Sotto l'aspetto dialettico, l'impiego che Paolo fa della Bibbia è analogo all'impiego che i rabbini facevano dei racconti storici sia della Bibbia sia della *haggadah* (§ 77, nota ultima). Oltre al senso “semplice” o letterale, egli scorge in taluni fatti narrati dalla Bibbia anche un senso spirituale più alto e recondito, in

quanto il fatto stesso è prefigurazione adombrativa di un altro fatto: è il senso che, secondo l'espressione di Paolo stesso, si può chiamare "tipologico". Così, Adamo è *tipo (***) del futuro* Cristo (Rom., 5, 14; cfr. I Cor., 15, 21-22. 45.49); parimente, le istituzioni e cerimonie dell'Antico Testamento sono *ombra delle (cose) future, mentre il corpo (è) del Cristo*, ossia la realtà (*corpo*) che proietta quell'ombra è il Nuovo Testamento (*Coloss.*, 2, 17); e ancora, i fatti che avvennero agli Ebrei nel passaggio del Mar Rosso e nel deserto sono tipi (I Cor., 10, 6), avvenuti tipicamente (ivi, 11), e da riferirsi al Cristo (ivi, 4-9); similmente in altri casi.

240. Altre volte Paolo impiega la Bibbia soltanto nella materialità delle parole, ma non nel loro vero concetto: era l'impiego "accomodatizio" degli oratori sinagogali omiletici, che si servivano di citazioni bibliche a scopo edificativo ma non propriamente esegetico. Un esempio chiarissimo è quello (Rom., 10, 18) in cui Paolo impiega, senza citarlo espressamente, il passo del salmo (19, Vulg. 18, 5): *In tutta la terra uscì il suono di essi, ecc.*; senonché il poetico salmo intende l'armonia cosmica dei cieli, che si effonde sulla terra, mentre Paolo "accomoda" la citazione per alludere al messaggio evangelico che si diffonde nel genere umano. Talune accomodazioni sono più complicate, ed impiegano non semplici parole bensì fatti della Bibbia, come avviene ordinariamente nei *Midrashim* omiletici giudaici: di tal genere sono il caso della raccolta della manna allegato a proposito della raccolta di elemosine fra i Corinti (2 Cor., 8, 15; cfr. *Esodo*, 16; 18), il caso ampio ed involuto di Mosè che ha la faccia velata allegato a proposito dei Giudei increduli che hanno il cuore velato (2 Cor., 3, 7-18; cfr. *Esodo*, 34, 33-35); complicatissimo fra tutti è il parallelo fra la Giustizia della Legge giudaica e la Giustizia (della Fede cristiana, in cui la seconda, essendo personificata, pronunzia a nome suo proprio sentenze bibliche le quali, oltre ad essere modificate, sembrerebbero da attribuirsi alla prima (Rom., 10, 5-9; cfr. *Deuteron.*, 30, 11-14). La retta interpretazione di questi e somiglianti passi di Paolo non potrà farsi se non avendo presente il particolare impiego che, volta per volta, egli fa di una data citazione biblica, e che è sotto l'influenza della sua formazione scolastica.

241. Per la dipendenza di Paolo, anche nei fatti storici, dalla tradizione giudaica estranea alla Bibbia è istruttivo il caso di II Timot., 3, 8. Ivi egli nomina Jannes e Jambres (o Mambres) quali antichi avversari di Mosè, alludendo certamente ai maghi egiziani che osteggiavano Mosè (*Esodo*, 7, 11-22); senonché questi due nomi non appaiono mai nella Bibbia, come già aveva notato Origene, mentre appaiono nel Targum (Jonathan, a *Esodo*, I, 15; 7, 11; *Numeri*, 22, 22) e in altri scritti giudaici; esisteva anche uno speciale scritto apocrifo intitolato *Libro* (o *Penitenza*) di Jannes e Jambres, il quale non solo è segnalato da Origene, dal cosiddetto "Decreto di Gelasio", e da altri documenti cristiani, ma pare che fosse noto anche ad autori pagani, quali Plinio (*Nat. hist.*, XXX, I, 11), Apuleio (*Apolog.* o *De magia*, c. 90), il neo-platonico Numenio (in Eusebio, *Praep. evang.*, IX, 8; cfr. Origene, *C. Cels.*; IV, 51), che nominano insieme con Mosè i suoi suddetti avversari, o ambedue o uno soltanto; è probabile che questo scritto apocrifo risalisse a prima dell'Era Volgare. Da

questo stato di cose Origene (in Migne, *Patr. Gr.*, 13, 1637), e l'Ambrosiastro (in Migne, *Patr. Lat.*, 17, 521) conclusero che Paolo nel passo allegato citi uno scritto apocrifo, ma la conclusione non è necessaria e neppure molto probabile; è assai più verosimile che egli dipenda, come il Targum, dalla ampia tradizione orale della *haggadah*. Così aveva giustamente concluso, già nel sec. V, Teodoreto, supponendo che Paolo attingesse quei due nomi dalla dottrina giudaica non messa in scritto (in Migne, *Patr. Gr.*, 82, 847).

242. In queste occupazioni intellettuali Paolo trascorse il suo periodo di Gerusalemme. Quanto tempo egli rimanesse “ai piedi di Gamaliel”, se e quando partisse da Gerusalemme, dove si recasse e di che cosa allora si occupasse, sono tutte domande a cui non siamo in grado di dar risposta. Entrando nel campo delle congetture, si potrà supporre ch'egli frequentasse le lezioni di Gamaliel per tre o quattro anni, fin verso il 18° dell'età sua, ch'era l'anno ordinario per il matrimonio (§ 150), e quindi ritornasse a Tarso, sia per curare gl'interessi di famiglia, sia per iniziare presso quella comunità giudaica la sua operosità di dottore della Legge uscito fresco fresco dalle scuole della Città santa. Ad ogni modo, anche se queste congetture corrispondono alla realtà, Paolo si assentò da Gerusalemme più col corpo che con lo spirito, e anche da Tarso egli dovette rimanere in strette relazioni col Sinedrio e con i dotti circoli farisaici della capitale, perché più tardi tornerà in scena all'improvviso quale loro autorevole rappresentante: è segno, dunque, che in questo frattempo i maggiorenti di Gerusalemme avevano seguito anche da lontano la carriera di quel giovane, formatosi e consolidatosi in mezzo a loro (*Atti*, 22, 3), e come lo avevano apprezzato nel periodo della sua formazione così adesso facevano assegnamento su lui per incarichi, di fiducia.

243. Quando giunse, nella capitale per iniziarvi gli studi, Paolo era già nella pubertà precoce e impetuosa presso gli Orientali. A Gerusalemme egli non vedeva, no, la spudorata licenza che tripudiava a Tarso, ma anche nella Città santa non tutti erano modelli di morigeratezza: giacché, se i Sadducei seguivano con ostentazione molte costumanze dei dominatori stranieri, i Farisei della vita pratica (non quelli teorici della Mishna) erano troppo spesso sepolcri imbiancati, senza poi parlare dei pagani che affluivano numerosi in città specialmente dopo l'insediamento del governo romano. Come si comportò il giovanetto Paolo fra codesti incentivi esterni, a cui faceva riscontro un fuoco interno? Egli che da uomo maturo confesserà di sentir, e dentro le sue membra una *legge del peccato* che contrasta alla *legge d'Iddio* e che lo rende schiavo (*Rom.*, 7, 21-23), come si sarà comportato nel contrasto fra, queste due leggi?

C'era da aspettarselo. Qualche studioso, e fra i più recenti, ha stimato che Paolo sia vissuto per un certo tempo da dissoluto, quando era a Gerusalemme o nel periodo successivo, prima della sua conversione: il rimorso poi di questi suoi eccessi, l'inefficacia della Legge giudaica nel recare aiuto, l'anelito ad una sfera più alta, sarebbero stati altrettanti elementi psicologici che influirono sulla sua conversione; e quando Paolo parla con tanta appassionata vividezza della fragilità umana e del

contrasto fra mente e corpo nell'uomo (*Rom.* 7, 7-25), non parlerebbe astrattamente o per sentito dire, bensì ricordandosi dei suoi antichi travimenti.

A sentire addurre siffatte prove, qualche maligno potrebbe concludere che si tratta del solito caso di un biografo che sostituisce se stesso al biografato; ma noi non cadremo in questa malignità, e ci limiteremo ad affermare che si tratta di un “romanzo giallo” d'infima qualità e smentito recisamente dalle attestazioni. E in primo luogo, se l'accennato tratto di Paolo risentisse dell'esperienza personale (200), potrebbe risentirne anche il tratto precedente dello stesso scritto (ivi, 1, 24-32) che è tutto un elenco dei più infami ed obbrobriosi vizi (§ 46); né varrebbe dire che là Paolo parla dei pagani, giacché ciò che fa un pagano può farlo anche un Giudeo, mentre poi davanti a Dio non c'è alcuna differenza fra Giudeo e Greco (ivi, 2, 1-11). Dovremmo quindi credere che Paolo sia stato addirittura la sentina di tutti i vizi? Inoltre le testimonianze positive presentano un Paolo tutt'altro che dissoluto: egli stesso, rifacendo la propria storia davanti ad Agrippa e appellandosi ai testimoni, afferma di esser vissuto fin dalla giovinezza in Gerusalemme da Fariseo (*Atti*, 26, 4-5); e altrove assicura di essere stato scrupoloso osservante delle “tradizioni” giudaiche ben più.

di molti suoi coetanei (*Gal.*, 1, 14), e perfino, si presenta come *irreprendibile* (***) nella sua antica vita da Giudeo (*Filipp.*) 3, 6). Si presti quindi fede a Paolo, e si abbandoni il “romanzo giallo” alla sua sorte, concludendo che prima della sua conversione Paolo visse integralmente e cordialmente il suo fariseismo, praticando con ogni cura tutte quelle minuziose prescrizioni legali che aveva imparate dai suoi maestri (§ 80 segg) e che egli considerava come l'impalcatura della sua felicità spirituale; e appunto da questo suo fervore farisaico proruppe l'odio furibondo contro il nascente cristianesimo, che demoliva quella sua impalcatura.

244. Verso i diciotto anni Paolo avrebbe potuto prender moglie (§ 150), anzi ne avrebbe avuto praticamente l'obbligo: il celibato infatti non fu mai in onore presso gli Ebrei, e una sentenza rabbinica dice che Iddio sta osservando fino a venti anni se l'uomo prende moglie e se non l'ha presa fino allora lo maledice (*Qiddushin*, 29 b). Un Israelita comune poteva prendere fino a quattro mogli e anche più, come permette il Talmud, ma sembra che la poligamia fosse giudicata indecorosa per un dottore della Legge, e quindi Paolo sarebbe stato incluso in questa norma.

Invece, secondo ogni probabilità, egli non prese mai moglie. Clemente d'Alessandria (*Stremata*, III, 6, in Migne, *Patr. Gr.*, 8, 1157) suppose che Paolo fosse ammogliato, argomentando ciò dal passo della sua lettera (*Filipp.*) 4, 3) ove egli rivolge il discorso a una persona chiamata ***. Ma chi è la persona designata con questo appellativo? Il vocabolo *** significa etimologicamente *con-iuge*, ma non necessariamente nel senso matrimoniale, bensì anche in quello più generico di “collega”, “compagno”; inoltre, il vocabolo può essere anche un nome proprio *Syzygo*, come già suppose qualche scrittore antico; infine, l'aggettivo *** è maschile, e il tutto suona o *genuino collega* (oppure *o genuino Syzygo*, scherzando sul senso del nome proprio), e quindi non può trattarsi d'una donna “coniuge” di Paolo (cfr. § 383). Infatti quasi tutti gli

antichi, Tertulliano, Girolamo, Epifanio, Giovanni Crisostomo, Teodoreto, ecc., ritennero che Paolo non fosse ammogliato.

Un argomento anche più forte si trova in *I Cor.*, 7, 8, ove egli esortando alla rinuncia al matrimonio propone come esempio il suo proprio stato. Può rimanere ancora l'astratta possibilità che egli, quando scriveva questa esortazione, fosse vedovo, divenuto tale fin da giovane: ma, sul terreno storico, questa possibilità dovrebbe essere dimostrata come effettiva e non soltanto venir presunta, tanto più che essa si accorda meno bene con l'esortazione generica di Paolo di rinunciare al matrimonio. Se egli fosse stato allora vedovo, era tanto facile replicargli: E tu, perché prendesti moglie nella tua giovinezza? - Sarà quindi legittimo supporre che il grande fervore del fariseo Paolo per lo studio e la pratica della Legge giudaica lo inducesse a rinunciare al matrimonio, come eccezionalmente accadde a qualche altro rabbino.

245. Questo periodo della vita di Paolo, assolutamente oscuro per noi, va dalla fine dei suoi studi a Gerusalemme fino alla sua ricomparsa ivi in occasione della lapidazione di Stefano: la fine degli studi poté cadere fra gli anni 16-22 d. Cr. (§ 242), mentre la lapidazione di Stefano avvenne a parer nostro nel 36 (§ 151); bisogna tuttavia aver presente che in questo periodo Paolo può esser si recato più volte a Gerusalemme, specialmente negli ultimi anni quando la sua autorità presso il Sinedrio era ben rassodata (§ 242). Ciò posto, sorge la questione se egli si sia mai incontrato personalmente con Gesù.

La possibilità cronologica è palese: la vita pubblica di Gesù s'iniziò sui principii dell'anno 28 (201) e durò fino alla Pasqua del 30, esplicandosi prevalentemente dapprima su in Galilea e poi giù nella Giudea; ora, in questi due anni e mezzo, Paolo più volte può aver attraversato la Galilea scendendo da Tarso, e aver visitato la Giudea e Gerusalemme: in tali occasioni poté incontrarsi con Gesù. Di fatto; però, tutto c'induce a credere che tale incontro non avvenne e che Paolo non vide mai il Gesù mortale, né durante il suo ministero né in occasione dei processo e morte di lui. Paolo infatti non accenna mai ad un suo incontro con Gesù mortale, mentre se l'incontro fosse avvenuto egli difficilmente ne avrebbe omessa la menzione, che non gli sarebbe stata inutile di fronte agli avversari della sua qualità di apostolo; se poi Paolo avesse preso parte al processo di Gesù davanti al Sinedrio ed alla sua crocifissione - come taluni hanno supposto (202) - non avrebbe celato questa partecipazione, come non celava di aver perseguitato *il nome di Gesù il Nazoreo* (*Atti*, 26, 9) e di aver partecipato al martirio di Stefano (*Atti*, 22, 20). Al contrario, Paolo afferma più volte e nettamente di aver visto il Gesù immortale, quello di dopo la resurrezione (*I Cor.*, 9, 1; 15, 8), facendosi forte di ciò nei confronti della sua qualità di apostolo.

246. Anche il passo di *II Cor.*, 5, 16, non allude a un incontro con Gesù mortale. Il passo dice: *Cosicché noi da adesso non conosciamo nessuno secondo la carne; e se conosceremo secondo la carne Cristo; tuttavia adesso non (lo) conosciamo più.* Quest'ultima proposizione, *adesso non (lo) conosciamo più*, basta ad escludere che qui Paolo pensi all'incontro con Gesù mortale, perché chi si è incontrato una sola

volta con una persona non potrà più dire di non averla conosciuta. Il vero intendimento di Paolo, invece, è svelato dalla espressione ripetuta due volte; *conoscere secondo la carne* (**); la quale dimostra che egli si riferisce alla conoscenza morale di una persona, ossia: al giudizio o valutazione che si dà su di essa. Nel passato, prima di aderire alla dottrina di Gesù, Paolo lo valutava secondo criteri umani (*secondo la carne*), giudicando che egli non poteva essere il vero Messia, perché le sue caratteristiche morali non corrispondevano a quelle del Messia trionfatore nazionale aspettato dal popolo giudaico, e perciò il Sinedrio a buon diritto lo aveva condannato; quando invece Paolo ha scoperto in Gesù il redentore del genere umano che è morto per tutti (ivi, 15-16), ha cessato di giudicarlo *secondo la carne* passando a giudicarlo secondo la *carità del Cristo (che) ci comprime* (ivi, 14). In conclusione, si può esser praticamente certi che Paolo non vide mai Gesù né prima né in occasione della sua crocifissione.

247. Mentre Paolo era in questo periodo della sua vita per noi oscuro, la Buona Novella annunciata da Gesù attraversava anch'essa quell'oscuro periodo di attività ch'era stato preannunziato, dalla parabola evangelica.

Di sera, la donna di casa ha riempito interamente di farina la sua grossa madia ed ha nascosto soltanto un piccolo pugno di lievito dentro tutta quella massa impastata; la mattina appresso, riaprendo la madia, la donna trova che quel poco fermento ha pervaso e trasformato l'intera massa, lavorando segretamente tutta la notte. Gesù aveva immesso nelle masse giudaiche un suo spirituale fermento poco appariscente, poco vistoso, e poi era, scesa la notte; i maggiori del giudaismo avevano accuratamente chiuso e sigillato la spirituale madia, con la certezza che il fermento sarebbe svanito e ogni cosa sarebbe rimasta immutata. Sennonché, fin da principio, un incessante brusio accompagnato da taluni crepitii fece sospettare a quei maggiori che il fermento dentro la madia non fosse punto svanito, ma lavorasse senza posa: impensieriti, essi a un tratto aprirono la madia, e con indignazione videro che il fermento si era diffuso già da ogni parte e trasformava la massa. L'indignazione portò alla persecuzione: bisognava sopprimere il fermento.

Uno dei più indignati, e dei più zelanti nella persecuzione, fu Paolo.

248. Nei cinque o sei anni che vanno dalla morte di Gesù a quella di Stefano, la Chiesa aveva fatto notevoli progressi. Subito dopo l'ascensione di Gesù tutta la Chiesa consisteva in 120 persone, radunate a Gerusalemme (*Atti*, 1, 15) e forse alcune altre centinaia sparse altrove; dieci giorni più tardi, alla Pentecoste, 3000 persone si convertirono per il discorso fatto in pubblico da Pietro, (ivi, 2, 41), e il loro numero andò in seguito aumentandosi *alla giornata* (ivi, 47).

Le autorità religiose di Gerusalemme, specialmente i Sadducei, intervennero una prima (ivi, 4, 3 segg.) e una seconda volta (5, 17 segg.), imprigionando gli apostoli; tuttavia non insistettero, anche perché nell'adunanza del Sinedrio prese la parola Gamaliel (§ 75) il maestro di Paolo, ed esortò a non spingere le cose agli estremi potendo il movimento provenire da Dio (ivi, 34 segg.). Naturalmente il movimento crebbe, sempre più, e si estese in maniera particolare a quei Giudei che erano,

originari non della Palestina, ma della Diaspora, ed usavano lingua e costumi greci; sebbene per vari motivi venissero frequentemente a Gerusalemme: erano i Giudei ellenisti.

249. I convertiti alla Buona Novella facevano vita in comune; erano assidui alle istruzioni impartite dagli apostoli, allo “spezzamento del pane”, ed alla preghiera, e si radunavano a preferenza in quel settore del Tempio ch'era chiamato, il “portico di Salomone”, (*Atti*, 3, 11; 5, 12) (203). Tuttavia essi, Giudei, non intendevano affatto con ciò di rinnegare il giudaismo e staccarsi da esso: possedevano la fede in Gesù, si reputavano Giudei che avevano già raggiunto la meta del giudaismo nel Messia, Gesù, e aspettavano che man mano pure gli altri Giudei raggiungessero quella meta. Se poi *degli altri nessuno osava unirsi con loro* (ivi, 5; 13) nella loro particolare vita in comune, ciò non significava che dovesse sorgere uno scisma; no; nessuno scisma, soltanto un poco di attesa: essi erano i primi frutti maturi di un albero il quale avrebbe portato a maturazione gli altri frutti tuttora acerbi.

Perciò, nel frattempo; quei primi cristiani di Gerusalemme frequentavano come al solito le sinagoghe della città, molte delle quali erano state erette e venivano mantenute a cura dei diversi gruppi di Giudei ellenisti, che venendo a Gerusalemme dai rispettivi paesi della Diaspora trovavano il proprio centro nella propria sinagoga: una leggenda rabbinica, certamente esagerata; fa salire a 486 le sinagoghe di Gerusalemme; sebbene non tante, erano senza dubbio assai numerose, e sono ricordate individualmente quelle dei Libertini - ossia dei Giudei liberti di Roma - e quelle dei Giudei di Cirene, di Alessandria, di Cilicia, e dei Giudei della provincia romana dell'Asia (*Atti*, 6, 9) (204).

250. Questa frequenza dei nuovi credenti alle sinagoghe dava occasione, naturalmente, ad assidue dispute pubbliche, giacché i Giudei che respingevano il Messia Gesù domandavano spiegazioni ai cristiani ellenisti circa la loro adesione a lui, ed essi volentieri le fornivano anche per propagare la propria fede.

Sembra, infatti, che i cristiani ellenisti fossero i più attivi e zelanti in questa propaganda, e perciò particolarmente contro di essi si accumulava l'odio dei Giudei che portò poi alla persecuzione. Del resto, pure in seno al nascente cristianesimo, essi formavano un gruppo non solo assai numeroso e forse prevalente, ma anche contraddistinto dal gruppo dei cristiani palestinesi per la lingua, le costumanze, e altre particolarità della vita sociale. Poiché nella vita in comune con i cristiani palestinesi in un certo tempo le vedove degli ellenisti erano state trascurate, furono istituiti i primi sette diaconi che appartennero o esclusivamente o in gran maggioranza al gruppo ellenistica: il loro ufficio diretto fu l'amministrazione materiale della vita in comune, ma nello stesso tempo fu ad essi riconosciuto l'ufficio della propaganda specialmente fra i Giudei della Diaspora. Tra questi primi diaconi fu incluso uno noto pagano e diventato poi “proselita” giudaico, l'antiocheno Nicola; vi fu anche Filippo l'“evangelista”, il cui carisma già attesta la sua operosità spirituale (§ 215) e che aveva quattro figlie adorne egualmente di carismi (*Atti*, 21, 9); vi fu sopra tutti, Stefano, che pagò la medesima operosità col suo sangue.

251. Frattanto, sia per l'attività degli apostoli che *insistevano nel ministero della parola* (Atti, 6, 4), sia per l'ardimento dei diaconi e degli altri ellenisti che affrontavano le discussioni con gli avversari, *la parola d'Iddio s'accresceva, e s'aumentava il numero dei discepoli in Gerusalemme assai; pure gran turba dei sacerdoti obbediva alla fede* (ivi, 7).

Questo stato di cose indignò sommamente Paolo, una volta che capitò a Gerusalemme nell'anno 36. Che membri della classe sacerdotale aderissero alla nuova fede, Paolo se lo spiegava facilmente: quella classe era quasi tutta di Sadducei, sfrontati paganeggianti, e quei pochi che non pensavano da Sadducei non pensavano certamente come lui da Farisei. Ad ogni modo, non era più tempo di titubare: Sadducei o Farisei, dovevano tutti unirsi contro il comune nemico che minacciava di conquistare Gerusalemme e la Palestina e la Diaspora, per fermarsi chissà dove. Bastava guardare quello Stefano, il quale *faceva portentosi e segni grandi nel popolo* (Atti, 6, 8). Si poteva permettere siffatto scandalo, da parte di un truffatore ignorante? Confonderlo, umiliarlo bisognava! Era necessario svergognarlo alla presenza di tutto, il popolo, facendo risultare in una pubblica disputa come egli non conoscesse le cose più elementari della Legge ebraica! Demolito Stefano, si sarebbe poi agito contro gli altri per autorità del Sinedrio, e così tutto sarebbe stato messo a posto. Questo all'incirca fu il piano d'azione di cui Paolo dovette essere un fervente sostenitore, o forse anche il principale autore.

252. La pubblica disputa con Stefano fu tenuta, e vi presero parte Giudei delle varie sinagoghe ellenistiche, compresa quella dei Giudei di Cilicia ove Paolo contava i suoi migliori amici; l'esito però non corrispose alle speranze. La discussione si prolungò animatissima su varie questioni e molti avversari impugnarono Stefano, ma *non potevano resistere alla sapienza e allo Spirito per cui parlava* (ivi, 10).

Il cattivo esito indusse allora ad un provvedimento più radicale, che anzi avrebbe accelerato lo svolgimento del piano stabilito provocando anticipatamente l'intervento del Sinedrio: furono cioè subornati falsi testimoni, i quali affermarono di aver udito Stefano pronunciare parole blasfematorie contro Mosè e Iddio. La plebe si commosse; accorsero Anziani e Scribi, e, tutti in massa trascinarono Stefano davanti al Sinedrio. L'auspicato "fronte unico" era stato costituito: adesso i tre gruppi che costituivano il Sinedrio - Sommi Sacerdoti, Anziani e Scribi (205) - misero per un momento, da parte i loro contrastanti principii, sadducei o farisaici, e si trovarono tutti d'accordo. Anche prima del giudizio, l'imputato era già giudicato.

253. L'imputazione addotta contro di lui fu in parte falsa e in parte vera: nella parte falsa si riconnetteva con le imputazioni addotte sei anni prima contro Gesù, giacché Stefano fu accusato di aver parlato irriverentemente del Tempio e della Legge ebraici; nella parte vera si riconnetteva con la fede dei nuovi credenti, giacché Stefano aveva affermato che il Messia Gesù avrebbe istaurato una nuova economia spirituale, abolendo il funzionamento del Tempio ebraico e sostituendo le "tradizioni" fondamentali per i Farisei (ivi, 13-14). Da queste accuse Stefano si difese con un

discorso che, sebbene riferito negli *Atti* (7, 2-53) con straordinaria ampiezza, va considerato come un riassunto sommario (§ 112); la sua importanza come documento storico è singolare, perché ci permette di farci un'idea del metodo apologetico seguito dai cristiani ellenisti nella loro polemica contro il giudaismo.

Risalendo oltre Mosè, il discorso riassume la storia del popolo d'Israele da Abramo in giù, seguendo le linee generali della narrazione biblica non senza introdurre taluni elementi tolti dalla *haggadah* (§ 76); da questa ampia visione storica è fatta risaltare l'economia di salvezza destinata da Dio all'umanità intera più che al singolo Israele, e la superiorità dell'adorazione rivolta dall'uomo a Dio in spirito e sincerità in confronto con il culto prestatogli solo materialmente in luoghi consacrati dall'uso; man mano che l'esposizione storica procede, il discorso contesta ai Giudei attentati a questi due capisaldi dell'economia divina e una incessante opposizione all'opera di Dio verso l'umanità. Cosicché il discorso si chiude con le durissime parole: *Duri di cervice e incirconcisi di cuori e d'orecchi, voi sempre allo Spirito santo vi opponete: come i padri vostri, (così) pure voi. Quale dei profeti non perseguitarono i padri vostri? Anzi uccisero i preannunzianti la venuta del Giusto, del quale adesso voi foste traditori ed omicidi, (voi) che riceveste la Legge in precetti di angeli e non (la) osservaste!*

254. Era troppo. L'accusa di non osservare la Legge, rivolta proprio, agli Scribi e Farisei sedenti nel Sinedrio, fece perder loro il ritegno forzatamente conservato fino allora per le formalità del processo. Gesticolando furiosi e digrignando i denti contro l'oratore, essi lo minacciarono dai loro scanni. A quella vista, Stefano cessò di parlare ai suoi giudici terreni; solo volle aggiungere da se stesso il testo della propria sentenza, pronunciata alla presenza del giudice celeste. Con gli occhi fissi in alto, egli rimase un momento a contemplare, e poi esclamò: *Ecco, contemplo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta ritto alla destra d'Iddio!* (ivi, 7, 56).

Una tempesta di urli e maledizioni ricoprì queste parole; tutti i Sinedristi si chiusero le orecchie, per non sentire altre bestemmie, e si levarono in piedi; i meno vecchi fra loro si scagliarono contro il bestemmiatore, per fargli subire immediatamente la pena stabilita per il suo delitto; ai Sinedristi si unirono i loro satelliti e la plebe, e Stefano fu trascinato via per l'esecuzione.

255. A questa scena davanti al Sinedrio quasi certamente fu presente Paolo: vi accenna egli stesso in modo abbastanza chiaro quando, parlando in genere dei cristiani da lui anticamente perseguitati, afferma: *Allorché essi erano uccisi, apportai (il mio) voto* (*Atti*, 26, 10). Il riferimento a Stefano sembra inevitabile, perché costui era il primo e più noto degli uccisi. Non appare invece legittimo concludere, dalla menzione del voto, che Paolo facesse parte del Sinedrio e quindi votasse effettivamente contro Stefano. Secondo ogni apparenza, invece, una votazione non ci fu, giacché la condanna dell'imputato fu decretata implicitamente con la manifestazione tumultuaria contro di lui; perciò, ricordando il proprio voto, Paolo parla solo di voto metaforico, ossia allude alla sua opera di istigazione e consenso alla condanna e di cooperazione all'esecuzione, come altrove ricorderà, egualmente a

proposito di Stefano, di essere stato *presente e consenziente e custodiente le vesti di quelli, che lo uccidevano* (Atti, 22, 20). D'altra parte, noi non abbiamo nessun altro indizio per ritenere che Paolo fosse Sinedrista; ch  anzi la sua giovane et  lo farebbe supporre ancora immaturo a quel tempo per quel supremo consesso del giudaismo.

Abbiamo poi gi  esposto altrove le ragioni per cui, a parer nostro, nel processo di Stefano non intervenne affatto il magistrato romano, da cui soltanto dipendeva l'esecuzione di una sentenza di morte pronunciata dal Sinedrio (§ 151): il modo tumultuario con cui fu eseguita quella volta la sentenza, confermerebbe la nostra spiegazione.

256. L'esecuzione, tuttavia, avvenne puntualmente secondo tutte le prescrizioni della legge ebraica. Sembrerebbe quasi che con questa puntualit  si volesse confutare l'affermazione del condannato, secondo cui gli Scribi e i Farisei del Sinedrio non osservavano la Legge: avrebbe sperimentato egli stesso come quegli insigni maestri sapevano osservarla! Perci  la turba vocante che stringeva Stefano in mezzo, lo condusse fuori della citt , perch  tale era la prescrizione della Legge (*Levitico*, 24, 14); per il bestemmiatore, quale Stefano, la Legge aveva stabilito la morte per lapidazione da parte di tutto il popolo (ivi, 16), e appunto questa fu decisa; infine la stessa Legge aveva prescritto che all'esecuzione assistessero due o tre testimoni ufficiali i quali dovevano lanciare le prime pietre (*Deuter.*, 17, 6-7), e anche questo punto fu osservato.

Per essere pi  sciolti nei loro movimenti, i testimoni lapidatori si sbarazzarono dei loro mantelli: Paolo accorse premuroso a ricevere e custodire quegli indumenti, giacch  nel suo ardore gli sembr  con questo servizio di "lapidare con le mani di ognuno" (Agostino).

Il pasto della lapidazione era un piccolo avvallamento di terreno: dentro vi scendeva il condannato, i lapidatori stavano in alto attorno a lui. Le prime pietre dei testimoni raggiunsero Stefano ancor ritto; egli pregava dicendo: Signore Ges , ricevi lo spirito mio! (Atti, 7, 59). Ma poi si scaric  la valanga lanciata dalla folla, e allora Stefano fu abbattuto. *Piegatosi sulle ginocchia, grid  a gran voce: Signore, non imputar loro questo peccato! E detto questo, s'addorment * (ivi, 60)

257. "Testimonio" in greco si dice "martire"; perci  Stefano figur  nella Chiesa come il proto-martire, ossia il primo testimonio del Cristo. Ma come non pensare a quell'altro testimonio della Legge giudaica, che stava l  a lapidare con le mani dei testimoni serviti da lui? Come non scorgere un ideale collegamento, fra quel primo testimonio di un ordine nuovo, e quell'ultimo testimonio di un ordine antico?

Queste riflessioni sono spontanee oggi, dopo venti secoli, ma in quella giornata il pi  lontano di tutti dall'averle fu senza dubbio Paolo. Che soddisfazione intima, cordiale, dovette provare egli in quella giornata! Finalmente si agiva sul serio nel far rispettare la Legge e le "tradizioni"! Aveva egli forse speso la sua giovinezza a studiar Legge e "tradizioni" soltanto per sentenziare se si poteva mangiare un uovo fatto dalla gallina di sabato (§ 88) o se si poteva leggere di sabato al lume di una lucerna accesa da un pagano (§ 86), mentre poi doveva assistere inoperoso alla metodica abolizione della

Legge fatta da quei cialtroni di cristiani? Tutt'altro! Anzi, come si era cominciato ad agire, così bisognava proseguire, attuando, il piano già progettato (§ 251), fino allo sterminio completo dei cristiani. Nella Bibbia non era stato forse decretato più volte il *herem* (“guerra di sterminio”) contro gli antichi Cananei?

258. Difatti l'attuazione del piano fu proseguita. Ottenuto l'intervento diretto del Sinedrio (206), s'iniziò contro la nuova fede una metodica persecuzione: la quale tuttavia fu diretta praticamente solo contro i cristiani ellenisti, sia perché essi erano i più zelanti impugnatori dei Giudei, sia anche perché a Gerusalemme essi figuravano come ospiti indesiderati da rinviarsi ai paesi di provenienza o almeno fuori della Città santa. Gli ellenisti, infatti, si sparpagliarono nei vari distretti della Giudea, della Samaria, e altrove; gli apostoli invece, perché palestinesi, poterono rimanere a Gerusalemme probabilmente indisturbati (*Atti*, 8, 1).

Ma l'inflessibile Paolo vigilava, e acutamente vide che la vittoria per allora ottenuta era solo apparente, seppure non era un peggioramento della situazione. Anche se i cristiani ellenisti più in vista si erano dileguati, in Gerusalemme restavano ancora le loro famiglie e molti altri non in vista. In primo luogo, dunque, bisognava ridurre costoro all'impotenza. Poi, era necessario anche inseguire i fuggiaschi, perché essi disseminati in Palestina e fuori avrebbero diffuso dappertutto quella maledetta peste che si portavano indosso. Resosi conto di questa situazione, Paolo si dette subito ad agire.

259. Cominciò con Gerusalemme. Ciò ch'egli fece ivi, è riassunto da Luca in queste parole: *Saul devastava la chiesa (di Gerusalemme) entrando per le case, e trascinando via uomini e donne (li) consegnava in prigione* (*Atti*, 8,3). Il verbo *devastava* (***) proviene forse dalla terminologia medica di Luca, giacché un corpo danneggiato da una grave malattia era un corpo *devastato*, a somiglianza di una regione devastata dal nemico; il fatto, poi, che il verbo è all'imperfetto medio, accentua la durata della devastazione, che dovette consistere in un'azione prolungata per parecchi giorni, con molta cura, e secondo un piano ben preparato. Paolo e gli inquisitori da lui diretti entravano a forza nelle case più sospettate, preferibilmente quelle segnalate come posti di adunanza, e tutti i cristiani che vi erano sorpresi, uomini e donne, erano condotti in prigione. Del resto la gravità di questa persecuzione è confermata esplicitamente da chi la diresse, allorché attesta: *Enormemente perseguitavo la chiesa d'Iddio e la danneggiavo* (*Gal.*, 1, 13).

In qualche settimana la situazione di Gerusalemme dovette esser sistemata, e allora la persecuzione fu estesa alla Diaspora. Paolo non volle concedere tregua al nemico, e subito si rivolse al Sinedrio chiedendo facoltà di agire contro i centri giudaici fuori, della Palestina che destavano più sospetti. L'autorità del Sinedrio si estendeva, in teoria, sui Giudei di tutto il mondo (207); in pratica, sui Giudei della Diaspora era più o meno efficace a seconda delle varie circostanze, ma era ancora notevole, su grandi centri esteri che albergassero numerose comunità giudaiche e che fossero vicini alla Palestina. Tale era il caso, della città di Damasco, vicinissima alla Palestina e popolatissima da Giudei (§§ 32-33); poiché d'altra parte Paolo, aveva molti indizi per

ritenere che quella città fosse gravemente infetta di cristianesimo, ne fece il primo oggetto dei suoi provvedimenti.

260. È probabile che il Sinedrio non avesse alcun desiderio di estendere la persecuzione né a Damasco né altrove fuor della Palestina: quel supremo consesso poteva ancora ricordarsi delle miti parole di Gamaliel, che aveva ammonito ad usare prudenza e tolleranza (§ 248); soprattutto, poi, l'immischiarsi nelle faccende di Giudei d'altre regioni era sempre, per i cauti Sinedristi; un'impresa pericolosa; ma il focoso Paolo tanto dovette dire e tanto fare, che riuscì a far accettare la sua opinione. Il suo antico maestro, Rabban Gamaliel, era sempre degno di venerazione, sì, ma a quell'ora doveva essersi rimbambito, invecchiato innanzi tempo. Come si poteva consigliare tolleranza verso la serpe che l'intero Israele covava nel seno? Al contrario tutti i Sinedristi dovevano agire in quell'occasione, i Sadducei per affermare la propria autorità anche all'estero, i Farisei per salvaguardare la Legge e le “tradizioni” paterne; cosicché Paolo finì per vincere, e, ottenne lettere indirizzate alle sinagoghe di Damasco con cui egli era autorizzato a fare in quella città quanto, aveva fatto in Gerusalemme, ossia inquisire, arrestare, e condurre gli arrestati uomini e donne a Gerusalemme.

261. Il giorno in cui Paolo, recando seco le lettere del Sinedrio, e contornato da buon numero di satelliti armati, si mise in viaggio per Damasco, fu certamente il giorno più felice, di quanti fino allora ne aveva vissuti. La sua felicità non consisteva tanto nella soddisfazione di aver piegato, il Sinedrio alla propria opinione, quanto nella coscienza della bontà di questa opinione. Adesso finalmente egli si sentiva vero difensore d'Israele! L'ufficio degli antichi profeti era stato trasmesso agli Scribi e ai Dottori, e come i profeti avevano messo mano alla spada per debellare i nemici d'Israele, così adesso dovevano fare Scribi e Dottori contro quegli infami di cristiani! Benedetto suo padre che lo aveva inviato a studiar la Legge, a Gerusalemme, e benedetta la propria costanza nello studiarla! Adesso egli ne raccoglieva i frutti: adesso egli si sentiva pronto, quale novello David, a combattere le battaglie di Jahvé (*I Samuele*, 18, 17; cfr. *Numeri*, 21, 14), e quale novello Geremia *ad estirpare ed abbattere e distruggere e demolire* tutti i nemici d'Israele (*Geremia*, 1, 10).

La sua non era un'esaltazione artificiosa o superficiale, era piuttosto la profonda convinzione di compiere un'opera nobilissima e santissima: ogni cristiano tolto di mezzo, era un ostacolo di meno al trionfo della Legge in cui si racchiudeva ogni giustizia. Certo, convinzioni individuali di questo genere si sono avute sempre e in tutte le religioni; ma ben di rado possono aver raggiunto la incrollabile saldezza raggiunta in Paolo, nel quale - nuovamente a somiglianza dell'antico profeta - tutto era compatto *come colonna di ferro e come muro di bronzo* (*Geremia*, 1, 18).

In queste disposizioni di spirito egli si mise in viaggio per Damasco.

LA CONVERSIONE

262. Il 2 aprile 1912 salpava dall'Inghilterra alla volta di New York un transatlantico che era al suo primo viaggio; capolavoro dell'ingegneria navale, costruito secondo ogni recentissimo ritrovato della tecnica e arredato con opulenza fantastica, l'immenso piroscafo avrebbe affrontato tutti i pericoli del mare con sicurezza superba. Anche il nome corrispondeva alla realtà; perché si chiamava *Titanic*. Questo viaggio inaugurale, che avrebbe servito da modello a una lunghissima serie di altri viaggi; doveva essere tutto un tripudio di vita lussuosa all'interno e un dominio incontrastato sugli elementi all'esterno.

Difatti, questo programma fu eseguito puntualmente per buona parte della traversata. Sennonché in pieno oceano avvenne l'imprevisto. Durante una notte stellata, con tempo calmissimo e atmosfera serena, mentre nei saloni dorati si svolgeva una festa sontuosa fra musiche e danze, la nave filando a tutta velocità andò a cozzare contro un'immensa montagna bianca che era sorta improvvisamente a sbarrare la sua rotta. Era uno smisurato iceberg che, staccatosi dalle ghiacciate regioni polari, andava alla deriva vagando per l'oceano. Tutti i dispositivi di salvezza risultarono vani; la nave squarciata in più punti affondò in brevissimo tempo, e delle 2350 persone ch'erano a bordo solo una metà riuscì a salvarsi (208).

Il viaggio del focoso Fariseo alla volta di Damasco fu, nel campo morale, una copia esatta del viaggio del *Titanic*. Il nocchiero Paolo era incrollabilmente sicuro di sé, dominava la sua rotta, aveva previsto tutto: tutto, salvo l'imprevedibile. Ad un tratto, sulla sua rotta, si profilò una montagna bianca, e contro di essa egli andò a cozzare. Forse era la montagna di cui anticamente avevano parlato i profeti, allorché avevano annunciato:

Alla fine dei giorni, sarà stabilita la montagna della casa di Jahvé sulla cima delle montagne, più elevata delle colline; ed affluiranno ad essa tutte le genti, accorreranno popoli molti dicendo: "Venite, ascendiamo alla montagna di Jahvé, alla casa del Dio di Giacobbe, affinché egli ci ammaestri circa le sue vie sì che noi procediamo sui sentieri di lui: perché da Sion uscirà la Legge, e la parola di Jahvé da Gerusalemme" (Isaia, 2, 2-3; cfr. Michea, 4, 1-2).

Sul lido alle falde di quella montagna divina, giacciono i rottami di tante navi naufragate ivi lungo i secoli, i cui navigatori si sono poi rifugiati sulla vetta di essa.

263. Per recarsi da Gerusalemme a Damasco si potevano seguire, fra strade principali e deviazioni, vari percorsi. Forse Paolo seguì quello più corto, fornito di comoda strada romana, che toccava in primo luogo Sichem, poi piegando alquanto a destra (senza toccare la città di Samaria) passava per Beisan-Scitopoli; di qui risaliva lungo la vallata del Giordano fin sotto il lago di Tiberiade: a questo punto si biforcava, e mentre, un braccio s'inoltrava ad Oriente del lago passando per Hippos e puntando attraverso il deserto direttamente su Damasco, l'altro braccio circuiva il lago ad Occidente, toccava la città di Tiberiade e quella di Magdala, e attraversato il

Giordano a sud del lago el-Hule puntava su Damasco. È probabile che Paolo seguisse questo secondo braccio, sebbene alquanto più lungo, perché esso attraversava i paesi di Gesù, e ivi l'inquisitore aveva forse interesse di raccogliere dirette notizie circa i parenti e i seguaci dell'odiato nemico. La lunghezza del percorso poteva esser da 230 a 250 chilometri: una carovana di uomini validi, quale quella di Paolo e dei suoi satelliti, bene organizzata e fornita di quadrupedi, poteva compiere quel percorso in sette od otto giorni (includendovi il sabato, di necessaria immobilità). Difatti il viaggio si svolse benissimo sino in fondo, allorché avvenne l'imprevedibile.

264. Il grande fatto avvenne sul mezzogiorno, mentre la carovana camminava sulla strada aperta ed era già vicina a Damasco (*Atti*, 9, 3; 22, 6; 26, 13) (209); probabilmente la città era non solo in vista ma anche a distanza così breve, che un uomo accecato e fisicamente menomato, potesse giungervi condotto da altri per mano e senza essere trasportato di peso (ivi, 9,8).

Mentre dunque Paolo con la sua scorta s'avanzava lungo la strada, un'improvvisa sfolgorante luce guizzò giù dall'alto e lo circondò. Abbagliato e smarrito egli stramazza a terra. Allora percepì una voce che gli disse in aramaico: *Saul, Saul, perché mi perseguiti?*

Lo smarrimento dello stramazza si accrebbe. Un rapido esame interno lo assicurò che la sua coscienza era a posto: egli stava perseguitando i Cristiani, ma costoro erano i nemici del Dio d'Israele, e perciò questo Dio non poteva che approvare la sua condotta: Domandò quindi ansiosamente: *Chi sei, signore?*

Ma l'arcana voce gli dette una risposta davvero inaspettata: *Io sono Gesù il Nazoreo, che tu perseguiti. Duro (è) per te recalcitrare contro gli stimoli!* (210).

265. Come il fulgore di poco prima aveva abbagliato la sua vista materiale, così questa risposta sconvolse la sua visione mentale, il suo giudizio sugli eventi umani. Il mondo intero gli apparve ad un tratto rovesciato: quel Gesù ch'egli aveva sprofondato nell'abisso del suo odio, adesso gli appariva al vertice di ogni cosa. Era non soltanto un "signore", ma il "Signore" in senso sovremenente. Paolo lo contemplava con i suoi occhi eretto là davanti a sé, ma soprattutto lo sentiva intimamente presente nel suo spirito; la sua asserzione "*Io sono Gesù il Nazoreo*" era penetrata soprattutto nello spirito di Paolo, suscitandovi un incoercibile consenso. Sì, il suo grande nemico era là, disvelatosi improvvisamente così potente, così dominatore! Ed egli lo stava a perseguitare, perseguitando i suoi fedeli! Era cosa durissima riconoscere lo sconfinato errore fino allora seguito, ma contro sì pungente stimolo non si poteva recalcitrare; la verità era adesso troppo palese per esser negata, e bisognava capovolgere interamente la visione del mondo. E, in mezzo a tanto soqquadro morale, che fare?

Questa domanda era, in realtà, la più spontanea. Venne difatti alle labbra dello stramazza, il quale esclamò: *Che farò, Signore?*

La voce rispose: *Lèvati su, entra in città, e ti sarà detto che cosa tu devi fare.*

266. Frattanto gli uomini della comitiva stavano là attorno sgomenti: anch'essi, all'improvviso fulgore, erano stramazza a terra, ma poi si erano man mano rialzati

cercando di spiegarsi ciò ch'era avvenuto; avevano anche udito la voce arcana, ma in maniera confusa e indistinta, e senza scorgere il nuovo personaggio da cui proveniva. Cessato poi il dialogo di Paolo con la voce; essi lo videro rialzarsi da terra, ma poi rimanere là fermo e brancolante con le braccia nel vuoto. Si avvicinarono, e con stupore trovarono che pur tenendo gli occhi spalancati non scorgeva alcunché. Era cieco.

Al riscontrare siffatto risultato di tutta quella misteriosa scena, quegli uomini pensarono a se stessi, e da persone pratiche conclusero che bisognava allontanarsi immediatamente da un posto così pericoloso: si sarebbe discusso più tardi ed altrove, per spiegare quanto era avvenuto. Presero perciò Paolo per mano, e con la fretta ch'era possibile lo accompagnarono passo passo fino a Damasco.

Il naufragio era avvenuto, improvviso e definitivo. Non c'era più nulla da fare riguardo al passato: c'era tutto da rifare riguardo all'avvenire. Il naufrago doveva abbandonare laggiù alle falde della montagna divina la sua nave squarciata, e doveva trasferirsi sulla vetta di, quella montagna. Lassù egli, come già Mosè, avrebbe ascoltato la voce di Dio.

267. Questo avvenimento, che fu come l'atto di morte del fariseo Saul e l'atto di nascita dell'apostolo Paolo, non è mai narrato minutamente nell'epistolario di lui ma solo accennato di sfuggita (211). Ciò è regolare: Paolo, infatti, non scriveva certamente le sue lettere per informare gli studiosi del sec. XX, bensì per ovviare a circostanze occasionali createsi tra i fedeli delle sue chiese; i quali erano benissimo informati del sommo avvenimento della vita del loro maestro, né costui aveva tempo da perdere ripetendo loro ciò che già sapevano. In compensa l'avvenimento. è narrato tre volte negli *Atti*: la prima volta (9, 3-19) parla Luca storicamente come autore del libro; la seconda (22, 6-16) Luca riporta il discorso tenuto da Paolo nel Tempio di Gerusalemme ai Giudei tumultuanti, e ivi l'oratore narra la propria conversione; la terza volta (26, 12-18) è analoga alla seconda, perché contiene il discorso tenuto da Paolo davanti al procuratore, Porcio Festo e al re Agrippa, con nuovo racconto della conversione.

Le tre relazioni sono assolutamente concordi quanto alla sostanza ed anche a vari particolari: tuttavia non sono talmente uniformi da potersi paragonare a un moderno resoconto stenografico. La relazione di Luca è di stile storico; le due di Paolo sono d'indole oratoria, e - cosa da aver ben presente - la prima è diretta a Giudei tumultuanti, mentre la seconda è diretta a un magistrato pagano e a un monarca giudeo. Queste indoli e destinazioni differenti spiegano adeguatamente le divergenze quantitative in più o in meno e gli spostamenti che si riscontrano fra le tre relazioni, e che sono tutti di lievissima entità.

268. Sono state rilevate anche alcune discrepanze concettuali. In una relazione (9, 7) è detto che i compagni di Paolo, dopo l'apparizione, *stavano ritti (***) stupefatti*, mentre in un'altra (26, 14) è detto ch'erano caduti tutti a terra. È un'inezia: da principio stramazzarono, ma subito appresso si rialzarono in piedi, se non altro per paura; del resto il verbo greco può anche significare in genere *persistere, rimanere*

per qualche tempo in un dato stato d'animo, il che indurrebbe nel nostro caso a tradurre rimasero stupefatti per qualche tempo.

Così pure, una relazione (9, 7) afferma che i compagni *udirono la voce* arcana (***) ma non videro nessuno, mentre un'altra (22, 9) afferma che essi videro il fulgore ma *non udirono la voce* (***). Sennonché il verbo *udire* in greco poteva avere un doppio significato: quello più generico di percepire il suono materiale di parole o altro (*sentire*), e quello più determinato di afferrare il senso delle parole percepite (*capire*); anche oggi un tale potrà affermare di aver *sentito* un oratore ma di non averlo *capito*, di aver *sentito* qualcuno che chiamava ma di non aver *capito* chi egli chiamasse. Ora, confrontando accuratamente le due relazioni risulta (soprattutto nel testo greco con le particelle disgiuntive **...**) che si sono volute contrapporre le percezioni visive e uditive dei compagni di Paolo alle percezioni di Paolo stesso: i primi vedono il lume folgorante ma non scorgono alcun personaggio nuovo, mentre Paolo vede il lume e scorge Gesù che gli parla; così pure i primi sentono la voce arcana ma non capiscono le parole, mentre Paolo sente e capisce (212). La cura con cui le due relazioni vogliono far rilevare la parte avuta dai compagni di Paolo nell'avvenimento, è ispirata dal desiderio di presentarli quali testimoni incompleti ma disinteressati dell'avvenimento stesso.

269. È stata rilevata anche un'altra discrepanza, la quale tuttavia già implica i fatti successivi all'apparizione sulla strada di Damasco. La terza relazione (26, 16-18) fa che il Cristo apparso annunciò egli stesso a Paolo la sua vocazione all'apostolato fra i Gentili, al termine dell'apparizione; al contrario la seconda relazione (22, 14-15) fa che l'annuncio sia dato a Paolo da Anania, con cui Paolo s'incontrerà più tardi in Damasco (§ 285). Ma bisogna osservare che Anania dà a Paolo quell'annuncio per espresso incarico avuto dal Cristo (9, 15-16), e quindi l'autorità del suo annuncio si riversa sull'autorità divina. In conseguenza di ciò la terza relazione tralascia del tutto l'intervento di Anania, e attribuisce l'annuncio direttamente al Cristo: e questa presentazione riassuntiva era opportuna perché nella terza relazione Paolo sta parlando al pagano Porcio Festo e al re romanizzato Agrippa, sui quali il nome di Anania non avrebbe fatto alcuna impressione, mentre un'apparizione divina che impartisse comandi era autorevole anche per quei due ascoltatori; e anche in questa presentazione oratoria riassuntiva Paolo rivela la sua formazione biblica, perché nell'Antico Testamento le parole di un inviato da Dio sono ritenute ordinariamente come parole di Dio stesso. Al contrario, nella seconda relazione Paolo sta parlando ai Giudei tumultuanti contro di lui nel Tempio, e perciò egli a bello studio mette in rilievo l'intervento di Anania, assai stimato da loro (22, 12), perché vuole sfruttare la testimonianza di un Giudeo ben accetto agli ascoltatori (213).

In conclusione, queste minute divergenze rendono le tre relazioni assai più interessanti che se fossero letteralmente uniformi come tre resoconti stenografici. La *concordia discors* che già rilevammo a proposito delle fonti della vita di Gesù (214) si ritrova, sebbene in misura minore, anche qui e per ragioni storiche analoghe: le testimonianze provengono da fonti diverse, percorrono tragitti differenti, eppure convengono tutte alla stessa meta. Ora, trattandosi di testimonianze documentarie,

una *concordia discors* è ben più interessante e di maggior valore storico che una *concordia concors*.

270. La conversione di Paolo è nella storia delle origini cristiane l'avvenimento di maggiore importanza e, di conseguenze più decisive, dopo la resurrezione di Gesù; anzi, per coloro che considerano - falsissimamente - Paolo come il vero costruttore concettuale del cristianesimo, l'adesione di lui a Gesù segna il vero inizio della nuova fede, mentre la resurrezione di Gesù resta un semplice articolo di quella fede.

È chiaro che i razionalisti, come non ammettono la resurrezione di Gesù, così non possono ammettere la conversione di Paolo quale è narrata dalle fonti; ma, anche dopo questa negazione, rimane ad essi il compito dell'affermazione, cioè di spiegare come sia avvenuto il mutamento spirituale di Paolo e di sostituire la narrazione delle fonti con una narrazione "razionale" da essi preparata. I tentativi fatti, in realtà, sono molti: cominciano a un dipresso insieme con i tentativi sulla vita di Gesù (215), e mostrano le stesse caratteristiche, ossia una concordia assoluta nell'escludere ogni elemento soprannaturale in ossequio al "dogma laico" (§ 120 segg.), e una sconfinata libertà nel respingere o deformare le testimonianze documentarie e nel presupporre fatti recisamente esclusi da queste testimonianze.

271. I primissimi tentativi (216) si occuparono soltanto della parte esterna dell'avvenimento, cercando di spiegare ciò ch'era accaduto materialmente là sulla strada di Damasco. Erano i tempi eroicamente ingenui in cui il professore di Heidelberg, H. E. G. Paulus, spiegava col suo metodo naturalistico i miracoli dei Vangeli, compresa la resurrezione di Gesù (217): Gesù era risorto perché non era morto mai, ossia perché essendo stato deposto soltanto svenuto nel sepolcro si era a poco a poco riavuto, mercé il riposo e le esalazioni eccitanti degli aromi sparsigli dattorno, e così era uscito fuori apparentemente redivivo. Ora, questa spiegazione parve ad alcuni studiosi tedeschi di quei tempi che offrì un bellissimo spunto anche per la conversione di Paolo; un bel giorno Gesù, resuscitato in quella maniera, s'incontra nei pressi di Damasco col suo feroce persecutore Paolo, e abbordatolo risolutamente lo rimprovera con asprezza: a quella vista inaspettata, a quelle dure rampogne, Paolo rimane allibito e si converte. E così, tutto è spiegato.

Oggi, spiegazioni di tal genere possono fare l'impressione di strumenti dell'età della pietra conservati in un museo; ma sarebbe un'impressione inesatta, perché il metodo implicito in quella spiegazione è molto meno arcaico di quanto sembri, e fu seguito ancora per molto tempo sebbene solo parzialmente e con maggiore finezza e disinvoltura: spiegazioni anche recentissime hanno portato, come argomento sussidiario, qualche fatto materiale esterno che avrebbe influito sul repentino mutamento di Paolo.

272. Ad ogni modo il metodo naturalistico applicato con quella crudezza apparve subito troppo grossolano per poter trovare credito. No, bisognava seguire un altro metodo: bisognava in primo luogo selezionare come al solito i testi, e poi rivolgersi alla parte interna dell'avvenimento, al dramma psicologico di Paolo; invece, le

circostanze materiali esterne erano da considerarsi come del tutto secondarie o trascurabili affatto.

Quanto ai testi, c'era poco da selezionare. Per respingere la resurrezione di Lazaro molti studiosi adducevano la ragione che era narrazione unica, particolare al IV vangelo e taciuta dai Sinottici (218); ma per la conversione di Paolo esistevano tre relazioni, e tutte equivalenti nella loro *concordia discors*. Non restava quindi che stendere su tutte e tre una generale diffidenza, asserendo che tutte si riversavano sull'unico redattore degli *Atti* il quale aveva lavorato di fantasia e si era ripetuto fino ad annoiare (219). Tutt'al più si poteva ritenere che sulla via di Damasco fosse avvenuta una manifestazione subitanea del travaglio interno che tormentava Paolo, uno scoppio repentino della crisi psicologica; ma certamente il fatto si era svolto ben diversamente da come pretendevano le tre relazioni.

273. L'indagine psicologica su Paolo fu messa in prima linea da C. Holsten, che dal 1861 ne fece argomento particolare delle sue ricerche (220); egli era discepolo del Baur (§ 125), e assumendosi questo compito volle quasi raccogliere l'eredità del maestro, il quale sfiduciato aveva ammesso che nessuna analisi psicologica o dialettica risolveva il problema della conversione di Paolo. La risoluzione proposta dall'Holsten scorgeva nel fatto una crisi intellettuale avvenuta in un soggetto predisposto: Paolo era un epiletticoide, estremamente sensibile, proclive a trasferire in una sfera di estasi e di visioni le impressioni intellettuali che riceveva; dopo un oscuro periodo di passiva acquiescenza riguardo alla religione giudaica, il suo spirito improvvisamente si risveglia, s'inalbera; respinge gli antichi concetti e contempla una visione intellettuale affatto nuova: è la liberazione della sua mente, è la prima "visione" del Cristo, alla quale terrà dietro tutta una serie di altre visioni nevrotico-estatiche. Così egli iniziò quell'"atto immanente" del suo spirito, che costituì appunto la sua conversione.

L'Holsten rimase convintissimo di questa sua spiegazione, e con lui A. Hilgenfeld e qualche altro; molti invece dissentirono da lui, specialmente W. Beyschlag che replicò acutamente.

274. Una spiegazione ugualmente psicologica propose nel 1890 O. Pfleiderer, insistendo però sull'indole morale e sugli elementi cristiani che avrebbero influito sulla conversione. Paolo era rimasto assai scosso dalla morte tanto serena e tranquilla di Stefano, e ne provava un continuo rimorso; questo turbamento lo aveva indotto a entrare in discussioni con i cristiani da lui perseguitati e imprigionati dopo quella morte, e così mentre il suo rimorso s'aumentava, la sua mente riceveva nuovi impulsi verso il cristianesimo; d'altra parte egli riscontrava sempre più l'insufficienza della Legge giudaica ad apportare liberazione all'uomo, tanto che ad un certo punto egli - capovolgendo la situazione - si domandò se questa liberazione non fosse davvero apportata da quel Gesù morto in croce e così somigliante a quel Giusto sofferente per il bene degli altri di cui parlavano le Scritture ebraiche (*Isaia*, 53); si aggiunga, come condizione remota, che Paolo era di carattere impetuoso, predisposto a passare in un attimo da un estremo all'altro; non si tralasci anche un pochetto di fattore materiale

esterno, ossia l'improvviso passaggio nelle vicinanze di Damasco dalle riarse piste del solitario deserto agli ameni giardini attornianti la città: fatto sta che l'insieme di tutte queste cause fece crollare il persecutore al momento in cui doveva iniziare la persecuzione, e da nemico lo mutarono di colpo in amico. Tuttavia verso la fine lo Pfleiderer, mostrando una inaspettata accortezza, ammette che pur dopo queste prove il problema non è ancora completamente risolto, e perciò egli lascia il margine ad una *rivelazione religiosa nel senso più stretto della parola*.

275. La spiegazione presentata da E. Renan (*Les Apôtres*, 1869, chap. X) fu, secondo il suo solito, di tipo eclettico-estetizzante. Fra gli elementi che egli desunse da varie parti, assegnò grande importanza ai fattori materiali esterni, perché con essi lo scrittore artista si ritrovava nel suo campo: quando egli poteva descrivere un dramma psico-fisico-sentimentale sullo sfondo di un paesaggio appropriato, era in pieno trionfo e buttava fuori pagine su pagine tutte di effetto meraviglioso.

Paolo, dunque, s'avvicina a Damasco per iniziarvi la persecuzione, ma *come tutte le anime forti era vicino ad amare ciò che odiava*, avendo egli inteso parlare delle apparizioni di Gesù, talvolta gli par quasi di *vedere la dolce figura del maestro* che lo guarda *con aria di pietà e con un tenero rimprovero*; d'altra parte il suo ufficio di carnefice gli diventa sempre più odioso; inoltre, egli è stanco del cammino, ha *gli occhi infiammati, forse un principio d'oftalmia*, e adesso sul finire del viaggio egli passa *dalla pianura divorata dal sole alle fresche ombre dei giardini*; tutto ciò determina *un accesso nell'organismo malaticcio e gravemente scosso del fanatico viaggiatore, perché le febbri perniciose accompagnate da riflessi nel cervello sono totalmente subitane in quelle regioni* (221); probabilmente scoppiò insieme un temporale, giacché *i fianchi dell'Hermon sono il punto di formazione di tuoni di violenza incomparabile, e le anime più fredde non traversano senza emozione quelle spaventevoli piogge di fuoco* (222). Ormai tutto è chiaro; Paolo nel suo accesso di febbre perniciose ha scambiato un lampo del temporale con un'apparizione del *dolce maestro*, un tuono con la voce di lui, ed eccolo radicalmente mutato per tutta la vita e fino al martirio. - Risolta però la questione di Paolo, ne sorge un'altra riguardo al Renan stesso: egli, che d'intelligenza ne aveva da vendere, avrà creduto veramente alle scintillanti pagine da lui scritte, ovvero gli bastava che ci credessero i volteriani cavalieri e le intellettualoidi dame dei salotti parigini?

276. Il secolo XX s'inoltra nella spiegazione psicologica della conversione di Paolo; spesso neppure si accenna se la risoluzione della crisi psicologica avvenisse realmente sulla strada di Damasco, oppure se tutta quella scena sia da considerarsi una finzione; quando raramente si ricorda la scena della strada, è di solito per estrarne qualche fattore materiale esterno che agevoli in maniera sussidiaria la risoluzione della crisi.

I fattori spirituali della preparazione psicologica sono quelli adottati nel passato, tutt'al più schiariti differentemente o anche accresciuti da qualche nuovo elemento che proviene dalle ricerche scientifiche compiute nel frattempo. Molti studiosi presuppongono in Paolo una remota predisposizione alla crisi per il fatto che egli si

sarebbe sentito in profondo disagio spirituale vivendo sotto la Legge giudaica: questo disagio per alcuni sarebbe arrivato al punto che Paolo, anche prima di aderire al Cristo, era già intimamente convinto che la Legge giudaica era incapace di apprestare all'uomo la liberazione spirituale da lui ansiosamente ricercata; per altri, invece, Paolo avrebbe avuto la consapevolezza che l'uomo, nello stato di peccato e di colpa, non era in grado di osservare i precetti di quella Legge, la quale del resto in se stessa era buona e divina. La sola prova positiva addotta per affermare questo travaglio interno di Paolo è il passo della lettera ai Romani (7, 7-25) ove egli parla del contrasto nell'uomo fra la carnalità umana e la Legge, passo che avrebbe anche un valore autobiografico (§ 243). Quanto alla causa efficiente di questo disagio spirituale, parecchi studiosi la ritrovano nell'impressione lasciata in Paolo dal mondo intellettuale ellenistico in mezzo al quale egli era nato; alcuni pochi la ritrovano nell'influenza esercitata su lui dall'insegnamento di Gamaliel, che era di tipo largo e liberale come la Scuola di Hillel (§ 75), in contrasto con il restante fariseismo gretto ed arcigno; altri studiosi propongono altre cause di vario genere.

277. A queste cause di tipo piuttosto negativo, si aggiungano i fattori positivi che attirano lo smarrito Paolo verso la nuova fede. Solo una minoranza suppone una conoscenza che Paolo avrebbe avuto del Gesù mortale (§§ 245-246), da cui sarebbe stato vivamente impressionato. Molti invece pensano a un grande attrattimento esercitato su lui da taluni concetti delle religioni orientali, specialmente da quello iranico dell'Uomo primigenio, o da quello di una divinità salvatrice che soffre e muore quale si ritrovava nelle religioni di mistero (§281): concetti di questo genere Paolo avrebbe poi trasferiti su Gesù di Nazareth. Taluni preferiscono un particolare concetto di Messia apocalittico quale fu rappresentato nel giudaismo tardivo; altri invece, ritenendo che il concetto avuto del Messia Gesù dai cristiani ellenisti fosse differente da quello avuto dai giudeo-cristiani di Gerusalemme, pensano che Paolo sia stato conquistato dal concetto del Messia Gesù degli ellenisti, presupponendo come condizione necessaria che egli non si sia affatto trovato in Gerusalemme alla morte di Stefano ed alla successiva persecuzione contro i cristiani.

Questi sono i principali: elementi della asserita preparazione psicologica di Paolo (fra molti altri che per brevità tralasciamo); ma ben raramente essi son? adottati in maniera isolata, mentre di solito se ne propongono due o più insieme come coefficienti simultanei per raggiungere un peso maggiore con le varie possibilità sommate insieme. Spesso è richiesta esplicitamente, una costituzione anormale e psicopatica in Paolo; talvolta è aggiunto qualche fattore materiale esterno; tal altra, nonostante tutto, si conclude inaspettatamente con una vaga confessione di sfiducia; quasi dettata da prudenza scientifica, ammettendosi che l'avvenimento non potrà mai essere esplorato a fondo.

278. Come esempio di spiegazione prudentiale ed eclettica insieme può esser citato il Loisy (*Actes*, 1920, pag. 395 segg.). Egli si mostra diffidente dell'idea stessa di una preparazione psicologica; ma, non potendo esimersi, tratta anch'egli la questione sebbene in maniera vaga e periferica. Paolo non era più sicuro della Legge giudaica,

della sua perfezione, della sua efficacia morale, della sua forza d'attrazione verso i pagani; egli inoltre era in un *état cérébral relevant de la psychiatrie*; in realtà, il suo pensiero si era riempito, suo malgrado, di quel Cristo ch'egli combatteva, *et un beau jour, dans une crise psychique, elle lui le imposa en quelque sorte à lui-même par une hallucination assez forte pour déconcerter sa volonté, et le subjuguier littéralement à l'impression de son rêve*; la scena, poi, assume artificiosamente nella narrazione un aspetto meteorologico, elettrico, che farebbe pensare a qualche fenomeno esterno analogo; quanto ai compagni di viaggio, devono essere una invenzione del narratore che ha voluto preparare degli assistenti al futuro cieco.

Infine, non sono pochi gli studiosi razionalisti che, respingendo risolutamente ogni tentativo di spiegazione psicologica, affermano che la conversione di Paolo è e rimarrà un problema insolubile; anche più numerosi sono gli studiosi del campo protestante che la considerano apertamente come risultato di un intervento soprannaturale.

279. Come il lettore avrà facilmente osservato, il Paolo delineato in tutte queste spiegazioni, le quali si preoccupano quasi unicamente di eliminare l'elemento soprannaturale, non è affatto il Paolo presentato dai documenti. Sarebbe come se, volendo spiegare la conversione di Agostino, uno studioso lo descrivesse come un gran condottiero d'eserciti rovinato dall'invidia di colleghi, e quindi datosi a Dio: oppure come un grande politico sconfitto dai suoi avversari, e quindi datosi a Dio: oppure come un amante invaghitosi perdutamente ma inutilmente di una donna, e quindi datosi a Dio. Ma no: tutti questi Agostini non sono l'Agostino delle *Confessioni*, il quale ci ha ivi narrato come avvenne realmente la sua conversione; e chi abbandona la narrazione di questo libro per sostituirla con altre narrazioni contrastanti, potrà delineare Agostini di vario tipo, disegnati con abilità più o meno sagace, ma saranno tutti Agostini romanzeschi, giacché l'Agostino storico è solo quello delle *Confessioni*. Lo stesso si dica del caso nostro: i Paoli delineati nelle varie spiegazioni testé viste saranno disegnati più o meno abilmente, ma sono figure da romanzo: il Paolo della storia è quello dei documenti.

280. Ora, è certamente assai comodo e assai facile respingere una affermazione dei documenti perché dà fastidio, oppure inventare di sana pianta un particolare di cui si ha bisogno sebbene sia in contrasto con i documenti; ma in questa maniera si fanno dei romanzi, non già della storia. E, quel ch'è peggio, siffatti romanzi sono esposti ad umilianti smentite.

Alcune smentite sono dirette e immediate: ad esempio, abbiamo visto un momento fa che per il Loisy i compagni di viaggio di Paolo sarebbero una invenzione del narratore; ma il Loisy osò affermare simile enormità per la sola ragione che era uno studioso da tavolino, e come non aveva attribuito mai alcuna importanza alla archeologia e alla geografia storica, così pure non conosceva le costumanze dell'Oriente, e perciò non sapeva che in Oriente i viaggi un po' lunghi non si fanno mai da soli ma sempre in carovana; tanto più, quindi, Paolo doveva essere accompagnato e fortemente scortato in quanto il suo viaggio durava sette od otto

giorni (§ 263), ed egli andava a Damasco non già in gita di piacere ma per compiere un'azione di autorità e di violenza.

Altre smentite sono meno immediate ma non meno recise. Le spiegazioni esaminate ci presentano un Paolo agitato dai rimorsi, o in travaglio spirituale, o influenzato dall'ellenismo e simili; ma questi sono meri postulati, e per di più contraddetti da tutto ciò che di più sicuro sappiamo sul conto di Paolo. Agitato egli da rimorsi? Tutt'altro! Vantarsi e compiacersi, e tripudiare egli doveva, sia nella sua coscienza sia davanti a Dio, per aver tolto di mezzo Stefano e altri nemici della legge, non già sentirne rimorso! Non era egli il Fariseo integerrimo, tutto d'un pezzo, vibrante per la sua idea e dedicato totalmente ad essa? Quale rimorso avrebbe potuto sentire un furioso iconoclasta bizantino del sec. VIII per aver fatto crollare buon numero di chiese addosso ai cristiani radunati in esse? E ai nostri giorni qualche alto ufficiale germanico, inviato in Italia a rappresentarvi il regime nazista, quale rimorso avrebbe sentito per avere qui derubato e poi mitragliato migliaia di Ebrei, là torturato e poi impiccato migliaia di cristiani, un po' dovunque svaligiato sacrestie e musei inviandone il contenuto in Germania? Non era tutto un nobilissimo *Kulturkampf* per il trionfo dell'idea nazista? Anzi, se un rimorso poteva sorgere in quell'alto ufficiale, era di non aver ridotto tutta l'Italia ad un Sahara. Fatte le debite proporzioni, Paolo sulla strada di Damasco si trovava in condizioni di spirito analoghe.

281. Paolo in disagio sotto la Legge? Nessuno dissimula le sue osservazioni sulla Legge, ma esse sono posteriori all'avvenimento sulla strada di Damasco non già anteriori ad esso, sono un effetto di quell'avvenimento non già una causa: il rovesciare i rapporti, supponendo che Paolo osasse giudicare in quel modo la Legge anche prima di Damasco, non: è che una puerile *petitio principii*. Lungi dall'essere in disagio sotto la Legge, Paolo ci si trovava deliziosamente bene come i suoi colleghi rabbini descritti dalla Mishna.

E un rabbino di pura tempra come lui, educato alle più ortodosse scuole di Gerusalemme, sarebbe stato sotto l'influenza dell'ellenismo e delle religioni orientali? Il suo spirito sarebbe stato lentamente minato dai concetti delle religioni misteriche o da quello iranico dell'Uomo primigenio, fino a che poi crollò trasferendo questi concetti su Gesù di Nazareth? La risposta a queste domande è semplice, ed è suggerita da chiare analogie storiche: chi riesce ad immaginarsi un Savonarola che faccia festosa accoglienza ai licenziosi *Canti carnascialeschi* di Lorenzo il Magnifico, oppure un Bellarmino che legga con delizia e raccomandi uno scritto di Lutero, oppure ai nostri giorni un Fr. Delano Roosevelt che prescriva nelle scuole americane la lettura e lo studio degli scritti di Hitler, ebbene costui potrà forse - ma non è cosa ben sicura - immaginarsi un rabbino Paolo che accolga benevolmente concetti religiosi pagani da qualunque parte vengano. Non aveva egli letto mille volte nella Legge ebraica che l'idolatria era il delitto sommo per un Israelita, e che i culti stranieri erano un adulterio che la nazione eletta avrebbe commesso contro il suo sposo Jahvé? Se gli fosse stato permesso, egli nel suo zelo non avrebbe esitato a ripetere contro tutti i culti idolatrici il gesto di Phinees, così energico e così lodato dalla Bibbia (*Numeri*, 25, 7 segg.; *Salmo* 106, *Vulgata* 105, 30; 1 *Maccabei*, 2, 26-54)

ed accennato più tardi da Paolo stesso (1 *Cor.*, 10, 8). Del resto basta leggere il trattato *Abodah Zarah*, che la Mishna riserba al culto idolatrico, per comprendere storicamente in quale ostilissima disposizione; d'animo si trovassero Paolo e i suoi colleghi rabbini riguardo alle più tenui ramificazioni dell'idolatria; ma poiché si vuol fare della storia aprioristica, e non della storia documentaria, si passa alla legge era sopra a tutte queste testimonianze (223).

282. Perciò si è sostenuto perfino che Paolo non era poi un fariseo così focoso e zelante, e per dare una base comechessia a questa affermazione si è negato che egli avesse studiato a Gerusalemme sotto Gamaliel. Ma se è comodo negare arbitrariamente ciò che dà impaccio, sarà tanto più ragionevole rispondere respingendo sull'autorità dei documenti siffatte negazioni - supposto sempre che si voglia fare della storia e non del romanzo, e che si preferisca l'Agostino delle *Confessioni* all'Agostino o guerriero o politico o innamorato.

Le rimanenti ipotesi proposte sono anche più fragili, e del resto hanno trovato assai scarsi seguaci. Paolo non fu spinto ad aderire a Gesù perché avesse assimilato in precedenza il concetto del Messia apocalittico diffuso nel giudaismo tardivo: prescindendo infatti da altre considerazioni, un accurato confronto tra questo concetto del Messia - quale si ritrova nei vari scritti dell'apocalittica - e il concetto che Paolo nei suoi scritti mostra di avere del Messia Gesù, sono del tutto diversi (224). Non è più solida l'ipotesi che fa dipendere la preparazione psicologica di Paolo dal fatto che egli aveva assimilato il concetto del Messia Gesù diffuso fra i cristiani ellenisti e contrastante con quello diffuso fra i giudeo-cristiani: prima di tutto questa ipotesi presuppone gratuitamente una dipendenza del rabbino Saul dai cristiani ellenisti che non è giammai attestata, mentre in compenso respinge ingiustamente la bene attestata permanenza di lui in Gerusalemme prima della conversione; poi, anche qui, il confronto fra la fede di Paolo e quella comune al resto del cristianesimo primitivo smentisce l'ipotesi, perché mostra il pieno accordo ch'esisteva tra le due fedi (225).

283. In conclusione: perché si è convertito Paolo? Ce lo dice egli stesso, con un termine ricco di sfumature: *Fui ghermito da Cristo Gesù* (*Filipp.*, 3, 12). Il verbo greco, ***, potrebbe anche tradursi *fui sorpreso, fui conquistato, fui fatto preda*, e viene applicato ad una persona che sia colta improvvisamente da un dato avvenimento, ad un guerriero che sia preso prigioniero, ad un premio che sia conquistato in una gara, alla selvaggina che sia catturata alla caccia.

Egli, in sostanza, fu ghermito all'impensata dal Cristo Gesù, che con longanimità e sagacia lo aveva spiato ed appostato, e ad un tratto era piombato addosso (***) a lui e si era impossessato (***) di lui. L'invisibile arciere lo aveva spiato e pedinato da antica data, perché aveva messo gli occhi su lui fin da quando era nel seno di sua madre (*Gal.* 1,15); l'appostamento invece avvenne sulla strada di Damasco, nella maniera che già sappiamo; la freccia fu scoccata, volò infallibile, s'infilò nelle vive carni della preda, ma in qual maniera l'imperscrutabile arma domasse e conquistasse e trasmutasse in un sol colpo quella selvaggina fiera, è ciò che non sappiamo e non sapremo giammai.

Sono i segreti di Dio.

284. Accompagnato lentamente per mano (§ 266), Paolo entrò in Damasco. Date le condizioni in cui egli si trovava, gli uomini della sua scorta giudicarono ch'egli avesse bisogno soprattutto di riposo; lo condussero perciò in casa di un certo Giuda, probabilmente il più rinomato albergatore della colonia ebraica locale. La casa era situata in una delle migliori strade della città, la cosiddetta “Via Diritta” (*Atti*, 9, 11), la quale attraversava Damasco in tutta la sua larghezza da Oriente ad Occidente ed era fiancheggiata da un doppio colonnato: di questo colonnato rimangono oggi notevoli avanzi, come pure è rimasto tradotto in arabo l'antico nome della strada (*Darb al-mustaqim*): la quale inoltre, diventata più stretta, segue più o meno il tracciato dell'antica. In quel comodo albergo, Paolo rimase *tre giorni senza vedere, e non mangiò né bevve* (ivi, 9): il medico Luca, che fornisce queste notizie, non poteva trascurare questi fenomeni fisiologici che tennero dietro al grande incontro.

I fenomeni, del resto, sono regolarissimi. Dopo ciò ch'era avvenuto e senza sapere ciò ch'era per avvenire, Paolo si trovava in uno stato di totale smarrimento. Le tenebre dei suoi occhi sembravano riflettersi anche sul suo spirito: o meglio, no, nel suo spirito egli non aveva tenebre bensì luce; tuttavia era una luce indistinta, vaga, era come nube luminosa entro cui egli non riusciva ancora a percepire alcunché di preciso.

Gli era stato annunziato che, entrato che fosse nella città gli sarebbe stato detto ciò, ch'egli doveva fare (§ 265). Detto da chi? In che maniera? Da un uomo o da un angelo? Sarebbe avvenuta un'altra visione? Paolo era all'oscuro di tutto ciò. E' allora, in attesa che la nube luminosa che avvolgeva il suo spirito si trasformasse secondo la promessa avuta in una netta percezione, egli pregò (ivi, 11). A chi rivolse la sua preghiera? Certamente a Jahvé, il Dio d'Israele, come aveva fatto per il passato; ma adesso, la rivolse anche a quel Gesù ch'egli nel passato aveva tanto odiato, ma che adesso improvvisamente egli ritrovava come dominatore nel più intimo del suo spirito.

285. C'era un seguace della nuova fede, di nome Anania, stimato sia a Damasco sia a Gerusalemme come *uomo pio secondo la Legge* (*Atti*, 22, 12). Quando e in quali circostanze Anania avesse aderito alla nuova fede, non ci è noto: forse era uno dei cristiani allontanatisi da Gerusalemme per sfuggire alla persecuzione (§ 258); certo è ch'egli conosceva di fama Paolo come persecutore dei cristiani a Gerusalemme, e aveva anche risaputo della missione che egli aveva avuto per Damasco (9, 13-14): forse, come cristiano più in vista, era uno dei primi che Paolo avrebbe dovuto imprigionare. A costui il Signore, ossia Gesù, comandò in visione di recarsi alla Via Diritta, in casa di Giuda, per visitarvi un uomo *di nome Saulo Tarsense* che in quel momento pregava (226). Avendo Anania obiettato quanto egli sapeva sul conto di quell'uomo, il, Signore rispose: *Và, perché vaso di elezione* (ebraismo per *strumento eletto*) *è per me costui, affin di portare il mio nome davanti e a Gentili e a re e a figli d'Israele; io infatti gli mostrerò quante cose deve egli soffrire per il nome mio* (ivi, 15-6) (227). A questa dichiarazione, Anania obbedì.

Se si accetta la comune indicazione odierna, che mostra il luogo della casa di Anania nel quartiere cristiano poco a Nord dell'estremità orientale della Via Diritta, il tragitto dalla sua casa a quella dove stava Paolo era una breve passeggiata. Entrato da Paolo, Anania, *imposte su lui le mani disse: "Saul fratello, il Signore mi ha inviato, Gesù l'apparso a te nella strada per cui venivi; affinché (tu) veda e sii riempito di Spirito santo". E subito caddero giù dagli occhi di lui come squame (***)*, e ci vide. *E levatosi su, fu battezzato* (ivi, 17-18).

286. Questo è lo schematico racconto di Luca: ma certamente sono state tralasciate le molte cose che i due interlocutori dovettero dirsi, anche a mutuo schiarimento.

Anania, dunque, si presenta a Paolo come apportatore di luce materiale e morale: fa che egli *veda* e che *sia riempito di Spirito santo*.

È molto probabile che Anania possedesse il carisma delle "Guarigioni" (§ 216), e quindi se ne servisse regolarmente nel caso di Paolo come forse aveva già fatto in altri casi. Quando egli ebbe *imposte su lui le mani*, dagli occhi del cieco caddero *come squame*: quest'ultima indicazione è da interpretarsi in senso materiale, oppure metaforico? Si staccarono veramente come delle, pellicole dagli occhi del cieco, oppure egli riacquistò la vista nella stessa guisa che se fossero state rimosse dai suoi occhi delle squame ottenebranti? Parecchi studiosi preferiscono questa seconda interpretazione, soltanto metaforica; senonché tutta la costruzione della frase (il *come* riferito direttamente a *squame*) suggerisce alla prima impressione il senso materiale: si aggiunga che chi narra è il medico Luca, sempre attento ad osservare e segnalare fenomeni fisiologici. Non ha poi alcun fondamento l'opinione che scorge in questo fatto una prova della presunta oftalmia di Paolo (§ 198, nota): essendo miracolosa, questa guarigione, avrebbe risanato Paolo anche dalla oftalmia naturale qualora l'avesse avuta.

287. Ricevuta la luce del corpo mediante la guarigione, e quella dello spirito mediante l'infusione dello Spirito santo, Paolo *fu battezzato*. Egli certamente conosceva di fama il battesimo come rito fondamentale per i seguaci del Cristo Gesù, e altre spiegazioni sull'efficacia del rito gli furono fornite da Anania (cfr. *Atti*, 22, 16): perciò ricevette subito il rito, per essere incorporato anche ufficialmente nella società del Cristo Gesù. Forse il battesimo avvenne nella agiata casa di Giuda, ove non potevano mancare ampie vasche per abluzioni, perché Damasco fu sempre una città ben provvista di acque.

Anche dopo aver presentato in tal modo Paolo come nuovo cristiano, Luca non riesce a dimenticare di esser medico: vistolo ormai nato a una nuova vita spirituale, egli dà un'ultima occhiata alla sua vita fisiologica, e sentenzia clinicamente: *E, avendo preso nutrimento, acquistò forza* (ivi, 19).

Dopo tre giorni passati senza mangiare né bere, il fatto sembra normale, eppure nella notizia del sottile Luca è implicito un ammonimento anche morale. Paolo, diventando cristiano, non diventava un fanatico: anzi si allontanava più che mai da quello stato di esaltazione fachirica che, alcuni anni appresso, indurrà più di quaranta dei suoi connazionali a sacramentare di star senza mangiare e bere finché non avessero

ammazzato Paolo (*Atti*, 23, 12-13). Paolo no: diventato cristiano, egli mangia e beve e si rimette in forze. Insieme con l'equilibrio spirituale, riacquistava l'equilibrio fisiologico.

I PRIMI ANNI CRISTIANI

288. Le grandi conversioni al Cristo non hanno mai importato la soppressione dell'indole individuale, ma solo la sua sublimazione: la psiche del convertito rimane sostanzialmente quella di prima, soltanto che viene sollevata in una sfera immensamente più alta. Francesco d'Assisi era stato poeta prima, e poeta rimase dopo; Ignazio di Loyola aveva fatto il soldato prima, e seguì a farlo anche dopo, organizzando e comandando una truppa a cui dette regolarmente il nome militare di "compagnia", e inoltre scrivendo un manuale di tattica e di strategia a cui dette il nome di "esercizi". Anche prima di Francesco e d'Ignazio e di tanti altri, Paolo sottostò a questa regola: l'"uomo" ch'era nascosto in Saul, rimase anche in Paolo; soltanto che prima quell'"uomo" sosteneva il fariseo rabbino, poi invece sostenne il cristiano apostolo.

Perciò avvenne, fin da principio, che l'impetuosità connaturale dell'"uomo" lo spinse ad agire immediatamente come cristiano: era mai possibile restarsene inoperosi con una tempra come la sua, e dopo un fatto quale l'incontro sulla strada di Damasco? In città Paolo si unì palesemente con i cristiani, pur continuando insieme con essi a frequentare le sinagoghe: ivi, nei discorsi omiletici permessi a ogni intervenuto, egli si dette, a predicare *Gesù, (affermando) che costui è il Figlio d'Iddio (Atti, 9, 20)*. Ciò che poche settimane prima aveva fatto Stefano a Gerusalemme (§ 251), Paolo adesso faceva a Damasco quasi avesse raccolto l'eredità morale di quella sua vittima. Ne risultò quello ch'era facilmente prevedibile; *si stupivano però tutti gli ascoltatori e dicevano: "Non è costui quello che perseguitava a Gerusalemme coloro che invocavano questo nome, e qua è venuto per questo (scopo), affin di condurli legati ai sommi sacerdoti?"* (ivi, 21).

Ma questo primo saggio di apostolato fu breve, solo di *alcuni giorni* (ivi, 19). Come già concludemmo dall'esame dei documenti (§ 152), Paolo subito appresso si allontanò da Damasco per ritirarsi in Arabia.

289. RITIRO IN ARABIA. FUGA DA DAMASCO. Le ragioni del ritiro in Arabia non ci sono note, e possiamo solo avanzare qualche congettura. È, poco probabile che Paolo si allontanasse da Damasco per sfuggire a minacce dei Giudei irritati dal suo repentino cambiamento: troppo recente era questo suo cambiamento per fargli temere quelle minacce, le quali del resto sono poco verosimili anche da parte dei Giudei ancora non bene edotti sul nuovo atteggiamento di Paolo. È possibile invece che Paolo, avendo conoscenti in qualche centro abitato dell'Arabia, avesse motivi speciali per recarsi subito là, a vi andasse per predicarvi la sua nuova fede.

Ma a quale regione allude questo termine di *Arabia*? Il termine è troppo vago, perché a quei tempi esso si applicava a tutti gl'immensi territori di là dal Giordano che si estendevano al Nord, fino all'alta Siria, all'Est fino all'Eufrate e al Sud fino al Mar Rosso: i quali territori, inoltre, erano molto meno deserti di oggi, e includevano numerosi e fiorenti centri abitati. Si ritirò Paolo in uno di questi centri situato nelle vicinanze di Damasco? Può darsi: e allora si spiegherebbe anche perché la narrazione degli *Atti* tralasci la menzione di questa permanenza, considerandola tutt'una con

quella di Damasco. Ma può darsi anche che si alluda a qualche zona solitaria dell'Arabia deserta: per ragioni ideali si è pensato perfino al monte Sinai (cfr. *Gal.*, 4,25). È certo possibile che Paolo, dopo il totale rivolgimento avvenuto nel suo spirito, sentisse bisogno, di appartarsi durante qualche tempo per meglio orientarsi, concettualmente ed umanamente, nel nuovo mondo spirituale in cui si ritrovava. In realtà, non mancarono mai Giudei che per motivi religiosi vivessero da solitari nel deserto; solo, un quindicennio dopo la conversione di Paolo, Flavio Giuseppe ancora adolescente vivrà per tre anni nel deserto presso un eremita di nome Banno per amor di ascetismo (*Vita*, 11-12). Uguale potrebbe essere il caso di Paolo, spintovi dai motivi suddetti.

290. Questa permanenza in Arabia durò probabilmente solo pochi mesi, e dopo Paolo ritornò a Damasco. Ivi egli riprese la predicazione polemica: egli *vieppiù s'afforzava e confondeva i Giudei abitanti in Damasco, dimostrando che costui è il Cristo* (*Atti*, 9, 22). Se nei primi giorni dopo la conversione di Paolo i Giudei di Damasco poterono essere dubbiosi sul nuovo atteggiamento di lui, adesso qualunque incertezza era esclusa; notizie forse giunte nel frattempo da Gerusalemme, confrontate con la recente condotta di Paolo, lo svelavano come un perfetto traditore. Il pastore era diventato un lupo. Da questa scoperta si trasse la conclusione, la quale fu in tutto analoga alla decisione presa da Paolo - o almeno da lui approvata - nei riguardi di Stefano (§ 252): bisognava toglier di mezzo il traditore. Perciò, trascorsi molti giorni, fecero una congiura i Giudei per ucciderlo (ivi, 23). Ma Paolo venne a risapere della congiura, probabilmente per il tramite di qualche cristiano non sospettato dai congiurati, e si mise in guardia.

I Giudei, certamente mediante denaro, avevano guadagnato al loro progetto *l'etnarca del re Areta*, e quindi erano state messe delle guardie alle porte della città affinché Paolo non sfuggisse (§ 152). Ma il ricercato si tenne nascosto; probabilmente si ricoverò presso qualche cristiano, il quale aveva la sua casa nell'interno delle mura della città ma addossata alle mura stesse: e questa usanza di sopracostruire addossando è riscontrabile sia nell'Oriente antico (*Giosuè*, 2, 15) sia in quello moderno specialmente a Damasco. Una notte, d'accordo con i fratelli di fede, Paolo s'infilò alla meglio dentro una grossa sporta e, calato giù attraverso una finestra della casa, mise i piedi a terra fuori delle vigilate mura.

Lo stratagemma non era straordinario: grosse sporte di vimini servivano usualmente per il trasporto di oggetti minuti ammassati (§ 186), e anche per introdurre carichi pesanti nei piani superiori di una casa o per calarli di là; fino a pochissimi anni fa i viaggiatori che visitavano il monastero-fortezza di S. Caterina al monte Sinai, vi penetravano sollevati dall'alto mediante sporte di questo genere. Una fuga simile calandosi da una finestra aveva fatto anche David, come Paolo aveva letto certamente più volte nella Bibbia (1 Samuele, 19, 12); tuttavia l'esempio dell'eroico antico re non riuscì mai a cancellare il ricordo della viva ripugnanza sentita da Paolo nel dover ricorrere a quella fuga da ladri, e diciotto anni più tardi egli rammenterà ancora l'episodio come una crucciante umiliazione subita (2 *Cor.*, 11, 30-33).

Dalla sua conversione erano trascorsi tre anni. Era l'anno 39 (§ 152).

291. VISITA A GERUSALEMME. DIMORA A TARSO. Quando Paolo, sgusciato fuori della sporta, si ritrovò libero ai piedi delle mura di Damasco, allontanandosi in tutta fretta e cautela si diresse al Sud verso Gerusalemme. Se si fosse diretto al Nord verso Tarso, avrebbe ritrovato in patria familiari ed amici, insieme con sicurezza e comodità; ma la patria del suo spirito era adesso Gerusalemme, certo non la Gerusalemme del buon Gamaliel e tanto meno quella: del Sinedrio, bensì quella di Pietro. Egli stesso, infatti, ci dice che andò a Gerusalemme per *esplorare* (***) *Cefa* (*Gal.*, 1, 18).

La nostra traduzione *esplorare* è rude e non del tutto precisa, ma ci è parsa la più vicina all'idea dell'originale. La radice greca, infatti, può essere applicata sia in senso materiale ad un capitano che esplori una regione a scopi, guerreschi, sia in senso morale a chi cerchi d'informarsi riguardo ai pensieri di qualcuno, o anche a chi voglia conoscere direttamente e con una certa penetrazione una rinomata persona o un oggetto celebre (228). Se dunque Paolo si recò a Gerusalemme, fu per fare la conoscenza personale, e possibilmente approfondita con quel personaggio ch'era chiamato Cefa o anche Pietro: anzi, la conoscenza con quel personaggio gli stava tanto a cuore che, nei quindici giorni che rimase presso di lui, pare che egli si disinteressasse di tutto il resto, giacché, ci fa sapere: (*Alcun*) *altro degli apostoli non vidi, se non Giacomo il fratello del Signore* (*Gal.*, 1, 19). Perché mai aveva Paolo tanto desiderio di entrare in relazione con Pietro? Astrattamente, per ora, possiamo ritenere che questa visita si riconnettesse col mutamento iniziatosi in lui con la visione sulla strada: di Damasco e maturatosi sempre più in quei tre anni successivi (§ 301).

292. Sennonché, giunto a Gerusalemme, Paolo trovò da principio molta diffidenza a suo riguardo; egli *tentò di unirsi ai discepoli, e tutti lo temevano non credendo che fosse un discepolo* (*Atti*, 9, 26). La diffidenza, in realtà, aveva qualche buona ragione in proprio favore: solo tre anni prima, la comunità di Gerusalemme era stata *devastata* da lui (§ 259); poi, sì, erano corse voci che egli si fosse convertito lassù a Damasco, ma chissà che cosa c'era di vero in quelle voci, tanto più che le relazioni con Damasco non dovevano esser facili in quei tempi, dapprima per la guerra fra Erode Antipa e il re Areta (229) e poi per il nuovo regime probabilmente istaurato a Damasco (§ 152). Tuttavia la diffidenza fu brevissima, e Paolo fu garantito. ufficialmente davanti ai diffidenti da un autorevole cristiano di nome Giuseppe, chiamato anche Barnaba, che era della tribù di Levi e nativo di Cipro (*Atti*, 4, 36); *Barnaba, presolo con sé, (lo) condusse agli apostoli, e raccontò loro come nella strada vide il Signore, e che gli parlò, e come in Damasco predicò apertamente nel nome di Gesù* (ivi, 9, 27).

Da questo intervento di Barnaba si conclude che egli era pienamente informato della conversione di Paolo e della sua condotta successiva, e che lo conosceva da lunga data: essendo Barnaba un Giudeo-ellenista di Cipro, che sta di fronte a Tarso, si è congetturato che lo avesse conosciuto già nella prima giovinezza, o a Tarso o a Gerusalemme alla scuola di Gamaliel. L'autorità di Barnaba fece sì che la

presentazione da lui fatta fosse decisiva; ma gli *apostoli*, a cui egli condusse Paolo, non possono essere stati l'intero collegio dei Dodici e neppure la sua maggioranza numerica, perché Paolo ci ha già detto di aver visto in quella occasione soltanto Pietro e Giacomo il “fratello” del Signore: fu però la maggioranza qualitativa, perché Pietro era il capo di quel collegio e Giacomo godeva della singolare prerogativa di essere parente di Gesù.

Guadagnata così la fiducia della comunità cristiana, quasi per confermarla Paolo fece a Gerusalemme ciò che già aveva fatto a Damasco: in quei quindici giorni di permanenza si dette a discutere con i Giudeo-ellenisti che si trovavano in città, dimostrando ancora una volta di aver raccolto l'eredità morale di Stefano e negli stessi luoghi di lui: La reazione fu uguale a quella di Damasco: i Giudei, ricordando sdegnati la sua ben diversa condotta di tre anni prima, *misero mano ad ucciderlo; ma risaputo (ciò) i fratelli, lo condussero giù a Cesarea e l'inviarono fuori a Tarso* (Atti, 9, 29-30).

293. Questa repentina partenza di Paolo da Gerusalemme doveva corrispondere a un tacito desiderio della comunità locale. Dopo la persecuzione capeggiata da Paolo, quella comunità non era stata più disturbata e adesso *aveva pace* (ivi, 31): ecco, invece, che proprio l'antico persecutore si era presentato improvvisamente a turbare di nuovo quella pace, sebbene questa volta in veste di difensore. Le sue intenzioni saranno state ottime, ma il metodo focosamente polemico poteva essere inopportuno, e il nuovo propagandista avrebbe fatto meglio a scegliersi altrove il campo di lavoro. Questa preoccupazione dei cristiani di Gerusalemme, se non fu apertamente comunicata a Paolo, fu certamente indovinata da lui, e per fortuna trovò piena corrispondenza da parte sua.

Più tardi, parlando ai Giudei tumultuanti della stessa città, egli comunicherà che durante una sua permanenza a Gerusalemme (certamente questa dell'anno 39) mentre pregava nel Tempio fu colto da una estasi e vide Gesù che gli disse: *Fa presto ed esci da Gerusalemme, perché non accetteranno la tua testimonianza riguardo a me; e avendo egli risposto ricordando la persecuzione di tre anni prima e l'uccisione di Stefano, quasi a far notare che dopo tali fatti l'odierna sua testimonianza in favore della fede sarebbe stata più autorevole, Gesù gli replicò: Va, perché io in genti t'inverò fuori lontano* (Atti, 22, 17-21). Poiché, dunque, il desiderio della comunità e il comando della visione convergevano al medesimo scopo, la partenza fu immediata.

294. Il viaggio da Cesarea, porto principale di Gerusalemme, fino a Tarso dovette esser fatto per mare. Se dunque Paolo dice che, dopo Gerusalemme, andò *nelle regioni della Siria e della Cilicia* (Gal., 1, 21), non intende con ciò descrivere l'itinerario di questo viaggio, ma solo indicare in termini ampi le zone della sua permanenza negli anni successivi. La sua dimora a Tarso questa volta fu lunga, perché andò dal 39 al 43 (§ 153), e l'accento testé visto induce a supporre che egli in questo tempo svolgesse una certa operosità missionaria sia in Tarso e dintorni (Cilicia) sia nella zona di Antiochia (Siria). Centri cristiani in Siria e Cilicia sono attestati poco dopo (Atti, 15, 23-41), ma non è detto che essi traessero tutti la loro

origine da Paolo; e ciò vale specialmente per quelli di Siria, che certamente si erano propagati da Antiochia. Ad ogni modo Paolo poté svolgere, in queste varie regioni, opera talvolta di rafforzamento, tal altra di nuovo impianto, senza però ch'egli fosse totalmente assorbito da queste corse di apostolato: la sua principale attività era, per allora, ancora interna.

E in realtà, di tutto questo periodo che va dalla conversione di Paolo fino al termine della sua dimora in Tarso e che è di ben sette anni (dal 36 al 43 circa), noi conosciamo i pochi fatti esterni che abbiamo finora narrati; qui però bisognerebbe poter aggiungere anche la biografia spirituale di questo periodo, penetrando in tutto quel complesso lavoro che si svolse allora nell'interno di Paolo, e che fu certamente di gran lunga più importante dei fatti esterni; ma, purtroppo, in tutto questo lavoro gelosamente occultato non riusciamo a gettare che poche e quasi abusive occhiate.

295. “CRESCITA E RAFFORZAMENTO”. Luca nel suo vangelo, parlando di Gesù quando aveva un paio d'anni, dice che a Nazareth *il bambino cresceva e s'afforzava pieno di sapienza, e grazia di Dio era su lui* (Luca, 2, 40); e di nuovo, quando aveva dodici anni, dice che *Gesù progrediva nella sapienza e statura e grazia presso Dio ed uomini* (ivi, 52). Ciò che l'evangelista medico dice del bambino Gesù, deve lo storico ripetere dell'apostolo Paolo sotto l'aspetto sia teologico sia psicologico. La nascita di Gesù come uomo avvenne a Beth-lehem, e la nascita di Paolo come apostolo avvenne sulla strada di Damasco, ma ad ambedue le nascite tenne dietro un periodo di “crescita e rafforzamento”, che nel caso di Paolo corrisponde a questo periodo: più tardi egli, impiegando i termini medici del suo discepolo Luca, affermerà che tutti i cristiani devono crescere e rafforzarsi spiritualmente fino a raggiungere *l'uomo perfetto, nella misura della statura della pienezza del Cristo* (Efes., 4, 13).

Con la visione di Damasco Paolo fu investito della missione di apostolo, ma lo stupore stesso con cui egli ricevette quella investitura dimostra che rispetto ad essa egli molte cose già comprendeva e molte cose ancora ignorava. E anche qui abbiamo un eloquente parallelo: una missione anche più eccelsa aveva ricevuta Maria allorché fu eletta ad esser madre di Gesù, e di molte cose tenute occulte ad ogni altra creatura umana fu ella edotta in quell'occasione; tuttavia lo stesso Luca - che ci ha riferito talune di queste cose occulte - ci fa pure conoscere lo stupore di lei e di Giuseppe nel ritrovare il giovanetto Gesù nel Tempio, e ci dice anche che essi *non capirono la parola che pronunziò loro* in risposta al loro stupore (230). Non c'è stupore senza ignoranza (*non capirono*), e una ignoranza può esistere anche in menti che sappiano moltissime cose. Come Maria, così anche Paolo nei primi tempi dopo la visione di Damasco era in condizioni di stupore e insieme di ammirazione, d'ignoranza commista a sapienza, e da allora comincia la “crescita e rafforzamento” di lui come apostolo: lo stupore cedeva sempre più posto all'ammirazione, l'ignoranza si assottigliava continuamente a vantaggio della sapienza.

296. Questo sviluppo avvenne con mezzi sia straordinari sia ordinari, giacché la Grazia non violenta la natura, anzi fa assegnamento sulla cooperazione di essa, e ambedue procedono di conserva; tuttavia non procedono a sbalzi, bensì lungo un

tracciato levigato e sempre ascendente. Il far dipendere tutto il pensiero teologico di Paolo soltanto dalla visione di Damasco è un errore insieme storico e psicologico: quella visione fu certamente la prima in ordine di tempo e d'importanza, ma fu seguita da varie altre a, cui Paolo accenna occasionalmente e quasi a malincuore. Come nella visione di Damasco Paolo acquistò, fra altre cose, notizia del suo apostolato: così nelle successive visioni egli riceverà altre comunicazioni, specialmente in relazione al suo apostolato.

Padronissimi i razionalisti di considerare queste comunicazioni come fatti puramente umani - siano elaborazioni concettuali della subcoscienza, o prodotti di esaltazione psichica, o momenti salienti di un dato complesso spirituale, e simili - e vedranno poi essi se con siffatte interpretazioni spiegheranno storicamente il Paolo dei documenti; certo è che queste comunicazioni costituiscono i lineamenti essenziali della figura di lui come apostolo, cancellati i quali la figura è quasi totalmente cancellata. E in realtà Paolo stesso insiste tanto sull'importanza di queste rivelazioni per il suo apostolato, che appunto da esse fa dipendere il vangelo da lui annunziato: *Vi dichiaro infatti, fratelli, (riguardo al) vangelo quello evangelizzato da me, che (esso) non è secondo uomo; né, infatti, io da uomo lo ricevetti né imparai, bensì mediante rivelazione di Gesù Cristo (Gal., I, 11-12)*. Questa solenne affermazione, che è uno dei capisaldi della lettera ai *Galati*, riappare più o meno espliéta altrove (*I Cor.*, 11, 23; 15, 1-3; *Efes.*, 3, 3); ed è accompagnata passo passo dai fatti storici.

297. Già accennammo a due di queste particolari rivelazioni avvenute durante il periodo finora visto, cioè dalla conversione fino al 43: una è la visione avuta nel Tempio di Gerusalemme nel 39 (§ 293); l'altra è il rapimento al terzo cielo, con cui è collegata la misteriosa malattia di Paolo e che avvenne verso il 43 (§ 199). Il contenuto di quest'ultima rivelazione non solo non ci viene comunicato, ma al contrario ci vien detto espressamente che consistette in *detti indicibili, quali non è permesso ad uomo parlare*: è quindi inutile soffermarsi in questo campo di altissima mistica. Al contrario, alcuni insegnamenti impartiti ai fedeli da Paolo durante la sua operosità di apostolo sono attribuiti a rivelazioni avute: l'insegnamento circa l'Eucaristia ch'egli ha ,impartito ai fedeli di Corinto è stato comunicato a lui dal Cristo: *io infatti ricevetti dal Signore ciò che anche trasmisi a voi (I Cor., 11, 23; si noti il rilievo dato anche nel testo greco al pronome io, al principio)*; così pure parlando di matrimonio e verginità agli stessi Corinti egli impartisce varie norme, delle quali alcune provengono non da lui personalmente ma dal Signore (ivi, 7, 10), altre invece provengono non dal Signore ma da lui (ivi, 7, 12). In un altro caso egli avverte esplicitamente di non possedere alcun comando da comunicare a nome del Signore e di parlare soltanto come sperimentato consigliere (ivi, 7, 25); anche riguardo alla sorte dei giusti superstiti nel giorno della parusia, Paolo impartisce un insegnamento *nella parola del Signore (I Tessal., 4, 15)*, intendendo appellarsi con molta probabilità ad una rivelazione personale.

298. Oltreché negli insegnamenti egli è guidato da rivelazioni anche nelle azioni esterne, soprattutto nelle più decisive per la sua operosità di apostolo. Al concilio

apostolico di Gerusalemme, ove Paolo sottoporrà ad approvazione il vangelo da lui predicato ai Gentili, egli si recherà *conforme rivelazione* (Gal., 2, 1-2); quando vorrà evangelizzare l'Asia proconsolare ne sarà impedito *dal santo Spirito* (Atti, 16, 6), e subito appresso lo Spirito di Gesù gli impedirà di entrare in Bitinia (ivi, 7), ma in compenso un'altra *visione di notte* lo chiamerà verso la Macedonia (ivi, 9-10); egualmente *di notte per visione* il Signore gli apparirà a Corinto, confermandolo nel nuovo campo di apostolato (ivi, 18, 9-10); altri avvertimenti dallo Spirito santo riceverà egli durante il suo viaggio a Gerusalemme prima dell'imprigionamento (ivi, 20, 22-23; 21, 4-11); quando infine sarà già prigioniero, due visioni notturne, di cui una a Gerusalemme (ivi, 23, II) e l'altra in mezzo al mare tempestoso (ivi, 27, 23), lo renderanno certo che egli perverrà a Roma.

Assicurata questa fonte straordinaria di rivelazioni personali, bisogna aver presente anche la fonte ordinaria, che fu la dipendenza diretta dalla Chiesa vivente: da ambedue queste fonti, e non già da una sola, profluisce il maestoso fiume di Paolo apostolo.

299. La dipendenza dalla Chiesa vivente equivale, nel caso nostro, alla dipendenza dalla primitiva catechesi cristiana, della quale già trattammo ampiamente (231). Riferendoci particolarmente a Paolo, facemmo pure rilevare che dai suoi scritti si potrebbe ricavare una piccola "Vita di Gesù" indipendente dai vangeli canonici, molto inferiore ad essi per quantità di dati, ma non diversa per tipo biografico (232): il ritratto di Gesù che risulta disegnato, in maniera del tutto occasionale, da Paolo nei suoi scritti è di dimensioni molto più piccole di quello disegnato dai quattro vangeli, ma la *facies* del ritrattato è in ambedue i casi la stessa. Ebbene, donde ricavò Paolo i lineamenti di questo ritratto, ossia gli elementi della biografia e dottrina di Gesù? Soltanto dalle sue rivelazioni personali? No certamente, bensì da esse e inoltre anche dalla catechesi primitiva.

Al principio del suo vangelo Luca avverte che, prima di scriverlo, egli è *riandato appresso dal principio* (ovvero *da lungo tempo*) *a tutte le cose diligentemente*, e che, in ciò egli ha seguito l'esempio di precedenti narrazioni, fatte da altri *secondo che tramandarono a noi coloro che dall'inizio furono testimoni oculari e inservienti della parola*: ora, dicendo ciò, Luca viene a dirci che ha estratto i materiali del suo scritto dalla catechesi primitiva, perché appunto di questa erano ministri i *testimoni oculari* e gli *inservienti della parola* da lui ricordati. Se così si regolò Luca, possiamo ben credere che egli, da fedele discepolo di Paolo, imitasse anche in ciò il suo maestro, il quale nel periodo successivo alla conversione doveva essere ricorso anch'egli alla comune catechesi, come del resto vi ricorrevano tutti i nuovi guadagnati alla Buona Novella.

300. Ma la catechesi primitiva: emanava globalmente dal collegio apostolico, dal quale soltanto riceveva autorità e valore. Le varie ramificazioni di essa, ai tempi della conversione di Paolo, ancora non si erano delineate: quella che fu, assai più tardi, là catechesi particolare a Giovanni era ancora inclusa globalmente nel patrimonio della catechesi apostolica, e naturalmente tanto meno si poteva allora parlare della

catechesi particolare di Paolo diretta soprattutto ai Gentili. Ora, questa catechesi globale del collegio apostolico poteva essere praticamente attribuita a colui che era il capo e il rappresentante di quel collegio; a Pietro: la catechesi di Pietro, di cui abbiamo chiare testimonianze negli *Atti* (233), era tuttora la catechesi comune al collegio apostolico, in attesa che col dilatarsi della Chiesa questo fondo comune si dilatasse parallelamente in altre diramazioni (Paolo, Giovanni) più appropriate ai nuovi rami spuntati dal tronco della Chiesa; inoltre, era una catechesi affidata ancora soltanto alla viva voce, in attesa di venire fiancheggiata, - non però sostituita - da una prima fissazione ufficiale in scritto; la quale difatti si ebbe poco dopo nei *Logia* di Matteo, che sono il nostro primo vangelo canonico.

Conobbe Paolo qualche scritto che trattasse della vita e dottrina di Gesù? Non abbiamo elementi sicuri per rispondere. Questi scritti, d'indole e provenienza varie, erano *molti* già prima dell'anno 62-63, allorché Luca pubblicò il suo vangelo (Luca, I, 1); ad ogni modo anche se Paolo conobbe qualcuno di essi, ciò non poté avvenire che in epoca tardiva, quando egli era già lanciato a tutta carriera nei suoi viaggi missionari, mentre nei primi anni dopo la sua conversione certamente non li conobbe per la semplice ragione che non esistevano; lo scarso decennio che intercede fra la morte di Gesù e la visita di Paolo a Gerusalemme per *esplorare* Pietro (anni 30-39), era un periodo troppo breve per ammettere il sorgere e diffondersi di questi scritti.

301. Alla luce di questi dati documentari, possiamo adesso argomentare quale fosse il vero motivo per cui Paolo venne ad *esplorare* Pietro. Accennammo genericamente che doveva essere un motivo che si riconnetteva con la sua conversione e il successivo rinnovamento spirituale (§ 291); adesso possiamo precisare che doveva essere il desiderio di consultare colui che, oltre ad essere il capo del collegio apostolico, era anche la prima fonte della catechesi comune.

I primi elementi di questa catechesi Paolo li aveva ricevuti oralmente da Anania in occasione del suo battesimo (§ 287); altri ne ebbe certamente dai fedeli di Damasco durante le due dimore in quella città, e più tardi la sua conoscenza della catechesi si esplicò e confermò sempre più al contatto con le cristianità di Siria (§ 294). Ma questi apporti dall'esterno dovevano assommarsi e confondersi con le illuminazioni interne: i dati della catechesi confermavano le visioni avute da Paolo in questo periodo, ma alla lor volta le visioni lo facevano penetrare sempre più addentro nel senso intimo della catechesi.

Si prenda come esempio il rito dell'Eucaristia, il cui insegnamento già udimmo da Paolo essere stato *a lui* comunicato *dal Signore* (§ 297). Questo era un dato storico della vita di Gesù, in quanto il rito era stato istituito da lui *nella notte in cui fu tradito*, e come tale era certamente incluso nella catechesi sulla vita di Gesù impartita ai catecumeni prima del battesimo; ma oltre a ciò era anche un dato liturgico, in quanto le adunanze delle comunità cristiane s'impervavano essenzialmente su questo rito. Ebbene, quando Paolo fu preparato da Anania al battesimo non ebbe da lui notizia di questo rito? E quando prese parte alle adunanze dei fedeli a Damasco e a Gerusalemme, e più tardi in Siria ed altrove, non celebrò anch'egli insieme con loro questo rito? Non sembra che se ne possa dubitare. E allora, come rimane vero che

l'insegnamento del rito fu comunicato *a lui proprio dal Signore*? È legittimo supporre che l'insegnamento del rito gli venisse, circa nello stesso tempo, dall'interno e dall'esterno, dalla illuminazione di una rivelazione personale e dall'ammaestramento della catechesi liturgica: ambedue gli apporti si confermavano e schiarivano a vicenda, e Paolo assommandoli insieme li attribuì così conglobati alla provenienza più eccelsa. La dottrina mistica che egli espone occasionalmente circa l'Eucaristia (I Cor., 10, 16-17) sembra provenisse da particolari rivelazioni ben più che dalla comune catechesi. Il caso dell'Eucaristia può essere analogo a quello del matrimonio, del battesimo, e ad altri.

302. Ad ogni modo l'illuminazione soprannaturale era sempre una via eccezionale: parallela in parte ad essa, rimaneva la via ordinaria della catechesi. Le rivelazioni personali comunicavano ciò che volevano, e certamente non tutto quello che Paolo avrebbe desiderato: alle molte cose che le rivelazioni non dicevano, poteva supplire la catechesi debitamente investigata. E Paolo aveva bisogno di saper moltissime cose sia come ex-rabbino, sia come cristiano, sia come apostolo.

L'ex-rabbino conosceva la Bibbia in maniera eccellente, ma trasportato adesso sul campo cristiano quante oscurità dovette egli scorgere da principio nella completa visione dell'economia divina riguardo alla redenzione umana? Se il Messia era Gesù di Nazareth, quale sarebbe stata la sorte d'Israele che lo rinnegava? Quale la sorte della Legge di Mosè dopo la venuta del Messia? Quale la sorte dei popoli pagani, che non si davano alcun pensiero né della Legge né del Messia? Eppoi, del Messia Gesù bisognava conoscere molti particolari, sia della vita sia della dottrina, i quali erano stati certamente preadombrati nelle profezie messianiche della Bibbia: una profonda conoscenza dei fatti e detti di Gesù (234) non era forse una conferma, alla luce della Bibbia, della sua dignità messianica? Né basta: il Messia Gesù aveva stabilito taluni riti che dovevano esser praticati dai suoi fedeli, aveva costituito una qualche gerarchia che presiedesse ai fedeli; ma quanti e quali erano precisamente quei riti? quale il loro valore spirituale? come s'inquadravano essi nell'insegnamento generale di Gesù? come era costituita la gerarchia? in quale relazione stava questa gerarchia del tempo messianico con la precedente gerarchia teocratico-nazionale del popolo d'Israele?

Siffatti quesiti, e moltissimi altri d'ogni genere, si presentarono senza dubbio alla mente di Paolo nei primi tempi dopo la sua conversione: a gran parte di essi egli dette risposta mediante le sue rivelazioni personali e il ricorso alla catechesi comune, fino a che risalì alla fonte di questa recandosi ad *esplorare* Pietro a Gerusalemme.

303. Durante i quindici giorni passati in questa *esplorazione*, Paolo poté ricevere moltissime conferme chiarificatrici e anche acquisire elementi del tutto nuovi per lui. Non è difficile immaginarsi Paolo che ansiosamente domanda, passando da argomento ad argomento, e Pietro che risponde con la sicurezza del testimone oculare ma anche con l'appassionata accoratezza dell'uomo che ama.

Forse in un chiaro pomeriggio saranno usciti di casa insieme e, appena oltrepassato il muro settentrionale della città, Pietro avrà indicato a Paolo una piccola sporgenza

rocciosa che stava presso la porta della città, pronunziando una sola parola: “Golgota”. Poi lentamente, con tristezza infinita, avrà mormorato quasi a se stesso: “C'era sua madre... c'era Giovanni... io non c'ero!”.

Di lì si saranno recati ad una tomba di tipo palestinese comune, situata a pochi passi dalla sporgenza rocciosa; e Pietro avrà ripreso a dire: “Qui lo deposero appena morto ... ma al mattino successivo al sabato le donne vennero e non vi ritrovarono più il corpo... Maria corse ad avvisarmi... io mi precipitai qui insieme con Giovanni... entrai per primo io, lì, da quella porticina esterna... il corpo non c'era, ma vidi *le bende giacenti ed il sudario, ch'era sulla testa di lui, non giacente insieme con le bende ma avvolto da parte* (Giov., 20, 6-7). Mi allontanai... Maria rimase... poco dopo ella lo vide, là, presso quell'albero, e parlò con lui... corse ella ad annunziarlo a noi tutti, ma noi... noi non le prestammo fede!”.

I due, poi, saranno rientrati in città, e attraversatala in buona parte, avranno piegato verso Oriente. Cammin facendo, Pietro avrà continuato nell'argomento di prima: “Ma in quello stesso giorno apparve anche a me...”. A questo punto, Paolo l'avrà interrotto dicendo: “Sì, lo so; fu visto da te *e in seguito dai Dodici; fu poi visto da più che cinquecento fratelli insieme, dei quali i più sono superstiti fino ad oggi, mentre taluni s'addormentarono; fu poi visto da Giacomo, quindi da tutti gli apostoli...*”. Qui Pietro a sua volta avrà interrotto Paolo dicendo: “Ma fu visto anche da te, là sulla strada, di Damasco”. E Paolo avrà replicato: “Sì, come già sai, *ultimo fra tutti, come da un abortivo, fu visto anche da me*” (1 Cor., 15, 5-8).

304. Usciti dalla città, i due saranno scesi giù nella valle del Cedron, e risalendo alquanto lungo il Tempio saranno giunti al giardino del Gethsemani. Pietro avrà continuato: “Quella notte, dopo la cena pasquale, venimmo tutti qui... era un posto che egli prediligeva... i più si misero a dormire in questa casetta, vicino all'entrata... a me, a Giacomo e a Giovanni, egli disse di seguirlo più addentro nel giardino... giunti tutti là sotto, quell'olivo, egli *cominciò a sgomentarsi ed angosciarsi...* s'allontanò poi da noi quanto un lancio di sasso, e cadde sul suo volto pregando: *Abba! Se è possibile passi da me questo calice!...*”. Paolo avrà fissato a lungo in silenzio il luogo indicatogli, e poi avrà mormorato: “*Egli nei giorni della sua (vita di) carne offrì preci e suppliche a chi poteva salvarlo da morte, insieme con clamore grande e lacrime*” (Ebrei, 5, 7). Ma frattanto un velo di tristezza si sarà nuovamente, steso sul volto di Pietro, che avrà soggiunto: “Sì, fratello, Paolo; eppure, mentre egli pregava con tanto clamore e tante lacrime, noi tre ci addormentammo pigri ed incuranti... e risvegliati da lui più volte ci addormentammo sempre di nuovo... giunse poi Giuda con i soldati... lo afferrarono e legarono, là; nello spazio fra quei due olivi... io mi lanciai contro uno degli armati, e con un colpo di spada gli mozzai un orecchio... egli lo risandò... poi, tutti fuggirono... tutti... e anch'io con loro...”.

305. I due saranno usciti muti dal Gethsemani, e avranno rifatto la stessa strada percorsa, dal Maestro quella notte. Saranno così giunti nel quartiere sud-occidentale della città, ov'era la casa del sommo sacerdote. Avvicinatosi all'uscio aperto, Pietro avrà additato l'atrio interno che si scorgeva, dal di fuori: “Ecco, qui lo condussero, per giudicarlo... lo richiusero in quella cella, là: in fondo all'atrio... ci stette alcune ore a

ricevere scherni, schiaffi e sputi... io gironzolavo qui fra quest'uscio e l'atrio... e tre volte, capisci fratello Paolo? tre volte, affermai di non conoscerlo affatto... il gallo cantò; come egli mi aveva predetto, ma là seguitai a negare e rinnegare... cantò ancora una volta proprio quando egli era ricondotto nella cella dopo l'interrogatorio... mi guardò... uno di quegli sguardi che sapeva dare lui... ma non una parola, non una sola parola... a quello sguardo non ressi... uscii qui fuori annientato... mi appoggiai vedi? a quest'angolo, e piansi... ah! quanto piansi quella notte!... e quanto piango ancora tutte le notti quando sento il canto del gallo!”. Un singulto avrà interrotto il narratore; Paolo, commosso anch'egli, avrà risposto: “Fratello mio, il Signore ti ha perdonato... ma che devo dire io?... tu almeno non lo perseguitasti, io invece... ah! *non son degno di essere chiamato apostolo, perché perseguitai la Chiesa d'Iddio!*” (I Cor., 15, 9). E Pietro a sua volta: “Non dir questo, Paolo, no; .. tu non lo vedesti mai nella gloria della trasfigurazione, come lo avevo visto io... tu non lo vedesti mai umiliato a lavare i tuoi piedi, come lo avevo visto io umiliato a lavare i miei... anzi, vieni e ti farò vedere subito dove avvenne il fatto”.

306. Pietro avrà condotto Paolo ad una modesta casa, distante pochi passi da quella del sommo sacerdote. Saliti al piano superiore, saranno entrati in una sala grande (Marco, 14, 15), e, Pietro avrà spiegato: “Qui fu tenuta l'ultima cena... i preparativi venimmo a farli io e Giovanni (*Luca, 22, 8*)... Gesù stava là sul divano in testa all'emiciclo... sui due divani a fianco a lui stavamo io e Giovanni (235)... più in là, a fianco a Giovanni, stava Giuda... sorta una questione di preminenza fra noi, Gesù quasi in risposta si alzò e s'accinse a lavarci i piedi... e cominciò. da me... lui, capisci Paolo? lui a me...”. Paolo avrà chiesto: “Li lavò anche, a Giuda?” - “Sì, anche a Giuda, e poi... poi compì lo spezzamento del pane in ricordo di se... e tu Paolo lo sai...” - “Sì, me lo rivelò Gesù stesso; *nella notte in cui fu tradito prese del pane e avendo reso grazie (lo) spezzò e disse: Questo è il mio corpo, quello (dato) per voi; ciò fate nel mio ricordo. Parimente (egli prese) anche il calice dopo aver cenato, dicendo: Questo Calice è il nuovo testamento nel mio sangue; ciò fate, ogni qual volta beviate, nel mio ricordo* (I Cor., 11, 23-25). Ma dimmi, fratello Pietro; quando voi presenti udiste queste parole che impressione ne aveste?” - “Per un breve momento rimanemmo trasecolati; ma subito appresso ci ricordammo di un discorso che Gesù ci aveva fatto a Cafarnao molti mesi prima, e con cui ci aveva annunciato esser necessario mangiar la sua carne e bere il suo sangue per ottenere la vita eterna; molti dei discepoli di allora, udito quel discorso, si scandalizzarono e abbandonarono Gesù, noi invece rimanemmo; e avendoci Gesù chiesto: Anche voi volete andarvene? io gli risposi: *Signore, da chi andremo? Parole di vita eterna (tu) hai; e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il santo d'Iddio* (Giov., 6, 68-69). Benedette quelle mie, parole! In questa sala, quella notte, il misterioso discorso di Cafarnao ci apparve chiarissimo”.

I due saranno rimasti qualche tempo penserosi nella sala, poi Pietro scotendosi avrà detto a Paolo: “Fratello mio, è già tardi, torniamo a casa, e obbedendo al precetto del Signore, compiremo anche questa sera insieme con i fratelli lo spezzamento del pane in ricordo di lui”.

Più o meno di questo genere, ma naturalmente assai più ampia, fu l'esplorazione di Pietro fatta dal suo ospite nei quindici giorni di permanenza presso di lui.

307. Se la “crescita e rafforzamento” di Paolo come apostolo s'impenna sui due elementi fin qui visti, ossia le rivelazioni particolari e la catechesi apostolica, non bisogna tuttavia escludere l'apporto personale di Paolo; il quale nella sua mente rielaborò e plasmò insieme, i due elementi, adattandoli in maniera più diretta al particolare campo d'azione a cui egli era stato chiamato. Già alla sua conversione Anania gli aveva comunicato a nome del Cristo che egli doveva essere apostolo specialmente dei Gentili (§ 285), e tale destinazione gli era stata confermata nella visione avuta nel Tempio (§ 293); ora, unico era il Dio dei Giudei e dei Gentili, unico il loro redentore Cristo, e quindi unica era la dottrina da proporre agli uni e agli altri, ma ben poteva essere differente la maniera di proporre questa unica dottrina. Paolo, destinato ai Gentili, volle prepararsi una maniera particolare di presentare loro la dottrina del Cristo: a tale scopo alcuni elementi da mettere in maggior rilievo gli saranno stati forniti dalle sue rivelazioni particolari; altri ne avrà egli raccolti dalle sue investigazioni sulla catechesi; deduzioni, riconessioni e richiami, avrà aggiunti egli stesso con le riflessioni della sua mente ripiena fin dalla sua giovinezza di pensieri biblici. Da questo lungo lavoro, sorse quello che Paolo chiama con fermezza il vangelo mio (236).

308. L'esempio di Paolo, del resto, non rimase solitario. Un cinquantennio più tardi l'apostolo Giovanni porterà a termine anch'egli un “vangelo suo”, comportandosi esattamente come aveva fatto Paolo. La catechesi particolare a Giovanni deriverà anch'essa dal comune fondo apostolico, ma attraverso una particolare selezione fattane da lui e ben differente dalla selezione fatta ne dagli scrittori dei tre precedenti vangeli sinottici; Giovanni elaborerà per più di mezzo secolo il materiale del suo vangelo, mettendo in piena evidenza concetti fino allora non particolarmente rilevati e impiegando termini del tutto nuovi, come pure aveva fatto Paolo; la preparazione del nuovo tipo di catechesi, o “nuovo” vangelo di Giovanni, avrà lo scopo pratico di difendere la dottrina, del Cristo contro i nuovi nemici gnostici, come Paolo aveva avuto lo scopo pratico di diffonderla fra i Gentili; il vangelo di Giovanni batterà strade differenti da quelle dei vangeli sinottici ma perverrà alla stessa meta di questi, come la catechesi di Paolo aveva battuto strade diverse dalla catechesi di Pietro ma ambedue avevano terminato alla stessa meta (237).

309. L'identità di questa meta, di Paolo da una parte e degli altri apostoli dall'altra, fu oggetto di un aperto riconoscimento da ambedue le parti, e quasi di un accordo, in una circostanza solenne. Quando, al ritorno dal suo primo viaggio missionario, Paolo si recò al concilio apostolico in Gerusalemme (§ 355) vi si recò anche per ricevere un'aperta ed ufficiale approvazione al “suo vangelo” da parti dei maggiorenti di quella prima comunità cristiana: *Esposi ad essi il vangelo che predico alle genti - privatamente poi (lo esposi) ai maggiorenti - affinché (io) non corra od abbia corso invano (Gal., 2; 2)*; il risultato di questa esposizione del vangelo di Paolo fu quanto di

meglio egli poteva aspettarsi nel campo teoretico: *I maggiorenti, infatti, non mi fecero alcuna aggiunta (correttiva), bensì al contrario vedendo che a me fu affidato il vangelo della incirconcisione come a Pietro (quello) della circoncisione - giacché Colui che rafforzò Pietro nell'apostolato della circoncisione rafforzò anche me nell'(apostolato delle) genti - e conoscendo la grazia a me data: Giacomo e Cefa e Giovanni, quei che compaiono essere colonne (della Chiesa), strinsero la mano a me e a Barnaba (in segno) d'accordo affinché noi (fossimo gli apostoli) nelle genti ed essi nella circoncisione (ivi, 6-9) (238).*

Da questo episodio, che Paolo narra ai Galati da lui evangelizzati, egli trae una netta conclusione (ivi, I, 7-9): se alcuno si presentasse ad annunziare ai Galati un altro vangelo diverso da quello di Paolo, sia maledetto, anche se fosse un angelo calato dal cielo; e la ragione è che *altro vangelo non c'è* (ivi, 7) fuor di quello di Paolo. In conclusione, ciò che Paolo chiama il *vangelo mio* era, quanto alla sostanza, uguale a quello di Pietro e dei maggiorenti della chiesa di Gerusalemme (239), e da costoro approvato pienamente.

310. Ecco, in conclusione, come Paolo dovette impiegare il periodo che va dalla sua conversione al termine della sua dimora in Tarso (anni 36-43). L'apostolato effettivo dovette essere scarso; intensissima, al contrario, dovette essere la sua preparazione all'apostolato futuro, la quale consistette soprattutto in questa "crescita e rafforzamento" di spirito che abbiamo cercato di esplorare. Se la dimora in Arabia avvenne in un luogo deserto e fu alquanto lunga, si prestò bene a questo lavoro interno; ma anche durante le dimore a Damasco e a Tarso il lavoro certamente continuò, cosicché in Paolo si sviluppò sempre più *l'uomo perfetto, nella misura della statura della pienezza del Cristo* (§ 295).

Ormai, egli è pronto. Per muoversi, aspetta soltanto un cenno divino, come un guerriero che avendo affilato e forbito accuratamente le sue armi aspetta un cenno del condottiero per gettarsi nella mischia. Del mondo, che cosa gli importa più? I grandi guadagni che offre il mondo non sono per lui che *** (§ 170) in confronto con l'amore per il Cristo: *Insieme con Cristo sono crocifisso; vivo ma non più io; bensì vive in me Cristo* (Gal., 2, 19-20). Tuttavia c'è molto da fare: c'è da compiere quel molto, che ancora manca ai patimenti del Cristo (Coloss., 1, 24), integrandoli con patimenti sofferti insieme con lui e per lui nella propagazione del suo vangelo. Certo, suo sommo desiderio sarebbe di *disfarsi ed esser con Cristo, perché (ciò è) di gran lunga assai meglio* (Filipp., 1, 23); tuttavia egli deve pazientare e patire e lavorare per il Cristo stesso, ossia per i suoi fedeli (ivi, 24); perciò è preso in mezzo da questi due desideri, di unirsi col Cristo aldilà e di lavorare per lui al di qua. Ad ogni modo, è superiormente tranquillo: qualunque cosa avvenga, *sarà magnificato Cristo nel mio corpo, sia mediante vita sia mediante morte. Per me infatti il vivere (è) Cristo, e il morire un guadagno* (ivi, 20-21).

Chi era più degno di stringere nel suo pugno il dominio del mondo, un uomo in tali condizioni di spirito, oppure il Cesare del Palatino con le sue trenta e più legioni dislocate su tutto il mondo conosciuto? Se il mondo è dominato dall'idea, era più degno Paolo; se è dominato dalla forza, era più degno Cesare.

La Storia, con la sua scelta fra i due, ha dato la risposta.

311. DIMORA IN ANTIOCHIA. Mentre Paolo si preparava a Tarso, il Cristo a sua volta gli preparava il campo di lavoro rispondente alla preparazione di lui.

Quando Paolo, perseguitando la chiesa di Gerusalemme, aveva paventato una maggiore disseminazione della nuova fede (§ 258) aveva previsto giustamente; i cristiani che s'allontanarono da Gerusalemme per sfuggire alla persecuzione di Paolo, oltre a disperdersi per la Palestina, si recarono *fino in Fenicia e Cipro ed Antiochia, a nessuno annunziando la parola (evangelica) se non unicamente ai Giudei* (Atti, 11, 19). Questi fuggiaschi, dunque, diffusero, la nuova fede ma rivolgendosi soltanto ai *Giudei*, col quale termine Luca designa i seguaci della religione giudaica in genere; siano essi ellenisti della Diaspora o palestinesi: cosicché quei fuggiaschi missionari ritenevano che valesse anche per loro la norma del Cristo mortale, il quale era stato inviato soltanto *per le pecore andate in rovina della casa d'Israele* (Matteo, 15, 24) e non, direttamente, per i pagani. Sennonché nel frattempo la nuova fede era penetrata in Samaria, distretto eretico da vecchia data e ampiamente paganizzato da recente data; dippiù Pietro stesso, a Cesarea; aveva concesso il battesimo al centurione Cornelio il quale, sebbene “proselita” del giudaismo, era nondimeno pagano di nascita: e tali erano anche i suoi familiari (Atti, 10, 24.48). Indubbiamente l'orizzonte della propaganda Cristiana si ampliava anche in Palestina; ma l'ampliamento più decisivo, che doveva esser l'inizio della valanga mondiale, avvenne fuori della terra sacra d'Israele:

312. Fra i nostri fuggiaschi missionari, *vi furono alcuni, uomini Ciprioti e Cirenei, i quali giunti ad Antiochia annunziarono (la parola) anche ai Greci* (240) *evangelizzando il Signore Gesù* (ivi, II, 20). Questi ardimentosi che si rivolsero ai pagani Greci erano dunque Giudei ellenisti, nativi di Cipro o di Cirene. Non li conosciamo per nome, ma è molto probabile che alcuni di essi siano nominati poco appresso, ove quali insigni membri della comunità cristiana di Antiochia, compaiono *Simeon il Niger, Lucio il Cireneo, Manaen fratello di latte di Erode il tetrarca* (ivi, 13, 1). Di costoro non abbiamo altre notizie: solo si potrebbe congetturare, per ragioni niente affatto certe ma neppure del tutto spregevoli, che Simeon il Niger sia quel Simone che pochi anni prima aveva aiutato Gesù a portare la croce (241); non, ha invece fondamento l'ipotesi avanzata da qualcuno che *Lucio il Cireneo* sia Luca autore degli *Atti*, non concordando il nome, giacché *Lucio* non equivale a Luca, e neppure la patria, giacché le testimonianze antiche presentano sempre Luca come Antiocheno e mai come Cireneo. Ma se Luca non fu nel numero di questi *Ciprioti e Cirenei* che per primi ebbero l'ardimento di predicare il Cristo ai *Greci* in Antiochia, fu certamente una delle più preziose e anche più sollecite conquiste della nuova fede, egli *Greco* ed Antiocheno (cfr. § 317, nota).

313. L'ardimento fruttò subito e bene: *ed era la mano del Signore con essi, e un gran numero che aveva creduto si convertì al Signore* (ivi, 11, 21). La notizia di questa

spirituale fioritura giunse anche a Gerusalemme, e allora le autorità di questa chiesa inviarono Barnaba ad Antiochia. Già sappiamo che Barnaba era cipriota (§ 292), come taluni dei predicatori di Antiochia, e senza dubbio condivideva la loro opinione circa la necessità di evangelizzare i pagani. Ciò poi che egli vide, giunto che fu ad Antiochia, lo riempì di gioia, *ed esortava tutti a rimanere nella disposizione del cuore col Signore, perché era un uomo buono e pieno di Spirito santo e di fede* (ivi, 23-24). Ma, oltre a ciò, il bravo Barnaba era un uomo pratico, e comprese subito esser necessario mettersi all'opera per far sì che una fioritura tanto promettente fosse seguita da una mietitura abbondante. Erano necessari dunque, in primo luogo, quegli operai della mietitura di cui aveva già parlato il Cristo Gesù (*Matteo*, 9, 37-38). Ma dove trovarli, adatti e ben preparati, immuni cioè da quelle prevenzioni nazionalistiche avverse ai pagani, le quali erano comuni fra i giudeo-cristiani?

Uno di siffatti operai Barnaba lo conosceva, ed era opportunissimo sotto tutti gli aspetti; ma da qualche anno viveva come da segregato e in un posto lontano, e chissà se avrebbe accettato di trasferirsi ad Antiochia. Tuttavia Barnaba volle tentare, e per riuscir meglio nel tentativo, non inviò già lettere o messi al futuro evangelizzatore, ma si recò egli in persona ad invitarlo. Ed ecco le scarse parole con cui ci è narrato questo grandioso fatto: *Partì poi (Barnaba) per Tarso a cercar (ivi) Saul, e avendo (lo) trovato (lo) condusse ad Antiochia* (*Atti*, 11, 25-26).

314. Se Barnaba mise gli occhi su Paolo in quella occasione, fu certamente perché conosceva le parole di Anania che alla conversione di lui gli aveva preannunziato l'apostolato fra i Gentili (§ 285). Ebbene, la fioritura di Antiochia sembrava fatta apposta per un evangelizzatore di pagani. Qualunque fosse stato il futuro campo d'azione di Paolo, egli trovava in Antiochia la porta d'ingresso in quel campo: fatte ivi le sue prime armi, Paolo avrebbe potuto in seguito trasferirsi dove voleva. Questo, in sostanza, dovette essere il ragionamento che il visitatore *pieno di Spirito santo e di fede* fece a Paolo quando l'ebbe ritrovato in Tarso; dal canto suo Paolo, ch'era in attesa d'una chiamata divina (§ 310), riconobbe questa chiamata nell'invito dell'antico amico: gli sembrò, anzi, che colui che lo aveva già introdotto agli apostoli in Gerusalemme (§ 292) lo introducesse adesso a quel mondo pagano a cui aveva coscienza d'esser destinato. Perciò, seguendo Barnaba, Paolo si trasferì da Tarso ad Antiochia. Era l'anno 43.

315. Ciò che seguì al trasferimento di Paolo, ci è comunicato anche questa volta con poche e scarse parole, più che mai sproporzionate alla notizia che contengono: *Avvenne poi ad essi e di coadunarsi un anno intero nella chiesa e di impartire insegnamento a una gran turba: così pure (avvenne) che primieramente in Antiochia i discepoli fossero chiamati Cristiani* (ivi, 26). Nella gran turba qui accennata dovettero essere inclusi pagani non solo di basso cetto, ma anche di condizione alquanto distinta - ad esempio, come quella di Luca - e torse taluni nobili e facoltosi; certo è che l'avvenimento fu tanto vasto e notorio, che provocò il sorgere e divulgarsi in città dell'appellativo "Cristiani".

L'appellativo, infatti, fu fabbricato certamente dai pagani, e non già come appellativo religioso ma soltanto civico e forse non senza una punta di bonaria ironia: gli Antiocheni, cioè, vedendo quella *gran turba* che si accalcava per mettersi alla sequela del *Christòs*, la considerarono quasi un “partito” di costui e designarono i membri di questo partito come *Christianòi*, in analogia agli appellativi di *Caesariani*, *Pompeiani*, ecc., dati ai seguaci del “partito” di Cesare, di Pompeo, ecc. Qualche studioso, anzi, ha pensato che l'appellativo fosse foggato precisamente dai magistrati romani di Antiochia, fondandosi sulla ragione chè il suffisso *-ianòi* è originariamente latino, mentre un regolare suffisso greco avrebbe creato la forma *Christioi* oppure *Christikòi*: ma la conclusione può sembrare eccessiva, perché si hanno altri esempi, di appellativi di forma mista greco-latina, i quali, attestano l'influenza che la lingua dei governanti esercitava sull'idioma comune della regione (242). Fu dunque una designazione popolare, ispirata da una valutazione, puramente profana, ma che fa intravedere l'ampiezza dell'avvenimento che la provocò.

316. Fu anche il primo risultato stabile dell'operosità apostolica di Paolo. Quell'*anno intero* in cui egli e Barnaba lavorarono intensamente fra i pagani di Antiochia produsse qualche cosa che porta già l'impronta di Paolo, cioè la perennità. È commovente notare che, mentre la comunità cristiana di Antiochia scomparve lungo i secoli assorbirà nel gorgo degli eventi umani, la sua designazione invece

*ancor nel mondo dura
e durerà quanto il mondo lontana (Inferno 11, 60-61).*

Ma questa perennità simbolica compare, appena compare Paolo, quasi fosse un sigillo impresso da lui. Finché esisterà sul mondo un seguace, del Mes-sia Gesù, sarà designato col termine con cui fu designata la *gran turba* conquistata da Paolo ad Antiochia. *Nomen, omen.*

In Palestina i seguaci di Gesù erano designati dai Giudei ancora come *Nazorei*, e il nuovo appellativo ricevuto in Antiochia sembrò preannunziare le vie nuove su cui s'istradava la nuova fede. Ormai il centro propulsore del cristianesimo nel mondo diventava direttamente Antiochia, arsenale spirituale dislocato avanti in mezzo al paganesimo: Gerusalemme rimaneva, sì, la chiesa-madre sia dei *Nazorei* sia dei *Christianòi*, il quartier generale della Buona Novella, ma in pratica le armi per conquistare il mondo alla Buona Novella verranno estratte più dall'arsenale avanzato che dal quartier generale, più dall'ellenistica Antiochia che dalla giudaica Gerusalemme. La liturgia cristiana che nel sec. VII istituì nelle Gallie una celebrazione della cattedra antiochena di Pietro, in aggiunta alla precedente celebrazione della sua cattedra romana, fissò giustamente l'itinerario seguito dal quartier generale del cristianesimo, che nel suo graduale spostarsi da Gerusalemme verso Roma depose per qualche tempo le sue salmerie spirituali nell'arsenale di Antiochia.

317. VIAGGIO DELLE COLLETTE. PREPARATIVI AD ANTIOCHIA. Le relazioni della chiesa-figlia con la chiesa-madre rimasero cordiali; anzi le buone notizie inviate a Gerusalemme da Barnaba indussero a recarsi ad Antiochia alcuni membri della comunità di Gerusalemme ch'erano insigniti del carisma di “profeta”, giacché nell'ufficio stesso di questi carismatici era di prodigarsi per il bene altrui (§ 215). E vennero, non soltanto per rafforzare spiritualmente la nuova comunità, ma anche per provvedere alle indigenze materiali dei cristiani di Gerusalemme; nella Città santa, infatti, i fedeli vivevano in grande penuria causata forse in parte dalla comunanza dei beni (§ 249 seg.), che protratta a lungo doveva aver prodotto seri inconvenienti, ma più ancora dai prodromi della grande carestia che infieriva già in varie regioni dell'Impero romano (§ 154).

L'annuncio della carestia fu dato da Agabo, uno dei “profeti” giunti da Gerusalemme, il quale parlò certamente in virtù del suo carisma in qualche adunanza liturgica dei fedeli antiocheni: è probabile che a questa adunanza fosse presente anche il nostro informatore Luca, secondo la testimonianza di alcuni documenti (243). A un annuncio così autorevole e di un fatto così pietoso, non si discusse, bensì fu deciso subito di contraccambiare con soccorsi materiali i soccorsi spirituali che erano provenuti dalla: chiesa-madre. Si raccolsero le offerte che ogni fedele poté fare secondo i propri mezzi, e radunate insieme queste collette furono inviate a Gerusalemme per mezzo di Barnaba e di Paolo.

È il “viaggio delle collette” avvenuto nel 44, e di cui già trattammo (§ 154).

318. La permanenza dei due in Gerusalemme certamente non fu lunga, sia perché si trattava soltanto di consegnare e distribuire i soccorsi inviati dalla carità degli Antiocheni, sia specialmente perché la comunità di Gerusalemme era vessata dalla persecuzione di Erode Agrippa. Giacomo il Maggiore, fratello dell'evangelista Giovanni, era stato ucciso (244); Pietro, imprigionato e poi miracolosamente liberato, si era sottratto ad ulteriori ricerche recandosi *in un altro luogo* (*Atti*, 12, 17); degli apostoli rimaneva in città soltanto Giacomo il Minore, il fratello del Signore, salvaguardato dalla grande venerazione che il popolo aveva per lui: i semplici fedeli in parte erano fuggiti e in parte vivevano guardinghi o nascosti. La morte del persecutore Agrippa, che seguì dappresso alla fuga di Pietro, avvenne probabilmente mentre Barnaba e Paolo si trovavano ancora a Gerusalemme (§ 154).

In queste circostanze così minacciose, Paolo certamente non ebbe agio di fare una, nuova *esplorazione* di Pietro (§ 291) né degli altri apostoli; tuttavia la sua conoscenza della catechesi storica dovette avvantaggiarsi anche in questa nuova visita al posti. Quando, infatti, egli e Barnaba ripartirono alla volta di Antiochia, non erano più essi due soli, *avendo preso con sé Giovanni chiamato Marco*. (ivi, 25). Costui è il futuro autore del II vangelo; di lui già sappiamo che era cugino di Barnaba, e che la casa di sua madre Maria era in Gerusalemme luogo di convegno di cristiani, tanto che ivi si ricoverò anche Pietro subito dopo la sua miracolosa liberazione dalla prigione (245); sappiamo anche che probabilmente era Marco quel giovanetto che fuggì via tutto nudo quando Gesù fu arrestato nel Gethsemani (246), e che forse erano proprietà di sua famiglia sia la casa dell'ultima cena sia il Gethsemani (247). Ora, quante notizie

avrà ricevute Paolo da un testimonio quale Marco? Quanti particolari avrà egli raccolto nella casa di Maria, in cui si sarà recato più volte, seppure non vi avrà abitato insieme con Barnaba ch'era parente di quella famiglia? E il fatto stesso che Marco si decise a seguirli ad Antiochia per scopi missionari, non fu il risultato di fervorosi colloqui tenuti in quella casa ove tutto parlava di Gesù? Possiamo ben concludere che anche questa visita in Gerusalemme valse per Paolo come una nuova *esplorazione*, non di Pietro, ma di altri autorevoli testimoni.

319. Marco seguì Barnaba e Paolo ad Antiochia, come già Paolo aveva seguito Barnaba da Tarso ad Antiochia (§ 314), ossia quale operaio della mietitura spirituale. Ma nel frattempo l'orizzonte si era ampliato e i progetti si erano accresciuti: la comunità di Antiochia ribolliva di vita, si prevedeva vagamente un'effusione di questa vita al di fuori, e quindi erano opportunissimi nuovi cooperatori. I colloqui fatti a Gerusalemme nella casa di Maria guadagnarono il giovane Marco a queste prospettive; ma possedeva egli quella diuturna e specifica preparazione che Paolo già possedeva quando a Tarso fu invitato da Barnaba? Lo vedremo alla prova.

Da principio, tutto andò bene. I tre, giunti ad Antiochia, ripresero il precedente fervoroso lavoro in quella comunità, continuandolo per un tempo imprecisato; ma un giorno distintamente; risonò quella chiamata di Dio, di cui essi erano in vaga e trepida attesa. Durante un'adunanza liturgica, a cui partecipavano Barnaba, Simeon il Niger, Lucio il Cireneo, Manaen (§ 312), Paolo ed altri fedeli, insigniti di carismi, *disse lo Spirito santo: "Mettete per me da parte Barnaba e Saul) per l'opera a cui me li sono chiamati"* (Atti) 13, 2). Lo Spirito parlò certamente per bocca di qualcuno dei carismatici che assistevano all'adunanza, e l'autenticità dell'annuncio fu riconosciuta dagli altri "profeti" e "insegnanti" ivi presenti (ivi, I); ma l'annuncio non poteva essere del tutto inaspettato, bensì corrispose a qualche preghiera collettiva fatta dall'adunanza o a qualche privata comunicazione già ricevuta da Barnaba e Paolo. L'ardore della conquista spirituale agitava da molti giorni quella comunità, la quale faceva progetti e innalzava preghiere a Dio per conoscere il suo volere in proposito: il volere divino fu manifestato nella maniera testé vista.

320. Dopo questa illuminazione superiore, per vari giorni si dovettero fare piani, discutere progetti; preparare minutamente i mezzi più adatti per la buona riuscita dell'impresa missionaria. A quale regione pagana rivolgersi? A Cipro, all'Asia Minore meridionale o centrale, alla Jonia, alla Macedonia, all'Acaia? Tutte queste zone dovettero essere esaminate accuratamente, per vedere quali vantaggi e quali svantaggi presentavano, quali colonie giudaiche albergassero a cui rivolgersi prima che ai pagani, quali conoscenze si avessero in quelle colonie per munire i missionari di lettere commendatizie. Ogni cosa fu discussa, giacché quei fervorosi cristiani se possedevano i carismi possedevano anche un gran senso pratico, e se contemplavano il Cristo regnante nei cieli guardavano anche in faccia alle realtà della terra. Ma tutto questo lavoro preparatorio è omissa dalla narrazione, la quale alla notizia dell'elezione di Barnaba e Paolo aggiunge soltanto: *Allora, avendo digiunato e pregato, e avendo imposto le mani su di essi, (li) congedarono* (ivi, 3).

Dalle discussioni preparative non doveva essere risultato un programma definito in tutti i particolari; si erano scartate certamente regioni più lontane ed ardue, come la Macedonia e l'Acaia, e si era concluso che in questo primo tentativo era bene cominciare con una regione più agevole e facile, salvo poi estendersi altrove se gli inizi fossero andati bene: cominciando dal più facile, i missionari sarebbero poi stati diretti altrove dallo Spirito. Conforme a questo criterio fu scelta come prima meta l'isola di Cipro, per ragioni evidenti: di Cipro era Barnaba, come pure erano *uomini Ciprioti* alcuni di coloro che per primi avevano predicato ai Greci in Antiochia (§ 312); e anche Paolo, se non era già stato occasionalmente in quell'isola giacente di fronte alla sua Tarso; vi poteva avere conoscenze di vario genere; non mancavano quindi punti d'appoggio a Cipro, e ciò era un gran vantaggio. Dopo Cipro, avrebbero scelto i missionari.

Cominciava così il primo grande viaggio missionario di Paolo. Era l'anno 45 (§ 155).

IL PRIMO VIAGGIO MISSIONARIO

321. I partenti furono tre, ma i veri missionari erano due: ciò è quanto si ricava dalla narrazione del sottile Luca, il quale descrive, la partenza così: *Costoro pertanto* (cioè Barnaba e Paolo), *inviati fuori dallo Spirito santo, discesero a Seleucia; e di là veleggiarono verso Cipro; e giunti a Salamina, annunciavano la parola d'Iddio nelle sinagoghe dei Giudei: avevano poi anche Giovanni (quale) assistente (***)* (Atti, 13, 4-5). Coticché, soltanto Barnaba e Paolo *sono inviati fuori dallo Spirito santo*, e sotto questa; guida essi iniziano la loro operosità in Salamina; invece Giovanni, ossia Marco, non gode di questa prerogativa, ed è soltanto un *assistente* dei due veri missionari. Questa sottile distinzione, in realtà, serve al narratore per preparare il lettore alla futura defezione di Marco.

Il tragitto seguito dai tre partenti fu l'ordinario: da Antiochia si recarono a Seleucia, ch'era il porto di Antiochia (§ 31), e da Seleucia toccarono Cipro a Salamina (§ 35). A Salamina cominciò l'operosità dei missionari.

322. CIPRO. Era norma costante dei primi evangelizzatori, e particolarmente di Paolo, di rivolgersi da principio al Giudei per annunciare loro il Messia Gesù, e, se i Giudei respingevano l'annunzio, essi si rivolgevano ai pagani: la nazione ch'era già stata la prediletta di Dio aveva ben diritto a questa precedenza, anche adesso che i suoi privilegi erano stati estesi a tutte le nazioni dal Messia Gesù; ma rispettato questo diritto di precedenza non ne rimanevano altri ai Giudei, equiparati ormai in tutto alle altre nazioni. Per avvicinare i Giudei a tale scopo, la migliore maniera era quella di presentarsi in sinagoga e servirsi ivi del diritto comune di parlare in pubblico durante un'adunanza (248); secondo quale procedura si parlasse nelle adunanze sinagogali, sarà descritto con precisione da Luca, quando riferirà il discorso fatto da Paolo nella sinagoga di Antiochia di Pisidia (§ 331).

Così fece sempre Paolo; nei suoi discorsi sinagogali egli tentava convincere i Giudei sulla base delle sacre Scritture, che il Messia preannunziato in esse era Gesù di Nazareth, perché costui aveva adempiuto in se stesso le caratteristiche attribuitegli da quelle Scritture: era, dunque, una regolare dimostrazione storico-biblica, condotta tuttavia secondo le norme della comune esegesi rabbinica che già vedemmo (§ 76 segg.). Talvolta la sua dimostrazione era accettata almeno in parte, e in tal caso Paolo non si rifiutava di ritornare sullo stesso argomento con un nuovo discorso alla prossima adunanza; quando invece le sue conclusioni erano del tutto respinte, egli dichiarava apertamente di non avere altri doveri verso i suoi connazionali Giudei, e di rivolgersi quindi ai pagani.

323. Non ci viene riferito in particolare quale fosse il risultato di questa evangelizzazione nelle sinagoghe di Salamina, e neppure nelle altre dell'isola ove i Giudei erano numerosi (§ 35); ci è detto soltanto che i missionari *avendo attraversato l'intera isola* (ivi, 13,6), pervennero da Salamina a Pafos, ossia quasi dall'estremità orientale a quella occidentale di Cipro. Evidentemente è una notizia molto

riassuntiva, e, che si deve riportare a un lavoro di vari mesi: la distanza; infatti, tra Salamina e Pafos è di 150 chilometri, e lungo questo percorso non dovevano essere pochi i centri abitati, ove quasi sempre doveva ritrovarsi, qualche nucleo di Giudei; anche sostando nei più popolati di questi centri solo il tempo strettamente necessario per spargere e veder dischiudersi la spirituale semente, le settimane e i mesi dovettero volar via rapidamente.

Per via: indiretta possiamo supporre che il risultato di tutta questa operosità non sia stato scarso: da una parte non ci sono riferite particolari reazioni dei Giudei evangelizzati, che invece saranno vivissime altrove; d'altra parte se Barnaba più tardi ritornò a Cipro insieme con Marco (*Atti*, 15, 39) avrà fatto ciò non solo per interessi personali di lui cipriota, ma anche per curare i risultati di questa prima missione. Quando, dunque, i missionari ebbero attraversato tutta l'isola, un certo numero di germogli doveva essere spuntato lungo il loro tragitto: erano piccoli gruppi di Giudeo-cristiani, da cui si sarebbero sviluppate più tardi le chiese di Cipro.

324. Giunti a Pafos, ove risiedeva il governatore romano dell'isola (§ 35), i missionari poterono inaspettatamente allargare il loro campo d'azione. A quanto pare, essi si rivolsero come al solito ai Giudei del posto ed ottennero un bel successo con i loro discorsi in sinagoga, tanto che in tutta la città non si parlò che dei nuovi venuti: anche il governatore venne a sapere di loro, probabilmente come di dotti filosofi capitati a Pafos per loro motivi privati. Il governatore era in quel tempo Sergio Paolo, che Luca chiama giustamente proconsole (***) perché allora Cipro era provincia senatoria e quindi era governata, non da un propretore, ma da un proconsole, benché di grado pretorio (249). Egualmente Luca presenta Sergio Paolo come *uomo intelligente* (***); anche ciò sembra confermato dalle menzioni che Plinio il Vecchio fa di un Sergio Paolo quale fonte delle sue notizie probabilmente su Cipro (250) e che poté esser appunto il nostro: checché sia di ciò, il proconsole non era molto preso dagli affari di governo della sua isola, ch'era fuori di mano e tranquilla, perciò egli, spirito colto ed investigativo, riempiva i suoi *otia* con amicizie geniali e conversazioni di uomini dotti, ch'erano ricevuti volentieri in casa sua: da tutti egli sperava acquistar nuove cognizioni, anche da maghi, da astrologie da siffatti cultori di scienze occulte, che riscotevano tanto credito a quei tempi come ci attestano vari scrittori romani.

325. Ora, fra gli amici del proconsole aveva particolare autorità un Giudeo di nome Bar-Jesus (“figlio di Gesù”). Luca lo chiama *magus falso-profeta*: ma bisogna aver presente che il termine *magus* designava quasi sempre una persona dotta, talvolta anche in senso moralmente buono (251), e nel caso nostro da tutta l'insieme si ricava che Bar-Jesus non era un uomo ignorante e grossolano, bensì versato nelle scienze dei suoi tempi, comprese quelle occulte; Luca inoltre lo chiama anche *falso-profeta*, e ciò mostra che fra le scienze da lui coltivate era compresa anche la divinazione, per cui volentieri egli si sarà spacciato come inviato di Dio ed avrà parlato a nome di Dio. E in realtà, per un Giudeo di quei tempi, la tentazione di atteggiarsi a inviato di Dio era particolarmente forte, e pochi anni dopo in Palestina i falsi profeti si fecero avanti a frotte (252).

Fu appunto questo carattere di “profeta” che mise Bar-Jesus in contrasto con i missionari. Forse egli li aveva uditi parlare in sinagoga, e aveva subito compreso che le loro idee erano agli antipodi rispetto alle sue; quando poi il proconsole s'interessò dei nuovi venuti, Bar-Jesus avrà cercato di prevenirlo in senso sfavorevole a loro, ma inutilmente. Sergio Paolo, infatti, mandò a chiamare gli interessanti stranieri per conoscere il loro pensiero: si diceva in città ch'essi parlavano di un certo Gesù il quale, essendo morto pochi anni prima e poi risuscitato, apportava una nuova vita a tutto il genere umano senza distinzione di stirpi; ebbene, esponessero con tutta libertà davanti a lui le loro dottrine, chè egli era ben pronto ad accettare quello che vi avesse ritrovato di buono. Questa disposizione franca e indipendente non era rarissima presso coscienze oneste a quei tempi di diffuso scetticismo, e Luca la presenta dicendo che il proconsole *cercava di ascoltare la parola d'Iddio*; egli dunque era anche un uomo equanime che voleva ascoltare e giudicar di persona, senza lasciarsi influenzare dalle opinioni altrui e nemmeno di dotti quali Bar-Jesus. Probabilmente i trattenimenti furono più d'uno, e fin da principio apparve che il proconsole si arrendeva agli argomenti dei due missionari, e specialmente di Paolo che doveva essere il principale oratore.

326. Bar-Jesus era presente, e il suo contegno è descritto da Luca in questo modo: *Ad essi però contrastava Elymas il mago - giacché così è interpretato il nome di lui (253) - cercando di distornare il proconsole dalla fede (Atti, 13, 8)*. Lo schema di argomentazione svolto da Paolo dovette essere quello da lui preferito quando parlava ai pagani: partiva dalla conoscenza naturale del Dio unico, trattava quindi del Dio che si rivela dapprima agli Ebrei mediante i patriarchi e Mosè, e poi a tutto il genere umano mediante il Messia Gesù, del quale infine esponeva fatti e dottrine. A questa argomentazione Bar-Jesus avrà contrastato solo debolmente da principio, quando Paolo trattava della conoscenza naturale di Dio; ma quando sarà passato alla storia ebraica e specialmente a quella del Messia Gesù, il Giudeo mago e l'ex-rabbino cristiano avranno cozzato violentemente fra loro con citazioni messianiche delle sacre Scritture e contestazioni di vario genere. Ma ad un certo punto *Saul, che (è) anche Paolo (254), ripieno di Spirito santo, fissandolo disse: “O pieno di ogni frode e di ogni malizia, figlio del diavolo (255), nemico di ogni giustizia, non cesserai di pervertire le vie diritte del Signore? E adesso, ecco, la mano del Signore su te, e sarai cieco non vedendo il sole fino a (un certo) tempo”. Subito, pertanto, cadde su lui oscurità e tenebra, e andando attorno cercava (persone che lo) guidassero per mano (ivi, 9-11)*.

327. In una situazione analoga si era già ritrovato Paolo sulla strada di Damasco, cieco e bisognoso di chi lo guidasse per mano (§ 266); ma là egli già aveva assentito al suo contraddittore, qui invece l'assenso del cieco smarrito non esisteva. Non sono mancate anche qui le spiegazioni naturalistiche proposte già là: il mago sarebbe stato di costituzione nevropatica, cosicché scosso dalle parole di Paolo e quasi ipnotizzato dal suo sguardo fisso su di lui, avrebbe sofferto di un momentaneo annebbiamento di

vista. Dal che risulta che codesti critici non sono poi molto ricchi di trovate, giacché abbastanza noiosamente ricorrono sempre agli stessi metodi.

Non ci viene narrata la sorte successiva di Bar-Jesus. Di Sergio Paolo, invece, ci vien detto: *Allora, avendo visto il proconsole l'accaduto, credette, essendo stato assai colpito (***) dalla dottrina del Signore* (ivi, 12). Se egli *credette*, riconobbe per lo meno intellettualmente la verità del cristianesimo; ma la riconobbe anche ufficialmente, ricevendo il battesimo? Quest'ultimo punto non ci viene attestato, tuttavia può darsi che sia implicito nella dichiarazione ch'egli *credette*; d'altra parte la sua qualità di alto magistrato dell'Impero romano non era un serio ostacolo al ricevimento del battesimo, perché a questo tempo (anno 45) Roma non aveva ancora alcuna pregiudiziale contro il cristianesimo, e tanto poco importava che un magistrato di provincia si facesse cristiano quanto che si iniziasse ai misteri di Iside o desse il suo nome a una setta pitagorica.

328. ANTIOCHIA DI PISIDIA. Con l'episodio di Sergio Paolo termina la permanenza dei missionaria Cipro; era stata 'una permanenza, in complesso, fruttuosa, e specialmente l'adesione del proconsole aveva aperto i cuori dei missionari alle più belle speranze. In queste condizioni di spirito, e non avendo un programma minutamente tracciato (§ 320), i missionari abbandonarono l'isola per recarsi sul continente che sovrastava a Settentrione; ma appena giunti avvenne nella piccola comitiva un fatto spiacevole, sebbene forse non del tutto impreveduto: *Avendo preso il largo da Pafos, quelli insieme con Paolo giunsero a Perge della Pamfilia; ma Giovanni, separandosi da loro, tornò a Gerusalemme* (ivi, 13).

La traversata da Cipro alla Pamfilia fu una navigazione non lunga; sbarcati certamente ad Attalia, in breve raggiunsero Perge, a una dozzina di chilometri dal mare (§ 10). Ma già da questo breve viaggio su terra s'intravedeva che la Pamfilia era ben diversa da Cipro: se lì a Perge, ancora ai piedi della catena montagnosa del Tauro, il paesaggio appariva tra il desolato e il selvaggio, che cosa si sarebbe trovato inoltrandosi fra quelle montagne, su pessime strade, senza alcuna comodità, in pieno dominio di briganti? Queste considerazioni dovette farsi *Giovanni*, ossia Marco, durante la sosta a Perge, ma esse sopravvennero su altre di natura diversa che già da qualche tempo turbavano la sua mente.

329. Si sarà notato come la carovana dei tre viaggiatori sia qui designata con la nuova espressione *quelli insieme con Paolo* (***). Fino a questo punto il capo morale della comitiva era stato Barnaba; adesso, invece, il centro diventa Paolo, e gli altri sono gente che va appresso a lui. Senza dubbio la nuova espressione rispecchia la nuova situazione che si era venuta formando: alla partenza da Antiochia e nei primi tempi della permanenza a Cipro, Barnaba era in prima linea, ma quando cominciò l'intensa operosità missionaria venne in prima linea Paolo per naturale conseguenza di quella operosità; tutto era intrapreso da lui, tutto metteva capo a lui, e quindi inevitabilmente gli altri diventarono *quelli insieme con Paolo*. Ad ogni modo, finché si stava a Cipro, Barnaba aveva il vantaggio di ritrovarsi in patria e quindi di essere particolarmente utile per le sue conoscenze; ma anche questa sua prerogativa era molto scemata negli

ultimi tempi, allorché la comitiva era entrata nell'ambiente pagano del proconsole, ed era poi cessata del tutto con la partenza dall'isola. Ebbene, Giovanni Marco doveva aver notato già da tempo questa *diminutio capitis* del suo cugino Barnaba, e giovane qual era non poteva esserne soddisfatto; adesso poi si aggiungeva quell'avventura di gettarsi a capofitto fra i burroni e le paludi, della Pamfilia, avventura richiesta dal solito Paolo a cui il buon Barnaba non aveva avuto la fermezza di opporsi. Ma era regolare e prudente tutto ciò?

Marco ammirava volentieri l'energia indomabile di Paolo, ma non riusciva a vedere per qual ragione tutti dovessero pensar come lui e specialmente seguirlo dov'egli andava. E nel suo spirito di viaggiatore novellino, ch'era uscito di patria per la prima volta, i ricordi della casa materna si affollavano ogni giorno più con una tenerezza tale da farlo quasi piangere: egli contrapponeva la sua mite madre Maria, la premurosa albergatrice di Pietro fuggito di carcere, a quel vulcanico Paolo che non aveva mai bisogno né di mangiare né di dormire, e confrontava la sua comoda e pia Gerusalemme con quella Pamfilia ricettacolo di demonii e di ladroni. La conclusione fu che, al momento di riprendere il viaggio da Perge verso l'interno, Marco lo riprese verso il mare, avendo deciso di tornarsene a Gerusalemme.

Paolo sentì molto la defezione di Marco, e se ne ricordò per lungo tempo (§370). Barnaba non osò seguire il cugino, e rimase con Paolo. Ma poi i due insieme avranno scusato la debolezza del giovane allegando la mancanza in lui di una specifica preparazione (§ 319), e ricordando anche che egli in realtà non era mai stato nel numero dei missionari *inviati fuori dallo Spirito santo* (§ 321).

330. Scomparso Marco, i due superstiti si rimisero in cammino da Perge puntando direttamente al Nord, verso il centro dell'Asia Minore. Risalendo lungo il fiume Cestro, seguirono la strada che portava prima ad Adada e poi ad Antiochia di Pisidia, e così affrontarono subito la catena del Tauro di Pamfilia.

La distanza da Perge ad Antiochia era di circa 160 chilometri, ma per compiere questo tragitto erano necessari non meno di sei o sette giorni, tanto era faticoso e pericoloso il cammino. La strada, appena mulattiera, dapprima si sprofondava nei burroni percorsi dal fiume Cestro, poi man mano risaliva verso l'altopiano della Pisidia e si elevava a più di 1000 metri d'altezza, aggirandosi fra picchi nevosi, lande solitarie e dense boscaglie. Qui c'erano torrenti montani da guardare; là bisognava trovarsi un nuovo passaggio perché la mulattiera era franata, oppure aprirsi un varco fra la selvaggia vegetazione che si era ispessita. Dappertutto incombeva la minaccia delle antiche bande di ladroni, rafforzate continuamente da schiavi fuggiaschi, che facevano buoni colpi sui mercanti di passaggio; in nessun posto il viandante, spossato dopo una giornata d'incessanti sforzi, poteva ripromettersi al calar della notte qualcosa di meglio che un diroccato caravanserraglio, ove avrebbe mangiato soltanto ciò che si era portato con sé, si sarebbe disteso a terra fra il letame, avrebbe dormito al freddo alpestre, preparandosi inoltre ad essere risvegliato dalle urla dei lupi famelici che s'aggiravano nei dintorni. Solo oltrepassato il Tauro, lungo la strada più frequentata della pianura, si sarebbe potuto ritrovare uno di quei miserabili alberghi, raffigurati talvolta in documenti archeologici, ove si sostava con ripugnanza appena

una notte, e se ne ripartiva subito la mattina appresso, dopo aver pagato salatamente la malfamata albergatrice.

Ma i due superstiti missionari non erano Marco e superarono tutte queste difficoltà, sostenendosi anche col pensiero che se quel duro cammino era percorso da mercanti in cerca di lucro, da legionari romani per disciplina militare, da funzionari dell'Impero per doveri d'ufficio, tanto più doveva esser percorso da apostoli del Messia Gesù per la gloria di lui. Fra il quarto e il quinto giorno il viaggio divenne più agevole: fu costeggiato il lago di Egher-dir (§ 27) in un paesaggio alpino, e dopo ancora un pernottamento o due si giunse ad Antiochia.

331. Come al solito, Paolo e Barnaba s'indirizzarono al quartiere dei Giudei, che attirati dal commercio delle pelli erano numerosi in città, e per i quali i viaggiatori avevano certamente lettere di presentazione. Senza perder tempo, il primo sabato che venne essi si presentarono in sinagoga per iniziare la loro missione. La sinagoga era frequentata non solo dai Giudei di stirpe, ma anche dai non Giudei che simpatizzavano per la religione d'Israele, e che erano divisi nella classe inferiore dei "devoti" o "timorati" di Dio, e in quella superiore -dei "proseliti" (256): di questi pagani affiliati al giudaismo, Paolo ne incontrerà quasi dovunque nei suoi viaggi (257). Probabilmente si era sparsa già la voce dell'arrivo dei due che avrebbero esposto idee nuove, e per ciò quell'adunanza sinagoga le dovette essere più affollata del solito specialmente dai non Giudei.

La procedura dell'adunanza fu quella ordinaria che già conosciamo, ma, che qui è bene leggere colta dal vivo: *Venuti nella sinagoga nella giornata del sabato, si sedettero. Dopo la lettura della Legge e dei Profeti, gli archi-sinagoghi mandarono a dir loro: "Uomini fratelli, se avete qualche parola d'esortazione per il popolo, parlate". Essendosi pertanto Paolo alzato e avendo fatto cenno con la mano, disse: "Uomini Israeliti e (voi) timorati di Dio, ascoltate..." (Atti, 13, 14-16).* Una descrizione quasi uguale aveva già fatta Luca presentando l'ultimo discorso tenuto da Gesù nella sinagoga di Nazareth prima di essere espulso dal villaggio della sua infanzia (Luca, 4, 16-30), con questa differenza che del discorso di Gesù non aveva riportato che l'enunciato iniziale. (258), mentre qui del discorso di Paolo riporta un ampio riassunto.

332. Lo schema di ragionamento fu quello usuale di Paolo (§ 326); solo che questa volta, parlando egli a chi già credeva nell'unico Dio, omise a principio la parte relativa alla conoscenza naturale di Dio, e cominciò con la rivelazione di Dio agli Ebrei per passare poi alla rivelazione mediante Gesù, corredando l'esposizione dei fatti con l'allegazione di passi messianici delle Scritture. Di particolare importanza fu la conclusione: *Vi sia pertanto noto, uomini fratelli, che mediante costui (Gesù) è annunciata a voi la remissione di peccati, e (che) di tutte le cose di cui non poteste esser giustificati nella legge di Mosè è giustificato chiunque crede in costui (Atti, 13, 17-41).*

La novità dell'argomento e la precisione dei fatti narrati riguardo a Gesù dovettero fare impressione; ma il punto culminante fu quel contrasto, presentato nella

conclusione, fra l'insufficienza della Legge di Mosè a giustificare e la giustificazione effettiva operata dalla fede di Gesù. I Giudei di sentimenti farisaici fiutarono in queste parole un sentore di eresia, una ventata di rivoluzione, che non lasciava prevedere nulla di buono; invece i non Giudei, affiliati nei gradi di “timorati” o di “proseliti”, vi intravidero l'alba d'un radioso giorno, in cui avrebbe brillato il sole della libertà spirituale. Ad ogni modo, l'argomento era troppo delicato per essere esaurito in una sola adunanza; perciò, allo sciogliersi della riunione, gli archisinagoghi ed altri pregarono i due di tornare al prossimo sabato per trattare lo stesso argomento. Vi furono però uditori più infervorati che non tollerarono di aspettare una settimana, ma domandarono subito ai due stranieri vari schiarimenti su ciò che avevano ascoltato; questo vivo interesse era per Paolo e Barnaba un effetto della *grazia d'Iddio*, e conforme a questo criterio fu l'indole delle loro risposte: *Molti dei Giudei e dei “devoti” proseliti seguirono Paolo e Barnaba, i quali conversando con essi li persuadevano a perseverare nella grazia d'Iddio* (ivi, 43).

333. In quella settimana di attesa, la notizia passando di bocca in bocca si diffuse in tutta la città: non solo i Giudei ma anche i pagani, sia Greci che Orientali, sia letterati che artigiani, tutti vennero a sapere che il prossimo sabato avrebbe parlato in sinagoga un Giudeo di Tarso, il quale era cittadino romano e da principio aveva perseguitato un certo Gesù di Nazareth, ma poi era passato al partito di lui avendolo visto risuscitato un giorno nei pressi di Damasco ed essendosi convinto ch'era una specie di semidio, ossia quel personaggio che i Giudei chiamavano il Messia; si diceva che l'oratore, educato com'era a Tarso, fosse un parlatore abile e vigoroso, e certo sarebbe stato interessante sentirlo svolgere quelle idee di indipendenza dalla Legge giudaica e di libertà spirituale con cui aveva chiuso il precedente discorso. Per la modesta città di monotona vita commerciale l'avvenimento fu straordinario, e perciò accadde che *al seguente sabato quasi tutta la città s'adunò ad ascoltare la parola d'Iddio* (ivi, 44); quest'espressione *parola d'Iddio* è giusta dal punto di vista del narratore, ma psicologicamente è più esatta l'espressione di un codice (D: testo “occidentale”; § 119, nota) secondo cui la città venne ad ascoltare *Paolo*: ciò che interessava, infatti, era l'oratore con le sue idee innovatrici, mentre della *parola d'Iddio* quella folla di pagani ancora non sapeva con precisione che poco o nulla.

Già quell'enorme affollamento dette terribilmente ai nervi dei maggiorenti: *vedendo pertanto i Giudei le turbe, furono pieni di gelosia* (ivi, 45). Che cosa erano venuti a fare tutti quei pagani? A rendere impura con la loro presenza la sinagoga? O forse speravano sentire affermare, proprio in sinagoga, che la Legge di Mosè era uno strumento inadatto? Oppure, che davanti a Dio tanto valeva un Giudeo, quanto un Greco e un Barbaro e una Scita? Ubbie! S'attendesse quel Paolo di Tarso ad esporre siffatte idee, e tutti avrebbero visto quale accoglienza l'aspettava!

334. Il nuovo discorso di Paolo non ci è riportato: solo il codice surricordato dice vagamente ch'egli *fece un ampio discorso circa il Signore*, ossia Gesù. Ma per analogia possiamo congetturarne l'argomento: come le idee sulla giustificazione esposte nel discorso precedente sono le idee tipiche di Paolo che riappaiono nelle

lettere ai *Romani* e ai *Galati*, così parlando questa volta specialmente di Gesù avrà affermato ch'egli era il Messia predetto dalle Scritture, e che era morto e risorto, e che la sua morte aveva apportato la redenzione a tutti gli uomini indistintamente, abolendo così la Legge di Mosè e la prerogativa dei Giudei, e simili idee usuali nelle sue lettere. Questa congettura è rafforzata dall'accoglienza che incontrò il discorso da parte dei Giudei, i quali *contraddicevano alle cose dette da Paolo bestemmiando* (ivi,45). A chi erano indirizzate queste “bestemmie” o ingiurie? Certamente all'eretico, a Paolo; ma, indirettamente, anche all'oggetto dell'eresia, a Gesù, che Paolo più tardi chiamerà *scandalo per i Giudei* (I Cor., 1, 23).

È facile ricostruire la scena. Man mano che Paolo portava avanti il discorso, i Giudei tentavano demolire la sua costruzione dialettica (all'incirca come fanno oggi i critici radicali con le lettere di lui e con la narrazione degli *Atti*); respingevano le sue testimonianze, deformavano il senso delle citazioni bibliche, e soprattutto ingiuriavano, ricoprendo di scherni Gesù, la sua vita, la sua dottrina e ogni cosa. Quando poi Paolo avrà proclamato che nel regno del Messia Gesù tanto vale un Giudeo quanto chi è d'altra stirpe, e che la Legge di Mosè è sostituita dal Vangelo, gli uditori non Giudei avranno applaudito calorosamente, ma ciò avrà fatto perdere ogni ritegno ai Giudei. Una tempesta di contumelie si sarà scaricata su Paolo, furenti minacce saranno state lanciate contro il rinnegato e il traditore, ed egli non avrà più potuto materialmente farsi udire.

335. Ma Paolo aveva preveduto questo epilogo, e ci si era preparato. Rimase egli ritto sul suggerito da cui parlava, non facendo alcun conto delle urla e delle minacce che lo investivano; a un certo punto scambiò poche parole con Barnaba, che stava vicino al suggerito, e ambedue attesero ancora. Appena il clamore diminuì quant'era bastante per farsi udire, ambedue dichiararono con serena fermezza: *Era necessario parlare la parola d'Iddio in primo luogo a voi; poiché la scartate e non giudicate degni voi stessi della vita eterna, ecco, ci rivolgiamo ai Gentili* (*Atti*, 13, 46).

Avvenne la scissione. Paolo e Barnaba non misero più piede in sinagoga; ma ciò non significa che rimanessero inoperosi. La loro dichiarazione finale, che avrebbero abbandonato i Giudei per rivolgersi ai Gentili, aveva rallegrato costoro, che accolsero subito e volentieri le istruzioni impartite dai due missionari. Le adunanze si saranno tenute, non più in sinagoga, ma in una bottega, in una casa privata, all'aperto in un giardino, dove capitava: ma non per questo erano meno fruttuose. Quei pagani in cerca di luce intervenivano numerosi e volentieri, cosicché man mano *si espandeva la parola del Signore su tutta la regione* (ivi, 49). La propaganda avveniva spontaneamente: chi aveva assistito ad una adunanza rimanendone consolato, ne parlava al parente che abitava nella stessa casa, al mercante che dal suo lontano villaggio era capitato in città per affari, al soldato che dalla sua guarnigione distaccata in campagna contro i briganti era venuto a prendere ordini al quartiere generale; molti s'interessavano, intervenivano, rimanevano anch'essi consolati, e alla loro volta facevano propaganda. I due missionari si saranno prodigati recandosi qua e là, in città e fuori, fors'anche facendosi coadiuvare in un secondo tempo da qualche neofita più adatto e specialmente meglio fornito degli opportuni carismi (§ 211 segg.). Ogni

tanto, chiuso un breve ciclo di preparazione, numerosi gruppi di frequentatori delle adunanze erano condotti sulla riva di qualche corso d'acqua, che scendeva giù dalla montagna vicina, ed ivi erano battezzati.

336. Questa operosità dovette prolungarsi per molti mesi, per più di un anno, giacché il movimento non poteva estendersi *su tutta la regione* di Antiochia in poche settimane. Ora, i Giudei non assistettero a questo risultato. senza impensierirsi: da principio, essi avevano creduto che, espulsi i due missionari dalla sinagoga, tutto sarebbe finito; ma adesso riscontravano che i due espulsi disponevano in proprio di una potenza spirituale che non attingeva nulla dalla sinagoga, anzi era diventata più agile ed efficace dopo il distacco. Eppure, non si poteva tollerare un contraltare di quel genere, che aveva tante cose in comune col giudaismo! Ma come sopprimerlo? Ricominciare le dispute non era il caso, perché quel Paolo era tutt'altro che disposto a lasciarsi confondere; non rimaneva che ricorrere a provvedimenti d'autorità, come già avevano fatto i Giudei di Damasco con lo stesso Paolo quando lo avevano costretto a fuggire calandosi in una sporta (§ 290).

I Giudei pertanto eccitarono le donne “devote” insigni e i primari della città, e suscitarono una persecuzione contro Paolo e Barnaba e li scacciarono fuori dei loro confini (ivi, 50). Questa volta, dunque, non agì tanto il denaro come a Damasco, quanto l'influenza sociale. Le donne pagane affiliate al giudaismo della Diaspora furono sempre numerose, non solo nella classe inferiore dei “devoti” o “timorati”, ma anche in quella superiore dei “proseliti”, perché non esisteva per esse il grave inconveniente della circoncisione che ritraeva quasi sempre gli uomini da questa classe superiore; a Damasco tutte le donne non giudee, salvo alcune poche, erano affiliate al giudaismo (§ 33). In Antiochia di Pisidia si ricorse al credito sociale delle “devote” insigni, agendo per mezzo di esse sui loro mariti e parenti che avevano in mano l'amministrazione della città, affinché lo scandalo cessasse. Pretesti legali per raggiungere lo scopo erano facili a trovarsi, data la posizione di privilegio di cui godevano i Giudei nell'Impero.

La *persecuzione*, che ci viene appena menzionata, poté portare con sé qualcuna di quelle tribolazioni che Paolo ricorda d'aver sofferte (2 Cor., 11, 23-25): forse fu trascinato in sinagoga a ricevervi i regolamentari 39 colpi di flagelli (259), che egli in sua vita ricevette almeno cinque volte; forse fu vergheggiato dai magistrati civili, come gli accadde almeno tre volte; forse rimase vari giorni in carcere, che d'ora innanzi diventerà sempre più il suo alloggio. Non sappiamo nulla di preciso: certo è che alla fine una “spontanea” sollevazione popolare, minuziosamente preparata nella sua “spontaneità” dagli istigatori interessati, espulse dal territorio della città i due missionari.

337. Anche questa volta essi si ritrovarono preparati: quando contusi ed ammaccati furono fuori della città, i due, *avendo scosso la polvere dei piedi contro di quelli*, come Gesù aveva insegnato a fare (*Matteo*, 10, 14), *andarono a Iconio*. Erano essi così lontani dal sentirsi disanimati, che chiuso un campo d'azione ne aprivano subito un altro altrove. Ed eguali sentimenti provarono i nuovi cristiani che essi lasciavano

in Antiochia, perché *i discepoli erano pieni di gioia e di Spirito santo* (Atti, 13, 52). Forse questi discepoli avevano udito raccontare da Paolo e Barnaba, che quando gli apostoli erano stati flagellati dal Sinedrio di Gerusalemme, *partirono godendo dalla presenza del Sinedrio, perché erano stati fatti degni per il nome* (di Gesù) *di essere vilipesi* (Atti, 5, 41). Si era formata la persuasione, in quei neofiti, che senza patimenti e travagli il regno del Messia Gesù non si propagava, e quindi gioivano quando potevano contribuire alla sua propagazione patendo e travagliando.

Del resto questi paradossali sentimenti non erano particolari ai neofiti di Antiochia di Pisidia, bensì erano abituali anche in Paolo, il quale osava affermare: *Perciò mi compiaccio nelle debolezze, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle strettezze (sopportate) per Cristo: quando infatti sono debole, allora sono forte* (2 Cor., 12, 10). Ma anche Paolo, a sua volta, non aveva inventato di suo codesti paradossi, bensì li aveva soltanto ricopiati, avendoli estratti da quel supremo paradosso che era il *Discorso della montagna* (260).

338. ICONIO. Il viaggio da Antiochia di Pisidia a Iconio, avvenuto forse sui principii dell'anno 47, fu lungo un poco più di 130 chilometri. Accompagnati probabilmente da alcuni fervorosi neofiti di Antiochia, i due missionari attraversarono i brulli e deserti altipiani che si stendono fra le due città, e che appartengono al classico tipo della steppa asiatica; nelle zone meno paludose o meno coperte da incrostazioni saline erravano ampi greggi di pecore e capre, che fornivano il materiale per le molte fabbriche di tessuti di Iconio. Nella città (§ 25) i Giudei non dovevano essere scarsi, attirativi dal commercio: Paolo, appena arrivato, avrà trovato facilmente modo di esercitare il suo mestiere presso qualche fabbrica gestita da suoi connazionali, seguendo la sua norma costante di guadagnarsi il pane col lavoro delle sue mani (§ 230).

339. Ma nello stesso tempo egli iniziò il lavoro spirituale, seguendo anche qui la sua norma di indirizzarsi prima di tutto ai Giudei: *avvenne in Iconio che, secondo la stessa (costumanza), essi entrarono nella sinagoga dei Giudei e parlassero in maniera tale che credesse una gran moltitudine di Giudei e di Greci* (Atti, 14, 1). È chiaro che anche qui abbiamo una relazione molto stringata, perché la conversione di questa *gran moltitudine* non poté essere che il risultato di una operosità relativamente lunga. La stringatezza prosegue riguardo ai fatti successivi, che si svolsero all'incirca come ad Antiochia di Pisidia. I Giudei che respingevano la dottrina dei missionari *eccitarono ed esacerbarono (***) le anime dei Gentili contro i fratelli* (ivi, 2): si riconoscono facilmente, in questi *Gentili*, non soltanto le persone di basso ceto, ma anche i ricchi industriali e coloro che più influivano sulla cosa pubblica.

Tuttavia i perseguitati non cedettero, bensì *trascorsero molto tempo parlando con franchezza (appoggiandosi) sul Signore, il quale rendeva testimonianza alla parola della sua grazia, concedendo che segni e prodigi avvenissero per le mani di loro* (ivi, 3). Agivano dunque in pieno i carismi, di cui erano adorni i missionari e il cui diretto scopo era la propagazione o il rafforzamento della fede (§ 211). Contro questo spiegamento di forze spirituali i Giudei ostili non avevano nulla da opporre, salvo la

forza materiale: e difatti la opposero. *La folla della città si scisse, ed alcuni erano con i Giudei, altri invece con gli apostoli; ma essendo avvenuta una sollevazione dei Gentili e dei Giudei insieme con i capi di costoro per malmendarli e lapidarli, (Paolo e Barnaba) avendolo risaputo si rifugiarono nelle Città della Licaonia, Listra e Derbe e nella regione d'attorno; e là stettero ad evangelizzare* (ivi, 4-7).

340. L'epilogo, in sostanza, fu come ad Antiochia di Pisidia. Dati i criteri paradossali di Paolo, egli si sarà *compiaciuto* anche di questa *persecuzione* (§ 337), e ne avrà tratto la conclusione che il lavoro compiuto a Iconio era stato benedetto da Dio, perché era finito con ciò che umanamente appariva come un fallimento; e senza dubbio anche i neofiti di Iconio, come già quelli di Antiochia, saranno rimasti *pieni di gioia e di Spirito santo*. In questo capovolgimento di criteri umani sta tutto il segreto dei successi missionari di Paolo: l'uomo fallisce sempre; ma Dio trionfa sempre. È il segreto del Discorso della montagna, che troppo spesso non è stato afferrato da critici e da filosofi (261).

341. LISTRA; Fuggiti da Iconio, probabilmente verso i primi mesi dell'anno 48, i due missionari si rifugiarono in Licaonia nella cittadina di Listra (§ 26), situata a una quarantina di chilometri verso il Sud. La circostante regione era stepposa, deserta, e per di più infestata dai briganti, contro i quali un secolo prima aveva avuto molto da fare Cicerone al tempo del suo proconsolato in Cilicia; nella piccola città le industrie erano scarse o nulle, e perciò i Giudei non vi erano affluiti in numero rilevante: non abbiamo, infatti, accenno che ivi esistesse una sinagoga, sebbene la sinagoga non mancasse mai nelle comunità giudaiche della Diaspora anche se costituite da un piccolo nucleo (262). Tuttavia qualche famiglia giudaica non mancava anche a Listra (cfr. *Atti*, 16, 3), e presso una di esse dovettero alloggiare i fuggiaschi, probabilmente presso la famiglia di Timoteo che verrà in prima linea nel successivo viaggio di Paolo (§ 372).

In queste condizioni, ai missionari non rimase che rivolgere la loro operosità quasi esclusivamente alla gente originaria del posto, ai Licaoni, politeisti semplici e incolti, che pur comprendendo più o meno la lingua internazionale greca, parlavano abitualmente il licaonio, di cui oggi sono rimaste solo poche iscrizioni frammentarie. Quel tanto di ellenismo ch'era penetrato a Listra aveva, come al solito, trasformato le antiche divinità locali, di tipo certamente naturalistico (§ 59), fondendole con divinità greche e chiamandole con nomi greci: perciò anche i Licaoni di Listra veneravano Zeus ed Ermete, come pure avevano un tempio dedicato a Zeus e situato - a quanto pare - alla porta della città (*Atti*, 14, 13). Essi inoltre conoscevano la leggenda di origine frigia, ma notissima nel mondo greco-romano, secondo cui due pastori, i coniugi Filemone e Bauci, ospitano nella loro capanna Zeus ed Ermete (Giove e Mercurio), presentatisi ad essi in forme umane, e ne sono ricompensati con l'esaudimento del loro supremo desiderio (Ovidio, *Metamor.*, VIII, 620 segg.).

342. Un giorno dunque, forse nei pressi del tempio di Zeus, Paolo parlava all'aperto a un gruppo di gente affluita o al tempio per qualche festa o al mercato tenuto alla porta

della città; Barnaba stava vicino a lui in silenzio. Come sempre in simili affluenze, non mancavano mendicanti che chiedevano la limosina; anzi uno di costoro, ch'era storpio dalla nascita, si era infiltrato nel gruppo degli uditori di Paolo, strascinandosi faticosamente per terra, e stava ascoltando con grande attenzione. L'oratore infatti parlava di un certo Gesù, ch'era Figlio di Dio ma si era fatto uomo ed era vissuto fra gli uomini per salvarli, e quel disgraziato, al sentir tale annunzio, lo aveva applicato subito a se stesso: se c'era questo Gesù che salvava, chi aveva bisogno di *esser salvato* più di lui, infelice fin dalla nascita? Era tanto viva la speranza accesa dall'annunzio nel suo cuore, che si rifletteva chiaramente anche sul suo volto. Paolo, che da esperto oratore seguiva sul volto degli uditori l'effetto delle sue parole, s'avvide della commozione dello storpio, e allora, avendolo fissato e vedendo che aveva fede di *esser salvato*, disse a gran voce: “*Stà su in piedi, ritto!*”. *E (quello) balzò su, e camminava* (ivi, 9-10).

Già in parecchi miracoli operati da Gesù la *fede* era stata condizione essenziale per il miracolo (263); qui Paolo, seguendo lo stesso criterio, s'avvide che lo storpio *aveva fede di *esser salvato**. Veramente la salvezza apportata da Gesù e predicata da Paolo era quella spirituale, non già la guarigione materiale; tuttavia la prima non escludeva la seconda, anzi poteva anche esigerla qualora avesse giovato alla salvezza spirituale di sé o di altri. Lo storpio pensò certamente alla propria guarigione; Paolo, con i suoi poteri carismatici, vide che quella guarigione avrebbe arrecato un giovamento spirituale agli astanti, ed operò il miracolo.

343. In realtà questo giovamento si ebbe stabilmente solo più tardi, mentre le sue prime manifestazioni furono goffe e smodate. *Le folle, avendo visto ciò che Paolo aveva fatto, alzarono la loro voce in licaonio dicendo: “Gli Dei, fattisi simili ad uomini, discesero verso noi!”*. Chiamavano poi Barnaba Zeus, e Paolo Ermete, perché egli era il padrone della parola (***)). L'identificazione dei due missionari con i due Dei fu certamente suggerita dall'episodio di Filemone e Bauci, di cui quei Licaoni credettero di assistere a una ripetizione: meravigliati della guarigione e sorpresi della perfetta corrispondenza della identificazione, essi si dettero a gridare in licaonio, la loro lingua più usuale e spontanea; la quale però era del tutto ignota a Paolo e Barnaba, cosicché costoro da principio non capirono di essere stati scambiati per due Dei. Se poi Paolo fu identificato per Ermete, ciò dipese non già dal suo aspetto fisico, come già dicemmo (§ 187), bensì dal fatto che egli era *il padrone della parola*, ossia l'oratore ufficiale di quella coppia di Dei.

Fino a questo punto la cosa passò liscia, e i Licaoni poterono credere che i due presunti Dei godessero di essere stati riconosciuti e di essere acclamati così cordialmente. Ma la scena cambiò quando alle acclamazioni s'aggiunsero i fatti, per comprendere i quali non c'era bisogno di capire il licaonio. *Inoltre il sacerdote di Zeus che è davanti alla città* (264), *avendo portato tori e ghirlande davanti alle porte, voleva offrire un sacrificio insieme con le turbe*. Davanti a questi fatti, tutto diventò chiaro per i due missionari: quella gente si preparava a compiere nientemeno che un atto di idolatria in loro onore!

Udendo (ciò) gli apostoli Barnaba e Paolo, lacerate le loro vesti, si slanciarono fuori nella folla, gridando e dicendo: *“Uomini, perché fate questo? Anche noi siamo uomini, sottoposti alle stesse vicissitudini (***) di voi, dandovi la buona novella di convertirvi da codesti (Dei) vani al Dio vivente, che fece il cielo e la terra e il mare e tutte le cose in essi, il quale nelle trascorse generazioni permise a tutte le genti di camminare per le loro strade: ciò non ostante non lasciò se stesso privo di testimonianza, beneficiando, dal cielo dando a voi piogge e stagioni fruttifere, riempiendo di nutrimento e gaudio i vostri cuori”* (Atti, 14, 14-17). I due divinizzati si lacerarono gli orli superiori delle tuniche per dimostrare visibilmente il loro sdegno a causa di quella divinizzazione, giacché - come già sappiamo (265) - questa era l'usanza dei Giudei davanti a una scena di sommo cordoglio. Il discorsetto che essi fanno ai Licaoni si adatta alla loro mentalità di idolatri naturalistici (§ 59), e li richiama al principio del vero Dio autore della natura non senza impiegare pensieri e frasi ebraico-bibliche. L'impeto dei due per impedire quella cerimonia fatta in buona fede può sembrare oggi esuberante, ma solo a chi dimentichi che i due erano Giudei ed avevano quindi, un profondo e tradizionale orrore per ogni manifestazione di idolatria: e ciò conferma sempre più il contrasto assoluto del pensiero di Paolo con qualsiasi derivazione idolatrica (§ 281).

344. Il risultato immediato del discorsetto fu di impedire il sacrificio, ma un risultato più remoto fu di provocare un cambiamento troppo radicale nell'opinione che quei rozzi Licaoni s'erano fatta dei due divinizzati. I missionari stessi avevano confessato di essere uomini come loro; dunque - pensarono i disillusi divinizzatori -. essi facevano miracoli per virtù magica, come tanti altri predicatori che andavano in giro a quei tempi: perciò bisognava lasciarli fare, ma nello stesso tempo non fidarsi ciecamente di loro e sorvegliarli, giacché potevano un giorno servirsi dei loro arcani poteri per danneggiare e truffare; come facevano molti dei suddetti predicatori.

Passò così un tempo imprecisato, in cui Paolo e Barnaba continuarono la loro evangelizzazione senza disturbi e fecero un certo numero di discepoli (ivi, 20); ma poi la neutralità dei Licaoni fu cambiata in aperta ostilità dall'intervento dei Giudei di Antiochia e di Iconio. Costoro non avevano dimenticato le sconfitte morali ricevute, e avevano anche risaputo che i due missionari stavano a Listra a continuare fruttuosamente la loro propaganda. Una “spedizione punitiva” fu presto, organizzata, e certamente con l'aiuto di qualche Giudeo di Listra ottenne subito risultati definitivi: i quali ci sono comunicati nella solita maniera stringata: *Ma giunsero Giudei da Antiochia e da Iconio, e avendo persuaso le turbe e lapidato Paolo lo trascinarono fuori della città, pensando che fosse morto. Sennonché, avendolo i discepoli circondato, levatosi su entrò nella città; e il giorno appresso andò via insieme con Barnaba a Derbe* (ivi, 19-20).

345. Secondo queste linee principali la scena si ricostruisce facilmente. I Giudei sopraggiunti da fuori avranno lavorato segretamente qualche giorno, comprando persone influenti e persuadendo la plebe che i due erano volgari truffatori e pericolosi maghi; poi sarà stata lanciata a Paolo una sfida ad una pubblica discussione, i cui

uditori erano già stati scelti e ammaestrati; durante la discussione improvvisamente gli uditori alzano grida contro il bestemmiatore di Mosè e il perturbatore della pace cittadina. La regolare lapidazione giudaica è subito decisa per Paolo, come già per Stefano (§ 256), ed eseguita immediatamente. Sotto i colpi Paolo cade svenuto ed è creduto morto; i lapidatori si affrettano a strascinarlo fuori della città, sia perché così vuole la Legge giudaica, sia perché la loro coscienza non è in regola di fronte ai magistrati civili; là fuori della città i cani randagi e gli uccelli rapaci provvederanno in una sola notte a fare scomparire il cadavere. Al calar della notte, per non farsi scorgere, i discepoli vanno a curare la salma, e invece salvano Paolo. Ma egli non vuole esporre i cristiani di Listra ad altre persecuzioni, e il giorno appresso, segretamente e trasportato forse su un giumento a causa delle ferite, si trasferisce a Derbe.

Se Paolo aveva alloggiato a Listra in casa di Timoteo (§ 341), nella notte successiva alla lapidazione egli sarà stato medicato delle sue ferite in quella casa dalle mani di Loide e di Eunice, rispettivamente nonna e madre di Timoteo, che più tardi Paolo ricorderà con particolare affetto (2 *Timot.*, 1, 5); così pure egli ricorderà poi a Timoteo le persecuzioni subite, oltrechè ad Antiochia e Iconio, anche a Listra (ivi, 3, 11). E in realtà le persecuzioni di Listra furono, almeno sotto l'aspetto materiale, più gravi delle precedenti: la lapidazione subita allora riceve una menzione particolare nell'ampio elenco delle tribolazioni di Paolo (2 *Cor.*, 11, 25), e alle cicatrici lasciate sulle sue membra da quella lapidazione sembra bene ch'egli alluda quando ricorda le *stigmati di Gesù* ch'egli porta sul suo corpo (*Gal.*, 6, 17). Come gli schiavi fuggiaschi ricevevano con un ferro rovente le stigmati di appartenenza ai loro padroni (§ 613), così Paolo è stato stigmatizzato quale schiavo di Gesù dalle cicatrici ricevute per la gloria di lui.

346. DERBE. Derbe (§ 26) era situata a una cinquantina di chilometri a Sud-Est di Listra. L'operosità dei due missionari in questa piccola borgata ci viene riferita in maniera più stringata del solito, giacché ci si dice soltanto che, *avendo evangelizzato quella città e fatti molti discepoli, ritornarono, ecc.* (*Atti*, 14, 21). Ma, anche da queste parole, possiamo raccogliere che la dimora in Derbe non fu brevissima, giacché per *fare molti discepoli* era necessario almeno qualche mese; aggiungendo questi mesi a quelli più numerosi passati a Listra, ci ritroviamo nell'anno 49 inoltrato (§ 155). Fra i discepoli fatti allora si può riconoscere quel *Gaio Derbeo*, che più tardi sarà compagno di viaggio di Paolo (ivi, 20, 4); forse i missionari avevano alloggiato a casa sua.

Quando, verso la fine della dimora in Derbe, Paolo e Barnaba cominciarono a pensare al ritorno, potevano seguire un itinerario molto opportuno per riportarsi al primo luogo di partenza: potevano proseguire verso Oriente attraverso l'Isauria e, superata la catena del Tauro alle Porte Cilicie (§ 7), giungere a Tarso dopo un viaggio di circa 250 chilometri; da Tarso poi era facile recarsi ad Antiochia di Siria, da cui erano partiti. Ma questo itinerario fu scartato, soprattutto per la ragione che ai due missionari stava a cuore rivedere le comunità fondate durante quei quattro o cinque anni e rafforzarle nella fede; fu perciò stabilito di ripercorrere in senso inverso

l'itinerario seguito nel venire, facendo brevi soste nei vari luoghi. Nel frattempo Paolo e Barnaba avevano certamente ricevuto notizie dalle nuove comunità, e si erano persuasi che una loro visita sarebbe stata opportuna; d'altra parte il ripresentarsi in luoghi donde essi erano sempre partiti fuggendo, non doveva più esser pericoloso perché era passato del tempo e i magistrati locali erano in gran parte cambiati: del resto, bastava regolarsi con qualche accortezza non mettendosi in vista durante le varie soste, e nessuno avrebbe badato a loro. Ecco, pertanto, come ci viene narrato questo itinerario in senso inverso: *Ritornarono a Listra, a Iconio e ad Antiochia, confermando le anime dei discepoli, esortando (li) a persistere nella fede e (ammonendoli) che “attraverso molte tribolazioni dobbiamo noi entrare nel regno d'Iddio”. Avendo poi in pro di quelli imposto le mani (***) ad anziani in ciascuna chiesa, pregando con digiuni li affidarono al Signore nel quale avevano creduto (Atti, 14, 21-23).*

347. Questa opera di stabile organizzazione fu, dunque, il vero scopo per cui i due missionari vollero rivedere le nuove comunità. Dopo la partenza dei fondatori quei nuclei cristiani erano rimasti isolati, salvo qualche rara corrispondenza epistolare che potevano aver ricevuta da Paolo e Barnaba: staccati ormai dalle sinagoghe locali, quei neofiti si saranno riuniti a pregare in case private, confortandosi con i carismi di cui erano ampiamente forniti (§ 211 segg.). Ma tale stato di cose non poteva essere che transitorio: in questa nuova visita i due fondatori provvidero a sostituirlo con una sistemazione stabile, imponendo le mani ad anziani, che essi prescelsero nelle singole comunità dopo aver udito il consiglio dei fratelli. Con questa imposizione i prescelti diventavano i dirigenti ordinari della rispettiva comunità, e ricevevano la potestà di presiedere alle adunanze e di compiere il culto liturgico. Così organizzate, le singole comunità divenivano altrettante cellule viventi di vita propria, ma tutte compagate nel corpo mistico del Cristo di cui facevano parte.

Compiuta la visita alle singole comunità, i due missionari giunsero di nuovo in Pamfilia, e ci si dice asciuttamente che questa volta evangelizzarono ivi anche Perge (§ 328). Di là scesero al porto di Attalia, donde fecero vela per la Siria e giunsero ad Antiochia (ivi, 25-26).

IL CONCILIO DI GERUSALEMME. LA CONTESA DI ANTIOCHIA

348. Il bambino, quando ancora si sta formando nel seno di sua madre, ha già una vita sua propria che non è affatto la vita della madre, sebbene sia ancora una vita incompleta e dipendente da quella di sua madre; ma già in quel periodo di formazione tutto si va predisponendo nel bambino in maniera tale che egli un giorno posseda una vita non solo sua propria, bensì anche indipendente da quella della madre. Il distacco delle due vite conglutinate insieme è preparato gradualmente dalla provvida natura; e anche quando il bambino è venuto alla luce, egli è ancora unito alla madre mediante un tenue legame: solo allorché quest'ultimo legame è troncato dalla mano del maieutico, allora e non prima la nuova vita è del tutto indipendente.

Con ogni esattezza storica si può affermare che la Chiesa cristiana - nelle sue parvenze esteriori - è stata concepita e formata in seno alla Sinagoga giudaica, e che per un certo tempo la vita della prima è rimasta conglutinata con la vita della seconda, sebbene fosse una vita del tutto propria e nettamente indirizzata ad una totale indipendenza. L'ultimo legame, che unì ancora alla madre la figlia già nata, fu l'osservanza dei riti prescritti dalla Legge di Mosè: troncato questo legame, la Chiesa acquistò vita autonoma del tutto indipendente dalla Sinagoga.

349. Chi osò praticare questo troncamento, di conseguenze incalcolabili per la storia dell'umanità, fu Paolo. Egli dunque, sotto questo aspetto, fu il maieutico della Chiesa. Circa cinque secoli prima Socrate si era presentato come maieutico delle spirito, affermando di continuare sulle menti dei suoi discepoli la professione di sua madre Fenarete, ch'era stata levatrice. Il paragone era calzante: tuttavia Socrate non troncò nulla, non dichiarò abolito nulla, e salvo le intemperanze dei Sofisti non respinse nulla. La sua arte maieutica non era audace: essa si limitava ad aiutare le menti dei suoi discepoli a partorire spiritualmente.

Al contrario l'audacia di Paolo, valutata storicamente, è immensa. Egli tronca una tradizione religiosa millenaria; dichiara abolito un codice ch'è base unica della vita per una nazione intera, e soprattutto lo dichiara abolito in nome della stessa autorità divina che lo aveva promulgato; respinge come priva ormai di valore la lettera di quel codice che formava il vanto, la fierezza, la prerogativa, la nobiltà di tutta una nazione, e che aveva ricevuto la testimonianza di migliaia di martiri.

Né egli agisce alla leggiera, prevedendo solo vagamente le conseguenze della sua audacia; anzi le ha previste in maniera nettissima; e gliene piange il cuore: *Vorrei infatti essere io stesso anatema dal Cristo in pro dei miei fratelli, i miei congiunti secondo la carne: i quali sono Israeliti, dei quali (è) l'adozione e la gloria e i patti e la legislazione e il culto e le promesse, dei quali (sono) i patriarchi, e dai quali (è sorto) il Cristo in quanto alla carne, ecc.* (§ 167). Bastano queste righe a dimostrare la piena coscienza che Paolo aveva del suo gesto; eppure egli troncò quell'estremo

legame con ogni risolutezza, sebbene con mano tremante dalla commozione. Quali furono i motivi che lo spinsero a tanto? Li vedremo riprendendo la nostra narrazione.

350. Quando Paolo e Barnaba, reduci dall'Asia Minore, giunsero ad Antiochia, *avendo radunato la chiesa, annunziarono quante cose avesse fatto Iddio per mezzo di loro e come avesse aperto ai Gentili la porta della fede* (Atti, 14, 27). Frase tipica era questa, della porta della fede aperta ai Gentili, e che rispecchia bene l'impressione profonda ch'ebbero i cristiani di Antiochia all'udire i racconti di Paolo e Barnaba: era l'intero mondo pagano che si apriva al Vangelo, erano turbe innumerevoli e regioni sconfinite che domani potevano essere incluse nel regno del Messia Gesù. Davanti a questa radiosa visione quanto apparivano anguste la minuscola Palestina e quel poco di Siria ove finora era risonata la Buona Novella! Quanto radi ed esigui sembravano i gruppi di cristiani fino allora costituiti! In quell'adunanza si saranno alzati commossi ringraziamenti al cielo per l'assistenza prestata ai due missionari nel passato, ma insieme si saranno fatti grandiosi progetti per il futuro, onde si avverasse al più presto quella radiosa visione del mondo pagano conquistato al Cristo. In questo ambiente di entusiasmo Paolo e Barnaba rimasero *un tempo non breve* (ivi, 28), sì da consumarvi il resto dell'anno 49 e forse gli inizi del 50 (§ 155).

Siffatto entusiasmo si spiega facilmente presso quei cristiani Antiocheni, i quali provenivano in minor parte dal giudaismo ellenistico ch'era d'idee più larghe del giudaismo palestinese, e in maggior parte dal paganesimo (§ 312 segg.): né gli uni né gli altri giudicavano essere necessario imporre particolari condizioni ai pagani desiderosi d'entrare nella Chiesa, salvo la fede nel Cristo e il battesimo; se poi qualcuno dei Giudei ellenisti fattisi già cristiani amava ancora osservare talune prescrizioni rituali del giudaismo da cui egli proveniva, facesse pure con libertà, seguendo cioè un'opinione personale della sua coscienza, ma senza pretendere d'imporre agli altri confratelli quelle prescrizioni come obbligatorie. No, nessun obbligo: i pagani convertiti non avevano mai osservato quelle, prescrizioni giudaiche, e quindi non avevano alcun motivo per osservarle adesso; ma neppure i Giudeo-ellenisti convertiti, perché la loro adesione al Cristo aveva sostituito e sublimato la loro dipendenza dalla Legge di Mosè, donando ad essi libertà rispetto a quella Legge provvisoria. Queste disposizioni di spirito spiegano l'entusiasmo di cui erano pieni quei cristiani Antiocheni vedendo che Dio *aveva aperto ai Gentili la porta della fede*.

351. Ma i Giudei palestinesi non la pensavano precisamente così: anch'essi aprivano la porta ai Gentili, sì, ma l'aprivano solo a metà, introducendo soltanto coloro che accettassero anche i riti giudaici. Il loro ragionamento faceva appello agli insegnamenti di Gesù. Non aveva affermato Gesù stesso di esser venuto, non già ad abrogare la Legge giudaica, bensì a compierla (*Matteo*, 5, 17)? Non aveva egli stesso osservato puntualmente questa Legge? Non aveva rivolto la sua opera di evangelizzazione unicamente ai Giudei, con precisa esclusione dei non Giudei (§ 311)? Del resto, era tanto chiaro che il patto stretto da Dio con Abramo non poteva essere abolito, quanto era chiaro che le promesse di Dio non possono fallire; se invece si aboliva la circoncisione e gli altri riti giudaici richiesti da quel patto, si

venivano a smentire le promesse di Dio. Giammai! La nazione di Abramo sarebbe stata in eterno la nazione prediletta da Dio, contraddistinta appunto dalla circoncisione: su ciò non cadeva dubbio; soltanto che adesso, essendo già venuto il Messia, anche i Gentili potevano essere accolti in massa alla sequela del Messia, purché s'incorporassero alla nazione prediletta da Dio accettando la circoncisione. Dunque, *la porta della fede* aperta a tutti, sì, ma con una anticamera davanti, rappresentata dalla Legge giudaica. Chi non passava per quell'anticamera, non poteva raggiungere la porta.

Contro questo ragionamento si poteva, obiettare il caso del centurione Cornelio, il quale sebbene pagano incirconciso era stato accolto nella Chiesa da Pietro (§ 311), ma quello era stato un caso del tutto eccezionale che non poteva esser preso a norma generale, tant'è vero che Pietro stesso aveva dovuto giustificare il suo operato davanti all'adunanza generale, appellandosi all'esplicito precetto ch'egli aveva ricevuto da Dio di agire in quella maniera (*Atti*, 11, 1-18).

352. La maggioranza dei cristiani palestinesi pensava in questa maniera; ma i rappresentanti tipici e più fervorosi di questa idea si riconoscono facilmente in quei sacerdoti di Gerusalemme che già avevano ricevuto la fede (ivi, 6, 7), e in quei Farisei divenuti parimente cristiani che più tardi richiesero apertamente l'osservanza della Legge giudaica (ivi, 15, 5).

Questione di religione o di razza? Dell'una e dell'altra insieme, giacché sempre nella storia d'Israele religione e razza si erano compenstrate a vicenda: si adorava il vero Dio Jahvè, perché si era discendenti di Abramo. Adesso ch'era venuto il Messia Gesù, questa norma conservava ancora tutto il suo valore. Soltanto che chi non aveva nelle vene il sangue di Abramo, poteva compensarlo con un *Ersatz*, con un surrogato: accettasse egli la circoncisione e il resto della Legge, e solo a questa condizione sarebbe stato discepolo del Messia Gesù.

Se tutto, ciò sia razzismo o no, è questione che non ci riguarda. Ci preme invece, segnalare che precisamente contro questa tesi insorse con tutte le sue energie Paolo, precisamente quel Paolo che ai nostri giorni è stato presentato come un fanatico Giudeo, da qualche ignorantissimo reggitore di popoli.

353. L'aperto contrasto fra le due correnti apparve per la prima volta ad Antiochia. Passato qualche tempo dal ritorno di Paolo e Barnaba, in quella fervorosa comunità giunsero dalla Palestina alcuni giudeo-cristiani i quali intimarono apertamente ai loro confratelli Antiocheni provenienti dal paganesimo: *Qualora non siate stati circoncisi secondo la costumanza di Mosè, non potete esser salvati.* (*Atti*, 15, 1). Siffatta intimazione, mentre ammoniva quei cristiani che essi in sostanza non erano cristiani, chiudeva praticamente quella *porta della fede* ch'essi con tanto giubilo avevano contemplata aperta ai Gentili. Chi avrebbe avuto adesso il coraggio di parlare ancora del Messia Gesù a pagani, se come condizione essenziale, si doveva imporre la circoncisione e gli altri riti giudaici? Già per la propaganda giudaica la circoncisione era stata un ostacolo sommo, e pochissimi uomini erano entrati nel grado superiore dei "proseliti" appunto perché questo esigeva la circoncisione (§§ 331, 336); e alla

circoncisione si dovevano aggiungere le norme sul riposo del sabato, sulla purità dei cibi, sull'evitare i contatti con pagani, e tutta quell'interminabile legislazione che già vedemmo accompagnare in ogni singola azione un Israelita osservante (§ 80 segg.). Esigere tutto ciò da un pagano, equivaleva a chiudergli sulla faccia la *porta della fede* nel Cristo. In conclusione, né quegli Antiocheni erano veri cristiani, né erano in grado di chiamare altri pagani al cristianesimo: nulla era stato fatto nel passato, nulla si poteva fare nell'avvenire.

354. Ma naturalmente l'intimazione non fu accolta con acquiescenza; dalla notizia dataci si comprende che la reazione fu vivacissima, e che di essa i principati rappresentanti furono Paolo e Barnaba: *Sorti pertanto dissenso e discussione non piccola da parte di Paolo e Barnaba contro di quelli, si stabilì che Paolo e Barnaba ed alcuni altri di loro salissero su a Gerusalemme dagli apostoli e anziani (per consultarli) riguardo a questa discussione* (ivi, 15, 2). La procedura fu normale; poiché nella discussione nessuna delle due parti cedeva, si concluse che la decisione fosse deferita alla chiesa-madre. La questione era di tal natura che implicava un principio generale, e poteva compromettere la futura propagazione della Chiesa: bisognava perciò risalire alle autorità somme della Chiesa e ricevere da esse una norma valevole per sempre. Le autorità somme di tutta la Chiesa erano *gli apostoli e anziani* di Gerusalemme, di cui anche la comunità di Antiochia riconosceva i poteri. La designazione di Paolo come delegato fu fatta dall'adunanza dei fedeli, ma corrispose anche ad una *rivelazione* da lui avuta in proposito (§ 298); inoltre, egli recò con sé un giovane Antiocheno convertito dal paganesimo, ma tutto ardore e attività: si chiamava Tito (*Gal.*, 2, 1), ed era destinato a diventare uno dei più fidi collaboratori di Paolo.

355. Il viaggio dei delegati avvenne sulla fine dell'anno 49, o più probabilmente sui principii del 50 (§ 156), e fu fatto per via di terra. Essi scesero lungo la Fenicia e la Samaria, sostavano nelle comunità cristiane incontrate lungo il percorso, *narrando la conversione dei Gentili, e producevano grande letizia in tutti i fratelli* (*Atti*, 15, 3). Arrivati a Gerusalemme, furono accolti dall'adunanza generale di quella comunità, nella quale si distinguevano tre gruppi in relazione alla rispettiva autorità (ivi, 4): Il gruppo più elevato era quello degli apostoli, di cui in quel momento erano presenti in città Giacomo “fratello” del Signore, Cefa (Pietro) e Giovanni il futuro evangelista, e costoro figuravano quali *colonne* (*Gal.*, 2, 9); sotto a questo c'era il gruppo degli anziani, ch'erano i consiglieri e cooperatori dei dirigenti; infine, c'erano i semplici fedeli. Davanti a questa adunanza i delegati fecero una relazione sia della loro opera evangelizzatrice, sia della questione che ne era sorta e per cui erano stati inviati; ma, oltre a questa relazione pubblica, Paolo trattò in privato della questione con i maggiori della comunità, anche per esporre ad essi il “suo vangelo” particolare (§ 307), e gli incontri privati fra le due parti poterono essere più d'uno.

Il risultato delle trattative con i maggiori fu, come già sappiamo (§ 309), la piena approvazione del vangelo particolare a Paolo e la divisione delle zone di evangelizzazione. Con ciò anche la discussione sorta ad Antiochia, riguardo

all'osservanza dei riti giudaici, era implicitamente risolta: il vangelo particolare a Paolo non imponeva questi riti, anzi li escludeva; quindi, se quel "suo vangelo" era stato approvato, i riti risultavano esclusi almeno per i provenienti dal paganesimo, a cui Paolo indirizzava il "suo vangelo". Ottenuta questa approvazione dei maggiori, ossia soprattutto degli apostoli, Paolo aveva già il sopravvento.

356. Sennonché i partigiani delle osservanze, ossia i cristiani giudaizzanti, erano ben lungi dal disarmare. Com'era da aspettarsi, essi provenivano dalla corrente dei Farisei (*Atti*, 15, 5), ma da Paolo, loro antico collega; sono designati come *falsi fratelli* insinuatisi per abolire la libertà spirituale arrecata dal Cristo e riportarla alla schiavitù della Legge (*Gal.*, 2, 4). Costoro dovettero dapprima lavorare nell'ombra, visto che dai maggiori c'era ben poco da sperare, e poi dettero battaglia aperta su un caso concreto. Gridando allo scandalo, essi denunciarono che Tito il giovane compagno di Paolo, non aveva ricevuto la circoncisione, e non si poteva tollerare che in tale stato egli prendesse parte ad assemblee cristiane, a fianco a scrupolosi osservanti delle prescrizioni giudaiche: si circoncidesse dunque, e allora tutto sarebbe stato regolare. Sennonché la questione, più che al caso singolo, si riferiva al principio generico; per il caso singolo Paolo avrebbe potuto anche cedere, perché la circoncisione era per lui un rito ormai privo di valore, e più tardi egli stesso per ragioni pratiche ammetterà la circoncisione di Timoteo (§ 373); ma siccome il caso di Tito era stato accampato per implicare il principio generico, Paolo non cedette, e Tito non venne circonciso (266). Ma anche dopo questa sconfitta i giudaizzanti non si dettero per vinti, e seguitarono a brigare in segreto; in risposta, Paolo seguì a propugnare la sua tesi, sicuro dell'appoggio degli apostoli o esplicito o implicito. Si tenne una nuova adunanza a cui intervennero oltre agli apostoli e agli anziani (*Atti*, 15, 6), anche i semplici fedeli di Gerusalemme e i delegati di Antiochia (ivi, 12). Si discusse a lungo, ma naturalmente ognuna delle due parti contrastanti rimase sulla sua opinione. La decisione fu raggiunta soltanto quando si alzarono a parlare le autorità supreme.

357. Il primo fu Pietro. Il suo discorso, pervenutoci in riassunto schematico, si direbbe un documento *ante tempus* della curia papale di Roma: equilibrato, penetrante, e soprattutto realistico. La questione doveva essere risolta, non da apprezzamenti personali, ma dalla realtà dei fatti. Questa realtà fu mostrata da Pietro in tre punti: da principio, egli ricordò che l'evangelizzazione dei Gentili era cominciata già da molto tempo, alludendo particolarmente alla conversione del centurione Cornelio di cui egli stesso aveva dovuto giustificarsi (§ 351); quindi, fece notare che quegli antichi pagani convertiti avevano ricevuto i carismi dello Spirito santo in egual modo che i Giudei convertiti, pur non osservando la Legge di Mosè; infine, definì questa Legge un giogo intollerabile che nessun Giudeo in realtà aveva mai portato integralmente, e ad essa contrappose la grazia del Messia Gesù che sola poteva recare salvezza a pagani e a Giudei (ivi, 7-11).

Quando Pietro ebbe finito il discorso, *tutta la moltitudine tacque*, ossia cessarono le singole contestazioni e i rilievi personali che avevano prolungato la precedente discussione. Era il silenzio di chi non ha più nulla da obiettare: aveva parlato Pietro.

Ma non tacquero i delegati di Antiochia, i quali si affrettarono a recare nuovo e recentissimo materiale di prova alla tesi di Pietro; *tutta la moltitudine tacque, ed ascoltarono Barnaba e Paolo che narrarono quanti segni. e prodigi fece Iddio nei Gentili per mezzo loro* (ivi, 12). Questi dati di fatto, raccolti dall'esperienza del viaggio missionario testé compiuto, confermavano con la pratica la tesi di Pietro: se Iddio aveva operato quei prodigi fra cristiani incirconcisi, dava ben segno di esser contento di loro sebbene incirconcisi.

358. Tuttavia rimaneva ancora un punto oscuro: chissà che cosa pensava su tutta la questione Giacomo, il “fratello” del Signore? Egli godeva di somma autorità fra i cristiani per quella sua parentela e per la qualità di apostolo, ed era anche stimatissimo dai Giudei osservanti per la sua vita sommamente austera (267): questo suo generale prestigio lo aveva reso come il punto d'incontro fra Giudei e cristiani di Gerusalemme, mentre poi da una frase di Paolo (*Gal.*, 2, 12) si argomenta che un gruppo di cristiani giudaizzanti si accentrava particolarmente attorno a lui, e forse abusava del suo nome per avvalorare le proprie idee. In quell'occasione l'unica vaga speranza dei giudaizzanti era rimasto Giacomo: se egli avesse parlato, avrebbe forse rialzato le loro sorti, demolite dal discorso di Pietro. Difatti Giacomo parlò; ma col suo discorso, mentre confermò l'opinione che si aveva di lui come uomo attaccatissimo al giudaismo; deluse anche la segreta speranza dei giudaizzanti.

Egli si schierò senz'altro con l'opinione di Pietro: i pagani che si convertivano non dovevano esser molestati con le prescrizioni giudaiche. D'altra parte questi convertiti, alla loro volta, dovevano avere taluni riguardi per i cristiani provenienti dal giudaismo, astenendosi da certe pratiche a cui i pagani non attribuivano importanza: a questo proposito egli menzionò quattro proibizioni che esamineremo qui appresso (*Atti*, 15, 13-21).

359. I discorsi di Pietro e di Giacomo offrirono la base a un documento ufficiale, ossia al “decreto” emanato dal concilio per risolvere la questione proposta dai delegati venuti da Antiochia. Eccone il testo secondo la forma “orientale”:

Gli apostoli e gli anziani fratelli, ai fratelli (provenienti) dai Gentili che (sono) in Antiochia e Siria e Cilicia, salute.

*Poiché udimmo che alcuni di noi usciti di (qua) vi perturbarono con discorsi sconvolgendo le anime vostre, (uomini) ai quali non demmo mandato: parve bene a noi, ritrovatici (in ciò) concordi, di scegliere degli uomini per inviarli a voi insieme con i nostri cari Barnaba e Paolo, (i quali sono) persone che hanno esposto la loro vita per il nome del Signor nostro Gesù Cristo. Inviammo pertanto Giuda e Sila, che vi esporranno a voce le stesse cose. Parve bene, infatti, allo Spirito santo e a noi, di non imporvi nessun ulteriore peso, salvo queste cose necessarie: (cioè) astenersi dagli idolotiti, e dal sangue, e dai soffocati, e dalla fornicazione. Dalle quali cose guardandovi, farete bene. State sani (*Atti*, 15, 23-29).*

Da questa forma “orientale” differisce alquanto la forma “occidentale” (§ 119, nota) nelle quattro proibizioni finali, perché di solito i codici di questa seconda forma enumerano soltanto tre proibizioni (tralasciando i *soffocati*), ma in compenso

aggiungono il precetto di carità di non fare agli altri ciò che non si vuole che sia fatto a se stessi. È praticamente certo che il testo originale è quello della forma “orientale”, mentre l’“occidentale” è un ritocco praticato nel sec. II o III su quel testo con la mira di renderlo un piccolo codice morale, quasi un catechismo, ad uso dei cristiani provenienti dal paganesimo; questa forma ritoccata, infatti, astrae dalle circostanze storiche che provocarono il decreto, mentre aggiungendo il precetto di carità inserisce un argomento che in realtà non era mai venuto in discussione (268).

360. Il decreto pertanto, nella prima parte, dichiara che i cristiani provenienti dal paganesimo non hanno alcun obbligo di praticare la circoncisione e le altre prescrizioni della Legge giudaica (*nessun ulteriore peso salvo ecc.*); con ciò è respinta la pretensione dei giudeo-cristiani presentati si ad Antiochia ad imporre la circoncisione. Ma i provenienti dal paganesimo non sono i soli cristiani della Diaspora, bensì hanno come confratelli anche i provenienti dal giudaismo; perciò gli ex-pagani si astengano da certe pratiche che, pur essendo indifferenti per se stesse, tuttavia per antichissima tradizione sono considerate abominevoli dai loro confratelli ex-giudei, e con ciò mostreranno una caritatevole deferenza verso costoro; alla fine si ricorda loro, *ad abundantiam*, di astenersi da altre pratiche illecite per se stesse ma comunissime nel paganesimo.

Delle quattro proibizioni del decreto, le prime tre riguardano le pratiche abominevoli per i Giudei, e sono il mangiare sia carni di sacrifici offerti agli idoli (cioè *idolotiti*), sia *sangue*, sia carni di animali macellati senza previo dissanguamento (cioè *soffocati*); la quarta proibizione invece riguarda una pratica illecita per se stessa, la *fornicazione*.

Le proibizioni degli *idolotiti*, del *sangue* e dei *soffocati*, erano sostanzialmente contenute nei sette precetti dei figli di Noè (“precetti Noachici”), che secondo la legislazione rabbinica dovevano essere osservati dai non Israeliti che dimorassero sul territorio d'Israele (*Sanhedrin*, 56 b). L'abominio per gli idolotiti derivava dall'opinione che cibandosi di essi si veniva quasi a partecipare al sacrificio idolatrico ch'era stato offerto per mezzo di essi; l'abominio per il cibarsi di sangue, o di bestia uccisa senza previo dissanguamento, derivava dall'antichissima opinione dei Semiti - accettata anche dalla Legge mosaica (cfr. *Genesi*, 9, 3-4; *Levitico*, 17, 10-14) - che il sangue fosse sede dell'anima, e perciò cibandosene si veniva ad assorbire l'anima della bestia con tutte le sue brutali qualità.

361. Sennonché, nel campo pratico, l'astenersi dagli idolotiti e dalle carni di animali non dissanguati non era cosa facile a quei tempi per chi viveva in mezzo a pagani, perché queste carni abominate dai Giudei erano messe in vendita promiscuamente con altre carni nei mercati, dato che i comuni compratori pagani non attribuivano importanza alla loro provenienza. Ebbene, almeno nei pasti in comune (*agapi*) fatti in una comunità cristiana, gli ex-pagani dovevano astenersi da tali cibi per riguardo agli ex-giudei. Era dunque un precetto soprattutto caritatevole, da osservarsi per riguardo a coloro che Paolo più tardi chiamerà i *deboli* (Rom., 14, 1 segg.; cfr. I Cor., 10, 23 segg.), i quali si sarebbero scandalizzati a vedere i propri confratelli cibarsi di carni

abominate; quando però l'occasione di scandalo altrui fosse cessata, venendo a mancare cristiani che sentissero quell'abominio, cessava anche il precetto non esistendo più il motivo di carità su cui si basava.

Tuttavia l'osservanza di queste proibizioni si mantenne a lungo nella Chiesa, anche quando ogni occasione di scandalo era cessata: non solo nell'anno 177 i martiri di Lione dichiarano che essi come cristiani non possono mangiar sangue (in Eusebio, *Hist. eccl.*, V, 1, 26), ma anche nei secoli seguenti e perfino nel Medioevo inoltrato s'incontrano inaspettati prolungamenti dell'antico abominio, dovuti certamente alla somma autorità del decreto apostolico nonché a inveterate usanze sporadiche difficilmente sradicabili.

362. La quarta ed ultima proibizione riguarda la fornicazione. Con questo termine (***) , secondo l'opinione di alcuni studiosi, sarebbe qui indicata soltanto il matrimonio contratto fra certi gradi di parentela in cui la Legge giudaica lo interdiceva; ma quest'opinione è difficilmente dimostrabile, e in contrario sta il fatto che quel termine indicava abitualmente, soprattutto fra i pagani, il rapporto sessuale fra uomo e donna non coniugati. Se poi nel decreto la fornicazione è ricordata a parte, sebbene sia proibita per legge naturale; ciò è dovuto all'enorme diffusione ch'essa aveva raggiunta fra i pagani, tanto da sembrare legittimata dal comune consenso.

Già Cicerone si era incaricato di difenderla esplicitamente, appellandosi appunto all'uso comune: ...*Quando non si è fatto ciò? Quando è stato ripreso? Quando non è stato permesso? Quando insomma è avvenuto che ciò ch'è lecito non sia lecito?* (pro *M. Coelio*, 20). Molti altri scrittori pagani di circa quell'epoca ci scherzano sopra, o ne attestano in altro modo la diffusione (269); la quale era tanta e così radicata che molto più tardi, dopo quattro secoli di cristianesimo, poteva avere su un giovane catecumeno figlio di una fervorosa cristiana quell'influenza che è documentata nei primi libri delle *Confessioni* di Agostino. Si aggiunga che in molti culti pagani la fornicazione si era infiltrata come ordinaria appendice, ricevendone quasi una legittimazione religiosa (§§ 15, 31, 35; 41, 71, 72, ecc.). Ora, data questa mentalità dei pagani, era opportuno ricordare, almeno in fondo al decreto e *ad abundantiam*, l'illiceità intrinseca di tale pratica ai cristiani ex-pagani.

363. Il decreto del concilio, come annunciava il suo stesso testo, fu inviato ad Antiochia per mezzo di Giuda e Sila, rappresentanti della comunità di Gerusalemme, accompagnati da Barnaba e Paolo che ritornarono in sede. Di Giuda sappiamo solo che si chiamava Barsabba (*Atti*, 15, 22), “figlio di Sabba (*del Vecchio?*)”, il quale patronimico è attribuito anche a quel Giuseppe che fu proposto insieme con Mattia per sostituire Giuda Iscariota nel collegio degli apostoli (*Atti*, 1, 23); se i due erano fratelli - come sembrerebbe dal patronimico - questo Giuda doveva essere un antico cristiano, forse discepolo diretto di Gesù, e perciò così autorevole nella comunità di Gerusalemme. L'altro inviato, Sila, ricomparirà quale compagno di viaggio di Paolo, e certamente è la stessa persona di Silvano nominato nelle lettere di lui; come, Paolo, anch'egli godeva della cittadinanza romana (ivi, 16, 37), e probabilmente era un

Giudeo ellenista. Ambedue, Giuda e Sila, erano insigniti del carisma di “profeta” (§ 215).

I messi e il decreto, di cui fu fatta pubblica lettura, furono accolti con somma gioia dalla comunità di Antiochia. I due “profeti” accesero sempre più con i loro discorsi carismatici l'ardore di quei cristiani; poi Giuda tornò a Gerusalemme, mentre Sila rimase presso quella comunità piena di zelo missionario, che corrispondeva alla sua inclinazione.

La grave questione si era conclusa, in sostanza, con una vittoria di Paolo, giacché il decreto del concilio aveva sancito la sua tesi fondamentale del distacco della Chiesa dalla Sinagoga; eppure Paolo nelle sue lettere, anche quando tratterà di argomenti già contemplati dal decreto, non accennerà mai ad esso, sebbene per lui fosse il documento della sua vittoria e una specie di corona d'alloro. È sentimento di umiltà? È implicito dissenso circa le tre prime proibizioni del decreto? Non sappiamo. Certo è che, se dissenso vi fu, si riferì ad argomenti di valore transitorio e che oggi sono scomparsi da lungo tempo: invece, sull'argomento principale e di valore perenne vi fu pieno consenso, e questo fu ottenuto in virtù dei principii propugnati da Paolo. Egli è il maieutico spirituale della Chiesa cristiana (§ 349).

364. Tuttavia un dissenso avvenne realmente poco dopo, e non già implicito ma esplicito, e precisamente riguardo all'applicazione delle proibizioni del decreto, e proprio fra i due artefici principali di quel decreto. È la famosa contesa di Antiochia, di cui abbiamo notizia soltanto dalla lettera di Paolo ai *Galati* (2, 11 segg.).

Che il fatto avvenisse quasi immediatamente dopo il concilio di Gerusalemme, si conclude sia dalla consecuzione dei fatti esposti nella lettera, sia dalla circostanza che Paolo e Barnaba si ritrovavano ancora insieme in Antiochia, il che ci riporta a poco prima del secondo viaggio missionario di Paolo (§ 370). In questo tempo, dunque, Pietro si recò da Gerusalemme ad Antiochia forse: per ragioni riconnesse con l'evangelizzazione dei Gentili, la quale pur avendo il suo centro in quella città interessava egualmente il capo della chiesa-madre di Gerusalemme. Rimanendo egli per qualche tempo fra i cristiani di Antiochia, ch'erano in maggioranza pagani convertiti, si accomunò con ogni franchezza alle loro usanze: quindi entrava nelle loro case, si sedeva alle loro mense, prendeva parte a fianco a loro alle agapi della comunità ove non si badava se le carni imbandite fossero di bestia offerta in sacrificio idolatrico, ovvero non dissanguata, ovvero impura secondo la Legge giudaica. Pietro faceva tutto ciò con libertà e larghezza, sebbene applicasse a se stesso, Giudeo, ciò che il decreto del concilio secondo la nuda lettera aveva accordato ai pagani convertiti: ma Pietro, attraverso la nuda lettera, risaliva legittimamente allo spirito del decreto, e questo spirito concedeva a lui proveniente dal giudaismo la stessa libertà concessa ai cristiani provenienti dal paganesimo; inoltre, la carità era salva, perché nessuno si scandalizzava del suo accomunarsi con ex-pagani.

365. Ma, in mezzo a questo idillio, ecco capitare da Gerusalemme i soliti giudaizzanti: erano *taluni* che venivano da Giacomo (***) , cioè appartenevano al gruppo accentrato attorno all'autorevolissimo “fratello” del Signore, e forse anche erano stati inviati da lui per uno scopo qualsiasi, ma facilmente si coprivano del suo nome per accreditare i propri principii (§ 358). Costoro, al vedere Pietro così accomunato con ex-pagani, gridarono anche questa volta allo scandalo, inaugurando così la lunga serie di oche capitoline che sempre pretesero di salvare il Campidoglio della Chiesa molto meglio dello stratega difensore di quella rocca. Lo schiamazzo delle oche allarmate impressionò Pietro, il quale nella caritatevole speranza di riottenere la quiete si ritrasse ed appartò dal frequentare gli ex-pagani, temendo quelli della circoncisione (*Gal.*, 2, 12). Ma l'esempio dato dal capo degli apostoli non poteva non influire su altri; ecco quindi che *simularono insieme con (***) lui anche gli altri Giudei, cosicché anche Barnaba fu guadagnato alla loro simulazione* (ivi, 13).

I giudaizzanti venuti da Gerusalemme non domandavano di meglio: erano stati sconfitti, sì, nel campo dottrinale dal decreto del concilio, ma adesso prendevano la loro rivincita nel campo pratico. L'additare un apostolo quale Pietro che evitava di frequentare gli ex-pagani equivaleva a dimostrare che le prescrizioni giudaiche erano in pieno vigore, nonostante il decreto del concilio. Se Pietro aveva parlato nel concilio in favore dell'abolizione della Legge e se aveva approvato il decreto, lo aveva fatto per le pressioni di quel mestatore di Paolo - gracidavano le oche capitoline –ma il vero, Pietro appariva adesso qui, nell'evitare gli ex-pagani di Antiochia. Si ritornasse quindi all'antico: gli ex-pagani da una parte, e gli ex-giudei da un'altra parte. Ambedue i gruppi certamente facevano parte della Chiesa del Messia Gesù, ma in due scompartimenti del tutto separati: troppo nobile era un discendente d'Abramo per trattenersi nello stesso scompartimento di un Greco o di un Romano, e troppo santo era un circonciso per accomunarsi con chi non aveva ricevuto quel taglio!

366. Queste argomentazioni che dalla pratica risalivano alla teoria furono nettamente indovinate da Paolo, che allontanò il pericolo sottraendo ai giudaizzanti la base delle loro argomentazioni. *Quando Cefa venne ad Antiochia, mi opposi in faccia a lui perché era colto. in fallo (***)*. Queste parole di Paolo mostrano ch'egli prese aperta e franca posizione contro Pietro, opponendosi a lui *in faccia* e non dietro le spalle come usavano fare i giudaizzanti; ma sono anche parole che non alludono in alcun modo a un contegno violento ed altezzoso da lui tenuto. Per disarmare i giudaizzanti; Paolo si rivolse a Pietro parlando con quello zelo di cui aveva la prerogativa, ma anche con quella carità ch'era prerogativa comune ai primitivi cristiani.

367. Eppure quest'episodio, nel suo insieme così umano e così cristiano, è stato interpretato nei più svariati sensi. È superfluo dire che gli antichi luterani ci gongolavano sopra, supponendolo una scenata tracotante ed ingiuriosa fatta contro Pietro (simile a un dipresso a quelle contumelie che Lutero lanciava a getto continuo contro il papa di Roma): e costoro non meritano alcuna risposta. Anticamente

Clemente d'Alessandria suppose che il Cefa qui nominato non fosse l'apostolo Pietro ma un ignoto fra i 72 discepoli di Gesù (presso Eusebio, *Hist., eccl.*, I, 12, 2); la quale opinione, sebbene ripresa più tardi e anche ai nostri giorni da qualcuno, non ha in suo favore alcuna prova mentre ha molti indizi in contrario. Vari antichi, fra cui specialmente Girolamo, supposero che il dissenso di Antiochia fosse una scena concordata in precedenza fra Pietro e Paolo onde respingere più efficacemente gl'intrighi dei giudaizzanti: senonché le considerazioni fatte in contrario da Agostino (epp. 40, 75, 82, in Migne, *Patr. Lat.*, 33) hanno demolito una volta per sempre anche questa ipotesi. È certo invece che Paolo ebbe la convinzione che la condotta di Pietro fosse errata e dannosa, ed è altrettanto certo che gliene fece vive rimostanze.

Ma quando vidi che (Pietro e i suoi imitatori) non camminavano diritti secondo la verità del vangelo, dissi a Cefa in presenza di tutti: "Se tu, (essendo) Giudeo, vivi gentilesicamente e non giudaicamente, come costringi i Gentili a giudaizzare? (Gal., 2, 14); L'ammonizione poté esser fatta in una riunione generale della comunità, anche per riparare alla sgradita impressione prodotta sugli ex-pagani dall'abbandono in cui li lasciava Barnaba, già loro zelante maestro. Le ragioni addotte dall'ammonizione furono i capisaldi della dottrina di Paolo: un Giudeo convertito al Cristo sa di non esser giustificato dalle opere della Legge giudaica ma dalla fede nel Cristo; dunque se egli, giustificato già dalla fede nel Cristo, si mostra ancora bisognoso delle opere della Legge, si mostra ancora peccatore e dichiara insufficiente la fede nel Cristo; no, abbandonare la Legge per la fede non è peccato, ma è abbandonare ciò ch'è abolito per ciò ch'è istaurato, è scambiare una morte antica con una vita nuova, altrimenti il Cristo sarebbe morto invano (ivi, 15-21).

368. L'errore contestato da Paolo a Pietro fu un errore di condotta pratica non di dottrina, come vide già Tertulliano sentenziando col suo stile tacitano:

Conversacionis fuit vitium, non praedicationis (De praescr., 23); Pietro non aveva rinnegato nessuno dei principii dottrinali stabiliti nel concilio di Gerusalemme; tuttavia in pratica non si comportava conforme ad essi, credendo in buona fede di evitare con quel suo contegno urti e contrasti. Gli antichi protestanti che adducevano l'episodio di Antiochia come prova della fallibilità dottrinale del papa di Roma cadevano in un palese errore storico; per di più confondevano l'infallibilità del maestro che insegna con l'impeccabilità del cristiano che opera, ignorando forse anche che il papa di Roma si confessa dei suoi peccati ed errori come qualunque altro cristiano cattolico.

Paolo non riferisce il risultato della sua contestazione a Pietro, ma non ci può esser dubbio che costui l'abbia accettata amorevolmente e abbia modificato in conformità ad essa la sua condotta. Quegli apostoli non vivevano che per la propagazione della Buona Novella, e qualunque utile contributo a questa propagazione era per essi sempre benvenuto, tanto più se veniva da uno zelante evangelizzatore come Paolo. Ombrosità e superbi puntigli personali non esistevano in quegli uomini, ornati di carismi e dedicati totalmente al Cristo (270).

369. Se l'episodio di Antiochia fu in sostanza un atto di carità, *libera in Paulo ad arguendum, humilis in Petro ad obediendum* (Agostino), è da scorgersi un atto di carità anche nel silenzio che Luca negli *Atti* mantiene sullo stesso episodio. Egli, Antiocheno, conosceva indubbiamente questo fatto avvenuto nella sua città, e del quale gli avrà parlato occasionalmente Paolo più d'una volta: eppure, egli lo tace del tutto. Perché, questo silenzio?

Ponderate le varie circostanze, sembra inevitabile concludere che questo silenzio del bene informato ma anche prudente Luca fu suggerito a lui, storico, sia dalla sua venerazione per il capo degli apostoli, sia dal suo attaccamento alla disciplina della Chiesa, e probabilmente anche da un esplicito invito di Paolo.

Luca scrisse gli *Atti* un quindicennio dopo l'episodio, allorché la situazione generale era del tutto cambiata e i cristiani giudaizzanti non erano più una grave minaccia per la Chiesa, ma andavano assottigliandosi o si staccavano del tutto da essa. In tali circostanze era opportuno propalare sempre più una debolezza umana commessa con buone intenzioni dal capo della Chiesa? ,

Narrandola ancora, non si sarebbero offerte armi ai nuovi nemici della Chiesa e della sua costituzione gerarchica?

D'altra parte uno storico imparziale non ha il dovere di riferire tutti i fatti a lui noti, se questi non entrano nel quadro del suo lavoro. Ora, il quadro degli *Atti* era il fatto generico della diffusione della Chiesa nel mondo (§ 91), non la minuta cronistoria di questa diffusione e tanto meno i criteri secondo cui questa diffusione si stava svolgendo; cosicché l'episodio di Antiochia non entrava nel quadro degli *Atti*, e Luca poté ometterlo pur rimanendo uno storico obiettivo e veritiero.

Anche le sacre Scritture ebraiche contenevano un tipico esempio di siffatte omissioni: i libri delle *Cronache (Paralipomeni)*, narrando i fatti del re David, avevano tralasciato di narrare l'adulterio e il conseguente omicidio commessi da lui, sebbene ambedue questi delitti fossero stati già narrati nei libri di *Samuele*. Ebbene, come l'autore delle *Cronache* aveva taciuto i due indecorosi fatti per riverenza al grande re d'Israele, così Luca tacque la debolezza di Pietro per *la riverenza delle somme chiavi (Inferno, 19, 101)*.

IL SECONDO VIAGGIO MISSIONARIO

370. L'esultanza prodotta nella comunità di Antiochia dalla libertà spirituale sancita col decreto apostolico ebbe subito la sua ripercussione nell'ardore missionario di quella comunità. Paolo propose a Barnaba di tornare a visitare i centri cristiani già impiantati nel loro precedente viaggio. Barnaba era disposto al viaggio, ma desiderava condurre nuovamente con sé il cugino Giovanni Marco, colui che nel precedente viaggio li aveva abbandonati a Perge per tornarsene a Gerusalemme (§ 329); ciò mostra che nel frattempo Marco era tornato ad Antiochia, forse al seguito di Pietro, attiratovi dal fervore operoso di quella comunità. Ma Paolo non volle saperne di Marco, giudicando che dopo la defezione precedente non era persona di cui fidarsi per le loro imprese future.

La discussione fra i due fu vivacissima: per designarla il medico Luca impiega un termine della sua professione, e dice che fra i due *ci fu "parossismo"* (***) ; cioè esasperazione, uno stato d'animo che rassomigliava a un accesso di febbre violenta (*Atti*, 15, 39). E per quanto discutessero, i contendenti non riuscirono a mettersi d'accordo: anche sotto i carismi dell'apostolato era rimasto in Paolo l'"uomo" con tutta la sua rude tenacia (§ 288), la quale diventava tanto più inflessibile quando si trattava di una causa, ritenuta giusta; dal canto suo Barnaba, che nel precedente viaggio era stato tanto condiscendente con Paolo da cedergli la direzione della missione (§ 329), questa volta non volle accondiscendere non tollerando di staccarsi dal suo caro cugino. Ciò, stando alle apparenze: se poi sotto queste apparenze, ci fossero altre ragioni più segrete e forse più nobili, non sappiamo (271). La conclusione fu che *si separarono l'uno dall'altro, e Barnaba avendo preso seco Marco navigò a Cipro* (ivi, 39).

La separazione fra i due non produsse inimicizia: anche in seguito Paolo ricorderà Barnaba con deferenza (*Gal.*, 2, 9; *1 Cor.*, 9, 6), così pure la sfiducia ch'egli aveva per Marco si dissiperà più tardi e Paolo accoglierà il giovane al suo seguito facendo molto assegnamento su lui (*Coloss.*, 4, 10; *Filem.*, 24; *2 Timot.*, 4, 11). Ad ogni modo Barnaba, staccatosi da Paolo e ritornato a Cipro certamente anche per scopi missionari (§ 323), scompare dalla storia delle origini cristiane e non sappiamo più nulla di lui, salvo che da tardive leggende.

In sostituzione di Barnaba, Paolo prese con sé Sila che aveva tutte le qualità di un buon missionario (§ 363); e subito partì da Antiochia, iniziando così il suo secondo viaggio missionario. Era la fine dell'anno 49, o più probabilmente l'inizio del 50 (§ 157).

371. Paolo aveva la mira su nuovi campi di lavoro, ma non dimenticava gli antichi: perciò, in questo nuovo viaggio, volle dapprima visitare le comunità già fondate in Asia Minore, per poi recarsi dove lo Spirito gli avesse suggerito; scelse quindi l'itinerario diretto già scartato al ritorno dal precedente viaggio, quello che ricollegava Derbe, attraverso la catena del Tauro, con Tarso e con Antiochia (§ 346).

Partiti da questa città Paolo e Sila attraversarono l'Amano al passaggio delle "Porte Siriache" (§ 7), e così dalla Siria entrarono in Cilicia: strada facendo, sostarono

presso le comunità di queste due regioni, che già conoscevano Paolo (§ 294), *rafforzando le chiese* (Atti, 15, 41). Ripartiti dalla Cilicia, certamente da Tarso, affrontarono la scalata del Tauro alle “Porte Cilicie” (§ 7). Se la scalata del Tauro di Pamfilia compiuta cinque anni prima era stata dura (§ 330), questa del Tauro di Cilicia era enormemente più ardua e pericolosa. Già nel secondo giorno di cammino la pessima strada s’ingolfava fra strettissime gole di montagne, che lasciavano vedere appena uno spiraglio di cielo su in alto: man mano che i due vi andanti s'avanzavano potevano trovare torrenti da attraversare a guado, e frane che avevano ostruito il passaggio; potevano udire rimbombo di massi che rotolavano dall'alto, e urla di bestie feroci rintanate fra le rocce; potevano imbattersi in bande di ladroni installati da secoli in quei paraggi, o in cadaveri di bestie e di uomini abbandonati lungo la strada: ma non incontravano né un centro abitato né un ricovero per la notte. Al calar prematuro dell'oscurità bisognava fermarsi sotto un albero o al riparo di qualche roccia, mangiare un po' di cibo portatosi appresso, avvolgersi nel proprio mantello e poi stendersi in terra a dormire, dopo essersi muniti contro i circostanti pericoli affrontati per la gloria del Cristo col segno della croce di lui. Altro non c'era da fare. Il preciso punto delle “Porte Cilicie” era - ed è ancor oggi - una vera fenditura nella roccia di qua e di là dal sentiero le rupi si innalzano per qualche centinaio di metri, e sono così vicine l'una all'altra che su una semplice tavola si potrebbe passare da una parte all'altra. Nel punto più stretto i Romani avevano impiantato fra le due rupi una vera porta, che si apriva e si chiudeva: un piccolo corpo di guardia custodiva la porta, che così serviva da ottimo posto di sorveglianza militare e poliziesca.

372. Valicato il Tauro, i due viandanti contemplarono dall'alto la sterminata pianura della Licaonia, che essi erano costretti ad attraversare a costo di differenti ma non minori fatiche. Di primavera, che doveva essere la stagione di questo viaggio, quella pianura è tutta verdeggianti ma pantanosa, e chi non conosce le piste da seguirsi rischia di sprofondare nel fango; ai tempi di Paolo la pianura era molto sfruttata a pascolo, e i numerosi greggi potevano offrire ai viandanti qualche alimento, come le capanne dei pastori potevano fornire qualche ricovero per la notte.

Dopo una decina di giorni di viaggio, i due missionari giunsero a Derbe (§ 346); ma di questa prima sosta fatta presso gli antichi confratelli non ci sono tramandate notizie. Di là passarono a Listra, ove forse come la volta precedente alloggiarono in casa di Timoteo (§ 341); certo è che da questo momento Timoteo entra nella sfera d'attrazione di Paolo, e non ne uscirà più. Questo giovane era probabilmente orfano di padre: educato dalla madre Eunice e dalla nonna Loide, ambedue fervorose giudee, aveva risentito di questa educazione femminile e pia, ed era venuto su di carattere affettuoso, delicato; quasi timido, e molto devoto (2 Timot., I, 4 segg.); tuttavia non era circonciso perché suo padre, forse un impiegato greco o romano, era stato pagano. Il giovane era divenuto cristiano, insieme con la madre e la nonna, nella precedente dimora di Paolo. Durante l'assenza di costui, si era mostrato molto operoso nel mantenere viva la fiamma della nuova fede non solo a Listra ma anche nei dintorni, cosicché *a lui rendevano (buona) testimonianza i fratelli (ch'erano) in Listra e Iconio* (Atti, 16, 2).

Questa specie di noviziato era un buon segno agli occhi di Paolo, il quale mise gli occhi su Timoteo e gli propose di diventare suo cooperatore: la proposta, del resto, doveva corrispondere oltretutto all'inclinazione anche a una segreta speranza del giovane, il quale perciò accettò senz'altro. E così il numero di tre missionari vagheggiato da Barnaba fu di nuovo raggiunto: soltanto che, al posto di Barnaba e Marco, c'erano adesso Sila e Timoteo.

373. Ma riguardo al nuovo adepto esisteva una difficoltà. Essendo Timoteo incirconciso, sebbene figlio di donna giudea, poteva suscitare le solite recriminazioni da parte dei Giudei che i missionari avrebbero incontrati lungo il viaggio: ora, si prevedevano difficoltà così numerose specialmente da parte dei Giudei, che sarebbe stato opportuno rimuovere almeno questa. Il rito, secondo Paolo, era abolito ed ormai inutile; ma l'osservarlo ancora per carità e *pro bono pacis*, poteva essere ammesso. Secondo questa norma pratica si regolò Paolo, che circoncidette Timoteo.

Fu, questo suo gesto, un rinnegamento della tesi da lui sostenuta al concilio apostolico (§ 356)? No, nessun rinnegamento. Là si trattava di necessità, qui di liceità: là si era discusso se il rito fosse necessario per ottenere la salvezza nel Cristo, ma nessuno aveva sentenziato che fosse illecito praticarlo a chi per ragioni tradizionali voleva praticarlo; qui la pratica del rito fu dovuta a ragioni tradizionali, ma non significò affatto neppure implicitamente che il rito fosse necessario. Ciò è chiarissimo: tuttavia non sono mancati studiosi che hanno respinto questa notizia per la ragione che, avendo Paolo rifiutato di circoncidere Tito, non poteva adesso circoncidere Timoteo. Sennonché codesti storici, che fanno la storia a dispetto dei documenti, troveranno pure in seguito che Paolo pratica altri riti giudaici, e precisamente su se stesso (§ 448, 540); ma egli farà ciò per seguire la sua solita norma, *son diventato per i Giudici come Giudeo, al fine di guadagnare i Giudei* (I Cor., 9, 20). E la norma seguita nel caso di Timoteo: carità pratica, non necessità dottrinale.

374. Timoteo, circa ventenne (cfr. I Timot., 4, 12), conosceva fin dall'infanzia le sacre Scritture ebraiche (2 Timot., 3, 15). Dopo la sua adesione a Paolo, ricevette l'imposizione delle mani sia da lui (2 Timot., I, 6) sia dal consiglio degli anziani (I Timot., 4, 14); divenuto come segretario dell'apostolo, lo seguirà quasi dappertutto comprese Gerusalemme e Roma, lo rappresenterà in vari casi, sarà da lui associato nell'invio di buon numero delle sue lettere, e ne riceverà due da lui quando se ne sarà distaccato.

Partiti da Listra, i tre missionari passarono per le altre comunità cristiane fondate nel precedente viaggio, comunicando le decisioni del decreto del concilio apostolico: ed esse *si rafforzavano nella fede e si accrescevano di numero giorno per giorno* (Atti, 16, 5).

Terminata così la visita, agli antichi campi di lavoro, Paolo si rivolse a campi nuovi. Quali scegliere, fra tante regioni ancora all'oscuro della Buona Novella? Paolo rivolse il suo sguardo alla provincia proconsolare dell'Asia (§ 12 segg.), fornita di densa popolazione e di colonie giudaiche; ma il suo progetto di recarsi colà con i due

compagni fu impedito da un intervento arcano, che ci viene riferito con queste parole: *Essi attraversarono la Frigia e la regione Galatica, essendo stati impediti dallo Spirito santo di annunziare la parola* (del Vangelo) *in Asia* (Atti, 16, 6). I tre missionari, dunque, si erano diretti verso l'Asia proconsolare, cioè ad Occidente, ma un intervento dello Spirito li fece deviare verso la Frigia (§ 19) e la regione Galatica (§ 23 seg.), cioè a Settentrione.

375. Di che natura fosse questo impedimento messo dallo Spirito non ci vien detto: forse fu una comunicazione carismatica per mezzo di qualche “profeta”, ma poté anche essere un avvenimento qualsiasi permesso dalla Provvidenza che impedì l'ingresso nell'Asia proconsolare. E non fu tutto qui; la narrazione prosegue dicendo: *Giunti poi presso la Misia, tentarono di andare nella Bitinia, e non (lo) permise loro lo Spirito di Gesù; essendo poi passati lungo la Misia, discesero in Troade* (ivi, 7-8). Veniamo perciò a sapere che i tre missionari si mossero dalla Galazia settentrionale, dove li abbiamo 1^{el} sciati, dirigendosi verso Occidente, ma quando furono vicini alla Misia (§ 17) ebbero un'altra comunicazione arcana dello Spirito di Gesù di non entrare nella Bitinia, ch'era a Nord della Misia; allora costeggiando la Misia, si diressero verso la Troade (§ 18) nell'angolo nord-occidentale dell'Asia Minore lungo il mare.

Evidentemente qui abbiamo una delle relazioni sommarie frequenti negli *Atti*, la quale delinea appena il tracciato generale dell'itinerario senza precisare il numero, la durata e l'occasione delle soste intermedie. I due impedimenti messi dallo Spirito, all'ingresso sia in *Asia* sia in *Bitinia*, erano probabilmente in relazione col fatto che in quelle due regioni erano già penetrati altri annunziatori del Vangelo, mentre Paolo aveva per norma di non entrare mai in campi dissodati da altri ma di dissodarne egli stesso di nuovi (*Rom.*, 15, 20; *2 Cor.*, 10, 15); l'autore degli *Atti*, a cui preme presentare l'ingresso e l'operosità di Paolo in Europa, sorvola su questa sua dimora in Asia Minore riassumendola nelle poche parole riferite. Essa tuttavia dovette prolungarsi vari mesi, sì da occupare il resto dell'anno 50 e forse gl'inizi del 51, e vi accaddero due fatti di particolare importanza.

376. GALAZIA. Un fatto importante fu la malattia subita da Paolo, non quella della *spinosità alla carne* (§ .199), bensì la malattia violenta ma breve e a ciclo chiuso di cui già trattammo (§. 197). L'altro fatto è riconnesso con quest'ultima malattia, perché da essa Paolo fu costretto a interrompere il suo viaggio, a fermarsi in un ignoto posto, e tale sosta preterintenzionale fu l'occasione in cui egli evangelizzò per la prima volta i Galati (*Gal.*, 4, 13-15). Da ciò si conclude inevitabilmente che l'ignoto posto ove Paolo si fermò era nella *regione Galatica*, che qui Luca dice essere stata attraversata da Paolo; inoltre, coloro che in quella occasione furono evangelizzati da Paolo *per la prima volta* erano veramente *Galati*, come li chiama egli nella sua lettera, ossia abitavano la parte settentrionale della provincia romana, della Galazia, ove si erano insediate le tribù galatiche al tempo della loro invasione, con la zona centrale ad Ancira (§§ 23-24).

Questi dati di fatto permettono di risolvere la questione dei destinatari della lettera indirizzata da Paolo ai *Galati*. Tutti gli antichi interpreti fino al sec. XIX inoltrato hanno creduto che Paolo s'indirizzi ai veri *Galati*, ossia agli abitanti della parte settentrionale della provincia omonima; da circa un secolo in qua molti studiosi hanno invece preferito gli abitanti della parte meridionale della provincia, e secondo tale opinione i destinatari della lettera sarebbero gli abitanti di Antiochia Pisidica, Iconio, Listra e Derbe, evangelizzati da Paolo nel suo primo viaggio.

Ma sta in contrario che questi ultimi non avrebbero mai potuto esser chiamati Galati, per la semplice ragione che erano e si chiamavano *Pisidii* o *Licaoni*, come pure parlavano *licaonio* (§ 343); né la loro incorporazione amministrativa alla provincia della Galazia sopprimeva in alcun modo i loro appellativi particolari, come mostrano le iscrizioni (§ 24). Inoltre, se Luca qui dice che i tre missionari attraversarono *la regione Galatica*, intende senza dubbio il territorio delle tribù galatiche nella parte settentrionale della provincia e non già la provincia in genere, perché i missionari provenivano dalla Pisidia e Licaonia, che facevano generalmente parte della provincia romana della Galazia, e quindi già stavano nella provincia: perciò essi, *essendo stati impediti dallo Spirito santo* di evangelizzare l'Asia proconsolare, *attraversarono la Frigia e la regione Galatica* propriamente detta, pur rimanendo nell'ambito della provincia.

Altre sottili ragioni addotte per sostenere l'opinione della Galazia meridionale sono dotti appigli, e non infirmano punto queste sode e chiare ragioni su cui si fonda l'antica opinione.

377. La concentrata narrazione degli *Atti* va dunque diluita con le notizie offerteci dalla lettera ai *Galati*. Abbiamo quindi che i tre missionari, a causa della malattia di Paolo, si fermarono in un posto imprecisato della regione Galatica; sennonché il loro arrivo fu un avvenimento molto importante per gli abitanti del posto, perché costoro insieme con molte buone doti avevano il difetto d'una insaziabile curiosità. Giulio Cesare, che aveva conosciuto personalmente il carattere dei loro antenati delle Gallie, mette più volte in rilievo questa loro curiosità insieme con una grande leggerezza ed impulsività d'animo: secondo lo scrittore romano i Galli avevano l'abitudine di fermare il viaggiatore o il venditore ambulante, affollandosi tutti attorno a lui per udire ciò che egli sapeva o aveva inteso dire lungo la strada, e sulla base di queste dicerie prendevano lì per lì gravi decisioni (272). Quanto poi ai veri Galati, l'oratore Temistio nel sec. IV d. Cr. li dipinge con gli stessi colori, perché afferma che erano intelligenti e docili, ma quando compariva in mezzo a loro il mantello d'un filosofo rimanevano appesi ad esso come il ferro alla calamita (273).

Dato siffatto carattere, si comprende che i tre missionari diventarono subito il grande argomento del giorno per tutta la contrada. Paolo, nella sua ripugnante malattia, fu curato con ogni affetto da quei cordiali paesani, i quali come egli stesso ci attesta si mostravano pronti a cavarsi gli occhi per lui (§ 197 seg.). Ma nello stesso tempo essi volevano sapere chi fossero quei tre sconosciuti viaggiatori, e dove andassero, e perché fossero capitati lì da loro, e che notizie recassero dai paesi attraversati, e quali idee politiche e religiose avessero. Naturalmente l'insaziabile curiosità fu messa

subito a profitto prima da Sila e Timoteo, finché Paolo giaceva in grave stato, e poi anche da Paolo durante e dopo la convalescenza; e casi quei semplici paesani furono evangelizzati; in maniera occasionale rispetto ai programmi di Paolo, ma non meno efficace di altre evangelizzazioni previste e preparate.

378. Il successo fu grandissimo: Paolo fu accolto *come un angelo di Dio*, anzi come lo stesso *Cristo Gesù* (*Gal.*, 4, 14). Si può ritenere con sicurezza che Giudei esistessero nella regione Galatica; ma dovevano essere poco numerosi e non acrimoniosi, e perciò questa prima predicazione di Paolo si svolse liscia e piana, senza le solite ostilità giudaiche, come se egli parlasse unicamente a pagani ben disposti. Tuttavia non tardarono a far capolino, venuti da fuori, i cristiani giudaizzanti, e la seconda volta che Paolo tornerà fra i suoi cari Galati (§ 450 seg.), troverà che quei seminatori di zizzania già avevano cominciato ad agire: dal canto loro i Galati, dando ancora una volta prova del loro carattere leggiero e volubile, mostreranno di non essere insensibili alle lusinghe dei seduttori, per cui Paolo farà accorate esortazioni durante la seconda permanenza fra loro (*Gal.*, 1, 9; 4, 16; 5, 3). Ciò non ostante il pericolo crebbe, e quando da lontano Paolo lo riseppe scrisse ai pericolanti la sua lettera vibrante di sdegno e d'amore (§ 504 segg.).

Terminata la fruttuosa permanenza fra i Galati, e riacquistata pienamente la sanità, Paolo con i compagni si rimisero in viaggio e giunsero nella Troade (§, 18); avvicinandosi così all'Europa. Là, non lontano dall'omerica Troia, Paolo si tenne in attesa: i due primi avvertimenti arcani gli avevano impedito l'accesso nell'Asia proconsolare e nella Bitinia, guidandolo negativamente; ma egli forse prevedeva anche un avvertimento positivo, che lo indirizzasse nel nuovo campo di lavoro.

379. L'attesa non fu lunga, e fu anche, allietata dall'incontro di una cara persona che sarà un altro compagno di viaggio, Luca. Poiché la narrazione degli *Atti* (16, 10 segg.) impiega la prima persona plurale (§ 92) per comunicare la partenza da Troade, se ne conclude che il narratore si congiunse col gruppo dei tre missionari in questa città o poco prima.

Come mai Luca si trovava in quei luoghi? probabilmente egli aveva interessi personali a Filippi in Macedonia, dove egli si staccherà da Paolo (ivi, 40) e dove più tardi di nuovo si congiungerà con lui (ivi, 20, 6), e per navigare in Macedonia dall'Asia Minore nord-occidentale il porto più comodo era Troade: si può pure congetturare con ogni verosimiglianza che egli facesse periodiche visite sia a Filippi sia a Troade anche per la sua professione di medico, giacché a quei tempi i discepoli di Esculapio meglio accreditati viaggiavano molto; proseguendo nelle congetture, è lecito supporre che Luca avesse risaputo della recente malattia di Paolo, e messosi premurosamente alla ricerca di lui per offrirgli la, sua assistenza, lo raggiungesse circa nella zona di Troade. Comunque si siano svolti i fatti, Luca trovò Paolo in buona salute, e naturalmente volle informarsi dei suoi futuri progetti: udendo che non aveva una meta fissata bensì era in attesa che Iddio gliela manifestasse, il premuroso Luca non avrà mancato di attirare l'attenzione di lui particolarmente sulla Macedonia.

380. Forse un giorno, passeggiando ambedue nel porto di Troade, Luca avrà indicato a Paolo la direzione della Macedonia: questa regione, ecco, stava là oltre Tenedo, l'isola sacra ad Apollo situata di fronte al porto; bastava un paio di giorni di navigazione per arrivarci. Ed era una regione di grandi speranze; Luca che ne era assai pratico poteva assicurarlo, e di tutto cuore avrebbe messo a servizio dei missionari le numerose conoscenze che aveva là. Anzi, vedeva Paolo là nel porto quegli uomini dalle ampie clamidi e dai cappelli a larghe tese? Erano mercanti Macedoni; e Luca che ne conosceva l'indole da lunga data, era sicuro che molti di essi potevano esser guadagnati facilmente alla Buona Novella.

A queste indicazioni, il cuore di Paolo avrà sussultato come quello d'un mercante a cui si prospetti l'occasione d'uno straordinario lucro: anch'egli sentì allora più che mai di essere un mercante, non già di materie ma di spiriti. Tuttavia era in attesa del cenno divino, e non poteva decidere da sé stesso; solo che, ritornato quella sera all'alloggio col cuore tumultuante, prima di stendersi sulla stuoia a dormire avrà pregato lungamente il Signore degli spiriti, affinché illuminasse il suo nei riguardi della proposta fattagli dal buon medico.

Poi Paolo s'addormentò, ma la sua preghiera fu esaudita quella notte stessa; ed ecco in che maniera, secondo il racconto di Luca: *E una visione fu vista da Paolo di notte. Un certo uomo Macedone stava ritto e lo pregava e diceva: "Passato in Macedonia, aiutaci!"* (Atti, 16, 9). L'uomo sarà apparso con l'ampia clamide e il cappello a larghe tese, nella foggia dei Macedoni visti nel porto il giorno precedente; il suo invito insistente di passare in Macedonia avrà tolto ogni dubbio sul significato della visione. Ad ogni modo Paolo al mattino comunicò a Luca e agli altri compagni la visione avuta, e trovò tutti consenzienti; Luca infatti, includendosi per la prima volta nel gruppo, prosegue il narrare: *Come vide la visione, subito cercammo di uscire in Macedonia, concludendo che Iddio ci aveva chiamato ad evangelizzare quelli* (ivi, 10). La partenza avvenne subito appresso.

381. FILIPPI. Quei quattro uomini che salparono quel, giorno da Troade rappresentavano un fatto storico d'incomparabile importanza, cioè l'irruzione del cristianesimo in Europa. Veramente essi non erano i primi cristiani che toccassero l'Europa, perché a questo tempo (anno 51) la Buona Novella era, certamente già penetrata in Roma e forse in qualche altro posto; ma degli altri evangelizzatori non conosciamo né il nome né altri particolari, cosicché la loro opera può essere simbolicamente rappresentata dai nostri quattro che salparono da Troade. E pensare che, un secolo prima, Giulio Cesare aveva vagheggiato il progetto di costituire Troade centro dell'Impero romano (§ 18), sostituendola a Roma! Paolo invece, che fin da questo tempo mirava a Roma, vagheggia il progetto precisamente inverso, perché si muove da Troade con l'intenzione di costituire Roma il centro del regno di Cristo. Il progetto di Giulio Cesare, non era troppo grande per i mezzi di cui egli disponeva, eppure fallì; il progetto di Paolo era tangibilmente paradossale, eppure ha trionfato. È la solita caratteristica che accompagna la diffusione del cristianesimo, quella di trionfare nelle circostanze più paradossali.

La navigazione fu felice; i 230 chilometri che separano Troade da Neapolis (Cavalla) furono percorsi in due giorni, compresa una breve sosta nell'isola di Samotracia che sta circa a metà viaggio. Sbarcati a Neapolis (§ 37), i missionari raggiunsero a piedi in due o tre ore Filippi (§ 37), ch'era la città più importante del distretto (274).

382. A Filippi i Giudei erano così scarsi di numero che non avevano neppure un edificio per la sinagoga, di modo che si adunavano al sabato in un “oratorio” (*proseuchè*) all'aria aperta presso un corso d'acqua non lungi dalla città (275): l'acqua era necessaria per le abluzioni prescritte dalla Legge mosaica, e si è pensato che il corso d'acqua fosse il Gangite (§ 37), che passa a meno di due chilometri a Occidente della città, se pur non era una delle tante fonti che avevano dato alla città il suo antico nome di Krenides (“Fontane”).

Fedele alla sua norma di preferenza iniziale per i Giudei, Paolo si presentò con i compagni a questo luogo d'adunanza nel primo sabato che venne. Ciò che vi trovò non era atto ad incoraggiare un missionario: non c'erano che delle donne, alcune delle quali pagane di nascita e affiliate al giudaismo nella classe dei “devoti”. Ma Paolo non si perse d'animo, e parlò egualmente a quell'uditorio; *e una certa donna di nome Lidia, commerciante di porpora della città di Tiatira, “devota” d'Iddio, ascoltava; e il Signore le aprì il cuore per applicarsi alle cose dette da Paolo* (Atti, 16, 14).

Questa donna doveva chiamarsi Lidia più di soprannome (la *Lidiana*) che di vero nome, perché era della città di Tiatira, la quale - come già vedemmo (§ 17) -, era attribuita spesso alla regione della Lidia invece che a quella della Misia; quella città era una colonia di Macedoni e gran centro del commercio della porpora, il che spiega la presenza della donna in Macedonia e la sua attuale occupazione. La quale certamente fruttava bene e manteneva la donna in condizioni di particolare agiatezza, come risulta dalla sua condotta successiva.

Ella infatti, quando fu sufficientemente catechizzata, si battezzò insieme con la famiglia, di cui certamente era a capo: forse era vedova, ad ogni modo aveva senno ed energia bastevoli a sostenere il peso sia della famiglia sia dell'azienda commerciale che gravavano su lei. Quando la sua famiglia fu cristiana, si presentò al gruppo del nostro informatore e disse: *“Giacché mi avete giudicata esser credente al Signore, entrate in casa mia e dimorate(cì)”*. *E ci forzò (ad alloggiare ivi)* (ivi, 15).

383. Se la donna *forzò* i missionari, è chiaro che essi da principio declinarono l'invito; conforme ai principii di Paolo di non aggravare economicamente nessuno, essi preferivano di restare nella dimessa locanda da mercanti, ove si erano installati, piuttosto che alloggiare in quella ben fornita casa. Ma la padrona ne fece quasi una questione morale: come? essi l'avevano giudicata degna di entrare nella casa spirituale del Signore, e non la giudicavano degna di ospitarli nella sua casa materiale? Bisognò cedere, umiliandosi ad alloggiare signorilmente. Più tardi, scrivendo ai cristiani di questa città, Paolo ricorderà che soltanto da essi in tutta la Macedonia aveva acconsentito a ricevere alcuni soccorsi in denaro (Filipp., 4, 10-20); è facile perciò scorgere come principale erogatrice di questi soccorsi la facoltosa padrona del porporificio.

L'incontro di Paolo con la donna Lidia era un'occasione troppo allettante perché il Renan se la lasciasse sfuggire senza intrecciarvi un idillio secondo il suo gusto: Paolo, cioè, avrebbe sposato la Lidia. La ragione addotta è l'espressione *o genuino collega*, traducibile anche *o genuino Syzygo* (Filipp., 4, 3), di cui già trattammo mostrando che l'espressione si riferisce a un uomo e non a una donna (§ 244); ma la ragione vera è soltanto il desiderio del Renan d'inventare un romanzetto. Ragazzate pietose.

384. Dopo questo episodio iniziale non abbiamo altre notizie fino all'episodio finale, con cui si concluse la dimora a Filippi; ma possiamo essere sicuri che la dimora, protratta su alcuni mesi, fu operosa e fruttuosa. Il metodo di lavoro fu certamente quello già seguito nelle varie fondazioni del primo viaggio missionario: dalle prime conoscenze fatte fra i Giudei si sviluppavano man mano altre relazioni, che qui a Filippi furono quasi tutte con pagani; di casa in casa, di quartiere in quartiere, si passò poi anche ai dintorni della città e forse anche a qualche borgata più distante, di modo che a un certo punto si ebbe un bel gruppo di seguaci della Buona Novella. Accenni ad ostilità da parte di Giudei nei primi tempi non ne abbiamo, e non fa meraviglia dato il loro esiguo numero. Questa prima fondazione europea, insomma, fu abbastanza agevole, e il ripensare ad essa sarà per Paolo sempre una consolazione e una fierezza; dodici anni più tardi, indirizzandosi a questi suoi primi figli, egli userà termini di particolare tenerezza: *Mi è testimonia Iddio! che ho (gran) desiderio di tutti voi nelle viscere di Cristo Gesù...* (Filipp., 1, 8); *Fratelli miei, amati e desiderati, allegrezza e corona mia...* (ivi, 4, 1).

Come altrove, anche a Filippi ben presto Paolo trovò zelanti cooperatori tra i primi neofiti, specialmente tra le donne. Fra queste ci sono ricordate Evodia e Syntyche, *le quali collaborarono nel vangelo insieme con Paolo* (ivi, 4, 2-3); fra gli uomini, oltre al problematico Syzygo (§ 244), sono ricordati un Clemente (ivi, 3) - che alcuni autori antichi identificarono con Clemente Romano, ma probabilmente a torto - e specialmente Epafrodito: costui, chiamato da Paolo *fratello e cooperatore e commilitone mio* insieme con molte altre lodi (ivi, 2, 25-30; 4, 18), si recò da Filippi a Roma mentre Paolo vi era prigioniero, recando gli i soccorsi materiali di quella comunità; a Roma egli cadde gravemente malato, ma guarito ritornò portando ai Filippesi la lettera del prigioniero (§ 629 segg.).

385. In conclusione, la fondazione e il consolidamento della nuova comunità erano andati troppo bene perché Paolo ne fosse pienamente soddisfatto. Certo: era mai possibile che, in qualsiasi posto, si costituisse un gruppo di seguaci del Messia morto in croce senza che anch'essi fossero in qualche modo messi in croce? Perché mai anche a Filippi non erano avvenute le subdole trame di Antiochia Pisidica (§ 336), la sollevazione popolare di Iconio (§ 339), la lapidazione di Listra (§ 345), che avevano dato sapore cristiano al primo viaggio missionario? A Paolo doveva sembrare, lì a Filippi, di mangiare un cibo insulso perché privo di quel tipico sapore, e ne era impensierito: forse pregò Dio di condire le sue fatiche con un po' del paradossale emanante dal Discorso della montagna (§ 337), altrimenti non egli era ben sicuro di

lavorare per il Cristo e con il Cristo. La sua preghiera infatti fu esaudita, ed egli ebbe questa sicurezza al termine della sua permanenza a Filippi, quasi sigillo di garanzia. Venne cioè la persecuzione.

386. La scena è presentata così bene dalle sobrie parole di Luca, che sarebbe male sostituirla. *Avvenne pertanto che, mentre noi andavamo (abituamente) all'“oratorio”, ci venisse incontro una certa servetta che aveva uno spirito Pitone, la quale procurava molto lucro ai suoi padroni vaticinando. Costei, messasi a seguire Paolo e noi, gridava dicendo: “Questi uomini sono servi del Dio altissimo, i quali vi annunziano una via di salvezza!”. E ciò faceva per molti giorni. Infastidito però Paolo e rivoltosi allo spirito, disse: “Ti comando in nome di Gesù Cristo di uscire da essa!”. E uscì in quella stessa ora (Atti, 16, 16-18).*

La servetta, o schiava, era una delle tante donne indovine della religiosità pagana, che potevano avere in sé del *medium* e dell'ossesso; costei particolarmente possedeva *uno spirito Pitone* (***) che era creduto la spirito speciale del vaticinio e della divinazione.

Secondo la mitologia (Ovidio, *Metam.*, I, 443 segg.) Pitone era il serpente che anticamente pronunziava gli oracoli a Delfo, ma Apollo l'uccise e pronunziò gli oracoli in sua vece: di qui l'appellativo di Pithio dato al dio, e il nome di Pithia dato alla sacerdotessa di Apollo a Delfo. Ma gli scrittori greci chiamavano “pitone” anche chi era ventriquo: tale era forse anche la schiava in questione, come pensò già Agostino (*De civit. Dei*, 11, 23); comunque sia, la donna pronunziava oracoli, divinava il futuro, e compieva quegli altri atti eccezionali e vistosi che i pagani, ordinariamente si aspettavano da chi possedesse l'arcano potere di Apollo Pithio. Naturalmente Paolo non credeva ad Apollo, e giudicò invece che la donna fosse posseduta dal demonio, alla pari di tanti ossessi ch'erano stati liberati dal Cristo Gesù, e dei quali egli stesso aveva parlato tante volte ai suoi catecumeni narrando loro la vita di Gesù. È vero che questo *spirito Pitone* sembrava benigno e non maligno, giacché proclamava che i missionari erano *servi del Dio altissimo* e che annunziavano la via di salvezza; ma Paolo era ben lontano dal prestar fede a queste proclamazioni chiassose, e le giudicava uno stratagemma diabolico; si rammentava, infatti, che pure davanti al Cristo Gesù gli *spiriti immondi* si erano mostrati ossequiosi, e avevano proclamato: *Tu sei il Figlio d'Iddio* (Marco, 3, 11), e ciò nondimeno Gesù li aveva scacciati. Paolo, puntuale imitatore di Cristo (I Cor., 11, 1), lo imitò anche in questa occasione, e servendosi dei suoi poteri carismatici scacciò lo spirito Pitone.

387. Ma vennero subito le conseguenze pratiche. Come si è vista, l'ossessa aveva dei padroni, più d'uno, forse un gruppetto di sacerdoti pagani che sfruttavano abilmente un caso così opportuno ricavandone *molto lucro*. Sennonché, con la liberazione dell'ossessa, questa fontana di denaro, si seccò di colpo, e l'azienda era rovinata; di qui i guai, come ci racconta nuovamente Luca: *Vedendo però i padroni di lei ch'era cessata la speranza del loro lucro, avendo afferrato Paolo e Sila li trascinarono nell'agorà davanti agli arconti. È avendoli condotti agli strateghi, dissero: “Questi*

*uomini perturbano la nostra città, essendo Giudei, e annunziano costumanze che non è lecito a noi accettare né praticare, essendo Romani” (Atti, 16, 19-21). Nell'agorà, o foro, siede il tribunale, ove funzionavano gli arconti o strateghi (§ 37), che erano in realtà i duumviri della colonia romana: Davanti a questi magistrati è presentata l'accusa, la quale non menziona affatto la vera ragione del lucro cessato, bensì abilmente fonde insieme motivi di ordine pubblico (*perturbano*), di antisemitismo (*essendo Giudei*), e di attaccamento alle costumanze romane. Ce n'era d'avanzo per fare impressione sui giudici.*

388. E infatti, nella discussione tenuta in pubblico, la folla insorge furiosa contro gli imputati. Gli strateghi, risentendo dell'eccitazione popolare e trattandosi di due forestieri vagabondi, agiscono sommariamente: a che scopo perder tempo con interrogatori, testimonianze, discolpe e simili formalità? Due cialtroni mestatori di quella fatta, che vengono dal di fuori a perturbare le tranquille colonie romane, si mettono a posto con pochi provvedimenti rapidi e precisi.

In primo luogo, seduta stante; le verghe. Risuona l'ordine tradizionale indirizzato ai littori: *Submovete*, fate largo tra la folla ... *despoliate*, denudate i condannati ... *verberate*, battete con le verghe estratte dal fascio littorio! La folla acclama soddisfatta. I condannati accennano a parlare, gridano qualche frase: le urla della folla ricoprono le loro voci, e nessuno bada a loro trattandosi certamente delle solite implorazioni e lamentele di gente condannata alle verghe. La *verberatio* è inflitta con grande severità. Ma non basta: per ogni evenienza, si dà l'ordine che i due condannati siano trattenuti in carcere, e custoditi con cura particolare. Il carceriere, per eseguire scrupolosamente l'ordine, rinchiude quei due uomini malconci e sanguinanti nella segreta più interna, ed assicura i loro piedi ai ceppi.

389. Finalmente Paolo poteva sentirsi soddisfatto! Quella sera, nell'oscurità del carcere, steso a terra col corpo tutto piaghe e i piedi attenagliati nei ceppi, egli acquistò la certezza che anche la comunità di Filippi era benedetta dal Cristo e che anche qui egli aveva lavorato per il Cristo: la persecuzione glielo dimostrava! *Sono pieno di consolazione, sovrabbondo di gaudio in ogni tribolazione nostra (2 Cor., 7, 4).*

Paolo comunicò questi suoi sentimenti a Sila, che gli stava vicino, e udì senza meraviglia che anch'egli pensava nella stessa maniera. Gioirono insieme di perfetta letizia. Un solo rammarico provavano: pensavano ai loro fratelli che a quell'ora erano radunati, forse in casa della Lidia, a pregare per essi prigionieri e a celebrare la cena del Signore; i due segregati avrebbero desiderato di stare insieme con loro, mentre qui nel carcere udivano nell'oscurità le rauche voci di altri prigionieri che bestemmiavano ed imprecavano. In compenso vollero accomunarsi, meglio che potevano, con i lontani fratelli adunati, e si misero anch'essi a recitar quelle preghiere e a cantar quegli inni che erano abituali nelle adunanze cristiane: forse anche cantarono, in dolce nenia orientale, qualche paradoss. del Discorso della montagna *“Beati i dolenti...”*. *“Beati i perseguitati...”* (§ 337). Ci dice infatti il nostro

informatore che verso la mezzanotte, Paolo e Sila pregando inneggiavano a Dio: i prigionieri poi li ascoltavano (Atti, 16, 25).

Per i ladri ed assassini colà racchiusi, il fatto era certamente inesplicabile: pregare, quando bisognava bestemmiare? cantar inni, quando bisognava infrangere ceppi e sfondare porte? Essi forse supposero che i due strani compagni di carcere fossero in arcana relazione con qualche potente spirito, e che lo stessero invitando con i loro inni di venire a liberarli.

390. Anzi, poco dopo, la loro supposizione si mutò per essi in assoluta certezza; e anche qui il racconto di Luca non può essere sostituito. *Improvvisamente avvenne un terremoto grande, tanto da esserne scosse le fondamenta del carcere: si aprirono poi subito tutte le porte, e i legami di tutti furono sciolti. Risvegliatosi il carceriere e viste aperte le porte della prigione, estratta la spada stava per uccidersi, credendo che i prigionieri fossero fuggiti via. Ma Paolo gridò ad alta voce dicendo: "Non ti fare alcun male, giacché stiamo tutti qui!" Chiesti allora dei lumi, (il carceriere) balzò dentro e tremante si gettò ai (piedi di) Paolo e Sila; condottili poi fuori, disse: "Signori, che cosa devo fare affinché (io) sia salvato?". E quelli dissero: "Credi nel Signore Gesù, e sarai....salvato tu e la casa tua". E parlarono la parola del Signore a lui insieme con tutti quelli della casa di lui. E (il carceriere) avendoli condotti (con sé) in quella stessa ora della notte, (li) lavò dal (sangue delle loro) piaghe: e fu battezzato egli e tutti i suoi, subito. Avendoli poi fatti salire in casa sua, preparò (loro) là tavola, e si rallegrò con tutta la famiglia avendo creduto in Dio (Atti, 16, 26-34).* È chiaro che qui Luca intende parlare, non soltanto di un terremoto, ma di un miracolo. È anche regolare che i razionalisti ammettano, di solito, il terremoto, ma respingano il miracolo: nella penisola Balcanica i terremoti non sono rari, e uno più o uno meno conta poco.

Ma che un terremoto spalanchi porte di carcere sbarrate, e soprattutto che sciolga piedi attenagliati da ceppi, non è mai avvenuto e non può avvenire per leggi fisiche: ci vuole un'eccezione a queste leggi, ossia un miracolo. - Miracolo no, mai! Si dica piuttosto che è un'aggiunta legendaria.

Ma il narratore Luca è testimone quasi oculare, ed è obiettivo. - Non fa niente! In questo e somiglianti casi si neghi che parli Luca, o almeno che sia testimone diretto ed obiettivo.

Ecco, in sostanza, come si ragiona da coloro che si presentano come difensori dei diritti della ragione.

391. Per Paolo e Sila il miracolo, o qualcosa di equivalente, era in parte preveduto: tale era forse anche per gli altri prigionieri, che avevano riflettuto sul pregare ed inneggiare dei due ultimi arrivati.

Il carceriere era in condizioni di spirito ben differenti: risvegliato dal terremoto, si preoccupò prima di tutto della propria responsabilità, ch'era gravissima in caso di fuga dei carcerati; ma rassicurato poi da Paolo, rientrò in sé e scorse anch'egli un elemento misterioso in ciò ch'era avvenuto. Probabilmente egli già sapeva che Paolo e Sila predicavano una nuova religione; vedendo, poi, sia il loro contegno in prigione

sia gli effetti del terremoto, ne concluse che la loro religione era vera. forse aveva udito più volte lungo la strada la donna ossessa proclamare ch'essi annunziavano la via di *salvezza*; ricordandosi di ciò, egli domandò loro che cosa doveva fare per esser *salvato*. La semplicità e il fervore del carceriere furono sufficiente garanzia per Paolo, il quale dopo una sommaria istruzione battezzò lui e tutta la sua famiglia: in seguito lo Spirito, col suo intervento diretto, avrebbe fatto il resto.

L'opportuna cenetta, consumata fraternamente insieme dal battezzatore e dai battezzati, finì per mettere ogni cosa a posto.

392. Ma c'erano in città altre persone che non si sentivano a posto, ed erano gli "strateghi" del giorno precedente. La loro procedura nel giudicare quei due forestieri era stata troppo sbrigativa, e poteva avere strascichi assai spiacevoli: forse, a giudizio finito, i magistrati ricevettero informazioni sui due imputati da qualche persona che li conosceva e che non si era lasciata trascinare dalla furia popolare; forse le persone informatrici furono inviate proprio dalla Lidia, o anche accompagnate da lei stessa, che aveva modo e motivo di farsi ascoltare dai magistrati. Costoro, in conclusione, dovettero convincersi che i due condannati non erano né colpevoli né persone volgari, anzi godevano di una certa autorità civile non ben precisata; cosicché avrebbero potuto ricorrere alle autorità romane della provincia, dimostrando di essere stati condannati con procedura contraria a tutto il *jus* romano. La recensione "occidentale" (§ 119, nota) aggiunge come particolare motivo il terremoto, che avrebbe spaventato i magistrati: e questa aggiunta ha in suo favore ogni verosimiglianza, giacché se i magistrati avevano risaputo che i due predicavano una nuova religione, era troppo naturale per menti pagane ricollegare il terremoto con l'ingiusta condanna dei due predicatori.

Il risultato fu che, *fattosi giorno, gli strateghi inviarono i littori (al carceriere) dicendo: "Rilascia quegli uomini". Il carceriere annunziò queste parole a Paolo: "Gli strateghi hanno inviato (l'ordine) che siate rilasciati; perciò adesso, usciti, andatevene in pace". Ma Paolo disse a quei (littori): "Dopo aver battuto in pubblico e non sottoposti a giudizio noi, che siamo uomini Romani, (coloro ci) gettarono in carcere, e adesso nascostamente ci gettano fuori. No, davvero! Bensì, venuti essi stessi, ci conducano fuori!" I littori annunziarono agli strateghi queste parole. Si spaventarono (quelli) sentendo ch'erano Romani, e venuti si raccomandavano a loro, e condottili fuori (li) pregarono di allontanarsi dalla città. Usciti quindi dalla prigione, entrarono dalla Lidia; e visti i fratelli (li) esortarono, ed uscirono (Atti, 16, 35-40).*

393. Lo spavento dei magistrati, quando appresero che Paolo e Sila erano cittadini romani, era pienamente giustificato. Già udimmo da Cicerone una precisa sentenza in proposito: *Che un Cittadino romano sia legato, è un misfatto; che sia percosso, è un delitto; che sia ucciso, è quasi un parricidio* (276), e la sentenza del giurista romano si fondava sulla legislazione esplicita. La *lex Valeria* del 509 av. C. aveva proibito di percuotere un cittadino romano senza una previa ed esplicita decisione popolare; la *lex Porcia* del 248 aveva proibito in qualunque caso di applicare la *verberatio* a un

cittadino romano. Quei magistrati, invece, avevano violato direttamente queste due leggi, e per di più avevano condannato i due romani senza regolare processo e senza ascoltare le loro giustificazioni, cose anche queste proibitissime dal *jus* romano; di qui, il loro spavento.

Le conseguenze potevano essere molto gravi ed estendersi a tutta la *colonia* romana locale, come era avvenuto in casi analoghi. Né sarebbe valsa la scusa che Paolo e Sila erano Giudei di nascita: non contava nulla, infatti, la differenza di stirpe per chi aveva la cittadinanza romana, e pochi anni più tardi Flavio Giuseppe attribuirà a particolare colpa di Gessio Floro, ultimo procuratore romano della Giudea, l'aver violato questa legge nei riguardi di Giudei: *Ciò che nessuno (aveva osato) in precedenza, osò allora Floro, facendo flagellare davanti al tribunale ed inchiodare in croce uomini dell'ordine equestre, dei quali se la stirpe era giudaica, la dignità tuttavia era romana (Guerra giud., II, 308).*

394. Perché mai i due imputati non manifestarono già davanti al tribunale la loro cittadinanza romana? Molto probabilmente perché lì avvenne tutto in maniera tumultuaria, e fra le urla del popolo e la concitazione dei magistrati essi non riuscirono a farsi ascoltare da costoro. Ma quando i due prigionieri videro che i magistrati, ancora ignari della loro cittadinanza romana, volevano metterli in libertà soltanto per far dimenticare l'irregolarità di procedura generica, allora manifestarono quella loro qualità, ch'era il punto più grave. L'effetto fu immediato: i magistrati, cedendo in pieno, vennero in persona, chiesero scusa, si raccomandarono; ma, sempre per lo spavento che li agitava, insistettero per mettere tutto in tacere, e pregarono i due offesi Romani di allontanarsi dalla città.

Su questo punto Paolo non aveva difficoltà, mentre invece se fosse rimasto contro il desiderio dei magistrati si sarebbe ritrovato in perenne ostilità con essi. Perciò poco dopo partì, dopo avere esortato e salutato la comunità in casa della Lidia. Partì insieme col compagno di prigionia, Sila. A Filippi rimase Luca, come comprendiamo dal fatto che la narrazione da questo punto impiega nuovamente la terza persona plurale: la permanenza di Luca fu dovuta probabilmente al desiderio di lasciare presso la recente comunità una specie di vicario che, oltre ad essere pieno d'ardore, era anche pratico della città (§ 379). Quanto al terzo missionario, Timoteo, non è detto esplicitamente che partisse con Paolo alla volta di Tessalonica e poi di Berea; ma certamente egli fu più tardi insieme con Paolo a Berea (*Atti*, 17, 14; § 496) e dalle iscrizioni delle lettere ai *Tessalonesi* appare come ben noto a costoro, e quindi doveva essersi presentato ad essi insieme con Paolo e Sila.

395. TESSALONICA. Partiti da Filippi, i missionari attraversarono Amfipoli (§ 37) ed Apollonia; e giunsero a Tessalonica (§ 38) dopo un viaggio di circa 150 chilometri. Se ai nostri giorni a Salonicco i Giudei rappresentano circa la metà della popolazione, anche nella (Tes)salonica dei tempi di Paolo già dovevano essere molto numerosi, e questa fu la ragione per cui egli vi fece la prima sosta dopo Filippi.

Arrivato, Paolo si mise subito al suo doppio lavoro, a quello materiale per guadagnarsi il pane e a quello spirituale per guadagnare le anime. Prese alloggio

presso un certo Giasone, probabilmente un Giudeo che originariamente si chiamava Gesù (§ 228), e trovò da esercitare il suo mestiere manuale (§ 230) presso Giasone ci altrove, cosicché più tardi poteva ricordare ai Tessalonicesi di essere stato *lavorando notte e giorno sì da non esser d'aggravio a nessuno* (I Tess., 2, 9; cfr. II, 3, 8); riprese, cioè, a tessere panni cilicii subito dopo aver fatto a piedi 150 chilometri e sentendosi ancora addosso non bene rimarginate le piaghe ricevute a Filippi. Tuttavia il lavoro manuale rendeva poco, e col tempo i missionari dovettero ritrovarsi in gravi strettezze: lo comprendiamo dal fatto che Paolo per ben due volte acconsentì a ricevere da Filippi soccorsi materiali (*Filipp.*, 4, 16; §, 383).

396. Il lavoro spirituale fu iniziato conforme al solito metodo di rivolgersi prima di tutto ai Giudei in sinagoga; ivi *per tre sabbati discusse con loro (argomentando) dalle Scritture, dischiudendo (il senso di esse) e dimostrando che il Cristo doveva patire e risorgere dai morti, e (affermando): "Costui è il Cristo, Gesù, che io vi annuncio"* (Atti, 17, 2-3). I passi delle Scritture discussi erano quelli messianici, specialmente quelli che preannunziavano i patimenti del futuro Messia (Cristo): e appunto questo era il grande ostacolo da superare, perché i Giudei prevedevano il Messia come il sommo trionfatore nazionale che sarebbe passato di vittoria in vittoria, mentre Paolo lo additava loro in un poverissimo artigiano morto in croce. Il risultato di queste discussioni sinagogali fu che dei Giudei credettero soltanto alcuni (ivi, 4); ma Luca, riassumendo il quadro completo dell'operosità missionaria, aggiunge che si convertì *una grande moltitudine dei "devoti" (e) Greci, inoltre non poche donne insigni* (277). I "devoti", affiliati al giudaismo, furono conquistati in buona parte in sinagoga; ma attraverso loro, e grazie a un'intensa attività svolta fuori della sinagoga, dovettero esser conquistati i molti Greci tuttora pagani; è notevole che furono in buon numero anche le donne di alto ceto che accettarono la fede. L'immagine del Messia che patisce e muore in croce per la salvezza dell'umanità intera, mentre era respinta dalla maggioranza dei Giudei, era invece accolta da molti pagani: i primi erano offesi da quella umiliazione del Messia e da quella uguaglianza di Giudei e pagani nel regno della salvezza, mentre i secondi scorgevano in quella umiliazione il prezzo della salvezza e in quella uguaglianza la glorificazione della dignità umana.

397. La minuta assistenza a tutti questi neofiti fu un'opera spossante per i missionari, e specialmente per Paolo. Dopo aver passato gran parte della giornata al telaio, egli si alzava di là con le mani intorpidite e le ginocchia fiaccate, e andava ad istruire un gruppo di catecumeni che l'attendeva in qualche bottega: passava poi in una casa, ove un'intera famiglia voleva prepararsi al battesimo; più tardi l'attendeva in una abitazione signorile una nobile dama, che voleva interrogarlo su alcuni punti della sua dottrina: forse scendendo dall'appartamento della dama egli sarà stato fermato già nel cortile da un gruppo di schiavi, che gli avranno domandato ansiosi se anche per loro esisteva una "salvezza". Rientrato poi in casa, a notte già fatta, avrà trovato un vecchio Giudeo che l'aspettava per discutere su alcuni passi delle Scritture, ed egli si sarà trattenuto a lungo con lui al lume di una lucerna come già aveva fatto Gesù con

Nicodemo. Infine, prima di stendersi sulla stuoia a dormire, si sarà accuratamente informato da Sila e Timoteo, se erano andati da, quell'infermo che li aveva richiesti: se avevano riconciliato quei due catecuméni in contesa fra loro: se avevano bene spiegato a quel gruppo di schiavi pagani in attesa del battesimo che la fornicazione e l'inganno non sono mai in nessun caso permessi, e quindi divenuti cristiani avrebbero dovuto abbandonare queste loro vecchie abitudini e non più mostrarsi simili ai *pagani che ignorano Iddio* (I Tess., 4, 4-5).

Ripensando egli più tardi all'insieme di questa, spossante operosità, gli sembrava di essere stato nelle condizioni di una balia circondata da una nidiata di bambini, ai quali ella deve badare in tutto, e in questo ufficio egli descrive se stesso con lepida commozione nel passo che già riportammo (§ 169). Ma anche a Tessalonica, come era avvenuto altrove, i missionari furono ben presto coadiuvati da qualche neofita meglio provvisto di carismi, che poi rimase a continuare l'opera loro (cfr. I Tess., 5, 12). Certo è che i carismi dovettero diffondersi in questa comunità con abbondanza, anche per mezzo di prodigi, e questa fu la principale ragione del suo rapido e solido sviluppo (ivi, I, 5).

398. Il successo, in realtà, fu grandissimo. Non mancò la tribolazione, ma fu unita col gaudio: i Tessalonicesi *accolsero la parola* (del Signore) *in tribolazione molta con gaudio di Spirito santo* (ivi, 6). Formatisi in questa maniera, quei neofiti divennero ben presto di esempio e di incitamento per altre comunità vicine e lontane. Circa un anno più tardi, Paolo poteva render loro questa testimonianza: *...Cosicché siete diventati d'esempio a tutti i credenti nella Macedonia e nell'Acaia; da voialtri, infatti, la parola del Signore è risonata fuori non solo nella Macedonia e nell'Acaia, ma in ogni luogo la vostra fede verso Iddio si è diffusa, cosicché non c'è bisogno per noi di dire alcunché* (ivi, 7-8).

Proseguendo ancora, l'encomio rivolto da Paolo a questi neofiti ci permette di intravedere uno dei principali impulsi spirituali che li portò alla conversione: *Vi convertiste verso Iddio dagli idoli, per servire a Dio vivente e vero, e per aspettare il Figlio di lui dai cieli, che (egli) risuscitò dai morti, (cioè) Gesù che ci scampa dall'ira veniente* (ivi, 9-10). Essi, dunque, furono attirati al cristianesimo non solo dall'idea del Messia Gesù morto e risorto, che Paolo aveva presentata in sinagoga, ma anche dall'aspettativa che questo Messia sarebbe ritornato dai cieli ed avrebbe scampato i suoi seguaci dall'ira veniente. Senza dubbio Paolo aveva parlato del ritorno di Gesù dai cieli ano che alle altre comunità da lui fondate, ma non abbiamo prove che questo punto della dottrina di Paolo facesse altrove tanta impressione come qui a Tessalonica.

399.- Come già sappiamo (278), fin dal sec. I av. Cr. nel popolo giudaico si era diffusa, ove più ove meno, l'aspettativa di qualche grandioso avvenimento che cambiasse il corso delle cose umane: il "secolo presente", tutto ingiustizia e dolore, doveva essere sostituito da un "secolo veniente" di giustizia e felicità. Ma c'era divergenza d'opinioni riguardo al modo di questa sostituzione. Alcuni, più frementi nella loro aspettativa ma meno numerosi, prevedevano una sostituzione fulminea: una

conflagrazione cosmica avrebbe distrutto il “secolo presente”, e subito appresso il Messia calando dai cieli avrebbe inaugurato il “secolo veniente”, che era l'escatologico regno di Dio; nel giorno dell'*ira veniente*, al giudizio universale, i fedeli Israeliti sarebbero stati accolti nel regno di Dio - dopo essere risorti, se già morti, oppure entrandovi bell'e vivi, se sorpresi ancora in vita - mentre i reprobri pagani sarebbero stati travolti dall'ira, divina.

Invece altri Giudei, più numerosi, pensavano ad una sostituzione graduale: dapprima sarebbe apparso il Messia che avrebbe inaugurato il regno di Dio, non escatologico ma terreno, e così già s'iniziava l'abolizione del “secolo presente”, perché il regno messianico avrebbe segnato il trionfo d'Israele sulle nazioni pagane; questo regno sarebbe durato per un'epoca imprecisata, e solo al chiudersi di tale epoca sarebbe avvenuta la vera sostituzione del “secolo presente” con l'escatologico “secolo veniente”.

400. D'altra parte, a questo periodo della vita di Paolo (anno 51), anche nel mondo pagano erano diffuse vaghe aspirazioni a un rinnovamento generale. La mole dell'Impero romano si faceva sempre più pesante, mentre nella casa dei Cesari s'offuscava sempre più l'antico splendore. Alle pazzie di Caligola erano succedute le sozzure di Messalina; uccisa costei nel 48, era sottentrata Agrippina, la quale con i suoi intrighi dominava l'imbelle Claudio a tal punto, che tre anni dopo ella se ne sarebbe sbarazzata avvelenandolo. Molti si domandavano dove si andava a finire? Che ne sarebbe stato dell'Impero, governato da una tiranna e da un rammollito, quando fossero insorti i Parti dall'Oriente e i Barbari dal Settentrione? Si aggiungano i molti *prodigia* che verso quei tempi andavano succedendo: terremoti, comete, piogge di fuoco, parti mostruosi di uomini e di animali, un nugolo di uccelli rapaci che s'insediava sul Campidoglio, un fulmine che colpiva il monumento di Druso padre di Claudio, il tempio di Giove che si apriva da sé (278-a). Che cosa significavano tutti questi *prodigia*? Evidentemente erano. gli Dei - così pensavano i dotti ed il volgo - che inviavano ammonimenti per un futuro immediato: qualche grandioso avvenimento stava per accadere, e il corso delle cose sarebbe stato cambiato.

I Tessalonicesi, anche prima della predicazione di Paolo, dovevano aver conosciuto ambedue queste aspettative, quella giudaica attraverso i molti Giudei insediati fra loro, e quella pagana attraverso le relazioni continue della loro città col centro dell'Impero: e la generica corrispondenza fra le due aspettative non avrà mancato d'impressionare anche i più spregiudicati. Poi era venuto Paolo, che nelle sue istruzioni catechetiche aveva riferito ad essi minuziosamente il discorso escatologico fatto da Gesù ai suoi discepoli il martedì precedente alla sua morte: dalle parole di Paolo i Tessalonicesi avevano appreso che anche Gesù aveva preannunziato qualcosa di analogo a ciò che aspettavano sia i Giudei sia i pagani.

401. In primo luogo l'edificio più santo di tutta la terra, il tempio ebraico di Gerusalemme, sarebbe stato distrutto e di esso non sarebbe rimasta pietra su pietra; si sarebbe infatti scaricata la grande *tribolazione*, accompagnata dall'*inizio delle doglie*

(278-b), ossia da guerre, terremoti e carestie in luoghi diversi. Inoltre, *dopo quella tribolazione*, si sarebbero oscurati il sole e la luna, sarebbero cadute le stelle dal cielo, e a ciò avrebbe tenuto dietro la “parusia” del Figlio dell'Uomo; Gesù sarebbe disceso dal cielo sulle nubi, con possanza e gloria, ed avrebbe raccolto a sé i suoi eletti dalle quattro parti del mondo.

Tutto ciò era stato predetto da Gesù con molta precisione; ma altrettanto preciso non era stato egli riguardo al tempo in cui questi vari fatti sarebbero accaduti. O meglio, riguardo al tempo della grande tribolazione era stato abbastanza preciso: era infatti ricorso al paragone dell'albero del fico che quando inturgidisce i ramoscelli e spunta le foglioline dimostra che l'estate è vicina, e ne aveva concluso che tutto sarebbe avvenuto durante la generazione contemporanea, ossia entro un quarantennio circa. Invece, riguardo al tempo della parusia, aveva detto asciuttamente che soltanto il Padre celeste conosceva il giorno e l'ora di essa, ma nessun altro, neppure gli angeli in cielo e neppure il Figlio.

402. Riflettendo su queste affermazioni di Gesù, e anche riavvicinandole alle aspettative giudaica e pagana, i Tessalonicesi si andarono man mano convincendo che, non solo la grande tribolazione, ma anche la parusia del Cristo glorioso calante dai cieli era imminente; dal momento che Gesù non aveva né affermato né escluso l'imminenza della parusia, i neofiti di Tessalonica - come del resto altri gruppi cristiani altrove - estesero anche alla parusia la designazione del tempo assegnato per la grande tribolazione, e perciò l'assegnarono alla generazione contemporanea: entro un quarantennio, dunque, il Cristo glorioso calando dai cieli avrebbe sostituito il “secolo presente” di iniquità e di peccato col “secolo veniente” di giustizia e di gloria, e ivi egli avrebbe raccolto i suoi eletti dalle quattro parti del mondo.

Aveva Paolo insegnato loro anche questa imminenza della parusia? Ciò si vedrà in seguito (§ 430 segg.); ad ogni modo erano sempre vere le parole che già udimmo da lui pronunziate a loro lode, di essersi convertiti *per servire a Dio vivente e vero, e per aspettare il Figlio di lui dai cieli, che (egli) risuscitò dai morti, (cioè) Gesù che ci scampa dall'ira veniente* (§ 398).

403. Dunque anche a Tessalonica, come già a Filippi, le cose andavano bene: tanto bene che, egualmente come a Filippi, Paolo a un certo punto dovette impensierirsi per la mancanza di tribolazioni, giacché senza queste non gli sembrava di lavorare per il Cristo. E il Cristo lo tranquillizzò ben presto, mandandogli la solita tribolazione per mezzo dei soliti Giudei. L'imperturbabile Luca racconta in poche parole: *Essendosi pertanto i Giudei ingelositi e avendo raccolto alcuni malvagi uomini di piazza (***)*, e fatta folla, *perturbarono la città; trattenendosi poi presso la casa di Giasone, ricercavano quelli (Paolo e Sila) per condurli davanti all'(assemblea del) popolo. Ma, non avendoli trovati, trascinarono Giasone e alcuni fratelli davanti ai politarchi gridando: “Costoro, che hanno sconvolto il mondo, anche qui si san presentati, e Giasone li ha accolti. E questi agiscono tutti quanti in contrasto con gli editti di Cesare, dicendo Che c'è un altro re, Gesù!”* (Atti, 17, 5-7). I Giudei questa volta si servirono di una manata di quegli sfaccendati che anticamente non mancavano mai

nei fòri e nelle agorà: Cicerone Il chiamava con termine pittoresco *subrostrani*, perché accalcandosi attorno a un oratore che parlava dall'alto dei rostri facevano la pioggia o il bel tempo a seconda di chi li aveva pagati; là a Tessalonica furono pagati dai Giudei, e quindi sposarono la loro causa.

Fra urla patriottiche e attestazioni di fedeltà a Cesare gridate a squarciagola, questi “rappresentanti del sentimento popolare” fecero un giro per la città e poi si radunarono davanti la casa di Giasone, dove alloggiava Paolo. Ma i ricercati, Paolo e Sila, non c'erano, probabilmente perché nel frattempo erano stati avvertiti e in tutta fretta si erano allontanati. In mancanza di meglio i dimostranti presero Giasone, e lo condussero davanti ai politarchi che presiedevano l'*(assemblea del) popolo* (§ 38). Il povero Giasone poteva essere accusato tutt'al più di aver ospitato Paolo; ma i dimostranti, per far più colpo sui magistrati, lo implicarono nell'accusa ben grave di favorire chi violava gli editti di Cesare e contrapponeva a Cesare il re Gesù: era un delitto di alto tradimento, un *crimen maiestatis*.

404. È del tutto verosimile che Paolo, parlando ai suoi cristiani del regno di Dio, avesse attribuito a Gesù il titolo di *re*, ma naturalmente nel senso in cui Gesù stesso aveva asserito davanti a Pilato di avere un regno (Giov., 18, 36), o anche nel senso escatologico in cui Paolo stesso poteva affermare che la *nostra cittadinanza (***) è nei cieli, da cui anche aspettiamo (qual) salvatore (il) Signore Gesù Cristo (Filipp., 3, 20)*. Gli zelanti denunziatori erano venuti a risapere di questo titolo dato a Gesù, e imbastirono su di esso la subdola accusa.

I politarchi di Tessalonica non furono foci e precipitosi come i magistrati di Filippi (§ 388): imitarono piuttosto il contegno di Ponzio Pilato davanti alla analoga accusa addotta contro Gesù. Essi dovevano conoscere da gran tempo le facce di quei *subrostrani* che venivano ogni giorno a schiamazzare sotto il loro tribunale, ed erano bene in grado di valutare la sincerità del loro zelo spiegato in favore di Cesare; d'altra parte, i politarchi non potevano risponder loro seccamente: “Via di qua, buffoni venduti! Quante dramme a testa avete ricevute dai Giudei per far questa scenata?” Certe verità non si dicono in pubblico. Quei magistrati ebbero paura delle conseguenze, e quindi divisero il male a metà: a un dipresso come Ponzio Pilato. Luca ci dice che essi, *turbati* dal contegno degli schiamazzatori, *avendo preso garanzia (***) da Giasone e dagli altri, li rimandarono (Atti, 17, 9)*. In che consistesse questa *garanzia* non sappiamo: forse fu una somma di denaro depositata; forse fu una assicurazione verbale riguardo al futuro; per i magistrati fu certamente una scappatoia per trarsi d'impaccio senza aggravare troppo la propria coscienza. E così Giasone e gli altri cristiani tornarono alle proprie case.

405. Anche dopo questa conclusione gli spiriti non si erano calmati. Per evitare nuovi disordini, *i fratelli subito di notte fecero partire Paolo e Sila per Berea (ivi, 10)*. Ormai Paolo era abituato a queste partenze precipitose da una nuova comunità da lui fondata: era segno che ivi tutto andava bene, secondo i principii paradossali del Discorso della montagna (§§ 337, 385).

Con un viaggio di circa tre giorni verso Sud-Ovest, Paolo e Sila arrivarono a Berea (§ 38): Doveva essere l'anno 51 inoltrato. Il soggiorno non fu lungo, e neppure tempestoso: quella cittadina remota fu per Paolo un luogo, non di riposo, ma di calma. Come al solito, egli cominciò col presentarsi in sinagoga ove fu accolto bene, perché quei Giudei - ci dice Luca - *erano più nobili di quelli ai Tessalonica* (ivi, 11): nobiltà di spirito, naturalmente, giacché la stirpe era la medesima. La predicazione di Paolo li interessò al punto che si misero a investigare accuratamente le Scritture sacre, per riscontrare se corrispondevano a quanto Paolo annunciava: *molti pertanto di essi credettero, e delle donne greche insigni e di uomini non pochi* (ivi, 12). Questi Greci, in massima parte, dovevano essere affiliati al giudaismo; del loro numero fu Sopatro figlio di Pirro, che più tardi starà a fianco di Paolo (ivi, 20, 4)

Il fruttuoso lavoro e la tranquilla dimora furono interrotti dalla solita gelosia dei Giudei. Risaputosi a Tessalonica dove stesse Paolo e che cosa facesse, fu organizzata l'abituale spedizione che venne a sconvolgere Berea. Per prevenire tristi conseguenze i neofiti avviarono Paolo verso il mare per farlo imbarcare, probabilmente al porto di Dium che distava una cinquantina di chilometri da Berea: forse Paolo stesso aveva espresso il desiderio di abbandonare del tutto la Macedonia, per sottrarsi agli implacabili suoi persecutori.

406. A Berea rimase Sila, e con lui anche Timoteo che qui riappare (§ 394). Coloro che accompagnavano Paolo gli rimasero a fianco fino alla meta del nuovo viaggio, la quale fu Atene: da Dium o altro porto vicino, in tre o quattro giorni di navigazione si raggiungeva Atene dopo avere aggirato a Sud il capo Sunium, e questo sembra ben essere stato l'itinerario seguito da Paolo, invece di quello terrestre che scendeva attraverso la Tessalia e impiegava una dozzina di giorni. Tuttavia la recensione "occidentale" suppone che Paolo passasse lungo la Tessalia: È strano anche il fatto che gli accompagnatori di Paolo gli rimanessero a fianco fino ad Atene, donde poi ritornarono fino all'imbarco; perciò si è pensato che Paolo in quel tempo fosse sotto qualche grave attacco della sua malattia (§ 199 segg.), per cui non potesse esser lasciato solo: ma non è che una congettura.

Quando Paolo congedò ad Atene i suoi accompagnatori, li incaricò di dire a Sila e a Timoteo che venissero a raggiungerlo al più presto; difatti in seguito i due, provenienti dalla Macedonia, raggiunsero Paolo ma non già ad Atene, bensì a Corinto (*Atti*, 18, 5). In questo spazio di tempo è da collocarsi anche il viaggio di Timoteo, che fu inviato da Paolo a visitare la comunità di Tessalonica, e in tale occasione Paolo rimase *ad Atene solo* (1 *Tess.*, 3, 1-2), ossia privo anche di Sila. Fra le varie spiegazioni proposte per accordare queste notizie la più naturale sembra quella secondo cui Timoteo e Sila raggiunsero subito Paolo ad Atene; ma poi Timoteo fu inviato a Tessalonica, Sila altrove (forse a Filippi), e a missioni finite ambedue insieme raggiunsero Paolo a Corinto.

407.- ATENE. Chi s'immaginasse, Paolo in preda ad esaltazione estetica la prima volta che si aggirò nell'incantevole Atene, cadrebbe in un grave errore storico, dimenticando che in lui l'"uomo" era costituito dai ruderi dell'antico rabbino integrati

dalla supercostruzione dell'apostolo cristiano. La sua vita spirituale era concentrata tutta nell'idea religiosa; ogni altra cosa non trovava diretta risonanza nel suo spirito, a un dipresso come in un filologo odierno tutto immerso in codici e papiri non trovano risonanza le corse di cavalli all'ippodromo. Anzi, il paragone è troppo fiacco: il filologo, infatti, potrà essere alieno ma non è direttamente ostile contro le corse all'ippodromo; Paolo invece, sia come ex-rabbino sia come apostolo cristiano, era direttamente ostile a ciò che vedeva per le vie di Atene e che formava la caratteristica della città. Questa sua condizione di spirito è riassunta con esattezza psicologica e storica da Luca quando dice: *Mentre Paolo aspettava essi (Sila e Timoteo) in Atene, il suo spirito era in parossismo (***) dentro di lui, al vedere che la città era piena di idoli (Atti, 17, 16) (279).*

408. L'odierno viaggiatore che visita Atene non può sottrarsi a un senso di esaltazione estetica, anche se egli è fervoroso cristiano e pur sapendo che gli oggetti da lui ammirati sono un minimo avanzo della bellezza rifulgente ai tempi di Paolo (§ 40). Ma ciò avviene oggi, dopo venti secoli di cristianesimo, quando l'idolatria materiale è del tutto svanita e quando gli oggetti ammirati sono ormai vuoti di ogni significato religioso essendo ridotti soltanto a creazioni di un'arte lecita. Ma allo spirito di Paolo essi si presentavano ben diversamente. In primo luogo quelle statue e pitture erano creazioni di un'arte illecita per lui ex-rabbino, perché la Legge ebraica proibiva ogni raffigurazione di esseri viventi; inoltre erano oggetti che attestavano e favorivano l'empietà idolatrica, perché erano ancora ripieni di un significato religioso che ai loro adoratori sarà apparso legittimo, ma per lui era una bestemmia contro il vero Dio.

Il Renan, anche qui, non si è lasciato sfuggire l'occasione per scrivere una pagina à *sensation*. Rivolgendosi tutto tremante alle statue di Atene, egli le esorta a tremare anch'esse perché è arrivato in città l'iconoclasta, quel piccolo e antipatico Giudeo di Paolo, il quale ha decretato la loro distruzione e già alza il martello contro di esse. Questa tirata teatrale poteva forse ai tempi del Renan spremere una pia lacrima dalla dama infarinata di cipria e di cultura, ma oggi dallo storico che guardi in fondo ai fatti sprema soltanto una smorfia di compatimento. Fatto sta che l'avanzo di quelle opere d'arte fu salvato in gran parte dal cristianesimo predicato da Paolo, mentre le nazioni barbariche che respinsero il cristianesimo gettarono il più di quelle statue nelle fornaci per farne calce. Paolo s'occupava di religione e non d'estetica, senza dubbio: ma, salvi i suoi principii religiosi, egli era anche in grado di esortare: *Del resto, fratelli, quante cose sono vere, quante decorose, quante giuste, quante oneste, quante amabili, quante rinomate, qualsiasi virtù, qualsiasi laude, a queste ripensate (Filipp., 4, 8)*. In queste categorie da lui raccomandate, le arti belle potevano entrare a più d'un titolo, naturalmente purché non risultassero a scapito dei suoi principii religiosi. Le statue di Atene, invece, rinnegavano direttamente quei principii, perché erano idoli "in attività di servizio"; di qui il suddetto *parossismo* che provava Paolo al vederli.

409. In Atene la colonia giudaica non doveva essere numerosa, tuttavia vi possedeva una sinagoga: come al solito Paolo si presentò ivi da principio, esponendo la sua dottrina ai Giudei e ai "devoti", ma a quanto pare vi fece poca presa, Allora tentò di

gettare la sua rete in altre acque, rivolgendosi ai pagani: *discuteva... nell'agorà ogni giorno con quei che capitavano* (Atti, 17, 17).

Se la vita di Atene si svolgeva soprattutto nei luoghi pubblici, il cuore propulsore di quella vita era l'agorà. Tutto si faceva ivi: si comprava e si vendeva; si discuteva di politica e s'imploravano gli Dei; qua un retore arringava la folla, là un istrione parodiava personaggi celebri; in un lato del portico periferico si erano installati gli Stoici per approfondirvi le dottrine di Zenone, di fronte a loro i seguaci di Epicuro sviluppavano quelle del loro maestro; stranieri di regioni lontane, vestiti in fogge peregrine, vi capitavano ogni tanto annunciando la potenza di qualche sconosciuto dio orientale, l'efficacia di qualche ignoto rito, o le virtù taumaturgiche di pietre o piante misteriose.

Gli Ateniesi affluivano ogni giorno nell'agorà, passandovi maggior tempo che in casa propria. Oziosi, ciarlieri, beffardi, avidissimi di novità, volevano veder tutto, saper tutto: usciti dal circolo formatosi attorno a un giocoliere, passavano ad ascoltare un filosofo platonico che dissertava sulle idee eterne; dopo aver tempestato di domande un mercante giunto testè dall'India, poco più in là raccoglievano attentamente i responsi di una indovina egiziana che prediceva le sorti dell'Impero romano ed esponeva i segreti dei suoi filtri amorosi. Questa folla dell'agorà è dipinta in pochi tratti da Luca quando dice che *tutti gli Ateniesi e gli stranieri domiciliati (ivi) in niente altro occupavano il tempo che in dire o ascoltare quel che (c'era) di più nuovo* (ivi, 21); col quale giudizio convengono vari scrittori pagani, a cominciare da Demostene e Tucidide, i quali rilevano la leggerezza, loquacità e curiosità degli Ateniesi.

410. Mischiato in quella folla, Paolo si sentiva non già sperduto ma angosciosamente solo (*I Tess.*, 3, 1). Egli guardava quegli ansiosi di novità con l'occhio dell'assiduo lettore della Bibbia conforme alla visione di Ezechiele (34, 5 segg.), essi gli sembravano un gregge di pecore prive di pastore che erravano *disperse su tutta la taccia della terra*. Il pastore legittimo, Paolo era ben pronto a indicarlo loro: era il Messia Gesù. Ma come avrebbero essi accolto la sua indicazione? Ad ogni modo, tentare bisognava: e Paolo tentò.

I primi con cui egli venne a contatto dovettero essere quelli con cui *discuteva... ogni giorno nell'agorà*; ma costoro forse non gli dettero alcun peso, preferendo alla sua dottrina su Gesù le notizie del mercante giunto dall'India o i responsi dell'indovina egiziana. Tuttavia Paolo non si perse d'animo ed insistette, cercando qualcuno che almeno s'interessasse dell'argomento ed accettasse di discutere; difatti la sua insistenza fu osservata, e taluni filosofi s'incuriosirono di ciò ch'egli diceva: *Alcuni poi anche (280) dei filosofi epicurei e stoici s'incontrarono con lui. E alcuni (di essi) dicevano: "Che cosa vorrà dire questo parolaio?" (281) altri invece: "Sembra un predicatore di divinità straniera"; (e ciò) perché annunciava Gesù e la Resurrezione. E avendolo preso, lo condussero sull'Areopago, dicendo: "Possiamo sapere quale (è) questa nuova dottrina da te insegnata? Cose peregrine, infatti, apporti alle nostre orecchie; vogliamo dunque sapere quali cose vogliono essere queste"* (Atti, 17, 18-20).

411. Dal fatto che Paolo *annunziava Gesù e la Resurrezione* quei filosofi conclusero che egli era un predicatore di divinità straniera, e la loro conclusione non era errata; se poi essi mettevano alla pari *Gesù e la Resurrezione* ciò avvenne molto probabilmente - secondo l'opinione già espressa ai suoi tempi da Giovanni Crisostomo (282) - perché interpretarono la parola “resurrezione” come nome di una dea: esistendo in Atene altari alla Pietà, alla Modestia, alla Vittoria, e anche alla Contumelia e all'Impudenza, poteva benissimo un predicatore straniero venire a parlare di una dea Resurrezione. Gesù e Resurrezione sembrarono a quei filosofi una regolare coppia di Dei, maschio e femmina, analoga a tante altre coppie che popolavano il loro pantheon. In un malinteso somigliante cadde più tardi Maometto, quando udì da predicatori cristiani insegnare la Trinità divina del Padre, Figlio e Spirito: poiché in arabo la parola “spirito” (*ruh*) è femminile, Maometto credette che designasse una donna, moglie del Padre e madre del Figlio, la quale inoltre egli identificò con Maria Vergine (283).

412. E così Paolo si presentò all'Areopago. Originariamente questo nome designava una collina situata ad Occidente dell'Acropoli, ed alla quale si accedeva dall'agorà mediante una ripida scala scavata nella roccia: sulla sua cima, all'aria aperta, aveva avuto sede l'antico tribunale ateniese competente degli omicidii. Il nome era interpretato dalla leggenda come “collina di Ares”, il dio dell'omicidio e della guerra corrispondente al Marte dei Romani, e valeva praticamente per “collina dell'omicidio”; la leggenda diceva anche che su quella cima Ares era stato giudicato dal tribunale degli altri Dei per un omicidio commesso. In realtà, il nome aveva significato a principio “collina delle Arà”, ossia delle Eumenidi, perché sulle pendici della collina esisteva un tempio dedicato a queste divinità, nel quale offrivano sacrifici coloro che venivano assalti dal tribunale ch'era sulla cima (Pausania, I, 28, 6). Ma, successivamente, il nome di Areopago rimase al tribunale per se stesso, anche quando esso cominciò ad adunarsi non più sulla scomoda cima della collina bensì in basso nell'agorà al Portico Regio (*Stoà basileios*). All'epoca romana l'autorità del tribunale, sotto un certo aspetto, era cresciuta, perché esso era diventato una specie di senato custode delle antiche tradizioni cittadine, con autorità di sentenziare su questioni religiose, morali e anche culturali. Sappiamo da Plutarco (*Cicerone*, 24) che Cicerone si adoperò perché l'Areopago esprimesse un voto e una preghiera affinché il filosofo Cratippo rimanesse in Atene ad insegnare ai giovani.

413. Sorge, perciò, la questione se Paolo si presentò all'Areopago materiale oppure a quello morale, cioè se fu condotto sulla collina oppure davanti al tribunale giù nell'agorà. Vi sono ragioni non spregevoli in favore della presentazione al tribunale, ma tutto sommato è più probabile ch'egli fosse, condotto sulla collina. Il testo stesso, nel suo senso ovvio, suggerisce questa interpretazione, quando dice che “lo condussero *sull'Areopago*” (***) . Inoltre, in tutto l'episodio non trapela il minimo, accenno che Paolo fosse inquisito ufficialmente da un tribunale, e tanto meno, ch'egli fosse oggetto di una precisa “scritta di empietà” quale quella ivi addotta 450 anni

prima contro Socrate: non v'è accusa, non interrogatorio, non discussione, e neppure sentenza; né Paolo parla come un imputato davanti a giudici, ma come un privato qualsiasi davanti a dei privati che desiderano udirlo e che a un certo punto lo mandano via delusi e annoiati. Se dunque quel gruppetto di filosofi - che non dovevano esser molti - condusse Paolo *sull'Areopago*, ciò sembra da attribuirsi al desiderio di ritrovarsi in un posto che fosse abbastanza tranquillo e si prestasse ad una discussione ben più dell'affollata e rumorosa agorà. Là, su quella cima, c'erano gradini scavati nella roccia a semicerchio, riservati ai giudici; gli oratori, accusatore e imputato, prendevano posto nel mezzo su due apposite pietre. Così avvenne quella volta: il gruppetto di filosofi prese posto sui gradini; Paolo parlò loro *stando ritto in mezzo all'Areopago* (Atti, 17, 22). Ed ecco ciò ch'egli disse, secondo il riassunto abbastanza ampio che ce ne ha trasmesso Luca:

414. *Uomini Ateniesi, in ogni cosa vi scorgo come molto timorati della Divinità. Passando infatti attraverso ed osservando i vostri oggetti di culto, trovai anche un'ara su cui era stato scritto "A ignoto dio". Ebbene, ciò che ignorando venerate, questo io annunzio a voi. Il Dio che fece il mondo e tutte le cose che (sono) in esso, costui essendo Signore del cielo e della terra non dimora in templi manufatti, né da mano di uomini è servito (quasi fosse) bisognoso di alcunché, egli che dà a tutti vita e respiro e ogni cosa. E fece da uno solo ogni stirpe di uomini, affinché abitassero su tutta la faccia della terra, avendo determinato tempi prescritti e i confini della loro dimora: affinché cercassero Iddio - se in realtà (avvenga che) ne vadano a tastoni e (lo) ritrovino - ancorché non lontano sia da ciascuno di noi. In lui infatti viviamo, ci muoviamo, e siamo, come pure taluni dei poeti di parte vostra dissero: "Di lui infatti siamo anche stirpe". Essendo dunque della stirpe d'Iddio, non dobbiamo credere che ad oro o ad argento o a pietra, scultura d'arte e d'ingegno d'uomo, sia simile l'(ente) divino. Iddio pertanto, passando sopra con lo sguardo ai tempi d'ignoranza, presentemente annunzia agli uomini che tutti in tutti i luoghi facciano penitenza, giacché stabilì un giorno nel quale giudicherà il mondo con giustizia mediante un uomo che (egli a ciò) destinò, fornendo a tutti la (garanzia della) fede (in esso) col risuscitarlo dai morti* (Atti, 17, 22-31).

I radunati sull'Areopago stettero ad ascoltare, bene o male, fino a questo punto; ma quando intesero nominare la resurrezione dei morti si convinsero di star là a perder tempo. Perciò alcuni, probabilmente gli Epicurei, scoppiarono a ridere e si fecero beffe di Paolo; gli altri, che poterono esser gli Stoici, gli dissero con un po' di garbo: Bene, bene, ma *ti ascolteremo su questo (punto) un'altra volta!* (ivi, 32). E così l'adunanza si sciolse.

415. Paolo, che diventava Greco con i Greci e Giudeo con i Giudei, per guadagnare tutti al Cristo (I Cor., 9, 20-23), questa volta si era avvicinato il più possibile alla mentalità dei Greci per far loro accettare la sua dottrina. Il suo discorso, infatti, ha una intonazione diversa da quelli diretti a Giudei, ad esempio, da quello tenuto nella sinagoga di Antiochia di Pisidia (§ 332); esso non accenna a nessun fatto della Bibbia, e invece cita un poeta pagano, che è Arato (§ 232); non adduce affatto la

rivelazione dell'Antico Testamento, e invece parla della conoscenza di Dio mediante la sola ragione umana, come ne avevano parlato vari filosofi greci e come - a un dipresso in quello stesso luogo - l'aveva testimoniata con la sua morte Socrate. Inoltre, proprio a principio del discorso, si nota la *captatio benevolentiae* abituale agli antichi oratori, là dove Paolo dice di scorgere gli Ateniesi come molto timorati della Divinità (***) : la quale affermazione si ritrova non solo presso vari scrittori greci (Sofocle, Isocrate, ecc.) ma anche presso il giudeo Flavio Giuseppe (*C. Apion.*, II, 130). Parimente conforme alle abitudini oratorie è impiegato lo spunto preso dall'attualità, là dove è ricordata l'ara osservata in una strada d'Atene recante l'iscrizione "A ignoto dio".

416. Attesta in realtà Pausania (I, 1, 4) che, lungo la strada dal porto del Falero ad Atene, esistevano vari altari dedicati agli Dei ignoti, ed anche altri scrittori antichi ricordano in altri luoghi altari somiglianti, ma con iscrizioni al plurale. Girolamo poi afferma recisamente - non sappiamo però su quale base - che l'iscrizione vista da Paolo non era al singolare, bensì al plurale, e che tuttavia Paolo la citò al singolare per lo scopo della sua argomentazione (284). Ma esistevano anche iscrizioni dedicatorie ad un singolo dio che per una ragione qualsiasi non fosse stato bene identificato: uno di questi casi è attestato da Diogene Laerzio (*Epimen.*, I, 10), ma un altro è tuttora superstite in un'ara del Palatino a Roma. Il testo di quest'ara è il seguente: *Sei Deo Sei Deivae Sacr(um) - C. Sextius C(aii) F(ilius) Calvinus Pr(aetor) - De Senati (sic) Sententia - Restituit.* - L'ara superstite è, dunque, una rinnovazione o sostituzione fatta dell'ara precedente per ordine del Senato. Il C. Sestio Calvino che curò questa, sostituzione è probabilmente figlio di quel Calvino che fu console nel 124 av. Cr.; e difatti i caratteri dell'iscrizione la fanno attribuire a circa il 100 av. Cr. Abbiamo perciò qui una singola divinità, non riconosciuta se dio o dea; a cui in Roma ai tempi repubblicani fu dedicata un'ara per ragioni a noi ignote.

417. L'argomentazione del discorso di Paolo vuol dimostrare che Iddio, autore di tutte le cose e di tutti gli uomini, può e deve esser conosciuto da tutti gli uomini; e ciò in forza di quanto gli uomini comprendono con la loro ragione, osservando le opere di lui: giacché Iddio non è lontano ma vicino a tutti gli uomini, ed essi vivono quasi immersi in lui come i pesci nel mare. Essi potrebbero investigarlo a somiglianza di persone bendate che *vadano a tastoni* (***) alla ricerca di uno sconosciuto che si aggiri in mezzo a loro, fino a che lo *ritrovino* afferrandolo e riconoscendolo. Sennonché, nella realtà storica, questo ritrovamento d'Iddio da parte degli uomini non è avvenuto: sono avvenuti, invece, scambi di persona, errori di identificazione, avendo gli uomini preso per il vero Dio statue d'oro, d'argento e di pietra, e così sono scorsi sul genere umano lunghi *tempi d'ignoranza*.

A questo punto Paolo, lasciando il campo della ragione naturale, entra in quello della rivelazione soprannaturale, e annuncia che Iddio ha testè invitato tutti gli uomini a *far penitenza*, ossia a cambiar maniera di pensare (***) (285). La ragione di questo invito è che Iddio *giudicherà il mondo con giustizia* mediante un uomo destinato a tale ufficio; ed affinché l'autorità di quest'uomo in tale ufficio fosse palese e notoria, Iddio

lo fornì delle opportune credenziali *col risuscitarlo dai morti*. Giunto qui, Paolo avrebbe certamente continuato col nominare e presentare quest'uomo sconosciuto, ossia il Messia Gesù; ma, come già sappiamo, i suoi uditori non vollero più saperne.

418. Non farà meraviglia che non vogliano saperne del discorso all'Areopago anche vari studiosi moderni: alcuni dei quali, come U. Wilamowitz ed E. Norden, furono insigni filologi classici ma non altrettanto versati nella conoscenza del pensiero religioso giudaico; gli altri, invece, appartengono a quella schiera di studiosi neo-testamentari per i quali il progresso della scienza è costituito essenzialmente dal ripudio dei documenti; è superfluo dire che fra questi ultimi è incluso il Loisy (§ 139 segg.). Per costoro il discorso fu inventato. agli inizi del sec. II, e l'inventore si sarebbe ispirato. Ad una notizia data da Filostrato nella vita di Apollonio di Tiana (VI, 3), a cui avrebbe aggiunto taluni concetti stoici: D'altra parte molti studiosi di grane nome e razionalisti, a cominciare dall'Harnack (286), si sono schierati in favore dell'autenticità del discorso, mostrando quanto siano fragili le ragioni addotte in contrario e quanto acrobatiche le conclusioni dedotte da esse; e in realtà l'opinione dell'autenticità incontra seguaci sempre più numerosi.

419. In conclusione, il discorso all'Areopago fu per Paolo un fallimento. Cause secondarie ne dovettero essere qualche durezza di fraseologia greca e il modo di porgere stentato e impacciato da parte dell'oratore, le quali cose certo non predisposero in suo favore quel meticoloso uditorio; ma la ragione decisiva fu l'elemento soprannaturale, che sconcertò gli uditori appena venne enunciato. Essi avevano sperato di ascoltare ragionamenti pieni di sapienza, e invece sentivano raccontarsi sciocche favole da vecchierelle con resurrezioni di morti. Tutto ciò non era serio, e non meritava neppure una discussione.

Ebbene, a riflettere spassionatamente, si ritrova che dopo 19 secoli le cose sono rimaste tali e quali. Astraendo dal discorso, oggi i critici razionalisti accettano quasi tutte le affermazioni degli *Atti* e dell'epistolario paolino, purché non implicino oggettivamente l'elemento soprannaturale: ma appena questo elemento viene enunciato, imitano il contegno degli Areopagiti. C'è però la differenza, che allora Paolo fu costretto dalle circostanze a interrompere il suo discorso, mentre oggi dopo 19 secoli egli non ha ancora interrotto il discorso più ampio rivolto a tutto il mondo; se, oltre ai suddetti critici, molti altri uomini non vogliono ascoltarlo egli non se ne meraviglia, perché ha già preveduto nettamente questo parziale fallimento della sua predicazione mondiale: *I Giudei domandano portenti e i Greci cercano sapienza; noi invece annunziamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei e stoltezza per i Gentili... giacché la stoltezza d'Iddio è più sapiente degli uomini, e la fiacchezza d'Iddio è più forte degli uomini* (1 Cor., 1, 22-25). Può darsi che Paolo, quando scriveva queste parole, ripensasse al risultato del suo discorso all'Areopago; certo è che egli non lo considerò un fallimento, bensì lo segnò nella lista delle sue "vittorie" appresso alla lapidazione di Listra (§ 345), alla fustigazione di Filippi (§ 388) e alle varie fughe conclusive pelle precedenti missioni. Erano le paradossali vittorie del Discorso della montagna (§ § 337, 385, 405). E così egli continua ancora oggi e continuerà sempre

ad annunziare la *stoltezza* di *Gesù crocifisso*, invece della sapienza che gli uomini si aspettano: a sua volta questa *sapienza* respingerà quella *stoltezza*, e ne proclamerà il fallimento; ma Paolo seguirà a segnare questi proclamati fallimenti nella lista delle sue vittorie, mostrando con i fatti che la sua *stoltezza* non fallisce e non viene meno giammai. È il canone fondamentale della storia del cristianesimo.

420. Nonostante tutto; la dimora in Atene fruttò a Paolo qualche piccola cosa: *alcuni uomini, avendo aderito a lui, crederono, fra i quali anche Dionisio l'Areopagita e una donna di nome Damaride e altri con essi* (Atti, 17, 34). Poche persone, insomma, e del tutto isolate. Di esse la più insigne era questo Dionisio, che essendo chiamato *Areopagita* doveva far parte del tribunale omonimo (§ 412); ma altro di lui non sappiamo. Al sec. II Dionisio di Corinto affermava che il suo omonimo *Areopagita* era stato il primo vescovo di Atene (in Eusebio, *Hist. eccl.*, III, 4, 10; IV, 23, 3); sul finire del sec. V un ignoto acuto scrittore pubblicò sotto il nome dell'*Areopagita* parecchi scritti, sostenendovi con una certa abilità la sua finzione.

Il minuscolo gruppo di convertiti fu il pugno di, semenza per la futura chiesa di Atene, ma il germogliare della semenza avvenne lentamente e stentatamente. Paolo, in seguito, sembra che si sia del tutto disinteressato di Atene; dai secoli successivi abbiamo poche e oscure notizie sui progressi fatti ivi dal cristianesimo, mentre è certo che al sec. IV Atene era ancora in massima parte pagana. La causa di questa lentezza è certo da ricercarsi nel carattere della città, ch'era rimasta tutta un'accademia piena di antiche glorie ma vuota di eredi degni di quelle glorie: si ciarlava su Socrate; ma senza imitarne la vita e tanto meno la morte; si sofisticava su Platone e Aristotele, ma senza penetrarne il pensiero; si era altezzosamente indifferenti per tutto il resto, nella sicurezza della, propria superiorità; si riempiva infine l'oziosa vita con l'applicazione di teorie edonistiche.

Un ostacolo maggiore di questo indifferentismo Paolo non trovò mai altrove, Delle gelosie dei Giudei egli si compiaceva; delle violenze dei pagani si rallegrava; ma l'inerte indifferenza degli Ateniesi lo snervò; pari ad esperto nocchiero che si mantiene indomito tra l'infuriare d'una tempesta ma resta abbattuto da una fiaccante bonaccia.

Perciò, poco dopo, abbandonò Atene e si trasferì a Corinto. Doveva essere tra la primavera e l'estate dell'anno 51.

421. CORINTO. Se Paolo nel suo breve viaggio da Atene a Corinto avrà fatto un rapido bilancio morale della propria situazione, il pensiero gli sarà corso spontaneo all'episodio biblico di David che andò ad affrontare il gigante Golia: un adolescente privo di armi, provvisto soltanto di una fionda da pastore e di poche pietre, che si muove per assalire un uomo due volte più alto di lui e tutto ricoperto di metallo e di armi.

In primo luogo, Paolo era sotto l'impressione del fallimento avvenuto ad Atene; il quale, anche se interpretato in maniera ottimistica secondo i principii paradossali del Discorso della montagna (§ 419), rimaneva sempre umanamente un fallimento. Inoltre, egli conosceva di fama, Corinto e sapeva bene che cosa l'attendeva colà. Egli

si sarebbe presentato come araldo del Messia Gesù in una città che aveva già una sua religione cordialmente praticata e, imperniata su due divinità ben definite, il dio Denaro e la dea Lussuria. Il dio Denaro era adorato nei magazzini e negli altri edifici dei due porti di Corinto (§ § 41-42), ove non si pensava che a ricevere o spedire merci d'ogni genere e d'ogni parte del mondo. Collega di questo dio era la dea Lussuria, che era adorata un po' dappertutto nella città; il vero tempio di Afrodite sulla cima dell'Acrocorinto era servito da più di mille prostitute (§ 41) alloggiate in deliziosi edifici adiacenti al tempio, ma in pratica tutta la città era una succursale di quel tempio. Aveva un significato esatto l'appellativo attribuito alla dea lassù dimorante, di Afrodite *Pàndemos*, ossia "di tutto il popolo". Non solo i ricchi mercanti del porto e gli altri cittadini, ma anche stranieri di lontane regioni attirati dalla fama delle raffinate delizie, affluivano al tempio e alle sue dipendenze e vi profondevano enormi ricchezze. Dappertutto era lascivia, lussuria, libidine senza alcun freno, anzi con ogni ostentazione. Ne aveva risentito anche la lingua greca, che aveva coniato il verbo il "corintizzare" e l'appellativo "ragazza corintia" per designare quel genere di vita e colei che lo viveva; così pure era sorta l'espressione "morbo corintio" per designare le conseguenze mediche di quella vita. Né quest'ultima espressione spaventava gli adoratori della dea, come neppure li spaventava il monumento eretto nella necropoli a una famosa ierodula, Laide, la quale era raffigurata come una leonessa che sbrana e divora la preda (Pausania, II, 2). Non si badava né a sanità né a denaro pur di servire la dea, per il motivo dichiarato con ogni franchezza da quel romano che fece incidere sulla propria tomba le parole: *Balnea vina venus corrumpunt corpora nostra, sed vitam faciunt balnea vina venus* (287).

422. A una città di tal fatta osava Paolo presentarsi per predicare: *Beati i poveri! ... Beati i puri di cuore!*... E che cosa poteva pretendere quel piccolo e inerme David, di fronte a quel ferratissimo gigante Golia? Tutt'al più un nuovo fallimento, come quello di Atene! Ciò non ostante Paolo tentò, perché sapeva che a Corinto avrebbe trovato la corruzione ma non l'alterigia come in Atene, ed egli temeva più la superbia dello spirito che quella della carne: contro la superbia della carne egli aveva la medicina dei carismi, ma contro la superbia dello spirito i carismi erano assai meno efficaci perché culminano nella carità (§ 225). mentre la superbia dello spirito rinnega la carità.

423. Al suo entrare in Corinto, questo presunto domatore della città era in condizioni materiali e morali pietose. Materialmente non aveva mezzi di sussistenza, chè le sue mani incallite al telaio erano rimaste parecchio tempo inoperose per i continui spostamenti, e forse anche per attacchi della sua misteriosa malattia; si trovò quindi in grave indigenza e soffrì la fame (1 *Cor.*, 4, 11), fino a che gli giunsero soccorsi dalle comunità della Macedonia che egli accettò costretto dalla necessità (II *Cor.*, 11, 8-9), mentre nel nuovo campo di lavoro si mantenne indipendente non accettando alcunché da alcuno. Moralmente soffriva, fra altre ragioni, anche per la mancanza di notizie circa le comunità della Macedonia: ansiosissimo per la sorte di quei suoi cari

neofiti esposti a molte tribolazioni, aveva inviato lassù Timoteo e Sila da Atene rimanendovi solo (§ 406), ma non erano ritornati né gli inviati né loro notizie.

Il suo bilancio, dunque, era totalmente negativo nel corpo e nello spirito: non gli era rimasto che Gesù Cristo, e affidato unicamente a questo egli entrò a Corinto. Più tardi, ripensando a questo ingresso, egli rammenterà ai Corinti: *Venendo a voi, fratelli, venni non già con eccellenza di parola e di sapienza ad annunziarvi la testimonianza d'Iddio, giacché non giudicai di sapere alcunché fra voi se non Gesù Cristo, e costui crocifisso; bensì io con debolezza e con paura e con tremor grande fui presso di voi, e la mia parola e la mia predicazione non (consistettero) in persuadenti parole di sapienza, ma in dimostrazione di spirito e di possanza, affinché la vostra fede (si basasse) non in sapienza di uomini ma in possanza di Dio* (I Cor., 2, 1-5). Il fallimento del tentativo “oratorio” di Atene aveva sempre più indirizzato Paolo ai soli mezzi sovrumani: niente oratoria, niente fulgore di sapienza, anche se impiegati per la diffusione della Buona Novella; unicamente *Gesù Cristo, e costui crocifisso*, unicamente colui che era *scandalo per i Giudei e stoltezza per i Gentili*.

424. Entrato in città, Paolo trovò, non molto tempo dopo, un primo appoggio materiale. Erano arrivati recentemente da Roma i coniugi Aquila e Priscilla (§ 157), e si erano stabiliti a Corinto provvisoriamente, nella speranza forse di poter ritornare a Roma (cfr. Romani, 16, 3): poiché Paolo *era dello stesso mestiere rimase presso di loro, e lavoravano: erano infatti fabbricanti di tende* (§ 230) per mestiere (Atti, 18, 3). Aquila era nativo del Ponto e giudeo di nascita: il suo nome, essendo latino, doveva essere stato o sostituito o aggiunto a quello ebraico. Il nome della moglie Priscilla è il diminutivo equivalente a Prisca, la quale ultima forma è la sola impiegata di Paolo (*Rom.*, 16, 3; *I Cor.*, 16, 19; *2 Tim.*, 4, 19), ed è nome egualmente latino. Secondo ogni verosimiglianza i due coniugi a questo tempo già erano cristiani, diventati tali a Roma. Costretti dalle circostanze ad una vita quasi nomade, Aquila e Priscilla passeranno più tardi ad Efeso, poi nuovamente a Roma, quindi di nuovo ad Efeso.

Su loro non abbiamo notizie estranee al Nuovo Testamento. Alcuni codici del testo “occidentale” (§ 119, nota) aggiungono la notizia che Aquila sarebbe stato della stessa tribù di Paolo (*Atti*, 18, 3). Le asserite allusioni ai due personaggi che si ritroverebbero nelle catacombe di Roma, non esistono; nell'ipogeo degli Acilii (Aquila?), incluso nella catacomba di Priscilla, è conservata la seguente iscrizione: *M. Acilius V(erus?) c(larissimus) v(ir) ... Priscilla c(larissima femina)*; ma poiché l'iscrizione è del II sec. d. Cr. e l'ipogeo era della famiglia senatoria degli Acilii, non si può scorgere nella *clarissima femina* alcuna relazione con l'umile moglie d'un fabbricatore di tende (288).

425. Paolo, dunque, trovò alloggio e lavoro presso i due coniugi: e ciò fu per lui un sollievo anche morale, perché quell'affettuosa amicizia lo tolse dalla solitudine in cui si trovava, tanto più che i suoi ospiti erano persone molto energiche ed operose (*Rom.*, 16, 3-4) e probabilmente dotate di cultura non comune. Questa provvisoria sistemazione bastò a Paolo per fargli riprendere anche il lavoro spirituale, che gli

stava più a cuore. A Corinto i Giudei, attrattivi dal commercio, erano numerosi; avevano la loro sinagoga ove convenivano anche i pagani affiliati al giudaismo, che nauseati dalla corruzione morale della città cercavano più spirabil aere nella religione monoteistica e nella pura morale d'Israele. Paolo, secondo la sua norma costante, *parlava nella sinagoga ogni sabbato, e persuadeva Giudei e greci (Atti, 18, 4).*

Una grande consolazione sopraggiunse poco dopo con l'arrivo di Sila e Timoteo dalla Macedonia (§ 406). Essi portavano notizie buone da quelle comunità, e anche il sussidio materiale da esse inviato all'amato maestro: come le buone notizie infusero a Paolo nuova lena, così il sussidio lo rese un po' più libero dal quotidiano telaio concedendogli maggior tempo per la predicazione pubblica e le conferenze private. Così rinnovato, e assistito adesso anche da Sila e Timoteo, Paolo intensificò i suoi sforzi *attestando ai Giudei che Gesù è il Cristo (Messia) (ivi, 5).*

Ma i risultati dovettero essere assai scarsi, e per reazione provocarono l'aggressiva resistenza della maggioranza: *ma opponendosi quelli e bestemmiando, avendo egli scrollato le (sue) vesti disse loro: "Il vostro sangue (sia) sulle vostre teste: puro io (sono di esso), da adesso andrò ai Gentili!" (ivi, 6).* La scena non ci è nuova, perché già ne vedemmo la prima edizione ad Antiochia di Pisidia (§ 337), con la sola differenza che là Paolo scosse la polvere dei piedi e qui invece scuote le vesti: ma il significato morale, e tutto il resto, è lo stesso.

426. Libero ormai dal suo dovere verso i Giudei, Paolo piantò le sue tende lì vicino. Tizio Giusto, un pagano affiliato al giudaismo e probabilmente membro della colonia romana locale, gli offrì la sua casa ch'era attigua alla sinagoga: Paolo accettò, e da allora tenne là le sue riunioni. Le quali furono frequentate anche da Giudei e molto più da pagani, e subito produssero frutti: Crispo, che era archisinagogo (289), si convertì con tutta la sua famiglia, così pure molti pagani. Di questi primi neofiti Paolo ci ricorda incidentalmente vari nomi: un certo Stefana con la sua famiglia fu la *primizia dell'Acaia*, e fu battezzato da Paolo stesso, sebbene egli di solito non battezzasse (1 *Cor.*, I, 16-17; 16, 15); battezzati da lui furono anche il suddetto Crispo, e quel Gaio che l'ospitò più tardi (*Rom.*, 16,23). Sono pure rammentati un Fortunato e un Acaico (1 *Cor.*, 16, 17); dovettero esser parimente fra i primi convertiti Erasto tesoriere della città (*Rom.*, 16, 23), quel Terzo che fece da amanuense a Paolo quando dettò la lettera ai *Romani* (§§ 180, 185), ed altri. Anche le donne convertite furono molte, e di esse sono nominate fra altre una certa Cloe, che pare fosse a capo di una famiglia facoltosa (1 *Cor.*, 1, 11), e specialmente Febe: costei era diaconessa della comunità costituitasi nel porto corintio di Cencree (§ 41), assistette materialmente molti confratelli compreso Paolo stesso, e secondo ogni probabilità portò ella da Corinto a Roma la lettera ai *Romani* (cfr. *Rom.*, 16, 1-2). Alcuni accenni ci fanno comprendere che parecchi di questi neofiti si misero ben presto a fianco a Paolo, per coadiuvarlo. nel suo ministero evangelico e nelle varie opere di organizzazione.

427. Ma in gran maggioranza essi erano di bassa condizione sociale o anche veri schiavi, il cui ceto era numerosissimo a Corinto (1 *Cor.*, 1, 26; 7, 21; 12, 13); fu

quindi naturale che, cresciuti nella feccia sociale di una città corrottissima, essi anche dopo la loro conversione risentissero molto della mentalità e, delle abitudini in cui si erano formati. Ciò più tardi ricorderà ad essi Paolo, con parole molto franche ma che non faranno meraviglia a chi già conosce il putridume morale di Corinto (§ 421): *Non v'illudete: né fornicatori, né idolatri, né adulteri, né effeminati, né giacenti con maschi, né ladri, né cupidi, né ubriaconi, né oltraggiosi, né rapaci parteciperanno al regno di Dio. E tali alcuni (di voi) eravate; ma foste lavati, ma foste santificati, ma foste giustificati nel nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito d'Iddio nostro* (I Cor., 6, 9-11). Per avviare sul buon sentiero un gregge siffatto Paolo dovette lavorare intensamente e lungamente; ma tanto a fondo erano radicate le vecchie abitudini, che pure alcuni anni più tardi egli dovette intervenire per lettera a correggere abusi morali, i quali erano veramente gravi ma non per questo sembravano meno naturali e legittimi a quella gente inveterata nel vizio (§§ 474, 479, 481 segg.).

428. Ma tutto questo lavoro di purificazione non poteva non suscitare odii e persecuzioni. Oggi era la ragazza sottratta al suo amante, domani il marito ricondotto alla moglie, un altro giorno un adolescente strappato via dai nefasti esempi della sua famiglia, e casi simili: perciò le persone malcontente dovettero essere assai numerose, e toccate sul vivo non si contentarono di proteste verbali ma passarono alle persecuzioni. E in ciò trovarono degli spontanei alleati nei Giudei dell'attigua sinagoga; i quali, mentre si arrovellavano per la conversione dell'archisinagogo Crispo, vedevano tutt'altro che di buon occhio il gran da fare che c'era nella casa di Tizio Giusto, dacché ci si era installato quell'eretico di Paolo. All'esterno, dunque, persecuzioni da parte dei pagani e dei Giudei insieme; all'interno, ondate su ondate di fango, e del fango più umiliante e vergognoso: ecco la situazione in cui si trovò Paolo a Corinto dopo qualche mese di lavoro.

La sua angoscia, che dovette essere immensa, si trova appena accennata in una sua lettera (I Tess., 3, 7), mentre nel racconto degli *Atti* è del tutto omessa, ma in compenso vi è riferita la sua liberazione: si direbbe quasi che il medico Luca ometta la malattia per riferire la medicina risanante, e poiché questa fu addirittura una visione si comprende che lo stato di Paolo era tale da rasentare lo smarrimento e la sfiducia. *Ma disse il Signore di notte mediante visione a Paolo: "Non temere, bensì parla e non tacere, giacché io sono insieme con te; e nessuno metterà (le mani) addosso a te per farti del male: giacché c'è per me un popolo numeroso in questa città"* (Atti, 18, 9-ro).

Veramente, a guardare con occhi umani, quel popolo numeroso non si scorgeva a Corinto; si scorgevano, sì, numerosissimi fornicatori, adulteri, sodomiti, o per dirla con Dante, *ruffian, baratti e simile lordura* (*Inferno*, XI, 60), ma erano proprio costoro i destinati a diventare seguaci del Cristo? Eppure, a somiglianza del suo progenitore Abramo, Paolo *contro speranza credette nella speranza, sì da divenir lui padre di molte genti* (Rom., 4, 18); fidando nella visione avuta, egli si sentì sicuro di divenir lui il padre spirituale di quel popolo numeroso, e continuò con rinnovata lena il suo lavoro, rimanendo a Corinto ancora 18 mesi (§ 158).

429. Essendo Corinto un gran centro commerciale, la Buona Novella s'irradiò di là nei distretti circonvicini. Abbiamo distinta notizia di una particolare comunità sorta a Cencree, che dei due porti di Corinto era il più distante dalla città (§ 41); più vaga, ma più significativa, è la notizia che cristiani potevano ritrovarsi in tutta l'Acaia (2 Cor., 1, 1), senza per altro che ci risulti quanti e dove fossero.

La graduale liberazione dei primi catecumeni di Corinto dalla loro abiettezza morale, e il loro progressivo acquisto della spiritualità cristiana, furono potentemente aiutate dai carismi, che in questa fondazione si dispiegarono con abbondanza e potenza straordinarie. Dei carismi già trattammo a parte (§ 211 segg.), e quindi rimandiamo a quanto là dicemmo; solo ricordiamo nuovamente che Paolo è lo scrittore antico che parla dei carismi più a lungo, e ciò specialmente nella prima lettera ai *Corinti* scritta pochi anni dopo la fondazione di quella comunità: perciò, nelle notizie da lui comunicateci su questo argomento, abbiamo un raggio di luce che ci permette d'indagare in parte la vita spirituale della comunità, di Corinto e, per analogia, delle altre.

430. LE DUE LETTERE AI TESSALONICESI. Mentre Paolo stava a Corinto col corpo, con lo spirito stava anche altrove. Recitando appunto ai Corinti il lungo elenco delle sue tribolazioni (§ 168), *egli ricorderà che, oltre ai travagli esterni, (c'è) l'aggravio mio di ogni giorno, l'ansia per tutte le chiese: chi s'ammala, che io non mi ammali? chi si scandalizza, che io non bruci?* Egli dunque, pur evangelizzando con ogni ardore a Corinto, ripensava alle sue comunità di Pisidia, Licaonia, Galazia, Macedonia, trepidando per esse, e udendone ansiosamente notizie quando poteva averne. Dalla prediletta Tessalonica gliene portò Timoteo al suo sospirato arrivo a Corinto (§ 425), ed ecco in sostanza quanto egli riferì.

Lassù le cose andavano complessivamente bene. I neofiti si mantenevano fermi nella fede, pur essendo esposti a varie tribolazioni; conservavano un grande attaccamento a Paolo e desideravano sempre di rivederlo, sebbene fossero sorti taluni a denigrarlo come ambizioso adulatore e astuto profittatore. Tuttavia, su questo sfondo così luminoso, c'erano alcune ombre. Qua e là facevano capolino rimasugli di vecchie abitudini pagane, specialmente in fatto di fornicazione e di frode. Più grave ancora era il caso dell'attesa della parusia (§ 402): i Tessalonesi si erano in genere formata l'opinione che la venuta del Cristo glorioso stesse per accadere fra brevissimo tempo, e si regolavano effettivamente secondo questa opinione. Perciò molti si erano abbandonati a una assoluta inerzia, motivata da indifferenza per tutte le occupazioni della vita quotidiana; altri invece erano grandemente afflitti per alcuni loro familiari morti nel frattempo, giudicando che questi cari defunti sarebbero stati in condizioni d'inferiorità nel gran giorno della parusia giacché non avrebbero partecipato, come loro tuttora viventi, al gran trionfo del Cristo glorioso.

431. Quando Paolo udì queste notizie, si consolò per la costanza e fedeltà di quei neofiti, ma tanto più crucciato fu per le loro idee sulla parusia. Egli si sarebbe messo subito in viaggio per recarsi lassù e spiegare bene ai suoi cari neofiti come stavano le cose: ma come fare ad assentarsi da Corinto? come interrompere un lavoro che prometteva così bene anche quaggiù? Non restava che recarsi a Tessalonica

spiritualmente, scrivendo una lettera per impartire quelle ammonizioni che erano richieste dalle circostanze. Questa infatti fu la decisione presa da Paolo, il quale scrisse quella prima sua lettera ai Tessalonicesi che è il più antico scritto a sé stante che si ritrovi nel Nuovo Testamento. Era tra la fine dell'anno 51 e il principio del 52.

Ecco quindi Paolo che, cessate le varie fatiche della giornata, a notte inoltrata si sobbarca alla fatica della preparazione materiale della lettera. Già vedemmo che la scrittura della I TESSALONICESI dovette consumare 10 fogli di papiro e più di 20 ore di scrittura (§ 177); il che significa che per una dozzina di notti - dedicandovi un paio d'ore ogni notte - Paolo se ne stette in un cantuccio della sua bottega da tessitore a ricercar parole e stillare frasi, che lentamente dettava al suo amanuense; costui, seduto a terra in un angolo, teneva sulle ginocchia congiunte la tavoletta scrittoria e al lume d'una lucerna dipingeva pazientemente sul papiro le lettere, le sillabe, le frasi, man mano che le udiva pronunziate da Paolo. Aguzzando gli occhi in quel debole chiarore di lucerna, riconosciamo facilmente nell'amanuense uno dei due compagni di Paolo, o Timoteo o Sila (Silvano), che sono ambedue nominati al principio della lettera: è probabile che, per alleviare la fatica assai gravosa, i due si alternassero a ore o a nottate (§ 180). Ecco un riassunto della lettera.

432. Dopo il saluto iniziale di prammatica (§ 181), Paolo esprime i suoi sentimenti affettuosi per i destinatari, e si rallegra per la loro esemplare condotta. Passa quindi a rievocare gli inizi del suo ministero presso di loro, loda la loro costanza nelle tribolazioni, e si dice desolato di non poterli rivedere pur avendone ardente desiderio; ricorda di aver mandato loro Timoteo da Atene appunto per la grande ansia che provava a loro riguardo, ed esprime la sua consolazione per le buone notizie recate da Timoteo. Li esorta poi a vivere santamente, fuggendo la fornicazione; la frode e l'accidia.

Riguardo ai familiari morti nel frattempo i Tessalonicesi non abbiano, tristezza, perché come Gesù è morto e poi resuscitato così i fedeli morti in lui lo seguiranno: *Questo infatti vi diciamo nella parola del Signore (§ 297), che noi, i viventi, i superstiti nella parusia del Signore, non preverremo affatto gli addormentati. Poiché egli; il Signore, con (grido di) comando, con voce d'arcangelo e con (squillo della) tromba di Dio, discenderà dal cielo e i morti in Cristo risorgeranno dapprima; poi noi, i viventi, i superstiti, insieme con loro saremo rapiti su nuvole incontro al Signore nell'aere: e così sempre saremo col Signore. Perciò consolatevi gli uni gli altri con queste parole (I. Tess., 4, 15-18).*

433. Fin qui Paolo ha descritto l'apparato scenico della parusia, impiegando termini tradizionali dell'Antico Testamento che si ritrovano anche nel discorso escatologico di Gesù (290), e collocando se stesso nella categoria dei superstiti in attesa della parusia per l'evidente ragione ch'egli era tuttora vivente; con ciò egli ha mirato a calmare l'ansia dei Tessalonicesi, assicurandoli che quando accadrà la parusia i defunti e i viventi si troveranno in condizioni uguali riguardo alla partecipazione alla gloria. Dopo di che, Paolo passa a trattare del tempo in cui avverrà la parusia: e anche questo distacco di trattazione ha il suo precedente nel discorso escatologico, nel quale

Gesù aveva trattato dapprima dei segni che precederanno la “grande tribolazione” e la parusia, e poi del tempo in cui questa accadrà.

Su questo nuovo argomento Paolo si esprime così: *Riguardo poi ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che vi si scriva: voi stessi, infatti, sapete benissimo che il giorno del Signore, come ladro di notte, così viene. E quando diranno “Pace e sicurezza!” allora subitanea incombe su loro la rovina, come le doglie alla (donna) gravida, e non sfuggiranno in alcun modo* (ivi, 5, 1-2). Seguono raccomandazioni di vario genere, e per ultima anche quella che la lettera sia letta a tutti i fratelli. Le parole finali: *La grazia del Signore nostro Gesù Cristo (sia) con voi*, furono aggiunte probabilmente da Paolo di mano propria.

434. Con la prima occasione che si presentò, la lettera fu spedita a Tessalonica, ma non ottenne lo scopo principale per cui era stata scritta. Del resto, la lettera non aveva detto cose che i destinatari già non sapessero; che il giorno della parusia era ignoto e che essa sarebbe sopravvenuta repentinamente, i Tessalonicesi già l'avevano udito affermare dalla viva voce di Paolo nella sua catechesi; ma ciò non escludeva che essa potesse egualmente; sopravvenire o domani o fra un mese o fra un anno, e la lettera stessa non aveva escluso in alcun modo questa possibilità: perciò, in genere, si rimase nella propria opinione.

Poco dopo, qualcuno che venne dalla Macedonia a Corinto riferì a Paolo che i Tessalonicesi si mantenevano fervorosi e zelanti, ma erano sempre in ansiosissima attesa della parusia imminente, attesa continuamente fomentata da ragioni che vedremo subito; perciò si era grandemente accresciuta la schiera di coloro che si erano dati a un'inerzia assoluta, non preoccupandosi neppure di procurarsi da mangiare: dal momento che fra pochi giorni o settimane il “secolo presente” doveva esser sostituito dal “secolo veniente” (§§ 399, 402), che bisogna c'era di mettersi a lavorare foss'anche per procurarsi il cibo? Tanto valeva proclamare uno sciopero di pochi giorni o settimane, giacché fra breve tutti si sarebbero assisi al sontuoso convito messianico (*Luca*, 12, 37). A queste notizie Paolo, contrariatissimo non meno per lo sciopero che per la vibrante attesa della parusia, scrisse la II TESSALONICESI, più breve ma più perentoria, la quale seguì la prima alla distanza forse di un paio di mesi.

435. Dopo i rallegramenti e le esortazioni, la lettera entra nell'argomento della parusia, ed ecco come Paolo, si esprime: *Vi preghiamo, fratelli, per la parusia del Signore nostro Gesù Cristo e la nostra riunione con lui, a non sconvolgervi presto di sentimento e a non conturbarvi, né per (rivelazione di) Spirito, né per discorso, né per lettera quasicché (inviata) da noi (***)*, quasicché (***) sia imminente il giorno del Signore (II Tess., 2, 1-2).

Queste allusioni... *Spirito ... discorso... lettera...* ci lasciano intravedere le cause che fomentavano l'ansia parusiaca dei Tessalonicesi: nelle adunanze della comunità si alzavano su fedeli che erano - o si ritenevano - insigniti di carismi, e parlando in glossolalia o per *discorso* profetico (§ 215) annunziavano da parte dello Spirito che il solenne avvenimento imminiva; qualcuno era andato pure oltre, ed aveva inventato

una lettera a nome di Paolo affermandovi la stessa imminenza (291). Tanta era l'esaltazione psichica di quei neofiti, da non rifuggire neppure da queste frodi per diffondere ed irradicare tra i confratelli quella loro opinione.

436. Paolo, invece, ha respinto questa opinione, e subito appresso ne porta le ragioni: *Nessuno v'inganni in alcun modo; giacché se non venga l'apostasia dapprima, e si riveli l'uomo del peccato, il figlio della perdizione, colui che contrasta e s'innalza sopra ogni (ente) chiamato Dio o (sopra ogni oggetto di) culto - sì da insediarsi nel santuario d'Iddio mostrando di esser lui stesso Dio - (il giorno del Signore non verrà) (292). Non vi rammentate che, essendo ancora fra voi, vi dicevo queste cose? Ed ora (voi) sapete ciò che (lo) trattiene, affinché egli si riveli a suo tempo. Il mistero dell'iniquità, infatti, già opera internamente: soltanto (c'è) colui che trattiene adesso, finché sia tolto di mezzo. E allora si rivelerà l'iniquo, quello che il Signore Gesù ucciderà col soffio della sua bocca e distruggerà con la manifestazione della sua parusia, quello la cui parusia è conforme all'operazione interna del Satana con ogni possanza e segni e prodigi di menzogna, e con ogni inganno d'iniquità per coloro che si perdono (2 Tess., 2, 3-10). Dopo queste ammonizioni Paolo esorta i Tessalonicesi ad evitare coloro che hanno proclamato lo sciopero in vista della parusia, e che mangiano senza lavorare: imitino piuttosto lui, Paolo, che ha sempre lavorato per guadagnarsi il pane, e chi non vuol lavorare non mangi (ivi, 3, 6-12).*

Quando anche questa seconda lettera fu scritta dall'amanuense, Paolo aggiunse di sua mano in fondo all'ultimo foglio di papiro queste parole: *Il saluto di mia mano, di Paolo, che, è segno (di garanzia) in ogni lettera: così scrivo (3, 17)*. Era l'antica abitudine, secondo cui ogni mittente aggiungeva di propria mano qualche parola in fondo alla lettera. (§ 180); qui Paolo aggiunge il breve saluto riconoscibile dalla calligrafia (*così scrivo*), che servirà ai Tessalonicesi per distinguere altre lettere false che arrivassero.

437. Può darsi che per i Tessalonicesi il pensiero di Paolo sulla parusia fosse adesso chiaro, sia riguardo al tempo di essa sia riguardo ai suoi segni precursori: quei neofiti infatti, oltre alle due lettere che noi pure possediamo, avevano ricevuto anche gl'insegnamenti orali di Paolo ai quali egli stesso rimanda, e che costituivano quasi un commento anticipato alle lettere stesse. Per noi, che possediamo le lettere ma non il commento, il pensiero di Paolo è abbastanza chiaro riguardo al tempo della parusia, ma oscurissima riguardo ai suoi segni precursori.

Per Paolo il tempo della parusia è assolutamente ignoto, come già aveva insegnato Gesù nel suo discorso escatologico: inoltre, mentre egli scrive, non esiste alcun indizio che il gran giorno sia imminente. Questo è l'indubitabile insegnamento della seconda lettera. Sorge perciò la questione come si possa accordare questo insegnamento con l'affermazione della prima lettera, secondo cui noi, *i viventi, i superstiti nella parusia del Signore* non saremo in condizioni migliori in confronto con i defunti, bensì *insieme con loro saremo rapiti su nuvole incontro al Signore*. Questa prima persona plurale, *noi*, non dimostra che Paolo era convinto di esser sorpreso ancora vivente dalla parusia?

438. Stando al suono materiale di queste parole, appare impossibile l'accordo non solo fra le due lettere ma anche fra due parti della stessa prima lettera. Se Paolo era convinto di assistere da vivente alla parusia, non poteva insegnare che il suo tempo era assolutamente ignoto, e che essa sarebbe venuta *come ladro di notte*, come dice nella stessa prima lettera: in tal caso i Tessalonicesi erano assai più accorti di lui, e gli insegnavano col loro comportamento d'immediato allarme come bisognava accogliere il ladro.

Bisognerà allora pensare che, nell'intervallo fra la prima lettera e la seconda, Paolo abbia cambiato d'opinione, credendo dapprima all'imminenza della parusia e poi disilludendosi a causa della sua tardanza? Sennonché, notammo che l'intervallo fra le due lettere è assai breve, un bimestre o giù di lì (§ 434), e nulla ci dimostra che in un tempo così breve il pensiero di Paolo subisse un cambiamento così grave: anzi, abbiamo la prova diretta che il suo pensiero non subì alcun cambiamento, giacché quando più tardi egli scriverà la prima lettera ai *Corinti* (15, 51-52) esprimerà ancora le stesse idee della *I Tessalonicesi* (§ 488, nota ultima).

439. Un'altra soluzione proposta è quella di considerare la *II Tessalonicesi* come apocrifa, o tutta o in parte: essa non sarebbe di Paolo, ma di un falsario, almeno là dove contraddice alla precedente lettera sull'argomento della parusia. Con questa soluzione la presunta contraddizione fra le due lettere è tolta certamente: ma la stessa contraddizione sarebbe tolta anche dichiarando apocrifa la prima e autentica la seconda. Perché mai, dunque, si è ripudiata proprio la seconda? È chiaro: perché i rappresentanti, di questa opinione sono i seguaci della scuola escatologica - sebbene non tutti - secondo la quale Paolo attendeva da un momento all'altro la fine del mondo (§ 131), precisamente come i Tessalonicesi; essi quindi ripudiano la seconda lettera, perché questa chiaramente smentisce che Paolo fosse in tale attesa; altre ragioni per il ripudio non esistono.

Siamo, dunque, all'identico metodo della Scuola di Tubinga: per saggiare i documenti i seguaci di Tubinga applicavano una loro pietra di paragone, ed era il contrasto fra giudeo-cristiani ed ellenistico-cristiani (§ 125); gli escatologisti invece hanno preso per pietra di paragone. l'imminenza della parusia, ma l'applicano con lo stesso metodo e dichiarano falsi i documenti che non sopportano la nuova pietra. Chi trova che questo sia un metodo "storico" serio, s'accomodi: chi invece trova che è aprioristico e che vuol dimostrare *idem per idem*, assegnerà all'escatologismo la stessa fine della Scuola di Tubinga.

440. Per quale ragione, dunque, Paolo nella prima lettera, parla di *noi, i viventi, i superstiti nella parusia*? Per la ragione che egli è eminentemente l'apostolo del corpo mistico del Cristo, ossia della Chiesa (§ 621, 622, 634), e perciò si riferisce a questa società permanente ben più che agli individui transitorii, e ha di mira l'intero corpo mistico nel suo complesso ben più che i suoi singoli membri: Anche riguardo alla parusia egli si esprime trasferendosi nella perennità della Chiesa, ed enuncia una massima che deve essere vera sempre, finché duri la Chiesa. Quando accadrà la

parusia egli non sa, perché potrà accadere fra breve come potrà accadere *nei secoli venturi* (*Efes.*, 2, 7); ma sa che, in qualunque tempo accada, essa troverà fedeli defunti e fedeli viventi, i quali tuttavia saranno in condizioni uguali riguardo alla partecipazione alla gloria.

Ebbene, enunciando la sua massima, Paolo guarda a queste due categorie perenni nella Chiesa, pur parlando dal punto di vista della categoria a cui egli adesso appartiene: la sua massima quindi sarà sempre vera, sia enunciata adesso da Paolo, sia enunciata da un fedele di quella stessa categoria *nei secoli venturi*. Gli individui sono transitorii, mentre la compagine della Chiesa è perenne; e questa perennità farà sì che la massima di Paolo sia ripetuta man mano *nei secoli venturi* con la stessa verità con cui fu enunciata la prima volta. Nel *noi* impiegato da Paolo domina quel sentimento della collettività cristiana che è supremamente vivo in lui: se la parusia lo coglierà non più vivente ma defunto, il *noi* da lui impiegato sarà sempre vero, perché i futuri fratelli rappresenteranno lui in quella indefettibile categoria.

Si dirà che non è maniera naturale esprimere concetti di terza persona impiegando la prima persona. Ma bisogna aver presente che Paolo, come non esclude la possibilità che la parusia lo colga vivente, così non esclude il caso contrario; sul tempo della parusia egli non afferma nulla, e perciò parla dal punto di vista della sua attuale categoria. Il resto è schiarito dal suo sentimento della collettività cristiana, e dal suo pensiero esposto altrove. Certo, uno scrittore moderno si sarebbe espresso ben altrimenti, con nette distinzioni, differenti ipotesi, e numerose premesse: ma né Paolo è uno scrittore moderno, né abbandona mai quello stile riflesso ed ellittico che gli è proprio (§ 164 segg.).

441. Quanto ai segni precursori della parusia, ciò che Paolo dice ai Tessalonicesi con cauta ponderazione e ad integrazione dei suoi precedenti insegnamenti orali, si riassume nei seguenti punti. Prima dell'apparizione del Cristo glorioso, dovrà avvenire una *apostasia*; in occasione di questa, si rivelerà *l'uomo del peccato* ecc. che tenterà sostituirsi a Dio; ma per adesso ciò non può avvenire perché c'è *colui che trattiene*, impedendogli di manifestarsi appieno, sebbene fin da adesso *il mistero dell'iniquità* stia lavorando; quando poi colui che trattiene interrompa la sua opera raffrenatrice e *sia tolto di mezzo*, allora avverrà l'inondazione del male e *si rivelerà l'iniquo*; ma il Signore Gesù (Io) ucciderà col soffio della sua bocca (frase messianica, dipendente da Isaia, 11, 4), cosicché la *parusia* del Gesù glorioso sarà contrapposta alla *parusia* dell'iniquo: costui, quale emissario del Satana, agirà *con ogni possanza e segni e prodigi di menzogna*, ma sarà sopraffatto dalla *parusia* del Gesù glorioso.

Come sono da interpretarsi questi vari punti? L'*apostasia* che inizierà il grande dramma allude certo a una defezione, ma a che specie di defezione e da quale autorità? E chi è *l'uomo del peccato, il figlio della perdizione colui che contrasta e s'innalza sopra ogni (ente) chiamato Dio o (sopra ogni oggetto di) culto - sì da insediarsi nel santuario d'Iddio mostrando di esso lui stesso Dio -?* Veramente già Caligola aveva tentato d'insediarsi nel Tempio di Gerusalemme ordinando che ivi s'innalzasse una sua statua; e il tentativo aveva lasciato un'enorme impressione fra i

Giudei: ma ciò era avvenuto una dozzina d'anni prima, cioè nel 46 (293), mentre quando Paolo scriveva ai Tessalonicesi non c'era alcun pericolo di tal genere. E a che allude l'espressione *ciò che trattiene* (***) , a cui fa riscontro poco appresso l'altra *colui che trattiene* (***)? È un personaggio reale, ovvero è una personificazione simbolica? Analogamente si dica delle altre oscure allusioni.

442. Diciamo subito che il complesso del grande dramma si presenta, a noi oggi, come un libro chiuso con sette sigilli; tale, anzi, lo considerarono già vari espositori antichi, compreso Agostino che dichiara con franchezza: *Io confesso d'ignorare assolutamente ciò ch'egli abbia detto* (294). Tuttavia, com'è naturale e anche giusto, gli studiosi moderni hanno tentato d'infrangere qualcuno di quei sigilli sperando di leggere qualche riga del libro.

Ciò che possiamo affermare con sicurezza è che elementi concettuali somiglianti erano già comparsi nell'Antico Testamento (Daniele, 7, 8 segg.; 11, 36 segg.); nel cristianesimo primitivo, poi, si annunziò che in antitesi al Cristo doveva insorgere un sommo avversario, il suo nemico per antonomasia, al quale perciò fu assegnato il nome di Anticristo. L'idea di questo Anticristo era certamente oggetto ordinario d'insegnamento nella comune catechesi, giacché i destinatari della *I Giovanni* lessero indirizzate a se stessi queste parole: *Udiste che l'Anticristo viene* (ossia *verrà*) (1 *Giov.*, 2, 18; cfr. 4, 3); inoltre, questo vero e grande Anticristo ha già come dei precursori, che hanno iniziato l'opera di lui e preparano la sua venuta, e perciò sono altrettanti Anticristi (1 *Giov.*, 2, 18; II *Giov.*, 7).

443. È quindi spontaneo riavvicinare a questo Anticristo della catechesi apostolica *l'uomo del peccato ecc.* di Paolo, al quale è attribuito *il mistero dell'iniquità che già opera internamente* (***) in antitesi al Cristo. E, a conferma, si noti che l'antitesi fra l'Anticristo e il Cristo si risolve nell'antitesi fra *il mistero dell'iniquità* e *il mistero del Cristo*; di quest'ultimo parla più volte Paolo (*Efes.*, I, 9; 3, 3-4-9 testo greco; *Coloss.*, I, 27; 2, 2; 4, 3 testo greco), perché nella stessa guisa che *il mistero dell'iniquità* è già parzialmente in atto, così pure si sta svolgendo progressivamente *il mistero del Cristo*. Questo mistero ha una latitudine così ampia che si estende non soltanto a tutto il genere umano senza distinzione di stirpi (*Efes.*, 3, 6-9; *Coloss.*, I, 26-29), ma anche a tutto il creato, giacché esso mira a *ricapitolare* (***) *tutte le cose nel Cristo, quelle sui cieli e quelle sulla terra* (*Efes.*, I, 10). Perciò, in forza dell'antitesi fondamentale, il mistero dell'Anticristo avrà la stessa latitudine in senso contrario, ossia mirerà a distornare dal Cristo e a ricapitolare nell'Anticristo tutte le cose dei cieli e della terra.

E in realtà, sulla base di questi dati, gli antichi espositori riconobbero di solito nell'*uomo del peccato* l'Anticristo, considerando anche costui come una vera persona e non come la personificazione di un'idea; ma fuor di questo punto, su tutti gli altri vi fu grande divergenza d'opinioni. Il che vale specialmente per l'espressione ripetuta *ciò che trattiene* e *colui che trattiene*; circa la quale è notevole l'opinione di alcuni antichi (Ireneo, Girolamo), seguiti da molti moderni, secondo cui l'espressione

alluderebbe all'Impero romano, il quale perché governato saldamente da una sapiente legislazione sarebbe una garanzia di ordine e di pace.

444. Sarebbe impresa forse impossibile, ma certamente inutile, enumerare tutte le identificazioni proposte lungo: secoli per i vari punti si tratta quasi sempre di voli di fantasia, che poteva vagare liberamente in una sfera così adatta, e spessissimo anche d'insinuazioni tendenziose.

Una identificazione che trovò larghissimo credito fra tutte le varie confessioni protestanti, e non solo agli inizi della Riforma ma anche in tempi abbastanza recenti, è quella che scorge nell'Anticristo il papa di Roma; naturalmente *colui che trattiene* questo Anticristo è la dottrina protestante. Non c'è da dubitare che, se le questioni religiose avessero oggi nelle masse la risonanza d'una volta; si riconoscerebbe nell'Anticristo Hitler o Stalin, Churchill o Mussolini, Roosevelt o il Mikado, a seconda delle proprie tendenze, ma sempre seguendo il metodo degli antichi protestanti: naturalmente *colui che trattiene* sarebbe quello che, nelle rispettive coppie di nomi, non è stato scelto come Anticristo. Ciò vale a mostrare quale fondatezza abbia l'antica esegesi protestante.

Nel Medioevo moltissimi pensarono per l'Anticristo a Maometto; parecchi moderni, mettendosi sul terreno storico contemporaneo a Paolo, pensano a Simon Mago o alla leggenda del Nerone redivivo (Tacito, *Hist.*, II, 89). Per altri moderni l'*apostasia* è una sollevazione politica contro l'imperatore romano in genere, che sarebbe l'Anticristo, mentre *ciò che trattiene* sarebbero i governatori delle province romane i quali, conoscendo le necessità dei popoli, raffrenano le velleità auto-divinizzatrici dell'imperatore.

445. Queste identificazioni che si restringono a fatti e personaggi contemporanei a Paolo sono, con ogni probabilità, fuori strada.

In primo luogo, giammai appare che Paolo abbia attribuito particolare importanza ad avvenimenti politici dei suoi tempi: scrivendo ai suoi neofiti egli ammonisce che *la nostra cittadinanza (***) è nei cieli* (Filipp., 3, 20), lasciando capire, che in genere i fatti politici toccavano appena la pianta dei suoi sandali.

Inoltre, appunto verso i cieli c'indirizza il rilievo che testé abbiamo fatto, secondo cui *il mistero dell'iniquità* contende *al mistero del Cristo*, il dominio di tutte le cose dei cieli e della terra. La lotta fra questi due misteri ha una latitudine, ben più che politica e terrestre, addirittura cosmica. Paolo affermerà di voler mostrare *quale sia l'economia del mistero* (del Cristo) *nascosto dai secoli in Dio creatore d'ogni cosa, affinché sia notificato adesso ai Principati e alle Potestà nei (luoghi) sopracelestiali per mezzo della Chiesa* (Efes., 3, 9-10); cosicché, secondo il suo pensiero, le affermazioni vittoriose della Chiesa sulla terra sono riecheggiate gloriosamente su nei cieli fra i Principati, le Potestà e le altre gerarchie angeliche. Dunque gli esseri angelici partecipano alla contesa fra *il mistero del Cristo* e *il mistero dell'iniquità*, sostenendo naturalmente il primo. Ora, questo concetto di una contesa di latitudine cosmica e con ripercussioni sulla terra non è particolare a Paolo, ma si ritrova sia nella cristiana *Apocalisse* (12, 7 segg.) sia nell'abbondante letteratura apocalittica

giudaica (295); e ciò mostra ancora una volta che il pensiero di Paolo dipende sia dalla comune catechesi apostolica, sia da talune idee del giudaismo contemporaneo.

A nostro modesto parere, i segni che Paolo descrive ai Tessalonicesi come precursori della parusia sono in relazione diretta con questa contesa cosmica, e appunto qui - non già in fatti politici contemporanei - sono da ricercarsi gli obiettivi delle varie allusioni che egli fa, e specialmente quello che si nasconde sotto la designazione *colui che trattiene*. Ad ogni modo, anche condotte su questa strada, le ricerche si concluderebbero con ipotesi più o meno verosimili, e nulla più: i sette sigilli che chiudono l'arcano libro potrebbero essere infranti con precisione e sicurezza soltanto da Paolo, o anche da qualcuno dei Tessalonicesi che udirono le sue spiegazioni orali sull'argomento.

446. Il proficuo apostolato svolto da Paolo a Corinto, dopo la sua separazione dalla sinagoga locale, naturalmente doveva dispiacere molto ai Giudei, i quali dopo aver tollerato per 18 mesi (§ 428) tentarono sbarazzarsi di lui rivolgendosi al proconsole Gallione (§ 158). Costui era entrato in carica, probabilmente solo da pochi mesi, e i Giudei raccolte forse notizie sul conto suo ebbero buone speranze di averlo favorevole; perciò, un dato giorno, *si sollevarono concordemente contro Paolo e lo condussero davanti al tribunale dicendo: "Contro la legge persuade costui gli uomini ad adorare Iddio"* (Atti, 18, 12-13). Qual era la legge citata, quella giudaica o quella romana? Gli accusatori non specificarono, forse a bella posta, per far più impressione sul proconsole, ma certamente intendevano direttamente quella giudaica; ad ogni modo quella romana poteva considerarsi implicata indirettamente, perché la religione giudaica era riconosciuta e protetta dalla legislazione romana.

Gallione però non abboccò all'amo, e quando ebbe capito di che si trattava interruppe Paolo, che già cominciava a parlare per difendersi, e disse agli accusatori seccamente: *"Se si fosse (trattato di) qualche ingiustizia o brutto misfatto, o Giudei, come di ragione vi avrei dato udienza: ma se sono questioni di dottrina e di denominazioni e della vostra legge, vedetevela da voi altri: giudice di queste cose io non voglio essere"*. E li scacciò via dal tribunale (ivi, 14-16). I Giudei avevano fatto male i loro calcoli: avevano sperato di trovare nel proconsole un premuroso patrocinatore, e invece ritrovavano in lui un uomo che si mostrava fratello oltreché carnale anche spirituale di Seneca, il filosofo avverso ai Giudei (296).

447. La folla, che non aveva neppure essa simpatia per i Giudei, quando vide che il proconsole faceva sgomberare così rapidamente dai suoi littori lo spazio dell'agorà davanti al tribunale, ne approfittò per fare una dimostrazione volgare dei suoi sentimenti; *allora tutti i Greci, afferrato Sostene l'archisinagogo, (lo) batterono davanti al tribunale: e Gallione non si curò d'alcuna di queste cose* (ivi, 17). Questo malcapitato Sostene doveva essere o il successore o un collega dell'archisinagogo Crispo già diventato cristiano (§ 426); il poveretto, che forse era stato l'animatore della sommossa giudaica, fece le spese del malanimo anti-giudaico della plebe: ebbe

perciò, senza saperlo, l'onore di sostituire questa volta Paolo nella solita bastonatura con cui finivano i processi istituiti contro l'apostolo. Qualora questo Sostene fosse la stessa persona che Paolo, scrivendo appunto ai Corinti (1 *Cor.*, I, 1), chiama *il fratello Sostene*, bisognerebbe concludere che l'infortunio toccatogli lo avesse spinto verso il cristianesimo, forse mediante l'interessamento che Paolo mostrò per lui dopo le percosse: ma l'identità della persona è dubbia, perché non c'è altra prova che quella assai debole dell'omonimia.

Non abbiamo notizia di altre relazioni fra Paolo e Gallione. Essi dovevano cadere ambedue vittime di Nerone e forse nello stesso anno; Gallione infatti, coinvolto nella congiura di Pisone, fu costretto ad uccidersi poco dopo il suicidio di suo fratello Seneca (Tacito, *Annal.*, XV, 73; XVI, 17).

Dopo l'incontro con Gallione, Paolo restò a Corinto *parecchi giorni* (*Atti*, 18, 18; § 158), forse un mese o due; poi, insieme con Aquila e Priscilla, *navigò verso la Siria*, partendo dal porto corintio orientale che era Cencree. Tuttavia la navigazione non fu diretta, perché da Cencree egli andò a finire ad Efeso, ossia in Asia Minore: probabilmente non trovò una nave che puntasse direttamente su Seleucia, porto della Siria.

448. Subito appresso è soggiunta la notizia curiosa che i tre, Paolo, Priscilla ed Aquila, partirono *essendosi raso la testa a Cencree, perché aveva un voto*. Chi aveva il voto, Paolo o Aquila? Grammaticalmente si può intendere anche di Aquila, che nel testo è l'ultimo nominato: ma concettualmente non sembra potersi intender se non di Paolo, che è il vero soggetto della narrazione. Il volto ch'egli aveva era riconnesso con l'antico rito ebraico del "nazireato" (*Numeri*, 6, 2-11), ma forse attenuato per entità e tempo; . pochi anni dopo, lo praticò a Gerusalemme anche la regina Berenice, con cui Paolo s'incontrerà (§ 571), e in occasione di questo voto di lei Flavio Giuseppe fornisce questa spiegazione: *C'è la costumanza che, quei che soffrono d'una malattia o di qualche altro inconveniente fanno voto, trenta giorni prima di quello in cui offriranno sacrifici, di astenersi dal vino e di radersi le chiome* (297). La ragione per cui Paolo fece il voto ci è del tutto ignota; ma è notevole che egli, assertore dell'indipendenza del cristiano dalla Legge giudaica, praticasse ancora osservanze di quella Legge. Ciò conferma quanto dicemmo sopra: Paolo considerava i riti giudaici tuttora permessi, sebbene non più obbligatori (§ 373).

La sosta ad Efeso fu breve, per le esigenze di servizio della nave su cui Paolo viaggiava: ma, essendo incluso nella sosta un sabato, egli ne approfittò per presentarsi in sinagoga ed esporvi la sua dottrina. Dovette suscitare molto interesse, perché i Giudei lo pregarono di rimanere più a lungo, ma egli non acconsentì, promettendo tuttavia di ritornare più tardi.

449. Ripreso il mare, egli sbarcò a Cesarea di Palestina. Di qui, *essendo risalito e avendo salutato la chiesa, scese ad Antiochia* (*Atti*, 18, 22). Gerusalemme non è nominata, ma come il verbo *risalire* era l'usuale per indicare il viaggio a Gerusalemme, così pure il nome di *chiesa* senz'altra aggiunta indica qui la chiesa-madre di quella città.

Anche la sosta a Gerusalemme fu brevissima, un semplice saluto, forse perché Paolo aveva fretta di ritrovarsi ad Antiochia, ma forse anche a causa della corrente giudaizzante che prevaleva nella chiesa-madre: quei giudaizzanti non si erano affatto acquietati alla vittoria riportata da Paolo al concilio apostolico del 49, né vedevano con piacere tutte quelle masse di pagani che egli ammetteva nella Chiesa senza imporre loro la circoncisione; perciò l'accoglienza che fecero al reduce missionario dovette essere molto fredda. Dal canto suo Paolo sentiva che quei gretti e cristallizzati giudaizzanti si estraniavano sempre più dal suo spirito, e quindi senza rinnovare le vecchie contese s'affrettò alla volta di Antiochia, il fervoroso centro missionario ove il suo spirito si trovava a suo agio.

Con l'arrivo ad Antiochia terminava il secondo viaggio missionario di Paolo. Partito di là tra la fine del 49 e gl'inizi del 50, vi rimetteva piede adesso ch'erano gl'inizi del 53.

IL TERZO VIAGGIO MISSIONARIO

450. Il racconto di Luca riguardo al terzo viaggio missionario di Paolo comincia in maniera stringatissima: è sua inclinazione, infatti, sorvolare su avvenimenti che si svolgono in zone da lui già ricordate in precedenza, per affrettarsi verso zone nuove onde trattenerci in esse; nel caso nostro egli dice soltanto che Paolo, dopo il suo ritorno ad Antiochia, *avendo trascorso alquanto tempo (ivi, ne) partì, percorrendo successivamente la regione Galatica e (la) Frigia, rafforzando tutti i discepoli (Atti, 18, 23)*. Come già osservammo (§ 159), queste poche parole si riferiscono a un periodo di tempo abbastanza lungo: Paolo dovette ripartire da Antiochia nella primavera del 53 e spendere il resto di quell'anno e una parte del 54 nella regione Galatica e nella Frigia, finché giunse ad Efeso, nello stesso 54; sulla permanenza ad Efeso Luca largheggerà perché è zona nuova, mentre sulla regione Galatica e la Frigia ha sorvolato trattandosi di zone già visitate nel viaggio precedente: Ma noi siamo costretti a diluire, per quanto ci è possibile, questo stringato racconto di Luca.

Se Paolo partì da Antiochia puntò direttamente verso la regione Galatica, ciò dimostra che anche questa volta egli seguì da principio l'itinerario del secondo viaggio, passando attraverso le "porte Cilicie" (§ 371); sennonché, quando ebbe superato il Tauro, egli non piegò come prima a sinistra in direzione di Derbe, Listra e Iconio, bensì risalì verso il Nord, e attraverso Tiana, Sasima e Cesarea di Cappadocia entrò nella regione Galatica dal lato orientale. Perciò egli, questa volta, trascurò le comunità di Licaonia e Pisidia fondate durante il primo viaggio missionario, e si affrettò alla volta dei suoi cari Galati convertiti durante il secondo viaggio.

451. Questa nuova permanenza di Paolo fra i Galati si argomenta dalla sua lettera a loro (*Gal.*, 4, 13), ove ricordando la prima permanenza - quella in occasione della malattia - egli dice che allora li evangelizzò *la prima volta* (***) § 116, nota): dunque, allorché scriveva la lettera (§ 505), egli li aveva evangelizzati anche una seconda volta, che fu appunto questa del terzo viaggio missionario. Questa preferenza delle comunità della Galazia, in confronto con quelle di Licaonia e Pisidia, probabilmente fu dovuta a notizie ricevute da Paolo e che lo misero in trepidazione sull'andamento di quelle comunità: sospettando che la purezza, della loro fede potesse essere insidiata da gente malintenzionata venuta da fuori, egli accorse fra quei suoi prediletti *rafforzando* - come ci ha detto Luca - la loro inesperienza. Gli avvenimenti successivi dimostreranno che i sospetti di Paolo erano ben fondati (§ 504).

Partito dalla Galazia, Paolo si diresse verso Occidente e attraversò la riarsa e accidentata Frigia (§ 19 seg.), ma probabilmente senza farvi soste per mancanza di comunità cristiane; entrò poi nella Lidia (§ 13), e seguendo la valle del Caistro giunse ad Efeso. Questa volta lo Spirito non gli impedì l'entrata nell'Asia proconsolare come nel viaggio precedente (§ 375); d'altra parte, tornando ad Efeso, egli manteneva la promessa fatta durante la prima breve visita (§ 448).

452. Stratega spirituale dallo sguardo sicuro, Paolo già da tempo aveva riconosciuto quale importante posizione fosse quella dell'Asia proconsolare, e perciò voleva

insediarsi. In realtà tutta la frastagliata costa ionica dell'Asia Minore serviva da linea d'incontro fra l'Europa e l'Asia; fra i suoi innumerevoli golfi si segnalavano per importanza di traffico - da Nord a Sud - quello dove sboccava il fiume Caico, ed ivi era situata Pergamo (§ 17); più in basso quello dove sboccava il fiume Ermo, e qui stava Smirne (§ 13); più in basso ancora, il golfo ove terminava il fiume Caistro, e qui troneggiava Efeso; aggirato poi il promontorio, di Micale, si apriva ancora più in giù il golfo dove sfociava il (Grande) Meandro, e qui, era collocata Mileto (§ 12).

Ma oltre a queste città principalissime, la provincia ne contava molte altre anche di grande importanza; nel discorso che Flavio Giuseppe fa recitare dal re Agrippa II ai Giudei di Gerusalemme per dissuaderli dalla guerra contro Roma, le città della provincia dell'Asia sono calcolate a 500, ed è cifra probabilmente tratta da documenti ufficiali (298): indubbiamente questa provincia era una delle più popolose di tutto l'Impero. Inoltre, il porto di Efeso stava in comunicazione marittima diretta sia con Roma e con tutto l'Occidente sia con l'Egitto e la Palestina a Mezzogiorno, mentre numerose vie di terra lo ricollegavano con le regioni orientali fino alla Persia e all'India; non per nulla i Romani, maestri anch'essi di strategia politica, avevano fissato ad Efeso la sede del loro proconsole (§ 21).

453. Quando Paolo vi giunse, trovò questa volta un appoggio materiale. In primo luogo c'erano Aquila e Priscilla, rimastivi dalla volta precedente (§ 448), e certamente Paolo alloggiò presso di loro; si mise anche subito a lavorare nella, loro bottega per guadagnarsi la vita, conforme alla sua norma di non dipendere materialmente da alcuno. Trovò inoltre una cosa inaspettata, cioè un piccolo gruppo di semi-cristiani.

Era avvenuto infatti che, dopo la prima visita di Paolo, *un certo Giudeo, di nome Apollo, Alessandrino di stirpe, uomo facondo, venne ad Efeso: era potente nelle Scritture* (Atti, 18, 24). Il nome ellenistico di *Apollo* era una abbreviazione di Apollonio o Apollodoro; la provenienza di costui da Alessandria, il grande centro giudaico dell'Egitto (299), ce ne rivela genericamente la formazione intellettuale: se egli non era stato proprio discepolo di Filone, doveva tuttavia seguire quella corrente esegetica delle sacre Scritture che aveva in Filone il più insigne rappresentante, e che applicando il metodo allegorico mirava a mettere d'accordo Mosé con Platone; in tal senso, certamente, è da intendersi che egli *era potente nelle Scritture*.

Ciò, quanto al metodo esegetico generico; ma riguardo alle condizioni spirituali di *Apollo* è aggiunta una notizia importante: *costui era catechizzato riguardo alla via del Signore, e fervente nello spirito parlava ed insegnava esattamente le cose riguardanti Gesù, pur essendo edotto soltanto del battesimo di Giovanni* (ivi, 25). Il battesimo a cui qui si accenna è il rito di Giovanni il Battista (300), rito che ebbe grande

successo in Palestina donde si diffuse anche nella Diaspora: una prova di questa diffusione è il caso di *Apollo*, ma un indizio anche più ampio si ritrova nel IV vangelo il quale nei primi capitoli vuole far risaltare più d'una volta il pieno accordo fra Giovanni il Battista e Gesù, mostrando l'aperta subordinazione di quello a questo (cfr. *Giov.*, 1,15 segg.; 3, 23 segg.). Ciò dimostra che alla fine del secolo I, quando fu scritto quel vangelo, il suo autore si preoccupava ancora di remoti seguaci di

Giovanni il Battista tuttora dissenzienti dal Cristo Gesù, o almeno ignari di lui. Apollo era parzialmente ignaro: è vero che *insegnava esattamente (***) le cose riguardanti Gesù*, ma ciò non significa che le insegnasse compiutamente; quello che egli diceva era giusto, ma non era tutto, e forse neppure la parte principale.

454. Tuttavia, il suo ardore lo spinse a parlare di Gesù nella sinagoga di Efeso, come appunto usava fare altrove Paolo nei suoi viaggi. Ma ivi udirono i suoi discorsi Aquila e Priscilla, i quali notarono subito l'esattezza e insieme la deficienza di quanto egli diceva; i due coniugi allora *lo presero a parte e con maggiore esattezza (ossia completezza) gli esposero la via d'Iddio (Atti, 18, 16)*.

Apollo accettò senza contrasto le comunicazioni dei due coniugi, i quali indubbiamente gli parlarono anche della loro recente dimora fatta a Corinto insieme con Paolo, e della fiorente comunità cristiana colà fondata; ciò, forse, lo spinse a recarsi a Corinto, sia per approfondire la sua catechesi sia per conoscere nella pratica una comunità cristiana. Allora i seguaci da lui fatti ad Efeso, i quali in realtà non erano che semi-cristiani, scrissero ai veri cristiani di Corinto, con cui erano in corrispondenza forse mediante Aquila e Priscilla, per raccomandarlo a quelli; e giunto che fu a Corinto, Apollo *contribuì molto a coloro che avevano creduto mediante la grazia: energicamente, infatti, confutava i Giudei in pubblico dimostrando mediante le Scritture Gesù essere il Cristo (ivi, 28)*. È probabile che, solo dopo il suo arrivo a Corinto, Apollo ricevesse ivi il battesimo di Gesù per mano di qualche discepolo di Paolo.

455. Tutto ciò avvenne prima che Paolo giungesse ad Efeso durante il terzo viaggio. Quando vi giunse, trovò i seguaci di Apollo che sommavano a circa una dozzina, e volle informarsi sulla loro dottrina; perciò domandò loro: *Riceveste (lo) Spirito santo, quando credeste?* Quelli rimasero perplessi alla domanda, e risposero: *Ma neppure se esista (uno) Spirito santo, udimmo!* Paolo allora insistette: *In che, dunque, foste battezzati?* E quelli replicarono: *Nel battesimo di Giovanni*.

Questo breve dialogo, mentre ci fa valutare la condizione spirituale di quei semi-cristiani, ci fa pure scorgere da quali contrassegni i primi veri cristiani riconoscessero il battesimo di Gesù: erano le manifestazioni palesi dello Spirito santo, ricevuto in occasione del battesimo. Infine Paolo spiegò loro: *Giovanni battezzò (con) battesimo di penitenza, dicendo al popolo che credessero in quello che veniva dopo di lui, cioè in Gesù*. La spiegazione di Paolo è in pieno accordo con i primi capitoli del IV vangelo, testé accennati. La spiegazione fu accettata da quei cristiani rimasti a mezza strada; perciò essi *furono battezzati nel nome del Signore Gesù, ed avendo Paolo imposto su di essi le mani, venne lo Spirito santo su di essi, e parlavano in lingue e profetavano (ivi, 19, 2-6)*.

Stando al senso più naturale ed, ovvio di queste parole, avvennero due, riti distinti, uno il battesimo e l'altro l'imposizione delle mani: l'imposizione, fu fatta da Paolo, ma del battesimo non ci vien detto che fosse conferito da lui, anzi stando alla sua norma generica di non battezzate (§ 426) siamo indotti a pensare che fosse conferito da Aquila o da qualche compagno di Paolo. Comunque sia, al rito dell'imposizione

quelle persone testé battezzate ricevono lo Spirito santo, ché si manifesta per mezzo dei carismi che già conosciamo (§ 211 segg.): in tal maniera quei neofiti mostrano, i contrassegni palesi della loro fede. I due riti dunque, sebbene distinti, erano praticati l'uno appresso all'altro, per far sì che un uomo appena fosse diventato cristiano, subito si manifestasse palesemente come tale; difatti questa congiunzione dei due riti - battesimo e cresima - continuò per molti secoli nella Chiesa, trattandosi quasi sempre di persone mature che diventavano cristiane: ma in seguito, man mano che il battesimo dei neonati diventava norma generica, si cominciò a separare i due riti, perché il neonato aveva bensì bisogno di diventar cristiano ma non era in grado di manifestare palesemente questa sua qualità.

456. Contemporaneamente a questi fatti Paolo, secondo il suo solito, tentò di agire presso i Giudei. Per tre mesi egli si presentò in sinagoga a predicarvi il Cristo Gesù e da principio sembra che non v'incontrasse particolari difficoltà; ma col tempo le ostilità spuntarono e si aumentarono, per cui egli si comportò come a Corinto, segregandosi dalla sinagoga e trasportando altrove il centro della sua operosità. Ad Efeso egli si stabilì *nella scuola, di Tiranno* (ivi, 9).

La *scholé* dei Greci, diventata *schola* presso i Latini, significava in senso topografico un luogo adatto a passarvi in occupazioni intellettuali il tempo libero dagli affari, oppure ad impartirvi o ricevervi un regolare insegnamento; aule destinate a tale scopo c'erano in tutti i "ginnasi", vicino alle altre aule destinate a biblioteche, a esercizi fisici, a bagni, e simili usi: in una si poteva udire un rètore che declamava e commentava un lirico greco, in un'altra un gruppo di filosofi che discutevano di stoicismo o epicureismo, in un'altra ancora un maestro che impartiva metodiche lezioni di eloquenza; negli intervalli, o quando l'argomento non piaceva, si poteva dalle aule uscir fuori nella corte comune, dove si passeggiava o conversava all'aria aperta. Questo Tiranno, presso cui si stabilì Paolo, poteva essere un rètore greco (come mostra il suo nome, ma altro di lui non sappiamo) che teneva regolari lezioni in un'aula da lui presa in affitto; quando le lezioni erano terminate, l'aula rimaneva vuota, perciò egli pensò di subaffittarla a Paolo per le ore in cui non gli serviva; traendone così un vantaggio economico.

457. Il "testo occidentale" (§ 119, nota) ci comunica anche il tempo in cui l'aula era occupata da Paolo, cioè *dalla ora quinta fino alla decima* della luce solare (301), ossia circa dalle nostre 11 antimeridiane fino alle 4 pomeridiane. La notizia può essere autentica; ed è certo pienamente verosimile. Gli antichi, infatti, erano molto mattinieri (302), cominciavano, fin dall'alba i loro *negotia* e li protraevano fin verso il mezzogiorno, riservando al pomeriggio gli *otia*, ossia gli esercizi fisici, le occupazioni geniali, i divertimenti e simili; perciò Tiranno, terminata la sua lezione verso le 11 antimeridiane, lasciava l'aula a Paolo che vi entrava poco dopo.

A sua volta, Paolo aveva lasciato poco prima il suo telaio dove era stato a lavorare fin dalle prime luci dell'alba: là, mentre le sue mani e le sue ginocchia si erano fiaccate nell'orditura dei peli di capra, la sua mente aveva preparato l'orditura del discorso che avrebbe recitato nell'aula di Tiranno. Per lui non c'erano *negotia* ed *otia*;

c'era un solo ed unico *negotium* a cui indirizzava tutta la sua attività, il messaggio del Cristo. Lungo la strada dalla bottega all'aula egli avrà mangiato qualcosa alla meglio, ed eccolo pronto a parlare del Cristo fino al tramonto del sole.

458. L'impassibile Luca, che in parte ci racconta e in parte ci lascia intravedere questo genere di vita, aggiunge asciutto asciutto: *E ciò avvenne per due anni* (ivi, 10). La resistenza fisica di Paolo, nonostante la sua misteriosa malattia, risulta certamente anche dai suoi viaggi (§ 196); ma qualcuno troverà che risulta pure più evidente da questo tenore di vita, che in pochi mesi avrebbe atterrato l'uomo più valido. Si rifletta inoltre che per Paolo né la tarda sera, né la notte, né gli scarsi ritagli di tempo liberi, erano di calma e di riposo: anche astraendo dall'*ansia per tutte le chiese* (2 Cor., 11, 28) da lui già fondate e con le quali manteneva continue relazioni, egli doveva prodigarsi in mille maniere con quanti venivano ad ascoltarlo e si preparavano a diventar cristiani, continuando insomma in un campo più vasto quella minuta incessante attività in cui già lo vedemmo prodigarsi a Tessalonica (§ 397).

E tutto ciò avveniva fra le ostilità incessanti dei Giudei, che non perdonavano allo scismatico della sinagoga la sua fruttuosa attività indipendente. Poco dopo Paolo poteva attestare questa operosità agli anziani di Efeso, appellandosi alla loro esperienza: *Voi sapete, dal primo giorno che entrai nell'Asia, come mi comportai con voi per tutto il tempo servendo al Signore con ogni umiltà e lacrime e prove, che mi sopraggiunsero per le insidie dei Giudei: (e sapete) come nulla sottrassi delle cose giovevoli, sì da annunziarve(le) ed insegnarve(le) pubblicamente e casa per casa... Perciò siate vigilanti, ricordandovi che per un triennio di giorno e di notte non cessai con lacrime di ammonire uno per uno* (Atti, 20, 18-20...-31). E, da Efeso stessa, scrivendo ai Corinti egli era in grado di dichiarare: *Fino all'ora presente e abbiamo fame, e abbiamo sete, e siamo nudi, e siamo schiaffeggiati, è andiamo raminghi, e ci affatichiamo lavorando con le proprie mani: insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; diffamati, blandiamo; come spazzatura del mondo diventammo, sozzura di tutti fino ad ora* (I Cor., 4, 11-13). Questo, in sostanza, fu il genere di vita tenuto da Paolo durante il triennio complessivo (§ 159) della sua dimora in Efeso.

459. Indubbiamente in quell'uomo c'era qualcosa di eccezionale che lo teneva su ritto in mezzo a quella tempesta; ce lo fa capire Luca, da buon medico, nel tempo stesso che ci riferisce il risultato straordinario di questa operosità: *Tutti gli abitanti dell'Asia (proconsolare) udirono la parola del Signore, sia Giudei che Greci; e prodigi non ordinari faceva Iddio per le mani di Paolo, tanto che pure dalla sua pelle erano portati via sudari e grembiuli (per applicarli) sui malati, e le malattie li lasciavano e gli spiriti maligni uscivano (da loro)* (Atti, 19, 10-12). Questi sudari erano come ampi fazzoletti usati in Oriente per asciugarsi la fronte, e i grembiuli erano quelli impiegati da operai e perciò anche da Paolo stando al telaio. La ricerca di questi oggetti da parte degli abitanti di Efeso anticipa in qualche modo il culto delle reliquie che si svilupperà più tardi nella Chiesa.

C'è bisogno di dirlo? I razionalisti, sentendo parlare di *prodigi*, torcono il viso, e in ossequio al loro “dogma laico” invocano in proprio soccorso la leggenda. Non

s'avvedono però che l'accorto Luca vuole fornire la ragione, anche psicologica, dell'immenso successo ottenuto da Paolo, per cui da Efeso la Buona Novella si diffuse più o meno in tutta l'Asia proconsolare; rifiutata perciò la ragione di Luca, resta ad essi il compito di addurne un'altra che spieghi storicamente il successo: e quando l'avranno addotta, coloro che non accettano il “dogma laico” invocheranno in proprio soccorso soltanto il buon senso. Fatto sta che Paolo, dopo pochi mesi di quella vita e di quella produzione taumaturgica, era diventato persona notissima in tutta Efeso, come appare dagli episodi che Luca soggiunge subito appresso. Ma, prima, noi dobbiamo diluire la sua sommaria notizia che in tutta l'Asia proconsolare si diffuse la Buona Novella.

460. La situazione di Paolo ad Efeso come evangelizzatore è riassunta con ogni precisione nelle parole ch'egli scrive appunto in quel tempo da Efeso ai Corinti: *Una porta mi si è aperta, grande ed efficace (***)* (I Cor., 16, 9); era la porta che immetteva direttamente nel popoloso e cosmopolitico retroterra della metropoli (§ 452). L'irradiazione della Buona Novella, da Efeso verso le 500 città della provincia, avvenne man mano occasionalmente mediante innumerevoli legami di gente che andava e veniva nella capitale e per caso vi ascoltava Paolo: naturalmente costui doveva favorire e curare questi legami, tenui da principio, poi sempre più robusti e sempre più ramificati; era il solito metodo seguito già nella prima fondazione di Antiochia Pisidica (§ 335), e più o meno in tutte le altre successive. Ma su tutta questo lavoro, che dovette essere immenso, Luca non ci ha detto nulla, limitandosi ad accennarne il risultato: tuttavia, in compenso, possiamo parzialmente riscontrare questo risultato con i dati di altre fonti.

Un quarantennio più tardi fu scritto il libro dell'*Apocalisse*, il quale si indirizza *alle sette chiese che (stanno) nell'Asia* proconsolare (*Apoc.*, I, 4), e che sono quelle di Efeso, Smirne, Pergamo, Tiatira, Sardi, Filadelfia e Laodicea (ivi, 11; capp. 2-3); ora, queste comunità cristiane appaiono alla fine del sec. I non soltanto bene organizzate, ma anche afflitte da tribolazioni e talune perfino in condizioni di decadenza. Tutto ciò fa supporre che l'origine di queste comunità non era recentissima, bensì risaliva a qualche decennio prima: il che ci riporta, se non proprio ai tempi della dimora di Paolo ad Efeso, a quelli immediatamente successivi.

Altri dati ritroviamo nelle stesse lettere di Paolo. Mentre egli sarà prigioniero a Roma, un decennio scarso dopo la sua dimora ad Efeso, scriverà lettere ai suoi neofiti dell'Asia Minore e da esse raccogliamo quanto segue.

461. Lungo il corso del fiume Lico erano sorte comunità cristiane nelle città di Laodicea, Colossi e Jerapoli (§ 20), le due prime poste a breve distanza fra loro sulla riva sinistra del fiume a Sud, la terza invece sulla riva destra a Nord. Paolo conosceva benissimo queste comunità e ne seguiva ansiosamente le vicende, tuttavia egli non le aveva fondate e neppure le aveva giammai visitate (*Coloss.*, 2, I; cfr. I, 4, 9; 4, 13 segg.), sebbene alla comunità di Colossi egli inviasse la sua lettera che tuttora abbiamo.

Il principale propagatore della Buona Novella in quelle regioni fu Epafra, un facoltoso greco di Colossi: questa sua operosità è sicura riguardo alla patria sua (*Coloss.*, I, 7-8) ed è molto probabile riguardo a Laodicea e Jerapoli (ivi, 4, 13); poiché le relazioni tra Colossi ed Efeso erano intense, si può concludere che Epafra in un suo viaggio ad Efeso conoscesse Paolo, ascoltasse i suoi discorsi nell'aula di Tiranno, e si convertisse al cristianesimo con tanta cordialità che ne divenne subito propagatore appena tornato nelle sue regioni.

Ma presto ebbe laggiù anche dei coadiutori, di cui tuttavia non sappiamo se si convertissero per opera di Epafra colà, oppure per opera di Paolo ad Efeso.

Probabilmente era stato convertito direttamente da Paolo quel Filemone a cui egli indirizzò la letterina che ancora abbiamo (*Filem.*, 19); nella sua casa, a Colossi, si radunava la comunità, ed egli insieme con sua moglie Appia aveva contribuito alla diffusione del Vangelo (ivi, 1-2). A Laodicea, invece, la comunità si adunava in casa di un certo Ninfa (*Coloss.*, 4, 15), il quale nome doveva essere un'abbreviazione di Ninfodoro e non designa qui una donna.

462. Di queste tre chiese soltanto quella di Laodicea è menzionata nell'elenco dell'*Apocalisse*, ma ciò non implica che le altre due declinassero rapidamente dopo la morte di Paolo.

Riguardo a Jerapoli? le notizie pervenuteci dall'antichità offrono occasioni ad equivoci, a causa di omonimie e di mutazioni avvenute nelle designazioni geografiche. Parecchie erano le Jerapoli dell'Impero romano, ma nella stessa Frigia ne esistevano due, una nella Frigia *prima* o *Pacatiana* (§ 19), ed è quella della vallata del Lico, e un'altra più a Nord-Est, nella Frigia *secunda* o *Salutaris* non lungi da Sinnada: quest'ultima era chiamata, più frequentemente, Jeropoli, e inoltre dal sec. IV si trova assegnata alla Frigia Minore, designazione che in tempi anteriori si riferiva, alla Frigia settentrionale. È pertanto probabile che, fin dall'antichità, avvenissero scambi fra le due Jerapoli della Frigia. Sembra ben - essere della Jerapoli del Lico quel Papia che fiorì verso il 120, e ci ha tramandato le più antiche notizie esterne riguardo alle notizie dei vangeli canonici (303). Fu anche vescovo di Jerapoli, sullo scorcio del sec. II, quell'Abercio che nel suo famoso epitaffio fa sapere di aver visitato sia la comunità di Roma sia quelle della Mesopotamia, avendo quale compagno di viaggio Paolo (linea 12), cioè gli scritti di lui; ma la Jerapoli di Abercio non è quella del Lico, bensì la Jerapoli presso Sinnada (304). Se però Abercio menziona espressamente Paolo, vien fatto di pensare che egli ricollegasse la sua Jerapoli con l'omonima menzionata negli scritti dell'apostolo, giacché quest'ultima è chiamata Jeropoli in tal uni documenti antichi.

463. Queste sono le notizie sicure pervenute ci riguardo al gruppo di chiese lungo il fiume Lico, e ci permettono di diluire alquanto la sommaria notizia di Luca circa l'evangelizzazione dell'Asia proconsolare. Per il resto, rimangono le congetture più o meno verosimili.

Altri discepoli di Paolo, fatti ad Efeso, non avranno imitato l'operosità di Epafra spingendosi in altre direzioni? Nessuno, per esempio, si sarà recato a Tiatira, la patria

della buona Lidia, la padrona del porporificio di Filippi (§ 382)? E a Mileto, dove più tardi Paolo convocherà in adunanza gli anziani della comunità di Efeso (*Atti*, 20, 17) e dove più tardi ancora egli lascerà malato Trofimo (2 *Timot.*, 4, 20), non fu fondata una comunità da qualche discepolo di Paolo? A Smirne, inoltre, nel primo decennio del sec. II era vescovo Policarpo, il quale nella sua lettera ai Filippesi (3, 2) ricorda espressamente le *lettere* (305) di Paolo ai medesimi e si mostra espertissimo degli altri scritti dell'apostolo: ora, in questa Smirne così bene rappresentata nel cristianesimo sub-apostolico, non si sarà presentato a predicare per la prima volta qualche discepolo di Paolo inviatovi da Efeso? E le congetture si potrebbero prolungare, ma con limitata utilità pratica.

È certamente vera, dunque, la generica notizia di Luca che *tutti gli abitanti dell'Asia* (proconsolare) *udirono la parola del Signore*, in quanto fra quella densa popolazione fu sparsa ampiamente la sementa evangelica, che subito attecchì e germogliò sotto lo splendore del sole di Paolo. Tuttavia più tardi, quando questo sole fu tramontato per sempre, su quella stessa messe evangelica venne a risplendere un altro sole: sullo scorcio del sec. I Giovanni l'apostolo venne a stabilirsi ad Efeso, e da là il cristianesimo ricevette l'ultimo dei suoi vangeli, quello "spirituale" (306).

464. Frattanto, la notorietà taumaturgica di Paolo ad Efeso era troppo efficace per non suscitare tentativi d'imitazione. C'erano in città esorcisti giudei che, per antagonismo contro Paolo, s'ingegnarono di ottenere gli stessi risultati di lui ricorrendo agli stessi mezzi da lui impiegati: pensarono, cioè, che la formula "magica" usata da Paolo per liberare gli ossessi producesse meccanicamente buoni effetti, e quindi vollero usarla anch'essi; fra i quali furono sette figli di un certo Sceva, appartenente a una famiglia di sommi sacerdoti giudei. Due di loro si misero una volta ad esorcizzare un ossesso nel nome di Gesù predicato da Paolo, *ma rispondendo lo spirito maligno disse: "Gesù conosco, e Paolo so (chi è), ma voi chi siete?"*. *E avventatosi su loro l'uomo in cui era lo spirito maligno, sopraffattili ambedue prevalse su loro, cosicché nudi e feriti fuggirono via da quella casa* (*Atti*, 19, 15-16).

465. Questo umiliante risultato si riseppe in tutta Efeso, e non fece che confermare ed accrescere l'autorità di Paolo. Una ulteriore conseguenza fu che *molti di coloro che avevano creduto* (nel Cristo Gesù) *vennero a confessare e dichiarare le loro pratiche; parecchi poi di coloro che avevano praticato le arti magiche, avendo portato insieme (in uno stesso posto) i libri, (li) bruciarono alla presenza di tutti: e calcolarono il loro prezzo, e trovarono (che saliva a) cinquantamila (dramme) d'argento* (ivi, 19). Quelli chiamati qui genericamente libri sono gli *Ephesia grammata* di cui già parlammo (§ 16).

La diffusione di questi scrittarelli magici è mostrata anche dar fatto che parecchi dei neofiti se ne erano serviti prima della loro conversione, e li tenevano tuttora nelle loro case non avendo provveduto a sbarazzarsene: il fallimento degli esorcisti giudei aprì gli occhi ai neofiti anche su questo punto, dimostrando l'impotenza della magia e nello stesso tempo la potenza di Paolo. Il gran falò degli scrittarelli, fatto in pubblico, volle essere quasi una riparazione del passato e una manifestazione pubblica dei

nuovi sentimenti dei neofiti; né c'è bisogno di scendere fino ai tempi del Savonarola per ritrovare siffatti falò pubblici di scritti empì od osceni, giacché essi erano praticati anche nel mondo pagano (Tito Livio; XL, 29). Il prezzo del materiale così bruciato fu rilevante, sia per la quantità degli scrittarelli sia per il loro elevato costo commerciale: le *cinquantamila (dramme) d'argento* equivalevano circa a 46.000 lire-oro, somma enorme per quei tempi.

466. Il terzo anno della dimora in Efeso era molto inoltrato, quando Paolo cominciò a pensare alla partenza: oramai la nuova comunità aveva salde basi e fervorosi dirigenti, e per il resto avrebbe provveduto lo Spirito. D'altra parte Efeso non era tutto il mondo, e Paolo si sentiva chiamato anche altrove; fece quindi il progetto di dirigersi verso Gerusalemme passando per la Macedonia e l'Acacia, giacché diceva dentro di sé: *Dopo che (io) sia stato colà, bisogna che io veda anche Roma* (Atti, 19, 21; cfr. Romani, 15, 23).

Ma, prima di mettersi in viaggio, Paolo provvide a preparare le comunità ch'egli avrebbe visitate seguendo l'itinerario progettato; perciò, *avendo inviato in Macedonia due dei suoi assistenti, Timoteo ed Erasto, egli si trattenne (alquanto) tempo in Asia* (Atti, 19, 22). Questo Erasto dev'essere persona diversa da quell'Erasto ch'era tesoriere della città a Corinto (§ 426). Quanto a Timoteo, questo suo invio in Macedonia insieme con Erasto sembra ben essere del tutto diverso dal suo invio a Corinto accennato in I Cor., 4, 17; 16, 10, il quale ebbe scopi differenti e già doveva essere avvenuto in precedenza; ma di ciò si tratterà a parte inseguito, perché quest'ultimo periodo della dimora di Paolo ad Efeso importa varie ardue questioni, taluna di natura soltanto indiziaria, a causa delle complicazioni avvenute nella comunità di Corinto (§ 473 segg.). Premettiamo quindi la partenza definitiva di Paolo da Efeso, che avvenne, diversamente da quanto egli aveva progettato in precedenza, per un incidente assolutamente imprevisto, ossia per il tumulto degli argentieri della città.

467. La narrazione di questo incidente è una delle pagine storicamente più vivide e meglio colorite che si ritrovino negli *Atti*, e noi la ripeteremo con le stesse parole dell'autore, solo aggiungendovi appresso brevi schiarimenti.

Un tale di nome Demetrio, argentiere, che faceva templi argentei di Artemide, forniva agli artigiani non poco lavoro; avendo egli radunato costoro e gli operai (addetti) a tali cose, disse: "Uomini, (voi) sapete che da questo lavoro dipende il nostro benessere; vedete anche e udite che, non soltanto in Efeso, ma in quasi tutta la (provincia di) Asia questo Paolo con persuasioni ha distornato una gran folla, dicendo che non sono (veri) Dei quelli fatti a mano. Ma ciò, non solo espone la nostra arte al pericolo di essere screditata, bensì anche (espone) il santuario della grande dea Artemide (al pericolo) di non essere stimato nulla; e verrà anche ad essere spogliata della sua grandezza colei che l'intera Asia e la (terra) abitata venera". Udito (ciò quegli uomini) e diventati pieni di sdegno, gridavano dicendo: "Grande (è) l'Artemide degli Efesii!". E si riempì la città di confusione, e fecero impeto tutti d'accordo nel teatro trascinandosi appresso Gaio ed Aristarco

*Macedoni, compagni di viaggio di Paolo. Volendo poi Paolo penetrare nell'(adunanza del) popolo, non glielo permisero i discepoli; e anche taluni degli Asiarchi, che gli erano amici, inviarono a lui esortandolo a non recarsi nel teatro. Gridavano dunque chi una cosa chi un'altra, giacché l'adunanza era confusa, e i più non sapevano per qual motivo fossero convenuti. Quindi (alcuni) della folla ammaestrarono (?) (***) Alessandro, avendolo i Giudei messo avanti; e Alessandro, agitando la mano, voleva far le difese davanti al popolo. Ma, riconosciuto ch'era Giudeo, si levò una sola voce da tutti, gridando per circa due ore: "Grande (è) l'Artemide degli Efesii!". Avendo però lo scriba calmato la folla, disse: "Uomini Efesii, chi è mai fra gli uomini colui che non conosce essere la città degli Efesii la custode sacra (***: § § 22, 63) della grande Artemide e della (sua statua) caduta dal cielo? Essendo in contestabili tali cose, è necessario che voi vi manteniate calmi e non facciate alcunché di precipitoso. Avete infatti condotto (qui) questi uomini (che non sono) né sacrileghi né bestemmiatori della vostra dea. Se dunque Demetrio e gli artigiani che (stanno) con lui hanno contro qualcuno una querela, (a tale scopo) si tengono le (assemblee) forensi e vi sono proconsoli: presentino accusa gli uni contro gli altri! E se poi cercate alcunché di più, sarà risolto nell'adunanza legale. Rischiamo, infatti, anche d'essere accusati di sedizione per la (giornata) d'oggi, non essendovi alcun motivo con cui potremo render conto di questo assembramento". E, detto questo, sciolse l'adunanza (Atti, 19, 24-40).*

468. Ciò che più colpisce in questa narrazione è l'esattezza psicologica della scena. La massima parte di quella turba è confluita al teatro soltanto perché ha udito alcune vaghe voci, e rimane poi là per ore intere ad acclamare la dea Artemide senza saperne esattamente il perché: è il contegno tipico della folla, sempre impulsiva ed irragionevole.

I soli che agiscono con cognizione di causa sono *Demetrio argentiere* e in minor misura gli *artigiani* ed *operai* da lui arringati: costoro, sì, avevano interesse nel tumulto, perché costituivano la corporazione degli argentieri. Siffatte corporazioni (***) sono ricordate più volte nelle iscrizioni, ed erano molto potenti nella vita economica e sociale delle città greche. Il nostro Demetrio (307) era, se non il capo della corporazione degli argentieri di Efeso, certo uno dei suoi membri più autorevoli, una specie di grande impresario, che forniva lavoro sia ad *artigiani* tecnici sia ad *operai* più bassi. Dai suoi laboratori uscivano ogni giorno a centinaia quei tempietti (***, *aediculae*) che riproducevano in fac-simile il grande tempio di Artemide e contenevano dentro anche la statuetta della dea: quelli di mole più grande potevano esser impiantati stabilmente in qualche luogo all'aperto; gli altri più piccoli erano offerti come *ex-voto* al tempio, oppure conservati per devozione nelle case private. Siffatti oggetti erano assai comprati dai pellegrini: se ne fabbricavano anche in materie vili come pietra o terracotta, ma naturalmente i più costosi erano quelli in metalli preziosi quali ne fabbricava Demetrio, che perciò ne ritraeva lauti guadagni. Sennonché, un brutto giorno, questo sagace impresario s'accorse che tutta la sua industria era gravemente minacciata dalla nuova religione predicata da Paolo, e allora corse ai ripari arringando i suoi stipendiati: in tal modo, indirettamente, egli ci dà una

qualche misura dei successi ottenuti da Paolo *non soltanto in Efeso, ma in quasi tutta la (provincia di) Asia.*

469. I dipendenti di Demetrio, dopo l'arringa del padrone, si diressero gridando verso il teatro, luogo ordinario di adunanze, e man mano che s'avanzavano per le strade moltissimi oziosi e curiosi si unirono con loro ingrossando a dismisura il numero; alcuni dei dipendenti di Demetrio meglio informati andarono a cercare Paolo in casa, ma non avendolo trovato trascinarono via con sé *Gaio ed Aristarco Macedoni, compagni di viaggio di Paolo* (308). Quando Paolo seppe dell'accaduto, voleva presentarsi spontaneamente in teatro, anche per liberare i due compagni; ma i suoi discepoli non gli permisero d'esporsi a tanto pericolo. È notevole che lo stesso consiglio gli fu dato da *taluni degli Asiarchi, che gli erano amici*; il che ci mostra che egli godeva di simpatie anche presso quegli eminenti magistrati (§ 22), sebbene quasi certamente non fossero cristiani.

Frattanto il subbuglio nel teatro cresceva, anche perché i più dei venuti neppure sapevano perché fossero venuti. A un certo punto poi saltò fuori quell'*Alessandro* (309) giudeo, il cui episodio anche letterariamente è oscuro; forse egli era stato incaricato dai Giudei, che si sentivano minacciati vagamente dalla sommossa perché alieni anch'essi dal culto di Artemide, e *voleva far le difese* dei suoi correligionari separando la loro responsabilità da quella di Paolo. Ma la folla non lo lasciò parlare, appunto perché Giudeo; e così la confusione e l'incertezza aumentò, e unico sfogo della folla fu di continuare a gridare per un paio d'ore: *Grande (è) l'Artemide degli Efesii!*

470. Intervenne alla fine lo *scriba* (***), certamente lo "scriba del popolo", una specie di segretario generale, la cui carica era molto importante ad Efeso ed è anche ricordata dalle iscrizioni. Quest'uomo, pratico e con i nervi a posto, richiamò la folla alla realtà delle cose: con molta abilità egli dapprima dissipò le apprensioni della folla riguardo al tempio di Artemide, che nessuno aveva vilipeso; del resto se Demetrio e i suoi artigiani avevano motivo di querelarsi, procedessero per vie legali e non in quella maniera tumultuosa: non c'era da scherzare con le autorità romane, le quali in un assembramento disordinato e ingiustificato come quello avrebbero potuta sospettare qualche sedizione politica.

L'autorità dell'oratore, e soprattutto la sensatezza delle sue osservazioni, convinse la folla: la quale, saputo finalmente con precisione di che si trattava, se ne tornò tranquillamente alle proprie case, con l'unico inconveniente di sentirsi le gole riarse per il grido mille volte ripetuto.

Il pericolo corso da Paolo, nonostante la benigna conclusione, era stato assai grave, certamente più grave di quanto risulti direttamente a noi. Se Paolo alcuni mesi più tardi, scrivendo ai *Romani* (16, 3-4), ricorderà *Prisca ed Aquila, coadiutori miei in Cristo Gesù, i quali per la mia anima (= vita) hanno esposto il loro collo*, allude molto probabilmente a quanto i due coniugi fecero per salvare Paolo in occasione del tumulto degli argentieri. Presso di loro, infatti, Paolo alloggiava (§ 453), e là dovettero indirizzarsi i dimostranti furibondi che andarono in cerca di lui, e che non

avendolo ritrovato si strascinarono appresso Gaio ed Aristarco; ma in che modo i due coniugi esponessero allora la loro vita per salvare quella di Paolo, non ci viene spiegato.

471. Un'allusione anche più oscura è quella contenuta in *I Cor.*, 15, 32, ove Paolo così si esprime: (*Parlando*) *fecondo (l'uso) umano, combattei con belve in Efeso*. Alcuni antichi, dipendenti dagli apocrifi *Atti di Paolo* (§ 90, nota), interpretarono queste parole letteralmente, intendendo che l'apostolo fosse esposto alle belve nello stadio di Efeso; senza dubbio, invece, qui l'apostolo si esprime metaforicamente, alludendo a qualche gravissima tribolazione procuratagli da uomini implacabili come belve: la stessa metafora e lo stesso verbo (***) furono usati alcuni decenni più tardi da Ignazio di Antiochia, il quale scrisse ai Romani (5, 1) di stare a combattere con belve, e più precisamente con dieci leopardi, che erano i dieci soldati che lo scortavano nel viaggio verso Roma. A vere belve Paolo non avrebbe potuto essere esposto, protetto qual era dalla sua cittadinanza romana (§ 393) A quali belve metaforiche allude dunque egli?

Poiché quelle parole furono scritte nei primi mesi dell'anno 56, non si possono riferire al tumulto degli argentieri, che avvenne nel 57; si riferiranno quindi a qualche gravissima insidia, tramata probabilmente dai Giudei, ma su cui non abbiamo alcuna notizia particolareggiata. È invece una chiara allusione al tumulto degli argentieri, nonché alle altre tribolazioni sofferte sullo scorcio della dimora in Efeso, lo sfogo scritto nell'autunno del 57 dalla Macedonia: *Non vogliamo che voi ignoriate, fratelli, la nostra tribolazione avvenuta nell'Asia giacché all'eccesso sopra (le nostre) forze fummo aggravati, al punto da disperare anche della nostra vita; sì, noi recavamo in noi stessi un responso di morte, ecc.* (2 *Cor.*, I, 8-9). Ad ogni modo, è assai probabile che queste varie tribolazioni fossero ricollegate l'una con l'altra, e che di questo abituale stato di cose il tumulto degli argentieri fosse la sola manifestazione di cui noi siamo informati.

472. In Efeso assaggiò Paolo anche la prigione? Astrattamente la cosa é possibile, ma in linea di fatto non ci viene attestata; poco tempo dopo, scrivendo ai *Romani* (16, 7), egli invierà i suoi saluti ad Andronico e Giunia suoi *compagnia di prigionia* (***), ma non sappiamo se questa compagnia avvenisse ad Efeso o altrove. Nel caso che avvenisse ad Efeso, la permanenza in prigione dovette essere assai breve, come quella a Filippi (§ 388 segg.) o poco più; difficilmente, infatti, Luca avrebbe, ommesso ogni menzione di una lunga prigionia durante un periodo, come questo, d'intensa operosità per Paolo. Questo argomento è molto più stringente contro chi supponga - come alcuni moderni hanno fatto (§ 566) - che appunto da Efeso Paolo avrebbe scritto le cosiddette lettere della prigionia; queste lettere, infatti, furono scritte quando Luca era a fianco al prigioniero Paolo (*Coloss.*, 4, 14; *Filem.*, 24), e tanto meno quindi Luca avrebbe potuto omettere la presunta lunga prigionia di Efeso. La quale, perciò, è da considerarsi come una delle tante ipotesi moderne prive di serio fondamento.

Il tumulto degli argentieri chiuse la serie delle tribolazioni, facendo decidere Paolo ad allontanarsi da Efeso anche per non esporre la nuova comunità a maggiori persecuzioni. Perciò, *quando il tumulto fu calmato, Paolo avendo fatto venire i discepoli, e avendo(li) esortati e salutati, partì per andare in Macedonia* (Atti, 20, 1). Era l'itinerario progettato già in precedenza (§ 466).

Noi, tuttavia, non possiamo allontanarci da Efeso insieme con Paolo, perché dobbiamo ripassare in esame gli ultimi tempi della sua dimora ivi, affrontando quelle questioni indiziarie a cui già accennammo (§ 466), e che ci dischiuderanno un altro vasto orizzonte di tribolazioni ed angustie per Paolo. Sono le tribolazioni di ciò che egli chiamava *l'aggravio mio di ogni giorno, l'ansia per tutte le chiese* (§ 430); questo aggravio, come lo aveva indotto mentre era a Corinto ad occuparsi dei Tessalonicesi ed a scrivere a loro, così qui ad Efeso lo indusse a seguire da lontano le vicende della comunità di Corinto: e furono vicende assai burrascose.

473. LE DUE LETTERE AI CORINTI. Per avere un filo conduttore attraverso queste vicende, premettiamo uno schema cronologico secondo cui - a parer nostro - esse si svolsero; ricordiamo che la dimora di Paolo - ad Efeso comprende una parte dell'anno 54, gli interi anni 55 e 56, e una parte del 57, essendone egli partito verso il maggio di quest'anno (§ 159)

Anno 55, sul finire. Paolo scrive una lettera ai Corinti oggi perduta (1 Cor., 5, 9), e anteriore di alcuni mesi alla *I Corinti* conservatasi. Più tardi egli riceve cattive notizie sul conto della comunità di Corinto recategli ad Efeso da *quei (della casa) di Cloe* (1 Cor., 1, 11); turbato da tali notizie, egli invia a Corinto Timoteo (ivi, 4, 17; 16, 10).

Anno 56, qualche mese prima della Pentecoste. Paolo, trepidante per la missione di Timoteo, comincia a scrivere una nuova lettera, che è la *I Corinti* conservatasi (ivi, 16, 8). Durante la scrittura della lettera, o anche poco prima, giunge da Corinto la deputazione formata da Stefano, Acaico e Fortunato (ivi, 16, 15-17) che reca notizie ancora non buone (ivi, 5, 1; 11, 18), e probabilmente anche una lettera della comunità di Corinto che chiede talune norme a Paolo (ivi, 7, 1 segg.).

Anno 56: estate-autunno. Timoteo ritorna da Corinto ad Efeso recando sconcertanti notizie riguardo alla sua missione e all'effetto prodotto laggiù dalla *I Corinti*. Perciò Paolo si decide a recarsi personalmente a Corinto: questa visita di Paolo a Corinto, del tutto taciuta dagli Atti forse perché brevissima, fu la seconda fatta da lui ed è affermata implicitamente da parole di lui (2 Cor., 12, 14; 13, 1-2 testo greco). Oltreché brevissima, è questa una visita fatta *in tristezza* (ivi, 2, 1), a causa delle pessime condizioni in cui egli ha ritrovato quella comunità. Visto che il male non può esser guarito in breve, e d'altra parte, non potendo Paolo rimaner lontano da Efeso molto tempo, egli ritorna quasi subito ad Efeso ripromettendosi di agire da lontano sulla guasta comunità di Corinto.

Anno 56, sul finire. Paolo procrastina per misericordia un immediato ritorno a Corinto a punirvi i meritevoli (2 Cor., I, 15. 16. 17. 23; 2, 1; 13, 2). Frattanto invia Timoteo in Macedonia per preparare quelle comunità al suo arrivo (Atti, 19, 22; § 466), e spedisce direttamente a Corinto una lettera severissima; è questa la lettera

scritta con molte lacrime (2 Cor., 2, 4; 7, 8), che non si è conservata e sarebbe la terza in ordine cronologico fra quelle inviate ai Corinti.

Anno 57, sul principio. Ansiosissimo per le condizioni di Corinto, Paolo invia colà Tito a riscontrare l'effetto della lettera scritta con molte lacrime (2 Cor., 7, 5-7; 12, 18), prescrivendogli che al ritorno segua la via di terra e si fermi a Troade ad aspettarlo (ivi, 2, 12-13).

Anno 57, verso il maggio. Il tumulto degli argentieri costringe Paolo a partire da Efeso improvvisamente. Giunto egli a Troade, ove aveva dato appuntamento a Tito; non ve lo trova; la sua ansia per le notizie di Corinto lo spinge a proseguire per la Macedonia onde anticipare il suo incontro con Tito (2 Cor., 2, 12-13; Atti, 20, 1); ivi finalmente lo incontra, e ne riceve notizie in complesso abbastanza buone (2 Cor., 7, 5-7).

Anno 57: estate-autunno. Paolo dalla Macedonia scrive la II Corinti conservatasi, che è la quarta in ordine cronologico fra le lettere inviate a quella comunità.

Probabilmente si spinge fino all'Illiria.

Anni 57-58, nell'inverno fra i due anni. Paolo viene per la terza volta a Corinto e vi dimora tre mesi (Atti, 20, 2-3). I vi scrive la lettera ai Romani (Rom., 16, I; cfr. 16, 23 con I Cor., 1, 14), che tiene dietro di pochi o di molti mesi alla lettera ai Galati (§ 505)

474. Esaminiamo ora i fatti disposti nel precedente schema cronologico.

Della lettera scritta ai Corinti sul finire dell'anno 55, oggi perduta, noi conosciamo solo l'accento che Paolo ne fa più tardi (I Cor.) 5, 9), ove ricorda di aver loro raccomandato di non mantenere rapporti con fornicatori. Sebbene così isolato, l'accento è significativo perché dimostra che non poco dell'antico fango morale era rimasto attaccato addosso ai neofiti di Corinto. Inoltre, questa ammonizione era stata interpretata in senso falso; alcuni, forse tendenziosamente per screditare il lontano Paolo, l'avevano interpretata come se egli avesse imposto ai cristiani di Corinto di troncane ogni rapporto con gente scostumata di qualsiasi ceto. Era mai possibile ciò in una città come Corinto, che era tutta un postribolo (§ 421)? Ma Paolo pazientemente spiega che non aveva voluto dir questo, *altrimenti dovrete uscir fuori del mondo* (I Cor., 5, 10); egli aveva solo ammonito di evitare quei neofiti che ancora non si erano liberati totalmente dalle vecchie usanze. Fin dal 55, dunque, Paolo era seriamente preoccupato per le condizioni morali dei Corinti.

475. Poco dopo, le sue preoccupazioni si estesero ad un altro campo. I familiari di una certa Cloe, una signora di Corinto che aveva frequenti relazioni - forse commerciali - con Efeso, erano giunti in questa città ed avevano riferito a Paolo che nella comunità dell'istmo c'erano dissensi e si erano formati partiti contrastanti; alcuni si vantavano di aderire a Paolo, altri di seguire Apollo, altri ancora di preferire Cefa, taluni infine affermavano di starsene con Cristo. Non sarebbero stati i cavillosi Greci della decadenza, quei Corinti, se non si fossero raggruppati in tante conventicole, ognuna col proprio vessillo e pronta a condannare la conventicola opposta! Non che fossero già avvenute delle vere scissioni: erano piuttosto correnti diverse che si erano

delineate e si gloriavano di qualche celebre nome, all'incirca come in un'odierna università un gruppo di studenti parteggia per il professore Tizio, un altro per il professore Caio e un terzo per Sempronio, pur appartenendo tutti alla stessa università. Queste rivalità erano state provocate, o involontariamente o a bella posta, da predicatori sopraggiunti a Corinto dopo la partenza di Paolo e che avevano influito sulla proverbiale volubilità dei Corinti.

Uno di questi era stato Apollo: il suo parlare fiorito e le sue alate allegorie (§ 453) gli avevano conquistato le simpatie di molti, che lo anteponevano a Paolo oratore dimesso e rude. Dopo Apollo erano scesi in campo altri predicatori: da Gerusalemme erano arrivati taluni giudeo-cristiani, muniti di lettere commendatizie dei grandi apostoli di laggiù; e avevano creato un loro gruppo particolare; poiché costoro si appellavano continuamente al nome di Cefa, forse anche contrapponendolo al nome di Paolo, il nuovo gruppo figurò come il gruppo di Cefa. Altri ancora trascurando nomi umani, formavano il gruppo del Cristo: probabilmente erano coloro che, facendosi forti di doni carismatici, si ritenevano illuminati direttamente dal Cristo senza intermediari umani, seppur non erano immigrati palestinesi che avevano conosciuto il Cristo durante la sua vita mortale e perciò credevano di ritrovarsi in condizioni privilegiate. Un gruppo infine, infastidito da codeste novità, si professava tuttora aderente a colui che per primo aveva parlato del Cristo a Corinto: era il gruppo di Paolo.

476. Uno dei primi ad essere impensierito di questo sgretolamento degli spiriti fu Apollo, che ne era stato parziale e involontaria cagione. Sul finire del 55 egli, lasciata Corinto, era tornato ad Efeso ed aveva informato Paolo di tutto, confermando le notizie recate dai familiari di Cloe; il fatto stesso che egli abbandonò il campo dei suoi non ricercati trionfi, dimostra ch'egli vedeva con dispiacere il suo nome diventato vessillo di discordie. Dal canto suo Paolo aveva piena fiducia in Apollo, e riconosceva volentieri il contributo da lui recato al consolidamento della comunità corintia (I *Cor.*, 3, 6); insistette anche molto presso di lui affinché tornasse di nuovo a Corinto a fare opera di concordia, ma non riuscì ad ottenere che partisse (ivi, 16, 12).

Con tutto ciò non è mancato qualche critico moderno che ha visto in Apollo il sommo avversario di Paolo a Corinto, avversario subdolo e tenace da cui Paolo si difende velatamente e quasi con paura. È una delle solite costruzioni fantastiche che trascurano o deformano le esplicite attestazioni storiche; e in compenso portano prove irrisorie. Non era davvero Paolo l'uomo da aver paura di Apollo, se costui fosse stato suo nemico: chi aveva affrontato audacemente Pietro ad Antiochia (§ 364 segg.), era bene in grado di affrontare Apollo in maniera anche più aperta e diretta senza ricorrere a presunti sotterfugi puerili (310), e tanto meno avrebbe pregato il lupo di andare in mezzo al gregge invitandolo insistentemente a tornare a Corinto. Al contrario, ancora alcuni anni più tardi, Paolo userà speciali riguardi per Apollo (*Tito*, 3, 13) mostrando l'immutata stima che aveva per lui.

Naturalmente, tanto poco c'entrava Apollo col suo gruppo, quanto poco c'entravano Cefa e Cristo e Paolo con i rispettivi gruppi: i responsabili veri erano i mestatori che

si ricoprivano di quei nomi più o meno grandi, per puro spirito di partigianeria. E così la comunità rischiava di finire a pezzi.

477. Rifiutandosi Apollo di tornare a Corinto, Paolo inviò colà Timoteo sperando ch'egli riuscisse ad ovviare ai vari inconvenienti e specialmente a quello delle conventicole. Di rincalzo, egli decise d'inviare una lettera a Corinto per agevolare la missione di Timoteo. È la nostra *I CORINTI*, la quale perciò ha lo sfondo storico che finora abbiamo, visto, Paolo stava per cominciare la dettatura della lettera, che lo avrebbe tenuto occupato di sera per parecchie settimane (§ 177 segg.), allorché giunse da Corinto la deputazione di Stefana, Acaico e Fortunato: è anche più probabile, tuttavia, che la composizione della lettera fosse già iniziata e fossero già stati scritti i fogli costituenti i primi quattro capitoli, e a questo punto giungesse la deputazione con le spiacenti notizie e con la lettera inviata da quei di Corinto; al capitolo quinto, infatti, la trattazione di Paolo ha come un sobbalzo, simile a quello d'un destriero che abbia ricevuto una sferzata improvvisa. Alle antiche e alle recenti notizie replica complessivamente la lettera di Paolo, come pure risponde ai quesiti proposti dalla lettera testé giunta da Corinto. Eccone un riassunto.

478. Dopo i convenevoli usuali, la prima questione trattata è quella delle conventicole, che si riferisce alle notizie che Paolo ha ricevute da più lungo tempo. Dissensi in una comunità cristiana non devono esistere, mentre a Corinto chi si dice di Paolo, chi di Apollo, chi di Cefa, chi di Cristo. E che? *È stato diviso il Cristo? Forse Paolo fu crocifisso per voi, ovvero nel nome di Paolo foste battezzati?* (1 Cor., I, 13). Paolo è ben contento di non aver battezzato personalmente che pochissimi a Corinto, cosicché il suo nome non potrà servire da pretesto per conventicola; egli ha soltanto evangelizzato, parlando non in sapienza di discorso ma la parola della croce che è salvezza per gli eletti. Iddio infatti ha reietto la sapienza umana, per far trionfare la stoltezza della predicazione cristiana; giacché i Giudei cercano i miracoli e i Greci la sapienza, mentre il Cristo crocifisso è scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani ma salvezza per gli eletti, siano essi Giudei o Greci. I Corinti stessi non sono forse privi delle grandi doti apprezzate dal mondo? Eppure, per mezzo loro, Iddio confonde il mondo. Paolo, da principio, parlò ad essi non in sapienza umana, bensì annunciando Gesù Cristo crocifisso, e fece ciò affinché la loro fede si fondasse sulla possanza di Dio. Egli, in realtà, conosce una sapienza ignota al mondo, e rivelatagli solo dallo Spirito di Dio che scruta tutto; ma Paolo non la comunica agli uomini carnali, bensì agli spirituali: i Corinti, invece, sono ancora carnali, *come bambini in Cristo* (3, 1), e non possono ricevere quel nutrimento da uomini maturi, come il loro contegno dimostra.

Chi è Paolo e chi Apollo, nel cui nome essi si dividono? Sono egualmente ministri di Dio, ognuno a suo modo. *Io piantai, Apollo innaffiò, ma Iddio fece crescere* (3, 6). Paolo è stato l'ingegnere che ha gettato le fondamenta, e altri in seguito è venuto a sopraelevare la costruzione: ma le fondamenta saranno sempre Gesù Cristo, e le sopra costruzioni fatte con materiali nobili oppure con legno e paglia saranno sottoposte alla prova del fuoco nel giorno del Signore. I Corinti non si lascino sedurre da nomi

di cui vantarsi: *Nessuno si vanti di uomini: ogni cosa, infatti, è vostra, sia Paolo, sia Apollo, sia Cefa, sia mondo, sia vita, sia morte, sia cose presenti, sia cose future, tutte (sono) di voi, voi poi di Cristo, Cristo poi di Dio* (3, 21-23). Paolo e gli altri apostoli sono i ministri di Cristo e gli economi dei misteri di Dio; ma la loro condotta deve esser giudicata, non già dagli uomini, bensì dal Signore quando verrà. Eppure, ecco, i Corinti sono ora sazi, sono ricchi, sono potenti, mentre Paolo e gli altri apostoli sono diventati lo spettacolo del mondo, degli angeli e degli uomini, figurando come stolti, fiacchi, ignobili, soffrendo fame, sete, nudità e ogni altra privazione: ma egli dice questo ai Corinti in amorevole ironia, volendo esortarli come padre, fra i moltissimi pedagoghe ch'essi possano avere, giacché egli è stato il loro vero padre in Cristo. Avverte poi che ha inviato ad essi Timoteo (§ 477), in attesa di poter venire egli stesso (Capp. 1-4).

479. Bruscamente Paolo passa alla questione dei costumi (311): Egli ha saputo di gravi fatti avvenuti tra i fedeli di Corinto, tanto gravi che non avvengono neppure tra i pagani: un cristiano ha osato sposare la propria matrigna rimasta vedova; e i confratelli si sono gloriati di questo misfatto, invece di scacciare l'incestuoso d'in mezzo a loro. Ma Paolo, spiritualmente presente, consegna a Satana il corpo del colpevole, affinché il suo spirito sia salvo nel giorno del Signore. Siano cauti, i Corinti: rimuovano d'in mezzo a loro ogni fermento di malizia, e si conservino quali pani azimi per la loro Pasqua che è Cristo. Nella sua lettera precedente Paolo ha raccomandato di non aver rapporti con fornicatori (§ 474), ma egli non si riferiva ai pagani, bensì ai neofiti che non si sono ancora liberati da quel vizio: con siffatti confratelli, di cattiva condotta i fedeli non devono neppure sedersi a mensa insieme (Cap. 5).

480. Segue la questione dei tribunali pagani (312). - Il cristiano che è stato leso nei suoi interessi da un confratello, oserà rivolgersi per aver giustizia ai tribunali pagani trascurando il giudizio dei suoi confratelli? Ma non sanno i Corinti che i cristiani un giorno giudicheranno il mondo e gli angeli? A giudicare su questioni d'interessi materiali bastano anche i più umili fedeli. È già un male che sorgano siffatte questioni tra fedeli, mentre sarebbe meglio sopportare pazientemente l'ingiustizia; ad ogni modo non si ricorra a giudici pagani. E prima ancora, non si facciano sorgere tali questioni commettendo, frode ed ingiustizia: anche queste vecchie usanze dei Corinti sono state abolite quando essi divennero cristiani (Cap. 6, 1-11).

481. Ritorna la questione dei costumi. - Alcuni neofiti credono che, avendo acquistato la libertà nel Cristo, possano anche praticare la fornicazione; la quale del resto, a parer loro, è cosa prevista e preparata dalla natura, come la digestione dei cibi: *i cibi per il ventre, e il ventre per i cibi* (6, 13). Niente affatto: *il corpo non è per la fornicazione, bensì per il Signore*. Inoltre il cristiano è diventato, mediante il battesimo, membro di Cristo: *prendendo dunque le membra del Cristo, (le) farò membra di una prostituta?* Né si profani il tempio del santo Spirito: *non sapete che il*

vostro corpo è tempio del santo Spirito il quale (è) in voi, il quale avete (ricevuto) da Dio, e (che voi) non siete di voi stessi? (Cap. 6, 12-20) (313).

482. Seguono le risposte a vari quesiti contenuti nella lettera giunta testé da Corinto. - Astenersi dall'uso del matrimonio è cosa buona, ma per sfuggire alla fornicazione si ricorra a quell'uso. Il marito ne ha il dovere verso la moglie, e la moglie verso il marito: ciascuno dei due ha potestà sul corpo dell'altro. Astenersi è lecito, purché di comune consenso, a fine spirituale e per breve tempo. Paolo augura ad ognuno di essere come lui (314); ma chi non è in grado d'imitarlo, sposi pure. A chi è unito in matrimonio comanda, non già Paolo ma il Signore, *che la donna non si separi dall'uomo - chè se poi è separata, rimanga senza sposare, oppure si riconcili con l'uomo - e (che l'uomo non rimandi (la) donna (7, 10-11) (315).* Fra due coniugi, di cui uno solo è diventato cristiano, il matrimonio permane; ma se il coniuge non cristiano si separa, il coniuge cristiano rimane libero (316). In genere, poi, ciascuno rimanga nella condizione in cui era prima di diventare cristiano: circonciso o incirconciso, schiavo o libero, tutti sono uguali davanti a Cristo (Cap. 7, 1-24).

483. *Questione della verginità e della vedovanza.* - Riguardo alla verginità, Paolo non ha un precetto del Signore da comunicare ai Corinti: dà soltanto consigli conforme alla sua propria esperienza. *Stimo, pertanto, ciò esser bene a causa della insita necessità (***)*, (ossia stimo) *che (è) bene per l'uomo di star(sene) così (7, 26)*, cioè nella condizione di Paolo che è senza moglie (317). Chi ha moglie non se ne separi, e chi non l'ha non la prenda; quei che sposano non fanno nulla di male, ma tribolazione nella carne avranno questi tali. Il motivo del consiglio di Paolo è spiegato subito appresso. Questo dico, fratelli: Il tempo è raccorciato; non resta se non che e gli aventi moglie siano come non aventi, e i piangenti come non piangenti, e i gaudenti come non gaudenti, e i compratori come non possessori, e i fruanti del mondo come non fruanti appieno; trascorre via, infatti, l'aspetto (***) di questo mondo. Voglio invece che voi siate senza ansie. Chi non è sposato è ansioso delle cose del Signore, di come piaccia al Signore; chi invece è sposato è ansioso delle cose del mondo, di come piaccia alla donna, ed è diviso (7, 29-33) (318). Lo stesso, in proporzione, si dica della donna. Un padre può benissimo dar marito a sua figlia, prima ch'ella trascorra il fiore degli anni; tuttavia farà meglio a non maritarla. Anche la vedova può benissimo rimaritarsi; tuttavia farà meglio a rimanere vedova *secondo il mio consiglio, giacché creda anche io d'aver lo spirito di Dio (Cap. 7, 25-40).*

484. *Questione degli idolotiti (319).* - I Corinti si regolino con scienza, ma anche con carità. Mangiare carni sacrificate ad idoli non è per sé illecito, giacché l'idolo è un nulla, ed esiste il solo vero Dio; tuttavia, essendovi taluni di scienza imperfetta che stimano illecite tali carni; bisognerà caritatevolmente astenersi dal mangiarle per non scandalizzare codesti deboli. In parallelo, Paolo porta l'esempio di se stesso come apostolo; i Corinti lo riconoscono indubbiamente come apostolo, e perciò egli avrebbe diritto di farsi mantenere a spese loro e di condurre, con sé una donna cristiana che gli faccia da governante, *come (fanno) anche gli altri apostoli, e i*

fratelli del Signore e Cefa. Forseché solo io e Barnaba non abbiamo la potestà di star senza lavorare? (9, 5-6). Questo suo diritto è dimostrato anche da esempi dell'Antico Testamento: eppur egli non se ne serve per non frapporre ostacoli al vangelo del Cristo, e vuole evangelizzare gratuitamente facendosi tutto a tutti per guadagnare tutti al Cristo; come gli atleti nello stadio si sottopongono a dure privazioni per raggiungere il premio, così egli sforza il suo corpo accettando ogni rinuncia per ottenere la corona incorruttibile. Molti fatti dell'Antico Testamento, preadombrante il Nuovo, ammoniscono di fuggire la concupiscenza e l'idolatria, e di ricorrere all'aiuto di Dio nelle tentazioni. Partecipare alle mense di sacrifici idolatrici è illecito, come per opposizione è dimostrato dal banchetto dell'Eucaristia: *Il calice di benedizione che benediciamo non è forse comunanza del sangue del Cristo? Il pane che spezziamo non è forse comunanza del corpo del Cristo?* Così, per opposizione; chi partecipa a banchetti idolatrici fa comunanza con i demonii. *Non potete bere il calice del Signore e il calice dei demonii; non potete partecipare alla mensa del Signore e alla mensa dei demonii* (10, 21). In pratica, si badi a non scandalizzare gli altri; si mangino liberamente carni vendute al macello senza interrogare se provengano da sacrifici, e così pure si accettino inviti a pranzo in case di pagani; ma se è stata data un'avvertenza pubblica che la vivanda proviene da un sacrificio idolatrico, non se ne mangi per non turbare la coscienza altrui (320). Si faccia tutto per la gloria di Dio e per la carità del prossimo: in ciò si imiti lui, Paolo, come egli imita Cristo (Capp. 8-11, 1).

485. Questioni riguardanti le adunanze cristiane: il velo delle donne, l'agape e l'Eucaristia. - Alle adunanze religiose la donna intervenga col capo velato, sia per dimostrare la sua subordinazione all'uomo sia per *(riverenza verso) gli angeli* (11, 10) (321).

Il pasto comune, o "agape" (322), non si faccia in tanti gruppi separati a cui intervengano alcuni che sono affamati e altri che sono già ebbri; si mangi prima a casa propria, e il pasto comune si faccia decorosamente, con caritatevole uguaglianza, e per lo scopo precipuo di celebrare *la cena del Signore* (11, 20). Riguardo a questa *cena*, ossia all'Eucaristia, Paolo afferma: *Io infatti ricevetti dal Signore ciò che anche trasmisi a voi, che il Signore Gesù nella notte in cui fu tradito prese del pane e avendo reso grazie (lo) spezzò e disse: "Questo è il mio corpo, quello (dato) per voi; ciò fate nel mio ricordo". Parimenti (egli prese) anche il calice dopo aver cenato, dicendo: "Questo calice è il nuovo testamento nel mio sangue; ciò fate, ogni qual volta beviate, nel mio ricordo". Ogni qual volta infatti mangiate questo pane e beviate il calice, annunziate la morte del Signore, fino a che venga. Di modo che, chi mangi il pane o beva il calice del Signore indegnamente, sarà reo del corpo e del sangue del Signore* (11, 23-27). Perciò l'uomo si esamini prima di partecipare alla cena del Signore, giacché partecipandovi indegnamente mangia e beve la sua propria condanna (Cap. II, 2-34).

486. Questione dei carismi: la carità (323). - Provengono tutti dallo Spirito santo e mirano tutti all'utilità comune. Sono differenti come sono differenti le membra del

corpo umano, pur contribuendo ogni membro al benessere generale dell'organismo. I Corinti aspirino ad avere i migliori fra i carismi, ossia quelli che più contribuiscono all'edificazione comune. Ma esiste qualcosa più eccellente di tutti i carismi, ed è la carità; ad essa Paolo innalza il suo alato "encomio", che anche letterariamente ha le movenze di un inno:

- Se le lingue degli uomini (io) parli e degli angeli, ma carità non abbia: divenni bronzo risonante o cembalo vibrante.

- E se (io) abbia profezia, e conosca i misteri tutti e tutta la scienza; e se (io) abbia tutta la fede sì da spostare montagne, ma carità non abbia: niente (io) sono.

- E se (io) sbocconcelli (fra i poveri) tutte le mie sostanze: e se consegni il mio corpo affinché (io) sia bruciato, ma carità non abbia: a niente mi giova. La carità è longanime; è giovevole la carità. Non è invidiosa la carità, non ha iattanza, non si gonfia, non è, scomposta, non cerca le cose sue, non s'adira, non imputa il male, non gode dell'ingiustizia; si compiace invece della verità, tutte cose ricopre, tutte cose crede, tutte cose spera, tutte cose sopporta. La carità: giammai cade: siano profezie, saranno abolite; siano lingue, cesseranno; sia conoscenza, sarà abolita.

Imperfettamente in vero conosciamo, e imperfettamente profetiamo; ma quando venga ciò (ch'è) perfetto, ciò (ch'è) imperfetto sarà abolito. Quando ero bambino, parlavo come bambino, pensavo come bambino, ragionavo come bambino: ma quando divenni uomo, abolii le cose da bambino: Scorgiamo, infatti, adesso mediante specchio in enigma, allora invece da faccia a faccia; adesso conosco imperfettamente, allora invece conoscerò come sono anche conosciuto; adesso rimane fede, speranza, carità, queste tre, ma più grande fra queste è la carità (13, 1-13).

Fra i carismi, la profezia è da preferirsi alla glossolalia; questa edifica l'individuo, quella giova a tutta la comunità: Nelle adunanze parlino due o tre glossolali successivamente, e siano seguiti dall'interprete; così pure parlino due o tre profeti. Le donne non prendano la parola nelle adunanze (Capp. 12-14).

487. Questione della resurrezione dei morti. - I Corinti sono già stati catechizzati da Paolo che Cristo. morì per i nostri peccati, fu sepolto ed è risorto; il risorto apparve a Cefa, poi ai Dodici; poi a più di 500 fratelli insieme di cui alcuni sono ancora superstiti, quindi a Giacomo e a tutti gli apostoli; infine apparve anche a Paolo come ad un aborto, giacché egli è il minimo degli apostoli e indegno di esser chiamato apostolo perché perseguitò la Chiesa d'Iddio (324). Se dunque Cristo è risorto, come mai alcuni fra i Corinti dicono che non vi sarà la resurrezione dei morti? (325). La sorte di Cristo è quella dei suoi seguaci: se dunque non vi sarà la resurrezione dei morti, neppure Cristo è risorto. E se Cristo non è risorto, vana è la predicazione di Paolo e vana la fede dei cristiani; e se i cristiani sperano in Cristo soltanto in questa vita, sono i più infelici fra gli uomini. Ma Cristo è certamente risorto: *poiché, infatti, mediante un uomo (avvenne) la morte, anche mediante un uomo (avverrà) la resurrezione dei morti; come, infatti, in Adamo tutti muoiono, così pure nel Cristo. tutti saranno vivificati (15, 21).* Primizia di questa resurrezione è il Cristo, e a questa

primizia seguirà la messe - ossia i suoi fedeli - alla parusia di lui. Egli, infatti, trionferà di tutti i suoi nemici, ultima dei quali è la morte: allora egli consegnerà il suo regno al Padre. Del resto la fede nella resurrezione è attestata dall'uso riscontrabile fra i Corinti, alcuni dei quali si fanno battezzare in pro dei loro morti (326); è anche attestata dalla vita di continua abnegazione che fa Paolo, sorretto da quella fede.

488. Ma tal uno domanderà in che modo risorgeranno i morti, e con qual corpo torneranno. È un'insensatezza. Avverrà come al chicco di seme, che non germoglia se prima non muore corrompendosi nel terreno: così il corpo umano è seminato nel corrompimento della morte e poi risorge nella incorruttibilità; *è seminato un corpo "psichico", sorge un corpo "pneumatico". Se c'è corpo "psichico", c'è pure "pneumatico"; così anche sta scritto: "Divenne il primo uomo, Adamo, psiche vivente" (Genesi, 2, 7); l'ultimo Adamo (divenne) "pneuma" vivificante. Ma non (è) prima il "pneumatico" bensì lo "psichico", poi il "pneumatico". Il primo uomo dalla terra, cretaceo! il secondo uomo, dal cielo (15, 44-47) (327).* I cristiani, che già portarono l'immagine dell'uomo cretaceo, porteranno anche quella dell'uomo celestiale. Segue una solenne comunicazione. *Ecco, un mistero vi dico: Tutti, certo non ci addormenteremo, ma tutti saremo trasmutati, in un attimo, in un batter d'occhio, nell'ultima tromba (328). Squillerà infatti (la tromba), e i morti risorgeranno incorrotti, e noi saremo trasmutati. Deve infatti questo corruttibile rivestirsi d'incorruttibilità, e questo mortale rivestirsi d'immortalità; quando poi questa corruttibile sarà rivestito d'incorruttibilità e questo mortale sarà rivestito d'immortalità, allora avverrà la parola che sta scritta: "Fu ingoiata la morte in vittoria. Dove, o morte, la tua vittoria? Dove, o morte, il tuo pungiglione?" (cfr. Isaia, 25, 8; Osea, 13, 14). Il pungiglione della morte (è) il peccato: la possanza del peccato (è) la legge. Ma a Dio grazia, a colui che ci dà vittoria mediante il Signor nostro Gesù Cristo! (Cap. 15).*

489. Chiusura della lettera - Anche i Corinti facciano la colletta per i fratelli, come Paolo ha già ordinato di fare alle chiese della Galazia: ciascuno metta da parte quello che può il primo giorno della settimana, e quando Paolo verrà spedirà il tutto a Gerusalemme. Egli verrà dopo esser passato per la Macedonia, e forse svernerà a Corinto; ma rimarrà ancora ad Efeso fino alla Pentecoste. Raccomanda di accogliere bene Timoteo, e di rinviarlo a lui che l'attende. Apollo, sebbene pregato da Paolo insistentemente, non è voluto tornare a Corinto. Seguono saluti e convenevoli; e ancora: *Il saluto di mia mano, di Paolo. Se alcuno non ama il Signore sia anatema! Maràn athà! (Cap. 16) (329).*

490. Alla prima occasione la lettera fu spedita a Corinto, ove poté giungere verso la Pasqua del 56. L'effetto che Paolo si riprometteva da questa lettera doveva essere favorito e rafforzato dall'azione di Timoteo, che a tale scopo si trovava a Corinto; ma l'effetto sperato mancò del tutto. Pochi mesi dopo, nell'estate, Timoteo tornò ad Efeso riferendo che né egli né la lettera di Paolo avevano fatto gran che impressione: le

conventicole pettegole persistevano come prima, i vari abusi più o meno continuavano, e le ammonizioni del lontano Paolo non avevano più autorità sufficiente per farsi ascoltare; laggiù, a Corinto, i mestatori subentrati nel frattempo disgregavano e sovvertivano ogni cosa, e se non si fosse rimediato al più presto tutto si sarebbe sfasciato. Ma come rimediare?

Forse Timoteo stesso suggerì a Paolo di fare là una visita, magari brevissima, proprio un salto: la presenza personale valeva ben più d'una lettera, e l'autorità di Paolo a Corinto era ancora così ampia che presentandosi egli stesso poteva ottenere moltissimo; a Efeso, sì, c'era un'infinità di cose da fare, ma un'assenza di alcune settimane si poteva sempre ammettere; sarebbe salito sulla prima nave che faceva vela per la Grecia, due o tre giorni, di viaggio, poche settimane di permanenza, ed eccolo di ritorno ad Efeso con la soddisfazione di aver salvato la comunità di Corinto.

491. Paolo si arrese a queste ragioni, e fece quel “secondo” viaggio a Corinto che è attestato indirettamente dalle parole di lui (330). Ahimè; anche questo viaggio fu una delusione! Timoteo, aveva valutato inesattamente lo stato delle cose a Corinto, giudicandolo meno tetro di quanto era in realtà.

Ciò che avvenisse al presentarsi di Paolo, non ci è spiegato chiaramente: si direbbe quasi che egli distenda a bella posta un velo di verecondo riserbo sui fatti, tanto essi furono disgustanti e dolorosi. Egli allude genericamente a un tale che ha contristato non tanto lui, Paolo, quanto la massima parte della comunità (2 *Cor.*, 2, 5); e allorché di nuovo allude a un *offensore* e ad un *offeso*, sebbene ambedue innominati, si arguisce da tutto il contesto che l'*offeso* fu Paolo stesso (ivi, 7, 12). Perciò, quando Paolo si presentò a Corinto, non solo dovette incontrare resistenza da parte di faziosi affiliati a questa o quella conventicola, ma fu anche pubblicamente e gravemente svillaneggiato da un cristiano; possiamo congetturare che costui fosse qualche uomo depravato, ripreso da Paolo per i suoi costumi.

Visto quanto grave fosse il male, e d'altra parte non potendosi trattenere a lungo, Paolo lasciò ben presto Corinto per Efeso, annunciando tuttavia che sarebbe ritornato in breve a dare la meritata punizione (ivi, I, 23). Invece, riflettendoci sopra, procrastinò per misericordia questo ritorno, mirando a guadagnarsi di nuovo l'animo dei Corinti: inviò quindi Timoteo in Macedonia; e spedì a Corinto la lettera scritta *con molte lacrime* (331); seguirono poi gli altri fatti, come li abbiamo presentati nel precedente schema cronologico (§ 473).

492. I mesi che seguirono la lettera dalle *molte lacrime* furono per Paolo tormentosissimi. Alle tribolazioni mortali ch'egli soffriva ad Efeso (§ § 471-472), s'aggiunse adesso l'acutissima spina di Corinto. Come sarebbe stata accolta la lettera dalle *molte lacrime*? Avrebbe essa risvegliato dalla loro ubriacatura quei suoi poveri figli, riaccendendo il loro antico affetto per lui; oppure avrebbe, troncato irrimediabilmente anche gli ultimi legami?

Non contenendosi più nella sua trepidazione, Paolo inviò Tito a Corinto per aver notizie; allontanatosi poi egli stesso da Efeso per il tumulto degli argentieri, con suo sommo dolore non trovò Tito all'appuntamento di Troade. A Troade: egli questa volta

vide aperto davanti a sé un bel campo di evangelizzazione; ma la mancanza di Tito - ossia delle notizie di Corinto - non gli dette requie, ed egli proseguì per la Macedonia onde incontrarsi più presto col sospirato nunzio (2 *Cor.*, 2, 12-13). Immaginarsi la tempesta che durante tutto quel tempo dovette infuriare in uno spirito come quello di Paolo! Si sarebbe detto che tutta la sua vita dipendeva dall'arrivo di Tito. *Anche arrivati noi in Macedonia, nessun sollievo ebbe la nostra carne, bensì fummo tribolati in ogni (modo): al di fuori battaglie, al di dentro spaventati* (ivi, 7, 5).

493. Finalmente comparve Tito, come l'arcobaleno fra le nuvole temporalesche. Non recava la piena calma, ma in sostanza annunciava che il peggio del temporale era passato: il sole era veramente spuntato. Mosso da questi sentimenti e sullo sfondo storico fin qui visto, Paolo scrisse la nostra II CORINTI, poco dopo l'incontro con Tito in Macedonia. Eccone un riassunto.

Dopo i saluti iniziali, Paolo ringrazia Iddio di averlo consolato fra gravissime tribolazioni, e spera che alla sua consolazione parteciperanno i Corinti che ne furono la causa. Volendo poi preparare il suo arrivo a Corinto, Paolo passa a giustificare la propria condotta dopo le dolorose vicende superate, scagionandosi dalle accuse che i suoi avversari avevano lanciato contro di lui (Cap. I, 1-12).

494. Sezione apologetica. - Egli non è un volubile che muti facilmente i suoi propositi: aveva stabilito di venire a Corinto, di lì passare in Macedonia per poi ritornare a Corinto, e voleva anche attuare questo progetto, perché egli non oscilla fra il "sì" e il "no", ma il suo è, sempre un "sì" come il perenne "sì" di Gesù Cristo davanti a Dio; tuttavia rinunziò poi al suo progetto, non già per volubilità, ma per risparmiare a sé e ai Corinti la tristezza delle punizioni che meritavano; cosicché, in sostituzione, inviò la lettera dalle *molte lacrime* (2, 4). Colui che contristò, non tanto Paolo, quanto là massima parte della comunità, è stato da essa punito: ma questa correzione basti, ed ora al colpevole si usi misericordia affinché non rimanga sopraffatto dalla tristezza; Paolo gli ha già perdonato anche per amore dei Corinti. È tanta l'ansia che nutre per loro che non volle trattenersi a Troade, ove avrebbe avuto gran campo di evangelizzazione, ma proseguì per la Macedonia onde incontrarsi più presto con Tito ed aver loro notizie; queste furono buone, e così egli è sempre più sicuro di diffondere ovunque la fragranza di Cristo, giacché egli non è davvero *come i molti che frodano la parola di Iddio* (2, 17), ma la predica con tutta schiettezza come viene da Dio in Cristo.

495. Qui, rispondendo ad un segreto pensiero, Paolo improvvisamente si domanda: *Cominciamo di nuovo a raccomandare noi stessi? O forse abbiamo bisogno, come taluni, di lettere commendatizie, verso voi o da voi? La lettera nostra siete voi, scritta nei nostri cuori, conosciuta e letta da tutti gli uomini* (3, 1-2) (332). La fiducia di Paolo non è in se stesso ma in Dio, che lo ha detto ministro del Nuovo Testamento, fondato non sulla lettera ma sullo spirito; l'Antico Testamento, benché fondato sulla lettera, ebbe il glorioso ministero di Mosé: perciò tanto più glorioso sarà il ministero

del Nuovo, fondato sullo spirito. Ma nell'Antico Testamento Mosé parlava agli Ebrei coprendosi la faccia d'un velo, e oggi un simile velo è rimasto sul cuore di essi alla lettura dei libri di Mosé; al contrario i ministri del Nuovo Testamento parlano senza alcun velo, perché *dove è lo spirito del Signore (è) libertà* (ivi, 17). Coscienti della loro missione, gli apostoli rifuggono da ogni infingimento ed astuzia, ma annunziano schiettamente la parola di Dio appellandosi alla coscienza degli uomini davanti a Dio; e se il loro vangelo resta velato, è velato per quelli che vanno in rovina accecati come sono dal dio di questo secolo.

496. Ciò che sorregge gli apostoli in questo ufficio è la possanza di Dio: sempre perseguitati, ma giammai vinti: sempre portando nel loro corpo la passione di Gesù, affinché pure la vita di Gesù si manifesti in loro, giacché chi ha risuscitato Gesù risusciterà pure loro. In loro, mentre l'uomo esterno va disfacendosi di giorno in giorno, l'uomo interno si rinnovella continuamente; non mirando essi alle cose visibili e fugaci ma a quelle invisibili ed eterne. Quando la loro dimora terrena sarà disfatta come una tenda, essi saranno accolti in una dimora imperitura nei cieli; frattanto, trattenuti ancora nella dimora terrena, *sospiriamo desiderosi di sopravvestirci della dimora nostra che, (è) dai cieli, seppure saremo ritrovati vestiti, non nudi. E invero, (noi) che siamo nella tenda (corporale) sospiriamo aggravati, perché non vogliamo essere svestiti ma sopravvestiti, affinché sia ingoiato il mortale dalla vita* (5, 2-4) (333). Ad ogni modo, poiché abitando ancor nel corpo si vaga esuli dal Signore, si preferisca esulare dal corpo e rimpatriare presso il Signore. E qualunque sia il nostro termine, si sia graditi al Signore, perché tutti dobbiamo comparire davanti al tribunale del Cristo per riceverne premio o castigo secondo le nostre azioni.

497. Paolo spera che i Corinti lo giudicheranno sincero. Con questo non vuole nuovamente raccomandare se stesso, ma metterli in guardia contro i presuntuosi che lo calunniano. A tutto ciò che fa, egli è spinto dall'amore del Cristo ch'è morto per tutti affinché tutti vivano in lui; egli non conosce più nessuno. secondo la carne, neppure. Cristo (334), conosce solo la nuova creatura sorta dalla riconciliazione universale in Cristo: di questa riconciliazione, *per Cristo noi siamo ambasciatori, come se Iddio esortasse per mezzo nostro* (5, 20). Ricevano pertanto i Corinti la sua esortazione, e accettino il suo ministero, che è quello dell'apostolo sempre angustiato e diffamato e sconfitto, ma pur sempre longanime e veritiero e dominatore. *La nostra bocca si è aperta verso di voi, Corinti; il nostro cuore si è dilatato, non siete coartati in noi, siete invece coartati nelle vostre viscere. Ma, in egual contraccambio - parlo come a figli - dilatate (i vostri cuori) anche voi* (6, 11). Non facciano i Corinti comunanza con gl'infedeli: quale comunanza vi può essere fra la luce e le tenebre, fra Cristo e Beliar? Si fidino di lui: *nessuno offendemmo, nessuno rovinammo, nessuno sfruttammo* (7, 2). Essi sono la sua gloria, e fra le innumerevoli, sue tribolazioni egli è pieno di gaudio a loro riguardo. In Macedonia, mentre era oppresso da angustie indicibili, fu consolato dall'arrivò di Tito che gli riferì i loro sentimenti affettuosi per lui e il loro rammarico per le tristi vicende avvenute; Egli; sì, li ha rattristati con la sua severa lettera (quella dalle *molte lacrime*), ma ne è contento perché li ha rattristati

inducendoli a resipiscenza; *ecco, invero, questo stesso (fatto) di essere rattristati secondo Dio, quanta sollecitudine operò in voi! anzi (quanta) discolpa, anzi (quanta) indignazione, anzi (quanta) paura, anzi (quanta), brama, anzi (quanto) rigore! In ogni cosa vi addimostraste di essere incolpevoli, in (quella) faccenda (335). Cosicché, se anche vi scrissi, non (scrissi) a causa, dell'offensore né a causa dell'offeso, bensì affinché la sollecitudine vostra per noi risultasse palese fra voi davanti a Dio (ivi, 11-12). Anche Tito personalmente è rimasto consolato dal contegno dei Corinti (Capp. I, 13-7,16).*

498. Raccomandazione per le collette. - I fratelli della Macedonia, sebbene poverissimi, hanno raccolto molto per i poveri (di Gerusalemme); i Corinti, che cominciarono a raccogliere già *dall'anno scorso (8, 10; 9, 2) (336)*, gareggiano con i fratelli della Macedonia in generosità. Non è un comando, questo, ma un'esortazione: si pensi a Gesù Cristo, che da ricco si è fatto povero affinché gli uomini si arricchissero per la sua povertà. Tito e altri due fratelli inviati da Paolo sono incaricati di raccogliere le offerte; sono persone: degnissime, e Paolo ha disposto così anche non vi sia *taluno che ci biasimi in questa abbondanza amministrata da noi (337), giacché ci preoccupiamo di ciò, ch'è decoroso non solo davanti al Signore ma anche davanti agli uomini (8, 20-21)*. Ritornando in parte sul già detto, Paolo raccomanda, ancora la generosità e gli incaricati che invia, ricordando fra altro la ricompensa divina (Capp. 8-9).

499. Sezione, polemica. - Improvvisamente, e senza alcun richiamo a ciò che precede, Paolo inizia un tratto nettamente polemico che si prolungherà fino alla fine della lettera (338). Egli, di cui si dice che è timido quando è presente e ardimentoso quando è assente, desidera non esser forzato a mostrarsi ardimentoso nella sua prossima venuta. Egli non si regola secondo la carne, ed ha a sua disposizione armi divine capaci di abbattere ogni protervo che si sollevi contro Dio; se si dicono di Cristo i suoi avversari, anche egli è tale e saprà far valere la sua potestà; e non è vero - come si dice - che le sue lettere sono gravi e forti, mentre la sua presenza è fiacca e la sua parola è spregevole, giacché egli saprà esser da presente quale da assente con le lettere. Taluni si credono un gran che misurandosi da se stessi, ma a torto: Paolo invece si misura secondo la misura che gli ha assegnata Cristo, ossia da ciò che ha fatto tra i Corinti per il Vangelo senza invadere il campo altrui.

500. Lo tollerino i Corinti se parla da stolto! Ma egli è geloso di loro, quasicché fossero una pura vergine da lui unita con sponsali al Cristo, e teme che, la loro fede sia sedotta come Eva fu sedotta dal serpente. Se infatti un tale venisse a predicare un altro Gesù non predicato da Paolo, o un altro Spirito o un altro vangelo, essi giustamente lo sopporterebbero! *Ebbene, penso in nulla di essere da meno dei sovremi apostoli (339); ché se pure (sono) ignaro di parola, ma non di conoscenza, anzi in ogni cosa manifestammo (ciò) a tutti in voi. Commisi forse un fallo abbassando me stesso affinché voi foste innalzati, giacché gratuitamente vi evangelizzai il vangelo d'Iddio? (11, 5-7)*. Trovandosi bisognoso a Corinto, Paolo ha

bensì accettato soccorsi dai fratelli di Macedonia ma nulla dai Corinti. *Perché? Perché non vi amo? Iddio (lo) sa! Quel che faccio farò ancora, affinché (io) tolga l'occasione a quei che vogliono occasione, affinché in ciò di cui si vantano siano ritrovati come me* (340). Costoro, infatti, sono falsi apostoli, mestieranti fraudolenti, camuffati da apostoli di Cristo. E non (fa) meraviglia: lo stesso Satana, infatti, si camuffa da angelo di luce; non (è) dunque un gran che se i ministri di lui si camuffano da ministri di giustizia. La loro fine sarà conforme alle loro opere (ivi, 11-15). Parlando così, egli parla da sconsiderato: lo sa; ma giacché i Corinti sopportano tanti che si vantano da se stessi, permettano anche a lui di vantarsi alquanto. *In quello in cui taluno è ardentissimo - parlo da sconsiderato - sono ardentissimo anch'io. Sono Ebrei? Anch'io. Sono Israeliti? Anch'io ...* (vedi l'intero passo al § 168). Ma, in realtà, Paolo non intende vantarsi se non delle sue infermità. Vi sono, inoltre, i fatti soprannaturali: *So di un uomo in Cristo quattordici anni fa...* (vedi l'intero passo al § 199).

501. Paolo ha parlato così per difendere il suo apostolato, giacché in nulla egli è inferiore ai *sovreminenti apostoli*, sebbene per sé non sia nulla. Il suo apostolato presso i Corinti fu confermato da ogni sorta di fatti soprannaturali, e la loro comunità non è inferiore in nulla alle altre, salvo che nell'essere stata evangelizzata gratuitamente: gli perdonino i Corinti questa offesa! *Ecco, questa è la terza volta che sono pronto a venire a voi, e non sarò d'aggravio; non cerco infatti le cose vostre, ma voi, giacché non spetta ai figli di ammassare per i genitori ma ai genitori per i figli* (12, 14). Egli si prodigherà tutto per loro, come ha fatto certamente anche Tito; tuttavia teme che al suo arrivo li trovi ancora divisi in partiti, e con gelosie, contese, maldicenze, e che egli debba piangere su impurità, fornicazioni e impudicizie di peccatori impenitenti. Venendo questa terza volta, preammonisce come già fece la seconda volta, che non sarà indulgente; perciò si esaminino accuratamente, giacché egli scrive così per non usare con loro il rigore. Termina con brevi saluti generici (Capp. 10-14).

502. Questa lettera, pervenuta a Corinto sugli inizi dell'autunno del 57, dovette raggiungere pienamente il suo scopo. La riconciliazione fra padre e figli fu cordiale, e Paolo poco dopo scese dalla Macedonia a Corinto trascorrendovi i tre mesi dell'inverno fra il 57 e il 58. Non abbiamo notizia di suoi successivi dissensi con quella comunità; anzi, dalla lettera ai Romani scritta *appunto* da Corinto in quei tre mesi, appare una tranquillità di spirito che doveva certo risentire della recente riconciliazione e rispecchiare la tranquillità di quella comunità. L'intera vicenda, che attraverso ansiose dubbiezze e dolorose esperienze aveva condotto Paolo alla vittoria, dovette anche influire sul suo animo, maturandovi concetti speculativi sempre più grandiosi e dischiudendovi orizzonti pratici più vasti.

503. Non può essere avvenuta che durante questa permanenza in Macedonia l'escursione di Paolo verso l'Illiria. Nella lettera ai *Romani* (15, 19), delimitando l'area dell'apostolato da lui compiuto fino allora, egli la comprende a partire *da*

Gerusalemme e (progredendo) in giro fino all'Illirico: ossia, Gerusalemme è il limite sud-orientale e l'Illiria è il confine nord-occidentale. L'Illiria, o Illirico, corrispondeva in sostanza all'odierna Dalmazia, estendendosi subito a Nord dell'Epiro e a Nord-Nord-Ovest della Macedonia. In qual senso nomina Paolo l'Illiria, in senso esclusivo od inclusivo? Ha egli evangelizzato la suaccennata area fermandosi ai confini dell'Illiria, oppure penetrando anche in questa ed annunciando il vangelo anche ivi? Non siamo in grado di rispondere. Gli *Atti* non dicono nulla in proposito, ma ciò può dipendere benissimo da una delle frequenti omissioni di questo libro; il quale tuttavia lascia un periodo di tempo (*Atti*, 20, 2) sufficiente per una rapida escursione di Paolo in Illiria, onde fondarvi in circostanze favorevoli qualche comunità cristiana come quelle della finitima Macedonia. Dall'Illiria, ripassando per la Macedonia, egli sarebbe poi sceso a Corinto.

504. LA LETTERA AI GALATI. Le cure ed ansietà d'ogni genere, che abbiamo visto fin qui assillare Paolo negli ultimi mesi di permanenza ad Efeso, non sono ancora finite. Se Efeso sussultava come per terremoto e Corinto oscillava paurosamente come torre che stia per crollare, anche dalle comunità più antiche non giungevano buone notizie, specialmente dai Galati. Paolo aveva visitato per la seconda volta i Galati nel 54, a principio di questo suo terzo viaggio missionario (§ 451); egli certamente aveva preferito recarsi fra loro, trascurando le comunità della Pisidia e Licaonia, a causa delle inquietanti notizie ricevute riguardo ai giudaizzanti, che erano penetrati lassù e minacciavano di corrompere la fede di quegli ingenui montanari: ma la presenza dell'amato padre aveva scongiurato il pericolo soltanto per allora, ed egli se ne era ripartito col proposito di vigilare da lontano anche per l'avvenire.

Ne aveva ben motivo: la proverbiale volubilità dei Galati ebbe presto il sopravvento sul loro sincero affetto per Paolo, e a costui un triste giorno fu recata la notizia che lassù i giudaizzanti facevano una strage spirituale e che i suoi cari neofiti cedevano in massa alle lusinghe di quelli. Che fare? Correre di nuovo in Galazia non era possibile a Paolo, per le circostanze in cui allora si trovava; inviare in sua vece qualcuno dei suoi fedeli collaboratori era probabilmente impossibile per le stesse circostanze, e forse anche fu giudicato inutile giacché per far colpo sui Galati ci voleva Paolo e nessun altro che Paolo; non rimaneva che ricorrere alla solita sostituzione di una lettera. Così fece Paolo, che inviò la lettera ai *Galati* che ancora abbiamo.

505. Ma quando, e dove, fu scritta la lettera? Nei primi tempi della permanenza di Paolo ad Efeso tra il 54 e il 55, oppure quando egli si trovava in Macedonia o a Corinto tra la fine del 57 e gli inizi del 58? Ciascuna di queste risposte ha la sua probabilità. In favore della prima, sta l'esclamazione di Paolo ai destinatari della lettera: *Mi meraviglio che così presto disertiate, da colui che vi chiamò nella grazia di Cristo, ad un altro vangelo* (*Gal.*, 1, 6): certamente la prima impressione che fanno queste parole è che la diserzione spirituale dei Galati fosse recente, e quindi Paolo doveva aver lasciato la Galazia da breve tempo. In favore di una composizione più tardiva, fatta in Macedonia o a Corinto, sta la palese rassomiglianza concettuale fra la

lettera ai *Galati* e quella ai *Romani*, tanto che la seconda sembra un ampliamento dei concetti della prima, ampliamento fatto dal solo punto di vista dottrinale e senza preoccupazioni individuali; questa rassomiglianza indurrebbe a credere che, nel periodo trascorso fra la Macedonia e Corinto, Paolo stesse elaborando particolarmente i concetti comuni ad ambedue le lettere, e li esponesse poi in maniera alquanto differente a seconda del differente scopo di ciascuna lettera.

Questa seconda opinione, sebbene non certa, sembra più probabile. Quanto alla rapidità della diserzione dei Galati accennata da Paolo, essa potrebbe interpretarsi come un improvviso crollo di essi di fronte alle reiterate lusinghe dei giudaizzanti: oppure anche riferirsi a rassicuranti notizie, orali o scritte, ricevute poco prima da Paolo riguardo alla costanza e fedeltà di quei suoi neofiti, e subito appresso improvvisamente smentite. In conclusione la lettera ai GALATI fu scritta o sul finire del 54, o più probabilmente sul finire del 57 poco prima di quella ai *Romani*. Eccone un riassunto.

506. Paolo comincia inviando il suo saluto quale *apostolo (eletto) non da uomini né per (opera d')uomo, ma per (opera di) Gesù Cristo e di Dio Padre che lo risuscitò dai morti* (1, 1). L'“encomio” ai destinatari e gli altri convenevoli usuali mancano, e in loro vece c'è un rimprovero. Come mai i Galati, in sì breve tempo, hanno cambiato di sentimento passando ad un altro vangelo, il quale è predicato da taluni che vogliono soltanto perturbarli e pervertire il vero vangelo del Cristo? *Ma quand'anche noi o un angelo dal cielo vi evangelizzasse (un altro vangelo) in luogo di quello che vi evangelizzammo, sia anatema!* (ivi, 8). E sta tanto a cuore questo anatema a Paolo, che lo ripete immediatamente appresso. Lavora egli per gli uomini o per Iddio? Se cercasse ancora di piacere agli uomini, non sarebbe servo di Cristo! *Vi dichiaro infatti, fratelli, (riguardo al) vangelo quello evangelizzato da me, che (esso) non è secondo uomo; né, infatti, io da uomo lo ricevetti né imparai, bensì mediante rivelazione di Gesù Cristo* (ivi, 11-12) (341). I Galati sanno che egli, da Giudeo, ha perseguitato accanitamente la Chiesa; quando poi piacque a Dio, che lo chiamò con la sua grazia, di rivelare in lui il suo Figlio affinché lo annunziasse fra i Gentili, egli non prese consiglio da carne e sangue né salì a Gerusalemme da coloro ch'erano apostoli prima di lui, bensì andò in Arabia e poi tornò a Damasco; dopo tre anni salì a Gerusalemme per incontrarsi con Pietro, rimanendo con lui quindici giorni, ma non vide alcun altro apostolo salvo Giacomo. In seguito andò in Siria e Cilicia, e le chiese della Giudea non lo conoscevano sebbene si rallegrassero della sua conversione. Dopo quattordici anni insieme con Barnaba e Tito, salì di nuovo a Gerusalemme in forza di una rivelazione, ed espose colà il vangelo da lui predicato ai Gentili. In tale occasione Tito non fu circonciso, sebbene alcuni falsi fratelli intrusi richiedessero la sua circoncisione mirando ad abolire la libertà arrecata dal Cristo: ma Paolo non cedette, difendendo la verità del vangelo.

507. Inoltre, all'esposizione fatta da Paolo del suo vangelo, i maggiorenti di Gerusalemme non fecero alcuna aggiunta correttiva, e di buon accordo furono delimitati i rispettivi campi di evangelizzazione (vedi il relativo passo al § 309). Più

tardi, Paolo rimproverò apertamente in Antiochia a Cefa la sua condotta, che sembrava dar ragione ai giudaizzanti (§ 364 segg.), e gli disse: Se tu che sei Giudeo vivi da Gentile come puoi obbligare i Gentili a giudaizzare? Noi che siamo nati Giudei, sapendo che l'uomo è giustificato non dalle opere della Legge bensì dalla fede di Gesù Cristo, credemmo in lui per essere giustificati dalla sua fede e non dalle opere della Legge; ma se, cercando la giustificazione in Cristo, anche noi siamo computati peccatori, sarebbe Cristo ministro di peccato? Giammai! Al contrario, se io ricostruisco ciò che ho demolito, allora sono un trasgressore; io, invece, sono morto alla Legge per vivere a Dio. Insieme con Cristo sono stato crocifisso, e quello che vive in me, non sono più io, ma Cristo: vivo bensì nella carne, ma vivo nella fede del Figlio d'Iddio che mi amò e si consegnò per me. Non respingo la grazia d'Iddio: che se la giustizia si acquista mediante la Legge, in tal caso Cristo morì senza motivo (Capp. 1-2).

508. La Legge giudaica e la fede cristiana. - *O insensati Galati! Chi vi ha ammaliati, (voi) sotto i cui occhi Gesù Cristo fu (presentato) dipinto? Questo solo voglio saper da voi: dalle opere della Legge riceveste lo Spirito, ovvero dall'ascoltazione della fede? Così insensati siete? (Voi) che cominciate con lo Spirito, adesso finite con la carne? Tante cose sperimentaste invano? Seppure, poi, invano! Colui dunque che vi elargisce lo Spirito ed opera miracoli in voi, (fa ciò) a causa delle opere della Legge ovvero a causa dell'ascoltazione della fede?* (3, 1-5). Anche Abramo credette e gli fu computato a giustizia (cfr. *Genesi*, 15, 6), e ciò dimostra che coloro che accettano la fede sono i veri figli di Abramo. La Scrittura, sapendo in anticipo che i Gentili si sarebbero convertiti mediante la fede, gli annunciò che in lui sarebbero benedette tutte le genti (*Gen.*, 12, 3): cosicché, quanti hanno la fede sono benedetti col fedele Abramo, mentre chi si fonda sulle opere della Legge sta sotto maledizione, perché sta scritto: “Maledetto chiunque non persevera in tutte le cose scritte nel libro della Legge per compierle” (*Deuter.*, 27, 26). Cristo invece, assumendo su se stesso con la morte in croce la maledizione della Legge, ce ne ha liberati, trasmettendo a noi la benedizione di Abramo per mezzo della fede.

Anche un patto umano sancito non può essere rescisso né ricevere aggiunte; ora, le promesse furono rivolte da Dio ad Abramo e al suo discendente che è Cristo; la Legge quindi, venuta 430 anni più tardi di Abramo, non può annullare quelle promesse, rivolte gratuitamente da Dio ad Abramo. La Legge fu aggiunta in mira delle trasgressioni, ed è un contratto bilaterale che richiede l'intervento d'un mediatore, né è capace di conferire la giustizia. Essa fu come il pedagogo che condusse noi a Cristo, per esser giustificati dalla fede: ma giunti a Cristo per la fede e il battesimo, il pedagogo è inutile, perché tutti senza distinzione di razza e di condizione sociale siamo rivestiti di lui.

509. L'erede fanciullo è somigliante in tutto a uno schiavo fanciullo, benché sia padrone di ogni cosa, e sta sotto tutore fino a che diventi maggiorenne: *così anche noi; quando eravamo fanciulli, eravamo schiavi sotto gli elementi del mondo* (342); *ma quando venne la pienezza del tempo, Iddio inviò il suo Figlio fatto (uomo) da una*

donna, fatto (uomo) sotto la Legge, affinché riscattasse quelli (ch'erano) sotto la Legge, affinché ricevessimo l'adozione filiale. Che poi siete figli, (ne è prova che) Iddio inviò lo Spirito del Figlio suo nei vostri cuori, il quale grida: "Abba! Padre!" Sicché non sei più schiavo, ma figlio: se poi (sei) figlio, anche erede per (opera di) Dio (4, 3-7). Una volta i Galati furono schiavi dei falsi Dei; ma adesso, che hanno conosciuto il vero Dio, come mai si volgono di nuovo ai deboli e poveri elementi per ridiventarne schiavi? Osservate (le costumanze di) giorni e mesi e stagioni ed anni! (343) Ho paura per voi, che non mi sia invano affaticato per voi (ivi, 9-11). Siano i Galati per Paolo, qual è Paolo per loro.

510. Essi si ricordano che a causa di una infermità egli li evangelizzò per la prima volta; ed essi allora lo accolsero con ogni affetto, quasi fosse un angelo o Gesù Cristo stessa (§ 378). E dove è andata a finire quella cordialità? Allora si sarebbero cavati gli occhi per lui; e adesso è diventato egli loro nemico dicendo la verità? Si guardino dai seduttori, che vogliono allontanarli da lui, mentre egli è sempre una madre affettuosa e soffre di nuovo per essi le doglie del parto (§ 169).

La Legge stessa li avvia verso Cristo: Abramo, infatti, ebbe il figlio Ismaele natogli dalla schiava Agar secondo la carne, e il figlio Isacco natogli dalla libera Sara secondo la promessa; ciò è un'allegoria dei due Testamenti; Agar adombra l'Antico che genera schiavi, e Sara adombra il Nuovo che genera liberi; come Ismaele perseguitò Isacco, così adesso la Sinagoga perseguita la Chiesa, ma sarà scacciata come Agar. Noi siamo figli non della schiava ma della libera: perciò conservino i Galati la libertà apportata loro da Cristo. Se accetteranno la circoncisione, Cristo non gioverà niente a loro; chi si circoncide è obbligato ad osservare tutta la Legge, e decade dalla grazia di Cristo, per il quale vale solo la fede operante per la carità. Badino i Galati a non lasciarsi corrompere: poco fermento fa fermentare tutta la pasta. Egli, Paolo, non ha mai predicato la circoncisione, giacché non avrebbe più scapo lo scandalo della croce! Quegli zelanti che la predicano, sì, si taglino pur tutto (§ 170) (Capp. 3-5, 12).

511. Conseguenze della questione precedente. Ammonizioni varie. - La libertà dei cristiani non è però licenza, bensì è messa a servizio della carità: tutta la Legge si riassume nel precetto: "Amerai il prossimo tuo come te stesso". La stessa libertà esige che si soggioghino i desideri della carne, perché la carne ha desideri contrari allo spirito e lo spirito ne ha contrari alla carne; opere della carne sono l'impudicizia, l'idolatria, le contese, le sètte, le crapule, ecc., e chi commette tali cose non erediterà il regno di Dio; frutto dello spirito è amore, gaudio, pace, pazienza, ecc. I seguaci del Cristo Gesù hanno crocifisso la carne con le sue passioni, e procedono secondo lo spirito. Abbiano i Galati pazienza e mansuetudine fra loro; fuggano la vanagloria; seminino nello spirito per raccogliere la vita eterna (5, 13 - 6, 10).

La chiusa della lettera è tutta di mano di Paolo: *Vedete con che grosse lettere scrissi a voi di mia mano!* (§ 176). Preso oramai in mano il calamo, Paolo ne approfitta per riassumere quasi la lettera in poche righe autografe per quei suoi cari fanciulloni di Galati. Non si lascino circoncidere: quei che li incitano alla circoncisione hanno

paura di esser perseguitati per la croce del Cristo e hanno mire mondane. Invece egli, Paolo, non si gloria che della croce di Gesù Cristo, per cui il mondo è crocifisso per lui ed egli per il mondo. *Né la circoncisione è alcunché né l'incirconcisione, bensì la nuova creatura.* Ormai nessuno lo infastidisca, giacché egli porta sul suo corpo le stigmate di Gesù (345). Un breve saluto generico chiude l'aggiunta autografa (6, 11-18).

512. LA LETTERA AI ROMANI. Abbiamo lasciato Paolo a Corinto, ove egli passò i tre mesi invernali fra il 57 e il 58 in una relativa tranquillità (§ 502). Ma le poche tranquillità di Paolo, oltre ad essere di breve durata, non potevano restare inerti; ecco perciò che, mentre di questo periodo non abbiamo notizie di fatti esterni importanti, cade appunto in esso la composizione dello scritto più lungo e più grandioso elaborato dalla mente di Paolo, la lettera ai ROMANI.

I calcoli che già riferimmo ci portano a concludere che la dettatura e scrittura di questa lettera tennero occupato Paolo un centinaio di ore, le quali distribuite convenzionalmente in giorni compresero da 32 a 49 giorni (§§ 177-178): quindi la metà o poco meno della sua permanenza a Corinto fu dedicata alla elaborazione delle idee meditate durante il giorno, per esser dettate la sera a Terzo, amanuense di questa lettera (§ 180).

Con essa Paolo volle allacciare dirette relazioni con la comunità cristiana di Roma e preparare il suo arrivo colà. Di recarsi a Roma egli pensava già da tempo, e ne aveva fatto formale progetto durante il terzo anno della sua dimora ad Efeso (§ 466); adesso, peragrato quasi tutto l'Oriente, fissava i suoi piani riguardo all'Occidente, il quale era in primo luogo Roma, ma si estendeva anche ulteriormente fino alla Spagna. Si sarebbe detto che quell'uomo, ormai sulla soglia della vecchiezza, non volesse partire dal mondo prima di aver fatto risonare in tutte le sue regioni il proprio nome, o più esattamente, egli non tollerava che nel mondo intero esistesse una sola regione ove non risuonasse in benedizione il nome di Gesù Cristo. Ma in quel tempo le fila del mondo intero si riannodavano tutte a Roma: qui, perciò, egli mirava.

513. A Roma, in realtà, il cristianesimo era penetrato da vari anni (§§ 381, 601); i suoi precisi inizi ci sfuggono, ma indubbiamente non erano stati discepoli di Paolo i primi evangelizzatori della città dei Cesari, e tutto invece c'induce a credere che essi fossero provenuti dal gruppo gerosolimitano di Pietro. Nella divisione delle zone di evangelizzazione fatta ad Antiochia (§§ 309, 355), a Pietro era stato riservato l'apostolato particolarmente fra i Giudei e a Paolo quello fra i Gentili; da principio Roma dovette appartenere piuttosto alla zona di Pietro, perché la prima propaganda cristiana si rivolse soprattutto ai Giudei, ivi numerosi e potenti (344): tuttavia, ben presto, la prevalenza di ex-giudei fu sostituita dalla prevalenza di ex-pagani, cosicché sia per proporzione numerica sia per indole morale quella comunità diventò analoga alle varie comunità fondate da Paolo in Asia Minore, Macedonia e Grecia. Paolo aveva bensì per norma di non intervenire in campi dissodati da altri, come egli ricorda agli stessi Romani (*Rom.*, 15, 20; cfr. 2 *Cor.*, 10, 13-15), e quindi a rigore non avrebbe, dovuto occuparsi della comunità romana; ma il carattere etnico-cristiano

assunto recentemente da quella comunità poteva ben valere come titolo perché egli si occupasse almeno occasionalmente di essa: del resto relazioni fraterne fra comunità ed evangelizzatori delle differenti zone potevano sempre essere intrattenute, per mutua edificazione e a rinsaldamento della comune fede (cfr. *Rom.*, 1, 11-12), e siffatte relazioni erano anche più spontanee con una città eminentemente cosmopolita come la capitale dell'Impero mondiale.

Si aggiunga che Paolo aveva risaputo che i soliti sobillatori e seminatori di discordie tentavano sedurre anche i cristiani di Roma (ivi, 16, 17-20), e perciò desiderava confermare nella vera fede anche costoro sebbene non fossero direttamente suoi figli spirituali. Ad ogni modo, pur con queste giustificazioni, Paolo si proponeva sempre di rispettare il campo altrui: egli intendeva visitare la comunità di Roma, non già con le disposizioni con cui avrebbe visitato una delle comunità sue proprie in Asia Minore, Macedonia e Grecia, ma solo di passaggio, *strada facendo* mentre era in viaggio per la Spagna (ivi, 15, 24). La realtà, più tardi, fu diversa: ma a questo tempo egli si era stabilito riguardo a Roma questo limitato programma.

L'insieme di queste circostanze fece sì che la lettera risultasse una esposizione dottrinale di carattere quasi impersonale, scarsa di dati storici riguardanti l'autore e senza dirette mire polemiche. Ma appunto perché tratta di temi che sono alla base stessa della fede cristiana, essa era destinata a rimanere, dopo i vangeli, il più ampio e solenne documento del cristianesimo primitivo. Eccone un riassunto.

514. Il titolo, particolarmente solenne, è anche particolarmente frastagliato (vedilo, letteralmente, al § 165). Nell'esordio, Paolo ringrazia Dio per la fede dei Romani, che è celebrata in tutto il mondo, e li assicura che si ricorda sempre di loro, pregando che gli si offra una buona volta l'occasione di venire a visitarli: da molto tempo egli desidera vederli per comunicar loro qualche suo dono spirituale e consolarsi della comune fede. Essendo egli debitore verso tutti indistintamente, Greci o Barbari, è pronto ad evangelizzare anche loro che sono a Roma. Egli non si vergogna del vangelo: *è infatti possanza di Dio a salvezza di ogni credente, del Giudeo prima e del Greco; la giustizia infatti di Dio si rivela in esso di fede in fede, conforme sta scritto: "Ma il giusto vivrà di fede" (Abacuc, 2, 4) (Cap. I, 1-17).*

515. La giustificazione è dalla fede nel Vangelo. - Enunziata nell'esordio la sua tesi, Paolo passa a dimostrarla. I pagani non hanno la giustificazione, perché sebbene conoscano Iddio argomentandone l'esistenza e gli attributi dalle cose create, tuttavia non gli resero l'onore dovuto e decadde nell'idolatria. Per punizione Iddio li abbandonò a passioni ignominiose (vedine la cruda enumerazione al § 46) (Cap. I, 18-32).

Ma, a sua volta, quel tale (Giudeo) che condanna il suo fratello condanna anche se stesso, perché anch'egli è colpevole davanti a Dio delle opere condannate nel fratello pagano: il bene sarà premiato e il male sarà punito, nel Giudeo prima e nel Greco, perché Dio non ha riguardi a persone. Quei che peccarono senza la Legge senza di essa periranno, e quei che peccarono nella Legge saranno giudicati per mezzo di essa: non già chi ode la Legge è giusto presso Dio, ma chi la osserva. I pagani, che non

hanno la Legge, hanno tuttavia i suoi dettami scritti nei loro cuori e sentono la voce della propria coscienza: e tutto ciò apparirà quando Iddio giudicherà i segreti degli uomini conforme al Vangelo. Ma tu, che ti chiami Giudeo, e ti vanti delle tue prerogative, e sei ammaestrato dalla Legge ed ammaestri gli altri, perché non ammaestri te stesso? Tu che insegni a non rubare e a non commettere adulterio, perché commetti questi delitti? Mentre dunque ti glori della Legge, disonori Iddio trasgredendola, e per tua colpa il nome di lui è bestemmiato fra i pagani! La circoncisione, sì, è cosa buona, purché insieme si osservi la Legge; ma se questa è trasgredita, la circoncisione diventa incirconcisione. Per contrario l'incirconciso che osserva i precetti della Legge sarà considerato come circonciso, e giudicherà il circonciso che non li osserva; il vero Giudeo non è quello apparente, né la vera circoncisione è quella della carne, bensì il vero Giudeo è nell'interno e la vera circoncisione è nel cuore. Tuttavia la condizione dei Giudei è di privilegio; ché se alcuni di essi divennero infedeli, la fedeltà di Dio a loro riguardo rimane egualmente. Coticché tutti egualmente traviarono, Giudei e Greci, tutti sono sotto peccato, e nessuno si può gloriare davanti a Dio (Capp. 2-3, 20).

516. Tutti però, Giudei e Greci, sono giustificati dalla fede in Gesù Cristo, che fu vittima espiatoria nel suo sangue. Dilla fede in lui è giustificato l'uomo, non già dalle opere della Legge. Dio è soltanto dei Giudei? Non è anche Dio dei pagani? Ed egli giustificherà il circonciso in conseguenza della fede e l'incirconciso mediante la fede; con ciò la Legge non è abolita, bensì confermata. Anche Abramo fu giustificato non dalle opere, ché in tal caso, avrebbe avuto motivo di gloriarsi davanti a Dio, bensì dalla fede secondo ciò che sta scritto che egli credette in Dio e gli fu computato a giustizia (*Gen*, 15, 6). Questa computazione gli fu fatta quando egli era tuttora incirconciso; la circoncisione venne in seguito quale sigillo della giustizia della fede, coticché egli divenne padre di tutti i credenti incirconcisi e anche di quelli circoncisi che vanno sulle orme della fede di lui. Egualmente le promesse furono rivolte ad Abramo non per la Legge, ma per la giustizia della fede; la Legge, venuta più tardi delle promesse, non può essere una condizione di queste, perché la Legge occasionò la trasgressione di se stessa, il che impedirebbe il mantenimento delle promesse; queste invece si trasmetteranno ai discendenti spirituali di Abramo ancora mediante la fede (Capp. 3, 21-4, 25).

517. La fede porta con sé la speranza della gloria dei figli di Dio per i meriti di Cristo; a sua volta, la speranza si rassoda nelle tribolazioni e *non confonde, perché l'amore d'Iddio è stato effuso nei nostri cuori mediante lo Spirito santo che ci fu dato* (5, 5). Se infatti Cristo morì per noi allorché eravamo empìi, tanto più dovremo sperare nella salvezza adesso che siamo giustificati dal suo sangue. Mediante un solo uomo il peccato entrò nel mondo, e mediante il peccato (entrò) la morte, e così in tutti gli uomini trapassò la morte, perché (***) tutti peccarono (5, 12) (345); ma la morte non è punizione dei peccati attuali, perché essa regnò da Adamo fino a che fu data la Legge per mezzo di Mosé e colpì anche coloro che non avevano peccato attualmente a somiglianza di Adamo; il quale è “tipo” (§ 239) del futuro Adamo, ossia del Cristo.

Ma il nuovo Adamo restituì sovrabbondantemente ciò che fu tolto da quello antico: come la prevaricazione dell'antico si riversò su tutti gli uomini a condanna, così la giustizia operata dal nuovo Adamo si estese su tutti gli uomini a giustificazione. Il risultato pratico della Legge fu che la trasgressione abbondasse; ma dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia affinché al regno del peccato nella morte subentrasse il regno della grazia nella giustizia per la vita eterna mediante Gesù Cristo (Cap. 5).

518. La conseguenza di tutto ciò è che il cristiano non deve più peccare. Chi fu battezzato in Gesù Cristo, fu battezzato nella morte di lui; consepolto con lui nella morte, il cristiano risuscitò poi ad una nuova vita (346): inserito come un innesto nel Cristo, il neofita che fu partecipe alla morte di lui sarà anche alla resurrezione. Perciò i cristiani si considerino morti al peccato e viventi in Gesù Cristo; non lascino regnare il peccato nel corpo mortale e serbino le loro membra quali armi di giustizia per Iddio. Prima del battesimo essi erano schiavi del peccato, ma qual frutto ne ebbero? La morte. Adesso invece, riscattati dal peccato, sono diventati schiavi di Dio, e hanno per frutto la santificazione e per fine la vita eterna (Cap. 6).

I Romani, pratici di legge, sanno che la legge costringe l'uomo soltanto finché vive: ad esempio, una donna maritata è legata al marito finché costui vive, ma se il marito muore ella è libera di rimaritarsi. Ebbene, il cristiano è morto alla Legge mediante l'incorporazione al Cristo, per appartenere a lui risuscitato. Non già che la Legge sia peccato, ma essa lo fa conoscere: io non conoscevo il desiderio peccaminoso, se la Legge non mi diceva: "Non desiderare"; ma il peccato, colta l'occasione da questo comandamento, istigò in me ogni desiderio, giacché, *fuori di legge, il peccato (è) morto* (7, 8). Io vivevo, una volta, fuori di legge (347): ma venuto il comandamento, il peccato rivisse ed io invece sono morto, e il comandamento ch'era indirizzato a vita mi condusse a morte. La Legge giudaica è buona in sé, ma il peccato ne prende occasione per arrecare la morte; la Legge è spirituale, ma io sono carnale e venduto al peccato: non mi spiego quel che faccio, perché non opero ciò che voglio e fa ciò che detesto (348). Se dunque detesto ciò che fa, do ragione alla Legge che è buona. *Allora, però, non già io lo opero, bensì il peccato abitante in me; so infatti che non abita in me - ossia nella mia carne - (il) bene: il volere, infatti, mi sta dappresso; ma l'operare l'onesto, no* (ivi, 17-18). Io mi compiaccio della legge d'Iddio secondo l'uomo interiore, *vedo tuttavia un'altra legge nelle mie membra la quale muove guerra alla legge della mia mente e m'incatena alla legge del peccato che sta nelle mie membra. Infelice uomo che sono! Chi mi libererà da questo corpo della morte? (Siano rese) grazie a Dio mediante Gesù Cristo il Signore nostro!* (ivi, 23-25) (349).

519. Il Cristo Gesù, mediante lo spirito di vita in lui, ha liberato il cristiano dalla legge del peccato e della morte. Ciò che non poteva fare la Legge, ha fatto Iddio che, inviando suo Figlio *in somiglianza di carne di peccato e riguardo al peccato, condannò il peccato nella carne* (8, 3); perciò i cristiani camminano non secondo la carne ma, secondo lo spirito, giacché l'inclinazione della carne è verso la morte e quella dello spirito è verso la vita e la pace. I cristiani non sono nella carne ma nello spirito, giacché lo Spirito di Dio abita in essi, e se taluno non ha lo Spirito di Cristo

non appartiene a costui: se poi lo Spirito di chi risuscitò Gesù dai morti abita nei cristiani, chi risuscitò lui vivificherà anche i loro corpi mortali per virtù del suo Spirito abitante in essi. Coloro che sono mossi dallo Spirito di Dio, essi sono figli di Dio; i cristiani non riceverono spirito di schiavitù per ricadere nel timore, bensì spirito di adozione filiale per cui gridano: “Abba! Padre!”. Essendo poi figli, noi cristiani siamo anche eredi di Dio, e coeredi di Cristo, patendo insieme con lui per essere glorificati insieme con lui. I patimenti del tempo presente non possono confrontarsi con la futura gloria che si rivelerà in noi.

Lo stesso creato è in ansiosa attesa, sospirando la manifestazione dei figli di Dio: alla vanità, infatti, fu sottoposto il creato - non per suo volere, bensì per subordinazione a chi ve l'ha sottoposto - ma con la speranza che lo stesso creato sarà liberato dalla schiavitù della corruzione e ammesso alla libertà gloriosa dei figli di Dio (350).

Sappiamo, infatti, che tutto il creato manda insieme gemiti ed è insieme in doglie di parto fino ad ora; e non solo (esso); ma pure (noi) medesimi che abbiamo le primizie dello Spirito, pure noi medesimi in (noi) stessi gemiamo; sospirando l'adozione filiale; il riscatto del nostro corpo (ivi, 22-23). Ma la nostra liberazione è nella speranza, e quindi nell'attesa di ciò che ancora non si vede. Perciò lo Spirito viene in aiuto alla nostra fiacchezza: *noi, invero, non sappiamo pregare per qualche cosa come si conviene; ma lo stesso Spirito superintercede (***) con gemiti ineffabili: lo scrutatore poi dei cuori sa quale (sia) l'intendimento dello Spirito; come interceda secondo Dio per i santi* (ivi, 26-27). Per coloro che amano Iddio, tutto coopera al bene, avendo egli preordinato a loro riguardo la predestinazione, la vocazione alla fede e quella alla gloria. Essendo dunque Iddio in nostro favore, chi sarà contro di noi? Se Iddio ci ha dato il suo proprio Figlio, come non ci darà ogni altra cosa? Chi ci separerà dall'amore del Cristo? Nulla: né la tribolazione, né l'angustia, ecc. (vedine l'elenco d'intonazione lirica al §. 167) (Capp. 7-8).

520. Questione dell'incredulità dei Giudei (351). - Paolo è accorato perché i suoi connazionali Giudei non credono nel Messia Gesù (vedi il relativo passo al § 167). Ma per questa defezione le promesse di Dio non sono fallite, Le sue promesse non erano rivolte indistintamente a tutti i discendenti per sangue da Abramo: tra i figli di costui solo ad Isacco furono rivolte quelle promesse, e anche tra i figli di Isacco furono rivolte a Giacobbe e non ad Esau. Iddio non è ingiusto; egli liberamente distribuisce i suoi favori, non secondo gli sforzi dell'uomo, ma secondo la sua propria misericordia. Tu però dirai: “E allora perché Dio rimprovera l'uomo? Chi può resistere a Dio?” No; piuttosto tu, uomo, come osi domandare conto a Dio? Forseché la statua plasmata o il vaso di creta domanderà un conto qualsiasi al plasmatore o al vasaio? Dio per mostrare la sua ira e possanza sopportò con longanimità soggetti che si erano predisposti per la perdizione, e la fece anche per render nota la ricchezza della sua gloria su soggetti della sua misericordia: i quali siamo noi; da lui chiamati non solo di tra i Giudei ma anche di tra i Gentili; questa chiamata dei Gentili, in sostituzione parziale dell'ostinato Israele, è già stata preannunziata dai profeti dell'Antica Testamento. Cosicché, i Gentili pervennero a giustizia per la via della

fede; mentre Israele, pur avendo una Legge di giustizia, non vi pervenne, perché non mosse dalla fede ma dalle opere.

Addolorato per l'ostinazione dei Giudei, Paolo testimonia ch'essi hanno zelo di Dio ma non secondo una scienza accurata (**), volendo essi quasi sostituire la giustizia di Dio con la loro propria. Giacché il fine della Legge è Cristo, a giustizia per ogni credente; la giustizia della Legge consiste nel compiere le sue opere, ma la giustizia della fede - senza prescrivere di salire in cielo a discendere nell'abisso alla ricerca del Cristo - insegna di credere nel Signore Gesù e di confessarlo palesemente.

Non c'è, infatti, distinzione di Giudeo e di Greco, perché (è) lo stesso Signore di tutti, ricco verso tutti coloro che l'invocano (10, 12). Ma come crederanno i Giudei nel Cristo Gesù, se non ne hanno udito l'annunzio? No, questo annunzio pervenne bensì fino alle estremità della terra, ma essi non l'accosero, come già hanno predetto i profeti dell'Antico Testamento (Capp. 9-10).

521. Bisognerà dunque dire che Iddio ha rigettato il suo popolo? *Giammai! Anch'io infatti sono Israelita, dalla progenie di Abramo, dalla tribù di Beniamino* (11, 1). Tra la defezione generale si è conservato un residuo di fedeli, come avvenne ai tempi di Elia: sono gli eletti dalla grazia, i quali contemplarono ciò che gli altri, accecati, non videro. Ma se gli accecati stramazzerono, la loro caduta non fu senza frutto né durerà in eterno: in primo luogo, *alla loro caduta (è dovuta) la salvezza dei Gentili, per provocare quelli a gelosia* (ivi, 11); inoltre, quando essi si rialzeranno, il mondo riceverà da ciò più vantaggi che non ricevette danni dalla loro caduta: e perciò Paolo, sebbene apostolo dei Gentili, fa di tutto per salvare quanto più Israeliti può. Segue la comparazione dell'olivo domestico sfrondata, su cui è stato innestato l'olivastro selvatico (vedi al § 166); i rami dell'olivastro innestati, che sono i Gentili, non solo non devono insolentire contro l'olivo domestico, che è Israele, ma si ricordino anche che gli antichi rami sfrondatai dall'olivo domestico saranno un giorno inseriti nuovamente in esso. *Non voglio, infatti, che voi ignoriate, fratelli, questo mistero - affinché non siate presuntuosi dentro di voi* (352) - *che l'induramento parziale d'Israele è avvenuto (per il periodo) fino a che la pienezza dei Gentili sia entrata, e così tutto Israele sarà salvato, conforme alla predizione profetica* (ivi, 25-26). Gli Israeliti sono sempre oggetto della predilezione di Dio a causa degli antenati; e come i Gentili un tempo furono ribelli a Dio, mentre, adesso hanno ottenuto misericordia, così gli Israeliti adesso sono ribelli, ma un giorno otterranno misericordia a ricompensa della misericordia fatta ai Gentili. *O abisso di ricchezza e di sapienza e di scienza di Dio! Quanto imperscrutabili i suoi giudizi e ininvestigabili le sue vie!... Da lui e per lui e verso lui, tutte le cose: a lui la gloria nei secoli! Amen* (Cap. II).

522. Ammonizioni morali varie. - I cristiani di Roma offrano i loro corpi come vittime viventi, sante, gradite a Dio: questo è il vero culto da essi dovuto. Essi sono tante membra di un corpo mistico, e perciò servano ciascuno secondo la propria funzione all'intero corpo; lo stesso si dica dei vari carismi che essi posseggono (§ 211 segg.). Ma tutte le varie obbligazioni si riassumono nel precetto della carità, che fa dimenticare sé stessi, servire agli altri, perdonare ogni cosa (Cap. 12).

Nei rapporti con le autorità civili, *ogni persona sia soggetta alle potestà superiori: non c'è, infatti, potestà se non da Dio, e quelle che esistono sono disposte da Dio. Cosicché chi si oppone alla potestà, contrasta alla disposizione d'Iddio: i contrastanti, poi, attireranno, su se stessi condanna. I magistrati, infatti, non sono di paura all'azione buona ma alla cattiva* (13, 1-3). E bisogna star soggetti, non solo per paura del castigo, ma anche per la coscienza. Per lo stesso motivo si paghino anche le imposte; *rendete a tutti il dovuto: a chi l'imposta, l'imposta; a chi il tributo, il tributo; a chi il timore, il timore; a chi l'onore, l'onore* (ivi, 7). Si ricompensi poi ogni dovere in quello della carità, che è la pienezza della Legge. *E ciò (tanto più, in quanto siete) edotti del momento (in cui vi trovate): poiché è ora già che vi destiate dal sonno; adesso infatti è più vicina la nostra salvezza, che non quando credemmo. La notte è avanzata, e il giorno si è avvicinato. Deponiamo dunque le opere delle tenebre, e rivestiamoci delle armi della luce* (353); *abbandonati i vizi d'ogni sorta, rivestitevi del Signore Gesù Cristo, e non abbiate preoccupazioni per la carne a scopo di (malvagi) desideri* (Cap. 13).

Chi è *debole nella fede* sia trattato con tolleranza da chi è forte: se il debole si astiene da certi cibi e compie particolari osservanze in giorni determinati, non deve essere disprezzato dal forte; viceversa, il forte che non pratica siffatte astensioni e osservanze non deve essere giudicato sfavorevolmente dal debole; ambedue hanno intenzione di servire al Signore, e questa intenzione sia rispettata. Per sé, nessun cibo è impuro, ma non si dia scandalo al proprio fratello mangiando una vivanda da lui aborrita: vi si rinunci, piuttosto, per amar di pace e per carità. Come fece il Cristo, si cerchi di piacere agli altri più che a sé stessi, e si accolgano tutti indistintamente come il Cristo accolse egualmente Giudei e pagani (Capp. 12-15, 13).

523. Conclusione: notizie, saluti. - Paolo sa bene che i cristiani di Roma sono forniti di scienza e in grado di ammonirsi fra di loro; tuttavia ha voluto dar loro qualche ricordo quale apostolo dei Gentili, ai quali dedica tutta la sua operosità. Egli ha annunciato il vangelo *da Gerusalemme e (progredendo) in giro fino all'Illirico* (§ 503) là dove non era risonato il nome di Cristo, non volendo egli costruire su fondamenta gettate da altri. Molte volte è stato impedito di venire a visitarli, pur avendone desiderio da molti anni; adesso, non avendo più campo nelle contrade ove si trova, si avvierà verso la Spagna e strada facendo spera di fermarsi presso di loro per poi proseguire verso la sua meta; ma per il momento deve andare a Gerusalemme, a recarvi le collette raccolte per i poveri di quella comunità in Macedonia ed Acaia. Si raccomanda quindi che preghino per lui, affinché possa scampare alle insidie dei Giudei della Palestina e la sua missione sia gradita ai fedeli della città santa (15, 14-33).

Raccomanda Febe, diaconessa della comunità di Cencree (§ 426), affinché sia accolta ed assistita amorevolmente. Seguono i saluti per una lunga lista di persone, in cima alla quale figurano i nomi di Prisca (Priscilla) ed Aquila (354). All'invio dei saluti tengano dietro brevi ammonizioni di guardarsi dai seminari di discordie (§ 513); seguono i saluti dei compagni di Paolo, e una dossologia (Cap. 16).

524. Trascorsi i tre mesi invernali, ai primi di marzo del 58 Paolo lasciò Corinto. Aveva deciso di fare il tragitto per mare imbarcandosi a Cencree e navigando direttamente per la Siria; ma all'ultimo momento gli fu riferito - certamente da qualche cristiano premuroso per l'incolumità del maestro - che i Giudei avevano preparato insidie contro di lui nel viaggio (*Atti*, 20, 3).

È poco probabile che queste insidie mirassero ad impadronirsi delle rilevanti somme che Paolo portava a Gerusalemme come frutto delle collette: i Giudei della Diaspora non erano pirati, e la mira del lucro con violenza ed omicidio a danno di un connazionale non li avrebbe spinti alla congiura. Questa invece dovette esser ispirata da ragioni morali, e Paolo stesso ne aveva carne un vago presentimento allorché scrivendo ai Romani li invitava a pregare per lui *affinché (io) scampi dagli infedeli nella Giudea* (*Rom.*, 15, 31); il movente della congiura fu l'odio verso il Giudeo rinnegato e verso l'apostolo del Messia Gesù.

Violenze siffatte, anche riguardo ad una singola persona, erano frequentissime appunto in quel tempo da parte degli Zeloti-Sicari, che già conosciamo (355); i quali però erano animati, non già da amore di lucro, ma da fanatismo religioso-nazionalistico. Paolo dovette esser designato come vittima da qualche capobanda Zelota della Giudea, che incaricò dell'esecuzione i suoi emissari all'estero. L'occasione era propizia: per l'imminente Pasqua le navi che veleggiavano verso la Siria dai vari porti del Mediterraneo erano cariche di pellegrini giudei, diretti a Gerusalemme; fra tutta quella folla un colpo ben preparato, eseguito di notte nell'oscurità d'una stiva, protetto dalla complicità di affiliati, avrebbe tolto per sempre di mezzo il rinnegato: il suo cadavere, poi, sarebbe scomparso fra le onde.

525. La denuncia del premuroso cristiano salvò Paolo, che rinunciando al viaggio per mare scelse la via di terra enormemente più lunga, perché l'obbligava a ripassare per la Macedonia: con ciò gli era impossibile trovarsi a Gerusalemme per la Pasqua. Gli furono compagni di viaggio vari rappresentanti delle comunità da lui fondate, cioè Sopatro di Berea, Aristarco e Secondo di Tessalonica, Gaio di Derbe, Timoteo, Tichico e Tronmo dell'Asia proconsole (*Atti*, 20, 4); ma ad un certo punto del viaggio - che è impossibile precisare per mancanza di dati nella narrazione - il gruppo si divise, e una sua parte accelerò il cammino andando ad aspettare l'altra parte a Troade. Paolo, risalita la Tessalia e giunto a Filippi, si ricongiunse ivi col suo caro Luca, che difatti da questo punto impiega di nuovo la prima persona plurale nella sua narrazione (§ § 92, 379).

526. A. Filippi fu celebrata la Pasqua; passati gli otto giorni della festa, Paolo, insieme con Luca e forse qualche altro, s'imbarcò al porto di Neapolis (§ 381) dirigendosi a Troade. Questa volta la traversata dovette esser laboriosa, perché richiese cinque giorni; a Troade i nuovi arrivati trovarono l'altra parte del gruppo che li aveva preceduti, e vi rimasero sette giorni.

L'ultimo giorno di permanenza capitò ad essere l'ebraico giorno "primo dal sabbato", ossia la nostra domenica: era perciò il giorno dedicato dai cristiani primitivi ad una adunanza liturgica di particolare importanza (cfr. 1 *Cor.*, 16, 2), resa anche più

affettuosa in quella circostanza dagli addii che Paolo avrebbe fatto alla comunità, dovendo, egli partire il giorno appresso. E qui bisogna lasciare la parola al testimone Luca: *Il primo (giorno) dal sabato, essendo noi adunati insieme per spezzare il pane, Paolo tenne loro un ragionamento, stando per partire il giorno appresso, e prolungò il discorso fino a mezzanotte. C'erano molte lampade nella sala superiore, dove eravamo adunati insieme. Ora un giovane di nome Eutico, che si era seduto sulla finestra, essendo stato preso da gran sonno mentre Paolo portava a lungo il ragionamento, aggravato dal sonno cadde dal terzo piano al basso e fu rilevato morto. Sceso allora Paolo, si piegò su lui, e tenendolo avvinto disse: "Non vi turbate, giacché la sua anima è in lui!" Risalito poi, e avendo spezzato il pane e mangiato, conversò ancora a lungo fino all'aurora e così partì. Portarono pertanto il giovanetto vivente, e furono consolati non poco* (Atti, 20, 7-12).

527. Si sarà notato che l'adunanza di questi cristiani di Troade era tenuta in una *sala superiore* (***) ; non sappiamo se ciò fosse una norma usuale dei cristiani, ma sappiamo che in una sala elevata dal suolo (***) era stata istituita l'Eucaristia da Gesù nell'ultima cena (§ 306); quanto al rito dello *spezzare il pane* non può essere che quello dell'Eucaristia, designato altrove da Paolo con la stessa espressione (I Cor., 10, 16). Lo svolgimento dei fatti, quindi, è abbastanza chiaro: in quel giorno di domenica la comunità si aduna per celebrare il rito dell'Eucaristia a sera inoltrata, cioè nell'ora in cui l'aveva istituita Gesù; Paolo vi partecipa e, dovendo partire il giorno appresso, ne approfitta per congedarsi dai fratelli e per far loro le ultime esortazioni; queste sono fatte prima della celebrazione eucaristica, e si prolungano assai; il giovanetto Eutico, addormentatosi, cade dalla finestra e muore; Paolo scende, lo abbraccia, e assicura che non è morto; ma risalito subito nella sala dell'adunanza, celebra il rito eucaristico con i fratelli, conversa ancora con essi fino all'aurora, e poi parte; il giovanetto infortunato sarà rimasto nel frattempo giacente in un letto di qualche camera vicina, e ci si dice soltanto che scampato dalla morte riempì tutti di consolazione.

In questo racconto è da notarsi la scarsa importanza attribuita all'episodio del giovanetto, che a noi sembra il più importante; l'importanza principale è data invece al rito eucaristico, mentre l'episodio del giovanetto non è che un incidente venuto a perturbare lo svolgimento del rito. Ma il perturbamento è minimo: appena Paolo ha abbracciato il morto e rassicurati i vivi, il rito è ripreso come se nulla fosse accaduto e l'adunanza si prolunga fino all'aurora. Il medico Luca ci dice asciuttamente che il giovanetto prima era *morto* e poi *vivente*, senza entrare in particolari. Se Paolo si piegò sul morto e lo abbracciò strettamente (***) , possiamo ritenere che egli, perfetto conoscitore della Bibbia, avesse presenti le figure di Elia e di Eliseo i quali sopra i due morti da loro risuscitati avevano compiuto quei simbolici gesti ch'erano usuali al profetismo ebraico: I (III) Re, 17, 21-23; II (IV) Re, 4, 34-36.

Qualche razionalista ha voluto interpretare la parola di Paolo *la sua anima è in lui* come un'affermazione che il giovanetto non era ancora morto; niente affatto: tutto il contesto dimostra che, nella mente del narratore, esse significano che il giovanetto era nuovamente vivo dopo essere stato morto, ossia che l'anima era presente perché

ritornata. Analoghe affermazioni attribuisce il racconto biblico ad Elia, quando risuscitò il suo fanciullo.

528. Partito il gruppo da Troade, il viaggio verso il Sud fu in realtà una navigazione di cabotaggio. La prima sosta fu fatta ad Asson, situata dietro il promontorio che sporgeva a Sud di Troade: ivi si poteva giungere sia per mare costeggiando il promontorio, sia per terra attraversandolo alla sua base con un cammino di circa sei ore; non sappiamo per qual ragione, Paolo volle compiere il viaggio per terra, avendo fatto partire poco prima i suoi compagni per nave e dato loro appuntamento ad Asson. Riunitisi tutti ad Asson, ne salparono alla volta di Mitilene, che era la città principale dell'isola di Lesbo e situata sulla costa orientale.

La dimane navigarono di fronte all'isola di Chio, all'altezza di Smirne. Il giorno successivo, passando al largo di fronte ad Efeso, imboccarono lo stretto fra l'isola di Samo e il promontorio di Micale, e secondo una particolare lezione approdarono ivi a Trogilio (Santa Maria). Il giorno seguente giunsero a Mileto.

529. Chi oggi durante una bella stagione ha seguito lo stesso percorso di Paolo, costeggiando le regioni ioniche dell'Asia Minore da Troia giù giù fino a Rodi, ha goduto certamente di incantevoli vedute, rese anche più suggestive dai fantasmi di tre millenni di storia che sorgono su dai vari luoghi. Ai tempi di Paolo quelle regioni erano meno ricche di fantasmi storici, ma più ricche di tutto il resto e specialmente più floride; tuttavia egli, secondo il suo solito (§ 233), dovette rimanere estraneo a ciò che lo circondava perché il vero mondo in cui viveva egli lo portava dentro di sé. Ora, questo suo mondo interno era in quei giorni tutt'altro che placido e sereno, e dappertutto sul suo orizzonte spirituale s'alzavano nere nubi.

Egli non volle toccar Efeso per risparmiare tempo, desiderando di giungere a Gerusalemme per la prossima Pentecoste (*Atti*, 20, 16). A Gerusalemme egli andava non solo per portarvi le collette raccolte da tanto tempo e da tanti luoghi, ma anche spintovi da una forza irresistibile del suo spirito (ivi, 22); tuttavia prevedeva laggiù gravi tribolazioni, In primo luogo, come avrebbero accolto i fratelli di Gerusalemme le collette e colui che le portava? La chiusa della lettera ai *Romani* (15, 30-31), la quale raccomanda di pregare affinché la sua offerta sia bene accolta a quei fratelli, dimostra che egli non era tranquillo su questo punto. Poteva avvènire che la corrente rigorista, largamente rappresentata a Gerusalemme, si dimostrasse ostile contro Paolo anche riguardo ai soccorsi da lui portati, e facesse di tutto affinché fossero respinti in mala maniera. Non erano doni che venivano, in sostanza, da incirconcisi? Non erano stati raccolti da colui che voleva abolire la Legge? A un benefattore di tal genere qualcuno dei più intransigenti avrebbe voluto rispondere, forse, come aveva risposto Pietro a Simon Mago: *Pecunia tua tecum sit in perditionem*, (*Atti*, 8, 20). Le conseguenze di siffatta risposta sarebbero state gravissime, per una parte e per l'altra; e appunto riguardo a ciò Paolo era in angosciosa incertezza.

530. Ma non era tutto qui: oltre ai pericoli interni, c'erano quelli esterni. La medesima chiusa della lettera ai *Romani* accenna anche agli infedeli della Giudea, ossia agli

Zeloti-Sicari che già avevano ordito la congiura contro Paolo durante la navigazione alla volta di Gerusalemme; e delle trame di cotesti fanatici Paolo doveva saper parecchie cose, perché vi accennerà anche nel discorso tenuto a Mileto (*Atti*, 20, 19). Per quella volta il colpo era fallito: ma quando egli si fosse presentato in persona a Gerusalemme, che cosa non erano capaci ancora di fare quelle belve implacabili? Morire, per lui, sarebbe stato meno che nulla, anzi un guadagno (*Filipp.*, 1, 21); ma che cosa sarebbe avvenuto, scomparso lui, delle comunità da lui fondate e per tanti anni sorvegliate da lontano giorno per giorno? E i cari progetti di evangelizzazione dell'Occidente fino alla Spagna, compresa la visita a Roma, dovevano svanire per la pugnalata di un ignoto Zelota?

Basta: a tutto ciò avrebbe provveduto il Signore; certo è che egli sentiva risonare incessantemente nel suo interno un ammonimento arcano: *Vado a Gerusalemme, non sapendo ciò che in essa mi capiterà; solo che lo Spirito santo in ogni città mi attesta, dicendo che mi aspettano vincoli e tribolazioni* (*Atti*, 20, 22-23). Con queste prospettive è chiaro che la navigazione lungo le coste ioniche non poteva essere una gita di piacere, e Paolo piuttosto che ammirare i panorami dispiegantisi attorno alla sua nave stava chiuso a riflettere sul suo immediato futuro.

531. Di tale stato d'animo risente il discorso da lui tenuto a Mileto (§ 12). Da questa città egli mandò a chiamare gli anziani della vicina Efeso, giacché se la fretta con cui viaggiava non gli permetteva di recarsi colà, neppure voleva allontanarsi da quella regione senza aver salutato, ed esortato i rappresentanti di quella sua cara comunità; giunti che furono, tenne loro un discorso che ci è riportato nella sua sostanza da Luca. Questo discorso, somigliantissimo per espressioni alle lettere di Paolo, riassume concettualmente l'attività da lui spiegata ad Efeso e rispecchia con precisione le condizioni spirituali dell'oratore, commosso da ricordi, turbato da nere previsioni, sostenuto da speranze, confortato dalla testimonianza della sua coscienza.

I convocati -. dice Paolo - sanno come egli si sia comportato fin dal primo giorno che entrò nella provincia dell'Asia, servendo il Signore con ogni umiltà fra le tribolazioni e le insidie dei Giudei; egli non ha tralasciato nulla di ciò che giovava loro, insegnando in pubblico e nelle singole case e invitando Giudei e Greci alla *metànoia* verso Dio (cfr. § 417) e alla fede in Gesù. Ecco, ora, che si sente spiritualmente costretto a recarsi a Gerusalemme: non sa che cosa gli capiterà colà, ma lo Spirito santo in ogni città gli attesta che lo attendono catene e tribolazioni; egli però non è affatto attaccato alla vita, e gli sta a cuore soltanto l'adempire l'ufficio assegnatogli dal Signore Gesù di testimoniare il vangelo della grazia d'Iddio. Egli sa che essi, da lui evangelizzati, non vedranno più la sua faccia (356); perciò, mentre attesta di non avere alcun rimorso a loro riguardo, li esorta ad aver cura di se stessi e del gregge *nel quale lo Spirito santo vi ha posti ispettori* (***, episcopi) (357) *per pascere la Chiesa d'Iddio* (20, 28). Egli sa che dopo la sua partenza penetreranno nel gregge lupi rapaci, e che pure fra loro ascoltatori sorgeranno taluni ad insegnare perversità per adunar discepoli; siano dunque vigilanti, ricordandosi che per tre anni egli non ha cessato notte e giorno di esortare ciascuno di loro. E adesso li raccomanda alla grazia di Dio,

che li assisterà. Egli non ha cercato nulla dei loro beni materiali, ed essi sanno che alle necessità sue e dei suoi compagni ha provveduto egli col lavoro delle sue mani, giacché ha voluto anche mostrar loro che appunto col lavoro si devono soccorrere i bisognosi, rammentandosi delle parole del Signore che disse: *È cosa più beata dare che ricevere* (§ 302, nota).

532. Terminato il discorso; Paolo s'inginocchiò e pregò insieme con gli anziani. Quindi tutti lo abbracciarono e baciaron piangendo, afflitti per la predizione che non avrebbero più visto la sua faccia; e l'accompagnarono alla nave.

Salpato da Mileto, dopo una permanenza di forse tre giorni, Paolo riprese la navigazione con una comitiva diminuita: dalla narrazione successiva risultano ancora presenti Trofimo ed Aristarco, oltre Luca, mentre gli altri non sono più menzionati; è probabile che si staccassero da Paolo a Mileto. Il primo giorno la nave fece rotta verso l'isola di Cos; il giorno appresso fu raggiunta Rodi; la dimane s'approdò a Patara nella Licia (§ 11), in linea retta a levante di Rodi. A Patara, *avendo trovato una nave che faceva la traversata in Fenicia, salitivi salpammo. Giunti in vista di Cipro e lasciatala sulla sinistra, navigammo alla volta della Siria ed arrivammo a Tiro, perché colà la nave doveva deporre il carico* (Atti, 21, 2-3).

533. Nonostante la fretta di Paolo, la sosta a Tiro fu lunga, di ben sette giorni, probabilmente per le esigenze di servizio della nave; ma egli ne approfittò per trattenersi con la comunità locale, le cui origini dovevano risalire alla persecuzione dei cristiani da lui stesso promossa (cfr: Atti, 11, 19). Alcuni di essi, edotti circa l'immediato futuro *dallo Spirito*, esortavano Paolo a non recarsi a Gerusalemme per evitare tristi fatti, ma non riuscirono a trattenerlo; passati i sette giorni, *ci mettemmo in cammino, accompagnandoci tutti (i fratelli) insieme con le mogli e i figli fino all'esterno della città; e inginocchiatici sulla spiaggia a pregare, ci salutammo gli uni gli altri e salimmo sulla nave, e quelli se ne tornarono a casa* (ivi; 21, 5-6). Da Tiro la nave passò a Tolemaide, e là - a quanto sembra - cessò il viaggio per mare.

534. Rimasti presso la comunità locale un giorno, Paolo e compagni partirono per terra alla volta di Cesarea, *ed essendo entrati nella casa di Filippo l'evangelista, che era (uno) dei sette (diaconi), rimanemmo presso di lui; egli aveva quattro figlie vergini che profetavano* (ivi, 8-9). Aveva egualmente il carisma di "profeta" un certo Agabo, il quale durante i vari giorni che Paolo rimase a Cesarea, giunse ivi dalla Giudea: doveva provenire da Gerusalemme, e sembra bene che fosse lo stesso Agabo "profeta" presentatosi ad Antiochia (§ 317). Dinanzi a Paolo, egli compì una di quelle azioni simboliche che erano state assai impiegate dagli antichi profeti ebraici, specialmente da Ezechiele; prese cioè la cintura di Paolo, ed essendosi legato mani e piedi con essa sentenziò: *L'uomo di cui è questa cintura, in questa maniera i Giudei (lo) legheranno in Gerusalemme e (lo) consegneranno nelle mani dei Gentili!* (ivi, 11). All'udir queste parole da un autorevole carismatico, tutti gli astanti, compreso il narratore Luca, pregarono Paolo di non andare a Gerusalemme; ma egli rispose: *Che cosa fate piangendo e spezzandomi il cuore? Io, in realtà, sono pronto, non solo ad*

essere incatenato ma anche a morire in Gerusalemme per il nome del Signore Gesù! Visto che non si lasciava persuadere, gli astanti risposero: *Sia fatta la volontà del Signore!* (ivi, 13-14). Alle ammonizioni esterne, anche se provenienti indirettamente da comunicazioni dello Spirito, Paolo contrapponeva le sue interne comunicazioni che lo rendevano incrollabilmente certo della via da seguire: la via per lui era quella di Gerusalemme, anche se lo conduceva in una prigione o sotto la scure di un littore. Questa era la volontà del Signore Gesù, e ciò gli bastava.

L'ultimo tratto del viaggio da Cesarea a Gerusalemme fu compiuto, probabilmente con una sosta intermedia, in compagnia di alcuni fratelli di Cesarea che si unirono alla carovana, forse per offrire maggior sicurezza lungo la strada. Costoro anche, raggiunta Gerusalemme, provvidero a fare alloggiare Paolo presso Mnasone, un Cipriota ch'era cristiano da lunga data. La casa di costui, ellenista di origine, fu giudicata più opportuna di altre ad alloggiare un gruppo di cristiani in cui non mancavano certamente degli incirconcisi; presso case di cristiani giudaizzanti essi difficilmente sarebbero stati accolti, e anche se accolti sarebbero sorte troppo facilmente occasioni di conflitto.

Era la quinta visita, a noi nota, che Paolo faceva a Gerusalemme dopo la sua conversione.

L'IMPRIGIONAMENTO A GERUSALEMME LA PRIGIONIA A CESAREA

535. L'accoglienza che Paolo trovò presso la comunità di Gerusalemme fu un'accoglienza “diplomatica”, nel senso familiare della parola; ma sarebbe stata certamente assai peggiore - come del resto egli stesso aveva temuto (§ 529) - se non fosse intervenuta una autorità superiore a cambiare, non proprio la sostanza della situazione, ma almeno la sua apparenza. La diplomazia, in qualunque campo, conosce di simili casi.

È da aver presente, infatti, che a Gerusalemme vivevano fianco a fianco ellenisti-cristiani e giudeo-cristiani, rispettivamente con le loro propensioni (§ 350 segg.); più numerosi e potenti erano certamente i secondi, ma sopra ad ambedue le correnti c'erano le autorità somme, i *sovreminenti apostoli*, davanti ai quali i due gruppi s'inclinavano riverenti, pur cercando in pratica di tirarli ciascuno dalla parte propria. Cosicché la prudente abilità di quelle autorità somme doveva palesarsi nel far procedere i due gruppi insieme e con minori contrasti possibili, inducendone oggi uno e domani un altro a rinunciare a qualche oggetto delle rispettive predilezioni. Il punto di convergenza, ove i pareri discordi dei due gruppi potevano accordarsi, esisteva benissimo: era la mutua carità, che la catechesi di Giovanni presentava quale precetto distintivo dei seguaci di Gesù impartito loro dal Maestro alla vigilia della sua morte (*Giov.*, 13, 34-35; 15, 12); e che la catechesi di Paolo metteva più in alto di ogni più eccelso carisma (§ 225); ma, se ciò in teoria era chiarissimo; in pratica la pesantezza dell'umanità non permetteva a questo o a quel gruppo di elevarsi fino a quella vetta così sublime. E allora i *sovreminenti apostoli* proponevano dei compromessi, per far incontrare i due gruppi su una linea intermedia con parziale soddisfazione di ambedue: era quanto di meglio poteva ottenere la diplomazia della carità, per accordare il precetto distintivo dei cristiani con la pesantezza della loro umanità.

536. Il primo incontro di Paolo e compagni con i cristiani di Gerusalemme fu cordiale: *arrivati noi a Gerusalemme, i fratelli ci accolsero con gioia (Atti, 21, 17)*, È facile riconoscere in questi fratelli i cristiani ellenisti, i quali appena saputo che i missionari dei Gentili sono arrivati vanno a salutarli, e si congratulano con loro delle buone notizie arretrate; ma è un incontro privato, avvenuto tra fedeli dello stesso gruppo, che si parlano da cuore a cuore e che non hanno responsabilità direttive né preoccupazioni di mantenere equilibri fra parti contrastanti. Intanto, quella sera stessa, si sparge in tutta la comunità la notizia dell'eccezionale arrivo, giungendo così alle orecchie dei dirigenti minori e maggiori: e poiché gli arrivati hanno espresso il desiderio di esser ricevuti ufficialmente per consegnare, le somme recate; i dirigenti fissano il ricevimento per il giorno seguente e frattanto discutono fra loro sul carattere da dare al ricevimento.

Contrasto di pareri indubbiamente ci fu, e non sarà mancato tra i dirigenti minori chi avrà proposto di rifiutare senz'altro le collette raccolte fra incirconcisi e di sconfessare apertamente i criteri seguiti da Paolo nell'evangelizzare i pagani (§ 529); altri “anziani”, invece, saranno stati meno radicali e avranno proposto di non rifiutare

le collette, ma nello stesso tempo di prescrivere a Paolo un metodo diverso nell'evangelizzare i pagani, imponendo loro l'osservanza almeno dei punti fondamentali della Legge giudaica; altri si saranno contentati anche di meno, preoccupandosi soltanto dei propri connazionali, e avranno proposto che Paolo imponesse ai Giudei da lui convertiti di osservare anche dopo il battesimo la Legge giudaica. Questi dovettero essere i principali pareri espressi dai dirigenti minori, gli "anziani" della comunità, che quasi esclusivamente erano giudeo-cristiani.

Ma alla riunione assisteva anche l'unico dei *sovreminenti apostoli* allora presente a Gerusalemme, Giacomo il "fratello" del Signore; il quale, mentre ascoltava tutte queste proposte, dovette ripensare all'atteggiamento da lui tenuto in occasione del concilio apostolico (§ 358) e riscontrare quanto poco quell'atteggiamento fosse ora imitata. Alla fine anch'egli avrà preso la parola, esprimendo nuovamente le sue antiche opinioni e deludendo nuovamente le speranze fondate su lui da quegli anziani; tuttavia, sentendo egli gravare interamente su di sé la responsabilità del momento, giudicò opportuno addolcire l'amarezza della delusione con qualche piccola concessione di natura pratica. Dovette risultarne una specie di "ordine del giorno" con cui fu fissato l'atteggiamento da tenersi il giorno appresso, atteggiamento di caritatevole compromesso e di cautelata prudenza

537. *Il giorno appresso entrò Paolo, insieme con noi, da Giacomo: si riunirono pure tutti gli anziani. E avendoli salutati, raccontò una per una le cose che Iddio fece tra i Gentili mediante il suo ministero. Quelli poi, udito che ebbero, lodarono Iddio... E fin qui tutto è naturale e limpido: quegli anziani ascoltano felici notizie sull'espansione della Buona Novella, e ne lodano Iddio; ma subito appresso hanno qualcosa da replicare, e la esprimono in maniera garbata e dissimulata, sebbene rispondente al loro intimo pensiero. Non ci è detto chi fosse l'oratore, ma probabilmente fu Giacomo stesso, che parlò a nome degli anziani e conforme all'atteggiamento fissata nell'"ordine del giorno" della sera precedente.*

Chiunque fosse, Paolo udì indirizzarsi queste parole: *Vedi, fratello, quante decine di migliaia sono i Giudei che hanno creduto, e tutti sono zelanti della Legge.* Questo fatto è presentata a Paolo quasi in contrapposto alle notizie recate circa i moltissimi pagani da lui convertiti: ed era un fatto di cui certamente bisognava tener conto, giacché riconoscevano Gesù per Messia sia gli ex-giudei sia gli ex-pagani; il fatto poi era tanto più riscontrabile in quei giorni a Gerusalemme, ove per l'occasione della Pentecoste erano confluiti moltissimi Giudei della Diaspora, e buon numero di costoro avevano accettato la fede cristiana pur seguitando a praticare i pellegrinaggi prescritti dalla Legge giudaica. Ma a questo indubitabile fatto è soggiunto subito appresso una informazione, la quale non senza un prudente artificio è attribuita a quegli stessi Giudei: *Furono però informati sul conto tuo che insegni l'apostasia da Mosé a tutti i Giudei (che dimorano) fra i Gentili, dicendo ch'essi non (devono) circoncidere i figli né procedere conforme alle costumanze (giudaiche).*

538. Veramente, non erano questi i precisi insegnamenti di Paolo; egli sosteneva bensì che i pagani divenuti cristiani non dovevano preoccuparsi delle osservanze

giudaiche, ma con i Giudei fattisi cristiani egli, con saggia psicologia, era più remissivo, lasciando alla loro coscienza individuale di continuare o no le pratiche della Legge, pur affermando che essa non arrecava la salvezza e che con la venuta del Messia Gesù era stata abolita. Certo, l'affermazione di questi principi i importava come ultima conseguenza l'*apostasia da Mosé*, tuttavia Paolo aveva messo davanti ai seguaci di Mosé soltanto i principii, lasciando alle loro coscienze di trarne le conseguenze pratiche; da acuto psicologo, egli trattava i propri connazionali da uomini e non da macchine, sapendo benissimo quanto è costoso all'uomo staccarsi da antiche e venerate tradizioni: egli stesso, del resto, come per devozione personale aveva fatto ed osservato il voto di Cencree (§ 448), così per condiscendenza caritatevole aveva circonciso Timoteo (§ 373). Ma su tutte queste sottili distinzioni e umane considerazioni l'adunanza degli anziani passò sopra e, pur attribuendo l'informazione ad anonimi, fece forza sull'*apostasia da Mosé*.

A questa diagnosi del morbo fu aggiunto subito il suggerimento della medicina, sotto forma di amorevole consiglio: *Che fare, dunque? In ogni caso verranno a sapere che sei arrivato. Fa, dunque, questo che ti diciamo. Abbiamo quattro uomini che hanno un voto su di sé; prendi costoro con te, purificati con essi, e paga per essi affinché si radano la testa, e tutti riconosceranno che non c'è niente (di vero in) quelle cose di cui furono informati sul conto tuo, ma che anche tu ti comporti custodendo la Legge. Quanto poi ai Gentili che hanno creduto, noi scrivemmo (loro) dopo aver deciso che essi si astengano dagli idolotiti, e dal sangue, e dal soffocato, e dalla fornicazione (ivi,18-25).*

539. La medicina, suggerita era, in sostanza, di compiere pubblicamente un atto che dimostrasse l'osservanza di una particolare prescrizione della Legge giudaica, ossia del voto di "nazireato" (§ 448); non si chiedevano a Paolo dichiarazioni dottrinali circa il vigore e l'efficacia di quella Legge: egli pensasse pure come voleva, soltanto offrisse questa dimostrazione pratica per dissipare le pericolose voci che circolavano sul conto suo.

In realtà, ciò che si chiedeva a Paolo non era una gran cosa: anzi, è probabile che gli anziani scegliessero proprio quella proposta, in luogo di qualche altra, perché casualmente avevano saputo dello stesso voto fatto da Paolo a Cencree cinque anni prima. Allora egli aveva fatto il voto per devozione personale: ebbene, adesso si accomunasse con quei quattro cristiani che erano nelle sue condizioni di allora, e li aiutasse ad adempiere il voto. Avveniva spesso, infatti, che poveri i quali avevano, fatto voto di "nazireato" non potessero poi affrontare le notevoli spese dei sacrifici prescritti allo scadere del voto: in tali casi persone facoltose si facevano un pregio di fornire a quei poveri i mezzi per pagare i sacrifici, e così radersi i capelli e sciogliersi dal voto (cfr. Flavio Giuseppe, *Antichità giud.*; XIX, 294).

Per dimostrare più equa questa proposta, già così moderata per se stessa, gli anziani in fondo al discorso fecero un accenno al decreto del concilio, il quale ai Gentili divenuti cristiani non aveva imposto che le quattro note proibizioni (§ 360 segg.); questo accenno, pur potendo valere per Paolo come un velato *do ut des*, gli ricordava che di fronte ai pagani da lui evangelizzati egli rimaneva perfettamente libero, non

essendo quelli astretti da altri obblighi fuor di quei quattro. È ciò che esplicitamente dice la recensione “occidentale” (§ 119, nota), la quale legge: *Quanto poi ai Gentili che hanno creduto, non hanno niente da dire contro di te, perché noi scrivemmo, ecc.*

540. Con tutti questi addolcimenti, il boccone conservava un sapore assai amaro per chi doveva trangugiarlo. Il prudente Luca non accenna affatto a titubanze di Paolo, e passa subito appresso a narrare come egli seguisse il consiglio ricevuto: ma titubanze e fremiti interni indubbiamente ci furono, e Paolo non sarebbe stato l'uomo che era se non li avesse provati. Tuttavia sull'uomo Paolo si era sovrapposto già da un ventennio l'apostolo del Cristo: egli quindi, in quel momento, decisivo, si ricordò di avere scritto alcuni mesi prima ai Corinti che si faceva Giudeo con i Giudei per guadagnarli (1 Cor., 9, 20); si rammentò pure di aver dichiarato nella stessa lettera (ivi, 13, 2) che egli non sarebbe valso nulla, qualora avesse potuto trasportare le montagne ma fosse stato privo di carità: perciò nell'ora della prova l'apostolo frenò l'uomo, l'obbligò a farsi ancora una volta Giudeo, e in tutto lasciò trionfare la carità.

Avendo dunque Paolo accettato la proposta, il giorno appresso prese con sé i quattro giudeo-cristiani che avevano il voto, e compiute le cerimonie purificatrici prescritte, entrò nel Tempio di Gerusalemme per farvi la dichiarazione necessaria riguardo alla scadenza del voto, e fissare d'accordo con i sacerdoti il giorno in cui si sarebbero offerti i relativi sacrifici; nei sette giorni seguenti, in attesa della scadenza del voto, egli seguì a frequentare il Tempio insieme con i quattro nazirei (358). I sette giorni erano quasi passati e la scadenza era imminente, allorché avvenne il fatto imprevisto che dette tutt'altro indirizzo al resto della vita di Paolo.

541. In quei giorni della Pentecoste il Tempio di Gerusalemme era affollatissimo di pellegrini venuti da ogni parte della Diaspora; e, come già sappiamo (359), il Tempio era non soltanto l'unico luogo di culto sacrificale per il giudaismo del mondo intero, ma anche il gran posto di ritrovo per gli abitanti e i visitatori della città. Il suo “atrio dei gentili”, ove potevano entrare anche i pagani, era in pratica per Gerusalemme ciò che per una città greca era l'agorà: ogni affare si poteva concludere ivi, ogni persona vi si poteva incontrare. Specialmente a questo periodo della vita di Paolo, quando la corrente degli Zeloti-Sicari ingigantiva di mese in mese, il Tempio e l'“atrio dei gentili” servivano da osservatorio internazionale e da roccaforte morale, in attesa di diventare anche roccaforte materiale degli insorti durante la guerra del 70. Là i focosi nazionalisti esaltati da visioni messianico-politiche arringavano folle intere, e là guadagnavano individui alla spicciolata; là ordinavano aperti colpi di mano contro lontani villaggi riottosi, e là si stabiliva di spacciare con una misteriosa pugnalata l'impiegato governativo o l'eminente Giudeo avversi alle loro idee. Nel Tempio venivano a riannodarsi tutte le fila della Diaspora mondiale: e perciò sorvegliare e dominare il Tempio equivaleva a sorvegliare e dominare il giudaismo intero.

I Romani, sapendo bene che questo era il punto nevralgico della Palestina e di tutto il mondo giudaico, mantenevano in permanenza una coorte armata nella fortezza Antonia, situata a Nord del Tempio e collegata internamente con esso: e la coorte, specialmente in occasioni di grandi solennità, era più o meno in stato di permanente

allarme, perché l'enorme affluenza di pellegrini frementi di speranze nazionaliste offriva occasioni continue a tumulti, talvolta, anche gravissimi.

542. Molti di questi tumulti sono ricordati da Flavio Giuseppe, ed è inutile farne anche il semplice elenco: sarà invece opportuno riportarne uno, per le ragioni che vedremo. Ecco come egli lo narra: *Maggiore fu la sventura che attirò addosso ai Giudei il falso profeta Egiziano, venuto infatti nel paese un uomo ciurmadore, e guadagnatasi la riputazione di profeta, raduna circa 30.000 dei sedotti (da lui); condottili poi torno torno dal deserto al monte detto degli Olivi, di là egli sarebbe stato in grado di penetrare a forza in Gerusalemme, e sopraffatta la guarnigione romana si sarebbe imposto da dominatore sul popolo, sostenuto dagli armati entrati insieme (con lui). Ma la sua mossa è prevenuta dal (procuratore romano) Felice che gli si fa incontro con la fanteria pesante romana, mentre tutto il popolo prende parte con lui alla difesa: cosicché, avvenuto lo scontro, l'Egiziano prende la fuga con alcuni pochi, i più dei suoi seguaci sono uccisi e catturati, e il resto della turba si disperde ciascuno a casa propria. Messa a posto costoro, l'enfiagione, come avviene in un corpo malato, si manifestò nuovamente in un'altra parte. Poiché ciurmadori e briganti, radunatisi insieme, spingevano molti alla rivolta e li incitavano alla libertà, minacciando di morte quei che si sottomettevano alla autorità dei Romani, ecc.* (360).

Veramente questo episodio non avvenne proprio nell'interno del Tempio, ma nelle sue immediate vicinanze, perché il Monte degli Olivi dove si era insediato l'Egiziano stava direttamente di fronte al Tempio, ed a questo mirava egli senza dubbio come primo obiettivo. Ad ogni modo l'episodio è istruttivo; sia perché mostra lo sfondo generico dei tempi di cui trattiamo, sia perché tanto il procuratore Felice quanto il falso profeta Egiziano si ricollegano con Paolo.

543. Tornando a costui, non ci resta che lasciare la parola a Luca: *Quando i sette giorni stavano per terminare, i Giudei (provenienti) dall'Asia (proconsolare) avendo scorto lui (Paolo) nel Tempio, sommossero tutta la folla e misero le mani addosso a lui, gridando: "Uomini israeliti, aiuto! Questo è l'uomo che contro il popolo e la Legge e questo luogo insegna a tutti e dappertutto, e per di più anche dei Greci introdusse nel Tempio ed ha profanato questo santo luogo!" Avevano, infatti visto prima Trofimo l'Efesio nella città insieme con lui, e credevano, che Paolo l'avesse introdotto nel Tempio. E tutta la città s'agitò e ci fu concorso del popolo; ed essendosi impadroniti di Paolo, lo trascinarono fuori del Tempio, e subito le porte furono chiuse (Atti, 21, 27-30).*

Dunque, Paolo era tenuto d'occhio; i pellegrini Giudei provenienti dall'Asia proconsolare, particolarmente da Efeso, avevano visto per le vie Paolo insieme con Trofimo di Efeso (§§ 525, 643), e da allora lo sorvegliavano con la speranza di ritrovarlo nell'interno del Tempio, dove essi si sentivano padroni. L'accusa da loro gridata a squarciagola, che Paolo avesse introdotto Trofimo nel Tempio, naturalmente era falsa: ma essi, trovatoci Paolo, credevano trovarci anche Trofimo. Ad ogni modo il cristiano Trofimo, certamente ex-pagano e quindi incirconciso, poteva benissimo

entrare nell'“atrio dei gentili”; non poteva invece oltrepassarlo penetrando nell'atrio interno, perché iscrizioni greche e latine apposte sul parapetto che separava i due atri ne impedivano l'ingresso ai pagani sotto pena di morte (361).

544. Il grido dei nemici di Paolo eccitò la folla adunata nel Tempio, e il subbuglio ben presto si propagò anche al di fuori: subito accorsero altri Giudei dalla città, e trascinarono Paolo, fuori dell'atrio interno del Tempio per infliggergli il castigo meritato. Tutto lasciava prevedere un tumulto con effusione di sangue; perciò i Leviti di servizio, abituati ormai a queste violenze popolari, s'affrettarono a chiudere le porte del Tempio per non lasciarlo profanare dal sangue.

Ma, oltre ai Leviti, intervennero anche altre persone meno accette ai tumultuanti, cioè i soldati romani. Essi non solo stavano abitualmente di quartiere nell'attigua fortezza Antonia, ma seconda Flavio Giuseppe (*Guerra giud.*, V, 244) durante le festività si distribuivano armati qua e là lungo i portici, perché in quelle occasioni i tumulti erano più facili; e così certamente avevano fatto anche in quella festività di Pentecoste. I soldati di guardia inviarono di corsa uno di loro alla fortezza Antonia, per avvisare il tribuna comandante la coorte che cominciava uno dei soliti tumulti; il tribuno, che si chiamava Claudio Lisia, subito prese con sé soldati e centurioni e si recò sul posto, ove trovò un forte gruppo di gente che infieriva contro un uomo cercando di ucciderlo a percosse. Naturalmente, era Paolo.

E qui sarà meglio ascoltare di nuovo Luca: *Quelli allora, vedendo il tribuno e i soldati, cessarono di percuotere Paolo. Avvicinatosi allora, il tribuno lo prese e ordinò che fosse incatenato con due catene. Domandò poi chi fosse, e che cosa avesse fatto; ma nella folla chi gridava una cosa chi un'altra; non potendo egli pertanto sapere la realtà a causa del tumulto, ordinò che fosse condotto nel quartiere. Ma quando (Paolo) fu sui gradini (che portavano dall'atrio del Tempio su nella fortezza Antonia) (362), avvenne (che dovette) esser portato di peso dai soldati a causa della violenza della folla, giacché la massa del popolo veniva appresso, gridando: “Ammazzalo!”. Stando poi sul punto d'essere introdotto nel quartiere, Paolo dice al tribuno: “Mi è lecito di dirti una cosa?” E quello disse: “Sai il greco? Ma non sei tu l'Egiziano che, giorni or sono, sollevò e condusse fuori nel deserto i 4000 uomini dei Sicari?” Ma Paolo disse: “Io sono un uomo Giudeo, Tarsense, cittadino di città non ignobile della Cilicia. Ti prego, pertanto, permettimi di parlare al popolo!”. Avendoglielo (quello) permesso, Paolo, stando ritto sui gradini, agitò la mano verso il popolo; e fattosi gran silenzio, parlò in lingua ebraica dicendo: (Atti, 21, 32-40).*

545. Uomo straordinario, questo Paolo, ma sempre uguale a se stesso! Sta per morire sotto pugni e bastonate; è salvato dall'intervento inaspettato dei soldati romani; ammaccato e sanguinante, è trasportato di peso in un luogo sicuro, fuori del Tempio del suo Dio diventato per lui luogo malsicuro: e invece di pensare a prender fiato e a curarsi le ferite, pensa non tanto al Tempio materiale da cui esce quanto al popolo dei suoi connazionali ch'egli lascia là dentro, quasicché lasciasse là dentro l'anima sua! Che avrà egli da dire a quei suoi consanguinei che vogliono il suo sangue?

Il tribuno Lisia, poco informato, l'ha scambiato con l'Egiziano rivoluzionario (§ 542); Paolo per il momento si contenta di dirgli che è invece un Giudeo di Tarso, senza ancora informarlo di una circostanza più importante per il tribuno e della quale lo informerà più tardi (§ 547). Ottenuto il permesso, egli parla *in lingua ebraica*, ossia in aramaico. Era questo, infatti, l'idioma allora usuale in Palestina, e naturalmente appena la folla udì le prime parole in aramaico si fece anche più silenziosa e attenta, riconoscendo in chi parlava uno dei loro.

546. Il discorso tenuto da Paolo ai suoi aspiranti assassini fu, in sostanza, un'autobiografia apologetica.

Egli si presenta come Giudeo, nato a Tarso, istruito a Gerusalemme ai piedi di Gamaliel secondo l'esattezza della Legge dei padri, zelante della causa di Dio al pari dei suoi ascoltatori. Egli già perseguì la fede cristiana mettendone in prigione i seguaci, come possono ancora testimoniare il sommo sacerdote e il collegio degli anziani. Inviato da loro a Damasco per estendere colà la persecuzione, egli si convertì (secondo le circostanze che già esaminammo: § 267 segg.). Più tardi, mentre pregava nel Tempio di Gerusalemme gli apparve in visione Gesù, ordinandogli di uscire dalla città perché la sua predicazione non sarebbe stata accolta ivi; e infine annunciandogli che lo inviava a genti lontane (§ 293) (22, 1-21).

Quest'ultima affermazione, che Gesù aveva, inviato Paolo a genti pagane, fece scattare l'uditorio, mantenutosi quieto fino allora: fosse vera o falsa per quegli uditori l'apparizione di Gesù, essi non potevano ammettere che genti pagane fossero considerate una degna sostituzione della stirpe santa d'Israele. La protesta fu espressa con la solita teatralità orientale: tutti si dettero a gridare, ad agitare i mantelli, a lanciare polvere in aria. Vista la brutta piega che prendeva la faccenda, il tribuno Lisia ordinò ai soldati di condurre Paolo dentro il quartiere; d'altra parte, Lisia non aveva capito nulla né del discorso in aramaico né delle grida, e non sapendo spiegarsi quella nuova esplosione di furore, volle veder chiaro in tutto l'affare. Paolo aveva risposto di non essere l'Egiziano: sarà stato dunque un rivoluzionario o mestatore d'altro tipo. Ma che aveva fatto? Perché mai i Giudei erano così furibondi contro di lui? Bisognava inquisire l'imputato e ottenere qualche confessione da lui. Ma per evitare perdite di tempo fra menzogne, reticenze e simulazioni, abituali nelle interrogazioni fatte ad imputati di quel genere, Lisia giudicò opportuno ricorrere senz'altro alle verghe: un interrogatorio fatto a suon di verghe era più redditizio e più sbrigativo. Impartiti perciò gli ordini in proposito, il tribuno si allontanò.

547. I soldati incaricati dell'esecuzione, sotto il comando di un centurione, cominciarono col preparare l'imputato, spogliandolo delle vesti e legandolo ricurvo a qualche basso pilastro. Ma, ad un certo punto, *Paolo disse al centurione che assisteva: "Vi è forse lecito di fustigare un uomo Romano e non sottoposto a giudizio?"* Si ripeteva la situazione di Filippi (§ 393); la gravità del caso fu ben valutata dal centurione che, fatta sospendere l'esecuzione, corse dal tribuno per dirgli: *Che cosa stai per fare? Quest'uomo, infatti, è Romano!* Stupore e spavento da parte del tribuno; il quale si precipita verso l'imputato e, quasi per assicurarsi meglio su ciò

che gli è stato riferito, gli chiede: “*Dimmi, sei tu Romano?*”. *Quello disse: “Sì”.* Rispose allora il tribuno: “*Io con una forte somma acquistai questa cittadinanza!*” *Ma Paolo disse: “Io, invece, ci sono proprio nato!”* Subito, perciò, si allontanarono da lui quelli che stavano per inquisirlo; anche il tribuno poi ebbe paura, sapendo ch'era Romano e che l'aveva fatto legare (22, 25-29).

Al tribuno neppure passa per la mente che Paolo affermi il falso, attribuendosi la cittadinanza senza averla: sarebbe un'audacia enorme, e nei rarissimi casi ch'è avvenuta è stata punita di morte (Svetonio, *Claud.*, 25); piuttosto, con una punta di tristezza, egli ripensa alla forte somma con cui ha comperato la preziosa cittadinanza. In realtà poco prima, ai tempi di Claudio, si era fatto largo mercimonio di essa, che come una merce qualsiasi aveva avuto periodi di alto e di basso prezzo (Cassio Dione, LX, 17); si vede che Lisia l'aveva comprata quando era molto costosa, cioè ai primi tempi in cui si cominciò a venderla, e quindi l'aveva pagata assai cara (363). Ad ogni moda; essendo certo che Paolo godeva della cittadinanza romana, il tribuno ebbe paura anche per il semplice fatto di avere ordinato di legarlo (364). Non solo, ma in tutto l'affare egli aveva cominciato a commettere anche un'altra violazione del diritto romano, sebbene poi non l'avesse condotta a termine; aveva cioè dato l'ordine a principio di inquisire l'imputato con le verghe, mentre l'imperatore Augusto aveva stabilito che un processo non dovesse iniziarsi con la tortura (*Digest.*, XLVIII, 18, 1).

548. Con questi patemi d'animo, il povero Lisia non dormì tranquillamente nella fortezza Antonia quella notte, e forse la passò quasi tutta a pensare in qual modo potesse uscire immune da quel pericoloso incidente: la conclusione delle sue notturne meditazioni fu che il meglio era implicare quanta più gente era possibile nell'affare, poi lasciarne ad altri la risoluzione finale.

Il giorno appresso egli cominciò ad agire. *La dimane, volendo (Lisia) sapere la realtà riguardo a ciò di cui (Paolo) era accusato dai Giudei, lo sciolse (dalle catene) e ordinò ai sommi sacerdoti e a tutto il Sinedrio di adunarsi; avendo poi condotto giù Paolo, lo presentò a quelli (Atti, 22, 30).* Torna in campo il gran Sinedrio, come nel processo di Gesù ventotto anni prima (365): e non è impossibile che a questo tempo fossero ancora superstiti alcuni suoi membri che avevano assistito al processo di Gesù. Se il tribuno fece comparire Paolo davanti a questo supremo tribunale della nazione giudaica, non lo fece certo per consegnarlo in potere di esso: egli, invece, prima di tutto mirò a conoscere quali fossero precisamente le accuse che i Giudei adducevano contro quel loro connazionale cittadino romano, e secondariamente volle mostrare deferenza verso il Sinedrio; le accuse, infatti, non potevano essere altro che di natura religiosa, ossia tali che non interessavano affatto il tribuno, mentre interessavano sommamente il Sinedrio; il Sinedrio, quindi, avrebbe gradito questo appello alla sua notorietà, e inoltre avrebbe certamente protetto il tribuno se costui avesse dovuto render conto ai suoi superiori delle irregolarità commesse contro il cittadino romano. Ad ogni modo l'ultima parola su Paolo non doveva dirla il Sinedrio, e anche deferito a questa suprema assemblea giudaica Paolo era coperto dall'autorità di Roma e perciò salvaguardato dal tribuno.

549. Quando Paolo fu davanti all'assemblea dette - secondo il racconto di Luca (23, 1) - un lungo sguardo ai suoi componenti: forse ne riconosceva alcuni e ne cercava altri, con cui aveva trattato venti due anni prima quando aveva ricevuto dal Sinedrio le lettere di persecuzione per i cristiani di Damasco (§ 260). Poi cominciò a parlare, attestando in primo luogo che la sua coscienza era tranquilla davanti a Dio.

All'udire questo appello a un giudice invisibile mentre l'imputato doveva giustificarsi davanti a giudici visibili, il sommo sacerdote che presiedeva all'assemblea si stizzì, e ordinò a coloro che gli stavano dappresso di percuotere Paolo sulla bocca. Il sommo sacerdote in carica era allora Anania (366), che Paolo non poteva conoscere perché eletto nell'anno 47: forse anche Paolo udì l'ordine ma non vide distintamente la persona da cui era partito. Quando pertanto l'ordine del sommo sacerdote risonò nell'aula, avvenne una scena psicologicamente assai significativa; *allora Paolo gli disse: "Iddio sta per percuotere te, muro scialbato! Pure tu t'assidi a giudicare me secondo la Legge, e violando la Legge ordini di percuotermi?"* Ma gli astanti dissero: *"Insulti il sommo sacerdote d'Iddio?"* Disse allora Paolo: *"Non sapevo, fratelli, che fosse (il) sommo sacerdote! Sta scritto, infatti: Non parlerai male del principe del tuo popolo (Esodo, 22, 28)"* (Atti, 23, 3-5). L'epiteto di *muro scialbato* risente della metafora analoga già impiegata da Ezechiele (13, 10 segg.), diretta appunto contro le guide spirituali del popolo giudaico: a questo passo biblico allude il Giudeo che parla a Giudei e che subito appresso citerà espressamente un altro passo biblico, mentre un'allusione ai *sepolcri scialbati* di Gesù non sarebbe stata compresa, nella sua provenienza, da quegli uditori.

550. Chi legge oggi questo episodio non può fare a meno di confrontarlo, con quello somigliante di Gesù, avvenuto egualmente davanti al Sinedrio (367). Là il sommo sacerdote Anna si stizzisce, e uno zelante servitore prendendo le sue parti dà uno schiaffo a Gesù, il quale con calma divina chiede allo schiaffeggiatore di mostrargli dove abbia sbagliato; qui il sommo sacerdote Anania si stizzisce egualmente ed ordina di percuotere Paolo, ma con tutta probabilità l'ordine non fu eseguito: eppure Paolo risponde nella maniera che abbiamo udita.

Si è voluto dire che Paolo aveva diritto di reagire e perché l'atto era illegale, e perché doveva difendere il suo prestigio di cittadino romano di fronte al tribunale, e per altre ragioni; come pure si è voluto vedere nella sua risposta un annuncio profetico della morte di Anania, che finì assassinato dai suoi connazionali. Tutte buone considerazioni, e tutte circostanze degne di essere messe in conto: ma, alla conclusione finale, Gesù è Gesù, e Paolo non è che Paolo. - La migliore considerazione è quella fatta, dopo il confronto fra i due, da Girolamo: *Dov'è quella pazienza del Salvatore, il quale condotto come agnello ad essere ucciso non aprì la sua bocca, anzi rispose con dolcezza a chi lo percuoteva?... Non denigriamo l'apostolo, no, bensì manifestiamo la gloria del Signore, il quale patendo nella carne supera l'ingiuria e la fragilità della carne* (C. Pelagianos, III, 4; in Migne, *Patr. Lat.*, 23, 600).

551. L'“umanità” di Paolo riapparve subito appresso. La risposta da lui data al sommo sacerdote aveva sempre più esacerbato l'intera assemblea contro di lui. Per infrangere quell'odio compatto bisognava infrangere la compattezza spirituale dell'assemblea, mettendo in contrasto un partito con l'altro. *Divide et impera*. Paolo, accortamente, ricorse a questo ripiego e infisse il coltello proprio nel punto di sutura fra i due partiti.

Già sappiamo che i settantun membri del Sinedrio, potevano appartenere sia alla corrente dei Sadducei sia a quella dei Farisei (368), le quali erano in assoluto contrasto fra loro (369); egli quindi, prendendo nuovamente la parola, affermò di essere Fariseo figlio di Farisei, e di esser perseguitato per la speranza messianica e per la resurrezione dei morti: erano due punti di dottrina, fra altri, su cui le due correnti dissentivano. La fiaccola lanciata fece divampare in quella materia infiammabile l'incendio che il lanciatore desiderava: immediatamente sorse una delle abituali e interminabili dispute tra Sadducei e Farisei, e fece dimenticare l'oggetto principale della riunione.

Ma, era vera l'affermazione di Paolo? In realtà egli anche da cristiano continuerà a dirsi Fariseo (*Filipp.*, 3, 5) riferendosi al suo passato, e forse lo stesso significato cronologico dette egli qui all'affermazione; ma era stato egli arrestato per i due punti dottrinali ricordati? Dal suo punto di vista, sì. Egli, apostolo del Vangelo, era perseguitato in quanto tale, in quanto cioè aveva riposta la sua speranza nel Messia Gesù e credeva nella resurrezione dei morti: se poi i Farisei non cristiani aspettavano un altro Messia futuro, era affar loro; ad ogni modo, un elemento di dottrina comune tra Paolo e i Farisei esisteva, e a questo elemento egli dovette riferirsi con la sua affermazione. Il sottile accorgimento di Paolo dimostra che coloro che sono stati veramente rapiti al terzo cielo, come lui, continuano benissimo a guardare nella loro realtà le cose di questa terra.

552. La disputa provocata da Paolo divenne violentissima, secondo le usanze orientali. Alcuni Scribi, della corrente farisaica, gridavano che non trovavano nulla di riprovevole in Paolo; gli avversari replicavano urlando altrettanto forte, e minacciando direttamente l'imputato. Il tribuno che assisteva a questo alterco, e che era responsabile dell'incolumità del cittadino romano, *temendo che Paolo fosse fatto a pezzi da quelli, ordinò alla truppa di venir giù a sottrarlo d'in mezzo a loro e di condurlo nel quartiere* (*Atti*, 23, 10).

Alla umiliante scenata umana tenne subito dietro una confortante scena divina. *La notte seguente il Signore, presentatosi a lui, disse: “Coraggio! Giacché, come testimoniasti i (fatti) miei in Gerusalemme, così tu li devi testimoniare anche in Roma”* (*ivi*, II). Era la conferma divina dell'antico proponimento (§ 512).

553. E così ai Giudei che avevano pedinato Paolo era sfuggita la preda. Ma non saremmo ai tempi degli Zeloti-Sicari, se i persecutori avessero abbandonato la partita per tanto poco: per farsi un'idea dell'incredibile ostinazione di quella gente, basterà ricordarsi di ciò che pochi anni più tardi fecero nella guerra contro i Romani. Saputo dunque il fallimento dei loro progetti, li rinnovarono il giorno appresso ordendo una

regolare congiura di carattere religioso: più di quaranta di essi, radunatisi insieme, giurarono con imprecazioni a loro danno di restare senza mangiare e senza bere finché non avessero ucciso Paolo. Finito ch'ebbero di sacramentare su se stessi, andarono dal sommo sacerdote e dagli anziani - ossia dai membri del Sinedrio non Farisei e ostili a Paolo - pregandoli d'invitare il tribuno a condurre nuovamente Paolo davanti all'assemblea, quasicché lo volessero interrogare di nuovo: essi, poi, avrebbero provveduto ad ucciderlo durante la sua venuta. Ma i congiurati, infervorati com'erano, non conservarono il necessario segreto; qualcuno parlò, e di bocca in bocca la notizia giunse a un nepote di Paolo che stava a Gerusalemme (§ 229).

Il giovane corse alla fortezza Antonia per avvisare lo zio, il quale era trattato con riguardo dal tribuno e perciò poté ricevere il nepote e parlare liberamente con lui. Udito di che si trattava, Paolo, chiamato uno dei centurioni, disse: *“Questo giovane conducilo dal tribuno, giacché ha alcunché da comunicargli”*. Quello allora, presolo seco, lo condusse dal tribuna, e disse: *“Il prigioniero Paolo, avendomi chiamato, mi pregò di condurre da te questo giovanetto, che ha alcunché da dirti”*. Il tribuno quindi, presolo per mano e ritiratosi in disparte, domandò: *“Che cos'è quello che hai da comunicarmi?”* (ivi, 17-19). Il giovane svelò la congiura.

554. Ascoltato che ebbe, il tribuno congedò il giovane raccomandandogli di non dire ad alcuno della comunicazione fattagli, e avendo ormai compreso la situazione, passò ad attuare la seconda parte del suo piano, che era di scaricare su altri la decisione finale di tutto l'affare (§ 548).

Da provetto militare abituato all'*imperium*, egli chiamò immediatamente due centurioni e cominciò ad impartire gli ordini: *Preparate duecento soldati perché vadano fino a Cesarea!...* a questo punto una breve riflessione: forse 200 soldati non bastano con questi furibondi Zeloti-Sicari che sono in giro per le campagne; eppoi, sono tutti soldati appiedati; ci vorrà per rinforzo truppa d'altro genere, più celere; e allora aggiunge: *...anche settanta cavalieri e duecento lancieri!* altra breve riflessione; a che ora partire? È subito fissata *...per l'ora terza della notte!* ... ossia circa per le nove pomeridiane; con l'oscurità e la segretezza il viaggio avrà meno disturbi: infine un pensiero anche per il prigioniero... *tener pronte anche delle cavalcature; ci facciano salir Paolo, e lo conducano incolume al procuratore Felice* (ivi, 23-24).

Con questi ordini tutto è predisposto, e Lisia si sente sicuro. La scorta di 470 uomini sarà forse giudicata eccessiva a Cesarea, ma nei tempi in cui siamo è meglio abbondare. L'importante è che Paolo arrivi sano e salvo a Cesarea; per il resto, se la vedrà il procuratore laggiù; egli, Lisia, ne ha avuto abbastanza di tutta questa spinosa faccenda. È anche sperabile che l'attenzione usata a Paolo facendo gli preparare le cavalcature, per lui e per il soldato di guardia personale, inducano quel cittadino romano a non lamentarsi col procuratore di essere stato incatenato e quasi sottoposto alle verghe all'inizio del processo (§ 547).

555. Fatto ciò, non manca che lo scritto di presentazione, l'*elogium* della legge romana, con cui un magistrato inferiore deve accompagnare un imputato da lui

deferito a un magistrato superiore: lo scritto è necessario per informare dell'antefatto il superiore, e di solito contiene il parere personale dell'inferiore. Perciò il tribuno scrive sul conto di Paolo l'*elogium* indirizzato al procuratore Felice, ed è il seguente:

Claudio Lisia, all'ottimo procuratore Felice, salute. - Quest'uomo, ch'era stato preso dai Giudei edera sul punto di essere ucciso da loro, intervenuto (io) con la truppa (lo) trassi fuori, avendo saputo che è Romano. Volendo poi conoscere la causa per cui l'accusavano, lo condussi giù nel loro Sinedrio. Trovai che era accusato su questioni della loro legge, ma senza avere (su di sé) alcuna accusa degna di morte o di catene. Essendomi poi stato segnalato che ci sarebbe stato un agguato contro quest'uomo, lo inviai subito a te, dopo aver avvisato anche gli accusatori di (venire a) parlare contro di lui davanti a te. Sta sano (ivi, 25-30).

Questo documento, che mostra tutti i caratteri dell'autenticità: (salvo che per i soliti studiosi negatori di professione), contiene in primo luogo una piccola deformazione dei fatti praticata in proprio vantaggio da Lisia: egli non era accorso a salvare Paolo dalle mani dei Giudei avendo saputo ch'era Romano, ma seppe ciò più tardi quando già l'aveva salvato. Nulla poi dice il documento dell'incatenamento di Paolo, né delle verghe preparate per lui. Ma tutto si spiega benissimo: la piccola deformazione è per farsi bello davanti al superiore, e le due piccole omissioni sono per non farsi brutto.

556. Il viaggio non ebbe disturbi. Il primo tratto fu compiuto a marcia forzata e in gran parte di notte; la prima sosta fu fatta ad Antipatride, l'odierno Ras el-Ain, a una sessantina di chilometri da Gerusalemme, ove praticamente non erano più da temersi assalti dai congiurati (370). Qui perciò i soldati a piedi terminarono il viaggio, che fu ripreso il giorno dopo dai soli cavalieri di scorta a Paolo. Giunto a Cesarea, l'imputato e il relativo *elogium* furono presentati al procuratore Felice; il quale, letto l'*elogium*, domandò a Paolo di quale provincia fosse, e udito che era della Cilicia, rispose che lo avrebbe ascoltato quando i suoi accusatori fossero giunti. Frattanto ordinò che l'imputato fosse custodito nel pretorio di Erode (ivi, 35).

557. Questo *pretorio di Erode* era in realtà il palazzo reale eretto per sé da Erode il Grande, quando aveva ricostruito totalmente la città di Cesarea impiegandovi ben dodici anni di lavoro; adesso era designato come pretorio, perché vi alloggiava il supremo magistrato romano della Giudea, essendo abitudine dei magistrati romani d'insediarsi nei palazzi reali delle regioni assoggettate (cfr. Cicerone, *In Verrem*, IV, 5, 30). La costruzione era assai sontuosa, ma di spirito ellenistico e prettamente pagano. Il re Erode Agrippa I l'aveva anche adornata con statue delle proprie figlie, violando la nota proibizione dell'ebraismo; ma quando nel 44 egli morì (*Atti*, 12, 18-23), il popolo aveva invaso il palazzo, e abbattute le statue le aveva portate in un lupanare oltraggiandole oscenamente (Flavio Giuseppe, *Antichità giud.*, XIX, 343-359). Il palazzo aveva anche prigioni e stanze per detenzione più o meno rigorosa, come si conveniva alla dimora di un governatore orientale. In una di queste stanze entrò Paolo in attesa degli eventi, non immaginandosi certamente che tale attesa doveva essere assai lunga.

Sul procuratore Antonio Felice non abbiamo nulla da aggiungere a ciò che dicemmo altrove (371). Basterà solo ricordare il giudizio che su di lui dà Tacito, quando dice che “esercitò il suo potere regale con animo da schiavo ricorrendo ad ogni sevizia e libidine) (*Hist.*, V, 9).

558. Cinque giorni dopo, giunsero gli accusatori che Felice aspettava. Da Gerusalemme vennero il sommo sacerdote Anania ed alcuni anziani del Sinedrio, accompagnati da un certo Tertullo, avvocato che doveva sostenere l'accusa contro Paolo. Felice li ricevette, convocò l'imputato e la discussione si aprì.

Tertullo cominciò la sua arringa con l'abituale *captatio benevolentiae* all'indirizzo del procuratore: grazie alla previdenza di lui e al suo ottimo governo la nazione giudaica godeva di una pace profonda, senonché a turbar tale pace era sorto quel pestifero uomo di Paolo, *suscitatore di sedizioni per tutti i Giudei che sono in tutta la (terra) abitata, e antesignano (***) della setta dei Nazorei*; costui aveva perfino tentato di violare il Tempio, ma era stato preso dai Giudei; bastava del resto interrogare l'imputato stesso che non poteva che confermare quelle accuse (*Atti*, 24, 2-8). Naturalmente il codazzo, portatosi appresso dal sommo sacerdote, rincalzò le accuse dell'avvocato.

559. Dopo di ciò, fu concessa la parola all'imputato. Paolo si difese con un semplice appello ai fatti palesi, non senza immettervi quell'elemento dottrinale che già aveva addotto davanti a Lisia ed al Sinedrio.

Egli parla con fiducia, sapendo che Felice da molti anni è al governo di questa nazione, e quindi è pratico di siffatte questioni. Da non più di dodici giorni. Paolo è salito a Gerusalemme per fare adorazione nel Tempio, ma nessuno l'ha trovato a discutere nel Tempio né a radunar folla dentro le sinagoghe o per la città. Gli avversari non potranno dimostrare il contrario di quanto egli afferma. Egli ammette che, *secondo questa via* (del cristianesimo) *che (quelli) chiamano setta*, adora il Dio dei padri credendo a tutto ciò che sta scritto nella Legge e nei Profeti ed avendo la stessa speranza ivi affermata, cioè che vi sarà la resurrezione dei morti sia giusti che ingiusti; e per questo ha cura di conservare la sua coscienza irreprensibile davanti a Dio e agli uomini. Dopo molti anni di assenza, egli è tornato a Gerusalemme, per portare soccorsi materiali ai suoi connazionali e fare offerte al Tempio; in questa occasione. lo trovarono purificato nel Tempio, senza calca né tumulto, taluni Giudei dell'Asia proconsolare, i quali però avrebbero dovuto presentarsi a sostenere e provare la loro accusa, e invece sono assenti. Ebbene; almeno i presenti dicano quale colpa è stata ritrovata in lui quando fu condotto davanti al Sinedrio, salvo che sia colpa ciò ch'egli proclamò allora a voce alta, di essere cioè giudicato da quell'assemblea a causa della resurrezione dei morti (ivi, 10-21).

560. Il procuratore Felice dovette dare alle parole di Paolo lo stesso peso dato alle parole di Tertullo; egli sapeva benissimo che l'esordio di Tertullo, secondo cui sotto il suo governo la Giudea godeva di pace profonda, poteva esser preso sul serio solo come un'ironia; ma per Felice il servilismo di Tertullo valeva quanto i sogni di Paolo

sulla resurrezione dei morti. Ad ogni modo, dato che c'era gente che parlava come l'avvocato o che sognava come l'apostolo, spettava alla sua sagacia sfruttare la situazione a proprio vantaggio. Evidentemente quei Giudei erano odiosi cialtroni, e Paolo era un illuso esaltato: tuttavia bisognava evitare di indispettire quei pezzi grossi Giudei con una pronta assoluzione dell'imputato, come purè bisognava appurare se Paolo avesse dietro di sé una larga schiera di ammiratori o seguaci pronti a sostenerlo. Del resto, con tutte le sue stramberie, quel Paolo era un tipo interessante, e qualche conversazione con lui era sempre opportuna per riempire gli ozi del pretorio di Cesarea. La conclusione fu che ogni decisione doveva essere rimandata.

Il pretesto addotto per giustificare questa decisione fu, naturalmente, di carattere burocratico. Finita la discussione, il procuratore si alzò e, stringendosi nelle spalle con aria rammaricata, disse agli astanti: *Quando il tribuna Lisia sarà venuto giù, esaminerò la vostra causa* (ivi, 22). Subito appresso dette ordine al centurione di tener Paolo, custodito, sì, ma con urta certa benignità e di non impedire a nessuno dei suoi conoscenti di prestargli assistenza.

561. Questo trattamento di Paolo era chiamato *custodia militaris*. Essa era assai più lieve della *custodia publica*, che si scontava nel carcere comune, quale quello di Filippi sperimentato da Paolo (§ 389); nella *custodia militaris*, invece, il prigioniero normalmente risiedeva in una fortezza o altro luogo sicuro, ma abbastanza comodo, ed era legato abitualmente ad un soldato mediante una catena, in maniera che un'estremità di essa era fissata al polso destro del prigioniero, e l'altra estremità al polso sinistro del soldato: *eadem catena et custodiam et militem copulat*, dice Seneca (*Epist.*, 5, 7). Questa *custodia militaris* poteva essere ulteriormente addolcita in vari modi, ad esempio, permettendo al prigioniero di stare in una casa privata, da lui affittata, e perfino di andare in giro a far visite o anche di restare sciolto temporaneamente dalla catena in luoghi chiusi. In questi casi la *custodia militaris* si avvicinava più o meno alla *custodia libera*, che era la più benigna di tutte, perché in essa il prigioniero dimorava in casa di qualche autorevole persona che s'impegnava, mediante promessa formale o cauzione in denaro, alla presenza del prigioniero.

Paolo quindi, dopo una disagiata operosità prodigata in lontani paesi, era adesso costretto ad una inoperosità quasi agiata nel paese stesso d'Israele, e tale sua condizione era destinata a prolungarsi per due anni interi. E il suo viaggio a Roma quando sarebbe avvenuto? Su ciò Paolo non aveva alcun dubbio: il viaggio a Roma gli era stato confermato dalla recente apparizione di Gesù (§ 552), e quindi egli era tranquillissimo. Certo, guardando con occhi umani, il viaggio appariva adesso più che mai inverosimile e improbabile; ma appunto da questa improbabilità umana la sua fiducia traeva nuovi argomenti di certezza, perché egli vi riconosceva il paradossale stile del Discorso della montagna che consisteva nell'estrarre il vero dall'inverosimile (§ 405).

562. Alcuni giorni dopo Felice volle incontrarsi con Paolo in un colloquio privato, senza alcun carattere ufficiale; ma questa volta egli non era più solo, bensì accompagnato dalla moglie Drusilla. Già dicemmo che Felice ebbe la mania del

plebeo diventato potente, quella d'imparentarsi con famiglie altissime, cosicché in vita sua fu “marito di tre regine” come lo chiama Svetonio (372); questa Drusilla; della famiglia degli Erodi e figlia di Agrippa I, era la sua terza moglie, ma anch'essa a sua volta, contava in Felice il suo secondo marito; il primo marito era stato Azizo re di Emesa fattosi apposta giudeo per sposarla, ma la sposina quindicenne dopo due anni di convivenza lo aveva abbandonato nel 54, preferendo a lui Felice, pagano di religione e liberto di nascita. Questa facilità di costumi, abituale nella famiglia degli Erodi, non impediva però a Drusilla di sentirsi giudea; anzi, a quei tempi, era un vezzo delle grandi dame giudee interessarsi di questioni religiose sotto l'aspetto storico e filosofico, naturalmente come semplice giostra intellettuale e non già per preparare l'adesione del proprio spirito. È ben possibile, dunque, che l'incontro con Paolo fosse ricercato da Drusilla stessa, curiosa di conoscere personalmente questo “rivoluzionario” della sua religione del quale aveva inteso parlare molte volte.

Il colloquio dei tre non ci viene riferito minutamente, ma certamente fu lungo e sotto un certo aspetto anche efficace; ciò si ricava dalle parole di Luca, secondo cui Felice udì Paolo *circa la fede in Cristo Gesù; e disputando egli circa la giustizia e la continenza e il giudizio futuro, Felice preso da paura rispose: “Per adesso, vè; quando avrò tempo, ti richiamerò!”* (Atti, 24, 25).

Figurarsi! Paolo parlava di continenza (***) a quei due, i quali la conoscevano a mala pena di nome! È vero che, all'illustrazione della giustizia e della continenza, Paolo faceva seguire quella del *giudizio futuro* quale sanzione contro chi non avesse praticato quelle virtù; ma appunto l'idea di tale giudizio, forse quasi nuova per quegli ascoltatori, disturbava la calma delle loro putride coscienze, e li infastidiva. Se Felice avesse fatto suo ciò che Paolo diceva, avrebbe dovuto rinunciare alle rapine sui suoi sudditi e al possesso della donna altrui; e su questo neppure c'è da discutere; egli preferiva far sue le rapine e la donna altrui, e rinunciare a Paolo: *Per adesso, vè...*

563. Anzi, Paolo stesso poteva essere una buona occasione per Felice a continuare nei suoi metodi lucrosi. Quello strano predicatore poteva esser ricco, o di famiglia o per offerte fattegli dai suoi discepoli. Non aveva egli portato poco fa a Gerusalemme somme rilevanti in soccorso ai suoi correligionari? E fra tanti discepoli ch'egli contava nelle varie regioni, non vi sarebbero stati molti facoltosi pronti ad aprire le loro borse per assisterlo adesso ch'era prigioniero, e forse anche a tentare di liberarlo con forti somme? Ottima prospettiva, questa, per Felice, infinitamente più attraente della giustizia e della continenza e del giudizio futuro predicati da Paolo! Bisognava dunque lavorare in questo senso, ma accortamente e senza darlo a divedere, dissimulando il vero scopo sotto la parvenza di discussioni filosofico-religiose. È quanto ci dice Luca, comunicandoci che Felice *sperava che gli sarebbe stato dato denaro da Paolo, perciò. anche frequentemente mandandolo a chiamare ragionava con lui* (ivi, 26);

Paolo, dopo un po' di tempo, capì certamente il giuoco; ma come non pensava ad offrir denaro e probabilmente non ne aveva, così non poteva rifiutarsi di perdere il suo tempo nei colloqui col procuratore. Ma quale umiliazione dovette esser questa per un carattere fiero e ardente come quello di Paolo! Invece di parlare a onesti

schiavi che avevano fame e sete di giustizia, egli era costretto di star là a schermagliare con quel furfante togato che aveva soltanto fame di oro e sete di piaceri! Le persecuzioni già sopportate in Asia Minore, Macedonia e Grecia, erano state materialmente più gravi, ma non avevano avuto il carattere sottilmente crucciante di questa umiliazione: eppure il Cristo domandava al suo apostolo anche questa prova, quale condizione della sua andata a Roma. Paolo comprese e sopportò la lunga prova.

564. *Compiutosi un biennio, Felice ricevette (quale) successore Porcio Festo; e volendo accaparrarsi la gratitudine dei Giudei, Felice lasciò Paolo imprigionato* (ivi, 27). Lo scambio dei, due procuratori avvenne nel 60 verso la metà dell'anno (§ 160); quanto alla decisione di lasciar Paolo in prigione, Felice dovette prenderla sia per non aver ottenuto da lui il denaro sperato, sia per diminuire il risentimento dei suoi governati, che si poteva sfogare in una valanga di accuse inviate a Roma proprio mentre egli colà doveva rendere conto del suo governo.

Alcuni pochi codici aggiungono una terza ragione, cioè *a causa (***) di Drusilla*; l'espressione corrisponde all'altra *a causa di Erodiade* (Marco 6, 17), che appare nel racconto della morte di Giovanni il Battista, e il senso sarebbe che Drusilla, irritata dai discorsi di Paolo sulla continenza e sul giudizio futuro, si sarebbe vendicata esigendo - se non la morte del proprio censore, come aveva fatto Erodiade - almeno il prolungamento della sua prigionia: e il fatto è possibilissimo, sebbene non attestato sufficientemente.

565. Il biennio d'immobilità a Cesarea non fu però d'inerzia. Il permesso che Paolo aveva di ricevere persone di suo gradimento, lo metteva in condizione non solo di essere assistito da affezionati discepoli, ma anche di mantener relazioni sia con tutta la Giudea sia con le cristianità da lui fondate nel bacino del Mediterraneo. Oltre ad essere la sede del governatore romano, Cesarea era praticamente l'unico porto della Giudea e da esso si poteva corrispondere con ogni punto del Mediterraneo: cosa, questa, opportunissima per Paolo.

La notizia della sua prigionia sarà giunta immediatamente a Corinto, in Macedonia, ad Efeso, e da Efeso si sarà propagata nelle regioni interne dell'Asia Minore: come non pensare, dunque, che da questa o da quella comunità siano partiti discepoli per portare una buona parola e un soccorso materiale all'amatissimo maestro? Ad esempio, la buona Lidia, la padrona del porporificio di Filippi che già aveva sovvenuto all'indigenza di Paolo (§ 383), non avrà mandato anche questa volta un gruzzoletto di denaro e una parola di devozione? Con quanta gioia non avrà Paolo accolto questi visitatori? Con quanta ansia non avrà chiesto a uno di essi, venuto dalla Galazia, se quei fanciulloni di Galati avevano rinunciato definitivamente all'idea di farsi circoncidere (§ 504 segg.): e a un altro, venuto da Corinto, se delle vecchie conventicole di laggiù (§ 475 segg.) era scomparso anche il ricordo; e così di seguito? Come si vede, sono ipotesi più che legittime, sebbene soltanto ipotesi.

566. Lo stesso si dica degli scritti. È ben naturale che Paolo, nel congedare visitatori venuti da lontano, affidasse loro o una lettera per una intera comunità o un biglietto per una singola persona; ma su ciò non abbiamo notizie positive; giacché le lettere della prigionia come non furono scritte da Efeso (§ 472) così non furono scritte da Cesarea ma da Roma (§ 613 segg.).

Non sappiamo se il fedele Luca, per tenere assidua compagnia al prigioniero, avesse preso stabile alloggio in Cesarea: sembra tuttavia più verosimile che, senza dimorarvi stabilmente, facesse frequenti visite alla città e quindi a Paolo: certo è che, appena fu decisa la partenza del prigioniero, Luca si trovò a fianco a lui per accompagnarlo in quella navigazione, che è raccontata nuovamente in prima persona plurale (27, 1 segg.), e perciò svela il testimonio dei fatti. È anche molto probabile che, in questi frequenti viaggi a Cesarea e dintorni, Luca sfruttasse le molteplici occasioni per raccogliere nei vari luoghi e dalle varie persone della Giudea il materiale della sua grande opera storica, costituita dal III vangelo e dagli *Atti* (§ 95 segg.), alla cui ultima redazione egli lavorò più tardi in Roma.

Questa sintesi storica poté anche essere suggerita all'autore da Paolo, il quale ne prevede l'opportunità durante le sue solitarie riflessioni nel pretorio di Cesarea; e se tale suggerimento effettivamente fu dato, sarà stato poi seguito anche da consigli e indicazioni di vario genere con la mira di rendere il lavoro più adeguato e degno. Nessuna meraviglia, quindi, che un'opera nata sotto tale patronato recasse con sé una certa impronta del patrono stessa (§ 100): certo è che, fra tutti gli scrittori del Nuovo Testamento, quello più vicino a Paolo concettualmente e letteralmente è appunto Luca, come già rilevammo (373), tanto che per i suoi tempi Tertulliano poteva affermare: *Lucae digestum Paulo adscribere solent* (*Adv. Marcion.*, IV, 5).

567. Porcio Festo, il procuratore succeduto a Felice, fu un degno magistrato, ma non compì tutto il bene che avrebbe potuto perché fu sorpreso da morte immatura mentre era ancora in carica (374). Tre giorni dopo il suo arrivo a Cesarea, egli salì a Gerusalemme, la città più difficile di tutta la sua giurisdizione. Subito gli si presentarono i maggiorenti giudei per fargli i convenevoli d'uso, e insieme anche per presentargli le loro più urgenti richieste. Fra queste fu messa in prima linea la questione di Paolo.

Quel pessimo uomo già da due anni stava là a Cesarea in attesa della sentenza, la quale non poteva essere che di condanna; ebbene, il procuratore fosse così condiscendente da non procrastinare più oltre il meritato castigo, ansiosamente atteso da tutti i Giudei; facesse egli venire l'imputato a Gerusalemme, il Sinedrio si adunerebbe subito, e definirebbe in una sola seduta quella interminabile e vergognosa vicenda; così il nuovo governatore inaugurerebbe il suo ufficio con un provvedimento sommamente gradito al popolo e si guadagnerebbe la riconoscenza di tutta la nazione.

Queste, in sostanza, dovettero essere le parole dette dai maggiorenti a Festa; ma, in realtà, essi erano andati molto più in là perché, riprendendo il progetto di due anni prima (§ 553), avevano stabilito di uccidere Paolo in un agguato durante il viaggio da Cesarea a Gerusalemme.

568. La risposta di Festo fu un puro e semplice appello alla legge. Paolo stava a Cesarea, ave fra poco egli stesso sarebbe tornato; la sua causa era stata deferita al tribunale di Cesarea, e quindi non c'era bisogno di trasferire l'imputato a Gerusalemme; se poi i maggiorenti avevano capi di accusa da addurre, si presentassero in qualità di accusatori al tribunale di Cesarea: ecco tutto, ma condiscendenze contrarie alla legge per ingraziarsi il popolo il procuratore non ne avrebbe fatte.

Passati un dieci giorni, Festo fu di ritorno a Cesarea, e il giorno appresso tenne tribunale facendovi comparire Paolo. I Giudei, ch'erano venuti da Gerusalemme, subito addussero numerose e gravi accuse, che essi non furono però in grado di dimostrare. Dalle risposte di Paolo, che replicava di non aver commesso alcun delitto *né contro la Legge dei Giudei né contro il Tempio né contro Cesare* (25, 8), comprendiamo che le accuse addotte si riducevano a questi tre capi: dei quali soltanto il terzo, riguardante Cesare, cadeva sotto la competenza diretta del procuratore; gli altri due spettavano direttamente all'autorità religioso-giudiziaria della nazione, che pure dopo l'insediamento del governo romano aveva seguito a funzionare liberamente, sebbene sotto l'alta sorveglianza di questo.

Era, dunque, un caso di competenza mista, in cui era necessario comportarsi con prudenza e possibilmente per mutuo accordo. Perciò Festo, dando ascolto dentro di sé tanto all'uomo di legge quanto al governatore prudente, tentò prendere una via di mezzo, che avrebbe tenuto conto sia dei diritti del suo tribunale e dell'imputato, sia della suscettibilità dei Giudei; volgendosi a Paolo egli disse: *“Vuoi salire a Gerusalemme per essere colà giudicato di queste cose davanti a me?”*. Ma Paolo disse: *“Sto davanti al tribunale di Cesare, e qui devo essere giudicato. Ai Giudei non feci alcuna ingiustizia) come sai benissimo tu pure. Se poi feci ingiustizia o commisi alcunché degno di morte, non ricuso di morire; se invece non sussiste nulla di quelle cose di cui costoro mi accusano, nessuno può far dono di me ad essi. Mi appello a Cesare!”*.

569. La solenne formula era stata pronunciata: *Caesarem appello*. Quando un cittadino romano, in qualunque regione dell'Impero e davanti a qualsiasi tribunale, pronunciava questa formula, tutte le giurisdizioni dipendenti da quella imperiale erano abolite; il cittadino romano aveva invocato la giurisdizione suprema dell'imperatore, suo capo e governatore naturale, e di conseguenza gli altri governatori da lui delegati dovevano ritirarsi per far posto all'imperatore e dovevano inviare a Roma l'appellante (salvo casi specialissimi ed estremamente rari). Anche se il processo tenuto in provincia stava sul punto di concludersi con una condanna, appena la formula d'appello fosse stata pronunciata, tutto, cessava e l'imputato appellante veniva deferito a Roma: esso non poteva più essere né condannato né assolto da un tribunale inferiore.

Anche nel caso di Paolo, la formula da lui pronunciata produsse il suo effetto magico: *Allora Festo, dopo aver parlato con (i membri del) consiglio, rispose: “A Cesare ti sei appellato; a Cesare andrai!”* (ivi, 9-12). La breve consultazione tenuta da Festo con i suoi consiglieri che assistevano al processo, e che di solito erano

giovani all'inizio del loro *cursus honorum*, fu una semplice formalità, tanto il caso era chiaro. Dopo la risposta di Paolo, a Festo non restava che d'inviarlo a Roma: per tutto il resto, il procuratore non c'entrava più.

570. Se nel processo di Gesù Ponzio Pilato si era lavato le mani a torto, adesso Porcio Festo poteva stropicciarsele allegramente essendosi cavato da tutto l'affare senza far torto a nessuno. Coloro invece che si morsero le mani, almeno metaforicamente, furono gli accusatori Giudei che vedevano sfuggirsi la preda; è vero che ad essi restava la possibilità di perseguire l'imputato anche davanti al tribunale dell'imperatore, ma Roma non era Cesarea, se non altro per la distanza. Valeva proprio ad essi la pena, per colpire Paolo, di affrontare viaggi e spese enormi, e di disturbare le potenti ma costose protezioni che i Giudei avevano al Palatino? Tutto sconsigliava di prendersi tante brighe; e perciò è probabile che, quando il processo di Paolo fu effettivamente discusso a Roma, nessuno degli accusatori della Giudea fosse presente (§ 603).

Con questa piega presa dal processo, Paolo era oramai sicuro di andare a Roma: nel passato, quando pensava a questo viaggio, non aveva mai immaginato, che l'avrebbe fatto in quelle condizioni, ma adesso riflettendoci egli spiegò tutto ricordandosi di una frase che tre anni prima aveva scritto ai Romani: *Agli amanti d'Iddio tutte le cose cooperano per il bene (Rom., 8, 28)*. Tutto era stato predisposto da Dio, per il bene di lui che amava Dio.

571. Prima di mettersi in viaggio, avvenne un fatto incidentale che fu come un riempitivo di quei giorni d'attesa. Poco dopo giunsero a Cesarea, per salutare il nuovo procuratore, *il re Agrippa e Berenice (Atti, 25, 13)*. Noi già conosciamo questi due spudorati, per chiamarli col nome che meritano (375): figli ambedue di Agrippa I (§§ 557, 562), fra loro esistevano relazioni incestuose di cui si parlava con scherno anche a Roma. Il fratello, cioè Agrippa II, era uno spirito colto che s'interessava anche di questioni religiose giudaiche, e negli scritti rabbinici sono ricordati alcuni casi di legge da lui proposti: ma era un'erudizione puramente intellettuale, che non esercitava alcuna influenza pratica sulla sua vita da scettico, ed egli soggiacque imbelle al nefasto dominio della sorella. Berenice ebbe in vita sua un paio di mariti legali e forse tre, ai quali si aggiunse, oltre alla tresca incestuosa col fratello, anche l'altra più famigerata con Tito, cominciata nel 68 in occasione della guerra giudaica e continuata più tardi a Roma: in conclusione, era una degna sorella di Drusilla, la moglie di Antonio Felice (§ 562), anche superiore a lei per dissolutezza.

A questi due personaggi, uno a fianco all'altro, fu presentato Paolo per una ragione spontanea. Prolungandosi, parecchi giorni la loro dimora in Cesarea, Festo parlò loro del caso di Paolo: egli aveva quel prigioniero lasciato da Felice, del quale non era riuscito a farsi un'idea ben chiara; i maggiorenti di Gerusalemme avevano chiesto la sua condanna, ma egli aveva risposto che la legge romana non permetteva di condannare senza regolare processo; aperta poi la discussione a Cesarea, gli accusatori non avevano né addotto né provato contro l'imputato alcun vero delitto, soltanto *avevano contro di lui talune questioni circa la (loro) particolare religione*

(ovvero superstizione: (***) e circa un certo Gesù morto, che Paolo diceva esser vivo; egli aveva domandato all'imputato se accettava di esser giudicato a Gerusalemme, ma quello aveva appellato a Cesare, al quale perciò egli stava adesso per inviarlo (25, 14-21). L'elegante caso interessò Agrippa, il quale del resto molto probabilmente già conosceva Paolo di nome, come indubbiamente conosceva i fatti di Gesù e del cristianesimo primitivo (cfr. 26,26); cosicché disse a Festo: “*Vorrei anch'io ascoltare quest'uomo!*”. “*Domani*” disse (Festo) “*l'ascolterai*” (ivi, 22).

572. Il giorno appresso si dette particolare solennità all'avvenimento, il quale oltre tutto serviva come svago per gl'illustri ospiti e come diversivo nella monotona vita provinciale. Agrippa e Berenice vennero con gran pompa nell'aula delle udienze, che si riempì di tribuni e di insigni persone della città; infine fu introdotto Paolo incatenato.

Il procuratore credette opportuno dire due parole di presentazione. Quello era l'uomo di cui i Giudei avevano chiesto più volte la morte, ma Festo aveva trovato che non aveva commesso nulla degno di morte; senonché l'imputato aveva appellato all'imperatore, ed effettivamente gli sarebbe stato inviato; ma Festo non sapeva quale *elogium* (§ 555) scrivere a suo riguardo per presentarlo all'imperatore; gli suggerissero dunque che cosa avrebbe potuto scrivere in proposito (ivi, 24-27). Subito appresso Agrippa, a cui il procuratore aveva lasciato per onore la presidenza, dette la parola a Paolo.

Il discorso tenuto in questa occasione, ultimo fra i grandi discorsi degli *Atti*, ha notevole somiglianza con l'altro tenuto da Paolo ai Giudei tumultuanti nel Tempio (§ 546), ossia è in sostanza un'apologia della propria vita, non senza uno speciale riguardo al nuovo uditorio: qui l'uditorio è rappresentato soprattutto da Agrippa, giudeo anch'egli, mentre Festa e gli altri pagani sono tenuti presenti soltanto in seconda linea.

573. Paolo si stima felice di poter parlare davanti al re Agrippa, perché sa che egli è ben versato nelle costumanze e questioni giudaiche. Le vicende della vita dell'oratore sono note a tutti i Giudei: egli è vissuto da Fariseo, ed ora è chiamato in giudizio per la speranza nelle promesse fatte da Dio ai padri ed aspettate dalle dodici tribù. È forse incredibile che Dio risusciti i morti? Egli dapprima credette esser suo dovere agire contro il nome di Gesù il Nazoreo: per conseguenza imprigionò molti a Gerusalemme, dando anche il suo voto per l'uccisione di altri (§ 255) ed estendendo la persecuzione anche fuori della città. Inviato a Damasco, si convertì (secondo le circostanze che già esaminammo; § 267 segg.). Egli, in seguito, ha obbedito agli ordini divini ricevuti alla sua conversione, ed ha predicato a Damasco, a Gerusalemme, nella Giudea e ai Gentili di pentirsi e convertirsi a Dio. Per questa ragione i Giudei che l'hanno catturato nel Tempio volevano ucciderlo; ma egli, con la grazia di Dio, persisterà a far testimonianza davanti a piccoli e a grandi, non insegnando nulla che non sia stato predetto dai Profeti e da Mosé: ossia, che il Messia deve patire e che, quale primo della resurrezione dei morti, deve annunciare luce al popolo d'Israele ed ai Gentili (26, 2-23)

574. Il bonario Festo, che fin qui aveva ascoltato con interesse certo non abbondante, a sentir parlare di resurrezione dei morti e di una conseguente illuminazione di popoli, imitò inconsapevolmente l'atteggiamento degli Areopagiti (§ 414); interrompendo l'oratore, egli esclamò ad alta voce: *“Impazzisci, Paolo! I molti libri ti fanno andare in pazzia!”* Ma Paolo disse: *“Non impazzisco, eccellentissimo Festo, bensì pronunzio parole di verità e di saggezza! Di queste cose è edotto il re, al quale sto pure parlando con franchezza. Non credo, infatti, che a lui sia ignota alcuna di queste cose, giacché (tutto) ciò non è avvenuto (occultamente) in un angolo (376). Credi, re Agrippa, ai profeti? So che ci credi!”* E Agrippa a Paolo: *“Con poco (***) mi persuadi a farmi cristiano!”* (Atti, 26, 24-28).

Come l'esclamazione di Festo è amichevolmente burlesca e di spiccato colorito romano (frasi simili, anche letterariamente, si possono udire ancora oggi dalla plebe di Roma), così la risposta di Agrippa è quella di un elegante e cortese scettico. Il suo significato non sembra essere quello di una profonda impressione ricevuta da Agrippa, quasicché per poco egli stia per convertirsi o *poco manchi* alla sua conversione: è piuttosto un invito a disilludersi, quasicché *con poco* sforzo e *mediante poca* fatica Paolo sia riuscito o riesca a convertirlo; un moderno avrebbe esclamato in tono ironico: “Eh! sì, ci metti poco tu a convertirmi!...” Insomma è uno scettico che parla, sia pure con una certa cortesia.

575. Paolo, pazientemente, replica ripigliando l'espressione impiegata da Agrippa: *Piacesse a Dio che, con poco o con molto (sforzo mio), non solo tu ma anche tutti coloro che oggi mi ascoltano diventaste tali quale sono pure io, salvo queste catene!* (ivi, 29). E la catena appesa al fianco del prigioniero tintinna, mentre egli apre le braccia nel gesto oratorio finale.

Agrippa, Festo e gli altri intervenuti si alzano, e man mano che escono dall'aula si scambiano le loro impressioni: quel Paolo sarà un sognatore che ha la testa nelle nuvole, ma non ha commesso nulla che meriti la morte o la prigionia! Agrippa, il principale invitato, esprime a Festo in poche parole il suo parere, giacché il procuratore ha detto poco prima in pubblico di attribuire tanta importanza a questo suo parere; perciò gli confida: *Quest'uomo poteva essere rilasciato, se non avesse appellato a Cesare* (ivi, 32).

Sì, poteva essere rilasciato dal punto di vista della legge, ma non da quello della Provvidenza. Se Paolo fosse stato rilasciato, un incidente qualsiasi seguito man mano da altri l'avrebbero trattenuto ancora in Oriente chissà per quanto tempo, e forse a Roma non sarebbe andato mai. La Provvidenza, invece, aveva decretato che egli andasse a Roma, e vi andasse precisamente in quanto *civis romanus*.

LA NAVIGAZIONE VERSO ROMA IL NAUFRAGIO A MALTA

576. *Quando fu stabilito che noi salpassimo per l'Italia, consegnarono Paolo e alcuni altri prigionieri a un centurione di nome Giulio, della coorte Augusta (Atti, 27, 1).* Con queste parole Luca comincia il suo lungo racconto del viaggio e arrivo di Paolo a Roma, che si estenderà fino al termine del suo libro (§ 115 segg.). La descrizione della navigazione è minutissima, e svela non solo il testimonio oculare, ma anche l'uomo colto, solerte, e attento ad osservare i fatti; ricchissima com'è di termini tecnici, questa descrizione fu giudicata dal Mommsen e da altri insigni storici uno dei più importanti documenti relativi all'arte nautica dei Greco-Romani, e dotti navigatori moderni l'hanno esaminata accuratamente sotto la doppia luce storica e nautica definendola opera eccellente (377). Si racconta che Nelson rileggesse questo tratto degli *Atti* la mattina di Trafalgar: dal libro ispirato, e precisamente da quelle pagine che meglio rispecchiavano l'intera sua vita, il grande ammiraglio traeva gli auspici per quella giornata che sarebbe stata l'ultima della sua vita e insieme quella della sua somma vittoria.

Un viaggio simile dalla Palestina a Roma fece quattro anni più tardi, ossia nel 64, Flavio Giuseppe, il quale egualmente naufragò e poté salvarsi con soli 80 passeggeri dei 600 ch'erano sulla nave: ma il racconto di Giuseppe non occupa che poche righe (*Vita*, 14-16).

577. Il centurione Giulio, a cui Paolo fu consegnato, si mostrò durante il viaggio uomo di nobili sentimenti ed usò particolari riguardi a Paolo. *La coorte Augusta, o Sebastena*, a cui egli apparteneva, non si sa con certezza quale fosse: forse era una delle cinque coorti allora di guarnigione permanente nella Giudea; ma è anche possibile che fosse una coorte dei pretori ani di Roma, e che Giulio fosse stato inviato con un distaccamento di essa per fare scorta d'onore a Porcio Festo nella sua recente venuta: dovendo adesso il distaccamento ritornare a Roma, Festo ne approfittava per affidare al centurione Paolo e gli altri prigionieri. Questi potevano essere delinquenti volgari, destinati alle belve dei circhi di Roma.

Era l'estate inoltrata dell'anno 60, e bisognava affrettarsi: già alla metà di settembre, nel Mediterraneo, la navigazione era stimata pericolosa; passata poi la prima decade di novembre cessava normalmente, per riprendersi ai primi di marzo col soffiare dei venti Favonii all'inizio della primavera. Tuttavia anche questo periodo, di "mare chiuso", come lo chiamavano gli antichi, conosceva delle eccezioni: i primi a violarlo erano stati i pirati a detta di Plinio (*Natur. hist.*, II, 47), il quale osserva che al suo tempo l'esempio dei pirati era seguito dagli avari: ma anche Erode il Grande, ansioso di salvare il proprio trono, nel colmo dell'inverno del 40 av. Cr. si era imbarcato ad Alessandria alla volta di Roma, giungendovi dopo grave pericolo superato al largo della Pamfilia (Flavio Gius., *Guerra giud.*, I, 279-281).

In mancanza di meglio, Giulio impiegò una nave di Adramittio, porto della Misia poco sotto a Troade (§ 17) (378), che da Cesarea salpava per il suo porto di base costeggiando l'Asia Minore; ivi salirono i prigionieri, e insieme con Paolo salirono

Luca ed Aristarco di Tessalonica (§ 469). Questi due salirono o come passeggeri privati - trattandosi di una nave di noleggio pubblico - o più probabilmente furono ammessi dalla benignità del centurione, che finse considerarli schiavi di Paolo, giacché la legge permetteva che un cittadino romano prigioniero fosse assistito da un paio di schiavi.

578. Il giorno dopo la partenza si approdò a Sidone (379), e qui Giulio permise a Paolo di scendere a terra per visitare i fratelli della comunità locale. Salpata da Sidone, la nave risalì verso il Nord e passò sopra a Cipro a causa del vento che veniva dall'Ovest, tenendosi in tal modo parzialmente riparata dall'isola. Raggiunta Mira, porto della Licia (§ 11) (380), il centurione trasbordò i prigionieri su una nave ivi trovata, che veniva da Alessandria e proseguiva per l'Italia; poi si riprese il mare.

Il nuovo vascello era una *navis oneraria* addetta al trasporto del grano dall'Egitto a Roma; larga e tozza, come le navi di quel tipo, aveva un grosso albero al centro dello scafo, e un altro minore verso prua: poteva stazzare un 300 tonnellate o poco più. Ma essendo già carica di frumento ed aggravata anche dai passeggeri sopraggiunti, la nave avanzava assai lentamente col vento che si manteneva contrario; cosicché impiegò parecchi giorni (*Atti*, 27, 7) per arrivare all'altezza di Cnido, sulla punta sud-occidentale dell'Asia Minore di fronte a Rodi mentre ordinariamente vi si arrivava da Mira in un giorno. Per trovare una rotta più libera, il pilota piegò a sinistra verso Sud, progettando di doppiare Creta navigando a Sud dell'isola onde tenersi sottovento da essa; girato perciò Salmone, il promontorio orientale, di Creta ricordato anche da Strabone (II, 4, 3), avanzò bordeggiando lungo la costa meridionale dell'isola e così poté arrivare non senza fatica alla baia chiamata Buoni Porti, presso cui stava la cittadina di Lasai.

579. A Buoni Porti si era al sicuro, perché era una piccola baia ovale ben riparata dal mare, tuttavia il luogo non era molto adatto per una lunga permanenza. Ma a valutare l'insieme della situazione ci aiuta un'osservazione di Luca, secondo cui *era trascorso molto tempo e la navigazione era già malsicura essendo già passato anche il Digiuno* (27, 9): questo *Digiuno* è il giorno del Kippur, o Espiazione, che impone digiuno ai Giudei; poiché questa ricorrenza cadeva il giorno 10 del mese Tishri, cioè tra la fine di settembre e il principio d'ottobre, si considerava praticamente come termine di chiusura della navigazione, dopo il quale sarebbe stata grave imprudenza avventurarsi in mare.

I marinai della nave sapevano ciò benissimo, tuttavia essi avevano un progetto che non sembrava loro una grave imprudenza: poco più ad Occidente, sulla stessa costa meridionale di Creta, esisteva un altro porto, chiamato Fenice, che era molto più comodo e adatto a svernarvi che non Buoni Porti dove si trovavano; la distanza fra i due porti, ch'è di circa 40 miglia marine, poteva esser superata in una giornata o poco più di navigazione, appena avesse soffiato un po' di vento favorevole. Con questo non temerario tentativo si poteva scaricare e proteggere bene per la durata dell'inverno la mercanzia della nave, mentre a Buoni Porti ciò era ben difficile: inoltre anche la nave

sarebbe stata custodita meglio a Fenice, e i passeggeri vi avrebbero svernato con maggiori comodità.

580. Su questo progetto si tenne consiglio fra gli uomini che sulla nave avevano maggiore responsabilità a credito: v'intervennero primo fra tutti il centurione, perché la nave apparteneva alla flotta mercantile imperiale e quindi egli era a bordo il più elevato per grado militare, poi il capitano della nave (***), il pilota (***), e infine anche Paolo che fu invitato probabilmente dal centurione per la stima che l'ufficiale aveva per lui.

Nella discussione il centurione da principio si mantenne neutrale, mentre il capitano, il pilota, e forse qualche altra marinaio intervenuto sostennero che doveva tentarsi il breve salta da Buoni Porti a Fenice; Paolo invece fu di parer contrario, e lo espresse in sostanza con queste parole: *Uomini, scorgo che la navigazione sta per diventare di infortunio e gran perdita, non solamente per il carico e la nave, ma anche per le nostre vite* (27, 10). Ma il parere di Paolo non fece impressione; il centurione, a cui spettava decidere, dovette pensare che quel suo prigioniero era, sì, persona moralmente degna e rispettabile, ma forse provava una certa pauretta davanti al mare, e ad ogni modo non aveva l'esperienza degli altri intervenuti: cosicché - come dice Luca - *il centurione aveva più fiducia nel pilota e nel capitano che nelle cose dette da Paolo* (ivi, 11), e prese la decisione finale conforme a questa sua fiducia.

Di lì a poco, infatti, si levò il vento meridionale, che era proprio quello aspettato per attuare la decisione presa: oramai, a far presto, in poche ore si sarebbe raggiunta Fenice e tutto sarebbe andato a posto. L'ancora fu subito levata, e si prese il largo; girata il capo Matala, ad Ovest di Buoni Porti, si fece rotta verso Nord-Ovest tenendosi vicino (381) alla costa e puntando verso Fenice.

581. Ma ad un tratto la scena si cambia, in quella maniera repentina e radicale in cui avvengono i cambiamenti meteorologici in quella zona del Mediterraneo e in quella stagione. Improvvisamente dalle montagne dell'isola *si scaricò il vento tifonico chiamato Euro-aquilone*, ossia che proveniva dal Nord-Est e perciò s'inoltrava verso Sud-Ovest.

Le conseguenze furono immediate: *Essendo la nave trascinata via e non potendo far fronte al vento, abbandonata (la manovra) eravamo portati (alla deriva)* (ivi, 15). In breve si fu all'altezza di Cauda (oggi Gaudos), un'isoletta a Sud-Ovest di Buoni Porti. Là, trovandosi la nave un po' sottovento, si poté compiere una manovra importante: la nave era salpata da Buoni Porti trascinandosi a rimorchio la scialuppa destinata agli sbarchi; ma adesso ciò costituiva un pericolo grave, perché nell'infuriar delle onde la scialuppa veniva a cozzare di continuo contro lo scafo della nave danneggiandolo seriamente: perciò in quel piccolo intervallo, con molta fatica, fu issata a bordo.

Ammainate già le vele, si procedette adesso anche alle operazioni di "fasciatura" dello scafo, rinforzandolo con gomene torno torno e con puntelli all'interno. I marinai temevano che la nave, trascinata dal turbine, fosse portata in linea retta ad incagliarsi nella grande Sirte Libica, l'enorme insenatura che il mare fa tra la Tripolitania e la Cirenaica, totalmente insabbiata e priva di ogni approdo: sarebbe stata la perdita della

nave, della merce e d'ogni cosa. Per impedire o almeno ritardare questa corsa verso lo sfacelo, i marinai calarono in mare da poppa il cosiddetto “strumento” (***) , il quale pare che fosse un ammasso di cordami, oppure un tavolone tenuto perpendicolarmente da ancore, che trascinato dalla nave ne tratteneva l'impeto.

582. In tali, condizioni la nave, senza alcun governo, rimase abbandonata alla furia degli elementi per quattordici giorni continui.

Chi si è trovato in occasioni somiglianti può farsi un'idea - aggravando mentalmente la sua esperienza - dei patimenti sofferti in quelle due settimane dalle persone che erano a bordo. Quell'esile scafo di 300 tonnellate balzava sulle onde come un guscio di noce, beccheggiando: e rullando e scricchiolando sotto gli urti dei marosi. Adesso era rapito sulla cima spumeggiante di una enorme ondata: un momento appresso era sprofondato fra due nere muraglie d'acqua. La mancanza d'ogni forma di spinta interna rendeva lo scafo più che mai sensibile, a, d ogni colpo esterno (382).

Durante la prima notte la tempesta dovette crescere d'intensità, tanto che il giorno appresso si stimò necessario dare maggior forza di galleggiamento allo scafo alleggerendolo: fu quindi gettato in mare il carico che stava sopra il ponte. Il terzo giorno l'alleggerimento fu continuato, e furono gettati in mare gli attrezzi di manovra che non erano strettamente necessari.

In seguito, una spaventosa monotonia gravò su ciurma e passeggeri, senza alcuna differenza fra un giorno e l'altro: ogni giorno poteva esser l'ultimo. Al di dentro, corpi spossati che gemevano nel buio della stiva, fra vomito e lordura. Al di fuori, soltanto onde furiose; nient'altro in vista; smarrito ogni orientamento. Non c'era nulla da fare. Quanto avrebbe ancora resistito lo scafo ai colpi del mare? *Né sole né stelle essendo comparse per molti giorni e gravando (su noi) una tempesta non ordinaria, oramai era tolta ogni speranza che ci salvassimo* (27, 20).

583. Frangenti di questo genere senza dubbio scuotono un uomo ordinario, e lo distolgono, almeno per qualche tempo dal mondo morale in cui egli abitualmente vive. Quegli interminabili giorni avranno scosso anche Paolo? Lo avranno distolto, almeno in parte, dal mondo spirituale di quel Cristo in cui egli viveva? Non risulta affatto; al contrario, dalle parole che Luca soggiunge subito appresso, risulta che Paolo inquadrava anche quell'eccezionale avvenimento nell'ampia visione del suo mondo spirituale; inoltre - sorprendente a dirsi - egli non si estraniava affatto dalla realtà materiale, anzi si prendeva cura di umili esigenze della vita che erano trascurate dagli altri passeggeri. Egli, come più tardi altri mistici cristiani, mostrerà di avere la testa sublimata al terzo cielo ma nello stesso tempo i piedi saldamente poggiati sulla terra.

Da molto (tempo) non era stato preso alcun nutrimento: allora Paolo, stando ritto in mezzo a quelli, disse: Bisognava, o uomini, dando retta a me, non salpare da Creta e risparmiarci questo infortunio e perdita. E adesso vi esorto a star di buon animo: non vi sarà, infatti, alcuna perdita di vite fra voi, salvo (la perdita) della nave. Mi fu dappresso, infatti, questa notte un angelo del Dio, a cui appartengo ed a cui anche presto culto, dicendo: “Non temere, Paolo; bisogna che tu compaia davanti a

Cesare, ed ecco, Iddio ha fatto grazia in favore tuo a tutti quelli che navigano con te". Perciò state di buon animo, uomini! Ho infatti fede in Dio, che avverrà così come mi è stato detto; tuttavia dovremo esser gettati in una qualche isola (ivi, 21-26).

584. È probabile che questa esortazione di Paolo fosse ascoltata da pochi e assecondata da pochissimi: quando da molti giorni si balla una ridda infernale e quando il mal di mare ha spremuto via dal corpo l'ultima goccia di linfa vitale, non fa più impressione nulla, salvo l'effettiva liberazione da quello strazio. E adesso quel prigioniero saltava su a dire che si sarebbe finiti su un'isola! Quale? Dove? Che poteva saperne, lui, dopo tanti giorni di smarrimento, se i marinai stessi con la loro esperienza non ne sapevano nulla? Gli era apparso l'angelo del suo Dio? Sì: ma non sarà stata piuttosto un'allucinazione creata nella sua fantasia dai crampi dello stomaco e dall'eccitazione dei nervi? Forse solo pochi, di quanti udirono l'esortazione di Paolo, giudicarono che quel prigioniero poteva aver parlato con qualche fondamento: fra costoro dovette essere il bravo Giulio, che già aveva intravisto in Paolo alcunché di straordinario.

È anche probabile che l'esortazione di Paolo avvenisse il tredicesimo giorno dopo la partenza da Buoni Porti. Certo è che, *quando giunse la quattordicesima notte, mentre noi eravamo alla deriva nell'Adria, verso la metà della notte i marinai sospettarono che una qualche terra si avvicinava ad essi* (ivi, 27). Quest'ultima espressione era tipicamente marinara: la terra *si avvicinava* quando un vascello calava verso essa; ed era espressione anche più appropriata per gente come quella, che da quattordici giorni non seguiva alcuna precisa direzione aspettando che una terra qualsiasi venisse incontro a loro improvvisamente. Il mare chiamato *Adria* era a quei tempi non soltanto l'Adriatico, ma anche il tratto più in basso, tra la Sicilia ad Occidente e la Grecia e Creta ad Oriente (383). Ma questa designazione fu nota a Luca solo più tardi, quando seppe il nome della terra allora intravista; in quella notte, invece, egli non era in grado di dire se il mare in cui si trovava era l'Adria oppure la grande Sirte.

585. Frementi di speranza, i marinai calarono lo scandaglio, e in realtà trovarono che l'acqua era profonda soltanto 20 "canne"; poiché la "canna" (***) ossia il "doppio braccio" equivaleva circa a metri 1,85, la profondità d'acqua era appena di 37 metri. Ritentarono poco dopo, e trovarono 15 "canne". Non c'era più dubbio: la terra si avvicinava rapidamente, sebbene non si scorgesse per l'oscurità della notte e della tempesta.

Questo rapido avvicinarsi dimostrava che le onde spingevano la nave verso qualche secca; e allora, per timore di andare ad urtare su scogli invisibili, i marinai fermarono la nave calando quattro ancore da poppa, in attesa che spuntasse il giorno e si potesse scorgere la sospirata terra. Ma, così vicini ad essa, il pericolo sotto un certo aspetto era cresciuto, e i marinai lo sapevano bene. La nave, essendo ora quasi ferma, avrebbe resistito ai colpi delle onde fino al mattino? E se avesse cominciato a sfasciarsi, com'era probabile, come e dove trasportare i passeggeri, che si sarebbero precipitati confusamente sulla scialuppa? Era quindi meglio - pensarono i marinai -

provvedere a sé stessi. mettendosi in salvo a terra: più tardi, se era possibile, si sarebbe provveduto ai passeggeri.

Essi perciò cominciarono a calare in mare la scialuppa (§ 581), allegando come pretesto che dovevano stendere i legami delle ancore anche da prua. Senonché Paolo, che forse aveva udito qualche loro parola mentre si accordavano su questo progetto, *disse al centurione ed ai soldati: Se costoro non rimangono nella nave, voi non potrete salvarvi*. Questa volta l'ammonizione di Paolo ebbe un effetto immediato; i soldati, trattandosi della propria vita, estrassero le spade e tagliarono le corde della scialuppa lasciandola cadere in acqua.

586. Il giorno stava per spuntare, ed era facile prevedere che sarebbe stato giorno di grandi fatiche e sforzi, nell'intento di salvare la nave o almeno le persone fra mille incertezze e difficoltà. Ma nessuno aveva pensato che, a queste imminenti fatiche, i passeggeri erano fisicamente del tutto impreparati, giacché dopo quattordici giorni di mal di mare, d'insonnia e di eccitazione nervosa, si reggevano in piedi a mala pena. Ci pensò però Paolo, mistico e positivo insieme: non è escluso, tuttavia, che questa sua preoccupazione fosse confermata da qualche suggerimento del fisiologo Luca. Rivolgendosi dunque alla gente che fremeva in attesa di potere sbarcare, Paolo disse: *“Oggi è il quattordicesimo giorno che, stando in attesa, continuate a star senza nutrimento, non prendendo nulla. Perciò vi esorto a prendere cibo, giacché ciò sarà a vantaggio della vostra salvezza; non perirà, infatti, un capello dalla testa di nessuno di voi”*. Avendo detto questo e preso del pane, rese grazie a Dio in presenza di tutti, e avendo spezzato (il pane) cominciò a mangiare. Fattisi allora tutti di buon animo, presero anch'essi cibo. Eravamo in tutti nella nave 276 persone (ivi, 33-37).

Qualche esegeta ha voluto scorgere nell'azione di Paolo il rito dell'Eucaristia, da lui compiuto per sé e per i suoi compagni cristiani: l'opinione, espressa anche da protestanti e da razionalisti, non è affatto da giudicarsi assurda, essendo ben possibile che in circostanze di eccezionale importanza i cristiani primitivi praticassero per loro conforto quel sacro rito restringendolo alle azioni essenziali; tuttavia sembra più verosimile che l'azione di grazie premessa allo spezzamento del pane fosse, non la formula dell'Eucaristia, ma la solita preghiera devozionale usata dai Giudei prima dei pasti e impiegata anche da Gesù alla moltiplicazione dei pani e ad Emmaus (384).

587. Contenendo la nave, oltre al carico morto, 276 persone, doveva essere più piccola di quella su cui naufragò Flavio Giuseppe, che ne conteneva 600 (§ 576). Quanto al carico, Luca dice subito appresso che, appena finito il pasto, per alleggerire la nave fu gettato il frumento in mare: e tutto induce a credere che appunto questo frumento costituisse il carico destinato a Roma. Qualche studioso ha supposto che questa improvvisa ed unica menzione del *frumento* (***) sia dovuta ad un antico errore di amanuense, perché con il semplice spostamento di una lettera si potrebbe leggere *albero* di nave (***), il quale sarebbe l'albero centrale, allora tagliato e gettato in mare per alleggerire la nave; ma la congettura, per quanto paleograficamente attraente, non è confermata da alcun argomento del contesto e rimane campata in aria.

588. Luca quindi passa a descrivere con precisione la manovra fatta dai marinai: *Quando poi si fece giorno, non riconoscevano la terra; ma scorgevano un certo golfo che aveva una spiaggia, sulla quale decisero di spingere, se potevano, la nave. Sciolte allora le ancore (le) abbandonarono in mare, rilasciando nello stesso tempo i legami dei timoni; alzata quindi (la vela dell')artimone al (vento) che soffiava, si spinsero verso la spiaggia (ivi, 39-40).* I marinai dunque, vista un'ampia insenatura, decisero subito di entrarvi, pur sospettando che la sua imboccatura fosse sbarrata da banchi di sabbia appena ricoperti dall'acqua, e quindi difficili a scoprirsi ed evitarsi: quando la nave fosse entrata nell'insenatura, sarebbe stato facile spingerla con forza, sulla spiaggia che si scorgeva in fondo, conficcandola là nella sabbia. Perciò liberarono la nave dall'ormeggio, slegando e abbandonando le ancore in fondo al mare; quindi rimisero in funzione i timoni - che nelle navi di allora erano due in forma di grossi remi, e collocati ai fianchi dello scafo uno a destra e l'altro a sinistra - e ne rilasciarono i legami che li tenevano immobili; infine alzarono l'artimone, la piccola vela assicurata all'albero minore di prua, che era bastevole a spingere con forza moderata la nave dentro l'insenatura.

589. Da principio sembrò che la manovra riuscisse bene; ma, appena abbordata l'imboccatura, il pericolo dei banchi di sabbia sospettato dai marinai si palesò subito. *Essendo capitati in un posto di doppio mare, incagliarono la nave: quanto alla prua, essendo conficcata, rimaneva immobile, ma la poppa si sfasciava per la violenza (delle onde) (ivi, 41).*

Questo *posto di doppio mare* (***) doveva essere uno di quei bassifondi sabbiosi che sono ordinari nelle entrate di insenature marine: essi si formano sulla linea d'urto tra due forze contrastanti, cioè i colpi del mare esterno e le ripercussioni dell'acqua interna, e per la violenza permanente del posto sono pericolosissimi a chi incagli in essi. I marinai, che non avevano riconosciuto il bassofondo, vi urtarono in pieno incagliando la nave con la prua: e gli effetti si videro immediatamente, perché mentre la prua affondata nella sabbia rimaneva ferma, la parte posteriore della nave cominciò a sfasciarsi sotto i colpi dei marosi.

La gravità del pericolo fu avvertita da quanti erano nella nave, che furono presi subito dal panico ordinario in tali circostanze. Ognuno non pensò che a sé stesso. I soldati di scorta pensarono alle proprie responsabilità, che erano gravissime se i prigionieri a loro affidati fossero fuggiti: per cavarsi quindi d'impaccio, deliberarono di ucciderli. Ma il centurione, che voleva salvare Paolo, proibì la strage: perciò dette ordine che coloro che potevano nuotare raggiungessero la terra a nuoto, e gli altri li seguissero sorreggendosi su tavole o rottami che si staccavano man mano dalla nave. *Così avvenne che tutti si salvarono a terra; e giunti in salvo, allora venimmo a sapere che l'isola si chiama Melita (27, 44-28, 1).*

590. Il nome Melita, diventato poi Malta, era di origine punica, cioè semitica; il gruppo delle due isole di Gozo e Malta era anche chiamato collettivamente Gaudo-Melita.

Qualche studioso dilettante ha ritenuto che l'isola ove naufragò Paolo sia, non già Malta, bensì l'isola di Meleda (greco ***, latino *Melite*, croato *Mljet*) situata lungo la costa della Dalmazia poco sopra a Ragusa, di fronte alla costa italiana degli Abruzzi; poiché questa opinione, suggerita soprattutto da fierezza paesana, non ha a proprio favore alcun serio argomento, basti averla ricordata.

A Malta il posto ove avvenne il naufragio è riconosciuto con grande probabilità, la quale è rafforzata da un'antica tradizione. Sulla costa settentrionale dell'isola si apre verso Oriente (la direzione donde veniva la nave) l'insenatura chiamata Baia di S. Paolo; naturalmente lungo i secoli l'aspetto della baia può aver cambiato, in molti particolari, ma in sostanza è rimasto uno specchio d'acqua in forma di angolo acuto che s'insinua nella terra, ferma, ed è circondato in gran parte da rocce friabili. Ai piedi di queste rocce la sabbia è un po' dappertutto; ma è probabile che la spiaggia sabbiosa: verso cui i marinai avevano sperato di spingere la nave, fosse nel lato settentrionale della baia, dove l'isolotto di Salmonetta (*Selmunett*) è separato mediante un canale dalla terraferma: ivi anche, sulla linea d'urto ove la corrente che veniva dal mare aperto si scontrava con le acque della baia e del canale, era facilissima la formazione di bassifondi sabbiosi, su uno dei quali dovette incagliare la nave. Oggi una statua di S. Paolo eretta presso il canale di Salmonetta, e inoltre una Fonte di S. Paolo e una cappella in suo onore sulla spiaggia meridionale della baia, ricordano il drammatico approdo di *San Bulos*, il protettore dei Maltesi.

591. Giunti finalmente a terra spossati e bagnati fino alle ossa, i naufraghi furono presto circondati dagli abitanti del posto. Luca li chiama barbari, secondo l'abitudine dei Greco-Romani di chiamare barbaro chi parlava una lingua ignota al mondo ellenistico; ma egli aggiunge subito un attestato assai onorifico per quegli isolani: *I barbari mostrarono verso di noi una umanità non comune: infatti, dopo aver acceso un fuoco, accolsero tutti noi (in casa) a cagione della pioggia che cadeva e del freddo* (28, 2).

Oggi la lingua parlata dai Maltesi è una mescolanza di italiano e di semitico, proveniente quest'ultimo dall'antica lingua punica e dai successivi enormi accrescimenti di arabo; a quei tempi la lingua degli isolani doveva essere sostanzialmente la punica, ossia quella parlata già dai Cartaginesi che usavano un dialetto fenicio; ma i Fenici, insediati immediatamente a Nord della Palestina e confinanti con gli Ebrei, parlavano una lingua strettamente imparentata con l'ebraico: cosicché la differenza tra il punico e l'ebraico era, all'ingrosso, quella che c'è oggi tra l'italiano e il francese, che sono ambedue del gruppo neolatino come il punico e l'ebraico erano del gruppo semitico nord-occidentale. Dovette perciò avvenire che, quando Paolo scambiò le prime parole con i premurosi isolani accorsi attorno a lui, trovò che essi erano meno "barbari" di quanto sembravano a Luca, giacché aiutandosi con l'ebraico e con l'aramaico Paolo riusciva mediocrementemente a capirli e a farsi capire; del resto, poco dopo saranno accorsi anche isolani che parlavano greco o latino, e allora le conversazioni saranno divenute più generali ed animate.

592. Essendo circa i primi di novembre (§ 579), i naufraghi furono rinfrancati dal buon fuoco acceso dagli isolani; era il soccorso di cui avevano bisogno prima d'ogni altro, dopo tanta tempesta e sotto quella gelida pioggia. Paolo, che non sapeva stare inoperoso quando vedeva gli altri lavorare, volle contribuire anch'egli ad alimentare il fuoco: *avendo pertanto Paolo raccolto una certa quantità di sarmenti, ed avendoli messi sul fuoco, una vipera venuta fuori per il calore s'attaccò alla mano di lui. Quando i barbari videro la bestia pendente dalla mano di lui, si dissero gli uni agli altri: "È proprio un omicida quest'uomo, al quale dopo essersi salvato dal mare la Giustizia non permette di vivere!"*. Egli però, avendo scosso la bestia nel fuoco, non soffrì male alcuno. *Quelli invece s'aspettavano ch'egli dovesse gonfiarsi o cascar morto ad un tratto; avendo essi aspettato a lungo e vedendo che nessun inconveniente gli capitava, cambiata opinione dicevano ch'egli era un dio* (28, 3-6).

La riflessione fatta da principio dagli isolani era del tutto naturale. Quel prigioniero si salva a stento dal mare, e appena raggiunge la terra vi è morso da un serpente velenoso? Dunque è certamente un immane omicida, al quale la *Dike* - la Giustizia personificata - vuole infliggere la meritata pena! Ella ha permesso che scampasse dalle onde, solo perché facesse una fine più tormentosa, corrosa e bruciata dal veleno. Ma, poiché questo decreto della Giustizia non viene eseguito, gli isolani ne traggono la conclusione opposta: quello là non è un uomo, che possa morire o affogato o avvelenato; quello è un dio! Un giudizio simile era stato dato su Paolo dai Licaoni di Listra (§ 343).

593. Nel racconto greco di Luca sono impiegati parecchi termini medici, che qui non è il caso di segnalare: vivida è anche la descrizione del testimonio oculare che scorge, anch'egli non senza spavento, la vipera dondolante dalla mano di Paolo, e il gesto tranquillo di lui che scotendola la fa cadere nel fuoco.

I razionalisti, naturalmente, non credono al fatto perché miracoloso e lo rigettano senza neppur discuterlo: solo qualcuno di essi ha obiettato che oggi Malta non alberga serpenti velenosi. La realtà è che la fauna di Malta oggi è poverissima, e anche poco studiata, tantoché altri ha sostenuto che fino a un secolo fa vi esistevano vipere: ma qualunque sia la realtà d'oggi, non è detto che venti secoli addietro fosse la stessa. Quanti animali, specialmente piccoli, sono scomparsi in un tempo assai minore? (385). Gli isolani, che erano bene esperti, s'aspettavano di veder Paolo in preda alle conseguenze dell'avvelenamento, e la loro esperienza vale più delle tendenziose ipotesi d'oggi.

594. Riscaldatisi alla meglio, i 276 naufraghi furono ricoverati - come ci ha detto Luca - nelle varie case di quei buoni isolani. Ma l'episodio della vipera fece subito effetto, perché Paolo con Luca ed Aristarco, e forse anche il centurione Giulio con qualche altro naufrago di maggior riguardo, furono accolti in casa di Publio, che possedeva dei terreni in quelle parti ed era *il "primo" dell'isola* (28, 7).

Questo titolo di "primo" è stato ritrovato in varie iscrizioni di Malta (386), e designava il rappresentante "principale" dell'autorità romana che dimorava sul posto, giacché l'isola dipendeva dal pretore di Sicilia: era titolo di indole schiettamente

romana, e non sarebbe infondato scorgere una sua continuazione nel termine di “principale”, che il popolo ancora oggi in Roma dà al capo di una officina o bottega. È verosimile che la casa di Publio, ove furono accolti i naufraghi di riguardo, fosse situata nei pressi di Città Vecchia: questa antica capitale dell'isola dista circa otto chilometri dalla baia del naufragio, e nelle sue vicinanze sono state ritrovate alcune delle suddette iscrizioni menzionanti il “primo” dell'isola.

In quella comoda casa gli ospiti rimasero tre giorni, trattati con amabilità; la quale però fu subito ripagata da Paolo in una circostanza che non poteva non attirare la particolare attenzione del narratore medico. *Avvenne pertanto che il padre di Publio fosse giacente, preso da febbri e dissenteria. Paolo, essendo entrato da lui e avendo pregato, imposte le mani su lui lo guarì. Avvenuto ciò, anche i restanti dell'isola che avevano malattie venivano ed erano guariti* (28, 8-9). Il termine *febbri*, al plurale, allude ad accessi ricorrenti, e spingerebbe a pensare alla cosiddetta “febbre maltese”; ma i dati per una diagnosi sono troppo scarsi. Il medico Luca riscontra il fatto, ma Paolo impiegando il carisma delle “guarigioni”) (§ 216) guarisce il malato: subito appresso è costretto ad impiegare il suo carisma per i molti altri malati dell'isola che, appena risaputo della guarigione, accorrono all'uomo della vipera, il quale si è mostrato così potente su sé e sugli altri.

Naturalmente, benefattori così insigni furono trattati con ogni deferenza. *Essi ci onorarono anche con grandi onori, e quando partimmo ci fornirono le cose necessarie* (ivi, 10). Il che significa che furono forniti di tutto, perché tutto avevano perduto nel naufragio.

595. Questo, sotto l'aspetto materiale. Sotto l'aspetto spirituale, come saranno andate le cose? Paolo, a cui bastava una sosta di pochi giorni in un luogo per mettersi a predicare il Cristo Gesù, non avrà fatto ciò anche a Malta nei tre mesi che vi rimase? Gli *Atti* non ci dicono nulla in proposito, né abbiamo notizie da altre fonti antiche: tuttavia il silenzio di Luca non è mai una negazione, e rimane non solo possibile ma anche probabile che dopo il passaggio di Paolo una piccola comunità cristiana esistesse nell'isola che lo aveva albergato.

La partenza avvenne appena il periodo più aspro dell'inverno fu superato, ossia nel febbraio dell'anno 61. *Dopo tre mesi partimmo su una nave che aveva svernato nell'isola, (nave) Alessandrina con l'insegna dei Dioscuri*; essa, cioè, portava sulla prua le immagini dei numi tutelari dei marinai, i due Dioscuri Castore e Polluce. Veramente la navigazione ricominciava di solito un poco più tardi, ai principii di marzo: ma trattandosi di un breve tragitto, quale quello da Malta alle coste meridionali d'Italia, e forse con l'opportunità di tempo calmo e vento favorevole, la nave dei Dioscuri volle guadagnar tempo e tentò il breve passaggio.

Questa volta non ci furono sorprese: perciò il giornale di viaggio di Luca diventa schematico come alcuni tratti dell'*Anabasi* di Senofonte e della *Guerra giudaica* di Flavio Giuseppe (387). *Approdati a Siracusa, sostammo tre giorni. Di lì, girando attorno, giungemmo a Reggio. E dopo un giorno levatosi il vento meridionale, arrivammo il secondo giorno a Pozzuoli; ivi avendo trovato dei fratelli, fummo*

esortati a restare presso di loro sette giorni (28, 12-14) A Pozzuoli la nave fu abbandonata, e il resto del viaggio per Roma fu fatto per via di terra (388).

596. È notevole che a Pozzuoli Paolo trovi dei cristiani, ma la loro presenza ivi si spiega al solito mediante la presenza di Giudei: secondo una notizia di Flavio Giuseppe (*Guerra giud.*, II, 104) i Giudei dovevano essere numerosi e facoltosi a Dicearchia (Pozzuoli), dal che si conclude che taluni di essi già prima dell'arrivo di Paolo erano passati al Cristianesimo. Nei sette giorni di permanenza, dovuti forse a ragioni di servizio riguardanti Giulio e la scorta militare dei prigionieri, i cristiani di Pozzuoli si affrettarono ad avvertire per lettera i fratelli di Roma che Paolo era giunto e stava per proseguire alla loro volta; perciò subito alcuni si mossero da Roma per andare ad incontrare il viaggiatore lungo la strada, la quale non poteva essere che la Via Appia.

Questi rappresentanti della comunità romana si spinsero fino alle *Tre Taverne*, ch'era un luogo di sosta per viaggiatori ricordato anche da Cicerone (*ad Attic.* I, 13, 1; II, 10; 12) situato a 33 miglia da Roma dove la Via Appia aveva una diramazione che portava ad Anzio; altri invece proseguirono fino al *Foro di Appio*, alcune miglia più a Sud, ch'era stato fondato da Appio Claudio e poi era diventato luogo di gran convegno per *marinai, osti e bricconi*, come si esprime Orazio in una nota descrizione del posto fatta dopo esperienza personale (*Sat.*, I, 5, 2-4). Il Foro di Appio era all'orlo delle Paludi Pontine; di là anche cominciava il *decemnovium*, ossia un tratto di strada rettilineo lungo diciannove miglia, a fianco al quale correva un canale che arrivava fino a Terracina (Anxur), e che permetteva di viaggiare su barca invece che sulla strada. È probabile che Paolo, da Terracina al Foro di Appio, risalisse in barca questo canale. Al Foro di Appio e di nuovo alle Tre Taverne avvenne l'incontro con i cristiani di Roma, *e vedendoli Paolo rese grazie a Dio e prese coraggio* (*Atti*, 28, 15).

Dopo la sosta a Tre Taverne la comitiva cominciò la salita dei Colli Albani, passando lungo Velletri; l'ultima sosta, delle sei o sette che richiese il viaggio da Pozzuoli a Roma, avvenne probabilmente ad Ariccia (Orazio, ivi), situata a 16 miglia: da Roma. Dall'alto dei Colli Albani Paolo contemplò per la prima volta Roma.

597. Quella Roma dell'anno 61 era destinata a scomparire quasi tutta con l'incendio neroniano di tre anni dopo: era una città sorta lungo i secoli zona per zona, ammassata, confusa, irregolare. Salvo la mole del Palatino imperiale col biancore del Foro ai suoi piedi, ben poco si doveva discernere di essa da lontano. Ma intorno intorno; per la campagna, una fitta rete di fili provenienti da tutte le direzioni correvano verso di essa, quasi ansiosi di ricongiungersi ivi: erano gli acquedotti e le strade, che recavano acque e popoli alla dominatrice del mondo.

Forse Paolo, fermatosi un momento a contemplare il panorama e riflettendo su quella rete di acquedotti e strade, pensò a quell'acqua viva di cui Gesù aveva parlato alla Samaritana (389) e a quei popoli avviati alla casa del Dio d'Israele di cui avevano parlato gli antichi profeti (§ 262), acqua e popoli fino allora giunti a Roma in misura troppo scarsa; ma egli aveva tanto anelato di toccare Roma appunto per avvolgere

quella fatale città in un'altra rete di fili immateriali. L'acqua della Samaritana avrebbe avuto la sua fonte perenne in Roma, e di là sarebbe stata distribuita nelle più remote regioni; i popoli si sarebbero avviati non più al colle di Sion, ma alla città che aveva sette colli come le sette lampade del candelabro aureo nel Tempio di Gerusalemme. Questa previsione del prigioniero che giungeva incatenato a Roma era una stoltezza, ed egli lo sapeva benissimo; ma appunto perché era una stoltezza egli aveva incrollabile fede in essa (§ 419). Del resto a sostenere questa fede contribuiva in Paolo un altro ricordo: come egli allora stava contemplando Roma dai Colli Albani, così un trentennio prima Gesù aveva contemplato Gerusalemme dal Monte degli Olivi pochi giorni prima della sua morte (390); se allora Gesù aveva pianto, adesso il suo apostolo sorrideva, ma l'antico pianto del Maestro giustificava adesso il sorriso del discepolo.

598. Scendendo dai Colli Albani lungo la Via Appia, Paolo entrò in Roma per la Porta Capena, corrispondente circa all'odierna Porta di S. Sebastiano. In città il centurione Giulio consegnò Paolo e gli altri prigionieri all'ufficiale destinato a riceverli.

Secondo alcuni pochi manoscritti quest'ufficiale sarebbe stato un “comandante d'accampamento” (***) , titolo che corrisponde al *praefectus castrorum* dei Romani; ma quale era l'accampamento, o castra, qui accennato? Si è pensato all'accampamento dei *milites peregrini*, o *castra peregrinorum*, situato fra il Celio e il Palatino e destinato ad accogliere i soldati di passaggio, nonché ad altri servizi di polizia: e la cosa non è impossibile, sebbene notizie sicure di questi *castra peregrinorum* non si abbiano prima del sec. III. Ad ogni modo anche se Paolo fu condotto in questo accampamento, ove forse dovevano alloggiare Giulio e i soldati di scorta, subito appresso egli fu trasferito all'accampamento principale dei pretoriani, ossia al Castro Pretorio, come si chiama ancora oggi il suo posto presso la Via Nomentana; là egli fu consegnato al *praefectus castrorum*, che comandava l'accampamento per delega del prefetto del pretorio.

Era allora prefetto del pretorio Afranio Burro, amico di Seneca e come lui filosofo stoico e già precettore del giovane Nerone. Burro, o un suo sostituto, dovette ricevere da Giulio la consegna di Paolo e insieme le informazioni ufficiali che riguardavano il suo processo; ma poiché l'*elogium* scritto da Porcio Festo (§ 572) quasi certamente era finito in fondo al mare col naufragio, non restava per il momento che attenersi alla presentazione verbale del prigioniero fatta dal centurione. Questa senza dubbio fu ottima, conforme ai sentimenti mostrati più volte dal bravo Giulio verso Paolo lungo il viaggio: ottimo perciò fu anche il risultato della presentazione.

599. *Quando entrammo a Roma, fu permesso a Paolo di starsene a sé con un soldato che gli faceva la guardia* (28, 16). Ciò significa che, invece di rimanere rinchiuso dentro il Castro Pretorio, Paolo fu sottoposto alla *custodia militaris* e in forma molto mitigata (§ 561): egli poteva starsene in una casa privata qualunque, ma uscendo doveva avere sempre a fianco il soldato a cui era legato con una catena. Difatti Paolo prese in affitto una casa privata, certamente consigliatagli dai cristiani di

Roma, e ivi riceveva liberamente quanti venivano a lui, predicando il Vangelo e parlando di Gesù Cristo *con ogni libertà senza impedimenti* (28, 31). Dove fosse questa casa privata non ci risulta in alcun modo: le tradizioni che la collocano a S. Maria in via Lata presso l'odierno Corso Umberto, o a S. Paolo della Regola presso l'odierna Sinagoga, o altrove, sono assai tardive e prive di sodo fondamento (391). Piuttosto, come presunzione generica, sarebbe da pensare a qualche casa vicina al Castro Pretorio.

600. Appena allogatosi in quella casa, Paolo cominciò ad agire: prima d'ogni altra cosa, egli desiderava chiarire la sua posizione di fronte ai Giudei di Roma, i quali erano numerosi e potenti e contavano anche protettori nella corte imperiale (392). Quindi, tre giorni dopo, egli fece avvertire i maggiorenti della colonia giudaica che li avrebbe ricevuti volentieri, perché essendo giunto testé dalla Giudea voleva presentarsi a loro. Certo, parecchi di quei maggiorenti avevano già sentito parlare di Paolo come di un innovatore balzano, senza però averne un concetto preciso: accettarono quindi l'invito, per poterlo giudicare a ragion veduta.

Convenuti che furono, Paolo si presentò loro incatenato col soldato a fianco: cominciando poi a parlare, volle far rilevare soprattutto che egli non aveva alcuna ostilità contro la comune nazione né era venuto per accusarla; imprigionato senza motivo a Gerusalemme, era stato consegnato ai Romani, i quali avrebbero voluto rilasciarlo avendolo ritrovato innocente; ma poiché i Giudei di laggiù avevano protestato, egli era stato costretto ad appellarsi a Cesare, e perciò inviato a Roma; *per questa causa, dunque, vi ho invitati, per veder(vi) e parlar(vi), giacché a motivo della speranza d'Israele sono avvinto da questa catena* (28, 20).

601. La presentazione fatta da Paolo di se stesso era un po' generica, e a bella posta: un primo incontro non era opportuno per una discussione dottrinale condotta a fondo. Egualmente vaga e ponderata fu la risposta dei Giudei, non priva di una certa delicatezza: dissero che non avevano ricevuto fino allora dalla Giudea alcuna informazione scritta riguardo a Paolo, e neppure era giunto alcuno che avesse parlato di lui con biasimo; sarebbe stato quindi opportuno che egli stesso, in un giorno fissato, facesse un'ampia esposizione del suo pensiero, giacché era notorio che la "setta" (***) a cui egli apparteneva trovava forti ostilità dappertutto (ivi, 21-22).

Da questa risposta risulta, incidentalmente, che la corrispondenza epistolare delle autorità giudaiche di Gerusalemme con la colonia di Roma (come del resto con le colonie di tutta la Diaspora) era intensa, giacché i convocati quasi si meravigliano di non aver ricevuto, dal Sinedrio alcun rapporto riguardante Paolo; risulta anche che il cristianesimo era ben conosciuto dai Giudei di Roma, e per loro era cosa nota che in genere in tutta la Diaspora esso incontrava costante opposizione. Invece al cristianesimo di Roma non si fa, con finezza diplomatica, alcuna allusione, sebbene l'espulsione dei Giudei da Roma ordinata un decennio prima da Claudio (§ 157) e motivata da tumulti avvenuti a cagione di "Cresto" fosse dovuta quasi certamente a tumulti di Giudei contro i "Crestiani", ossia i cristiani (393)

602. Fissato il giorno, i Giudei vennero in numero anche maggiore a prender parte alla discussione con Paolo tenuta nel suo alloggio; e ad essi egli *esponeva (l'argomento), testimoniando il regno d'Iddio e persuadendoli riguardo a Gesù (con ragioni tolte) sia dalla Legge di Mosè sia dai Profeti, (e ciò) dalla mattina fino alla sera. E alcuni si persuasero per le cose dette, altri invece non prestavano fede. Essendo pertanto discordi fra loro, si separarono, dopo che Paolo ebbe detto una sola parola, cioè: "Giustamente lo Spirito santo parlò per mezzo del profeta Isaia ai vostri padri dicendo ..."*; o qui segue il passo di *Isaia*, 6, 9-10, citato secondo i Settanta, in cui il profeta a nome di Dio rinfaccia ad Israele la sua ostinatezza. Poiché discutemmo altrove il vero senso di questa citazione, già impiegata da Gesù, rimandiamo a quanto là dicemmo (394).

Alla citazione del profeta, Paolo fece seguire la sentenza finale che aveva anch'essa un tono profetico: *Vi sia pertanto noto che alle genti è inviata questa salvezza d'Iddio: esse inoltre ascolteranno* (28, 23-28).

In quella discussione, inconsciamente, era stata in giuoco la sorte di Roma. I Giudei rifiutarono di essere i cittadini *di quella Roma onde Cristo è Romano* (*Purgatorio*, 32, 102); per conseguenza, la stessa cittadinanza fu offerta ai pagani, i quali s'affrettarono ad accettarla. Invitati a trasferirsi dal colle di Sion sul colle del Campidoglio, quei Giudei respinsero l'invito; ma avvenne in compenso che il Campidoglio fu occupato dai pagani invitati, i quali vi demolirono il tempio del loro Giove e v'innalzarono una croce, mentre sul colle di Sion crollò per sempre l'unico Tempio del Dio Jahvè e fu innalzata la Mezzaluna.

PRIMA PRIGIONIA ROMANA

603. Dante racconta che, dopo aver visitato il purgatorio ed esser giunto al paradiso terrestre, si voltò ad un tratto per fare una delle sue solite domande a Virgilio, ma inaspettatamente non lo vide più a suo fianco: il fedele maestro era scomparso all'improvviso. Ma, per fortuna, Beatrice calava in quel momento dal cielo per sostituire Virgilio nelle sue funzioni, giacché il poeta pagano non sarebbe potuto entrare nell'imminente paradiso a fare anche lassù da guida al poeta cristiano. Cosicché, in sostanza, Dante ci guadagnò, e le lacrime versate per la scomparsa di Virgilio furono asciugate subito da Beatrice.

Noi siamo assai meno fortunati di Dante. A questo punto del racconto la nostra fedele guida, Luca, scompare in maniera non meno brusca di quella di Virgilio, ma nessuna Beatrice cala per noi dal cielo a sostituirlo: eccoci quindi abbandonati, non già in un paradiso terrestre, ma in una landa quasi deserta, giacché d'ora innanzi non ci resteranno per guida che scritti dottrinali assai avari di notizie storiche.

Già vedemmo come Luca, dopo aver impiegato ben 21 versetti per narrare solo i primi giorni della permanenza di Paolo a Roma, riassuma poi in una ventina di parole l'intero biennio della successiva permanenza, senza fare allusione alcuna al processo tenuto davanti al tribunale dell'imperatore, sebbene questo processo fosse la conclusione naturale degli ultimi capitoli del libro: osammo anche proporre una spiegazione di questo strano fatto e dell'improvviso troncamento finale di tutta la narrazione (§§ 118-119). Noi crediamo che il processo fu concluso agli inizi del 63 con sentenza assolutoria.

La lunga aspettativa della sentenza poté avere più di un motivo: uno fu di dare agli accusatori della Giudea il tempo necessario per presentarsi a Roma a sostenere l'accusa; un altro probabile motivo fu l'attesa di un nuovo rapporto scritto richiesto al procuratore della Giudea sul conto di Paolo, dato che quasi certamente l'*elogium* affidato al centurione Giulio era andato perduto nel naufragio di Malta (§ 598). L'assoluzione dovette essere motivata egualmente da più ragioni: prima di tutto dall'effettiva innocenza dell'imputato anche di fronte alla legge di Roma, ancora non avversa al cristianesimo; poi dai rapporti fatti sull'imputato dalle autorità romane, sia dal rapporto orale del centurione Giulio sia da quello scritto inviato in duplicato dalla Giudea; infine dalla ragione molto probabile che gli accusatori della Giudea non si presentarono a Roma (§§ 116, 570), e perciò al processo venne a mancare la spinta principale, dato che tutti gli altri elementi erano favorevoli all'imputato: l'insieme di queste ragioni non poteva portare che ad una assoluzione.

E così, nei primi mesi dell'anno 63, Paolo riacquistò piena libertà dopo cinque anni di *custodia militaris*, e ricominciò a pensare ai suoi antichi progetti di evangelizzazione dell'Occidente; ma nel biennio di permanenza a Roma egli era rimasto tutt'altro che inoperoso, e a noi spetta adesso il compito di investigare - per quanto è possibile - questa sua operosità svolta nei riguardi di Roma e di luoghi lontani da Roma.

604. Lo stato di *custodia militaris*, sebbene molto attenuata, doveva impedire a Paolo due cose principali, fra altre secondarie: il lavoro manuale, e le dispute pubbliche in sinagoghe o altrove. Vedemmo in più occasioni quanto Paolo tenesse alla sua indipendenza economica ed a mangiare il pane procuratosi col lavoro delle sue mani: tuttavia di questa sua norma ordinaria egli non era schiavo, e se la Provvidenza disponeva diversamente egli era anche capace di umiliarsi a ricevere soccorsi materiali ed a lasciarsi mantenere da altri. Tale fu il caso di Roma.

In quell'immenso alveare umano formato da quasi due milioni di persone d'ogni stirpe e condizione, appena una terza parte viveva di sostanze proprie, mentre la gran maggioranza non possedeva nulla e viveva appoggiandosi in una maniera o un'altra ai possidenti: da una parte stavano gli antichi patrizi con i nuovi arricchiti, dall'altra i *clientes* con i proletari e gli schiavi. Paolo divenne allora un *cliens* della carità cristiana: alle spese per l'affitto del suo alloggio e per il suo sostentamento provvidero in un primo tempo i fratelli di Roma, che lo ammiravano ed amavano già da quando avevano ricevuto la lettera ch'egli aveva inviata loro; più tardi vi provvidero i fratelli delle comunità da lui fondate in Oriente, i quali appena seppero della lunga detenzione sopportata a Roma dal maestro amatissimo si affrettarono ad inviargli aiuti: primi fra tutti i Filippesi (*Filipp.*, 2, 25; 4, 14 segg.), e tra i Filippesi fu certamente prima la solita buona Lidia (§ § 382-383).

605. Assicurata così la vita materiale, Paolo si prodigò con più ardore che mai a quella spirituale. Il suo primo tentativo fu fatto anche a Roma con i Giudei e, come altrove, il risultato del convegno tenuto nell'alloggio di Paolo fu meno che mediocre (§ 602). Ma egli adesso non poteva frequentare le loro sinagoghe del Trastevere o d'altri quartieri, trascinandosi appresso il pretoriano di guardia a cui era legato dalla comune catena; avrà perciò tentato di agire sui suoi connazionali mediante altre adunanze tenute nel suo alloggio, ma riscontrata la loro irriducibilità si sarà man mano disinteressato di loro rivolgendosi ai pagani.

Ciò rese sempre più profondo il distacco che già si era formato in Roma fra giudaismo e cristianesimo; questo distacco non poteva non produrre fra i Giudei invidia contro i cristiani, che crescevano continuamente per numero e potenza, ed alla prima occasione l'invidia si sfogò in accuse ben precise. Infatti un trentennio più tardi Clemente Romano (*1 Corint.*) 5, 2-5) attribuisce a *zelo ed invidia* la morte di Pietro e Paolo, e più esattamente a *zelo iniquo* il martirio di Pietro e a *zelo e contenzione* quello di Paolo; egli non dice in realtà quale fosse la fonte di questo zelo, invidia e contenzione, ma poiché subito appresso descrive la persecuzione mossa da Nerone dopo l'incendio del 64 (§ 118), la fonte che si presenta come più naturale alla ricerca dello storico è il giudaismo romano, corrispondendo in tutto alle circostanze contemporanee. Questa rivalità era l'ultima conseguenza della ripulsa opposta dal giudaismo locale ad accettare la cittadinanza *di quella Roma onde Cristo è Romano* (§ 602).

606. Dopo i Giudei increduli Paolo dovette occuparsi dei Giudei credenti. Ai tempi della sua prigionia la comunità di Roma contava certamente assai più ex-pagani che

ex-giudei (§ 513); d'altra parte non abbiamo alcun sentore, neppure dalla lettera ai *Romani*, che esistesse un vero pericolo dottrinale da parte dei giudaizzanti e che Paolo dovesse entrare in polemica con essi. Sennonché, ecco avvenire un fatto strano: l'incessante operosità svolta dall'incatenato Paolo rende ben presto il suo alloggio quasi il centro spirituale del cristianesimo romano, e per salutare epidemia induce parecchi altri ad imitarlo in questa diffusione della Buona Novella; ora, fra cotesti nuovi predicatori ve ne sono taluni i quali - come dice Paolo - *per invidia e contenzione... annunziano il Cristo (Filipp., 1, 15)*; essi, cioè, non mirano tanto alla diffusione della Buona Novella quanto a far dispetto a Paolo alzandogli un contraltare: *taluni per contenziosità predicano il Cristo, non sinceramente, credendo di suscitare tribolazione alle mie catene (ivi, 17)*. Chi sono questi predicatori malintenzionati?

Si sarà notato che le espressioni di Paolo... *invidia... contenzione...* sono quelle che già udimmo qui sopra impiegate da Clemente quando trattava dell'ambiente romano: non già che si riferiscano in ambedue i casi alle stesse persone, ma si possono ben riferire ad una disposizione di spirito abituale in un dato ceto di persone. È il ceto del giudaismo romano: Clemente allude a Giudei increduli, e Paolo allude ad alcuni fra i Giudei credenti. Costoro, benché cristiani, vedevano con rammarico la rapida preponderanza che Paolo acquistava in seno alla comunità, e non potevano tollerarla: essi non ammettevano che quel rivoluzionario nomade, dopo aver affrontato Pietro ad Antiochia e aver dato noie d'ogni genere a Giacomo "fratello" del Signore ed alla comunità-madre di Gerusalemme, venisse anche a Roma a far da padrone accentrando attorno a sé l'intera comunità. Si proposero quindi di mostrare con i fatti che si poteva ben essere diffusori della Buona Novella senza dipender da lui: si sarebbe forse spenta la fede nel Cristo, mancando Paolo?

607. Queste gelosie umane, in parte nazionalistiche e comunque meschine, non fecero impressione su Paolo. Da esse, in pratica, risultava un'ulteriore diffusione della Buona Novella; e ciò, prescindendo dalle intenzioni, bastava al prigioniero del Cristo. Il quale, perciò, rispondeva con tutta semplicità: *Che (ne risulta), dunque? (Nulla), se non che in ogni modo, sia per pretesto sia per verità, Cristo è annunziato: e di ciò godo, anzi godrò pure (in avvenire) (ivi, 18)*. E tanto più egli se ne consolava in quanto, a fianco a questi predicatori per dispetto, erano sorti in forza del suo buon esempio anche predicatori *per buona volontà (ivi, 15)*, i quali agivano *per carità, sapendo che (io) sono collocato a difesa del vangelo (ivi, 16)*.

Personalmente Paolo predicava il Cristo a quanti capitavano dentro il suo raggio d'azione: perciò, in primo luogo, ai pretoriani che gli facevano la guardia: E come no? Quei soldati non erano forse anch'essi anime redente dal Cristo, e non valevano agli occhi del Cristo quanto l'imperatore di Roma o il sommo sacerdote di Gerusalemme? Ogni pochi giorni Paolo vedeva a suo fianco un soldato nuovo che, venendo dal Castro Pretorio e ricevendo le consegne dall'altro soldato che aveva finito la guardia, si fissava al polso la catena che lo legava a Paolo, e si preparava a restare legato con lui alcuni giorni: una volta poteva essere un Italico Cispadano, altre volte poteva presentarsi un nativo della Pannonia o del Norico o della Macedonia o della Galazia,

a seconda del turno di servizio. In questo continuo avvicendamento Paolo vedeva una bella occasione per affermare la “cattolicità” del messaggio cristiano, e cercava di agire sul suo compagno di presenza e di sofferenza, attirandolo al Cristo. Avrà agito con la parola e con l'esempio, con intenzione e senza intenzione, con buon successo e con cattivo successo. Nei colloqui che Paolo aveva con i suoi visitatori il pretoriano di guardia avrà inevitabilmente assistito a lunghe dispute sulla Legge e sulla grazia, su Mosé e sul Cristo: talvolta egli avrà sonnecchiato annoiato, talvolta si sarà interessato incuriosito.

608. Negli intervalli tra una visita e l'altra Paolo avrà domandato al pretoriano notizie sul suo paese, che forse egli aveva percorso, sulla sua famiglia, sulla sua religione: e allora da sotto al rozzo soldato spuntava fuori l'uomo, che s'inteneriva a lontani ricordi, e riviveva un'ora della sua antica adolescenza a fianco a quello sconosciuto prigioniero, così comprensivo e così tenero. Sempre poi il pretoriano, vizioso e abbruttito che fosse, ammirava nel suo prigioniero l'uomo intemerato, dai costumi così puri che difficilmente si sarebbero ritrovati allora a Roma anche in una fanciulla dodicenne, pieno di premura per gli altri, dimentico di sé, sprezzatore del denaro.

Che razza d'uomo era costui? Certo ben differente da quegli uomini che dal Castro Pretorio e dal Palatino comandavano su Roma e su tutto il mondo! E perché mai faceva egli una vita così singolare, di cui nulla sfuggiva al pretoriano né di giorno né di notte? Di qui, domande del pretoriano incuriosito: alle quali rispondeva il prigioniero, parlando gli di un certo Cristo che era stato povero quanto il pretoriano a casa sua, eppure era più potente del prefetto del Pretorio e dell'imperatore del Palatino. Molte volte il dialogo rimaneva un semplice scambio di parole; molte altre diventava la cattura di un'anima. Misteri della grazia del Cristo.

609. Fatto sta che, prolungandosi questa comunanza di vita per molti mesi, se ne videro effetti sorprendenti: le catture di anime, di quelle anime umane nascoste sotto gli involucri di soldati viziosi ed abbruttiti, furono più numerose dei dialoghi rimasti semplici scambi di parole. Scrivendo ai Filippesi, Paolo poteva dar loro questa bella notizia: *Voglio che sappiate, fratelli, che le mie cose si sono rivolte piuttosto a vantaggio del Vangelo, sì da diventare le mie catene palesi in Cristo in tutto il Pretorio e a tutti gli altri, e la maggior parte dei fratelli nel Signore, acquistata fiducia per le mie catene, ardiscono più abbondantemente parlare la parola d'Iddio senza timore (Filipp., 1, 12-14).*

Il Pretorio a cui allude qui Paolo è, non tanto l'accampamento materiale del Castro Pretorio (§ 598), quanto i 12000 pretoriani ivi accasermati che si avvicendavano nel venire a fargli la guardia; passati dunque parecchi mesi di questo avvicendamento, in tutto il Pretorio più o meno si sapeva chi era Paolo e come fosse in catene per la causa del Cristo. Egli non pretende certo dire che tutti i pretoriani erano o già cristiani o disposti a diventar tali: egli afferma soltanto che la sua persona e la sua causa erano notorie fra quei soldati, e che questa notorietà si era rivolta non a discapito ma *piuttosto a vantaggio del Vangelo*, dunque, pur fra moltissimi ostili o indifferenti, vi saranno stati parecchi benevoli e anche taluni già conquistati. In relazione poi con

questa penetrazione morale nel Pretorio, Paolo ci fa sapere che il suo esempio ha prodotto la salutare epidemia a cui già accennammo, inducendo molti fratelli ad imitarlo con buona intenzione od altri invece per invidia (§ 606).

610. Un'altra allusione di Paolo, preziosa ma troppo scarsa di luce, è contenuta nelle parole indirizzate ai Filippesi: *Vi salutano tutti i santi* (i cristiani di Roma), *e specialmente quelli della casa di Cesare* (*Filipp.*, 4, 22). Non c'è dubbio che la *casa di Cesare* sia qui il palazzo imperiale del Palatino, ove perciò esistevano cristiani quando Paolo scriveva queste parole, ossia fra il 62 e il 63: ma quanti e quali fossero, non ci è possibile dire. E neppure è da presumere che questi cristiani del Palatino fossero tutti conquiste personali di Paolo, ché anzi un esame della lunga lista di saluti con cui si chiude la lettera ai *Romani* (§ 523) induce a supporre che tal uni dei cristiani ivi nominati fossero in relazione con la casa di Cesare già allora, ossia prima dell'arrivo di Paolo a Roma; non è escluso, tuttavia, che Paolo personalmente accrescesse il loro numero.

Secondo una notizia di Clemente Alessandrino (395) furono alcuni “cavalieri di Cesare” che invitarono Marco a mettere in scritto la catechesi di Pietro da essi ascoltata, ed accedendo a tale invito Marco scrisse il II vangelo appunto verso quel tempo. È molto probabile che i cristiani della *casa di Cesare* ricordati da Paolo fossero soltanto schiavi o liberti, giacché nei bassi ceti della società il cristianesimo fece le sue prime conquiste a Roma come altrove; i primi cristiani di alto grado sociale sono testimoniati con sicurezza a Roma soltanto più tardi, sotto gl'imperatori Flavii. Per i tempi precedenti abbiamo, sotto Nerone, la forte presunzione che fosse cristiana quella Pomponia Grecina, *insignis femina* e moglie del console Plauzio, che, a detta di Tacito (*Annal.*, XIII, 32), fu sospettata di “superstizione straniera”, ma sottoposta al tribunale di famiglia fu dichiarata innocente; tuttavia ciò avvenne nell'anno 58, e quindi prima dell'arrivo di Paolo.

611. Anche altri patrizi romani sono stati ritenuti cristiani (e qualcuno figura, insieme con Paolo, nel notissimo romanzo *Quo Vadis?*), ma più in forza di una generica possibilità che per sicure prove storiche. Già ricordammo la corrispondenza epistolare fra Seneca e Paolo (§ 53): indubbiamente è una falsificazione tardiva, provocata sia dalle superficiali rassomiglianze tra stoicismo e cristianesimo sia dalla contemporanea permanenza a Roma del filosofo e dell'apostolo; che i due si siano incontrati e parlati è certo possibile (si abbia presente che Paolo aveva conosciuto il fratello di Seneca, Gallione, che a quel tempo era a Roma: § 446 segg.), ma una vera influenza dell'apostolo sul filosofo non ci risulta. Ad ogni modo rimane sempre possibile e anche probabile che Paolo estendesse la sua attività anche fra il ceto patrizio; egli aveva facoltà di uscire dal suo alloggio e far visite in case private, accompagnato però dal pretoriano di guardia, e quindi poteva partecipare ad adunanze di fratelli tenute, specialmente nei primi tempi del cristianesimo romano, in quelle case patrizie che qualche fervoroso neofita concedeva a tale scopo.

Gli assistenti abituali di Paolo a noi noti in questa sua prigionia sono suoi, antichi collaboratori, alcuni dei quali venuti apposta a Roma da lontane regioni. Oltre ai

compagni di navigazione e naufragio, Luca ed Aristarco (§ 577), ritroviamo con piacevole sorpresa a fianco a lui Marco il cugino di Barnaba (*Coloss.*, 4, 10; *Filem.*, 24), il che mostra che l'antica alienazione d'animo (§ 370) si era dissipata senza lasciar tracce; è appunto la permanenza romana in cui Marco scrive il suo vangelo (§ 610). Non mancano al convegno degli affezionati il fedele Timoteo (*Filipp.*, 1, 1; *Coloss.* 1, 1), e quel Tichico (*Efes.*, 6, 21; *Coloss.*, 4, 7) che aveva accompagnato Paolo in un tratto del suo terzo viaggio (§ 525). Sono pure nominati un "Gesù detto Giusto" di cui sappiamo soltanto che era di stirpe giudaica (*Coloss.*, 4, 11), e un Dema il quale sembra che non fosse giudeo (*Coloss.*, 4, 14; *Filem.*, 24); quest'ultimo, più tardi, abbandonò Paolo ritirandosi a Tessalonica, e fece ciò amando il presente secolo (2 *Timot.*, 4, 10): probabilmente fu un apostata.

Vennero apposta a Roma, per visitare il prigioniero, Epafrodito da Filippi (§ 384) ed Epafra da Colossi (§ 461), di cui riparleremo.

612. Costoro ci vengono menzionati occasionalmente, ma senza dubbio non furono tutti gli assistenti di Paolo prigioniero. Inoltre, più che assistenti di conforto, essi devono esser considerati come collaboratori di apostolato, perché Paolo non era certo l'uomo che elemosinava compianto o commiserazione: nel suo fervore di evangelizzazione aveva bisogno di collaboratori per arrivare in Roma là dove le sue catene glielo impedivano, come pure i visitatori venuti a recargli l'attestato affettuoso di lontane comunità erano da lui incaricati di varie incombenze per il viaggio di ritorno, sempre a scopo di apostolato. Per lui *vivere (era) Cristo* (*Filipp.*, 1, 21), e chi gli stava a fianco era travolto in questa sua vita: chi invece proponeva alla propria vita un'altra meta, finiva per abbandonarlo come fece Dema.

Ma la sua visione perenne del Cristo non lo distraeva affatto dalla vita pratica, bensì lo dirigeva e ispirava anche negli avvenimenti più umili e volgari. Ne abbiamo un caso tipico, conservatoci provvidenzialmente.

613. LA LETTERA A FILEMONE. Un giorno, quando Paolo era prigioniero da molti mesi, si presentò al suo alloggio un uomo dall'aspetto strano: vestito poveramente e in foggia orientale, sembrava uno schiavo al pari di tanti altri che capitava no da Paolo; parlava male il greco, e con l'accento particolare ai Frigi; dippiù, aveva un contegno circospetto, ombroso, quasicché temesse d'ognuno che incontrava. Ammesso dentro casa, ebbe quasi un sussulto quando si trovò di fronte al pretoriano che faceva la guardia a Paolo e che in quel momento, stando in posto chiuso, aveva staccata la catena che lo legava al prigioniero. Paolo, alle prime parole, capì l'impaccio del visitatore e la condusse in un'altra stanza perché gli parlasse da solo a solo con franchezza. Quello che i due si dissero non ci è riferito a parola, ma si può estrarre facilmente dal risultato del colloquio (i critici romanzeschi che si permettono tante ricostruzioni contrastanti con i documenti, permetteranno questa piccola ricostruzione che si basa sullo scritto autentico del principale interlocutore). Paolo dunque dice al visitatore:

- Chi sei? Come ti chiami?
- Mi chiamo Onesimo.

Paolo ha un paterno sorriso:

- Ah! sei uno schiavo, dunque!...

“Onesimo”, infatti, significa in greco “Giovevole”; e agli schiavi si mettevano volentieri siffatti nomi espressivi, come oggi ad un cane si metterebbe il nome di “Fido”.

- Sì, sono schiavo e appartengo ad un uomo che tu conosci. Io sono della Frigia, sto a Colossi e il mio padrone è Filemone, quello che tu convertisti alla tua religione (§ 461).

- Lo conosco benissimo, e mi è assai affezionato. Mi porti qualche sua lettera? Ti ha inviato lui da me?

- Oh! tutt'altro!... Sono fuggito da casa sua ... perché ... perché ho rubato... - Fu un momento di pazzia, lo riconosco, anche perché egli mi trattava bene... Ma oramai che posso fare?... Dopo il furto e la fuga... se mi prendono, tu sai quello che mi aspetta: con un ferro rovente mi bollano sulla fronte un grande F, per far sapere a tutti che sono un *Fugitivus* (§ 345), e poi mi mandano in un *ergastulum* o *ad metalla* a lavorar come una bestia fino alla morte (396)... Certo la polizia è stata avvertita da Filemone e mi sta ricercando... sono venuto perciò a Roma dove vengono tutti, specialmente quelli nelle mie condizioni. Ma mi sono accorto di essermi messo in un pericolo maggiore: proprio pochi giorni fa ho visto sfilare per le strade di Roma i 400 schiavi di Pedanio Secondo, prefetto della città, portati tutti alla morte perché uno solo di essi aveva ucciso il padrone (397) ... Da quel giorno m'aspetto di esser preso anch'io da un momento all'altro... Non reggo più, sono stanco: da mesi e mesi sempre fuggiasco come una belva inseguita, senza casa, senza pane, senza... una buona parola mai... mai... (qui uno scoppio di pianto)... perciò sono venuto da te...

- Hai fatto bene. Ma come hai saputo che io sono a Roma?

- Pochi giorni fa ho incontrato un amico tuo e del mio padrone, quell'Epafra di Colossi che segue anch'egli la tua religione (§ 461). Laggiù a Colossi egli è stato sempre tanto buono con me; al vederlo, non potendone più, mi sono sfogato con lui e gli ho detto in sostanza quello che ho detto a te... egli mi ha consigliato di venire da te, assicurandomi che verrà anch'egli a parlarti...

- Bene, bene... infatti Epafra sta a Roma da molte settimane, e mi ha portato da Colossi notizie dei nostri fratelli di laggiù... Su dunque! Sta' di buon animo: adesso studieremo il modo di riparare al malfatto e di salvarti. È tanto buono il tuo padrone... eppoi è cristiano... Tu, povero Onesino, non sai che cosa vuol dire esser cristiano!...

614. Per quel giorno la cosa finì lì. Onesimo cenò insieme con Paolo; la notte dormì su un giaciglio preparatogli alla meglio in un cantuccio della stanza di Paolo; la mattina appresso si alzò rinfrancato, e non ebbe più tanta paura del pretoriano di guardia. Poche ore dopo venne Epafra, con cui Paolo parlò a lungo da solo; poi i due chiamarono Onesimo e gli comunicarono ciò che avevano stabilito di fare per aiutarlo.

Onesimo sarebbe rimasto lì nell'alloggio di Paolo a prestargli qualche piccolo servizio, come se fosse stato suo schiavo; quanto al suo vero padrone, Filemone, Paolo avrebbe provveduto scrivendogli che gli cedesse Onesimo. La cessione era più

che sicura, dato l'affetto che Filemone aveva per Paolo: anche Epafra, che era amico di ambedue, poteva eventualmente garantirla ed attestarla davanti alle autorità. Quindi Onesimo stesse pur tranquillo, perché oramai nessuno più l'avrebbe disturbato; egli però si ricordasse che tutti e tre, Paolo, Filemone ed Epafra, facevano a lui ciò per amore del Cristo.

All'udire questa decisione, Onesimo restò come trasognato. Si guardò poi attorno, e domandò dove poteva incontrarsi con questo Cristo, capo della loro religione, per parlargli e ringraziarlo. Paolo, sorridendo, rispose che avrebbe veduto il Cristo lì, a casa sua.

Passate poche settimane, Onesimo era diventato cristiano. Ascoltando egli giorno e notte Paolo che parlava del Cristo ai suoi innumerevoli visitatori, e molto più considerando come Paolo vivesse totalmente dimentico di sé e totalmente immerso nel suo Cristo, anch'egli vide il Cristo con gli occhi dello spirito, se non con quelli del corpo, e volle esser seguace di lui: e così padrone e schiavo furono livellati nel Cristo.

615. Rimaneva però l'antico padrone, Filemone, a cui Paolo non aveva scritto non essendosi ancora offerta l'occasione. Ma un'occasione si avvicinava rapidamente: Epafra, che era venuto apposta da Colossi, non poteva ancora ripartire da Roma, ma in sua vece sarebbe partito Tichico (§ 60:) con varie commissioni per l'Asia proconsolare e con una lettera per la comunità di Colossi; egli, dunque, avrebbe portato anche la lettera per Filemone. Tuttavia, quando la partenza fu imminente, Paolo ripensò a tutto l'affare, e trovò che la decisione presa era stata giusta finché Onesimo si trovava fuori della spirituale famiglia cristiana ed affidata alle leggi umane, ma aveva cessato di esser giusta allorché egli era diventato fratello nel Cristo e affidato alla divina legge della carità. Consultatosi quindi con Epafra, decise di far partire Onesimo insieme con Tichico e così rinviarlo a Filemone, da cui sarebbe stato trattato come adesso era trattato da Paolo.

Secondo questa nuova soluzione, egli scrisse a Filemone una breve lettera, proprio un biglietto. La letterina, giudicata concordemente un piccolo gioiello letterario, contiene anche nella sua brevità i principii per la soluzione di gravi questioni sociali alla luce della morale cristiana, e in primo luogo della schiavitù, l'arduo problema che il paganesimo lasciava da risolvere al cristianesimo (§ 50). Ecco la letterina, e sembra certo che Paolo la scrivesse tutta di sua mano lavorandovi un po' più di quattro ore (§§ 177, 180):

616. Paolo, prigioniero di Cristo Gesù, e il fratello Timoteo, a Filemone diletto e cooperatore nostro, ed alla sorella Appia, e ad Archippo commilitone nostro, ed alla chiesa che (è) in casa tua (§ 461): grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo.

Ringrazio il Dio mio sempre facendo di te memoria nelle mie orazioni, udendo l'amore e la fede che hai verso il Signore Gesù e per tutti i santi (= *cristiani*), affinché la comunanza della tua fede divenga efficace nella piena cognizione (***) di tutto il bene che (è) in voi, in (onore di) Cristo. Allegrezza grande, infatti, ebbi e

consolazione per l'amore tuo, perché le viscere (=intimo) dei santi riceverebbero requie per te, fratello.

Perciò, pur avendo molta franchezza in Cristo per comandarti ciò ch'è opportuno, piuttosto ti esorto per amore, tale quale sono Paolo vecchio, ed ora anche prigioniero di Cristo Gesù: ti esorto a riguardo del mio figlio - che generai nelle catene - Onesimo, quello una volta a te disutile ed ora a te ed a me ben utile; te l'ho rimandato, (proprio) lui, ossia le mie viscere. Lui io volevo trattenere presso di me, affinché in pro tuo servisse a me nelle catene del vangelo; tuttavia, senza la tua cognizione, nulla volli fare, affinché il tuo beneficio non (fosse) quasi per necessità bensì per spontaneità. Giacché forse per questo li separò (da te) per breve tempo, affinché (tu) lo ricuperassi in eterno, non più come schiavo, ma meglio che schiavo (come) fratello diletto: (diletto) sommamente a me, e quanto più a te e nella carne e nel Signore! Se dunque mi hai per collega, accoglilo come me (stesso). Ché se ti fece ingiustizia o è debitore, metti ciò: a conto mio. Io Paolo ho scritto di mia mano: pagherò io! Senza che ti dica che mi devi per giunta anche te stesso! Sì, fratello, che io tragga giovamento da te nel Signore: dà requie alle mie viscere in Cristo!

Confidando nella tua obbedienza ti ho scritto, sapendo che farai anche più di quel che dico. Ma insieme preparami anche ospitalità, giacché spero che mediante le vostre orazioni (io stesso) vi sarò dato in dono.

Ti saluta Epafra, il mio compagno di prigionia in Cristo Gesù, Marco, Aristarco, Dema e Luca, i miei coadiutori.

La grazia del Signore Gesù Cristo col vostro spirito! Amen.

617. Si sarà notata la lepidezza a cui più volte indulge Paolo in questo scrittarello di intima familiarità cristiana, di tono ben diverso dalla solenne epistola ai *Romani* e dalla rovente polemica della *2 Corinti*.

Alludendo al significato di "Onesimo", egli ricorda che chi portava quel nome era stato *disutile* al suo antico padrone, ma subito appresso soggiunge che adesso egli è *utile* all'antico e al nuovo; così pure, impiegando la stessa radice greca del nome "Onesimo", egli esprime la speranza di trarre *giovamento* (***) dall'antico padrone di "Giovevole". Costui fuggì, è vero, dall'antico padrone; ma ciò fu un bene, perché adesso egli ritorna a lui come buon fratello cristiano. Ha egli rubato? deve restituire? Benissimo: Paolo salderà tutti i conti di lui; perciò a questo punto egli finge di sottoscrivere la propria garanzia, apponendo in calce la sua firma autografa. Ma, appena ha messo questa firma, cambia tono, e quasi battendo la mano sulla spalla al creditore, gli ricorda che Filemone deve se stesso a Paolo, perché Paolo lo ha fatto cristiano. Insinua poi un suggerimento, ma in maniera velata e delicatissima, aspettandosi di esser capito a volo da chi capiva il linguaggio della carità: Filemone farà indubbiamente *anche più* di quanto Paolo gli dice. Che è ciò, se non un suggerimento di dare la libertà ufficiale allo schiavo diventato fratello?

Infine Paolo invita Filemone a preparargli l'alloggio per la sua venuta: il che ci fa supporre che la letterina fu scritta quando il processo stava per chiudersi, e Paolo prevedeva prossima la propria liberazione e un suo viaggio a Colossi.

618. L'antichità ci ha conservato qualche altro esempio di lettere in cui pagani (Plinio il Giovane a Sabiniano) o cristiani (papiri) intercedono in favore di schiavi fuggitivi o simili: ma nessuna raggiunge il valore morale e la finezza della letterina a Filemone. E che essa riscotesse subito particolare venerazione, ce lo dimostra il fatto che si è conservata; mentre sono andate perdute altre lettere di Paolo - ad es. quelle ai Corinti (§ § 474, 491), quella ai Laodicesi (*Coloss.*, 4, 16), e forse una ai Filippesi (*Filipp.*, 3, I; cfr. § 463, nota) - sebbene trattassero certamente di argomenti dottrinali e disciplinari, questo biglietto familiare ha sfidato invece i secoli giungendo fino a noi. Ciò dimostra che fin dal principio il biglietto passò di mano in mano e fu largamente ricopiato, ritrovandovi tutti oltre all'abituale cordialità di Paolo anche una certa freschezza gioconda che non appare in altri suoi scritti.

619. LA LETTERA AI COLOSSESI E QUELLA AGLI EFESI Quando, poco dopo, Tichico partì da Roma accompagnato da Onesimo portava con sé, oltre al biglietto per Filemone, almeno altre due lettere, una indirizzata ai Colossesi (*Coloss.*, 4, 7) e una agli Efesi (*Efes.*, 6, 21), scritte da Paolo con brevissimo intervallo di tempo fra loro: quella ai *Colossesi*, insieme col biglietto a *Filemone*, dovette precedere di poco l'altra.

Scrivendo a Colossi, ove Paolo non era mai stato (§ 461), egli teneva presenti le notizie che Epafra gli aveva recate a Roma riguardo a quella comunità, e certamente anche riguardo all'altra di Laodicea collegata per varie ragioni con quella di Colossi. I fratelli di quelle regioni si conservavano fervorosi per fede e carità, tuttavia da qualche tempo mostravano una preoccupante inclinazione a speculazioni teosofiche, che sviluppate ulteriormente avrebbero finito per distornarli dalla fede cristiana. Dalle ammonizioni che Paolo fa in proposito, non è possibile ricavare un sistema dottrinale a cui quelle speculazioni s'ispirassero, seppure esisteva un vero sistema di tal genere ben delineato e compiuto. Pare certo, invece, che l'abitudine invalsa a Colossi risentisse di una doppia circostanza: in primo luogo i Frigi, anche pagani, avevano avuto sempre una spiccata propensione a teorie illuministiche d'indole sincretistica; inoltre, questa vecchia propensione era stata favorita dall'operosità di dottori che su quei neofiti avevano particolare autorità ed efficacia, perché Giudei.

Certamente la gran maggioranza dei cristiani Frigi proveniva dal paganesimo e non dal giudaismo; tuttavia in quelle regioni i Giudei erano numerosi, perché più di due secoli prima 2000 famiglie giudaiche erano state trasferite in Lidia e Frigia, ove si erano ampiamente moltiplicate (Flavio Gius., *Antichità giud.*, XII, 147-153). Dottori di quei centri giudaici, vedendo sorgere a fianco a loro quelle comunità cristiane, si erano insinuati in mezzo ad esse importandovi idee particolari al loro giudaismo: il quale non era il rigido e chiuso giudaismo delle scuole farisaiche di Gerusalemme, ma una forma più libera, permeata di concetti filosofici e teosofici, e soprattutto ricca di quelle lussureggianti speculazioni su esseri angelici che si ritrovano in scritti del giudaismo tardivo.

620. Possiamo dire, genericamente, che quei cristiani Frigi amavano scrutare i rapporti fra Dio e mondo, fra spirito e materia, scorrendo disseminate in tutto

l'universo schiere di mediatori angelici differenti per natura e potenza, che servivano da scala di comunicazione tra il visibile e l'invisibile, tra l'umano e il divino. È probabile che il complesso di questo mondo angelico avesse già trovato il suo termine tecnico presso i Colossesi, e fosse designato come la "Pienezza", il *Plèroma* (***) : vediamo infatti che Paolo impiega questo termine senza sentire il bisogno di aggiungervi alcuna spiegazione, sebbene altrove lo impieghi in altri sensi secondo l'accezione comune della parola; ma Paolo, pur ricevendo il termine dai suoi neofiti, ne corregge l'uso soprattutto nella sua applicazione alla cristologia.

I neofiti di Colossi, infatti, non si contentavano di speculare su quel mondo angelico in se stesso; ma ricordandosi sempre di esser cristiani scrutavano anche in quale rapporto, quel mondo stesse col Cristo Gesù in cui credevano; forse essi personalmente erano propensi a ritenere che il Cristo Gesù era superiore a tutta la Pienezza angelica, ma qui è da scorgersi l'intervento dei dottori giudei che dovettero suscitare in loro dei dubbi in proposito. Il Cristo Gesù poteva essere superiore ad alcune schiere angeliche meno nobili ed eccelse, ma non a tutte, e tanto meno a quelle nobilissime dei Troni, delle Dominazioni, dei Principati, delle Potestà; egli era, sì, anteriore a tutte le creature visibili, ma non a tutte le creature indistintamente comprese le invisibili, altrimenti sarebbe stato un'immagine di Jahvè, il Dio invisibile.

Dati più precisi sulle idee o dubbi dei Colossesi non abbiamo, ma già in questi elementi si riconoscono alcuni tratti di quelli che nei secoli II e III furono i grandi sistemi della Gnosi; sarebbe tuttavia un metodo ben fallace attribuire ai cristiani Frigi i precisi concetti dei successivi sistemi gnostici, e tanto più assegnare ad alcuni termini, impiegati da essi o da Paolo nella sua risposta i significati tecnici che assunsero più tardi nelle sottili elucubrazioni gnostiche. Con gli elementi speculativi erano poi congiunte norme pratiche, riguardanti osservanze ascetiche e prescrizioni legali giudaiche.

621. Ecco la lettera che Paolo scrisse ai COLOSSESI per ovviare a tali speculazioni.

Il titolo menziona, dopo Paolo, anche Timoteo; l'esordio contiene un ampio "encomio" dei Colossesi per le loro virtù, e menziona Epafra (I, 1-8).

Paolo prega sempre per i Colossesi, affinché siano pieni di una scienza perfetta, della volontà di Dio *in ogni sapienza e intelligenza spirituale* e si comportino in maniera corrispondente, ringraziando il Padre che li trasse dalla potestà della tenebra e li trasferì nel regno del suo Figlio. Questi è *immagine d'Iddio l'invisibile, primogenito (398) d'ogni creatura, perché in lui furono create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra, le visibili e le invisibili, sia Troni, sia Dominazioni, sia Principati, sia Potestà: tutte le cose mediante lui e per lui sono state create. Ed egli è prima di tutte le cose, e tutte le cose in lui sussistono. Egli pure è il capo del corpo, (ossia) della Chiesa, ed egli è principio, primogenito dai morti, affinché sia in tutte le cose egli (il) primeggiante: poiché si compiacque (il Padre) che in lui tutta la pienezza (***) (399) abitasse, e (si compiacque) mediante lui di riconciliare tutte le cose in lui, pacificando mediante il sangue della croce di lui, mediante lui, sia le cose sulla terra sia le cose nei cieli (I, 15-20).*

Così Colossesi, un tempo alienati per le loro opere cattive, adesso sono riconciliati per la morte del Figlio divino, purché perseverino nella fede del vangelo di cui Paolo è ministro. Soffrendo per loro, Paolo gioisce, perché così egli compie ciò che manca ai patimenti del Cristo in pro del corpo di lui, che è la Chiesa: egli, infatti, è ministro del *mistero occultato ai secoli ed alle generazioni, ma che adesso è stato svelato ai santi* (I, 26), e per diffondere la conoscenza di tale mistero fra i Gentili Paolo lotta con l'energia che gli dà il Cristo. Passano i Colossesi e i Laodicesi, che non conoscono Paolo di faccia, essere in virtù delle fatiche di lui sempre più confortati nei loro cuori onde penetrare nella piena cognizione del mistero d'Iddio, di Cristo (I, 9-2, 3).

622. Non si lascino sedurre da ragionamenti capziosi (***) , ma si attengono alla dottrina riguardante Cristo Gesù nella quale furono istruiti. *Badate che non vi sia taluno che faccia preda di voi mediante la filosofia e vano inganno secondo la tradizione degli uomini, secondo gli elementi del mondo* (§ 509, nota prima), *e non secondo Cristo. Perché in lui inabita tutta la Pienezza della Divinità corporalmente, e siete riempiti in lui, che è il capo di ogni Principato e Potestà* (2, 8-10). In Cristo essi furono spiritualmente circoncisi, e consepolti con lui nel battesimo risorsero poi con lui; Dio cancellò il chirografo (§ 234) della nostra condanna inchiodandolo sulla croce, e debellò le forze spirituali avverse. Nessuno quindi infastidisca i Colossesi con prescrizioni di cibi e bevande, o con osservanze di feste, di noviluni e di sabbati: coteste istituzioni antiche erano un'ombra delle cose future, ma la realtà era Cristo; non si lascino illudere da chi affetti umiltà e culto agli angeli, fidandosi di sue particolari fantasticherie ma non trovandosi ricollegato con Cristo, che è la testa di tutto il corpo mistico. Se essi morirono *insieme con Cristo agli elementi del mondo*, perché dovrebbero dare ascolto - quasi fossero ancora viventi nel mondo - a proibizioni a imposizioni di superstizione umana? Chi propone tali osservanze, affettando sapienza ed ascetismo, mira alla soddisfazione della carne (2, 4-23).

623. I Colossesi, risuscitati con Cristo, ricerchino le cose dell'alto, dove è il Cristo sedente alla destra d'Iddio, non le cose della terra; essi morirono e la loro vita è nascosta col Cristo in Dio, e quando Cristo apparirà anch'essi appariranno in gloria. Diano morte nelle loro membra a tutti i vizi, spogliandosi dell'uomo vecchio e rivestendosi di quello nuovo a somiglianza di chi lo creò: *ove non esiste Greco e Giudeo, circoncisione e incirconcisione, Barbaro, Scita, schiavo, libero, bensì tutte le cose e in tutti (è) Cristo* (3, 11).

Si rivestano di tutte le virtù, e specialmente della carità: ne avranno pace, letizia, intimità con Dio. Le mogli siano soggette ai mariti; i mariti siano affettuosi e benigni con le loro mogli; i figli obbediscano ai genitori e questi non inaspriscano i figli. Gli schiavi obbediscano ai padroni con sincerità e semplicità, mirando ad onorar, e il Signore, e il Signore li compenserà; i padroni siano giusti ed equi con gli schiavi, ricordandosi di avere anch'essi un padrone in cielo. Seguono brevi raccomandazioni: di insistere nell'orazione, pregando anche per Paolo affinché Dio lo assista

nell'annunziare *il mistero del Cristo, per il quale anche sono incatenato*; di esser prudenti nel parlare con estranei (3, 1-4, 6).

Altre notizie e ammonizioni saranno date a voce da Tichico, che Paolo, in via apposta insieme con Onesimo, *il caro e diletto fratello che è dei vostri* (§ 615 segg.). Trasmette i saluti di Aristarco, di Marco cugino di Barnaba, di Gesù detto Giusto, che sono attualmente i soli cooperatori di Paolo provenienti dal giudaismo. Li saluta anche Epafra, che molto prega e s'adopera per le comunità di Colossi, Laodicea e Jerapoli; saluti anche da Luca, *il caro medico*, e da Dema. *Salutate i fratelli in Laodicea, e Ninfa e la chiesa in casa di lui* (§ 461). *E quando sia stata letta presso di voi (questa) lettera, fate che sia letta pure nella chiesa dei Laodicesi, e che pure voi leggiate quella da Laodicea.*

La breve chiusura è autografa: *Il saluto di mano mia, di Paolo. Ricordatevi delle mie catene. La grazia, con voi!* (4, 7-18).

624. Come già dicemmo, Tichico partì da Roma portando con sé. oltre a questa lettera ai *Colossesi*, anche l'altra oggi nota come indirizzata agli *Efesi* (§ 619); per raggiungere infatti Colossi, egli normalmente doveva passare per Efeso sbarcandovi. Ma, venendo ora all'esame di questa lettera, sorge la questione dei veri destinatari di essa.

A una prima lettura si scorge subito la stretta affinità di forma e di contenuto che ricollega questa lettera con quella ai *Colossesi*, e che è anche maggiore dell'affinità ricollegante la lettera ai *Romani* con quella ai *Galati* (§ 505); la ripartizione generale degli argomenti è la stessa in *Colossesi* ed *Efesi*, uguali anche gli argomenti, che però in *Efesi* sono trattati un poco più ampiamente. A parte ciò, la lettera agli *Efesi* ha un carattere assolutamente generico, senza alcun dato che la indirizzi particolarmente a lettori di quella città piuttosto che di un'altra, cosicché - stando a quanto risulta a noi oggi - essa avrebbe potuto esser letta con lo stesso risultato anche dai cristiani di Laodicea, di Jerapoli, di Mileto, o di altri centri dell'Asia proconsolare (§ 12 segg.), come da quelli di Efeso. I saluti personali mancano del tutto, sebbene ad Efeso Paolo avesse dimorato tanto tempo e fosse conosciutissimo anche dai non cristiani (§ 469): proprio; il contrario della lettera ai *Romani* che ha la lunga lista di saluti (§ 523), sebbene Paolo in quel tempo non fosse mai stato a Roma.

L'unica testimonianza in favore di Efeso starebbe nell'iscrizione della lettera, ma è lontana dall'essere una testimonianza sicura; nelle edizioni comuni, infatti, la lettera comincia: *Paolo apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio ai santi che sono in Efeso...* ma l'inciso *in Efeso* è richiamato in dubbio nelle edizioni critiche ed è senz'altro respinto da parecchi studiosi di ogni tendenza: Le ragioni, oltre a quella testé vista del carattere impersonale della lettera, sono che l'inciso manca nei due codici unciali più antichi, Vaticano e Sinaitico (del sec. IV), in qualche altro minuscolo, ed era ignoto ad antichi scrittori quali Origene, Basilio e forse altri; inoltre, per attestazione di Tertulliano (*Adv. Marcion.*, V, II, 17), Marcione accettava nel suo canone questa lettera ma come indirizzata ai Laodicesi, non già agli Efesi. Come spiegare l'insieme di questi fatti?

625. Si è tentato di rispondere in più d'una maniera.

Alcuni hanno pensato che lo scritto fosse una vera lettera circolare indirizzata a più comunità insieme, in maniera tale che se ne sarebbero fatte varie copie lasciando però nell'iscrizione un piccolo spazio vuoto, ov'è l'inciso *in Efeso*; questo spazio poi sarebbe stato colmato volta per volta aggiungendovi il nome della comunità a cui ogni copia veniva effettivamente consegnata: ad esempio, *ai santi che sono in Efeso*, oppure *in Jerapoli...*, oppure *in Laodicea...*, e così di seguito.

Altri ha pensato che questa fosse la lettera indirizzata a Laodicea, di cui Paolo parla in fondo alla lettera ai Colossesi, come abbiamo visto (§ 623). Se poi nei codici la destinazione *in Laodicea* fu sostituita con l'altra *in Efeso*, si è supposto che ciò avvenisse per effetto quasi di una *damnatio memoriae*, in conseguenza cioè dei gravissimi rimproveri che la chiesa di Laodicea per la sua decadenza ricevette più tardi nell'*Apocalisse* (3, 14-19): al posto del nome infamato sarebbe stato sostituito il nome della chiesa metropolitana di quelle regioni, ossia Efeso.

Qualche altra spiegazione non ha trovato seguaci.

D'altra parte è certo che, non solo la grande maggioranza dei codici offre l'inciso *in Efeso*, ma anche la tradizione ecclesiastica attestata fin dai primi anni del sec. II (cfr. Ignazio, *Efesi*, 12, 2) ha considerato la lettera come diretta agli Efesi, e ciò avviene anche da parte di scrittori (Origene, Tertulliano, Basilio, ecc.), che non leggevano nell'iscrizione l'inciso *in Efeso*. Questo fatto ha il suo peso, che non deve esser diminuito.

Certamente hanno il loro peso le osservazioni fatte in contrario: tutto sta, quindi, a vedere se queste osservazioni prevalgano sulla tradizione, e se siano legittime le conclusioni che se ne sono estratte.

626. È certo, intanto, che a tutta l'antichità pagana e cristiana è ignoto il metodo della lettera circolare con lo spazio in bianco, da colmarsi a seconda del differente destinatario. Chi ha pensato a questo metodo, ha supposto che gli usi delle odierne case commerciali fossero già seguiti ai tempi di Paolo: cosa molto ingenua.

La soluzione che suppone la lettera essere stata indirizzata a Laodicea è più speciosa che soda: essa non spiega quale autorità potesse ordinare quella *damnatio memoriae*, e come potesse farla eseguire tanto puntualmente da sfuggirle solo la testimonianza di Marcione, tanto più che nel sec. II la chiesa di Laodicea si era rialzata dalla sua decadenza e quindi fin da allora poteva far ben valere i suoi diritti restituendo il proprio nome sui codici. Inoltre la comunità di Colossi era personalmente ignota a Paolo quanto quella di Laodicea (§ 461), eppure vedemmo che nella lettera ai *Colossesi* non mancano le note personali e i saluti, che invece mancano in quella agli *Efesi* (se questa fosse stata indirizzata originariamente ai Laodicesi). Così pure vedemmo che Paolo raccomanda ai Colossesi di scambiare la sua lettera con quella ai Laodicesi (§ 623); ma, nella presente ipotesi, la raccomandazione di Paolo non avrebbe serio motivo, giacché le due lettere sono somigliantissime (§ 624) e chi ha letto l'una ha letto in sostanza anche l'altra.

627. Avendo quindi presente l'indubitabile carattere impersonale della lettera, esso si può spiegare con la mira che aveva Paolo di indirizzarsi, più che alla sola comunità di Efeso, a tutte le comunità dell'Asia proconsolare facenti capo ad Efeso, senza che con ciò egli scrivesse una vera lettera circolare. Nell'imminenza della partenza di Tichico, Paolo volle inviare a tutte quelle comunità le ammonizioni che già aveva scritte poco prima nella lettera preparata per i *Colossesi*: riprese, quindi, e sviluppò alquanto i concetti di questa lettera (come aveva fatto nella lettera ai *Romani* in confronto con quella ai *Galati*: § 505), ma tralasciando le note personali sia del mittente sia dei destinatari. Le notizie personali del mittente le avrebbe comunicate a voce Tichico, espressamente incaricato di ciò (*Efes.*, 6, 21-22) e forse anche dei saluti a personaggi più insigni: così il fondo comune della lettera sarebbe stato reso più aderente ed appropriato alle singole comunità dalle aggiunte orali che Tichico vi avrebbe fatte. Ad ogni modo la comune lettera fu indirizzata ad Efeso, centro d'irradiazione per tutta l'Asia proconsolare. È vero che l'identico incarico orale, espresso con parole quasi uguali, aveva Tichico anche per i Colossesi (*Coloss.*, 4; 7-9): ma per i Colossesi c'era anche il caso di Onesimo, ivi espressamente nominato.

È anche possibile che la lettera ai Colossesi, di poco anteriore, fosse scritta quando Paolo ancora non pensava di scrivere l'altra: avvicinandosi poi la partenza di Tichico, Paolo stimò opportuno mandare un suo scritto anche a tutte le comunità dell'Asia proconsolare, e allora dettò la lettera agli Efesi ricalcata precisamente sulla trama di quella ai *Colossesi*.

In questa ipotesi avremmo una lettera collettiva, ma non "circolare" nel senso suddetto; quanto all'antica mancanza dell'inciso *in Efeso*, essa si spiegherebbe col fatto che qualche comunità diversa da quella di Efeso, ricopiando la lettera dall'originale portato da Tichico, omise l'inciso non ritenendolo ancora opportuno dopo quella consegna individuale: altre comunità, invece; ricopiarono l'originale integralmente, e da queste copie dipende la grande maggioranza dei codici che ha l'inciso.

628. Ecco un riassunto schematico della lettera agli EFESI (cfr. la lettera ai *Colossesi*: § 621 segg.):

Parte prima. - Lode a Dio Padre che ci ha eletti prima della costituzione del mondo per essere figli adottivi in virtù della grazia di Cristo, nel quale sono ricapitolate (***) tutte le cose celesti e terrestri. Per la fede, i cristiani hanno ricevuto lo Spirito santo. Perciò comprendano il mistero della salvezza operata in loro dal Cristo che siede alla destra di Dio Padre nei cieli *sopra ad ogni Principato e Potestà e Virtù e Dominazione; e ad ogni nome pronunziato non solo in questo secolo ma anche nel venturo* (1, 21); egli inoltre è il capo della Chiesa, la quale è il corpo di lui. Nella Chiesa sono fusi insieme Gentili e Giudei, uniti dalla grazia di Cristo: il muro di separazione fra i due gruppi, cioè la Legge ebraica, è stato abbattuto dalla morte redentrice di Cristo, e tutti adesso fanno parte dell'edificio spirituale basato sul fondamento degli apostoli e dei profeti, con la pietra angolare di Cristo. Di questo mistero è banditore Paolo, adesso prigioniero; egli ne possiede pure una conoscenza

più profonda per particolare rivelazione (3, 2 segg.); perciò prega Dio che rinvigorisca nei fedeli l'uomo interiore (Capp. 1-3).

Parte seconda. - Conservino i fedeli *l'unità dello spirito nel vincolo della pace: un solo corpo, un solo Spirito... , una sola speranza..., un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio e Padre di tutti* (4, 3-6). Norme riguardo ai carismi (cfr. § 211 segg.). Ammonizioni a non imitare costumanze pagane, ed a spogliarsi dell'uomo vecchio per rivestirsi dell'uomo nuovo. Elenco di vizi da fuggire e di virtù da praticare: Doveri dei coniugi, dei figli, dei genitori, degli schiavi e dei padroni (4-6, 9).

Il cristiano è un guerriero spirituale che combatte, non già contro sangue e carne, *ma contro i Principati, contro le Potestà, contro i Dominatori cosmici di questa tenebra, contro gli (esseri) spirituali malvagi (che stanno) - nelle (sfere) celestiali* (6, 12; Cfr. 2, 2); perciò si rivesta di una completa armatura, prendendo la cintura della verità, la corazza della giustizia, i calzari della prontezza, lo scudo della fede, l'elmo della salute e la spada dello Spirito (§ 233).

Tichico darà notizie personali di Paolo. Auguri generici (6, 10-24).

629. LA LETTERA AI FILIPPESI. Partito che fu Tichico con queste lettere, rimaneva a fianco a Paolo un altro visitatore ch'era venuto da lontano ad assisterlo, e che invece ebbe egli stesso gran bisogno di essere assistito da Paolo: era Epafrodito, venuto da Filippi a portare al prigioniero del Cristo i soccorsi materiali inviatigli dai suoi cari figli di laggiù (§ 604). Sennonché, durante la sua permanenza a Roma, Epafrodito fu colto da una gravissima malattia sulla quale non si è comunicato alcun particolare. (Qualche studioso straniero, che forse non ha mai visitato Roma, ha pensato senz'altro alla malaria: chi è nato e vissuto a Roma ha ogni diritto di sorridere a udire diagnosi così precise e così arbitrarie). Per parecchio tempo egli stette in pericolo di vita, e anche la convalescenza fu lunga: tanto che la notizia della sua malattia giunse a Filippi, e di là tornò a Roma la comunicazione che tutti i fedeli erano in trepidazione per lui, il che attristò il convalescente. Ma, come Dio volle, la malattia fu superata, le forze furono ricuperate, ed Epafrodito fu in condizioni di affrontare il viaggio di ritorno. Era passato molto tempo: il biennio di prigionia di Paolo volgeva al termine, ed egli prevedeva assai vicina la fine del suo processo.

Naturalmente, alla partenza del caro visitatore, non poteva mancare una lettera d'accompagnamento da parte di Paolo. Le notizie portate da Epafrodito riguardo alla comunità, erano state buone, come era stato opportuno il generoso soccorso in denaro: a tutto ciò doveva replicare Paolo; e specialmente doveva dare una soddisfazione al proprio cuore particolarmente affezionato a quei suoi figli, ch'erano i suoi primogeniti d'Europa. In queste circostanze egli dettò la lettera ai FILIPPESI, affettuosa, serena, riposante, più di qualunque altro suo scritto, e oltre a ciò non priva di passi che rappresentano vette somme del pensiero religioso di Paolo: sembra una conversazione fatta tra amici vicino al focolare, ma ad un focolare cristiano in cima al quale stia appeso un Crocifisso. Eccone un riassunto:

630. Nel titolo Paolo, insieme con Timoteo, augura grazia e pace *a tutti i santi in Cristo Gesù che sono in Filippi con (gli) ispettori (episcopi; § 531, nota seconda) e (i) diaconi.*

Egli si ricorda sempre di loro e prega per loro per l'affettuosa comunanza che mostrano con lui dal primo giorno fino ad oggi, confidando che Dio che iniziò in loro l'opera salutare la porterà a compimento: eguale affetto egli sente per loro, partecipi quali sono alle sue catene e alla difesa del Vangelo. Iddio gli è testimonia che egli anela a loro nelle viscere di Cristo Gesù, e prega che la loro carità abbondi sempre più nella piena scienza e nel discernimento, sì che siano puri e irreprensibili per il giorno di Cristo. Fa saper loro che le sue vicende di Roma si sono rivolte a vantaggio del Vangelo: di lui si parla in tutto il Pretorio e molti fratelli, per buona volontà o per invidia, si sono messi ad annunziare il Cristo (questi passi furono esaminati nei §§ 606-609). In ciò lo assisteranno le preghiere dei Filippesi, giacché egli non desidera che glorificare Cristo con la vita e con la morte. Per lui la vita è Cristo e la morte un guadagno: se vive, è per lavorare a onore di Cristo, ma se muore sarà liberato e si unirà con lui: ciò è molto meglio per Paolo, ma per i Filippesi è meglio che egli rimanga, e quindi accetta di rimanere. Si comportino essi in modo degno del Vangelo, cosicché sia ch'egli li riveda, sia che resti lontano, sappia che stanno saldi in un solo spirito, lottando uniti per la fede del Vangelo e soffrendo per il Cristo (Cap. I).

631. Abbiamo pertanto carità, comunanza di spirito, abnegazione fra loro, stimando gli altri più di se stessi e non curando le cose proprie ma le altrui. È questo l'esempio dato dal Cristo Gesù. *Il quale, sussistendo in forma di Dio, non stimò rapina (400) l'essere alla pari con Dio, ma svuotò (***) se stesso prendendo forma di schiavo, diventato a somiglianza d'uomini. E ritrovato all'aspetto come uomo, si umiliò (ancor più) diventato obbediente fino a morte, ed a morte di croce. Perciò anche Iddio lo sovresaltò, e gli donò il nome che (è) sopra ogni nome, affinché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi di (esseri) celestiali e terrestri e sotterranei, ed ogni lingua confessi che Gesù Cristo (è il) Signore alla gloria di Dio Padre (2, 6-11).*

Anche i Filippesi, dunque, siano obbedienti, cooperando per la propria salvezza a quanto Dio fa in loro; si mostrino irreprensibili e sinceri in mezzo a una generazione perversa, compiendo il vanto di Paolo a loro riguardo e la gioia comune.

Egli spera d'inviar loro presto Timoteo, ad essi molto affezionato e suo caro cooperatore: spera anche di venire egli stesso. Ma intanto manda subito Epafrodito, che è stato assai malato, ma Dio ha avuto pietà di lui, e anche di Paolo per non dargli dolore su dolore; tuttavia Epafrodito è triste avendo saputo che essi sono in ansia per lui. Lo accolgano con ogni cordialità e gratitudine, per quanto ha fatto per loro (Cap. 2).

632. Si guardino dai cani, dai cattivi compagni, dai mutilati (401). I veri circoncisati siamo noi, che prestiamo culto nello Spirito di Dio non confidando nella carne. Anch'egli, Paolo, potrebbe ben confidare nella carne e vantarsi: circumciso l'ottavo giorno; della stirpe d'Israele; della tribù di Beniamino; Ebreo da Ebrei; secondo la

Legge, Fariseo; secondo lo zelo, persecutore della Chiesa; secondo la giustizia della Legge, irreprensibile! Ma queste cose stima egli adesso, di fronte a Cristo, non, già un guadagno ma una perdita; anzi per lui tutto è perdita in confronto con l'eccelsa conoscenza del Cristo Gesù, per il quale egli ha perduto ogni cosa e stima ogni cosa *** (§ 170). Egli stima soltanto la giustizia che proviene dalla fede in Cristo, e il conformarsi a Cristo imitandolo: possa egli ghermirlo, come già fu ghermito da lui (§ 283)! C'è certo, egli non ha ancora raggiunto questa meta, ma anela ad essa come i corridori dello stadio. Perciò i Filippesi gli vengano appresso, imitandolo; si guardino invece dai nemici della croce di Cristo, che hanno per dio il ventre e non pensano che a cose terrene. Al contrario la cittadinanza nostra è nei cieli, da cui aspettiamo quale salvatore Gesù Cristo che trasformerà il nostro corpo meschino rendendolo simile al suo corpo glorioso (Cap. 3).

633. I Filippesi, suoi fratelli cari e desideratissimi, gioia e corona sua, stiano saldi nel Signore. Quelle due brave donne di Evodia e Syntyche, che hanno un vecchio dissenso fra loro, si mettano una buona volta d'accordo nel Signore (§ 384); le aiuti anche il *genuino Syzygo* (§§ 244, 383). Stiano sempre lieti: il Signore è vicino (402). Preghino, godano della pace di Dio, e amino tutto ciò ch'è nobile, giusto, puro (4, 1-9).

La sollecitudine che i Filippesi già nel passato hanno avuto per le necessita materiali di Paolo, ha trovato adesso una nuova opportunità per manifestarsi. Egli, veramente, è capace di vivere sia nelle privazioni sia nell'abbondanza; ma ha gradito i soccorsi inviatigli, come compartecipazione di essi alla sua tribolazione. Essi fanno come egli, fin da quando si allontanò dalla Macedonia, solo da loro accettò aiuti materiali, un paio di volte anche a Tessalonica. Ciò che adesso ha ricevuto da Epafrodito è più che sufficiente: è stata veramente un'offerta santa, ben accetta a Dio, e Dio li compenserà. Salutino tutti in Cristo Gesù. *Vi salutano tutti i santi, e specialmente quelli della casa di Cesare* (§ 610). *La grazia del Signore Gesù Cristo (sia) con lo spirito vostro. Amen* (4, 10-23).

634. L'autenticità delle quattro lettere della prigionia ha trovato, com'era da aspettarsi, molti avversari nei critici radicali, specialmente nei riguardi di *Colossesi* ed *Efesi*. Le testimonianze della più antica tradizione, le quali concordemente attribuiscono a Paolo i quattro scritti, sono a cuor leggi ero respinte da questi studiosi (mentre sono millantate in altri rarissimi casi, in cui sembrano favorire le loro idee); cosicché le ragioni addotte in contrario consistono in apprezzamenti strettamente personali riguardo ai concetti esposti negli scritti ripudiati, e secondariamente in rilievi filologici.

Ad esempio, se in *Colossesi* e specialmente in *Efesi* si trova la dottrina cristologica e del corpo mistico del Cristo molto più sviluppata in confronto con le precedenti lettere di Paolo, ciò già induce a sospettare che non si tratti di produzione di lui (come se Paolo fin dal suo primo scritto avesse dovuto esprimere tutto ciò che aveva nella mente, o i suoi concetti non potessero subire col tempo un progressivo svolgimento). Il fatto poi che la lettera agli *Efesi* sia un fedele ampliamento di quella ai *Colossesi*

dimostra l'opera di un falsario che ha ricamato sullo scritto precedente, forse autentico (come se uno stesso autore non potesse, per circostanze speciali, rielaborare ed arricchire un suo proprio scritto conservandone la stessa trama generale). In queste lettere poi, e specialmente in *Efesi*, si trovano vocaboli giammai usati altrove da Paolo: è vero, ma è anche vero che vi si ritrovano vocaboli e frasi già usate altrove da lui, mentre l'impiego dei termini nuovi è pienamente giustificato dalla trattazione di argomenti nuovi (come Luca abbonda di termini nuovi quando narra la navigazione e il naufragio; § 99).

Del resto è inutile insistere su queste risposte alle obiezioni, perchè le vere ragioni delle obiezioni sono assai più profonde di quelle storico-concettuali o filologiche che vengono addotte (§ 120 segg.).

**ULTIMI ANNI.
SECONDA PRIGIONIA ROMANA.
MORTE**

635. Il sole che declina dietro una catena di montagne non s'immerge ad un tratto nell'oscurità, ma è preceduto da un periodo di mezza luce durante il quale rimangono illuminati soltanto alcuni picchi di quelle montagne: quando anche quei picchi s'avvolgono d'ombra, ne concludiamo che il sole è scomparso del tutto, sebbene non vediamo il preciso punto in cui si è nascosto. Altrettanto avviene con Paolo. Finita la prima prigionia romana e cessate le indicazioni fornite dalle sue lettere allora scritte, comincia il periodo di mezza luce, durante il quale abbiamo ancora a nostra disposizione notizie sicure ma scarse di numero e senza un palese collegamento fra loro: sono i pochi picchi rimasti ancora illuminati, sopra ad un mare di oscurità che ha già invaso in basso tutto il resto.

Le notizie sicure, dopo la liberazione dalla *custodia militaris* romana, sono le seguenti:

In un certo tempo Paolo fu ad Efeso, insieme con Timoteo; di là poi egli partì alla volta della Macedonia, lasciando ad Efeso Timoteo (*1 Timot.*, 1, 3).

In un altro tempo egli fu nell'isola di Creta insieme con Tito, e ne ripartì lasciandovi Tito (*Tito*, I, 5).

Dopo la partenza era Creta egli fu a Nicopoli, certamente quella dell'Epiro (§ 43); prima di arrivarvi egli aveva scritto a Tito in Creta ordinandogli di raggiungerlo a Nicopoli (*Tito*, 3, 12).

In un tempo in cui Tito non era più a Creta ma in Dalmazia, Paolo nuovamente prigioniero in Roma scrisse... a Timoteo pregandolo di venire urgentemente presso di lui; in precedenza egli era stato a Troade, ed era passato anche per Corinto e per Mileto (*2 Timot.*, I, 17; 4, 9-21).

Oltre a queste informazioni certe, sono da aver presenti i due progetti fatti da Paolo nel passato, e che egli avrebbe potuto attuare in questo tempo: cioè, l'antico progetto del viaggio in Spagna (§§ 513, 523), e quello più recente di visitare a Colossi Filemone a cui già aveva chiesto ospitalità (§ 617).

Quale fu, pertanto, la successione di tutti questi avvenimenti sicuri o probabili?

636. Da taluni si è supposto che Paolo, appena libero a Roma, dovette recarsi a Colossi perché questo era il suo ultimo progetto annunciato a Filemone. Che fosse l'ultimo progetto, è vero: ma è anche vero che Paolo, sempre abbondante in progetti, aveva in mente l'altro più antico e quindi più accarezzate di andare in Spagna. Per quale dei due progetti si sarà deciso prima, posponendo l'altro, dato che l'uno lo portava in Oriente e l'altro nell'estremo Occidente? Non lo sappiamo; ma la verosimiglianza astratta darebbe la precedenza al viaggio in Spagna, sia per la ragione testé accennata, sia perché la Spagna era per lui un campo nuovo e quindi più allettante, sia infine perché l'andarvi da Roma era più facile che da altrove.

Che Paolo realmente compisse questo suo viaggio in Spagna, è quasi sicuro. Già alla fine del sec. I Clemente Romano (*Corint.*, 5, 7) afferma che Paolo, *dopo avere insegnato la giustizia al mondo intero ed esser venuto ai confini dell'Occidente, dette testimonianza ecc.*; ma la designazione geografica dei *confini dell'Occidente* non ha senso, per chi scriva da Roma, se non riferita alla Spagna. E infatti del preciso viaggio di Paolo in Spagna parla il Frammento Muratoriano di circa l'anno 180 (403), e con esso s'accordano gli apocrifi *Atti di Pietro*, gli *Atti di Paolo*, e le successive testimonianze di molti Padri (Atanasio, Epifanio, Crisostomo, Girolamo, ecc.). Si è voluto dire che queste testimonianze si fondano unicamente sul proposito espresso da Paolo di andare in Spagna (*Rom.*, 15, 24, 28):...ma questa unicità di fondamento dovrebbe essere dimostrata, non soltanto affermata, mentre le più antiche testimonianze, essendo di origine romana, inducono a pensare che si fondino su altri documenti locali.

Nulla sappiamo di particolare su questo viaggio, né dei suoi risultati. Compiuto forse per via di mare, poté occupare non molto tempo; dopo alcuni mesi Paolo già doveva esser di ritorno a Roma, essendo ben difficile che s'imbarcasse dalla Spagna direttamente per la Grecia e l'Oriente.

Riguardo alle notizie sicure elencate sopra, non resta che congetturare qualche successione di avvenimenti nella quale esse vengano a collocarsi convenientemente. Una di tali congetture può essere la seguente.

637. Partito per la Spagna poco dopo la sua liberazione dell'anno 63, Paolo tornò di là nella prima metà del 64 ritrovando a Roma Luca che stava terminando la stesura degli *Atti* (§ 118). Nel luglio del 64 scoppiò l'incendio di Roma, seguito dalla persecuzione dei cristiani; allora gli *Atti* furono conclusi bruscamente per la ragione che già proponemmo (§ 118), e subito presso Paolo si allontanò da Roma, trattenendosi in qualche luogo imprecisato d'Italia, donde spedì la lettera agli *Ebrei* (§ 650 segg.).

Questo luogo fu probabilmente un porto marittimo ove già esisteva una comunità cristiana, sul genere di Pozzuoli (§ 596) o anche di Ostia o di Porto, ove le iscrizioni attestano la presenza di Giudei già in tempi antichi; ivi Paolo si rifugiò sia per sfuggire alle ricerche della polizia imperiale particolarmente interessata alla sua cattura, sia per attendere un'occasione opportuna ad imbarcarsi per l'Oriente. Ambedue gli scopi furono raggiunti, e sui principii del 65 Paolo era ad Efeso insieme con Timoteo: qui cominciano le notizie sicure quanto ai fatti, se non quanto al tempo.

Dopo una permanenza di lunghezza imprecisata, Paolo lasciò ad Efeso Timoteo e partì per la Macedonia, donde scrisse la *I Timoteo*. Dalla Macedonia, passando forse per Corinto, egli si recò in un campo ancora nuovo, andando ad evangelizzare insieme con Tito l'isola di Creta, a cui forse aveva pensato fin da quando vi era approdato durante il viaggio per Roma (§ 578). Quando l'evangelizzazione fu abbastanza avviata, egli lasciò Tito a Creta e si recò non sappiamo in quale altro posto; ma avendo stabilito di passare a Nicopoli (§ 635) l'inverno, probabilmente quello tra il 65 e il 66, scrisse a Tito. -di raggiungerlo colà. A Nicopoli Paolo dovette trascorrere l'inverno in intensa operosità, diffondendo il Vangelo nelle regioni

finitime specialmente quelle a Settentrione, giacché più tardi Tito sarà inviato da Paolo nella sovrastante Dalmazia (2 *Tim.*, 4, 10).

638. Improvvisamente Paolo ricompare prigioniero a Roma, donde invia l'ultimo suo scritto, la *II Timoteo* (I, 17). Oscurissime sono le circostanze di questo suo nuovo arresto: quasi certamente esso non avvenne a Roma ma in altro luogo lontano, dove Paolo fu raggiunto dalla polizia imperiale che lo andava ricercando fin dalla sua scomparsa da Roma.

Forse un tenue spiraglio di luce può venire da alcuni accenni dell'ultimo suo scritto. Egli infatti dice di aver lasciato a Troade (§ 526 segg.), in casa di un certo Carpo, il proprio mantello insieme con i libri e le pergamene (2 *Tim.*, 4, 13), e quindi prega Timoteo di portargli queste cose venendo a Roma; questa partenza da Troade, così improvvisa da non dar tempo a prender seco neppure il mantello da viaggio e i gelosi scritti che Paolo aveva sempre fra mano, può far pensare ad una forza maggiore, ossia ad un arresto. Da Troade l'arrestato dovette esser condotto al capoluogo della provincia, ossia ad Efeso (§§ 18, 21), ove furono raccolti i primi elementi del processo aperto si davanti al tribunale del proconsole. Ma l'antica popolarità di cui Paolo aveva goduto colà anche presso i pagani (§ 469) si era dissipata: questa volta i suoi difensori furono pochi, fra cui Timoteo (ivi, I, 4), Onesiforo, Aquila e Priscilla (I, 16-18; 4, 19); molti invece furono i pavidì che si allontanarono da lui, e fra questi anche uomini che meno di tutti avrebbero dovuto farlo, quali Figelo ed Ermogene (I, 15); il nemico più accanito fu Alessandro il ramaio (§ 469, nota seconda), che gli arrecò *molti mali* (4, 14-15). Da Efeso il cittadino romano prigioniero, accompagnato dal solito *elogium* ufficiale (§ 572), dovette essere inviato a Roma per via di mare; e fa scortato da un piccolo gruppo di discepoli; ma il gruppo si assottigliò già lungo il viaggio, perché Trofimo (§ 543) ammalatosi si fermò a Mileto, Erasto (§ 426, cfr. 466) rimase nella sua Corinto (4, 20), qualche altro si allontanò per pusillanimità o per obbedienza dopo l'arrivo a Roma, di modo che un certo giorno a fianco al prigioniero non rimase che il fedelissimo, il *solo Luca* (4, 11).

Questo quadro, di Paolo incatenato a Roma ed assistito da Luca, è l'ultimo presentato dagli scritti di lui. Doveva essere tra la fine dell'anno 66 e i principii del 67.

Ripetiamo tuttavia che questo concatenamento di fatti, dall'anno 63 al 67, non è che una ricostruzione congetturale: alla quale troppi dati mancano, sia riguardo alla cronologia sia riguardo alla successione degli avvenimenti. per pretendere di essere sicura.

639. LE LETTERE PASTORALI. I tre scritti da cui provengono queste poche notizie sono oggi designati col nome di *Lettere pastorali*, perché il loro argomento generico è il governo delle chiese sia nella sua costituzione interna sia riguardo ai vari pericoli esterni. Eccone un riassunto:

I Timoteo. - Dopo il titolo e l'esordio, Paolo ricorda a Timoteo di averlo lasciato ad Efeso affinché si opponga a coloro che insegnano *favole e genealogie interminabili* (I, 4), inutili e dannose. Taluni si presentano come dottori della Legge ma sono

ciarlatani, i quali non sanno che la Legge è buona purché usata in senso buono, e che essa esiste non per il giusto ma per i vari tipi di peccatori: questa è la dottrina del vangelo di cui Paolo è ministro; essendo stato a ciò eletto per misericordia di Dio da persecutore ch'era prima. Lo stesso ufficio egli trasmette a Timoteo affinché lo eserciti a differenza di altri che naufragarono dalla fede, *fra i quali è Imeneo ed Alessandro che consegnai al Satana affinché siano educati a non bestemmiare* (Cap. I).

Si preghi per tutti gli uomini, compresi i re e coloro che sono costituiti in autorità, giacché Dio vuole che tutti si salvino: unico è Iddio, e unico è il mediatore Gesù Cristo che ha dato se stesso a riscatto di tutti. Preghino gli uomini alzando le mani, e le donne in abito verecondo e non sfarzoso. Le donne ascoltino e non insegnino (nelle adunanze cristiane), perché sono inferiori all'uomo e il loro compito è la prole. L'“ispettore” (§ 531, nota seconda) dev'essere irreprensibile, non bigamo (successivo), adorno di molte virtù; esemplare nel governo della propria famiglia: di analoghe qualità devono esser forniti i diaconi (Cap. 2-3, 13).

640. Paolo spera di raggiungere presto Timoteo; ma, in caso di ritardo, egli si comporti sempre secondo la norma che la casa di Dio è la *Chiesa di Dio vivente, colonna e sostegno di verità*. Segue un breve passo riguardante il *mistero della pietà*, d'intonazione lirica ed estratto probabilmente da qualche primitivo cantico cristiano; questo mistero è accentrato in Gesù Cristo *il quale si manifestò in carne, fu giustificato in spirito, apparve ad angeli; fu annunciato in genti; trovò fede in mondo, fu assunto in gloria* (3, 16).

Ma lo Spirito annuncia per i tempi estremi molti inganni e ipocrisie: sorgeranno impostori a predicare che le nozze sono proibite, e che certi cibi sono vietati. A tali dottrine Timoteo si opponga; detesti egli le sciocche favole da vecchierelle, e si eserciti nella pietà. Nonostante la sua giovane età sia di modello a tutti, e non trascuri il carisma che è in lui, datogli mediante le profezie, con l'imposizione delle mani del Presbiterio (3, 14-4, 16).

Timoteo tratti ogni fedele in maniera adatta alle rispettive condizioni. Abbia cura delle vedove che facciano vita esemplare: nel ceto delle vedove assistite dalla comunità includa quelle in età non inferiore a sessanta anni, di specchiata condotta; le vedove giovani riprendano marito; se un fedele ha qualche parente vedova, provveda egli a mantenerla per non aggravare la comunità. Gli “anziani” godano di particolare rispetto, specialmente quelli che predicano ed insegnano, e non si accolgano facilmente accuse contro di essi; non imponga Timoteo le mani se non su uomini sicuri. Beva, non più acqua sola, ma un po' di vino a causa delle sue continue infermità (Cap. 5).

Seguono ammonimenti staccati riguardo agli schiavi ed ai padroni, ai predicatori di nuove dottrine, alla cupidigia: esortazioni a Timoteo di contenersi esemplarmente, di ammonire i ricchi, di custodire il deposito della fede contro i ciarlani seguaci della falsa scienza.

641. *Tito*. - Titolo solenne, in cui Paolo ricorda ampiamente le sue prerogative di predicatore evangelico (ricordo opportuno per una comunità di recente fondazione) (I, 1-4).

Paolo ha lasciato Tito a Creta affinché stabilisca in ogni città “anziani”, i quali sono chiamati in seguito anche “ispettori” (episcopi; cfr. § 531, nota seconda). L'eletto a tale ufficio sia irreprensibile, non bigamo (successivo), con figli credenti ed esemplari, immune da superbia, ira, ecc. e fornito delle virtù contrarie. Queste doti sono necessarie per opporsi ai molti ciarlatani, provenienti soprattutto dal giudaismo, e tanto più sono opportune fra i Cretesi, dei quali fu detto da un loro “profeta”:
Cretesi sempre bugiardi, male bestie, ventri pigri (§ 232). Tito li redarguisca, ammonendoli che si conservino saldi nella fede *non dando retta a favole giudaiche e a precetti d'uomini distorti dalla verità* (I, 14): costoro a parole venerano Dio, ma con le opere lo rinnegano (Cap. 1).

Doveri particolari alle singole condizioni, ai vecchi, alle donne anziane e alle giovani, ai giovani, agli schiavi: tutti vivano con giustizia e pietà nel secolo presente, *aspettando la beata speranza e la manifestazione della gloria del grande Dio e del salvatore nostro Gesù Cristo* (Cap. 2).

I cristiani siano obbedienti ai magistrati, indulgenti e miti con ognuno, e si spoglino degli antichi vizi. È apparsa, infatti, la benignità e la “filantropia” del salvatore nostro Dio, che per sua grazia ci salvò mediante un lavacro di rigenerazione e rinnovamento dello Spirito santo diffuso in noi. Su questa dottrina insista Tito, e schivi *stolte ricerche e genealogie e dispute e battaglie legali*. Ammonisca una e due volte l'eretico, e poi lo fugga come pervertito (Cap. 3, 12-15).

Quando Paolo avrà inviato Artema o Tichico, Tito raggiunga a Nicopoli Paolo che svernerà colà. Assista premurosamente alla loro partenza Zena il legista ed Apollo. Saluti generici (Cap. 3, 12-15).

642. *Il Timoteo*. - Dopo il titolo, Paolo ringrazia Dio attestando di ricordarsi di Timoteo continuamente, giacché anela di rivederlo; Paolo ripensa alle lacrime di lui e alla sua fede schietta, quale albergò nella nonna di lui Loide e nella madre Eunice (§ 372). Riaccenda egli il carisma di Dio che è in lui, ricevuto mediante l'imposizione delle mani di Paolo: non si vergogni, quindi, di rendere testimonianza al Signore e al suo prigioniero Paolo, e prenda parte ai travagli per il Vangelo; confidi nella forza di Dio che ci ha chiamati in virtù della grazia data in Cristo Gesù prima dei tempi secolari e manifestata adesso con l'apparizione del salvatore Gesù Cristo. Per esso Paolo patisce queste cose, ma è certo che il Cristo custodisce per *quel giorno* il deposito affidatogli da Paolo: egualmente Timoteo custodisca il buon deposito della dottrina ricevuta da Paolo (I, 1-14).

Timoteo sa che si sono allontanati da Paolo tutti quelli che sono nell'Asia (proconsolare), fra cui Figelo ed Ermogene; al contrario, Onesiforo gli è rimasto costantemente fedele senza vergognarsi della catena di lui, anzi è venuto a Roma, e avendolo ricercato ansiosamente l'ha trovato: Dio lo rimunerì! Del resto Timoteo sa benissimo quanto Onesiforo abbia fatto per Paolo anche ad Efeso (I, 15-18).

Timoteo trasmetta a uomini sicuri gl'insegnamenti ricevuti da Paolo. Combatta come buon soldato di Cristo Gesù: chi fa il soldato non s'immischia negli affari della vita, per riuscir gradito a chi lo ha iscritto nell'esercito; in maniera analoga si comportano l'atleta nello stadio e l'agricoltore nei campi. Si ricordi Timoteo che Gesù Cristo è risuscitato dai morti secondo il vangelo di Paolo, per il quale esso soffre anche catene come un malfattore, sebbene la parola di Dio non sia incatenata: se moriremo insieme con Lui, vivremo anche insieme, e se rimaniamo fedeli a lui regneremo anche insieme (2, 1-13).

Timoteo non faccia questioni di parole, ma dia il buon esempio come retto dispensatore di verità. Anche Imeneo e Fileto traviarono dalla verità, dicendo che la resurrezione è già avvenuta, e sovvertono la fede di taluni; ma Timoteo non si meravigli di questa presenza di maligni, perché nella Chiesa avviene come in una grande abitazione ove si ritrovano insieme vasi d'oro e d'argento, ma anche di legno e di terracotta: egli insegni con mitezza, evitando le questioni insensate (2, 14-26).

643. Nei giorni ultimi verranno tempi difficili: gli uomini saranno pieni di vizi, pur sotto la parvenza di pietà. Di questo numero sono coloro che s'insinuano nelle case, cattivandosi donnicciuole che hanno la testa piena di errori e di voglie diverse: come Jannes e Jambres si levarono contro Mosé (§ 241), così fanno costoro contro la verità; ma rimarranno confusi. Timoteo invece conosce per esperienza la condotta di Paolo e anche i suoi patimenti sofferti in Antiochia (Pisidica), Iconio e Listra, da cui il Signore lo ha tratto fuori. Chiunque vuol vivere piamente in Cristo Gesù, è perseguitato; perciò rimanga egli saldo alle dottrine ed agli esempi ricevuti. Fin da fanciullo egli conosce le sacre lettere, che erudiscono a salvezza mediante la fede in Cristo Gesù: *tutta la Scrittura (è) divinamente ispirata ed utile ad insegnare, a confutare, a correggere, a educare per la giustizia* (Cap. 3).

Paolo scongiura Timoteo ad esser zelante nel diffondere e difendere la buona dottrina. Verranno, infatti, tempi in cui gli uomini non tollereranno la verità e si procureranno maestri che accarezzano gli orecchi; ma egli rimanga fedele al suo ufficio, facendo opera di evangelista. *Io già sono versato in libazione, e il tempo del mio sciogliere (le vele) è imminente...* (vedi l'intero passo al § 171).

S'affretti Timoteo a venire presso Paolo, perché Dema lo ha abbandonato (§ 611), Crescente è in Galazia (o Gallia?), Tito è in Dalmazia, e il solo Luca gli è rimasto a fianco. Conduca con sé Marco, perché sarà di grande aiuto a Paolo. Fa sapere che ha mandato Tichico ad Efeso. Venendo, gli porti il mantello che lasciò a Troade da Carpo, insieme con i libri e le pergamene; Alessandro il ramaio gli ha fatto molto male: Timoteo si guardi da lui. *Nella mia prima difesa nessuno mi fu a fianco, ma tutti mi abbandonarono: non sia imputato ad essi! Tuttavia il Signore mi fu a fianco e mi confortò, affinché per mezzo mio la predicazione si compia ed ascoltino tutte le genti, e fui scampato dalla bocca del leone* (4, 16-17). Paolo infine invia saluti per Prisca ed Aquila e per la casa di Onesiforo. Comunica che Erasto è rimasto a Corinto, e Trofimo a Mileto perché ammalatosi. Prega Timoteo di affrettarsi a venire prima dell'inverno. Trasmette i saluti di Eubulo, Pudente, Lino e Claudia.

644. Le tre Lettere pastorali furono attribuite a Paolo da una concorde tradizione le cui attestazioni cominciano nella prima metà del sec. II. L'unico dissenziente, anche fra gli eretici, fu Marcione (quanto a Taziano la cosa è dubbia), il quale secondo il suo solito respinse i tre scritti, non già per testimonianze storiche che dissentissero dalla tradizione riguardo alla loro provenienza, ma solo perché i concetti ch'egli vi trovava non s'accordavano con i suoi propri. Solo nel sec. XIX fu rimesso in onore il giudizio di Marcione e insieme anche il suo metodo, con la sola differenza che agli antichi concetti teologici di Marcione furono sostituiti canoni fissi di determinate scuole.

I principali di questi canoni sono: che l'organizzazione e gerarchia ecclesiastica rispecchiate nelle Lettere pastorali sono troppo sviluppate per esser dei tempi di Paolo, e non possono appartenere che al sec. II inoltrato; inoltre, che gli eretici segnalati in queste lettere sono in realtà i seguaci dei grandi sistemi gnostici del sec. II, e particolarmente di Marcione; e perciò le lettere sono posteriori a questi sistemi. Come argomenti di rincalzo sono addotte al tre ragioni: che la lingua e lo stile differiscono da quelli delle lettere sicuramente di Paolo; che la dottrina di una Chiesa inquadrata e organizzata non può esser di Paolo, il quale mirava esclusivamente al libero messaggio della fede nel Cristo (e all'attesa dell'imminente parusia: aggiungono gli escatologisti); infine, che in tutta la vita di Paolo non si trova un periodo a cui si possano attribuire le tre Lettere.

645. Ma, come avviene sempre, dopo la sfuriata della negazione in massa venne il periodo della titubante riflessione: l'autenticità affermata dalle concordi attestazioni antiche, no, non si poteva accettare; ma anche la *tabula rasa* decretata dai moderni era, forse, eccessiva. E allora si imboccò la via di mezzo, il compromesso: molti studiosi, cioè, supposero, che nelle tre Lettere, - specialmente in *Tito* e *II Timoteo* - siano stati incorporati alcuni "biglietti" autentici di Paolo, ma ritoccati e rimpastati da mani posteriori. E così si apriva l'opportunità di applicare il solito metodo della "estrazione", sceverando l'autentico dal falso.

I frammenti così estratti furono parecchi, ma - com'era da aspettarsi - variarono da studioso a studioso, giacché spesso un frammento giudicato indubbiamente autentica da un critico fu invece scartato come sicuramente falso da un altro, e quindi le lettere "ricostruite" risultarono tutte differenti una dall'altra. Dopo ciò che di siffatti metodi arbitrari dicemmo sopra (§ 120 segg.), è inutile soffermarsi a mostrarne la mancanza di base critica oggettiva: resta inoltre la spontanea domanda di sapere come mai questi pazienti astrolagi della critica aspettino che le loro gratuite affermazioni trovino credito, dal momento che presso di loro non hanno trovato credito le autorevoli attestazioni dell'antichità. Un "sì" pronunziato nel sec. II dal Frammento Muratoriano (insieme con tanti altri documenti, come nel caso nostro), vale ben più di cento "no" decretati da seguaci di teorie moderne destinate ad appassire dopo qualche decennio.

646. Gli argomenti di rincalzo adottati per respingere in massa le tre Lettere sono più speciosi che sodi.

In tutta la vita di Paolo non si trova un periodo a cui attribuirle? Si trova benissimo, purché non si tronchi la vita di Paolo insieme col troncamento degli *Atti* (§ 116 segg.); se, conforme a quanto ci suggeriscono varie fonti, Paolo visse ancora qualche anno dopo la liberazione dalla sua prima prigionia romana, abbiamo un periodo più che sufficiente a collocarvi le tre Lettere, le quali già da se stesse esigono questo periodo. Che la prima prigionia finisse non con la condanna capitale ma con la liberazione, era una previsione espressa già da Paolo nelle lettere scritte durante quella prigionia.

La dottrina di una Chiesa inquadrata ed organizzata non può essere di Paolo? Può darsi, anzi è certo, che non sia la dottrina, del Paolo immaginato dalla Scuola di Tubinga o da quella Escatologica, ma non è detto che queste scuole abbiano delineato un Paolo più vero di quello delineato dai documenti. Raccogliendo gli elementi della dottrina ecclesiologica di Paolo sparsi nelle sue precedenti lettere e negli *Atti*, si trova che concordano con quanto egli dice - sia pure in forma più insistente e più ampia - nelle Lettere pastorali.

La lingua e lo stile delle pastorali differiscono dalle altre lettere? È vero, e non è vero. Anche qui si sono contate le parole ed elencate le frasi: su 897 parole, 133 non ritornano negli altri scritti di Paolo (esclusa la lettera agli *Ebrei*) e altre 171 non ritornano né in detti scritti né nel restante del Nuovo Testamento; un totale, dunque, di 304 parole forma un patrimonio lessico-grafico particolare alle pastorali, in confronto con le altre lettere di Paolo. Rilevante è pure il numero delle frasi speciali e degli *hapaxlegomena*.

647. Questi rilievi sono veri (sebbene computi più recenti né differiscano alquanto, e tendano a diminuire il divario lessicografico fra i due gruppi di scritti), ma non è vera la conclusione ricavata che lo scrittore sia diverso.

In primo luogo resta sempre che la gran maggioranza delle parole, circa due terzi, ritorna nelle precedenti lettere. Inoltre quanta influenza non hanno esercitato sulla lingua e lo stile, in ogni tempo e in ogni scrittore, l'argomento e l'età e le circostanze esterne? Gli esempi abbondano, ma sarebbero superflui. E Paolo già vecchio dovrebbe scrivere come quando era nel pieno possesso delle sue energie? E adesso che egli provvede premurosamente alla vita interna delle comunità, dovrebbe usare lo stesso vocabolario e frasario usati quando polemizzava con i giudaizzanti della Galazia? E i nuovi argomenti, trattati adesso, non esigono termini nuovi o adattazioni nuove di termini antichi?

È stato notato, infatti, che il divario lessicografico delle pastorali rispetto alle lettere della (prima) prigionia è assai minore di quello rispetto alle lettere più antiche: e il fatto è spiegabilissimo, perché nelle lettere della prigionia abbiamo un Paolo già inoltrato in età, e che tratta argomenti più vicini alle pastorali che non gli argomenti delle lettere antiche. Notevole è pure la sconnessione di trama concettuale nelle pastorali, che procedono quasi a salti e senza un vero piano schematico: ma ciò corrisponde al loro carattere e alle circostanze in cui furono scritte; Paolo dà in esse

precetti pratici occasionali, man mano che gli vengono in mente, anche interrompendosi o ritornando sul già detto; né si dimentichi che la *II Timoteo*, scritta nell'ultima prigionia assai dura, dovette esser composta fra molte difficoltà materiali.

648. Restano le ragioni principali addotte contro l'autenticità delle pastorali.

Non è affatto vero che l'organizzazione e gerarchia ecclesiastica rispecchiata in queste lettere siano premature perché corrispondenti alla situazione maturatasi solo nel sec. II inoltrato; è vero invece il contrario, ossia che già nel primo decennio del sec. II troviamo una situazione più progredita di quella rispecchiata nelle Lettere pastorali. Nelle lettere di Ignazio di Antiochia, scritte fra il 107-108, troviamo presentata con ogni precisione la gerarchia dell'episcopato monarchico, stabile e residenziale (404): sul vertice della gerarchia sta l'“ispettore” (episcopo, vescovo), che fa le veci di Dio e di Gesù Cristo; distinti da lui e subordinati a lui stanno gli “anziani” o presbiteri, che rappresentano il collegio degli apostoli; più in basso ancora stanno i diaconi, dispensatori dei misteri di Cristo. *Senza questi* (tre gradi) *non si chiama chiesa* (*Trallian.*, 3, 1). Altrettanto non si ritrova nelle Lettere pastorali, dove la stessa persona è chiamata promiscuamente “anziano” e “ispettore” (*Tito*, I, 5, 7; così pure in *Atti*) §, 531 nota seconda), dove Tito e Timoteo sono soltanto vicari di Paolo e rappresentanti dell'autorità di lui, né sono circoscritti ad una sede stabile, ma privi di residenza permanente; tutto ciò svela un periodo di organizzazione ancora incompiuta, e perciò anteriore all'organizzazione compiuta che risulta dalle lettere di Ignazio.

L'organizzazione si andava diffondendo più o meno rapidamente a seconda delle varie regioni, né si può storicamente pretendere che al tempo delle Lettere pastorali (anni 64-67) fosse già compiuto il lavoro che risulta ultimato al tempo di Ignazio un cinquantennio più tardi: lo stesso Clemente Romano, scrivendo ai Corinti fra gli anni 96-98, parla bensì del grado dei diaconi come contraddistinto da quello degli “ispettori” o vescovi (*Corint.*, 42, 4-5), ma gli appartenenti a quest'ultimo grado sono chiamati da lui altrove “anziani” o presbiteri. In conclusione, le Lettere pastorali rivelano un'organizzazione ecclesiastica meno elaborata e perfetta di quella che vigeva al primo decennio del sec. II, e perciò ci riportano ad un periodo anteriore, confermando così quanto la tradizione dice riguardo alla data della loro composizione.

649. L'altra ragione addotta contro l'autenticità è anche meno fondata. Le Lettere pastorali non combattono i grandi sistemi gnostici del sec. II, sia quello di Marcione sia quello di Valentino o di altri, ma combattono taluni elementi dottrinali anteriori, a questi sistemi. I precedenti della Gnosi del sec. II sono tutt'altro che chiari, ma certo risalgono ben oltre i grandi sistemi architettati in quel secolo: ne segnalammo tracce già nelle lettere della prigionia (§ 619 segg.). Alla loro volta le pastorali segnalano che i rappresentanti di queste idee provengono dal giudaismo (*Tito*, I, 10), sono dottori della Legge (1 *Timot.*, I, 7), fanno battaglie circa la Legge (*Tito*, 3, 9), impongono precetti d'uomini (*Tito*, I, 14), e raccontano favole giudaiche e genealogie interminabili (I *Timot.*) I, 4; *Tito*, I, 14; 3, 9). In tutti questi elementi è spiccatissimo il

colore giudaico, che invece è quasi assente nelle lunghe genealogie di eoni e altri esseri angelici intessute dai grandi sistemi gnostici: le genealogie giudaiche a cui alludono le pastorali sono piuttosto quelle relative ai patriarchi della nazione ebraica, intessute dalla *haggadah* (§ 76 segg.) e conservate in vari *midrashim* giudaici, specialmente nel *Libro dei Giubilei* apocrifo composto in Palestina nel sec. II av. Cr. Naturalmente con questi elementi giudaici potevano essersi mescolati altri di provenienza varia, e il tutto sarà stato cementato insieme da elaborazioni personali, alle quali le pastorali alludono più volte ma in maniera troppo vaga per noi d'oggi; ad ogni modo siamo ancora ben lontani dai minuziosi sistemi gnostici che sorsero nel secolo seguente.

650. LA LETTERA AGLI EBREI. A nessun altro periodo della vita di Paolo; salvo il periodo di penombra che stiamo esaminando, può essere attribuito uno scritto singolarissimo che la grande maggioranza delle attestazioni antiche attribuisce a Paolo: la lettera agli *Ebrei*.

Spesso avviene di ritrovare, davanti a qualche immenso emiciclo alpino, un enorme masso solitario che si erge nel mezzo d'una pianura e non mostra alcun palese collegamento con le montagne che lo attorniano da lontano. Sono i cosiddetti “massi erratici”, staccati sì da quelle montagne in tempi preistorici e trasportati giù nelle vallate da fenomeni geologici di vario genere. Collegamenti del masso con quelle montagne, oggi, non si vedono; tuttavia se analizziamo la costituzione interna della sua pietra, la troviamo corrispondente alla costituzione di quelle montagne. È segno che il masso proviene di là: quando e come se ne sia staccato non sappiamo, ma certamente il masso è figlio di quelle montagne.

Questo paragone viene spontaneo alla mente di chi riassume ciò che la tradizione esterna e insieme l'analisi interna affermano della lettera agli Ebrei, in relazione con gli altri scritti di Paolo.

Ma anche un altro paragone viene alla mente di chi, avendo già familiarità con quegli scritti, passi poi a leggere la lettera: ed è un paragone biblico. Il *Genesi* racconta che Giacobbe si ricoprì di pelli caprine per fingere di essere il suo peloso fratello Esau, e così carpire dal cieco padre Isacco la benedizione spettante al proprio fratello primogenito; senonché Isacco, udendo la voce di colui che richiedeva la benedizione, rimase meravigliato e volle palpare il richiedente per accertarsi della persona di lui: ma anche a palpazione fatta il cieco rimase titubante, ed espresse il suo stato d'animo esclamando: *La voce è la voce di Giacobbe, ma le mani sono le mani di Esau* (*Gen.*, 27, 22). Questa, all'incirca, è pure l'impressione che si ha leggendo la lettera agli *Ebrei*: palpando si palpa Paolo, ascoltando non si ascolta la voce di lui.

651. L'impressione non è nuova, ma fu avvertita fin dal sec; II; ad essa fece riscontro una certa titubanza della tradizione la quale, per alcuni secoli, non mostrò nei riguardi di questa lettera la stessa asseveranza mostrata nei riguardi degli altri scritti di Paolo, perché spesso non riconobbe Paolo per suo autore e talvolta negò perfino la canonicità della lettera. Bisogna però distinguere fra la Chiesa occidentale e quella orientale, perché le due grandi parti della cristianità assunsero un atteggiamento

precisamente inverso non solo di fronte alla lettera agli *Ebrei*, ma anche di fronte all'*Apocalisse*. Mentre non pochi Greci negarono che l'*Apocalisse* fosse di Giovanni l'apostolo, e la esclusero anche dal canone: i Latini invece concordemente la accettarono come opera di Giovanni, e come, scritto canonico. Al contrario, mentre molti Latini o ignorarono la lettera agli *Ebrei*, o l'attribuirono ad altri che a Paolo; o espressamente la esclusero dal canone: i Greci invece concordemente accettarono la lettera come canonica e l'attribuirono a Paolo, sebbene talvolta supponessero che la sua stesura letteraria non provenisse da Paolo.

Limitandosi al caso che qui ci riguarda - ossia a Ebrei - sarebbe troppo lungo citare i nomi dei Greci che accettano la lettera come canonica e di Paolo, ai quali si potrebbero aggiungere alcuni Siri del sec. IV; ma sarebbe anche lungo citare i Latini anteriori al sec. V che non la ritengono canonica o di Paolo, e quindi ci limiteremo a pochissimi nomi fra i più rappresentativi.

652. L'autorevolissimo Frammento Muratoriano ignora la lettera, e altrettanto fa Cipriano di Cartagine. Tertulliano la cita ma attribuendola a Barnaba, non a Paolo, e probabilmente non ritenendola scritta canonico (*De pudic.*, 20); egualmente a Barnaba l'attribuisce Gregorio di Elvira (405). Nel 392 Girolamo afferma che la lettera *presso i Romani fino ad oggi è stimata, come non dell'apostolo Paolo* (*De viris illust.*, 59); ma che egli qui, e anche altrove ove ripete la stessa idea, sia troppo sommario, appare da altre testimonianze non sue e anche da queste parole sue scritte altrove: *Bisogna dire che questa lettera, che porta l'iscrizione "Agli Ebrei", è accolta non soltanto dalle chiese d'Oriente ma anche da tutti i passati scrittori ecclesiastici di lingua greca come dell'apostolo Paolo, sebbene molti la credano di Barnaba o di Clemente; né importa di chi sia, dal momento che è di un uomo ecclesiastico ed è celebrata ogni giorno nella lettura delle chiese. Che se la consuetudine dei Latini non l'accoglie fra le Scritture canoniche, neppure le chiese dei Greci con eguale libertà accolgono l'Apocalisse di Giovanni; tuttavia noi accogliamo ambedue, seguendo non già la consuetudine di questo tempo ma l'autorità degli antichi scrittori* (*Ad Dardan.*, epist. 129, 3; in Migne, *Patr. Lat.*, 22, 1103).

Ancora agli inizi del sec. V Agostino era dubbioso, non della canonicità della lettera, ma della sua paternità; fino circa all'anno 407 egli l'aveva annumerata fra le quattordici di Paolo citandola sotto il nome di lui, ma specialmente dal 409 in poi evita di citarla sotto questo nome e ricorda espressamente i dubbi altrui circa la sua paternità. Per valutare però giustamente il suo atteggiamento, bisogna aver presente che egli assistette come sacerdote al concilio di Ippona del 393 e come vescovo al concilio di Cartagine del 397, nei quali erano state dichiarate canoniche le tredici lettere di Paolo apostolo e una dello stesso agli *Ebrei*. Dopo Agostino, diventa anche fra i Latini opinione sempre più comune che la lettera agli *Ebrei* sia di Paolo, e trascurate ormai le precedenti incertezze tutti in pratica si esprimono secondo questa opinione; cosicché dal sec. V in poi la Chiesa occidentale si ritrova d'accordo con la Chiesa orientale.

653. La ragione principale delle incertezze è indicata già nel sec. III, e non da un latino, bensì dal greco Origene che così si esprime: *L'indole dell'eloquio della lettera intitolata "agli Ebrei" non ha l'imperizia di parola dell'apostolo, che confessava di essere imperito di parola, ossia di elocuzione: al contrario la lettera è, quanto a composizione di eloquio, perfettamente greca. Chiunque sa giudicare sulle differenze di espressioni, potrebbe attestarlo. D'altra parte, che i pensieri della lettera siano ammirabili e non inferiori a quelli degli scritti apostolici in contestati, sarà giudicato egualmente vero da chiunque è abituato alla lettura dei testi apostolici... Io pertanto, per conto mio, direi che i pensieri sono dell'apostolo, ma l'eloquio e la composizione sono di qualcuno che si rammentava dei (pensieri) apostolici e quasi di uno che redigesse in scritto i detti del maestro. Se dunque qualche chiesa ritiene questa lettera come di Paolo, sia encomiata anche per questo: giacché non senza ragione gli antichi la tramandarono come di Paolo. Ma chi abbia scritto la lettera, Dio solo lo sa con certezza: a noi sono pervenute notizie da taluni secondo cui Clemente, che fu vescovo dei Romani, scrisse la lettera, e da altri secondo cui la (scrisse) Luca, lo scrittore del vangelo e degli Atti (in Eusebio, *Hist. eccl.*, VI, 25, 11-14). Questi rilievi del competentissimo Origene, fatti del resto anche da altri antichi, conservano tuttora il loro valore.*

654. Lo stile e la lingua della lettera sono moltissimo differenti da quelli dell'epistolario di Paolo: ricchissima di *hapaxlegomena*, la lettera contiene anche molte espressioni di greco letterario che non occorrono mai nell'epistolario; il periodare è fluido, composto, ritmico, e non conosce quasi affatto quegli sbalzi e scatti che sono abituali nell'epistolario; al contrario conosce l'eloquenza elaborata dei Greci - non quella grezza e spontanea di Paolo - e fin dalle prime linee assurge a una grandiosità di eloquio che non appare altrove nel Nuovo Testamento.

Ebraismi non se ne trovano; la stessa maniera di citare la Bibbia differisce da quella ordinaria di Paolo, sia nelle formule per introdurre la citazione, sia nella fedeltà verbale delle citazioni, sia nell'impiego esclusivo della versione dei Settanta. In conclusione, Origene ha ogni ragione definendo questa lettera *perfettamente greca* (***), giacché questa sua qualità non è pareggiata nemmeno da Luca, lo scrittore più ellenista del Nuovo Testamento. Passando dalla lettura di *I Corinti* o di *Galati* a quella di *Ebrei* si ha quasi l'impressione di passare da qualche testo popolare conservatosi nei papiri - ad es. la lettera di Apione ad Epimaco (§ 174) - a un discorso di qualche classico oratore greco.

Bisognerà dunque credere che Paolo, prima di scrivere *Ebrei*, sia rimasto qualche anno alla scuola di qualche retore alessandrino per rifare *ab imis* il suo stile?

Si aggiunga, infine, il carattere impersonale della lettera, la quale manca dell'esordio con la menzione dei destinatari e con gli auguri, che sono cose abituali a Paolo: così pure mancano i soliti saluti finali, da parte o all'indirizzo di singole persone, e si dice soltanto che *quelli dall'Italia* inviano saluti (*Ebr.*, 13, 24). Egualmente sul finire si fa sapere che il fratello Timoteo è stato liberato (certamente da una prigionia), e che se egli giungerà presto, lo scrittore della lettera spera di venire insieme con lui a: visitare i destinatari (*Ebr.*, 13, 23): ma poiché di questa prigionia di Timoteo noi non

sappiamo assolutamente nulla, questa indicazione non ci offre alcun lume sulle circostanze della lettera.

655. Le cose cambiano moltissimo se dall'esame della forma si passa a quello della sostanza. Qui ritroviamo fondamentalmente il Paolo dell'epistolario: i concetti occasionalmente espressi in esso riguardo alla giustificazione, alla Legge, alla mediazione salvatrice del Cristo, alla sua persona, si ritrovano pure in *Ebrei*; alcuni di questi punti sono trattati qui in maniera più ampia - ad esempio, l'ufficio sacerdotale del Cristo - ma ciò evidentemente è richiesto dallo scopo particolare di questo scritto: ad ogni modo i rispettivi concetti sono quelli già espressi più in breve nell'epistolario. I commentatori hanno estremo, dalle due parti, lunghe liste di passi paralleli (che qui non possiamo riportare e che potranno essere consultate direttamente) da cui risulta con ogni evidenza che i concetti dottrinali espressi in *Ebrei* trovano quasi tutti un riscontro in concetti espressi nell'epistolario.

Questa somiglianza di concetti è tanta che non di rado esercita influenza pure sulla forma, la quale perciò anche nella sua finezza rammenta espressioni dell'epistolario. E ciò avviene fin dal principio, nel solenne prologo: il quale chiama il Figlio *raggio della gloria e impronta (***) della sostanza* di Dio (I, 3), come già nell'epistolario era stato chiamato *immagine d'Iddio o d'Iddio l'invisibile* (2 Cor., 4, 4; Coloss., I, 15); lo stesso Figlio poi è *costituito tanto superiore agli angeli, quanto più eccellente nome ereditò in paragone con essi* (Ebr., 1, 4), come già l'epistolario aveva affermato che il Cristo è superiore ad ogni specie di angeli e ad ogni nome (Efes., I, 21) e che ha ricevuto il nome che è sopra ogni nome (Filipp., 2, 9). E corrispondenze di tal genere si ritrovano anche dopo il prologo.

Dunque, assommando quanto le attestazioni esterne ci dicono riguardo alla lettera insieme con i contrassegni negativi e positivi che essa mostra in se stessa, siamo costretti a ripetere il giudizio di Isacco: *La voce è la voce di Giacobbe, ma le mani sono le mani di Esau*; ossia, il suono della voce è di un ignoto che parla a nome di Paolo; ma ciò che l'ignoto dice proviene dalla mente di Paolo. È il giudizio dato già nell'antichità da Origene e da altri, secondo cui i concetti della lettera sono di Paolo ma la loro stesura è di un altro.

656. Chi è questo ignoto? Già gli antichi presentarono vari nomi, quali Barnaba, Luca, Clemente Romano. Alcuni pensarono anche che Paolo abbia scritto la lettera in aramaico, la lingua usuale degli Ebrei a cui egli s'indirizza, e che uno dei suddetti collaboratori l'abbia tradotta in greco, dandole quella forma elegante che ha: ipotesi, questa, giustamente abbandonata oggi, tante sono le ragioni filologiche per ritenere che il testo è lavoro di primo getto e non di traduzione.

Recentemente sono stati proposti molti altri nomi, Apollo, Sila, il diacono Filippo, Aristione, ecc. Cavallerescamente è stato fatto posto anche ad una donna, Priscilla, per la ragione che la lettera conterrebbe alquanto di "femminile": ma l'Harnack, che propose questa ipotesi, dimenticò forse la norma di Paolo, che non permetteva alle donne d'insegnare nelle adunanze cristiane (1 Cor., 14, 33-34; 1 Timot., 2, 12). In realtà si tratta di semplici voli di fantasia, ognuno dei quali è astrattamente più o

meno, possibile ma nessuno concretamente dimostrabile; ad es. Apollo, il fine alessandrino allegorizzante, ricordato con deferenza da Paolo ancora negli ultimi anni (*Tito*, 3, 13), poté benissimo essere l'estensore della lettera, ma chi può dimostrare che di fatto sia stato egli? Sarà quindi più ragionevole ripetere con Origene: *Chi abbia scritto la lettera, Dio solo lo sa con certezza.*

657. Indubbiamente la lettera, è indirizzata ad Ebrei, come dice il titolo che, sebbene non primitivo, è del sec. II; ma a quali Ebrei, e di quale regione?

I destinatari sono cristiani provenienti dall'ebraismo, in contrapposto a cristiani ex-pagani: tutto il tenore della lettera e l'indole della sua argomentazione, condotta su continue citazioni dell'Antico Testamento, dimostra questo punto. Il quale già mette sulla strada per riconoscere il particolare gruppo di giudeo-cristiani a cui la lettera è indirizzata: dev'essere, cioè, una comunità cristiana i cui membri provenivano esclusivamente, o quasi, dal giudaismo. Ora, comunità di tal genere non potevano sorgere che a Gerusalemme o in Alessandria, i due centri più numerosi e potenti del giudaismo di allora (406); senonché a noi non risulta che Paolo abbia mai avuto dirette relazioni con Alessandria, e sulle origini storiche del cristianesimo di questa città non abbiamo che notizie sommamente vaghe e scarse. Non resterebbe, quindi, che Gerusalemme, alla cui comunità cristiana sarebbe indirizzata la lettera.

Ma anche qui, naturalmente, le opinioni si sono indirizzate verso altre mete, facendo partire la lettera alla volta di Roma, di Antiochia, di Efeso, di Corinto, di Tessalonica, di Cipro, della Galazia, della Licaonia, della Spagna, e anche di altri posti. Siamo ai soliti voli di fantasia, che non vanno presi sul serio e quindi nemmeno discussi.

Soltanto la destinazione di Roma non è arbitraria, sebbene alla luce dei documenti non appaia probabile: già vedemmo che la comunità di Roma, già quando Paolo le indirizzò la lettera ai *Romani*, era costituita in prevalenza da ex-pagani (§ 513), il che non corrisponde alla indicazione testè veduta; neppure il culto del Tempio di Gerusalemme, che lo scrittore descrive con vivezza come sia tuttora in vigore, sembra un argomento opportuno per lettori che in gran parte non avevano mai assistito a quel culto. Si aggiunga il fatto che lo scrittore invia i saluti da parte di *quelli dall'Italia* (13, 24); i quali, a rigore, potrebbero essere persone oriunde dall'Italia e viventi altrove fuori di essa, e che di là inviano saluti ai Romani: ma più spontaneamente sono i connazionali giudei che dall'Italia ove stanno salutano i destinatari della lettera, ossia i Gerosolimitani.

658. Questa designazione geograficamente vaga, *dall'Italia*, può valere come tenue suggerimento. Perché mai lo scrittore non nomina la precisa città dove sta egli, aggiungendovi anche i vari luoghi dove stanno coloro che inviano i saluti? La designazione *Italia* dice troppo e troppo poco, perché stavano in Italia tanto i Giudei, di Roma quanto quelli di Pozzuoli e di tanti altri insediamenti giudaici della penisola, mentre senza dubbio non tutti questi insediamenti inviavano i saluti; quale inconveniente c'era a nominare il posto o i posti donde partivano i saluti? Come già supponemmo (§ 637), l'inconveniente c'era, e consisteva nel pericolo che la lettera finisse nelle mani della polizia imperiale, la quale ricercava Paolo mentre questi si

teneva latitante e pronto a partire per l'Oriente; con la designazione generica dell'*Italia* la lettera, allche se intercettata, non avrebbe giovato in nulla alla polizia. Se questa indicazione ha valore, la lettera dovrebbe essere stata scritta fra gli anni 64 e 65.

659. A questa data corrispondono anche le condizioni generiche di Gerusalemme e della Palestina. Laggiù le cose andavano malissimo, e si era alla vera vigilia della grande guerra che scoppiò nel 66 e terminò nel 70 con la distruzione di Gerusalemme e dello Stato giudaico: c'era dappertutto aria di tempesta, e i cristiani della comunità locale presentivano distintamente che i più esposti all'imminente uragano sarebbero stati proprio essi. Già nel 62 avevano sofferto una persecuzione, in cui era stato ucciso Giacomo il "fratello" di Gesù (407); lo stesso anno al bravo Porcio Festo era succeduto come procuratore il pessimo Albino (62-64), di cui Flavio Giuseppe dice che "non vi fu alcun genere di malvagità ch'egli trascurasse"; ad Albino poi era succeduto Gessio Floro che, egualmente secondo Giuseppe, superò per malvagità lo stesso Albino, essendo venuto in Giudea con le disposizioni di "un boia inviato a giustiziare condannati". Frattanto fin dall'anno 62, si aggirava per le strade Gesù figlio di Anano, gridando incessantemente: *Voce da Oriente! Voce da Occidente! Voce dai quattro venti! Voce su Gerusalemme e sul Tempio! Voce su sposi e su spose! Voce sul popolo tutto!* ripeteva egli la tetra predizione di giorno e di notte, per tutte le stradiciuole ... e nelle festività gridava più che mai; e ripetendo ciò per sette anni e cinque mesi, non s'affiocò egli nella voce né si stancò (Flavio Giuseppe), nonostante le sanguinose pene a cui fu sottoposto. Nello stesso tempo gli Zeloti-Sicari infuriavano compiendo dovunque stragi e rapine, e l'anarchia si diffondeva sempre più in Gerusalemme e in tutta la regione.

Per conseguenza, nel 66, molti Giudei illustri, come gettandosi a nuoto da una nave che affondi, abbandonarono la città (*Guerra giud.*, II, 556); alla loro volta, verso lo stesso tempo, i giudeo-cristiani di Gerusalemme, avvertiti da una comunicazione carismatica ricevuta dai loro capi, si trasferirono a Pella, città della Perea, e in tal modo la regale metropoli dei Giudei e tutta la regione della Giudea furono abbandonate dagli uomini santi. (=cristiani) (Eusebio, *Hist, eccl.*; III, 5, 3).

660. La nostra lettera fu indirizzata a questi cristiani certamente quando ancora non erano emigrati a Pella, ma anche quando le circostanze già rendevano durissima la loro vita specialmente, dentro Gerusalemme. D'altra parte, pur diventati cristiani, essi sentivano, sempre nelle proprie vene il sangue di Abramo, e non avevano affatto dimenticato di appartenere a quella nazione prediletta da Dio, che poteva vantarsi - come diceva Paolo stesso - di aver ricevuto *l'adozione e la gloria ei patti e la legislazione e il culto e le promesse ecc.* (*Rom.*, 9, 4-5). Dunque, queste solenni prerogative sarebbero tutte svanite in nulla? Da ogni parte, è vero, venivano presagi di una catastrofe imminente: ma il Tempio stava ancora là ad attestare col suo grandioso culto l'indefettibile fedeltà: con cui Dio man teneva le sue promesse. Certamente l'annunziato Messia era già venuto, ed essi credevano in lui, Gesù: ma la sua venuta non avrebbe potuto abolire le antiche istituzioni dell'ebraismo, bensì le avrebbe confermate e corroborate, essendo insieme con lui venuti la pienezza dei

tempi e il regno di Dio suDa: terra. Perciò quei giudeo-cristiani conservavano in mezzo ai tetri presagi e alle dure tribolazioni una loro speranza, ed aspettavano fra breve di vedere iniziata un'era in cui il Messia Gesù avrebbe fatto trionfare su tutta la terra la religione ebraica alquanto cristianizzata.

Queste erano - a parer nostro - le circostanze materiali e spirituali in cui si trovavano i destinatari della lettera agli *Ebrei*, la quale perciò fu scritta per ovviare a tali circostanze e per recare una *parola di consolazione* (13, 22). Eccone un breve sommario.

661. Il titolo con l'esordio, in cui Paolo abitualmente altrove si presenta come apostolo del Cristo Gesù ecc., manca in tutti i codici. Non è impossibile che sia andato perduto, ma è più probabile che non sia mai esistito. Alcuni antichi spiegarono questa mancanza supponendo che Paolo, apostolo particolare dei Gentili, ometta a bella posta questa sua qualità, perché qui egli si rivolge a Giudei; la spiegazione può apparire giusta, specialmente ripensando alle antiche divergenze ch'erano intercorse fra la comunità di Gerusalemme e Paolo nei riguardi del suo apostolato, e adesso in tempi così tristi non era davvero opportuno alludere neppure indirettamente a quelle divergenze: si noti infatti come la lettera presenti lo stesso Gesù quale *apostolo... della confessione nostra* (3, 1).

662. Contrapposizione fra il Cristo e gli angeli. - Iddio, avendo parlato in varie maniere ai patriarchi ebrei, ultimamente ha parlato per mezzo del Figlio suo. L'antica Legge era stata promulgata per mezzo degli angeli, ma il Figlio divino è superiore ad essi come è dimostrato da molti passi biblici. Se dunque il trasgredire l'antica Legge era mancamento grave, tanto più grave sarà trasgredire la parola del Cristo. Il Figlio divino, a cui fu assoggettata ogni cosa, fu transitoriamente umiliato nella sua passione e morte affinché operasse la salvezza degli uomini suoi fratelli; ma subito appresso fu costituito sommo sacerdote presso Dio per ottenere propiziazione ai peccati del popolo (Capp. 1-2).

663. Contrapposizione fra il Cristo e Mosè. - Fedeli ambedue al loro ufficio, il Cristo è superiore a Mosè perché nella casa di Dio il Cristo è Figlio e signore, mentre Mosè fu un servo. Se dunque coloro che anticamente indurarono nel deserto i loro cuori alla voce di Mosè furono esclusi dall'entrare nella terra promessa, a maggior ragione coloro che non ascolteranno la voce del Cristo. non entreranno nella requie di lui (Cap. 3-4, 13).

664. Contrapposizione fra il sacerdozio del Cristo e il sacerdozio ebraico. - Gesù, Figlio d'Iddio, è il sovremamente sommo sacerdote che penetrò nei cieli, per implorare misericordia in pro degli uomini di cui compatisce le debolezze; a questo ufficio egli fu chiamato da Dio, come Aronne, e fu eletto sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech. I destinatari della lettera difficilmente comprenderanno questo punto, perché sono ancora incapaci di dottrina sì alta, e si ritrovano inoltre nel pericolo di retrocedere tornando alle loro antiche idee; ma si rammentino che non è concessa

penitenza a chi consciamente respinge la fede già ricevuta *ricrocifiggendo per se stessi il Figlio d'Iddio ed esponendolo a ludibrio* (6, 6). Tuttavia lo scrittore confida che essi supereranno la prova, memori delle promesse fatte da Dio ad Abramo. Il sacerdozio di Melchisedech è una prefigurazione del sacerdozio del Cristo: come Melchisedech è presentato dalla Scrittura superiore ad Abramo e a Levi, così il sacerdozio del Cristo è superiore a quello levitico ed egli è sacerdote in eterno (4, 14-7, 28).

665. Contrapposizione fra il sacrificio del Nuovo Testamento e quella dell'Antico. - Il sacerdote Cristo, assiso nei cieli alla destra di Dio, offre il sacrificio nel tabernacolo vero, fabbricato da Dio e non dall'uomo.. Il tabernacolo della Legge mosaica aveva due parti, nella prima delle quali potevano entrare ordinariamente i sacerdoti, mentre nella seconda entrava una volta all'anno il solo sommo sacerdote a effondere il sangue dell'espiazione: ciò era una prefigurazione del futuro, perché il Cristo entrò realmente in virtù del proprio sangue nel tabernacolo non manufatto, operando la redenzione e stabilendo il Nuovo Testamento; cosicché mentre l'Antico Testamento fu ratificato col sangue degli animali immolati, il Nuovo fu ratificato dal sangue del testatore e del sommo sacerdote. Il sacrificio di espiazione si rinnovava ogni anno nell'Antico Testamento, mentre nel Nuovo il Cristo offrì sé stesso una volta per sempre, perché nel primo caso si aveva un'efficacia limitata, mentre nel secondo si ebbe una virtù perfetta infinita (Cap. 8-10, 18).

666. Esortazioni alla perseveranza. - I destinatari si mantengano fedeli alla giustizia operata dal Cristo, rammentandosi della punizione minacciata a chi divenga infedele; ripensino al loro primitivo fervore nel supportare le tribolazioni, e lo riaccendano adesso che la fine è vicina. Abbiamo presenti i mirabili esempi di fede dati dai patriarchi, Abele, Henoch, Noè, Abramo, Sara, Isacco, Giacobbe, Giuseppe, Mosè, Giosuè, i Giudici, e in genere dagli altri personaggi dell'Antico Testamento. Si rammentino soprattutto dell'esempio dato dall'*autore e perfezionatore della fede, Gesù, il quale invece del gaudio a lui proposto sopportò (la) croce, disprezzando l'ignominia, e siede alla destra del trono d'Iddio* (12, 2). Resistano quindi alla prova del sangue, la quale li purificherà ed accrescerà la loro giustizia. Non imitino Esau nella sua stoltezza, né gli antichi Ebrei che rimasero atterriti alla voce di Dio dal Sinai: essi si trovano nella città del Dio vivente, più santa del Sinai (10, 19-12, 29).

Raccomandazioni varie. - Sono raccomandate la carità, l'ospitalità, la castità, la liberalità, l'obbedienza ai superiori. Non si lascino distornare da *dottrine varie e peregrine*, e si preoccupino della grazia e non degli inutili precetti riguardo ai cibi. Seguano l'esempio di Gesù, ucciso fuori della porta della città; escano appresso a lui portando il suo obbrobrio, perché non hanno quaggiù la città permanente ma aspettano la città futura.

Lo scrittore esorta a pregare per lui, affinché *più presto (io) sia restituito a voi*. Comunica che il fratello Timoteo è stato liberato, e se giungerà presto egli verrà insieme con lui a visitarli. Li salutano quelli *dall'Italia* (Cap. 13).

667. La seconda prigionia romana dovette prolungarsi alcuni mesi, fra il 66 e il 67. La persecuzione di Nerone ebbe la sua prima e principale sfuriata nel 64, subito dopo l'incendio di Roma, ma non si esaurì in quell'anno; essa aveva stabilito, almeno implicitamente, il precedente giuridico *non licet esse christianos* (Tertulliano, *Apolog.*, IV, 3), e questo precedente poteva sempre essere applicato dalle autorità civili nel campo pratico quando le circostanze politiche o poliziesche lo richiedessero: ormai il nome di cristiano era un nome incriminato, giacché portava implicitamente con sé i *flagitia cohaerentia nomini* (Plinio il Giovane, *ad Traianum*, 2).

Nella scarsenza di notizie in cui ci troviamo possiamo congetturare che Paolo, ricercato dalla polizia imperiale fin dall'inizio della persecuzione e catturato nel 66, fosse sottoposto in Roma a un processo assai minuzioso, sia perché rappresentante insigne della religione perseguitata e cittadino romano, sia perché essendo terminato il periodo delle esecuzioni sommarie si procedeva adesso con metodo più accurato.

668. Un accenno a siffatto metodo, e insieme alla lunghezza del processo, sembra ritrovarsi in quelle parole di Paolo a Timoteo: *Nella mia prima difesa nessuno mi fu a fianco... Tuttavia il Signore mi fu a fianco e mi confortò... e fui scampato dalla bocca del leone* (§ 643). Già alcuni antichi, seguendo Eusebio (*Hist. eccl.*, II, 22, 2-4), interpretarono questa *prima difesa* come riferita alla prima prigionia romana e il *leone* come un simbolo di Nerone allora imperante: è certo, invece, che la frase *bocca del leone* è una semplice citazione del Salmo 22 (Vulg. 21), 22, e allude genericamente a un gravissimo pericolo. Quanto alla *prima difesa*, non sembra che possa alludere alla prima prigionia romana, perché dopo quella prigionia Paolo già si era ritrovato a lungo con Timoteo (§ 635) e quindi gli aveva certamente parlato di quella prigionia e della sua liberazione: cosicché non c'era alcun bisogno che adesso gli comunicasse questa notizia. Invece questa *prima difesa* deve alludere a una precedente udienza di questo secondo processo, nella quale Paolo riuscì a difendersi abbastanza efficacemente da distornare l'immediata condanna per un complesso di circostanze che ci sfuggono; tuttavia egli stesso non si faceva illusioni, e capiva benissimo che, la condanna era soltanto ritardata ma, cambiate le circostanze, si sarebbe avuta ad una nuova udienza: *Io già sono versato in libazione, e il tempo del mio scioglier (le vele) è imminente* (§ 643).

Che il leone non sia individualmente Nerone, si comprende anche dal fatto che Nerone dallo scorcio del 66 agli inizi del 68 non fu in Roma, essendosi recato in Grecia per darvi il famigerato spettacolo delle sue buffonate eroiche. A questo proposito si è voluto scorgere un'allusione a questa assenza di Nerone da Roma in quelle parole di Clemente Romano (*Corint.*, 5, 7) il quale dice che Paolo, dopo aver ammaestrato il mondo intero ad essere venuto ai confini dell'Occidente (§ 636), *dette testimonianza sotto i governatori (***)*; codesti *governatori* sarebbero i rappresentanti di Nerone lasciati da lui a governare Roma, cioè il liberto Elio e il prefetto del Pretorio, Sabino, giacché Tigellino l'altro prefetto del Pretorio accompagnò Nerone in Grecia. Se fosse certa l'intenzione di Clemente di alludere a questi due governatori di Roma, avremmo un prezioso dato cronologico, perché

nessuno era informato meglio di Clemente che scriveva sul posto e solo un trentennio dopo i fatti: ma bisogna dire che questa sua intenzione è lungi dall'esser certa. È infatti possibile, e forse più probabile, che egli alluda soltanto al noto passo evangelico ove Gesù ammonisce gli apostoli che saranno condotti davanti a re ed a *governanti* (***) a cagione di lui per rendere testimonianza (*Matteo*, 10, 18; cfr. *Marco*, 13,9; *Luca*, 21, 12; e anche *I Pietro*, 2, 14): perciò Clemente farebbe notare che Paolo eseguì in genere l'ordine di Gesù; ma non alluderebbe singolarmente ai due governatori di Roma durante l'assenza di Nerone.

669. Dopo la *prima difesa* la prigionia continuò fra previsioni sempre più tristi e in condizioni assai dure. Non era la mitigata *custodia militaris* della prima volta, bensì la *custodia publica* scontata nel carcere comune insieme con i delinquenti volgari (§ 561), che difficilmente ammetteva visite di parenti ed amici dei detenuti. Che questo carcere fosse il Tulliano, chiamato nel Medioevo “Carcere Mamertino”, è affermato da una tradizione non attestata prima del sec. V e perciò, come dato positivo, di scarsissima autorità; tuttavia la sua designazione, astrattamente, non è impossibile (408).

La durezza di trattamento sofferta da Paolo questa volta appare indirettamente da alcuni accenni della *II Timoteo*: Onesiforo, venuto a Roma apposta per assisterlo, non lo ritrovò che con difficoltà dopo molte ricerche (ivi, I, 17); nel freddo della prigione sotterranea sarebbe stato comodo a Paolo di avere il mantello lasciato a Troade, e perciò egli chiese che gli fosse portato insieme con i libri e le pergamene di cui era privo (4, 13); desiderò avere presso di sé Marco, già pratico di Roma, per essere aiutato nel ministero ch'egli seguiva ad esplicare anche dal carcere, giacché il buon Onesiforo probabilmente era già ripartito e il *solo Luca* rimasto gli a fianco era insufficiente per i molti incarichi affidatigli dal prigioniero (4, 11); per la stessa ragione desiderò di avere a suo fianco Timoteo, facendogli urgenza di arrivare prima dell'inverno a causa delle tristi previsioni che aveva (4, 21). Tuttavia il denaro, largamente distribuito ai soldati di guardia da Luca e dagli altri fratelli, dovette far sì che anche altri discepoli potessero visitare di tempo in tempo l'amato prigioniero: fra costoro possono annoverarsi Eubulo, Pudente, Lino e Claudia, che per mezzo del prigioniero inviarono saluti (4, 21) e dovevano essere fra i più insigni membri della decimata e dispersa comunità romana.

Giunse Timoteo in tempo a Roma per consegnare all'amato vecchio il suo consueto mantello e le slavate pergamene? Non lo sappiamo.

670. Pochi mesi dopo questo suo ultimo scritto, le sue tristi previsioni meglio; le sue supreme speranze - s'avverarono. La seconda udienza del processo fu tenuta, e conforme alle previsioni si chiuse con la sentenza capitale.

Il giorno appresso, o in uno dei giorni immediatamente successivi, Paolo secondo l'uso romano fu avviato fuori della città per l'esecuzione pubblica della sentenza (409). Un centurione; un manipolo di pretoriani; in mezzo a loro il vecchio che si trascinava curvo ed incatenato; probabilmente, a fianco ai pretoriani, un numeroso e

tripudiante gruppo di Giudei del Trastevere; forse, un poco più addietro, un esiguo e silenzioso gruppo di fratelli cristiani.

La sentenza di morte per un cittadino romano non poteva eseguirsi che con la decapitazione, ma questa doveva esser preceduta dalla flagellazione. Perciò, giunto il drappello sul posto dell'esecuzione, il prigioniero fu dapprima denudato; il suo magro ed ossuto corpo, legato ad un cippo, ricevette allora l'ultima delle sue molte flagellazioni, ma questa volta più spietata di tutte trattandosi di un *exlex*, di un uomo ripudiato per sempre dalla legge e dall'umanità intera.

Quel corpo sanguinolento fu poi incurvato, in maniera che protendesse il collo. Un ordine del centurione: un lampo della spada: un tonfo. La testa balzò poco distante; il corpo si afflosciò in un lago di sangue.

Grida sghignazzanti s'alzarono dal gruppo dei Giudei; una pace serena si diffuse sui visi dei fratelli cristiani.

Questa fu la morte di Paolo di Tarso, giudeo per sangue, cittadino romano per diritto, anticamente maestro della Legge mosaica per libera elezione, successivamente apostolo del Vangelo cristiano per superna vocazione. Ognuna di queste sue quattro prerogative fu rispecchiata nella sua morte.

671. Riguardo all'anno della morte le antiche attestazioni o sono vaghe o sono poco concordi.

Da Eusebio (*Chronicon*, l. II, Olympiad. 211; in Migne, *Patr. Gr.*, 19, 544) si concluderebbe che Paolo morì nell'anno XIV di Nerone, ossia dal luglio 67 al giugno 68. Il XIV anno di Nerone è dato espressamente da Girolamo (*De viris illustr.*, 5), il quale offre pure una conferma indiretta affermando che Seneca morì due anni prima di Paolo (ivi, 12): poiché Seneca morì nell'aprile del 65, troviamo di nuovo l'anno 67 che fu in parte il XIV di Nerone. Altre attestazioni isolate indicherebbero; invece, l'anno 66 o il 68.

Parecchi studiosi moderni preferiscono il 64; ma sono per lo più coloro che negano l'autenticità delle Lettere pastorali e insieme la realtà degli ultimi viaggi di Paolo in esse attestati, e non hanno perciò bisogno del necessario periodo di tempo a cui assegnare tali viaggi: essi, quindi, suppongono che Paolo cadesse subito vittima della persecuzione scatenata dopo l'incendio del 64. Noi invece, ritenendo autentiche le pastorali, troviamo che la successione degli ultimi viaggi, come l'abbiamo proposta sopra, concorda senza particolare difficoltà con l'anno 67 assegnato alla morte; il quale, del resto, è il meglio attestato dalle discordanti testimonianze antiche, e anche il preferito da molti studiosi moderni.

Nulla si sa riguardo al giorno della morte. Il 29 giugno, data entrata nella liturgia delle chiese occidentali, è convenzionale e dipende dai fatti a cui accenneremo qui appresso.

672. Quanto al posto del martirio, una tradizione costante attestata già dal sec. II la addita *ad Aquas Salvias*, un luogo a poco più di tre miglia da Roma sulla strada per Ardea, a sinistra e poco distante dalla via per Ostia. Questa tradizione uniforme, fondata su innumerevoli testimonianze di antichi scrittori e visitatori di Roma, risulta

pienamente concorde con gli ultimi dati della vita di Paolo e con gli usi romani del tempo, e quindi non permette dubbi in proposito (410).

Subito dopo il martirio il corpo fu portato in un luogo più vicino a Roma, a poco più d'un miglio dalla città lungo la via Ostiense, ed ivi fu sepolto in un'area cimiteriale all'aperto, la quale è stata rimessa in luce recentemente offrendo colombari ben conservati. Questa tomba diventò subito oggetto di particolare venerazione per i cristiani romani e forestieri, e altrettanto avveniva contemporaneamente per la tomba dell'apostolo. Pietro.

Fino al sec. IV le due tombe non furono ricoperte con qualche costruzione notevole, ma furono contraddistinte dai cristiani in altra maniera; quale fosse questa maniera non siamo in grado di dire, ma certo si trattava di segni ben visibili e non privi di una certa solennità: ciò si ricava dalle parole del presbitero Gaio che, al principio del sec. III, rivolgendosi a Proclo eretico catafrigio dice: *Io posso mostrare i trofei degli apostoli. Se infatti vorrai andare al Vaticano oppure sulla via Ostiense, troverai i trofei di coloro che fondarono questa chiesa (romana) (in Eusebio, Hist. eccl., II, 25, 7). Il termine trofei (***)*, ripetuto due volte, poteva significare sia la vittoria ottenuta sul nemico sia le spoglie tolte al nemico e appese visibilmente su pali, secondo l'uso dei legionari romani, in segno di trionfo; ma è chiaro che, se qui Gaio invia il suo contraddittore al Vaticano e sulla via Ostiense, è sicuro che l'inviato s'imbatte in segni palesi e ben visibili che ricordano i due vincitori e le rispettive vittorie: nel caso nostro questi *trofei* non possono essere che gli ignoti segni onorifici posti dai cristiani sulle due venerate tombe.

673. Nella seconda metà del sec. III avviene un fatto nuovo, giacché si ritrova che in un luogo detto *ad Catacumbas*, sul terzo miglio della via Appia a circa un miglio più in là dal cimitero di Callisto, si è formato un centro di venerazione simultanea per Pietro e Paolo. Il fatto è spiegato oggi comunemente, ma non indubbiamente, con la supposizione che nell'anno 258 ambedue le salme fossero trasportate per ignote ragioni in detto luogo, ed ivi rimanessero per breve tempo; dopo di che sarebbero state riportate alle rispettive tombe primitive. Questo luogo di simultanea venerazione fu chiamato tardivamente *Triclia apostolorum*, e su di esso sorse all'epoca costantiniana la *Basilica apostolorum* (oggi S. Sebastiano); ivi un'iscrizione (*latomia*) dettata dal papa Damaso attestava:

*Hic habitasse prius sanctos cognoscere debes
Nomina quisque Petri pariter Paulique requiris ... (411).*

Numerosi graffiti eseguiti ivi da antichi pellegrini contengono invocazioni a Pietro e Paolo; poiché i graffiti sono sulla Triclia ed anteriori alla basilica costantiniana, dimostrano l'antichità della venerazione che si ebbe per quella *Memoria apostolorum*. Una festa *ad Catacumbas* fissata al 29 giugno è attestata nel sec. IV dalla *Depositio martyrum* e più tardi dal *Martirologio Geronimiano*; confrontando le varie lezioni dei codici, si può supporre che il loro testò primitivo fosse: *III Kal. Jul. Romae natale sanctorum apostolorum Petri in via Aurelia in Vaticano, pauli vero in via Ostiensi,*

utrumque in Catacumbas, Tusco et Basso consulibus. È il consolato del 258, sotto il quale si suppone avvenuta l'accennata traslazione. Questo giorno *III Kal. Jul.*, ossia il 29 giugno, diventò poi convenzionalmente la data di martirio di ambedue gli apostoli nella liturgia occidentale, mentre nelle liturgie orientali la loro festa era celebrata a seconda dei luoghi il 28 o anche il 27 dicembre, ovvero il 29 giugno come in Occidente. È probabile che nel 258 a Roma si tenesse per la prima volta una celebrazione dei due apostoli in comune *ad Catacumbas*, indipendentemente dalla venerazione delle rispettive tombe al Vaticano e sull'Ostiense.

674. Costantino, dopo la sua vittoria, fece costruire sopra la primitiva tomba di Paolo all'Ostiense una basilica; la quale tuttavia fu di proporzioni assai modeste, perché l'intera costruzione era contenuta circa nello spazio fra l'abside e l'altare papale dell'odierna basilica: inoltre era orientata in senso inverso all'odierno, perché aveva l'ingresso sull'antico tracciato dell'Ostiense dove oggi è l'abside. Questa piccola basilica durò poco, e tutto ciò che oggi ne rimane è l'iscrizione apposta sulla tomba.

Nel 386 l'imperatore Valentiniano II demolì la basilica di Costantino, e sullo stesso posto ne costruì un'altra molto più ampia e orientata in senso inverso all'antico e conforme all'odierno. La costruzione fu continuata da Teodosio ed altri, fino a Galla Placidia, come attestano le iscrizioni, tuttora superstiti nell'arco trionfale. Dopo vari restauri ricevuti lungo i secoli, la basilica valentiniana andò distrutta nell'immane incendio del 1823; le poche parti superstiti furono poi incorporate nella successiva ricostruzione, che dette origine alla basilica odierna.

Nel centro di essa, attorno alla tomba di Paolo, stanno scolpite quelle sue parole che riassumono mirabilmente la vita di lui: *Per me il vivere (è) Cristo, e il morire un guadagno* (*Filipp.*, I, 21).

Il visitatore che oggi si aggira nella silenziosa ed erma basilica, sfiora con i suoi occhi il lucido pavimento marmoreo in cui si riflettono le ben polite colonne, insegue in alto le ondate di archi, vaga curiosamente sui soffitti indorati e sui vetusti mosaici superstiti dall'incendio: ma gli occhi del suo spirito sono pieni di una sola visione. Essi contemplanò la figura di Paolo, che *s'è ritto dalla cintola in su* fuori del suo sepolcro e *col petto e colla fronte* si presenta dominatore del tempo e dello spazio. *Defunctus adhuc loquitur* (Ebrei, 11, 4).

Prima di entrare nella basilica, a breve distanza da essa, il visitatore ha osservato una torre di acciaio destinata a lanciare giorno e notte negli spazi eterei i suoi messaggi d'impalpabile materia. Non era che un simbolo e un adombramento. Nell'interno della basilica sta ritta la millenaria torre più salda dell'acciaio, il morto tuttora vivo, che lancia incessantemente al mondo intero il suo messaggio di spirito.

SGUARDO RETROSPETTIVO

Che cosa rimane oggi dell'opera di Paolo?

Materialmente, non rimane quasi nulla. Le numerose e fervorose cristianità da lui fondate in Asia Minore e in Macedonia, dove il cristianesimo ebbe come la sua seconda culla, oggi sono tutte scomparse: il Vangelo di Paolo ne fu espulso dal *Corano* di Maometto, come a sua volta il *Corano* sta oggi per essere espulso dal laicismo ateo. Le poche comunità fondate da Paolo altrove sono oggi ridotte a un'ombra; solo la comunità di Roma è tuttora la spina dorsale del cristianesimo, ma essa non fu fondata da Paolo, il quale la considerò sempre basata *su fundamenta altrui*.

Spiritualmente, troviamo il preciso contrario. L'opera di Paolo, non solo rimane oggi integralmente, ma si è accresciuta e dilatata a mille doppi: confrontando le proporzioni che essa ha raggiunte oggi con quelle che aveva alla morte di Paolo, viene spontaneo il ricordo della parabola evangelica in cui la pianta di senapa nel suo pieno sviluppo è confrontata col minuscolo chicco da cui si è sprigionata. Oggi cristianesimo significa in massima parte Paolo, come civiltà umana significa in massima parte cristianesimo: l'uomo veramente civile, consciamente a no e in misura più o meno grande, è oggi seguace di Paolo.

Ma questa legge storica, dell'apparente fallimento seguito dal reale trionfo, ha sempre retto i destini del cristianesimo, e si trova applicata anche prima di Paolo allo stesso Gesù.

La conversione dei Giudei, ai quali è immediatamente indirizzata la missione di Gesù, non avviene: la missione fallisce, e sul suolo stesso dei Giudei non soltanto non s'irradica la dottrina di Gesù ma un quarantennio dopo la sua morte è pure sradicata e gettata fuori la nazione stessa dei Giudei. Il fallimento, dunque, sembra totale. Ma era stato anche previsto: *in verità, in verità vi dico, se il chicco di frumento caduto sulla terra non muoia, esso rimarrà solo* (Giov., 12, 24). E perciò un fallimento a cui è subordinato il trionfo, una morte a cui è subordinata la vita: muore il singolo chicco per fare sprigionare la turgida spiga. I piccoli mortali guardano al caduco trionfo immediato: Iddio guarda al perenne trionfo futuro.

Così in Gesù, così nel suo sommo discepolo Paolo. Da vivo, egli riempie lo spazio con la sua operosità: ma, tutte le opere fatte nel solo spazio sono caduche, perché improntate nella materia, mentre sono perenni solo le opere immateriali, improntate negli spiriti. Ecco quindi che, morto Paolo e morte anche le sue opere di cui ha riempito lo spazio, egli continua a riempire il tempo col suo pensiero di cui ha improntato gli spiriti.

L'analogia fra Maestro e discepolo è sorprendente anche per la maniera come essi si presentano allo storico e per la posizione che occupano nella primitiva documentazione cristiana. È stato osservato con piena esattezza che il Nuovo Testamento, a differenza dell'Antico, consiste sostanzialmente di due grandi biografie, la biografia di Gesù contenuta nei quattro vangeli, e la biografia di Paolo contenuta negli *Atti* e nell'epistolario: il poco che rimane fa quasi da ricalzo a queste due biografie, e si appoggia su di esse. Paolo, in realtà, non era stato a fianco a Gesù

né lo aveva giammai visto nella sua vita mortale, mentre gli altri apostoli erano stati compagni al Maestro notte e giorno durante tutto il suo ministero pubblico; eppure degli altri apostoli sappiamo pochissimo, talvolta soltanto il nome, mentre di questo tredicesimo compagno, di questo *aborto* di apostolo (1 *Cor.*, 15, 8), abbiamo una ricca biografia che è in parte anche autobiografia. Un privilegio così eccelso non fu concesso a nessun altro, neppure all'adolescente apostolo prediletto, che doveva morir vecchissimo dopo Paolo e sui posti dissodati da Paolo; ma forse Iddio dispose così affinché al ritratto del vero modello divino fosse aggiunto il ritratto di un somigliantissimo modello umano, e dai due ritratti sovrapposti risultassero meglio taluni lineamenti spirituali dell'unico volto. *Siate imitatori di me, come, anch'io di Cristo* (I *Cor.*, 11, 1).

Dal punto di vista storico, Paolo ha il vantaggio sugli altri apostoli di avere a proprio servizio un narratore come Luca; il quale certamente non vuole parlare solo di Paolo, ma in realtà finisce per concentrarsi tutto su di lui. D'altra parte, se Luca dice molto di Paolo, non dice ogni cosa; ma qui, a parziale integrazione, interviene l'epistolario di Paolo. A dimostrare l'incompiutezza di Luca basta confrontare il *curriculum vitae*, tracciato sommariamente da Paolo stesso un decennio prima della morte (2 *Cor.*, 11, 23 segg.), con quanto racconta Luca; nel *curriculum* Paolo ricorda cinque flagellazioni inflittele dai Giudei, tre fustigazioni, una lapidazione, tre naufragi, un giorno e una notte passati sull'abisso, oltre a varie altre prove accennate solo genericamente: ma di tutti questi fatti Luca racconta la fustigazione di Filippi, forse la lapidazione di Listra, e nulla altro, nemmeno uno dei tre o quattro naufragi di cui non abbiamo alcuna notizia né quanto al posto né quanto al tempo (il naufragio di Malta è posteriore al *curriculum*).

Ma, alla loro volta, anche gli scritti di Paolo sono occasionali sia quanto ai fatti sia quanto alla dottrina. Giammai egli si prefisse di esporre minutamente o sommariamente l'intera sua biografia o l'intera sua dottrina: dell'una e dell'altra egli tocca solo incidentalmente alcuni punti, perché sono richiesti dallo scopo per cui scrive ma che non sarebbero stati toccati se quello scopo occasionale non si fosse presentato. Di sé egli parla sempre scarsamente, talvolta a malincuore e poi scusandosi d'aver parlato: la notizia del suo rapimento al terzo cielo gli è quasi strappata a forza ed egli la comunica dopo il suo *curriculum vitae*, ma subito appresso ammonisce di esservi stato costretto dalle circostanze per cui scrive.

Le due grandi biografie che costituiscono la massima parte del Nuovo Testamento si rassomigliano dunque anche nella loro incompiutezza, perché né quella di Gesù né quella di Paolo ci espongono tutti i fatti e tutta la dottrina dei rispettivi biografati; egualmente nell'una e nell'altra biografia troviamo alcune sezioni che mettono in maggior rilievo i fatti, come avviene nel vangelo di *Marco* per Gesù e negli *Atti* e in *Galati* per Paolo, mentre altre sezioni si estendono prevalentemente o esclusivamente sulla dottrina, come avviene in *Giovanni* per Gesù e in *Romani* per Paolo.

* * *

Il Paolo che noi conosciamo è soprattutto il Paolo cristiano, mentre sul Saul giudeo possiamo dare soltanto uno sguardo fugace e annebbiato; eppure basta questo sguardo per farci riconoscere in ambedue i soggetti la stessa persona umana. L'uomo nascosto dentro Paolo è l'identico uomo nascosto dentro Saul, con le stesse note caratteristiche e con gli stessi contrassegni morali: taluni lineamenti saranno o accentuati o smorzati, il colorito sarà qui rafforzato e là sfumato, ma la *facies* è sempre quella, sia nel rabbino sia nell'apostolo.

Temperamento nervoso, estremamente sensibile a tutte le impressioni, Paolo era per natura un impetuoso. Fisicamente era resistantissimo alle fatiche: non solo i suoi continui e travaglio si viaggi, ma specialmente l'operosità intensissima e disagiatissima esplicita: a Corinto, a Efeso ed altrove, presuppongono una costituzione fisiologica di eccezionale tempra - anche astraendo dà altre cause - per reggere a tanto aggravio. Tuttavia dal tempo della sua grande esperienza mistica dell'anno 43, quando egli era cristiano da circa sei anni, ebbe a sopportare la *spinosità alla carne*, la misteriosa malattia che assai probabilmente sorse in relazione con quella esperienza. Questa malattia, a manifestazioni ricorrenti ma facilmente occultabile nel suo complesso, infieriva ancora nell'anno 57 e probabilmente accompagnò Paolo fin quasi alla morte; non lo distolse però dalle sue fatiche materiali e morali, perché la sua ferrea volontà prevaleva su ogni cosa.

La volontà diventa dominatrice in uomini di tempra siffatta, quando sono pervasi da una grande idea. Nel rabbino Saul la grande idea è la Legge e la tradizione giudaica; e per far trionfare questa idea egli eccita il Sinedrio, perturba Gerusalemme, perlustra strade e case per arrestarvi uomini e donne, presta assistenza ai lapidatori di Stefano, si fa inviare a Damasco per continuare anche lassù la sua lotta difensiva ed offensiva. Nel cristiano Paolo la grande idea è il Cristo, e ad essa con ardore anche più intenso egli rivolge tutte e singole le azioni dell'intera sua vita. Per lui, oramai, il vivere è Cristo (*Filipp.*, I, 21), e ogni altra cosa è priva di valore. Chi potrà imporre barriere alla sua idea? Che valore avrà la materia bruta contro l'idea? Anche avvinto in catene, egli esclamerà fiducioso: *Ma la parola d'Iddio non è incatenata* (2 *Tim.*, 2, 9).

La sicurezza di sé e della sua missione porta Paolo a collocarsi sempre in prima linea. Come economicamente egli non vuol mai dipendere da alcuno e lavora *con le sue mani* per guadagnarsi il pane, così moralmente evita di costruire *su fondamenta altrui* non volendo apparire adorno di meriti altrui. Parte egli per il suo primo viaggio missionario insieme con Barnaba, quale collaboratore di lui; ma ecco che già a Cipro, ancora agli inizi del viaggio, le relazioni si sono invertite e Barnaba è diventato collaboratore di Paolo, il quale praticamente ha preso il primo posto. Al successivo viaggio, i due si preparano a ripartire insieme; ma anche prima di mettersi in cammino si distaccano, perché Paolo non trova opportuna una proposta di Barnaba e non vuole accedere in alcun modo al parere di lui. Questa volta dunque egli resiste all'autorevole Barnaba, come poco prima in Antiochia ha resistito pubblicamente all'autorevolissimo Pietro, non guardando in faccia al capo degli apostoli, egli

“minimo” fra gli apostoli (I Cor., 15, 9), ma guardando solo all'idea di cui si sente pervaso.

A fianco a lui permangono a lungo soltanto discepoli pieni di docilità e di dedizione, e che siano animati, più che da idee proprie originali, dalla grande idea che Paolo ha saputo trasfondere da sé in loro. Non permane a lungo Apollo, pensatore dalle idee originali, e nemmeno lo stagionato Barnaba: permangono invece e gli si legano per tutta la vita l'adolescente Timoteo, il novizio Tito, l'assimilatore Luca ex-pagano, i quali divengono come altrettanti ampliamenti della personalità di Paolo.

Eppure un uomo come questo, nato per imporsi e comandare, è un amante per eccellenza: egli ha bisogno di amare gli uomini e di sentirsene amato, senza di che la vita non ha per lui alcun significato. Il suo “encomio” alla carità (I Cor., 13) è ispirato certamente dalla sua visione cristiana dell'universo, ma corrisponde anche al suo temperamento naturale; quell'inno lirico contempla gli uomini quali confratelli in Dio, ma li sente anche quali compagni d'esilio su questa terra. Ché l'amore di Paolo per gli uomini non è fatto di svenevolezze leziose e di smancerie smorfiose, ma di sacrificio, di dedizione, di rinunce; il suo amore; insomma, non è soltanto inclinazione spontanea, ma soprattutto carità voluta.

I canoni fondamentali di questa carità, secondo Paolo, sono i seguenti: *I singoli badino non alle cose proprie; ma i singoli anche a quelle degli altri (Filipp., 2, 4); Godere con i gaudenti, piangere con i piangenti (Rom., 12, 15); Noi potenti dobbiamo sopportare le debolezze degli impotenti, e non piacere a noi stessi, ciascuno di noi piaccia al prossimo nel bene per edificazione (Rom., 15, 1-2).*

Dappertutto Paolo è amato ed incontra simpatia, non solo come apostolo ma anche come semplice uomo. Ad Efeso alcuni degli Asiarchi, sebbene pagani, gli sono amici e si preoccupano di salvarlo dal tumulto degli argentieri. Con tutta l'anima, poi, gli sono attaccati i neofiti di ogni comunità, da quelli della Galazia che sarebbero pronti a *cavarsi gli occhi* per lui a quelli di Corinto che piangono e s'affliggono per averlo disgustato; per rattristare fino alle lacrime i fedeli di una comunità basta che Paolo esprima la sua previsione di non rivederli più; come avviene a Mileto, e per rallegrarli nella sua lontananza basta che egli annunzi loro una sua prossima visita, come avviene con i Filippesi.

Ma se un uomo è amato è segno che già in precedenza egli ha saputo farsi amare, essendo questa la legge dell'*amor che a nullo amato amar perdona (Inferno, 5, 103)*: perciò la simpatia che Paolo incontra dappertutto non è che la conseguenza dell'affetto dimostrato in precedenza da lui per gli altri. Indirizzandosi da lontano ai suoi neofiti egli, scrittore non raffinato, sa trovare espressioni di una tenerezza trasparente: dice di averli partoriti dal suo seno, di coccolarseli fra le braccia come una balia (*Gal., 4, 19; I Tessal., 2, 7*), di *tenerli nel cuore* e di *anelare a tutti loro nelle viscere di Cristo Gesù (Filipp., I, 7-8)*, di aver riposto in essi la sua speranza, il suo gaudio, la sua corona di gloria (*I Tessal., 2, 19-20*). Tutte le loro vicende si ripercuotono in lui, e quando uno di essi si ammala anch'egli si ammala, quando un altro attraversa una crisi di spirito egli va addirittura a fuoco (*2 Cor., 11, 29*). E non sono soltanto parole: quando infatti avviene la crisi della comunità di Corinto, la quale minaccia di staccarsi da lui, egli va veramente a fuoco e passa mesi

tormentosissimi a principio dell'anno 57; privo qual è di notizie, dapprima invia messaggi e messaggeri, poi non contenendosi più si muove egli stesso incontro al sospirato messaggero per abbreviare l'intollerabile attesa.

I vari sentimenti di un uomo così impressionabile e ardente si rispecchiano tutti nei suoi turbini si scritti. Improvvisamente egli passa dall'agitazione affannata alla calma fiduciosa, dallo sdegno minaccioso all'espansione amorevole, dall'ironia mordente all'esortazione accorata. Qui, egli sembra disfatto ed atterrito: ma eccolo, subito appresso, risollevarsi come dominatore su tutto e su tutti. Scrive fra *molte lacrime* e non si vergogna di confessarlo, ma non nasconde di avere anche una *verga* a portata di mano (1 *Cor.*, 4, 21).

E queste tempeste avvenivano in un animo che non era davvero novellino al governo di se stesso e alla modérazione dei propri sentimenti. Da quando egli era nato al Cristo, un "uomo nuovo" era sorto e si era subito ingigantito in lui; ma l'"uomo vecchio" era tuttora rimasto, e fra i due si era scatenata una lotta senza quartiere e destinata a prolungarsi fino all'ultimo giorno della vita. Vi furono combattimenti interni, sensuali e spirituali (*Rom.*, 7, 14 segg.); lo stratega che sorvegliava la lotta impose un lungo tirocinio per piegare l'ispida e rude natura ai dettami della Grazia: l'"uomo vecchio" andò bensì sempre più assottigliandosi a vantaggio dell'"uomo nuovo" e finì per essere praticamente asservito ai voleri di questo, ma totalmente debellato e soppresso l'"uomo vecchio" non fu giammai.

Senza dubbio, il Paolo sulla soglia della vecchiezza è notevolmente diverso dal Paolo convertito di fresco; psicologicamente è più levigato nelle sue scabrosità, e le molteplici: esperienze là hanno reso più flessibile, più plasmabile: ma, in ultima analisi, è il medesimo Paolo d'una volta. Piuttosto si direbbe che sia un Paolo raddoppiato, perché servito contemporaneamente dall'"uomo vecchio" e dall'"uomo nuovo", avendo questo soggiogato quello. *Non sapete che i corridori nello stadio corrono bensì tutti, ma uno solo riceve il premio? ...Io dunque corro in maniera tale da non (correre) all'incerto, da pugni in maniera tale da non batter l'aria, ma vesso il mio corpo e (lo) rendo schiavo affinché non avvenga che, avendo predicato ad altri, diventi (io) stesso riprovato* (1 *Cor.*, 9, 24...27).

Fornito di queste doti morali Paolo divenne banditore del Vangelo. Come propagandista, ebbe vedute di ampiezza sconfinata, tali da suscitare titubanze o anche aperte riprovazioni in altri propagandisti, egualmente sinceri ma non altrettanto perspicaci. Mirare ai pagani incirconcisi, esclusi dal sacro recinto d'Israele, era per la massima parte dei primi cristiani palestinesi un'audacia sconveniente, quasi una profanazione; Paolo, invece, non solo mira ai pagani, ma scopre in essi la principale speranza del Vangelo, il particolare campo ove trionferà il Cristo. Anzi, va molto più in là: egli, già rabbino e zelante della Legge giudaica, asserisce l'incompatibilità della spirito nuovo con la lettera antica e propugna il netto distacco dell'uno dall'altra, non essendo più tempo di riporre il vino nuovo dentro otri vecchi. Il parto spirituale, per

cui la Chiesa cristiana si staccò dalla Sinagoga giudaica, ebbe soprattutto in Paolo il suo maieutico.

Questo intransigente teorico si dimostra nel campo pratico un organizzatore ineguagliabile. Dissodatore senza posa, egli paga di persona lavorando per primo e trascinandolo dietro a sé gli altri col suo esempio; accentratore istintivo, dirige tutto da sé solo, vuol essere dappertutto, e dove non può arrivare in persona manda lettere o invia i suoi rappresentanti.

La strategia della sua propaganda è disastrosa, la tattica è fallimentare. Egli non si preoccupa né di mezzi finanziari né di appoggi politici o d'altro genere; con le mani incallite dal telaio e ancora col grembiule da operaio addosso, egli rivolge la parola a proletari, a schiavi, al rifiuto della società, e dice loro cose che devono risuonare come le più insensate di questo mondo. A Corinto, dove gli abitanti vivono immersi nella lussuria come i pesci nell'acqua, egli raccomanda non solo la castità matrimoniale ma perfino la verginità: inoltre, raccomanda siffatte cose non già per ragioni sociali o igieniche o filosofiche, ma adducendo unicamente per motivare l'ossequio al Cristo. Altrove, e dovunque, egli insegna che tanto vale un Giudeo quanto un Greco, e tanto vale un Greco quanto un Barbaro ed uno Scita: la quale era la maniera più sicura per sentirsi risponderne con insulti e dal Giudeo e dal Greco e dal Barbaro e dallo Scita, tutti insieme. Si potevano dare insegnamenti più ridicoli e più stolti di questi, e di altri dello stesso genere?

È da notare, poi, che Paolo è perfettamente consapevole della stoltezza dei suoi insegnamenti. Ma appunto da questa stoltezza egli trae la certezza della sua vittoria: egli è incrollabilmente certo che la *stoltezza della croce* trionferà sulla *sapienza di questo mondo*, perché tale sapienza è stoltezza davanti a Dio (I Cor., 3, 19). Il paradosso, dunque, è totale ed assoluto: tuttavia non è nuovo, perché è un'applicazione e una derivazione del paradosso contenuto nel Discorso della montagna. In virtù dei principii, enunciati in quel Discorso, Paolo è sicuro di vincere.

Forte di questa persuasione, egli ottiene frutti, più o meno abbondanti ovunque estenda la sua operosità. Quasi sterile è il tentativo da lui fatto nel centro della sapienza umana, all'Areopago di Atene, ormai svuotato d'ogni vera sapienza; invece grandi successi a addirittura trionfi incontra egli altrove, sia tra rozzi montanari quali i Galati, sia tra cittadini immersi negli affari e nei vizi quali i Corinti e gli Efesi.

Ma prima del trionfo egli passa attraverso ostacoli d'ogni sorta: conosce carceri, sperimenta flagellazioni e lapidazioni, è travolto da insurrezioni popolari. Davanti a queste vicende egli non tiene affatto un contegno spavaldo né si mostra impassibile, al contrario le teme e le sente profondamente: *nessun sollievo ebbe la nostra carne, bensì fummo tribolati in ogni (modo): al di fuori battaglie, al di dentro spaventati* (2 Cor., 7, 5). Ma anche qui egli applica il suo paradosso divino; in tutte queste vicende egli, uomo fiacco, dovrebbe rimanere abbattuto, e invece la sua fiacchezza verrà supplita da una possanza esterna ed egli finirà per trionfare: *perciò mi compiaccio nelle fiacchezze, negli insulti, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle distrette (sopportate) per Cristo; quando infatti sono fiacco, allora sono possente* (2 Cor., 12, 10).

Fra i sommi amori di Paolo, subito dopo quello per il Cristo Gesù e intimamente ricollegato con esso, è l'amore ch'egli porta ai suoi connazionali Ebrei, i quali invece sempre e dovunque sono i suoi più implacabili nemici. Egli non solo non dimentica mai di essere Ebreo, ma piuttosto considera questa come la sua massima prerogativa umana, meno utile ma assai superiore a quella di essere cittadino romano. Di conseguenza egli ama i suoi connazionali alieni dal Cristo Gesù con un amore che, erompe dal sangue e dallo spirito, che è fatto di tenerezza e di rimpianto: la loro ostinatezza contro il Cristo gli arreca *una tristezza grande e un dolore incessante nel cuore*, e vorrebbe diventare egli stesso "anatema" e maledetto dal Cristo a vantaggio di loro, affinché si convertano (*Rom.*, 9, 2-3).

Oltreché dagli Ebrei, egli è osteggiato anche da parecchi cristiani. La sua indiscutibile superiorità morale suscita inevitabilmente invidie, denigrazioni e calunnie: dal momento che, anche nel solo campo pratico, la sua vita tutta rinunzie e privazioni per il trionfo dal Vangelo non può essere eguagliata, si sofistica sulle sue azioni, si travisano le sue intenzioni, si scherniscono i suoi metodi. Nel suo animo, sensibilissimo per le amicizie, si ripercuotono intimamente anche queste inimicizie. Che egli taccia di fronte ai suoi avversari, non potrebbe aspettarsi né dal suo temperamento umano né da quello sovrumano, né dall'"uomo vecchio" né dall'"uomo nuovo"; perciò egli risponde con la foga vecchia ma arginata dalla coscienza nuova, e risponde nella maniera più equa e anche più efficace, cioè appellandosi ai fatti. Tre volte egli replica ai suoi avversari narrando la propria vita, passata e presente (*I Cor.*, 4, 9 segg.; *2 Cor.*, 6, 3 segg.; 11, 22 segg.). La sua condotta, passata e presente, è questa ed è nota a tutti: chi può rimproverargli alcunché?

Con gli errori è intransigente, con gli erranti è longanime. Si rallegra: perfino dei cristiani suoi rivali, che sono diventati missionari a Roma per fargli dispetto (*Filipp.*, 1, 18). Scomunica solo due volte: l'incestuoso di Corinto, affinché sia salvo nello spirito (*I Cor.*, 5, 5), e coloro che naufragarono dalla fede (*1 Timot.*, I, 19-20).

Paolo, in quanto apostolo, non è un ruscello che scaturisca da una sola fonte: è piuttosto l'apporto di varie scaturigini che profluiscono da luoghi differenti, mescolandosi poi insieme per formare un maestoso fiume.

In lui, prima di tutto, c'è l'uomo con le sue doti naturali; poi, cronologicamente, agisce su lui l'educazione familiare e rabbinica; a questo punto avviene il grande *hiatus* che distacca in due parti la sua vita, cioè la sua adesione al Cristo Gesù che opera una vera palingenesi spirituale; contemporaneamente alla conversione s'iniziano i grandi fatti mistici, che accompagnano e sviluppano sempre più la palingenesi; ai fatti mistici interni s'accompagna dall'esterno l'influenza della comune catechesi cristiana, dalla quale Paolo attinge largamente concetti per la sua nuova mentalità cristiana; si aggiunga infine la rielaborazione personale fatta da Paolo,

riflettendo sui concetti pervenuti in lui sia dalla educazione giudaica, sia dalle esperienze mistiche, sia dalla catechesi cristiana. Tutti questi vari fattori, che si sovrappongono progressivamente in Paolo, formano l'apostolo.

Prima della sua conversione - stando a quanto possiamo intravedere - Paolo doveva avere una mentalità, essenzialmente dialettica: posti taluni principii, egli andava fino in fondo traendone logicamente le ultime conseguenze. Dopo la sua conversione egli continua ad essere un dialettico, ma si mostra anche un intuitivo; da quando diventa un mistico, egli applica anche alle sue esperienze mistiche i procedimenti di, raziocinio e di sviluppo concettuale. Nella contemplazione egli afferra le grandi idee basilari, e se le immedesima: ma poi con la riflessione meditativa le approfondisce sempre più, le dilata nella conoscenza speculativa e poi le trasporta nella vita pratica. La sua contemplazione s'inabissa in Dio, come la sua speculazione si estende all'universo intero. Il poeta cristiano, dopo aver contemplato la Divinità, esclama esterrefatto:

*O abbondante grazia, ond'io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!*
(Paradiso, 33, 82-84).

Un'esclamazione analoga ha Paolo che, dopo avere speculato su una misteriosa disposizione della Provvidenza, quasi accecato si ripiega su se stesso mormorando: *O abisso di ricchezza e di sapienza e di scienza di Dio! Quanto imperscrutabili i suoi giudizi e ininvestigabili le sue vie!... Da lui e per lui e verso lui, tutte le cose: a lui la gloria nei secoli! Amen.* (Rom., 11, 33... 36).

Ma questo audace esploratore della Divinità, questo gigante che ha la testa immersa nella luce celestiale, ha pure i piedi piantati saldamente sulla terra, e soprattutto ha un cuore umano in cui si ripercuote la vita dell'umanità intera. Egli quindi abborda con la sua solita audacia i problemi più grandiosi riguardanti l'umanità, e li risolve con padronanza personale. Che è l'uomo? Donde viene? Dove va? Perché tanti dolori attorno e dentro all'uomo? Potrà l'uomo liberarsene da sé solo? Ha l'uomo bisogno di un liberatore? È venuto Iddio incontro all'uomo? Che accadrà un giorno dell'uomo e dell'universo intero?

Su questi e analoghi problemi Paolo meditò forse già nel suo periodo rabbinico, ma indubbiamente essi diventarono l'argomento perenne delle sue meditazioni nel periodo cristiano. Le sue conclusioni ci sono state comunicate solo in parte ed occasionalmente, e da quel poco ch'egli ci dice nessuno pretenderà d'esplorare a fondo la sua mente e di riassumere tutto il suo pensiero.

Del resto egli pure considerava se stesso, sotto l'aspetto spirituale, come in un continuo *fieri*, rassomigliandosi ad un corridore dello stadio che si avvicini continuamente alla meta non avendola ancora raggiunta. Già inoltrato negli anni, nel 62, egli poteva ancora scrivere: *Non che io abbia già toccato (la meta) o abbia già raggiunto la perfezione, ma corro per cercar di ghermire come pure fui ghermito da Cristo Gesù. Fratelli, non mi reputo di aver ghermito, ma (bado) a una cosa soia: dimenticando tutte le cose dietro a me e protendendomi verso quelle davanti, corro alla meta verso il premio...* (Filipp., 3, 12-14). Mentre prima della sua conversione

Paolo correva allontanandosi sempre più dal Cristo, dopo la conversione. non fa che correre verso di lui: si è già incontrato con lui là a Damasco, e ne è stato misteriosamente ghermito; ma egli, Paolo, non è riuscito a ghermire lui, il Cristo, almeno totalmente e stabilmente. Molte altre volte, è vero, egli ha avuto col Cristo arcane comunicazioni, ma queste sono di tal natura da acuire sempre più il desiderio del possesso totale e stabile. Eppure il Cristo, che ogni tanto gli si para davanti nella via della vita come già nella via di Damasco, sembra ritrarsi progressivamente da lui; cosicché egli è costretto a proseguire ed accelerare la sua corsa, fino a che un giorno lo ghermirà. Quando verrà quel giorno? *Esser con Cristo è di gran lunga meglio* (Filipp., I, 23).

Tutta la vita di Paolo dopo la sua conversione non è che una corsa verso il Cristo: *per me il vivere (è) Cristo* (Filipp., I, 21); *vivo ma non più io, vive invece in me Cristo* (Gal., 2, 20). Ma, in realtà, questa corsa è guidata e sorretta dal Cristo stesso che interviene frequentemente in maniera diretta. Riguardo alle sue esperienze mistiche Paolo prova quasi un senso di spirituale pudore, e quindi ne parla poco e a malincuore; ma non c'è dubbio che esse furono frequenti e potentissime. Del resto, anche psicologicamente parlando, sarebbe stato del tutto impossibile sopportare per un trentennio la vita spaventosamente dura sopportata da Paolo, se un *quid* eccezionale non lo avesse sorretto e non avesse mantenuto sempre ardente il suo entusiasmo, pur tenendolo lontano dalle intemperanze dei fanatici esaltati. La vita di Paolo, segreta e pubblica, affonda le sue radici nei carismi e nelle esperienze mistiche di lui: senza di che, non si spiega.

Dei carismi ordinari nel cristianesimo primitivo Paolo era fornito in misura più ampia dei suoi neon ti (I Cor., 14, 18); ma, oltre a ciò, era assistito da continue visioni e rivelazioni. Se nel rapimento al *terzo cielo* egli ascolta *detti indicibili* che nessun labbro umano può ripetere (2 Cor., 12, 4), in altri casi riceve mediante queste arcane comunicazioni precisi ordini sulla condotta da seguire (Gal., 2, 2; Atti, 16,6.7.9; 18,9; 20, 2-3; 22, 17). Egualmente per via mistica gli vengono comunicati fatti della vita mortale di Gesù, che hanno importanza fondamentale per la fede e la liturgia delle sue comunità (1 Cor., 11, 23); forse anche ne riceve norme per la vita morale dei neofiti (cfr. 1 Cor., 7, 10. 12): ad ogni modo tutto il suo particolare vangelo egli non l'ha appreso da uomini *ma mediante rivelazione di Gesù Cristo* (Gal., 1, 11).

Anche i concetti acquisiti da Paolo per queste arcane vie entravano nel lavoro della sua riflessione raziocinante, ed egli ne ricavava ampie visioni delle vicende dell'umanità in relazione ai disegni di Dio. Così egli è in grado di parlare della sua *intelligenza nel mistero del Cristo, il quale (mistero) in altre generazioni non fu, notificato ai figli degli uomini come adesso fu rivelato ai santi apostoli di lui ed ai profeti in spirito*; ebbene, a lui minimo fra tutti i cristiani, *fu data questa grazia; di evangelizzare alle genti l'imperscrutabile ricchezza del Cristo, e di schiarire a tutti quale (sia) l'economia del mistero occultato dai secoli in Dio ecc.* (Efes., 3, 4 9; cfr. Coloss., 1, 26). Si trasportino questi concetti nel campo storico applicandoli alle grandi vicende dell'umanità intera, e si avranno ampie sintesi storiche sul tipo di quella contenuta nella lettera ai *Romani*.

Questa visione dell'umanità è così ampia, e la vetta da cui Paolo sta a contemplare è tanto èccelsa, da non poter essere annebbiata dai vapori che si sprigionano dalla bassa palude politica: Egli ignora la politica umana. *La nostra cittadinanza sta nei cieli* (Filipp., 1, 20), non già sulla terra. È vero che sulla terra c'è chi comanda in tono divino e si attribuisce i titoli di Dio e di Signore, come se li attribuisce quel sovrano che dal Palatino di Roma comanda su quasi tutto il mondo; ma su chi comanda costui? tutt'al più sul mondo della materia, non già su quello dello spirito. di cui solo si occupa Paolo. *Giacché, sebbene ci siano (di quelli) chiamati Dei sia in cielo sia sulla terra, come vi sono molti Dei e molti Signori, tuttavia per noi (c'è) un solo Dio, il Padre, dal quale (sono) tutte le cose e noi (siamo) per lui, e (c'è) un solo Signore Gesù Cristo, mediante il quale (sono) tutte le cose e noi (siamo) mediante lui* (I Cor., 8, 5-6).

Non farà meraviglia di ritrovare, in un contemplativo e raziocinatore di questo genere, la più netta opposizione all'idea idolatrica: quale consenso, infatti, potrebbe esistere fra Cristo e Beliar, fra il tempio di Dio e l'idolo (2 Cor., 6, 15-16)? Ma Paolo si preoccupa di evitare anche le parvenze di analogia con pratiche idolatriche, affinché il rito cristiano non sia offuscato neppure da queste false apparenze. Gli adepti delle religioni pagane di mistero compiono i loro tenebrosi riti in segreto, ma *le cose fatte da loro in segreto è turpe anche dirle* (Efes., 5, 12); i cristiani, invece, agiscono in piena luce, perché la luce è ciò che confonde le tenebre. E anche nella manifestazione dei loro carismi, i cristiani si astengono. da eccessi (I Cor., 14, 23-24), per non rassomigliarsi neppure esteriormente a quei pagani che in stato di esaltazione mantica infuriavano nei tempi i pagani, o agli adepti dei misteri pagani che sono invasi da frenesia durante i loro riti.

Pur assorbito nella sua visione cristiana, Paolo non è un fanatico intollerante. Egli riconosce che possano darsi cose belle, decorose, oneste, le quali non dipendano direttamente dai suoi principii: e a tali cose egli fa buona accoglienza, sicuro qual è che pure esse finiranno per inquadrarsi nella sua visione e contribuiranno al trionfo della sua idea. *Del resto, fratelli, quante cose sono vere, quante decorose, quante giuste, quante oneste, quante amabili, quante rinomate, qualsiasi virtù, qualsiasi laude, a queste ripensate* (Filipp., 4, 8). Se per coloro che amano Iddio *tutte le cose cooperano al bene* (Rom., 8, 28), comprese le cose avverse, quanto più coopereranno al bene le cose decorose e giuste?

Al centro della visione di Paolo sta il Cristo Gesù.

Nel nome di Gesù piegano le ginocchia tutti gli esseri dell'universo, sia i *celestiali*, sia i *terrestri*, sia i *sotterranei* (Filipp., 2; 10), corrispondenti alle tre parti in cui gli Ebrei dividevano l'universo (412). Egli è *immagine d'Iddio l'invisibile, primogenito di ogni creatura, perché in lui furono create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra, le visibili e le invisibili, sia Troni, sia Dominazioni, sia Principati, sia Potestà: tutte le cose mediante lui e per lui sono state create. Ed egli è prima di tutte le cose, e tutte le cose in lui sussistono* (Coloss., I, 15-17). Dunque nel Cristo l'universo intero, celestiale e terrestre, è riassommato e *ricapitolato* (***: Efes., 1, 10).

Nel suo profondo vidi che s'interna,

*Legato con amore in un volume,
Ciò che per l'universo si squaderna
(Paradiso, 33, 85-87).*

Il Cristo Gesù, che ricapitola l'universo, è un vero uomo: è nato di donna e discendente di David (*Gal.*, 4, 4; *Rom.*, I, 3). Ma, sebbene tale, egli è il contrapposto di Adamo primo uomo, e si presenta come novello Adamo che capovolge la situazione lasciata dal primo.

In primo luogo vi è la differenza intrinseca fra i due Adami. *Sta scritto: "Divenne il primo uomo, Adamo, psiche vivente"; l'ultimo Adamo (divenne) pneuma vivificante ... Il primo uomo, (fatto) dalla terra, (è) cretaceo; il secondo uomo (è) dal cielo, ossia la sua persona proviene dal cielo (I Cor., 15, 45-47).* Vi è poi la differenza di opere. Il primo Adamo, infatti, cagionò condanna a morte ai suoi discendenti; il novello Adamo, invece, apporta giustificazione e resurrezione (*I Cor.*, 15, 20-21. 45-49; *Rom.*, 5, 12-21).

Nel peccato del primo Adamo tutti i discendenti di lui peccarono, e perciò furono sottoposti come lui alla morte (*Rom.*, 5, 12); e questa decadenza non travolse soltanto l'umanità, ma si riversò anche sul resto del creato, giacché *tutto il creato manda insieme gemiti ed è insieme in doglie di parto fino ad ora; e non solo (esso), ma pure (noi) medesimi che abbiamo le primizie dello Spirito, pure noi medesimi in (noi) stessi gemiamo) sospirando l'adozione filiale, il riscatto del nostro corpo* (ivi, 8, 22-23). Essendo infatti decaduto l'uomo, re del creato, anche il creato risente di questa decadenza, e anela alla restaurazione del suo regale padrone. Ma il novello Adamo, operando inversamente all'antico Adamo, ha riconciliato Dio con l'umanità, offrendo se stesso sulla croce in espiazione della colpa commessa dall'antico Adamo; Dio accettò la sua espiazione, *e si compiacque... mediante lui di riconciliare tutte le cose in lui, pacificando mediante il sangue della croce di lui, mediante lui, sia le cose sulla terra sia le cose nei cieli* (*Coloss.*, I, 19-20).

La morte redentrice del Cristo ha esteso i suoi effetti indistintamente su tutta l'umanità, tanto sui Giudei quanto sui Gentili di qualsiasi stirpe, abbattendo il muro di separazione che si ergeva fra questi due gruppi dell'umanità, ossia l'odio scambievole occasionato dalla Legge giudaica (*Efes.*, 2, 14-15); questa Legge, che rappresentava il chirografo di condanna, fu lacerata e inchiodata sulla croce del Cristo (*Coloss.*, 2, 14). Inoltre gli effetti della redenzione del Cristo si estesero anche agli invisibili esseri spirituali avversi all'umanità, perché Dio, *spogliati i Principati e le Potestà, fece pubblica mostra trionfando di loro in essa (croce)* (*Coloss.*, 2, 15).

Il Cristo, che *ri-capitola* (***) l'universo, è anche il *capo* (***) della Chiesa, la quale a sua volta è il *corpo* di lui (*Efes.*, I, 22-23; cfr. *Coloss.*, I, 18). Dunque il Cristo, insieme con la Chiesa, costituisce un corpo mistico composto di capo e di membra inferiori: queste varie membra sono i fedeli, ognuno con la sua funzione specifica come avviene per le membra del corpo umano, ma tutti unificati e compaginati sotto il capo Cristo in virtù della carità (*Efes.*, 4, 15-16; 5, 30; *I Cor.*, 12, 12 segg.).

Questa carità, unificante e compaginante le membra, è effetto dello Spirito: *un solo corpo e un solo Spirito* (*Efes.*, 4, 4), come pure *un solo Signore, una sola fede, un*

solo battesimo, un solo Dio e Padre di tutti (ivi, 5-6). Lo Spirito fu inviato da Dio Padre ed è lo *Spirito del Figlio suo*; esso fu inviato nel cuore dei fedeli affinché ricevessero l'adozione filiale riguardo a Dio Padre; perciò dall'interno di quei cuori lo Spirito grida verso Dio: "*Abba!* (ossia) *Padre!*" (*Gal.*, 4, 5-6; *Rom.*, 8, 14-16).

La strettissima unione fra capo e membra fa sì che siano comuni le vicende dell'uno e delle altre: ciò che avviene nel capo che è Cristo, avviene anche nelle sue membra che sono i fedeli. Come il Cristo morì, fu sepolto, risuscitò nuovamente vivificato, ed ereditò il regno dal Padre, così i fedeli sono *con-morti* con lui, e *con-sepolti* nel battesimo, e *con-resuscitati* e *con-vivificati*, e *co-eredi*, e *con-corporati*, e *con-partecipati*; i quali concetti, di azioni fatte insieme con Cristo, sono espressi mediante una ventina di termini greci differenti; formati sempre in composizione con la particella *con* (***)).

Questa comunione fra capo e membra trova la sua più chiara espressione e nello stesso tempo la più completa attuazione nell'Eucaristia. La dottrina circa questo rito, trasmessa da Paolo ai suoi neofiti, egli l'ha personalmente ricevuta dal Signore (I *Cor.*, 11, 23), certo quale conferma ed approfondimento di quanto già ne sapeva dalla comune catechesi. Nell'Eucaristia, istituita da Gesù *la notte in cui fu tradito* e che precedette la sua morte, i fedeli mangiano il corpo e bevono il sangue del Signore, ed annunciano mediante questo rito la morte del Signore fino a che egli venga nella sua parusia gloriosa (ivi, 26). Il rito fa entrare il fedele in comune unione con Cristo, di modo che *chi mangi il pane o beva il calice del Signore indegnamente, sarà reo del corpo e del sangue del Signore* (ivi, 27). E questa comune unione non è soltanto fra capo e membra, ossia fra Cristo e fedeli; ma anche fra le membra stesse, le quali in virtù del rito sono compaginate fra loro e ricollegate col capo: *Il calice di benedizione che benediciamo non è forse comunanza del sangue del Cristo? Il pane che spezziamo non è forse comunanza del corpo del Cristo? Poiché (c'è) un unico pane, siamo un unico corpo (pur essendo) molti: tutti, infatti, dell'unico pane partecipiamo.* (I *Cor.*, 10, 16-18) .

Conseguenza dell'unione dei fedeli nel corpo mistico del Cristo è la nuova vita infusa in essi dallo Spirito del Cristo, iniziata col battesimo e alimentata dall'Eucaristia. La vita della carne, che per gli uomini non uniti al Cristo riassume tutta la loro esistenza, diviene un fatto quasi accidentale per i fedeli inseriti nel corpo mistico del Cristo. *Voi non siete nella carne ma nello spirito, se pur lo Spirito di Dio abita in voi; se poi alcuno non ha lo Spirito di Cristo, questi non è di lui. Se invece Cristo è in voi, il corpo è morto a causa del peccato, ma lo Spirito (è) vita a causa della giustizia* (*Rom.*, 8, 9-10). Né questa vita infusa dallo Spirito investe soltanto l'anima del fedele, ma si estende anche al suo corpo materiale, che perciò viene inserito nel corpo mistico del Cristo: *Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? Prendendo dunque le membra del Cristo, (le) farò membra d'una prostituta? Giammai! O non sapete che chi si congiunge con la prostituta è un solo corpo?... Chi invece si congiunge col Signore è un solo spirito... O non sapete che il vostro corpo è tempio del santo Spirito il quale (è) in voi, il quale avete (ricevuto) da Dio, e (che voi) non siete di voi stessi?* (I *Cor.*, 6, 15 ... 19). Ma tutto ciò non è che una conseguenza del mutuo scambio di vita fra capo e membra, un effetto spontaneo della spirituale

simbiosi fra il Cristo e i fedeli inseriti in lui: *Un solo morì in pro di tutti: dunque tutti morirono. E in pro di tutti morì, affinché i viventi non vivono più per se stessi ma per colui che in pro di essi morì e risorse* (2 Cor., 5, 14-15).

Del resto Paolo dovette intravedere l'idea di questo scambio di vita, ha capo e membra fin dal giorno della sua conversione. Caduto a terra all'apparizione sulla via di Damasco, e avendo domandato all'apparso chi fosse, si sentì rispondere: *Io sono Gesù che tu perseguiti*. Ma era vero ciò? Non sembrerebbe, perché Paolo stava perseguitando quegli eretici di cristiani che andavano appresso allo spettro d'un morto, ma non perseguitava in alcuna maniera il morto, che essendo tale non lo interessava punto. Sennonché, dalle parole dell'apparso, Paolo dovette comprendere che perseguitando i cristiani egli perseguitava Gesù stesso, perché l'uno e gli altri costituivano un *quid unum*, come il capo e le membra costituiscono un solo corpo. Lo confessò più tardi egli stesso esclamando: *Non sono degno di esser chiamato apostolo, perché perseguitai la Chiesa d'Iddio* (I Cor., 15, 9). È vero: perseguitando Gesù, egli aveva perseguitato il suo corpo mistico, ossia la Chiesa d'Iddio.

La Chiesa è per Paolo il regno di Dio nel suo primo periodo, che è di espansione e di lotta, e al quale seguirà il secondo periodo, che sarà di trionfo palese. Quando egli è prigioniero la prima volta a Roma, e sebbene incatenato lavora intensamente a diffondere la Buona Novella, nomina alcuni discepoli provenienti dal giudaismo rimastigli a fianco, e che *sono i soli collaboratori per il regno d'Iddio* (Coloss., 4, 11): costoro, collaborando per la diffusione della Chiesa, collaboravano per il regno di Dio. Altri, in Roma stessa, avevano fatto consistere l'essenza del Vangelo nell'astenersi da particolari cibi e bevande; ma Paolo aveva ammonito che *il regno d'Iddio non è cibo e bevanda, ma giustizia e pace e gaudium in Spirito santo* (Rom., 14, 17): dunque il regno di Dio corrispondeva a quella effettiva vita cristiana che egli raccomandava nelle comunità da lui fondate, cioè corrispondeva alla Chiesa vivente. Difatti questo regno di Dio non si fonda su cavillosi o mirabolanti sproloqui, ma sulla pratica efficace e possente: *Non nel discorso (consiste) il regno d'Iddio, ma nella possanza* (I Cor., 4, 20), e questi appunto sono gli insegnamenti *nel Cristo, conforme a ciò che insegno dovunque in ogni chiesa* (ivi, 17), mirando ad espandere il regno di Dio sulla terra.

Questa espansione, che occupa il primo periodo del regno di Dio, sarà lunghissima. Essa *mostrerà nei secoli venturi la sovrabbondante ricchezza della grazia* (Efes., 2, 7); i secoli venturi vedranno entrare nel regno di Dio *la pienezza dei gentili*, dopo di che si convertirà al Cristo Gesù anche il popolo d'Israele fino allora ostinato (Rom., 11, 25-26; cfr. 11, 14). Tutti questi fatti, evidentemente, si sarebbero avverati in un futuro assai remoto secondo il pensiero di Paolo, perché ai suoi tempi la conversione dei Gentili era appena iniziata e il popolo d'Israele diventava sempre più ostinato contro il Cristo Gesù. Inoltre, egli prevede che l'espansione del regno di Dio sarà contrastatissima: come gli araldi di questo regno saranno osteggiati in ogni maniera dagli uomini (2 Cor., 6, 4 segg.), così tutti i suoi sudditi in genere avranno da lottare contro potenze spirituali avverse (Efes., 6, 12).

Ma il Cristo trionferà di tutti i suoi nemici, e allora avverrà il passaggio dal primo al secondo periodo del regno di Dio, dal periodo della lotta a quello del trionfo. Nel

giorno della parusia gloriosa del Cristo, trionfando egli ch'è il capo della Chiesa, trionferà anche questa ch'è il corpo mistico collegato indissolubilmente con quel capo. Nella resurrezione finale, *la primizia (sarà) Cristo; poi (risorgeranno) quei del Cristo, alla sua parusia: allora, (sarà) la fine, quando egli consegnerà il regno al Dio e Padre, quando. avrà prostrato ogni Principato e ogni Potestà e Virtù* (avversi al regno di lui). *È necessario, infatti, ch'egli regni, fina a che ponga tutti i nemici, sotto i suoi piedi. Ultimo nemico è prostrato la Morte* (1 Cor., 15, 23-26). Il regno che il Cristo in questa drammatica scena consegna al Dio e Padre suo è, la Chiesa, ch'egli ama come sua sposa (*Efes. 5, 25-29*); la quale avendo *con-patito* insieme con lui è adesso *con-glorificata* insieme con lui, ed è perciò *co-erede* di Cristo (*Rom., 8, 17*) nel giorno del suo trionfo. In quel giorno il Cristo mostrerà palesemente di avere *ricapitolato* in se stesso l'universo intero, celestiale e terrestre (*Efes., 1, 10*), riportandolo e consegnandolo al Padre.

Quando sarà che spunti quel giorno, quando sarà che si mostri la parusia gloriosa del Cristo accompagnata dai successivi fatti, Paolo afferma costantemente di non saperlo. Egli bensì anela ansiosamente a quel giorno, e lo ritiene possibile in ogni tempo, ma non sa se questo tempo sia vicino o lontano. La sua ansia amorosa divenne forse in lui anche una personale speranza, come in molti cristiani primitivi? Non ci risulta: al contrario ci risulta ch'egli s'adoperò per raffrenare nei Tessalonesi la loro febbrile attesa della parusia. Ma la tensione amorosa di Paolo verso il *giorno del Signore* andò man mano distendendosi, ed egli contemplò quel giorno sempre più dal punto di vista della Chiesa perenne e sempre meno da quello della propria esistenza fugace. L'ansia però rimase sempre intensa come a principio, perché in realtà quel giorno rappresentava lo scopo ultimo della sua esistenza, la suprema vetta da cui egli avrebbe spiccato il volo verso Dio. Pochi mesi prima di morire, riassumendo tutta la sua vita, egli afferma di aver combattuto il buon combattimento e di aver terminato la sua corsa: oramai non gli resta che di ricevere la corona destinata all'atleta vincitore, la quale gli sarà consegnata dal Signore *in quel giorno* (2 Tim., 4, 8).

La fede in *quel giorno*, ossia la fede nell'invisibile preferito al visibile, è il segreto di Paolo (2 Cor., 4, 18); ma è anche il segreto del cristianesimo.

In conclusione, che cosa è Paolo?

Guardato come figura completa, egli non è tipicamente né un mistico, né uno speculativo, né un missionario, né un organizzatore, né un asceta, né un pastore d'anime: in nessuna di queste categorie egli può essere racchiuso totalmente ed esclusivamente, ma le stesse categorie si ritrovano in lui riunite tutte in una vita concreta.

Egli è un mistico come Caterina da Siena, che mostra tante analogie con lui, ma nello stesso tempo è uno speculativo come Tommaso d'Aquino, ch'è commenta con acume insuperato la lettera ai *Romani*; è inoltre un missionario di regioni nuove al cristianesimo come Francesco Saverio, ma è anche un organizzatore nell'interno della Chiesa come Carlo Borromeo; è un asceta individuale come Tommaso da Kempis,

ma non tralascia di essere un pastore collettivo d'anime come Filippo Neri. Che cosa non è egli? E in quante maniere i posteri non interpretarono taluni suoi atteggiamenti? Quando appunto Filippo Neri accendeva la sua quotidiana lampada davanti all'effigie del Savonarola, non avrà egli troppo candidamente creduto che il frate di S. Marco avesse imitato l'atteggiamento di Paolo di fronte a Pietro in Antiochia? E quando Girolamo esprimeva in maniera così rude i suoi dissensi da Ambrogio, da Agostino e da altri, non avrà creduto anch'egli d'imitare l'atteggiamento di Paolo di fronte a Barnaba?

In realtà Paolo è un uomo dall'anima multiforme, e in ciascuna forma dell'anima sua egli rispecchia - come fa il prisma in ciascuna delle sue sfaccettature - la sua grande idea del Cristo Gesù. Egli è un uomo che ha riassunto in sé molti uomini mettendoli tutti al servizio del Cristo.

Gli studiosi d'oggi, quasi sempre soltanto cerebralisti, investigano soprattutto il Paolo teorico e ricercano le idee astratte di lui. Non è, forse, né il più né il meglio. Il cristianesimo, in ogni tempo, ha conquistato gli uomini non soltanto mediante idee astratte - come potrebbe fare un qualsiasi sistema filosofico - ma soprattutto mediante vite concrete: queste hanno fatto risplendere nella realtà pratica le idee fondamentali del cristianesimo che hanno conquistato gli uomini.

Gli spiriti magni che più influirono nella diffusione del cristianesimo, specialmente in epoche critiche, insegnarono non tanto con la teoria quanto con la pratica. Benedetto da Norcia mise in scritto poche idee astratte; ma poi le portò nella pratica egli stesso, e così trascinò col suo esempio innumerevoli turbe in ogni secolo e in ogni regione. Francesco d'Assisi scrisse anche meno; ma anch'egli fece risplendere le sue idee dal proprio esempio pratico, e il risultato fu che le sue scarse spalle sostennero l'edificio della Chiesa che crollava. Per rimanere nella sola Italia, in epoche egualmente decisive Filippo Neri e Giovanni Bosco scrissero pochissimo con la penna, ma scrissero moltissimo con i fatti incidendo le loro idee negli animi umani. Prima di costoro Paolo fece lo stesso, perché scrisse pochissimo in confronto al moltissimo ch'egli operò in tutta la sua vita. Ma, anche in questo, Paolo e tutti gli altri posteriori a lui furono imitatori di Gesù, il quale non lasciò nulla di scritto e - come dice con ponderata graduazione il sottile Luca - *cominciò a fare e ad insegnare* (Atti, I, 1). Per il Cristo, come per i suoi seguaci, gli insegnamenti sono in primo luogo le opere.

L'unico vero libro composto da Paolo è dunque la sua vita, nel quale libro le pagine sono le opere da lui compiute, e di tratto in tratto fra queste pagine si trovano alcune note delucidative che sono le lettere. L'argomento di tutto il libro è designato dalle stesse parole di lui: *Siate imitatori di me, come anch'io di Cristo* (I Cor., 11, 1); perciò il libro recherà il titolo classico *De imitatione Christi*; tuttavia al nome del solito autore, Tommaso Hemerken da Kempis, dovrà sostituirsi l'altro con cui cominciano le comuni edizioni delle lettere di Paolo *Paolo, schiavo di Cristo Gesù* (Rom., 1, 1).

NOTE

(1) Cfr. *Storia d'Israele*: vol. II, pag. 203 segg. (§ 180 segg.).

(2) W. RAMSAY, *The cities of St. Paul*, London 1907, pag. 173 segg.

(3) Anche il tempio ebraico di Gerusalemme serviva da deposito di valori; cfr. *Storia d'Israele*, vol. II, pagg. 159, 259 (§§ 144, 225).

(4) *Stromata*, v, 8, 45, 2 (ed. Stahlin, vol. II, pag. 356).

(5) *Res gestae divi Augusti*, IV, lin. 49-51).

(6) *De imperio Cn. Pompeii*, 6, 14.

(7) Questo doppio nome è attestato già da Giulio Cesare, competente in materia (*De bello gallico*. I, I).

(8) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 197 segg. (§ 185 segg.); ivi a pag. 198 (§ 186) è ricordata una iscrizione ritrovata in questa Antiochia e relativa a Quirinio.

(9) Cfr. *Storia d'Israele*, Vol II, pagg. 203-247 (§§ 180-214).

(10) Cfr. *Storia d'Israele*, vol. II, pagg. 265-266 (§ 233).

(11) *Corpus Inscriptionum Graecurum*, vol. I, n. 361.

(12) Cfr. *Storia d'Israele*, vol. II, pagg. 456-457 (§ 402).

(13) Cfr. A. J. FESTUGIÈRE, *Le monde greco-romain au temps de Notre-Seigneur*, Paris. 1935, vol. II, pag. 192.

(14) *O demens, ita servus homo? nil fecerit, esto:
Hoc volo, sic iubeo, sit pro ratione voluntas*
(*Satire*, VI, 222-223).

(15) Cfr. V. MAGNIEN, *Les Mystères d'Eleusis* Paris 1938, pagg. 150-151. Da un frammento del poeta comico Teofilo (*Fragmenta comicomm graecorum*, ed. Meineke, vol. III, pag. 724) risulterebbe che, una volta iniziato ai misteri, lo schiavo non era più considerato come tale, ma come uomo libero che restava presso il suo antico padrone.

Incidentalmente è opportuno ricordare che presso gli antichi Ebrei la schiavitù era molto più umana, specialmente nei riguardi di schiavi connazionali, i quali avevano il diritto di essere messi in libertà ogni settimo anno (sabbatico) (Esodo, 21, 1 segg.). Si noti il bel consiglio del Siracida:

Se hai un servo, abilo come te stesso

*perché col sangue l'hai acquistato;
sé hai un servo trattalo come un fratello (Ecclesiastico, 33, 31-32).*

Tuttavia il bel consiglio è preceduto dalla dura raccomandazione:

*Fieno, verga e soma all'asino;
pane, castigo e lavoro al servo (ivi, 25).*

Ed è seguito dall'interessata considerazione:

Qualora lo tratti male ed egli scappi via, per quale strada lo cercherai? (ivi, 33)

(16) Cfr. A. J. FESTUGIÈRE, *L'idéal religieux des Grecs et l'Évangile*, Paris 1932.

(17) Cfr: W. BARLOW, *Epistolae Senecae ad Paulum et Pauli ad Senecam* (quae vocantur), in *Papers and Monographs of the American Academy in Rom*, X, 1938.

(18) Cfr. R. BULTMANN, *Der Stil der Paulinischen Predigt und die kynisch-stoische Diatribe*. Gottingen 1910.

(19) La terza specie di Dei non è menzionata esplicitamente neppure nel testo latino; ma implicitamente è contenuta nella sentenza finale dello stesso Scevola: *expedire igitur existimat falli in religione civitates*. Sarebbe la specie degli Dei che sono falsi, ma devono essere ritenuti veri per ragioni pratiche sociali e politiche.

(20) Così è chiamata, in *Atti*, 19, 35, Efeso per il suo tempio di Artemide.

(21) *Apocolocyntosis divi Claudii*; questo titolo deriva da Cassio Dione (LX, 35), ed è il più autorevole. I manoscritti offrono il titolo *Divi Claudii Apotheosis per saturam*.

(22) *Satire*, II, 149-152

(23) A. J. FESTUGIÈRE, *L'ideal religieux des Grecs et l'Évangile*, Paris 1932, pag. 150.

(24) B. GRENFELL-A. HUNT, *The Oxyrhynchus Papyri*, vol. VI, London 1908, pag. 302, n. 935.

(25) *Storia d'Israele*, II, pagg. 417-469 (§§ 364-418); *Vita di Gesù Cristo*, pagg. 31-100 (§§ 13-86).

(26) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pagg. 64 (§ 48), 302 (§ 262).

(27) La successiva leggenda cristiana lo considera addirittura un cristiano: cfr. *Recognit. Clement*, I, 65 segg., in Migne, Patr, Lat. 41, 807-818,

(28) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 47 segg; (§ 30 segg.).

(29) Le regole ermeneutiche per estrarre una data norma giuridica da un passo della Legge scritta erano 7 e venivano attribuite a Hillel: più tardi R. Ismael, mediante fusioni ed adattamenti, le portò a 13. Ci limitiamo ad accennare alle 7 di Hillel. 1) “Leggiero e pesante” (argomento da minore a maggiore); 2) “Norma eguale” (argomento *a pari*); 3) “Nucleo da una sentenza” (norma estratta da un solo passo della Legge); 4) “Nucleo da due sentenze” (norma estratta da due Passi); 5) “Generico e specifico, e specifico e generico” (argomento dal confronto fra i due detti termini); 6) “Dal somigliante in altro passo” (norma estratta dal confronto con differente passò della Legge); 7) “Cosa che s'impara dalle circostanze” (norma estratta, dal contesto di un passo) (*Tosefta Sanhedr.*, VII, 11; *Aboth de R. Nathan*, 37). Queste regole avevano per i rabbini vera forza dimostrativa; se poi, applicandole a un dato passo biblico, non si riusciva ad ottenere una vera dimostrazione, il passo poteva tuttavia contenere una semplice “reminiscenza” (*zeher*). Si abbia presente, inoltre, che queste regole valevano soltanto per gli argomenti giuridici costituenti la *halakah*, mentre negli altri argomenti costituenti la *haggadah* si seguivano altre regole.

(30) Le norme riguardanti l'interpretazione della *haggadah* furono redatte in scritto molti secoli dopo Paolo, ma il loro impiego è certamente assai anteriore alla loro redazione. Risultarono di quattro, riassunte in acrostico nella parola ebraica PRDS (“paradiso”); ed erano: 1) *Péshat*: “semplice” (interpretazione 'in senso letterale); 2) *Remez*: “allusione” (interpretazione in senso tipico G allegorico); 3) *Darash*: “ricerca” (interpretazione accomandatizia od omiletica); 4) *Sod*: “arcano” (interpretazione mistica).

(31) Cfr. *Storia d'Israele*, pag. 156 segg. (§ 188 segg.); *Vita di Gesù Cristo*, pagg. 158-159 (§§ 150-151).

(32) La Mishna, più tardi, ricevette un ampio commento (Ghemara). d'indole soprattutto giuridica, in cui furono riassunte le decisioni dei dottori fioriti lungo i secoli III-V, e chiamati Amorei; la Mishna e questo commento costituirono insieme il Talmud, nella sua doppia recensione palestinese e babilonese.

(33) Cfr. A. ROBERT, *Le sens du mot Loi dans le PS CXIX*, in *Revue Biblique*, 1937, pagine 182-206.

(34) A questo argomento è dedicato l'intero trattato *Kelim*, “vasi”, che è il primo dell’“Ordine” *Tohoroth* (“purezza”).

(35) Trattato *Ohaloth*, “tende (case)”, secondo dello stesso “Ordine”.

(36) Trattato terzo, *Nega'im*, “piaghe”.

(37) Trattato quarto, *Parah*, “vacca”.

(38) Trattato quinto, *Tohoroth*, “purezza”.

(39) Trattato sesto, *Miqwa'oth*, “bagni”.

(40) Trattato settimo, *Niddah*, “mestruazione”. Trattato, questo, la cui empirica fisiologia serve da base alle suddette prescrizioni; leggendo le quali, lo studioso odierno si domanda a buon diritto se siano mai state introdotte nella pratica, o se piuttosto non rimanessero quasi tutte del campo della teoria, data la natura dell'argomento.

(41) Trattato ottavo, *Makshirin*, “preparazioni”.

(42) Trattato nono, *Zabin*, “effondenti”.

(43) Trattato decimo, *Tebul jom*, “immerso nel giorno”

(44) Trattato undicesimo, *Jadajim*, “mani”.

(45) Trattato dodicesimo, *Uqsin*, “picciuoli”.

(46) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pagg. 86-87 (§§ 70-71), pagg. 365-366 (§§ 308-309).

(47) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 86 (§ 70)

(48) Perché potrebbe, soprappensiero, fare qualche minimo lavoro per ravvivarla.

(49) La divergenza di opinioni in questo caso, e nel precedente, è basata sul principio che, secondo la scuola di Shammai, il riposo del sabato si estende anche agli esseri inanimati, mentre secondo la scuola di Hillel implica soltanto gli esseri animati. Cosicché, per Shammai, i colori che stanno in soluzione o il lino che si essicca nel forno violano il riposo del sabato.

(50) È Gamaliel I, il maestro di Paolo.

- (51) *Tre giorni prima del sabato*, perché il vestiario bianco richiede maggior tempo per esser lavato, mentre il vestiario colorato può esser lavato anche in un sol giorno (venerdì).
- (52) Sebbene frantoio e torchio seguitino a colare - ossia apparentemente a “lavorare” - anche nel successivo sabato.
- (53) Questa disposizione, e la seguente, miravano ad impedire la monta.
- (54) Era una coda molto grossa, perché ricchissima di adipe; perciò le applicavano una specie di carrettino, per sostenerla.
- (55) Un'erba che faceva starnutire le pecore, il che avrebbe giovato alla loro salute.
- (56) La spinosa *pelle di riccio* era applicata affinché i serpenti non succhiassero il latte.
- (57) La cesta con cento pasti si può trasportare, perché ciò costituisce un solo lavoro; lo stesso si dica della massa di fichi e della botte, sebbene altrove (*Shabbath*, VII, 4) sia proibito il trasporto di un solo fico secco, fuor del caso d'incendio.
- (58) Non risulta se sia Gamaliel I, il maestro di Paolo, oppure suo nepote Gamaliel II.
- (59) Qui si contempla il caso di un *giorno festivo* che succeda immediatamente al sabato; se l'uovo è *partorito*, ossia deposto, in tal giorno, esso in realtà era stato preparato nel ventre della gallina il giorno precedente, cioè, nel sabato; quindi la gallina aveva “lavorato” durante il riposo sabbatico. Questo è uno dei pochi casi in cui la scuola di Shammai, di solito più rigorosa, è più indulgente della scuola di Hillel, di solito più indulgente; con questo caso comincia e da esso si denomina un intero trattato della Mishna, chiamato appunto Besah (“Uovo”).
- (60) Intende il pestello per mortaio da grano, che era pesante, cosicché il maneggiarlo era un “lavoro”.
- (61) Non consta se sia Gamaliel I o II.
- (62) È probabilmente Gamaliel I, il maestro di Paolo.
- (63) “Armato”, cioè sventrato e ricomposto in maniera speciale.
- (64) Provengono principalmente dall'ampio scritto apocrifo *Atti di Paolo*, giunto a noi in tre parti: gli *Atti di Paolo e Tecla*, il *Martirio di Paolo*, e le (apocrife) *Lettere di Paolo ai Corinti e dei Corinti a Paolo*. Fra un'ampia fioritura di particolari leggendari e miracolosi, il racconto di Paolo e Tecla può contenere varie notizie esatte, come

hanno giudicato studiosi moderni (cfr. § 188). Le lettere scambiate fra Paolo e Seneca sono totalmente false (§ 53). La lettera ai *Laodicesi* oggi superstite è un centone di passi tolti dalle lettere paoline neotestamentarie: sembra diversa dalla omonima lettera segnalata come Marcionita dal Frammento Muratoriano (lin. 64-65), e fu provocata dal passo di *Coloss.*, 4, 16.

Si è voluto scorgere un'allusione a Paolo, quasi una sua *damnatio memoriae*, nel detto di R. Eliezer di Modin riportato nella Mishna, *Pirque Aboth*, III, 12 (cfr. STRACK e BILLERBECK, *Kommentar zum N. Test, aus Talmud und Midrasch*, II, pag. 754). La cosa non è ben sicura; ad ogni modo il passo non contiene dati biografici di Paolo ma solo una riprovazione del rabbينismo a suo riguardo. - È poi di origine certamente giudaica la trama romanzesca che gli Ebioniti raccontavano di Paolo: egli non sarebbe stato affatto, un giudeo, ma un greco nato a Tarso da genitori greci; venuto a Gerusalemme, si sarebbe innamorato della figlia del sommo sacerdote, e per sposarla accettò la circoncisione e il giudaismo; ma non avendo raggiunto il suo scopo, per vendicarsi passò all'opposizione dandosi ad agire ed a scrivere contro la circoncisione, il sabbato e la Legge (Epifanio, *Haer.*, XXX, 16; in MIGNE, *Patr. Gr.*, 41, 432 segg.). È evidente lo scopo denigratorio e calunnioso della trama, inventata dal giudaismo contro Paolo con lo stesso spirito con cui furono inventate contro Gesù le leggende rabbiniche che lo riguardano (cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pagg. 102-104, §§ 88-89), né merita di esser discussa.

(65) Un quinto tratto è forse in II, 27-28; per cui vedi § 317, nota.

(66) I tedeschi, conforme all'indole della loro lingua, designano questi quattro tratti col termine di Wirstucke, che è impiegato talvolta anche da scrittori di altre lingue, compresi gli italiani. Non essendovi alcuna ragione per questo servilismo linguistico, noi li designeremo come i "tratti in prima persona plurale" conforme all'indole della nona lingua, che poi è quello del: a latina. Gli inglesi impiegano *we sections*, talvolta anche i francesi *nous-sections*.

(67) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pagg. 141-153 (§§ 135-145).

(68) Testi latini, in D. DE BRUYNE, *Les plus anciens prologues latins des Évangiles*, in *Revue bénédictine*, 1928, pagg. 193-214; gli altri testi in M.-J. LAGRANGE, *Évangile selon saint Luc*, 3a ediz., Paris 1927, pagg. XIII-XVIII. .

(69) *Hom. II in Ascensionem et initium Actorum*, 8, in MIGNE, *Patr. Gr.*, 52, 780. (3)

(70) Fozio, *Quaest. ad Amphilochium*, 123 al. 145, in MIGNE, *Patr. Gr.*, 101, 716.

(71) Fu già esaminato in *Vita di Gesù Cristo*, pag. 147 segg. (§ 140 segg.).

(72) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pagg. 253 (§ 227), 284 (§, 251). 535 (§ 455), ecc.

(73) Si possono consultare, oltre alle opere di A. VON HARNACK citate al § 132, nota, J. C. HAWKINS, *Horae synopticae*, 2a ediz., Oxford 1909; E. JACQUIER, *Les Actes des Apotres*, 2a ediz., Paris 1926, pagg. LX segg., CLXIV segg.,

(74) *Lukas der Arzt*, (citato in nota al § 132) pag. 54 segg.

(75) L'incertezza di queste cifre dipende dai diversi criteri secondo cui i vari studiosi fanno i loro computi (alcuni v'includono i nomi propri e talune particelle del discorso, che altri invece escludono), come pure dalla diversa scelta di alcune lezioni varianti e dall'inclusione dei passi sovrabbondanti offerti dal testo "occidentale" degli *Atti* (§ 119, nota).

(76) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pagg. 144-146 (§§ 137-138).

(77) Così si esprime GIOVANNI CRISOSTOMO, *In Act. hom.*, I, 5 (in MIGNE, *Patr. Gr.*, 60, 21). Ma lo stesso pensiero è ripetuto in sostanza da ECUMENIO, *Argumentum in Act. Apost.* (in MIGNE, *Patr. Gr.*, 118, 29), e più tardi da TEOFILATTO, *Expositio in Act.*, prologo (in MIGNE, *Patr. Gr.*, 125, 849), il quale in stile lapidario afferma: *I Vangeli esibiscono gli atti del Figlio, gli Atti invece quelli del santissimo Spirito.*

(78) M. ABERLE, *Ueber den Zweck der Apostelgeschichte*, in *Theolog. Quartalschrift*, 1855, pagg. 173-236.

(79) cfr. M. -J. LAGRANGE, *Évangile selon saint Luc*, 3a ediz., Paris 1927, pag. XII.

(80) Cfr. GIUSEPPE RICCIOTTI, *Flavio Giuseppe*, vol. I, Introduzione, *Fl. Giuseppe lo storico giudeo-romano*, Torino 1937, pag. 67.

(81) cfr: E. NORDEN, *Agnostos Theos*, Berlin 1913, pag. 316 segg., ove sono citati fra altri documenti anche lettere di Cicerone, ricalcate probabilmente su rapporti ufficiali da lui inviati al Senato; riguardo alle sue operazioni militari in Cilicia nel 51 av. Cr.

(82) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 110 segg., 124 segg. (§ 98 segg., 115 segg.).

(83) È la norma che si riscontra seguita dal traduttore greco del testo aramaico di Matteo, e che è confermata anche dal confronto di varie lezioni dei Sinottici; cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pagg. 128-130 (§§ 121-122).

(84) Per la cronologia dei vari scritti di Flavio Giuseppe, cfr, G. RICCIOTTI, *Flavio Giuseppe*, vol. I, citato, pagg. 46, 97, 157, 171.

(85) La dipendenza inversa, ossia di Flavio Giuseppe da Luca, è stata supposta da alcuni studiosi (J. BELSER; in *Theolog. Quartalschrift*, 1896, pag. 78; TH. ZARN, *Die Apostelgeschichte*, 4a ediz., II, Leipzig 1927, pag. 214 segg., 393 segg., 747 segg.). Anche questa opinione è improbabile, benché è meno inverosimile dell'altra: ma qui non ci riguarda.

(86) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pagg. 146.147 (§ 139).

(87) Si adduce come prova filologica l'espressione *** con cui al principio degli *Atti* (I, I) Luca allude al precedente suo vangelo, facendosi osservare che *** è il primo in una serie di tre o più oggetti, mentre se si tratta di due soli oggetti il primo è ***. La prova: non è efficace: *** appartiene al greco classico, sebbene talvolta si trovi usato in suo luogo *** anche presso i classici. Ai tempi di Luca, poi, *** era quasi del tutto disusato come appare dai papiri, e nel Nuovo Testamento è usato quasi esclusivamente al neutro come avverbio. Quindi *** può benissimo designare il primo di due soli scritti.

(88) Accenniamo brevemente alla questione del testo degli *Atti*, non potendoci fermare a lungo su essa, Questo testo ci è pervenuto in due forme. notevolmente differenti fra loro. Una forma - è detta "orientale" ed è contenuta nei grandi cedici unciali greci, Sinaitico, Vaticano, Alessandrino, ecc., in molti minuscoli, nella Vulgata latina e in molti scrittori antichi (Clemente Alessandrino, Origene, ecc.): è una forma più breve e stringata. L'altra forma è detta "occidentale" (ma inesattamente, essendo rappresentata anche da testi orientali), ed è contenuta nell'unciale di Beza, in qualche minuscolo greco, nell'antica versione latina (Itala), nell'antica siriana, nella copto-saidica e in vari scrittori specialmente latini (Ireneo; Tertulliano, Cipriano, Lucifero di Cagliari, Agostino, ecc.): si distingue per numerose aggiunte al testo della "orientale", per trasposizioni e varianti, e anche per alcune omissioni, Una terza forma "mista", che risentirebbe di ambedue le precedenti, è supposta da alcuni studiosi. - Un giudizio complessivo sul valore di ciascuna delle due forme principali è quanto mai arduo, Si è supposto (F. Blass) che Luca stesso curasse due edizioni del suo libro, una più abbondante destinata alla comunità di Roma (forma "occidentale"), e una più concisa indirizzata a Teofilo (forma "orientale"): questa ipotesi, sebbene possa allegare altri casi di scritti antichi editi più volte, è ben lungi dall'esser dimostrata. Le divergenze tra le due forme devono essere valutate caso per caso; ma, in generale, il testo "occidentale" appare redazione posteriore all'"orientale", in quanto si volle rendere quest'ultimo più chiaro e ricco di notizie. È ben possibile che alcune delle notizie aggiunte provengano da fonte autorevole, essendo antichissime e testimoniate già a metà del sec. II; perciò la recensione aumentata, ossia l'"occidentale", potrebbe esser composta agli inizi di quel secolo da qualche autorevole discepolo degli apostoli, in Siria o anche in Egitto.

(89) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pagg. 207-246 (§§ 194-224), specialmente pag. 228 segg. (§ 2II segg.).

(90) A. LOISY, *Les origines du Nouveau Testament*, Paris 1936, chap. IX. *Conclusions*, pag. 306

(91) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pagg. 211-214 (§§ 197-199).

(92) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pagg. 215-216 (§§ 200-201)

(93) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 217 (§ 202).

(94) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 234 (§ 216).

(95) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 219 segg. (§ 204 segg.).

(96) Come esempio tipico della fiduciosità che regnava a quei tempi si può ricordare l'edizione americana della Bibbia ebraica diretta da P. Haupte preparata da molti specialisti, *The Sacred Books of the Old Testament. A critical edition of the Hebrew text printed in colours with notes*, pubblicata contemporaneamente negli Stati Uniti e in Germania dal 1893 in poi. Fu designata familiarmente col titolo di *Bibbia Arcobaleno*, a causa dei sette od otto colori impiegati nella stampa del testo ebraico: ognuno di quei colori, doveva segnalare una fonte particolare del testo stesso. Avveniva quindi che, in un periodo di poche parole, erano talvolta impiegati quasi tutti quei colori, perché ogni parola era fatta derivare da una fonte diversa. Purtroppo uno spettacolo così dilettevole agli occhi rimase incompiuto, perché nel 1904 la pubblicazione fu interrotta prima di avere esaurito il suo programma. Bisogna tuttavia riconoscere che l'edizione aveva un vero valore per le sue annotazioni critico-documentarie (che non avevano niente in comune con l'arcobaleno).

(97) Si potrà consultare per i suoi tempi A. BLUDAU, *Die Quellenscheidung in der Apostelgeschichte*, in *Biblische Zeitschrift*, 1907, pagg. 166-189, 258-281. Si veda anche, in senso più generale, A. SCHWEITZER, *Geschichte der paulinischen Forschung*, Tübingen 1911; A. WIKENHAUSER, *Die Apostelgeschichte und ihr Geschichtswert*, Münster. i. W., 1921.

(98) *Chronologie der paulinisch. Briefe*, Halle 1893. In opere successive, *Paulus, sein Leben und Wirken*, 2 voll., Gießen 1904; *Die Apostelgeschichte in Lichte der neueren Forschungen*, Giessen, 1905, il Clemen praticamente abbandonò la sua prima teoria.

(99) *Lukas der Arzt, der Vertasser des dritten Evangeliums und der Apostelgeschichte*; Leipzig 1906; *Die Apostelgeschichte*, ivi 1908; *Neue Untersuchungen zur Apostelgeschichte und Zur Abfassungszeit der synoptischen Evangelien*, ivi 1911; e infine *Mission und Ausbreitung des Christentums*, I, 4a ediz., ivi 1924, pagg. 89-107.

- (100) *Die Chronologie der altchristlich. Literatur*, I, Leipzig 1897, pagg. 246-249.
- (101) *Apostelgeschichte* citata, pag, 221
- (102) *Neue Untersuchungen zur Apostelgesch.* citate, pagg. 63-81
- (103) Vol. I, *Prolegomena I: The Jewish, Gentile and Christian backgrounds*, London 1920; Vol. II, *Prolegomena 2; Criticism*, ivi 1922; Vol. III, *The text of Acts (ediz. critica a cura di J. H. Ropes)*, ivi 1926; Vol. IV, *English translation and commentary*, ivi 1933; Vol. V, *Additioual notes*, ivi 1933.
- (104) *The making of Luke-Acts*, London 1927.
- (105) *Ursprung und Anfange des Christentums*, III, *Die Apostelgeschichte und die Anfange des Christentums*, Stuttgart 1923:
- (106) *Le livre des Actes*, Paris 1922.
- (107) *Prolegomeni alla storia dell'età apostolica*, Messina 1921; *Paolo di Tarso, apostolo delle genti*, ivi 1922.
- (108) *Les Actes des Apotres*, Paris 1920; ediz, minore, ivi 1925.
- (109) *Esse sono: La naissance du christianisme*, Paris 1933; *Remarques sur la littérature épistolaire du Nouveau Test.*, ivi 1935; *Les origines du Nouv. Test.*, ivi 1936.
- (110) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pagg. 227-242 (§§ 210-221).
- (111) Queste idee furono espote dal Loisy nel suo studio *La conversion de saint Paul et la naissance du christianisme*, apparso nella *Revue d'histoire et littérature religieuses*, 1914. pagg. 289-331.
- (112) Non citiamo le pagine, perché siffatti termini si trovano quasi ad ogni passo (*Actes*, 1920).
- (113) Ad esempio, quando parla dell'Harnack (*Actes*, 1920, pagg. 42-48), il Loisy chiama spesso i lavori di lui sugli *Atti* una “apologia”, in tono denigratorio. A pag. 45 egli fa una maliziosa preterizione, nei confronti degli stessi lavori dell'Harnack, riguardo alla loro *signification et le role dans le mouvement général de la culture allemande en ces dernières années* (poiché il Loisy scrive nel 1920, sembra alludere al pangermanesimo imperante avanti alla prima guerra mondiale: forse l'Harnack sarebbe stato per il pangermanesimo ciò che il redattore-falsario degli *Atti* era stato

per la Chiesa romana?). A pag. 48 termina dicendo che *l'apologétique de Harnack, pour être plus savante et plus subtilement habile que celle du rédacteur des Actes, ne paraîtra guère moins osée.* - Ora, se c'era una persona che non avrebbe mai dovuto toccare certi tasti, era proprio il Loisy. Era tanto facile all'Harnack replicargli domandando se tutto quel furore che egli dimostrava contro il suo redattore-falsario degli *Atti*, presunto alto dignitario della Chiesa romana, non dipendesse per caso da qualche fatto personale che egli avesse avuto con quella Chiesa. (Per chi non lo sapesse, il Loisy era un prete spretato e colpito di “scomunica maggiore” dalla Chiesa romana).

(114) A. Loisy. *Les épîtres de saint Paul*, in *Revue d'histoire et de littérature religieuses*, 1921, pagg. 76-78.

(115) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 239 (§§ 219-220); pagg. 671-672 (§ 548).

(116) Cfr. A. Loisy, *Les origines de la Cène eucharistique*, in *Congrès d'histoire du christianisme. Jubilé Alfred Loisy*, vol. I, Paris 1928, pagg. 77-95.

(117) Cfr. E. BUONAIUTI, in *Religio*, gennaio 1936, pag. 67

(118) M. GOGUEL, *La relation du dernier repas de Jésus dans I Cor 11, et la tradition historique chez l'apôtre Paul*, in *Revue d'histoire et de philos. religieuses*, 1930, pagg. 61-69.

(119) *Les origines du N. Test.* citato, pagg. 331-332

(120) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 237 (§ 218), pag. 240 segg. (§ 221 segg.)

(121) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pagg. 183-185 (§§ 173-174).

(122) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pagg. 41 (§ 22), 75 (§ 59), 708 segg. (§ 576 segg.).

(123) Cfr. *Storia d'Israele*, II, pag. 442 (§ 338).

(124) Cfr. *Storia d'Israele*, II, pag. 466 (§ 415).

(125) cfr. *Storia d'Israele*, II, pag. 427 (§ 371).

(126) Cfr. *Storia d'Israele*, II, pag. 450 (§ 395)

(127) Cfr. *Storia d'Israele*, II, pag. 454 (§ 399).

(128) Cfr. *Storia d'Israele*, II, pag. 223 (§ 196).

(129) Fu pubblicata da E. BORGUET, *De rebus Delphicis imperatoriae aelatis capita duo* (Montpellier 1905). Sembra che il Bourguet non si avvedesse dell'importanza eccezionale dell'iscrizione, ma essa diventò ben presto oggetto di accurati studi; fra altri, cfr. A. DEISSMANN, *Paulus*, 2a ediz., Tubingen 1925, pagg. 203-233.

(130) La dimora ad Efeso, secondo ogni verosimiglianza, non fu ininterrotta: nell'autunno del 56 Paolo dovette fare un rapido viaggio a Corinto, donde ritornò subito ad Efeso. Ma è un fatto indiziario, e la questione va trattata a parte in seguito, alla luce di altri dati (§§ 473, 491).

(131) Cfr. *Storia d'Israele*, II, pagg. 465-466 (§ 413-414).

(132) *** (in J. A. Fabricius, *Bibliotheca graeca*, Hamburgi 1711, pag. 445; ma l'elenco degli oratori greci, trasmesso con incertezza, è secondo la lezione del Ruhnken). A questo passo il Fabricius aggiunge l'osservazione: *Postrema de Paulo Apostolo a Christiano homine adiecta sunt*. Sennonché questo giudizio; non suffragato da alcuna prova, non persuade. In contrario J. L. Hug, *Einleitung in die Schriften des N. Test.*, II, 4a ed., Stuttgart e Tubingen 1847, pagg. 285-288, apporta buoni argomenti per dimostrare che frasi e pensiero del comma in questione concordano in pieno con quelli degli scritti autentici di Longino; e che costui, avendo conosciuto il cristianesimo può benissimo aver dato quel giudizio. Ad ogni modo, siccome può rimanere qualche dubbio sulla sua autenticità; lo abbiamo riportato semplicemente come probabile.

(133) *Cui lecta potenter erit res, nec facundia deserit hunc nec lucidus orda* (*Arte poetica*, 40-41). Con l'occasione si noti come questo passo di Paolo sia stato ricopiato tale quale da un "letterato" puro, una specie di Isocrate moderno, adoratore della forma, ma privo di ogni sentimento sincero, insomma il preciso opposto di Paolo;

.... Or dunque chi ti smemora?
In qualunque mai cosa alcuno è prode,
io sono ancora. Passi in mezzo al fuoco?
Io ancora. Vai solo contro mille?
Io ancora, Patisci fame sete
freddo vigilie nudità supplizii?
Io ancora. E s'io fossi alzato principe,
s'io vestissi la clàmide, io sarei
più di te: in travagli molto più,
in guerre molto più, in prigioni molto
più, in morti e incendi mille volte più.

(G. d'Annunzio, *La Nave*, II Episodio).

(134) A. DEISSMANN, *Paulus*, 2a ediz., Tubingen 1925. pag. 7; cfr. dello stesso, *Licht vom Osten*, 4a ediz., Tubingen 1923.

(135) Paolo stesso ordina che la sua lettera ai Colossesi (4, 16) sia fatta leggere a quei di Laodicea e viceversa. Le sue lettere ai Corinti sono indirizzate sì alla chiesa di Corinto, ma anche ai fedeli *in ogni luogo* (1 Cor., 1, 2) e a quelli *che sono in tutta l'Acaia* (2 Cor., 1, 1). Egli ammonisce i Tessalonicesi (2 Ts, 2, 2) di diffidare di lettere false spedite a nome di lui: il che può interpretarsi anche nel senso che i falsificatori delle sue lettere s'appropriassero dell'uso già invalso fra le singole chiese di passarsi fra loro le sue lettere autentiche. Tutto ciò, astraendo dalla questione, se la lettera agli *Efesi* fosse, in realtà una lettera "circolare" indirizzata a varie chiese insieme (§ 624 segg.).

(136) Testo greco in *Aegyptische Urkunde aus den Konigl. Museen zu Berlin, Griechische Urkunden*, II, 423.

(137) Il dio Serapide, per cui cfr. § 66.

(138) *Viatico*, così nel testo greco ***. Oggi, in termine militare, si chiamerebbe "indennità di viaggio". I *tre aurei* ricevuti erano una discreta somma equivalente a 300 sesterzi (1 aureo = 25 denari; 1 denaro = 4 sesterzi): il valore di un aureo poteva corrispondere a circa 27 lire-oro, perciò Apione riscosse in tutto circa 81 lire-oro.

(139) Questo nuovo nome è quello preso da Apione, lo scrivente, nell'atto di entrare nel servizio militare romano.

(140) È un nome proprio, Buon-Dèmon.

(141) Questa parte, scritta all'esterno, costituisce la sopra scritta della lettera (§ 181).

(142) *Librarius* (nel greco ***) era una specie di furiere delle coorti ausiliarie.

(143) Questo passo è stato talvolta portato a prova della presunta oftalmia di Paolo (§ 198). Per evitare simili fantasticherie bastava vedere il senso del passo nel suo contesto e ripensare alle varie circostanze e maniere in cui si poteva scrivere una lettera presso gli antichi.

(144) Cfr. O. ROLLER, *Das Formular der Paulinischen Briefe: ein Beitrag zur Lehre vom antiken Briefe*, Stuttgart 1933.

(145) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pagg. 203-206 (§ 189-193).

- (146) L. VOUAUX, *Les Actes de Paul et ses lettres apocryphes*, Paris 1913, pagg. 150-152, Ivi, pagg. 104-112, si ritiene che lo scritto sia sorto in Asia, fra gli anni 160-170.
- (147) *In Principes Apostolorum* etc., in Migne, *Patr.*, Gr. 59, col. 493.
- (148) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pagg. 204-205 (§§ 191-192).
- (149) *Cronographia*, X; in Migne, *Patr.*, Gr., 97, col. 389.
- (150) *Ecclesiast. Hist.*, II, 37; in Migne, *Patr.*, Gr., 145, col. 853.
- (151) O. MARUCCHI, *Pietro e Paolo a Roma*, 4a ediz. a cura di C. Cecchelli. Torino 1934, pag. 152.
- (152) Finora ne è stata fatta una comunicazione da E. Romagnoli nella quinta seduta della Società dei Cultori di Archeologia Cristiana tenuta a Roma il 14 giugno 1945, e di cui dette notizia *L'Osservatore Romano* il 17 giugno, 1945.
- (153) G. WILPERT, *Le pitture delle catacombe romane*, Roma 1903, tavola 154 con particolare a tavola 179.
- (154) WILPERT, *Pitture*, tav. 181 con particolare a tav. 182.
- (155) WILPERT, *Pitture*, tav. 252 con particolare a tav. 254.
- (156) C. CECHELLI, *Iconografia dei Papi*, I, S. Pietro, Roma (1937), tav. VII in basso a destra.
- (157) C. RICCI, *I mosaici di Ravenna*, Roma 1932, fasc. II, tavola M.
- (158) CECHELLI, *Iconografia*, tav. VI
- (159) G. WILPERT, *I sarcofagi cristiani antichi*, Roma, 1929-1936, tav. XIII; CECHELLI, *Iconografia*, tav. III in basso a destra e tav. IX. Nella raffigurazione in alto il Wilpert (testo, vol. I, pag. 37, n. 4) vede raffigurato non Paolo ma Giacomo il Minore.
- (160) CECHELLI, *Iconografia*, pag. 45.
- (161) WILPERT, *Sarcofagi*, tav. X, 3.
- (162) CECHELLI, *Iconografia*, tav. XI.

(163) È in sostanza la conclusione a cui giunge anche il Wilpert, fondandosi sulla sua magistrale conoscenza dei monumenti e restringendosi unicamente a questi: *Nei casi, in cui i principi degli apostoli sono individualizzati, i pittori comunemente non ritennero necessario farli conoscere come tali allo spettatore, apponendovi i nomi... Ne possiamo concludere che, come base delle ricordate rappresentazioni dei principi degli apostoli, sia, se non un ritratto effettivo, certamente una cognizione più o meno esatta del loro aspetto fisico e che questa cognizione era molto diffusa fra i cristiani di Roma, almeno a partire dal III secolo. Con una tale ipotesi, per San Paolo convengono le notizie che unanimemente indicano in lui come segno caratteristico il capo calvo e la barba lunga* (WILPERT, *Pitture*, pag. 106, testo).

(164) Ecco alcuni passi perspicui che attestano l'uso: *Isti qui sputatur morbus interdum venit* (PLAUTO, *Captivi*, III, 4 [550]). *Comitalem propte morbum despui suetum* (PLINIO, *Natur. Hist.*, X, 33 al. 23); soprattutto l'epilessia era chiamata *comitalis morbus*, perché, se ne avveniva un caso durante un comizio, ne annullava le deliberazioni essendo di malaugurio. Per Teofrasto, il superstizioso *quando vede un pazzo o un epilettico, inorridendone si sputa nel seno (***)* (*Caratteri*, XVI, *Superstizione*).

(165) A conferma di questa presunta oftalmia non si potrebbe ricordare la cecità sofferta da Paolo per tre giorni dopo la sua conversione (*Atti*, 9, 8-9); quello fu un fatto isolato e straordinario, che cessò ben presto senza alcuna conseguenza (§ 286).

(166) È vero che qualche Padre meno antico, e più tardi molti scrittori ascetici, supposero trattarsi, non di una vera malattia, ma di tentazioni d'incontinenza suscitate in Paolo dall'*angelo di Satana*. Sennonché proprio Paolo ci comunica che viveva in celibato, da perfetto continente, né accenna in alcun modo d'incontrare particolari difficoltà in questo suo genere di vita (1 Cor., 7, 6-9). Del resto c'è sempre da domandarsi se questi Padri si proponessero di dare la vera esegesi delle parole di Paolo, o parlino piuttosto come autori parentetici e come pastori di anime, ricorrendo a una semplice "accomodazione"; e ciò vale tanto più per gli scrittori ascetici.

(167) Gesù, parlando della donna rattrappita e ricurva da 18 anni per artrite o paralisi, dice: *Costei che è figlia di Abramo, e che il Satana legò or è diciotto anni, ecc.* (Luca, 13, 16); cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pagg. 93, 536 (§ 78, 455).

(168) La migliore risposta è dovuta al professore di neurologia ad Halle, A. SEELIGMULLER, *War Paulus Epileptiker? Erwagungen eines Nervenarztes*, Leipzig 1910,

(169) *Anima... quae in apostolo colaphis, si forte, cohibebatur per dolorem, ut aiunt, auriculae vel capitis* (*De pudicitia*, XIII, 16).

(170) Ci sia permessa, tuttavia, qualche breve citazione, anche perché giova ad intendere le parole di Paolo quando costui confessa di non sapere se il suo rapimento avvenne in corpo o fuori del corpo, e di avere udito *detti indicibili, quali non è permesso ad uomo parlare*.

In un passo Teresa dice: “Mentre l’anima sta così cercando il suo Dio, si sente come svenire per la forza di un godimento oltremodo soave: il respiro le manca, le forze corporali svaniscono, tanto che senza una pena profonda non può neppure muovere le mani; le si chiudono gli occhi anche senza valerlo, e se li tiene aperti non vede quasi nulla... Ciò che allora si prova è così sublime da non potersi spiegare più chiaramente. Posso dire soltanto che l'anima in quel punto sente di essere unita a Dio, e ne è talmente persuasa che per niuna cosa al mondo potrebbe lasciarlo di credere. Le potenze sono tutte sospese, e per questo, ripeto, non si sa cosa facciano... La volontà è tutta occupata in amare, ma non sa come ami. L'intelletto intende, ma non capisce come intenda, o per lo meno non può comprendere cosa intenda. A me sembra che non intenda affatto, perché, come dico, non intende neppure se stesso. Ma sono cose che veramente non intendo neppure io” (*Vita, in Opere di S. Teresa, trad. ital., Milano 1931, vol. I, cap. XVIII, 10-14, pagg. 183-186*).

Altrove ella afferma: “Questa completa trasformazione dell'anima in Dio è di corta durata: nel tempo però ch'essa dura, non vi è alcuna potenza che rientri in se stessa e che sappia ciò che accade. Sono cose che mentre viviamo sulla terra non devono essere intese: così almeno vuole Iddio: noi, d'altronde, ne saremmo incapaci. Da parte mia io lo so per esperienza” (ivi, cap. XX, 18, pag. 212),

Altrove ancora: “Una volta giunta (l'anima) a questa altezza, le vengono comunicati da Dio i più grandi segreti, giacché in questa estasi hanno luogo le vere rivelazioni, le visioni e le grazie più segnalate. Tutto però è ordinato a rendere l'anima più umile, a fortificarla, a indurla a disprezzare le cose della terra e a farle meglio conoscere l'eccellenza del premio che Dio ha preparato a coloro che lo servono” (ivi, cap. XXI, 12, pag. 228).

(171) *Op. cit.*, cap, VII, II, pag. 66.

(172) Per tutti questi dati, cfr. *op. cit.*, cap. IV, 5 segg., pag. 28 segg.; cap. V, 7 segg., pag. 41 segg.

(173) *Op. cit.* cap. VI, 1-2, pagg. 47-48.

(174) *Op. cit.*, cap. IV, 7, pagg. 30-31.

(175) Cfr. *Didachè*, XIV, 1. È noto che questo scritto, di somma importanza: storica e ritenuto, ispirato da alcuni Padri, è sorto, verso gli anni 70-90 d. Cr. ossia poco dopo la morte di Paolo; il suo luogo d'origine è la Palestina o la Siria, più probabilmente che l'Egitto.

(176) *Didachè*, IX, 1-4. Si noti come la benedizione del vino sia premessa a quella del pane; probabilmente l'autore è un cristiano proveniente dal giudaismo, e risente delle prescrizioni dello Mishna, *Berakoth*, VI, 5; VIII, I, 8.

(177) Cfr. *Didachè*, XIV, I

(178) Cfr. *Didachè*, X, 2-6.

(179) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pagg. 119-120 (§ 109; ivi il passo di Eusebio (*Hist. eccl.*, III, 37) ov'è descritto l'Evangelista.

(180) Cfr. *Storia d'Israele*, I, pag.381 segg. (§ 418 segg.)

(181) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pagg. 413-417 (§§ 349-351), pag. 481 (§ 405).

(182) I grammatici greci chiamavano *** parole arcaiche fuori uso, ovvero impiegate in particolari accezioni; ad esse allude Quintiliano: *Potest (puer) interpretationem linguae secretioris, quae Graeci *** vocant, dum aliud agitur, ediscere etc.* (*Instit. Orat.*, I, I, 35). Si è quindi supposto da alcuni studiosi che il carisma delle *** consistesse nel pronunziare impetuosamente sfilze di tali parole: supposizione tendenziosa, contraddetta da quanto sappiamo circa la glossolalia, e in primo luogo del fatto che il glossolalo faceva discorsi organici e sensati.

(183) Fenomeno analogo è nel profetismo dell'AnticoTestamento; cfr. *Storia d'Israele*, I, pag. 384 segg, (§ 421 segg.)

(184) Secondo leggende rabbiniche le lingue umane erano settanta, perché altrettante erano le nazioni del mondo (cfr. *Genesi*, 10); quando fu annunziata la Legge del Sinai, ogni frase uscita dalla bocca di Dio si divideva in settanta lingue (Talmud babil., *Shabbath*, 88 b), e anche Mosè espose la Legge in settanta lingue (*Genes. Rabba*, XLIX, 2). Queste settanta lingue furono insegnate a Giuseppe ebreo dall'angelo Gabriele, che le sa tutte, ma gli altri angeli sanno soltanto quella ebraica (*Sotah*, 33 a; 36 b): e quindi bisogna pregare in ebraico, se si vuole che gli angeli trasportino la preghiera davanti al trono di Dio.

(185) Non entrano nel nostro argomento fenomeni somiglianti riscontrati in correnti ereticali del cristianesimo dal Montanismo antico, giù giù ai Camisardi, Irvingiani, Giansenisti, fino agli odierni Pentecostali; e tanto meno possiamo occuparci di religioni non cristiane: per tutti costoro cfr. E. LOMBARD, *De la glossolalie chez les premiers chrétiens 'et des phénomènes similaires*, Lausanne 1910; E. MOSIMAN, *Das Zungereden geschichtlich und psychologisch untersucht*, Tubingen 1911.

(186) *Epist. di Barnaba*, XVI, 9; *Erma, Pastore, Vision.*, III, 5, 1; *Mandat.*, XI, 7 segg.; ecc.

(187) *Adv. Haer.*, V, 6, 1.

(188) *Talem fabulam accepimus: Aiunt parentes apostoli Pauli de Giscalis regione fuisse Judaeae: et eos, cum tota provincia romana vastaretur manu et dispergerentur in orbem Judaei, in Tarsum urbem ciliciae fuisse translatos: parentum conditionem adulescentulum Paulum secutum*; così nel *Comm. in ep. ad Philem.*, 23 (in MIGNE, *Patr. Lat.*, 26, 617 al. 643), che fu scritto poco prima dell'anno 389.

(189) *De viris illustr.*, 5 (in MIGNE, *Patr. Lat.*, 23, 615 al. 646), che è dell'anno 392.

(190) La provenienza della famiglia di Paolo da Ghiscala è ripetuta da Fozio (Ad Amphiloich. 116; in MIGNE, *Patr. Gr.*, 101, 687), il quale non si sa da chi l'abbia desunta. Egli però, giustamente, fa nascere Paolo a Tarso; i suoi genitori sarebbero stati condotti via schiavi durante una *guerra romana*.

(191) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 270 (§ 240).

(192) Questi due sacerdoti erano favorevoli all'ellenismo e perciò avversi al movimento nazionale religioso dei Maccabei; ma lo stesso Giuda Maccabeo inviò a Roma come suoi ambasciatori due suoi fedeli seguaci, i quali tuttavia avevano nomi ellenistici o ellenizzati, Eupolemo e Giason (1 *Macc.*, 8, 17).

(193) Secondo i computi di J. B. FREY, *Corpus Incriptionum Judaicarum*, I, Città del Vaticano 1936, pagg. LXVI- LXVIII, più della metà dei Giudei menzionati nelle iscrizioni delle catacombe di Roma portano un *nomen* o un *cognomen* latino, quasi due quinti un nome greco, e solo una settima parte porta un solo nome ebraico od aramaico.

(194) *Comment, epist. ad Rom. Praefatio*, in MIGNE, *Patr. Gr.*, 14, 837.

(195) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 304 (§ 263).

(196) Cfr. *ivi*, pag. 177 (§ 167).

(197) La paternità mostra che non è il Gamaliel maestro di Paolo, bensì Gamaliel III, posteriore di due secoli: suo padre, Giuda ha-Nasì, è il codificatore della Mishna (§ 78).

(198) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 81 (§§. 63-64), pag. 371 (§ 314).

(199) Per il riscontro dei singoli casi, e altre notizie, cfr. F. PRAT, *La teologia di San Paolo*; trad. ital., IV rist., Torino 1941, I, pagg. 396-401.

(200) Su tale questione cfr. W. KUMMEL, *Romer 7 und die Bekchrung des Paulus* (in *Untersuch. z. N. Test.*, 17), Leipzig 1929. Cfr. anche qui appresso § 518, e note.

(201) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 185 segg. (§ 175 segg.).

(202) A suffragare tale supposizione non è stata addotta alcuna testimonianza, semplicemente perché non esiste; il passo di Gal., 3, 1, che si è osato addurre come “vivida” descrizione di Gesù crocifisso, fatta quindi da un teste oculare, basta leggerlo per capirne il senso. Le altre prove addotte sono state suggerite da esigenze di sistemi critici: chi ha bisogno di far dipendere il III vangelo dal solo Paolo (con esclusione della più generica catechesi apostolica), chi ha bisogno di preparare psicologicamente la conversione di Paolo (quale reazione al pietoso spettacolo della crocifissione di Gesù), chi ha bisogno d'altro, tutti finiscono nella storia romanzata.

(203) Cfr. *Storia d'Israele II*, pag. 400 (§ 348).

(204) Cfr. *Storia d'Israele*, II, pagg. 215 (§ 191), 220 (§ 195)

(205) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 75 (§ 58).

(206) L'intervento del Sinedrio risulta da *Atti*, 22, 5 (testo greco); 26, 10 (cfr. 9, 1-2), Questa operosità eccezionale del Sinedrio può essere una conferma che l'ufficio del procuratore romano era vacante o tenuto da un nuovo magistrato ancora inesperto (§ 151).

(207) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 75 (§ 58).

(208) Dopo la catastrofe si raccontò che, quando la nave era ancora in cantiere poco prima di esser varata, un operaio che lavorava allo scafo aveva scritto su esso a grandi lettere: *Neppure Iddio può affondare questa nave*. Non so se questa notizia sia vera; la riferisco come ricordo bene di averla letta.

(209) Le tre o quattro tradizioni, o meglio leggende, che circolano oggi a Damasco riguardo al preciso posto dell'avvenimento non hanno una base seria. Relativamente antica è la localizzazione a Kaukab, un posto sulla strada verso la Galilea a tre ore di cammino da Damasco: ma già l'eccessiva distanza fa diffidare, Del tutto recente e arbitrario è il luogo che si fa comunemente vedere nei sobborghi di Damasco, presso la porta Orientale, e là vicino si fa anche vedere la finestra delle mura cittadine da cui, più tardi, si sarebbe calato Paolo dentro una sporta per sfuggire: non meritano alcun credito.

(210) La sentenza di non recalcitrare contro lo stimolo, quello usato dai bifolchi per eccitare i buoi, era molto diffusa nell'antichità: si ritrova in Pindaro (*Pyth.* 2, 94); Eschilo. (*Agam.*, 1624), Euripide (*Bacch.*, 795), Terenzio (*Phormio*, 78); un'idea

analoga si ritrova in *Ecclesiaste*, 12, 11. E' probabile che una forma aramaica del proverbio fosse usuale in Palestina. In tal caso, come il Gesù mortale aveva insegnato ricorrendo a parabole popolari e a sentenze comuni, così il Cristo glorioso ricorre a un proverbio usuale. Si è voluto sostenere che la forma letteraria del proverbio dipenda dal verso di Euripide; se ciò fosse certo, questa dipendenza sarebbe da attribuirsi al traduttore greco perché il proverbio fu pronunciato in aramaico; del resto può darsi che il proverbio, nella forma usuale fra i parlanti greco, provenisse da una fonte poetica.

(211) I principali accenni sono: 1 Cor. 9. 1; 15, 8; 2 Cor., 4, 6; Gal. 1, 13 segg.; Ef., 3, 7-8; Filipp., 3, 12; ecc.

(212) Quale conferma di questo doppio impiego del verbo *udire* si è portata la prova che in 9, 7, esso è costruito col genitivo e ciò indicherebbe la semplice percezione del suono materiale (*sentire*), mentre in 22, 9, è costruito con l'accusativo, e ciò indicherebbe la percezione intellettuale delle parole (*capire*). Sono parecchi gli studiosi che hanno addotto questa prova, assicurando che in greco è normale impiegare l'una o l'altra delle due forme a seconda del significato generico o specifico che si vuol dare al verbo *udire*. Ma è proprio vero ciò? Senza andar lontano e limitandosi a un solo esempio, bastava osservare in queste due stesse relazioni come è narrato il momento in cui Paolo ode Gesù che lo chiama; in una egli *udì una voce che gli diceva: Saul, Saul, perché mi perseguiti?* (costruzione con l'accusativo, 9, 4; egualmente in 26, 14), in un'altra Paolo stesso dice *udii una voce che mi diceva: Saul, Saul*, ecc. (costruzione col genitivo, 22, 7). E vi sono altri esempi, egualmente dagli *Atti*.

(213) Non si confonda l'annuncio della vocazione dato da Anania o Paolo, con la conferma di quella vocazione che Paolo riceverà più tardi nella visione avuta nel Tempio: di questa visione egli passa a parlare subito appresso nello stesso discorso ai Giudei tumultuanti (22, 17-21), ma si tratta di un fatto ben distinto.

(214) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 153 segg. (§ 146 segg.).

(215) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 211 segg. (§ 197 segg.).

(216) Il tentativo che sembra il più antico di tutti ebbe un esito inaspettato; lo narro come lo trovo narrato. Nella prima metà del secolo XVIII in Inghilterra, due "scholars" di Oxford, per metter fine al travaglio del loro spirito, si imposero a soggetto dell'esame diretto ed accurato per le prossime lunghe ferie estive il doppio compito: mostrare l'inermità della risurrezione di Gesù e della conversione dell'Apostolo. Rivistisi, si trovarono ambedue convinti invece del contrario. Uno di essi, Lord Lyttelton, diede alla luce uno studio elegante: *Observations on the conversion and apostleship of Saint Paul (London, 1747)*, tradotto e pubblicato in francese con un titolo più comprensivo: *La religion chrétienne démontrée par la*

conversion et l'apostolat de Saint Paul (Paris, 1754). Così A. VITTI, in *Biblica*, 1942, pag. 379: in nota è citata come fonte d'informazione; W. H. GRIFFITH THOMAS, in *Intern, Standard Bible Enc.* 4 (1915) 2568.

(217) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pagg. 212-213 (§ 198).

(218) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 586 (§ 493).

(219) In un libretto piccolo di mole, ma simile a quelle fialette dei farmacisti che contengono essenze concentrate, si legge che Paolo nella lettera ai Filippesi *definiva la sua conversione come una presa di possesso della sua anima da parte del Cristo* (I, 12) (è un errore di stampa, in luogo di III, 12). *Il redattore degli Atti ha dato con particolari infinitamente più drammatici la versione stilizzata dell'evento, destinato a ripercussioni così importanti nello sviluppo della primitiva propaganda cristiana. Per ben tre volte egli ha modo di inserire nel suo testo il racconto uniforme della conversione. Sulla via di Damasco ecc.* (Atti, IX, 3-19; XXII, 6-16; XXIII, 12-19) (è un altro errore di stampa, in luogo di XXVI, 12-19); così E. BUONAIUTI, *San Paolo*, in *Profili*, n. 77, Roma 1925, pagg. 8-9. Si notino le parole *per ben tre volte*; anche se le relazioni fossero state dieci o venti erano tutte condannate in anticipo, perché narrano fatti soprannaturali.

(220) La storia di questi studi e le, referenze bibliografiche si trovano, per il periodo più antico, in E. MOSKE, *Die Bekehrung des hl Paulus*, Munster i. W. 1907: per il periodo successivo, in E. PFAFF, *Die Bekehrung des hl. Paulus in der Exegese yes 20. Jahrhunderts*, Roma 1942.

(221) Queste *febbri perniciose e riflessi al cervello* sono pennellate oscure che il Renan aggiunge al quadro per ottenere maggior effetto drammatico; ma di vero non c'è nulla. Se poi egli in una nota avverte di aver sofferto di uno di questi attacchi a Byblos e di essersi ben accorto - a differenza di Paolo - che aveva, allucinazioni e non visioni, non c'è che da ammirare il suo acume e da deplorare il suo infortunio, tanto più che Byblos è un posto tanto comodo ed agiato in riva al mare. Per conto mio, devo riconoscere di essere stato assai più fortunato del Renan: ho percorso, infatti, varie migliaia di chilometri sia a Damasco e nella Cilicia, sia in Galilea e nel resto della Palestina, sia ad Antiochia e nella Siria, e tanto nel colmo dell'estate quanto in altre stagioni, eppure sono stato sempre immune da queste *febbri perniciose* e anche - a quanto mi sembra - dai *riflessi nel cervello*. E neanche ne ho inteso mai parlare: l'unico caso a me noto è questo del Renan. Che uomo sfortunato!

(222) Anche qui il lettore non si deve spaventare; queste descrizioni non pretendono di essere geografiche, ma soltanto artistiche. L'Hermon è una montagna assai alta e maestosa, e come tutte le montagne elevate provoca correnti d'aria e precipitazioni atmosferiche improvvise, con i soliti tuoni e lampi; ma le *spaventevoli piogge di fuoco* io laggiù non le ho mai viste, e neppure ne ho inteso parlare, Probabilmente il

Renan ripensava alla pioggia di fuoco che Dante mette nell'*Inferno* (XIV), e ritenendo giustamente che il suo scritto su Paolo era opera di artista, e non di storico o di geografo, trasportò la stessa pioggia sull'Hermon. Ne aveva regolare licenza da Orazio: *Pictoribus atque poetis quid tibi audendi semper fuit aequa potestas*.

(223) L'opinione che Paolo in molti concetti delle sue lettere dipenda dalle religioni misteriche si può considerare come una di quelle epidemie concettuali che ogni tanto scoppiano fra gli studiosi, e dopo aver infierito per qualche tempo declinano e si spengono. L'epidemia "misterica" ebbe il suo principale diffusore in R. REITZENSTEIN, *Die hellenistischen Mysterienreligionen*, 1910, 3a ediz., Leipzig 1927, libro ricchissimo di notizie scientifiche e poverissimo di logicità costruttiva; fra i molti che lo seguirono è da segnalare A. Loisy il quale accentuò, secondo il suo solito, le idee altrui in una serie di articoli (1911-1914), riuniti più tardi in un volume dal titolo *Les mystères païens et le mystère chrétien*, Paris 1919; a diffondere l'epidemia tentò contribuire qualche "povero untorello" italiano, che ricalcò puntualmente le orme del Loisy. Furono invece immuni dall'infezione parecchi, studiosi indipendenti di gran nome, quali A. Harnack, A. Schweitzer, C. Clemen, Ed. Meyer (in parte Fr. Cumont, J. Toutain), e naturalmente anche i cattolici, i quali tuttavia reagirono con una esuberanza ch'era sproporzionata alla minaccia. Oggi l'epidemia è ancora diffusa, ma ha perso molto della sua virulenza. Certamente nessuno nega che Paolo abbia potuto conoscere le religioni misteriche, e che alcuni termini da lui impiegati si trovino nella terminologia misterica (ad es. ***, ecc.). Ma la questione è di sapere: secondariamente, se Paolo abbia desunto quei termini dall'uso misterico, o non piuttosto dall'uso comune in cui essi erano già penetrati; e primieramente, se i concetti espressi da Paolo con quei termini siano gli stessi delle religioni misteriche, o non piuttosto totalmente diversi. Nulla di più infido, in materia religiosa, che concludere l'uguaglianza dei concetti dall'uguaglianza dei termini, anche da generiche analogie di riti (il *Logos* del IV vangelo e le abluzioni frequenti nelle varie religioni insegnano qualche cosa in proposito); ad ogni modo, ciò valga come aggiunta alla pregiudiziale fatta sopra, ma troppo facilmente negletta, della irriducibile avversione che Paolo ebbe sempre, prima come rabbino e poi come cristiano, a tutto ciò che proveniva dalle pratiche idolatriche dei pagani (cfr. ad es. 2 Cor., 6, 14-16). Noi non possiamo riprendere qui la questione già trattata, ripetiamo, in maniera esuberante da altri; si potranno consultare: M. J. LAGRANGE: in *Revue biblique*, 1920; pagg. 420-446 (recensione del volume del LOISY, *Les mystères* etc.); J. GR. MACHEN, *The origin of Paul's religion*, London 1921, pagg. 211-290; U. FRACASSINI, *Il misticismo greco e il cristianesimo*, Città di Castello 1922; L. DE GRANDMAISON, *Jésus Christ*, Paris 1931, II, pagg. 510-561; L. ALLEVI, *Ellenismo e cristianesimo*, Milano 1934.

(224) Cfr. J. GR. MACHEN, *The origin*, citato, pag. 173 segg.

(225) Cfr. J. GR. MACHEN, *The origin*, citato, pag. 19 segg.

(226) A questo punto la narrazione inserisce il passo seguente: *E vide un uomo di nome Anania che entrava e gli imponeva le mani affinché vedesse* (9, 12). Il soggetto che *vide* è certamente Paolo, e la visita effettiva di Anania è narrata poco dopo (vers. 17). La spiegazione esegetica è difficile, e si complica con la questione testuale perché l'intero passo è omesso da un codice importante. Alcuni critici lo stimano un'aggiunta posteriore, proveniente da altra fonte (vedi quanto si accennò a proposito del "testo occidentale", in nota al §, 119). Mantenendo il passo, come del resto fanno tutte le edizioni critiche, può essere spiegato o come una comunicazione del narratore stesso (e così fa la Vulgata) o come comunicazione fatta ad Anania dal *Signore* che sta parlando a lui, ma ambedue le spiegazioni lasciano serie difficoltà: si tratterebbe di una visione che Paolo ha contemporaneamente a quella di Anania. Si vedano in proposito i commenti agli *Atti*: Qualche studioso, ossessionato per le religioni di mistero, ha trovato un parallelo a questa doppia visione nei riti d'iniziazione narrati da Apuleio (*Metamorfosi*, XII), il quale tuttavia scrisse nella seconda metà del sec. II d. Cr.

(227) Come già dicemmo (§ 269), l'annuncio che Paolo è destinato ad essere apostolo dei Gentili è dato nella terza relazione, non da Anania, ma dal Cristo stesso a Paolo. Esso è più ampio, e dice così: *Per questo ti sono apparso, per preordinarti ministro e testimoniaio sia delle cose in cui mi vedesti (oppure che vedesti), sia delle cose in cui apparirò a te, traendoti fuori dal popolo (d'Israele) e dalle genti a cui io t'inverò per aprire i loro occhi, affinché si ritraggano dalle tenebre nella luce e dal potere del Satana verso Iddio, e ricevano remissione di peccati ed eredità nei santificati per la fede in me* (*Atti*, 26, 16-19).

(228) Nel contemporaneo Flavio Giuseppe si ritrovano alcuni chiari esempi. Vespasiano si recò a }' Mar Morto, *per un'esplorazione*, (***) (*Guerra giud.*, IV, 477; eguale espressione e senso in III, 443). Giuseppe conobbe personalmente un valoroso soldato romano (***) (ivi, VI, 81) e vide con precisione la famosa statua di sale in cui era stata convertita la moglie di Lot (eguale espressione; *Antich. giud.*, I, 203).

(229) Cfr. *Storia d'Israele*, II, p. 427 (§ 371).

(230) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 302 (§ 262).

(231) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pagg. 118-123 (§§ 106-113).

(232) Cfr. ivi, pag. 116 (§ 103).

(233) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 123 (§ 113).

(234) Un detto (*logion*) di Gesù, *È cosa più beata dare che ricevere*, ci è conservato da Paolo (*Atti*, 20, 35) che lo recita in un discorso tenuto l'anno 58 agli anziani di Efeso convocati a Mileto. Dal modo come egli lo cita, sembrerebbe che i suoi uditori

già conoscessero questo detto, forse comunicato loro nel passato da Paolo stesso: se poi a sua volta Paolo l'avesse appreso dalla catechesi comune, o da Pietro, o per altre vie, non sappiamo. Certo è che il detto non è riportato altrove nel Nuovo Testamento.

(235) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 662 (§ 542).

(236) L'espressione appare in Rom., 2, 16; 16, 25; 2 Tim., 2, 8; è identica a *vangelo nostro*, con “plurale di modestia”, che appare in 2 Cor., 4, 3; I Tess., 1, 5; 2 Tess., 2, 14; frasi equivalenti, in 1 Cor., 15, 1; Gal., 1, 11; 2, 2. Riguardo all'antica opinione ricordata da Girolamo, secondo la quale l'espressione *vangelo mio* alluderebbe al vangelo scritta da Luca, vedi *Vita di Gesù Cristo*, pag. 142 (§ 135).

(237) Per la relazione del “nuovo” vangelo di Giovanni con i vangeli sinottici; vedi *Vita di Gesù Cristo*, pag: 172 segg. (§ 164- segg.).

(238) A questa spartizione del campo di lavoro fu aggiunta dai maggiorenti una raccomandazione pratica, cioè che lavorando Paolo fra i Gentili inviasse qualche soccorso materiale ai poveri della comunità di Gerusalemme; il passo citato prosegue immediatamente: *solo (raccomandarono) che ci ricordassimo dei poveri, il che appunto ebbi premura di fare* (ivi, 10). Le condizioni materiali della comunità di Gerusalemme, erano infatti dure (§ 317); Paolo a questo tempo già aveva recato, le collette di Antiochia (§ 154), ma le circostanze di vita rimasero assai dure per molti anni, ed egli anche in futuro non dimenticherà mai di raccogliere fra le comunità del gentilesimo soccorsi materiali per i poveri della chiesa-madre.

(239) Un pensiero analogo è implicito in 1 Cor., 15, 11

(240) La lezione *Greci* (***) , è alternata nei codici, con la lezione *Ellenisti* (***) ; quasi tutte le edizioni critiche preferiscono la prima, e giustamente, perché il contesto mostra che qui si contrappone *Greci* (pagani) a *Giudei*; non già Giudei ellenisti a Giudei palestinesi:

(241) Le ragioni sono in sostanza queste. Vedemmo (*Vita di Gesù Cristo*: pagg, 139~140, § 133; pag. 734, § 604) che Paolo, nella sua lettera ai *Romani*, invia saluti particolarmente affettuosi a un Rufo e alla di lui madre, e che probabilmente queste due persone sono rispettivamente il figlio e la moglie di Simone di Cirene. Qui troviamo nominato avanti a un Lucio che è di Cirene, questo Simeon (equivalente a Simone) designato con l'appellativo di *nero* (di faccia); viene il sospetto che anche questo Simeon sia di Cirene; come il seguente Lucio, e che l'appellativo nero fosse dovuto alla sua provenienza dalla regione nord-africana. Ma, ripetiamo, si tratta di una semplice congettura.

(242) Un riassunto della questione è quello di A. FERRUÀ; *Christianus sum*, ne *La Civiltà Cattolica*, 1933 , II, pagg. 552-566; III, pagg. 13-26. Naturalmente, anche

questa origine antiochena dell'appellativo "Cristiani" è stata negata da qualcuno, sostenendosi invece che l'appellativo è sorto assai più tardi; ma, già mezzo secolo fa il protestante Blass rispondeva: *Vanissima ipsaque specie argumenti destituta sunt quae contra fidem huius testimonii Lucani e quibusdam prolata sunt*. Del resto è forse peggio mettersi a discutere con chi è affetto dalla mania di negazione: si dà troppa importanza ad una forma morbosa.

(243) A questo punto della narrazione degli Atti (11, 27-28), quattro o cinque fra: codici e versioni immettono questo passo: *Vi fu poi molto gaudio* (per l'arrivo dei carismatici di Gerusalemme). *Adunatici pertanto noi insieme, disse uno di loro di nome Agabo significando ecc.* Parecchi critici giudicano autentico questo passo; in tal caso esso sarebbe da aggiungersi agli altri tratti in prima persona plurale (§ 92) e come più antico di tutti. Un'altra conseguenza dell'autenticità del passo sarebbe che Luca era Cristiano già in questo tempo, ossia nell'anno 44.

(244) E' questa l'occasione io cui sarebbe stato ucciso anche l'evangelista Giovanni, secondo la fantasiosa immaginazione di alcuni pochi critici che hanno un gran bisogno di sbarazzarsi di lui sollecitamente (cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 164, § 156). Erode Agrippa avrebbe ogni diritto di querelarsi contro di loro in tribunale per calunnia; ma per fortuna l'antico assassino è morto; mentre per disgrazia la sua eredità è stata raccolta da altri.

(245) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 133 (§ 127).

(246) Cfr. *ivi*, pagg. 140-141 (§. 134), pagg. 690-691 (§ 561).

(247) Cfr. *ivi*, pag. 650 (§ 535), pag. 680 (§ 554).

(248) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 84 (§ 67).

(249) Nel passato si accusava Luca di errore per aver chiamato *proconsole* Sergio Paolo, mentre avrebbe dovuto chiamarlo *propretore*; senonché Cipro aveva avuto governatori propretori nel passato quando era stata provincia imperiale, ma diventata nel 22 av. Cr. provincia senatoria ricevette governatori proconsoli (vedi i passi di Strabone e Cassio Dione a cui si rimanda per questo punto nel § 34). Di più, un'iscrizione greca trovata a Soli, città situata sulla costa settentrionale dell'isola, reca queste parole

***, *sotto Paolo proconsole*, e quasi certamente si riferisce a questo Sergio Paolo; l'iscrizione fu ritrovata e pubblicata dal console americano a Cipro, L. PALMA. DI CESNOLA, *Cyprus, its ancient cities, tombs and temples*, London 1877, pag. 425.

(250) Nat. hist., lib. II e lib. XVIII, nei sommari riuniti al principio dell'opera, nei rispettivi elenchi *ex auctoribus*. I passi di questi due libri ove si parla di Cipro sono: II, 90, 97, 112 (al. 88, 96, 108); XVIII, 12, 57 (al. 7, 25).

(251) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 286 (§ 252).

(252) Cfr. *Storia d'Israele*, II, pag. 465 (§ 412).

(253) Questo inciso è difficile. Certamente non è da riferirsi al nome *Bar-Jesus* che ha tutt'altro significato (quello che abbiamo dato sopra), bensì è da intendersi: *...contrastava Elymas (ossia) il mago, giacché così (mago) è interpretato il nome (Elymas) di lui*. Ma da che deriva e che cosa significa *Elymas*? Molti pensano all'arabo *'alim*, “sapiente”, e chi è tale in scienze occulte è anche “mago”; ma alcune difficoltà morfologiche e concettuali non lasciano soddisfatto. Si potrebbe forse sospettare una derivazione dalla radice semitica 'LM, “avvincere”, “legare”, riferita al potere del mago sulle forze occulte

(254) È la prima volta che, l'apostolo, chiamato Saul fin qui nella narrazione degli *Atti*, è chiamato Paolo; cfr. § 228.

(255) Poiché l'apostrofato si chiamava Bar-Jesus, cioè “figlio di Gesù”, verrebbe da pensare che questo appellativo di *figlio del diavolo* voglia essere un contrapposto al significato del suo nome, con riferimento a Gesù di Nazareth. Ma probabilmente non è così, perché il mago non aveva per il nome di Gesù la venerazione che aveva Paolo.

(256) Cfr. *Storia d'Israele*, II, pag. 245 (§ 213).

(257) Cfr. *Storia d'Israele*, II, pag. 243 (§ 211).

(258) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 427 (§ 358)

(259) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 78 (§ 61), pag. 81 (§ 64).

(260) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 377 (§ 318).

(261) In questa dimora a Iconio la leggenda cristiana inserisce l'episodio di Tecla, di cui ecco un sommario. - Quando Paolo e Barnaba si allontanano da Antiochia di Pisidia, viene ad incontrarli un certo Onesiforo (cfr. *2 Timot.*, 1, 16), che in sogno ne è stato preavvertito ricevendo anche la descrizione dell'aspetto fisico di Paolo (cfr. § 188) per poterlo riconoscere. A Iconio, Paolo predica in casa di Onesiforo. Tecla, ricca e dotta giovinetta che abita in una casa vicina, ascolta le sue parole senza vederlo. Colpita da un discorso di lui sulla verginità, ella rinuncia al matrimonio del suo fidanzato Tamiride, e persiste nel rifiuto nonostante le preghiere di sua madre e del fidanzato. Costoro allora ricorrono in tribunale, e Paolo è imprigionato come mago. Tecla riesce di nascosto a visitare Paolo in prigione, ma ivi è sorpresa dalla madre e dal fidanzato. Paolo e Tecla sono deferiti al giudice; il primo è flagellato ed espulso dalla città, la seconda per la sua ostinatezza è condannata al rogo. Il rogo è

spento da una pioggia improvvisa, e Tecla fuggendo raggiunge Paolo. Lo segue poi ad Antiochia, ove rifiuta le nozze di Alessandro il Siriarca; deferita al tribunale, è condannata alle fiere che non la danneggiano, ed è poi gettata in una fossa piena di serpenti ma con lo stesso risultato. Liberata, torna ad Iconio e di lì si trasferisce a Seleucia nell'Isauria, ove converte molti al Cristo e muore vecchissima. - Come già dicemmo (§§ 90, nota; 188), questa leggenda deve contenere un nucleo storico, specialmente nella sua prima parte che si riferisce ai fatti di Iconio, ma è difficile oggi estrarre questo nucleo. La leggenda, diffusissima nella Chiesa greca, fu nota anche ai Padri latini (Ambrogio, Agostino).

(262) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 80 (§ 62).

(263) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 414 segg. (§ 349 segg.), pag. 481 (§ 405).

(264) L'espressione non è chiara, ***. Può, avere un significato locativo, *di Zeus (il cui tempio) è davanti alla città*; ovvero un significato morale, *di Zeus che è a protezione della città*. Preferiamo il significato locativo. Così pure il seguente porte ci sembra riferirsi a quelle del tempio, più che a quelle della città.

(265) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 699 (§ 568).

(266) Che Tito non venisse circonciso, è attestato esplicitamente da Paolo (*Gal.*, 2, 3). Tuttavia qualche studioso moderno si è incaricato egli stesso di circonciderlo, ritenendosi a ciò autorizzato dal fatto che, alla suddetta attestazione di Paolo, tien dietro un periodo grammaticalmente duro e contorto; ciò proverebbe che Paolo scrive ancora crucciato dal ricordo di una sconfitta allora ricevuta, e perciò si esprime a stento dissimulando la circoncisione di Tito realmente avvenuta. Ragionamento davvero strano: all'esplicita e chiara attestazione di Paolo non si dà alcuna importanza, mentre poi da un periodo oscuro e contorto si pretende estrarre ciò che esso non dice affatto.

(267) Cfr. *Storia d'Israele*, II, pagg. 466-467 (§ 415)

(268) Le proibizioni appaiono quattro anche altrove e senza il precetto di carità, secondo la forma "orientale" (*Atti*, 15, 20; 21, 25); la forma "occidentale" ha le solite divergenze.

(269) ORAZIO, *Sat.*, I, 2, 31; TERENCE, *Adelph.*, 101; SENECA, *Controv.*, 2, 4 (12), 10; QUINTILIANO, *Instit. orat.*, 8, 3, 48; ecc., oltre all'intero *Satiricon* di Petronio l'Arbitro.

(270) Cfr. il giudizio che sull'episodio di Antiochia dà occasionalmente Francesco de Sales, finissimo psicologo, ottimo conoscitore del Nuovo Testamento (più di quanto

non si creda), e soprattutto gran santo in *Les Oeuvres de S. Fr. de Sales, Entretien XVI*, tomo V, Paris 1685, pag. 286.

(271) Vedi le penetranti e ponderate riflessioni di Francesco de Sales (*Les Oeuvres de S. Fr. de Sales, Entretien XVI*, tomo VI, Paris 1685, pag. 244).

(272) *De bello gallico*, II, I; III, 10; IV, 5

(273) *Orat.* XXIII, pag. 229.

(274) Assai oscura è l'apposizione al nome di Filippi: *la quale è la prima città del distretto di Macedonia, colonia* (Atti, 16; I2). Il passo ha varianti nei codici; né si comprende se quel *prima* si riferisca alla serie delle città incontrate lungo l'itinerario di Paolo, ovvero all'importanza della città: ma ambedue queste interpretazioni, come pure altre che sono state proposte, presentano difficoltà. Oppure *prima* era un titolo onorifico ellenistico, equivalente, circa a “primeggiante”, “insigne”?

(275) Cfr. *Storia d'Israele*, II, pag. 227 (§ 199)

(276) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 728 (§ 597).

(277) La congiunzione e dopo “*devoti*” è attestata solo da pochi codici, ma rappresenta la lezione più autorevole concettualmente. I “*devoti*” erano i soliti affiliati al giudaismo, mentre i Greci sono per Luca abitualmente i pagani; da ambedue queste categorie provenne la *grande moltitudine* di convertiti. Anche dalle lettere ai *Tessalonicesi* risulta che la maggioranza di quella comunità proveniva dal paganesimo.

(278) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 226 segg. (§ 209 segg.), pag. 633 segg. (§ 523 segg.).

(278-a) Tacito, *Annal.*, XII, 43, 64; Svetonio, *Claudius*, 46; Cassio Dione, LX; 35; si noti tuttavia che questi fatti sono assegnati agli ultimi anni di Claudio in genere, cioè a prima dell'anno 54.

(278-b) Per tutti questi termini nel discorso escatologico di Gesù, e per la loro interpretazione, cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pagg. 633-645 (§§ 523-531).

(279) Di statue, oltrechè di templi, erano veramente piene le strade, come risulta da vari accenni di autori antichi (ad es. Tito Livio, XLV, 27). Si è citato in proposito anche il passo di Petronio l'Arbitro (*Satir.*, 17): *Nostra regio tam praesentibus plena est numinibus, ut facilius possis deum quam hominem invenire*; ma non risulta che questi numi siano templi o statue, e tanto meno che la regione qui accennata sia Atene.

(280) Si noti questo *anche*, (***) , che sembra confermare precedenti tentativi infruttuosi.

(281) Per *parolaio* il greco ha ***, che etimologicamente significa *raccoglitore di semenza*. Fu detto originariamente della cornacchia e della gazza a causa delle loro abitudini, e quindi degli accattoni, che nei mercati raccoglievano i granelli sparsi dei vari cereali. In senso morale passò a designare il “raccoglitore di parole”, ossia il ciarlifero, il demagogo e simili persone; nel caso nostro sembra implicare l'affermazione che Paolo, discretamente provvisto di parole, era privo di pensiero filosofico,

(282) *In Acta Apost. Homil.*, 38, 18.

(283) *Corano*, Sura 5, 116; cfr. 5, 77, e 4, 169: sui quali passi sono da consultarsi i commentatori arabi del *Corano*.

(284) S. Girolamo, *in Titum*, I, 12

(285) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 308 (§ 266).

(286) *Ist die Rede des Paulus in Athen ein ursprunglicher Bestandteil der Apostelgeschichte?*, in *Texte u. Untersch.*, 39, I Leipzig 1913.

(287) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 151 (§ 144).

(288) Riguardo alle relazioni del *titulus Priscae* (o *Aquilae et Priscae*) sull'Aventino a Roma con i nostri due personaggi, cfr. O. MARUCCHI, *Pietro e Paolo a Roma*, 4a ediz. a cura di C. Cecchelli, Torino 1934, pagg. 138-139; C. CECHELLI, *Gli Apostoli a Roma*, Roma 1938, pagg. 70-72.

(289) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 81 (§ 64).

(290) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pagg. 639-640 (§ 527). Per le relazioni fra le lettere ai Tessalonicesi e la primitiva catechesi cristiana, vedi J. B. ORCHARD, *Tessalonians and the synoptic Gospels*, in *Biblica*, 1938, pagg. 19-42.

(291) L'accento alla *lettera* sembra ben riferirsi ad una lettera falsa; altri tuttavia preferiscono vedervi, come già fece Tommaso d'Aquino, un accenno alla precedente lettera autentica ma erroneamente interpretata: anche questa opinione si può sostenere; sebbene sembri meno fondata (vedi infatti 2 *Tess.*, 3, 17).

(292) Questa parentesi manca nel testo, perché sottintesa: è uno dei casi in cui Paolo, trasportato dal pensiero, lascia grammaticalmente incompiuto un periodo (§ 164 segg.).

(293) Cfr. *Storia d'Israele*, II, pag. 447 (§ 393).

(294) *De civitate Dei*, XX, 19, 2.

(295) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pagg. 98-100 (§§ 84-86).

(296) Cfr. la citazione di Seneca, conservata in s. Agostino, *De Civitate Dei*, VI, 10.

(297) *Guerra giud.*, II, 313. La durata di trenta giorni, per chi veniva in Palestina dall'estero, era prescritta anche dalla Scuola di Shammai (*Mishna, Nazir*, III, 6),

(298) *Guerra giud.*, II, 366; la stessa cifra di 500 appare in Filostrato, *Vite dei sofisti*, II, I, 4, mentre altri documenti danno cifre o maggiori o minori.

(299) Cfr. *Storia d'Israele*, II, pag. 211 segg. (§ 190 segg.).

(300) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 309 segg. (§ 268 segg.); pag. 339 (§ 291).

(301) Per il modo in cui gli antichi dividevano in ore il tempo della luce solare durante una giornata, cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 737 (§ 607).

(302) Questa usanza risulta anche dal processo di Gesù davanti a Pilato; cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 709 (§ 576).

(303) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 118 (§ 107), pag. 123 (§ 114), pag. 134 (§ 128), ecc.

(304) Cfr. A. FERRUA, *Della patria e del nome di S. Abercio*, ne *La Civiltà Cattolica*, 1943, IV, pagg. 39-45.

(305) Così si esprime Policarpo, al plurale, sebbene oggi sia superstita solo una lettera di Paolo ai *Filippesi*. Forse Policarpo ne conobbe più d'una; forse anche in questo plurale egli include le lettere ai vicini *Tessalonicesi*; ma probabilmente è soltanto un *plurale generis*.

(306) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 164 segg. (§ 156 segg.).

(307) Uno studioso inglese, l'Hicks, lo identificò con un Demetrio nominato in una iscrizione di Efeso, ma pare a torto; cfr. W. M. RAMSAY, *The Church in the Roman Empire before A. D. 170*, 9a ediz., London 1907, il cui cap. VII è dedicato alla

dimora di Paolo ad Efeso. Per la vita sociale di Efeso in genere è da consultarsi V. CHAPOT, *La province romaine proconsulaire d'Asie*, Paris 1904.

(308) Questo *Gaio*, essendo Macedone, non può essere il Gaio di Derbe (§ 346) e neppure il Gaio di Corinto (§ 426). Aristarco era di Tessalonica (*Atti*, 20, 4); e fu poi compagno di Paolo sia nel viaggio a Roma (ivi, 27, 2) sia nella prigionia romana (*Coloss.*, 4, 10). È ben probabile che questi due testimoni dei fatti siano stati più tardi gli informatori di Luca riguardo a tutto l'episodio del tumulto.

(309) Nulla sappiamo di costui. Alcuni pensarono che sia quell'Alessandro ramaio di cui Paolo parla come di un suo nemico in 2 *Timot.*, 4, 14 (cfr. 1 *Timot.*, 1, 20?), ma non esiste alcuna prova positiva per l'identificazione; l'omonimia non dimostra nulla, perché il nome Alessandro era comunissimo.

(310) Uno di questi sotterfugi, portato come prova molto convincente, sarebbe che Paolo allude ad Apollo quando dice che *la parola della croce per quei che si perdono (***) è stoltezza, mentre per noi che ci salviamo è potenza di Dio* (I *Cor.*; 1, 18); il participio greco *apollmènois* alluderebbe ad *Apollo*. Nientedimeno! E quale altro verbo greco avrebbe dovuto Paolo impiegare, qui e in altri passi paralleli, in contrapposto al seguente verbo *salvare*? E i Corinti avrebbero afferrato questa allusione, che nessuno ha mai afferrata prima dei nostri giorni? E Paolo, l'antagonista di Pietro ad Antiochia, era proprio il tipo da ricorrere a queste puerilità inconcludenti, se si fosse trattato di demolire un nemico del suo vangelo? Eppure molta della critica demolitrice si fonda su argomenti di questo genere, che vengono tuttavia presentati con grande sussiego.

(311) Il carattere brusco del passaggio è evidente a una semplice lettura. Avendo presente lo stile nervoso e scattante di Paolo, e anche il molto tempo da lui impiegato nella dettatura delle sue lettere, questa bruschezza si può spiegare come effetto dell'improvvisa concentrazione della sua mente sopra un nuovo argomento. Tuttavia sembra più verosimile spiegarla come effetto delle notizie portate dalla deputazione giunta da Corinto, come si è detto (§ 477); questa ipotesi sembra favorita dalle parole con cui è introdotto il nuovo argomento: *Si sente proprio (parlare) di fornicazione fra voi, e (di) tale fornicazione quale neppur fra i pagani ecc.* (5, 1).

(312) Anche la questione dei tribunali sembra stare in relazione con le notizie portate dalla deputazione testè giunta: a Corinto un cristiano aveva citato un suo confratello davanti al tribunale civile, formato perciò da pagani. Per valutare la risposta di Paolo, anche astraendo dal suo elemento spirituale, si abbia presente che i Giudei avevano i loro particolari tribunali, riconosciuti dall'autorità di Roma sia nella Diaspora sia specialmente in Palestina (cfr. *Storia d'Israele*, II, pag. 224, § 197; pag. 433, § 376).

(313) Si osservi come la fornicazione sia condannata da Paolo unicamente per ragioni religiose cristiane, senza allegare alcun'altra ragione filosofica, sociale, igienica, ecc.

Anche quest'ultime ragioni egli conosce certamente, tuttavia gli appaiono, di efficacia assai scarsa di fronte alla maestà delle ragioni cristiane. L'incorporazione mistica nel Cristo è la grande base della morale di Paolo.

(314) Cioè libero dal matrimonio. Si veda quanto dicemmo al § 244, a proposito del presunto matrimonio di Paolo.

(315) Per questo passo, in relazione con la primitiva catechesi cristiana, cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 596 (§ 480).

(316) È il noto “privilegio paolino” dei giuristi.

(317) Questa *insita necessità* è interpretata dagli escatologisti come *fato imminente o urgente*, e sarebbe un'allusione alla parusia la cui imminenza scongiurerebbe di contrarre matrimonio. Sennonché per limitarsi all'espressione in questione, non si è badato che essa ritorna poco dopo in termini quasi uguali, *necessità... incombe*, *** (1 Cor., 9,16), ove Paolo parla della necessità che incombe su lui di annunziare il Vangelo. Anche il parallelismo filologico è sorprendente: ***= *in-sita*; *** = *sopraggiace, in-combe*. Quale sia la necessità riguardante il matrimonio, è detto nel versetto seguente: *ma tribolazione nella carne avranno questi tali*; è l'insieme delle cure materiali che il matrimonio e la generazione portano con sé, e che nel pensiero di Paolo sono di ostacolo a una più alta vita cristiana. Cosicché, mentre dall'espressione non risulta nulla che richiami la parusia, dal contesto risulta che l'espressione si riferisce alla vita matrimoniale.

(318) Questo tratto è un cavallo di battaglia degli escatologisti; secondo la loro interpretazione, *se il tempo è raccorciato*, ciò significa che la parusia è imminente; se poi *trascorre via l'aspetto di questo mondo*, ciò significa che il mondo sta per crollare in occasione della parusia, Questa della parusia imminente sarebbe la “grande idea” di tutta la visione concettuale di Paolo. - Sennonché, come non bisogna far dire a Paolo ciò che non dice, così bisogna giudicarlo dall'insieme dei suoi scritti e della sua operosità. Parla qui Paolo, come molti hanno supposto, della morte dei singoli uomini per i quali il mondo crolla con la morte individuale? Affermando ciò, a parer nostro, si fa dire a Paolo ciò che a rigore egli non vuol dire. Indubbiamente egli parla di una “fine”, e di una fine non lontana, ma non dice affatto che essa possa essere soltanto la morte individuale. Non bisogna mai dimenticare, infatti, che per lui il tempo della parusia è assolutamente ignoto (§ 437 segg.) e che essa potrà accadere fra breve tempo come potrà accadere *nei secoli venturi* (§ 440); insegnando ciò, egli rispetta scrupolosamente l'incertezza lasciata su tale argomento da Gesù, nel suo discorso escatologico, Dunque l'indubitabile “fine” sarà attuata dalla parusia, Se questa accadrà fra breve; se invece ritarderà, sarà attuata dalla morte dei singoli uomini. Ma in un caso e nell'altro, *il tempo è raccorciato* (***, “stretto”, “abbreviato”), giacché parecchio ne è già passato e la “fine” non tarderà a venire nell'una o nell'altra maniera: perciò, *finché abbiamo tempo, operiamo il bene* (*Gal.*, 6, 10), anche

rinunziando al matrimonio chi si sente di rinunziarvi, L'interpretazione data dagli escatologisti a questo passo di Paolo è dunque unilaterale: egli di fatto scriveva, ed anche operava, non affermando e non escludendo nulla riguardo al tempo della parusia. E se la certezza della parusia imminente fosse la “grande idea” di Paolo, essa dovrebbe apparire quasi in ogni pagina di lui; mentre non appare affatto anche in scritti fondamentali (*Galati, Efesi, ecc.*) oppure appare di sfuggita, (*Romani*, § 522, nota; *Filippesi*, § 633, nota) o più ampiamente (Tessalonicesi, § 431 segg.) ma sempre a patto di essere interpretata nella maniera, unilaterale accennata. Nella sua condotta pratica, poi, Paolo si regolava come se la parusia non fosse, affatto imminente: egli annunciava che, anteriormente alla parusia, sarebbe avvenuta la conversione della *pienezza dei Gentili* e anche di Israele (*Rom.* 11, 25-26); ma come poteva avvenire ciò nello spazio di pochi mesi o anni? Inoltre, nelle sue tardive lettere pastorali, egli dava norme per organizzare le varie comunità in maniera salda e duratura; ma, se domani il mondo crollava, tutto ciò sarebbe stato inutile valendo molto più proclamare lo sciopero generale come avevano fatto i Tessalonicesi (§ 434), (È vero che, soprattutto, per questo motivo, le lettere pastorali sono state dichiarate apocriefe; ma questa è una semplice *petitio principii* che non merita d'esser presa in considerazione). Cfr. anche § 489, nota.

(319) Per gli idolotiti, vedi al § 360 seg.

(320) Le vittime offerte nei sacrifici pagani salivano talvolta a centinaia e migliaia, e questa abbondanza costringeva a riversarne le carni nei pubblici macelli per la vendita. Paolo quindi permette che si comperino tali carni nei macelli, senza accertarsi della loro provenienza; permette pure che si accettino inviti a pranzo da pagani senza investigare sulla provenienza delle vivande; impone invece di astenersi, quando esplicitamente sia stato avvertito che la carne proviene da sacrificio idolatrico. Quest'ultimo caso non bada alla carne in sé, ma allo scandalo che taluno può averne al vedere che un cristiano la mangia.

(321) Nella pagana Tarso le donne uscivano di casa ricoperte ordinariamente da ampi veli (§ 5), mentre a Corinto questa verecondia muliebre non era osservata. Paolo esige che almeno nelle adunanze religiose la donna abbia il capo velato per ragioni di simbolismo gerarchico: in Oriente andare a capo scoperto era segno di autorità e dominio, mentre il capo velato dimostrava subordinazione, e riverenza; la gerarchia cristiana afferma che capo della donna è l'uomo, capo dell'uomo è il Cristo; capo del Cristo è Iddio (11, 3; cfr. *Efes.*, 5, 23). L'allusione agli angeli non è chiara; ma sembra in sostanza affermare che essi sono invisibilmente presenti alle adunanze liturgiche.

(322) Sull'origine e natura dell'“agape” siamo poco informati: certamente era un pasto preso in comune, sia a testimonianza di fraternità sia a soccorso dei più poveri; era anche diverso dalla *cena del Signore* in cui si celebrava il rito dell'Eucaristia, sebbene nei primi tempi fosse congiunto con esso, precedendolo o seguendolo.

Persistendo in seguito gli abusi già ripresi qui da Paolo, l'“agape”, più tardi fu del tutto staccata dalla *cena del Signore*, e con ciò gradualmente se ne perse del tutto l'uso. - Riguardo a ciò che subito appresso Paolo dice sull'Eucaristia, e alle relazioni del suo insegnamento col resto dell'antica catechesi, vedi quanto dicemmo nella *Vita di Gesù Cristo*, pagg. 665-672 (§§ 544-548).

(323) Per tutto questo argomento si veda quanto dicemmo sopra (§§ 206-225).

(324) Per questo serie di testimoni di Gesù risorto, cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 756 (§ 626).

(325) Questa notizia, che perfino tra i cristiani di Corinto c'era chi negava la resurrezione dei morti, mostra su quale sfondo morale il cristianesimo si stava colà diffondendo; essa inoltre spiega con ogni evidenza le risate con cui fu accolto il discorso di Paolo all'Areopago (§ 414).

(326) Di questo uso singolare abbiamo soltanto il presente accenno, dal quale si può ricavare ben poco: se un catecumeno moriva prima di ricevere il battesimo, c'era l'uso a Corinto che un suo congiunto si facesse battezzare in pro (***) di lui. Non era una vera sostituzione, ma una specie di suffragio: come però fosse concepito questo suffragio da parte di chi lo praticava, non siamo in grado di dire. Paolo riscontra il fatto, senza dare alcun giudizio su esso: solo ne trae la conclusione che chi lo praticava ammetteva implicitamente la resurrezione dei morti. Più tardi l'uso passò a sette eretiche, come vera sostituzione di persona.

(327) I termini impiegati in questo passo, comuni nel mondo ellenistico, provenivano dalla filosofia platonica, la quale distingueva nel composto umano tre elementi: il corpo, la *psiche* e il *pneuma*; la *psiche*, o anima, era comune all'uomo con gli animali irragionevoli, ma da essi egli si differenziava in virtù del *pneuma*, o spirito. Tutti e tre i termini sono nominati insieme in *1 Tess. 5, 23*. Tuttavia i termini *psiche* e *pneuma* ricevettero talvolta significati alquanto diversi da quelli originali; ciò anche negli scritti di Paolo, e specialmente quando egli impiega gli aggettivi derivati di quei termini, come in questo passo: senza poi dire che con *pneuma* egli può intendere lo Spirito santo, e con l'aggettivo *pneumatico* ciò, ch'è in relazione con lo Spirito santo. Le principali espressioni del nostro passo sono interpretate in un lessico speciale in questa maniera: “*Corpo psichico* è il corpo soggetto in questa vita terrestre alla *psiche*, cioè all'anima vegetativa, asservito alla generazione e alla nutrizione (opposto al *corpo pneumatico*, corpo asservito al solo spirito, all'anima razionale glorificata”); quanto al *corpo pneumatico* “è il corpo informato dal *pneuma*, totalmente soggetto e attemperato allo spirito ed asservito ad esso per le operazioni più alte dell'animo glorificato (cfr. il corpo dell'uomo rapito in estasi)” (Fr. ZORELL, *Novi Testamenti lexicon graecum*, pagg. 635 e 469). Per il resto, vedi i commentatori.

(328) La lezione *tutti certo non ci addormenteremo, ma tutti saremo trasmutati* è attestata dall'enorme maggioranza dei codici greci e delle antiche citazioni, e concorda in pieno col testo che segue; la lezione della Vulgata latina, *tutti certo risorgeremo, ma non tutti ci trasmuteremo*, non ha in suo favore quasi nessuna testimonianza greca; pochissime ne ha una terza lezione, *tutti certo ci addormenteremo, ma non tutti ci trasmuteremo*. Le due ultime lezioni sono certamente dovute ad antichi ritocchi fatti sul testo originale (quello della prima lezione), essendosi supposto che qui Paolo parli della diversa sorte dei giusti e dei peccatori alla resurrezione finale. Paolo invece parla della parusia che troverà nel mondo cristiani ancora in vita (*tutti certo non ci addormenteremo*). e altri già morti; per ambedue le categorie indistintamente egli annunzia una trasmutazione. Essendo egli ancora in vita, non può non includersi nella categoria dei viventi: ciò è pacifico; ma quel *tutti* che sta all'inizio di questa categoria già mostra che si poteva ben passare dalla categoria dei viventi a quella dei morti; il che valeva sia per Paolo sia per altri. Torna, perciò, il modo di esprimersi che già rilevammo a proposito delle lettere ai Tessalonicesi, per cui Paolo parla guardando a queste due categorie perenni della Chiesa, e naturalmente mettendosi nella categoria a cui egli adesso appartiene (§ 440). Del tempo in cui avverrà la parusia, qui non c'è la minima preoccupazione, e Paolo rimane sempre fedele al suo insegnamento di non saper nulla riguardo a questo tempo; ma, in qualsiasi momento la parusia avvenga, troverà certamente le due categorie. L'insegnamento ai Corinti concorda con quello dato ai Tessalonicesi, e Paolo non mostra affatto di aver cambiato il suo pensiero.

(329) L'espressione *Maràn athà* (***) è aramaica, Maran 'atha', la quale significa *Nostro Signore venne*, cioè è arrivato, è giunto. Doveva essere un'esclamazione di gioia, ripetuta a guisa di saluto fra i cristiani antichi, per attestare la venuta del Salvatore e la sua presenza nella Chiesa (a un dipresso come i cristiani russi nella Pasqua si salutano ripetendo: Il Signore è risorto!). Anche la *Didachè* riporta questa esclamazione (§ 207). Altri, meno bene, la interpreta come espressione di un desiderio: *Signor nostro, vieni!* (cfr. *Apocal.*, 22, 20). Anche in questa espressione gli escatologisti hanno voluto ritrovare una prova della loro teoria: semplice applicazione di un preconetto.

(330) *Ecco, questa è la terza volta che sono pronto a venire a voi* (2 Cor., 12, 14); *Questa è la terza volta che vengo a voi; ... preammonii e preammonisco - come (feci) da presente per la seconda volta e (come faccio) da assente adesso - a coloro che in precedenza mancarono e a tutti gli altri, che se verrò di nuovo non sarò indulgente* (ivi, 13, 1-2). Queste parole furono scritte prima della dimora fatta da Paolo a Corinto nell'inverno fra gli anni 57 e 58, che è la terza volta qui accennata. Ma gli *Atti*, in precedenza a questa dimora, ci riferiscono soltanto quella fatta da Paolo per la prima volta, allorché evangelizzò Corinto; sembra inevitabile, dunque, ammettere una dimora intermedia, che è appunto quella fatta per la *seconda volta* a cui qui si accenna.

(331) Gli antichi interpreti, e anche, qualcuno dei moderni, hanno ritenuto che la lettera dalle *molte lacrime* sia la *1 Corinti*: ma basta riportarsi, al suo contenuto, come lo abbiamo dato, sopra per concludere che ad essa non si confà in alcun modo un titolo così patetico: né l'incestuoso colà ripreso (cap. 5) può essere l'*offensore* che ha pubblicamente ingiuriato. Paolo; né la *1 Corinti* che si ricollega con l'invio di Timoteo a Corinto può esser la successiva lettera che provocò poco appresso l'invio di Tito. Si dica dunque che la *1 Corinti*, seconda in ordine cronologico (§ 473), è del tutto diversa dalla lettera dalle *molte lacrime*, la quale fu cronologicamente la terza. Se poi parte della lettera dalle molte lacrime si sia conservata nella *2 Corinti*, è questione che si vedrà in seguito (§ 499, nota).

(332) L'accenno a *lettere commendatizie* allude soltanto ad alcuni fra gli avversari di Paolo; ma altri potevano essersi presentati a Corinto anche senza tali lettere, Probabilmente i primi erano cristiani giudaizzanti venuti da Gerusalemme, come già accennammo (§ 475); ad ogni modo la lotta da essi condotta contro Paolo aveva una mira più personale che dottrinale, e Paolo rispondendo indirettamente ad essi non entra in discussioni teoriche, come nella lettera ai Galati, ma ha di mira attacchi mossi, contro la sua persona, autorità e condotta. E' certo, però che questi, avversari, mentre screditano la persona di Paolo, per di più *frodano (***) la parola d'Iddio*: l'espressione greca non esclude una falsificazione - quale quella praticata da un disonesto venditore con la sua merce ma più direttamente allude ad un guadagno illecito e fraudolento. Erano dunque, oltre il resto, anche persone cupide e venali. In contrapposto, Paolo farà risaltare il suo disinteresse, e l'avversione ad ogni vantaggio materiale.

(333) La *tenda*, o dimora terrena, è il corpo presente in cui i cristiani vivono, e quando questo sarà disfatto essi saranno accolti in una dimora imperitura nei cieli. Ma c'è di mezzo il duro passaggio della morte. Perciò i cristiani sospirano desiderando di *sopravvestirsi (***)* della dimora celestiale, senza essersi prima spogliati di quella terrena; ciò potrà avvenire qualora la parusia li colga ancora viventi, *seppure (***) saremo ritrovati vestiti, non nudi*, cioè non privi pel corpo presente. Anche qui, dunque, torna l'immutato insegnamento di Paolo già impartito nelle lettere: precedenti (§§ 440, 488), secondo cui la parusia troverà dei cristiani ancora in vita, senza però che egli sappia quando essa accadrà.

(334) Questo passo fu discusso a parte al § 246.

(335) Queste parole dimostrano che l'effetto prodotto dalla lettera delle *molte lacrime*, e anche della successiva presenza di Tito, era stato profondo. I Corinti energicamente avevano cercato di riparare a quanto era avvenuto, e di separare la propria responsabilità da quella dell'*offensore* per rientrare in grazia dell'*offeso* (Paolo), accennati appresso.

(336) Questo importante accenno cronologico, che si riporta a *I Cor.*, 16., 1, dimostra che fra la *I Cor.* e la *2 Cor.* era trascorso notevole tempo, in cui poterono avvenire i fatti che abbiamo esaminati (secondo viaggio di Paolo a Corinto, lettera dalle *molte lacrime*, ecc.).

(337) E' una precauzione contro altre calunnie dei suoi suddetti avversari, cupidi e profittatori.

(338) Il passaggio è brusco come quello con cui s'inizia il cap. 5 della *I Corinti* (§ 479), ed è per di più un ritorno sull'argomento già trattato nei primi sette capitoli. Come spiegare, questo innegabile fatto? Ipotesi se ne possono fare, con più o meno verosimiglianza. Forse, dopo il cap. 9, la lenta, composizione della lettera, rimase sospesa per qualche causa estrinseca (viaggio di Paolo in Illiria?); quando poi fu ripresa, Paolo aveva ricevuto notizie più particolareggiate circa i suoi subdoli avversari di Corinto, e perciò ritornò con maggior forza e precisione sull'argomento dei primi sette capitoli. Forse a bella posta Paolo, soddisfatto dalle buone notizie recate da Tito, rispose, dapprima genericamente ai suoi avversari, riservandosi di demolirli metodicamente in questa ultima parte della lettera: si è notato, infatti, che pure qualche oratore greco ricorre a questo artificio, mentre Paolo vi sarebbe ricorso istintivamente, portatovi dal suo carattere fatto a sbalzi. Più o meno verosimili che siano, queste ipotesi sono in pieno accordo con la trasmissione manoscritta, che unanimemente attribuisce questa ultima parte alla *2 Corinti*; non godono invece di tale accordo le ipotesi che suppongono essere, questa parte il frammento di un'altra lettera di Paolo, congiunta tardivamente qui, ma scritta o prima o dopo della *2 Cor.*, Nessuna prova positiva raccomanda tali ipotesi, giacché le prove addotte della bruschezza del passaggio e della ripetizione d'argomento si possono interpretare in una delle maniere suddette. Ciò vale anche per l'ipotesi, anche più precisa, che vede in questa parte un ampio squarcio della lettera dalle *molte lacrime*; certamente la lettera designata con un titolo così patetico fu molto severa, ma per meritare quel titolo vi dovevano predominare i sentimenti affettuosi di Paolo verso i Corinti: al contrario; la parte che esaminiamo è uno squarcio tutto, ira e sdegno, senza una stilla di lacrime, e Paolo potrebbe dire piuttosto di averlo scritto con la *verga* in mano (cfr. *I Cor* 4, 21); perciò, anche sotto questo aspetto, l'ipotesi appare ingiustificata.

(339) Questi *sovreminenti apostoli*, come riconobbero, già gli antichi interpreti, non sono gli avversari contro cui Paolo qui polemizza, ma sono i veri apostoli di Gerusalemme, le *colonne* della Chiesa quali Giacomo, Cefa, Giovanni, ecc. (cfr. *Galati*, 2, 9); di questi solenni nomi abusavano quegli avversari di Paolo, contrapponendoli a costui. Screditando poi Paolo, essi miravano a toglier di mezzo il principale ostacolo ai loro guadagni materiali; perciò Paolo insiste, qui appresso, sulla gratuità della sua evangelizzazione, e chiama quegli avversari *falsi apostoli*, *mestieranti fraudolenti*, ecc.

(340) Periodo stentato, ma il senso sembra esser questo: Paolo seguirà ad evangelizzare gratuitamente, anche per far sì che i suoi avversari non riescano ad imitarlo; essi si vantano del loro apostolato e screditano quello di Paolo, ma la loro cupidigia non permetterà ad essi d'imitare l'apostolato disinteressato di Paolo.

(341) Per l'origine e l'indole del “vangelo” particolare a Paolo, vedi quanto si disse al § 307 segg. Per la successiva autobiografia, cfr. § 152 segg.

(342) La frase *gli elementi del mondo*, (***) , ritorna altrove (*Coloss.*, 2, 8. 20; parzialmente in *II Pietro*, 3, 10, 12). Presso i Greci gli *stoicheia* erano gli elementi in genere, o della scrittura (lettere alfabetiche), o di una data scienza (i primi rudimenti, l'“abbicci”; cfr. *Ebrei*, 5, 12), o di un oggetto materiale (i suoi fattori costitutivi) e, in tempi tardivi, particolarmente del cielo (i pianeti dell'astrologia alessandrina); quest'ultima accezione, sviluppandosi sempre più e penetrando anche nelle concezioni rabbiniche medievali, portò ai concetti di angeli che guidano i pianeti e di influenze esercitate da essi sui destini degli uomini. È superfluo dire che su questi ultimi tardivi concetti si sono precipitati i critici romanzeschi, i quali anticipandoli di alcuni secoli li hanno attribuiti anche a Paolo. È probabile, invece, che Paolo impieghi contemporaneamente due dei precedenti significati della frase, fondendoli in parte insieme: egli cioè intende il primo periodo (l'“abbicci”) della cognizione di Dio in cui è passato il mondo intero, ossia tanto i pagani quanto gli Ebrei; ma questo periodo rudimentale segnò anche l'impero della materia, perché pagani ed Ebrei furono veramente *schiavi sotto gli elementi costitutivi del mondo*: i pagani perché, pur conoscendo razionalmente Iddio, finirono con l'adorare gl'idoli materiali (*Rom.*, I, 20 segg.); gli Ebrei perché erano astretti alle osservanze materiali dalla loro stessa Legge, la quale imperava su loro come un tutore sul padroncino ancor fanciullo.

(343) Allude alle minute prescrizioni del calendario religioso giudaico, ma forse anche secondariamente a quelle dei calendari pagani.

(344) Cfr. *Storia d'Israele*, II, pag. 220 segg. (§ 195 segg.).

(345) L'ultima proposizione è resa dalla Vulgata *in quo omnes peccaverunt*, riferendo *in quo* ad Adamo (giacché è ben difficile che *in quo* stia qui per *eo quod*); e fu l'interpretazione comune in Occidente fino ai tempi del Caetano, Il testo greco non lascia dubbio che debba esser tradotto con *perché*, come del resto oggi ammettono tutti (almeno quelli che sanno il greco).

(346) Allude al significato simbolico del battesimo. Il quale era per immersione, come significava il verbo greco: il battezzando entrava nell'acqua e ne era ricoperto (simbolo del seppellimento). e poi ne emergeva (simbolo della resurrezione). Naturalmente, Paolo afferma che questo rito produce effettivamente nel campo spirituale ciò che mostra col suo simbolismo materiale.

(347) Già notammo che qui Paolo non fa l'autobiografia (§ 243), sebbene non sia escluso che parli per esperienze della sua propria coscienza; è piuttosto, sotto un certo aspetto, l'autobiografia dell'umanità intera e non dell'individuo Paolo. L'io che parla qui è convenzionale, oratorio; esso, nel pensiero di Paolo, rappresenta il Giudeo, minato dal peccato, sconvolto dalla concupiscenza, lasciato alle sue sole forze, e che perciò non regge a sostenere il fardello della Legge giudaica.

(348) Aforismi di questo genere si ritrovano presso pagani; oltre al notissimo di Ovidio: *Video meliora proboque, Deteriora sequor* (*Metamor.*, VII, 19-20), v'è l'altro di Epitteto anche più somigliante, secondo cui il peccatore *ciò che vuole non fa, e ciò che non vuole fa* (*Dissert.*, II, 26, 4).

(349) La risposta all'interrogazione è esplicita nella Vulgata latina, che ha *La grazia d'Iddio* ecc., ma pochissimi codici greci confermano questa lezione. Nell'esclamazione della lezione critica del greco la risposta è implicita.

(350) La stessa natura fu perturbata in conseguenza della primordiale rovina dell'uomo; ma anche essa è in ansiosa attesa che avvenga la manifestazione dei figli di Dio, giacché allora, reintegrata nell'ordine primitivo e riscattata dagli effetti del Peccato, parteciperà anch'essa alla gloria,

(351) Paolo affronta la presente questione non soltanto per uno spontaneo sentimento di sangue, ma molto di più come quesito teologico. L'ostinazione sempre più delineantesi da parte dei Giudei a non riconoscere il Messia Gesù era una gravissima obiezione contro la teoria della redenzione universale operata da Gesù Cristo, e di cui Paolo finora ha trattato. Perché mai proprio la nazione una volta prediletta da Dio sconvolgeva i piani della redenzione divina? Perché mai, nell'ampia visione luminosa, permane questa macchia tenebrosa proprio là dove meno si aspetterebbe?

(352) L'ammonizione era opportuna per i cristiani di Roma; quando Paolo scriveva queste parole, essi erano costituiti in maggioranza da ex-pagani (§ 513), e perciò facilmente sarebbero stati portati a disprezzare i Giudei e a ritenerli esclusi dalla misericordia di Dio.

(353) Questa urgenza di tempo non si riporta allo *parusia*, come vorrebbero gli escatologisti, ma in genere ad una "fine", prima del cui arrivo bisogna operare il bene: vedi quanto dicemmo a proposito di 1 *Cor.*, 7, 29-33 (§ 483, note); cfr. anche § 633, nota; § 489, nota.

(354) La lista, eccezionalmente lunga, è composta di una venticinquina di nomi. Ciò è bastato perché alcuni studiosi supponessero che questa lista provenisse da qualche altra lettera di Paolo diretta a un'altra comunità a lui ben nota - forse quella di Efeso - mentre a Roma egli non poteva conoscere tutte quelle persone non essendoci stato ancora mai. La prova è tutta qui, e, naturalmente, non dà alcun peso alla

testimonianza concorde dei codici, che riportano tutti la lista come appartenente a questa lettera. Sennonché, la norma giuridica *possessio pro titulo est* vale anche nella critica. In contrario all'ipotesi sta anche il fatto che Paolo poteva aver conosciuto quelle persone occasionalmente durante i suoi viaggi, e ne saluta quante più può appunto per mostrare ai Romani di non essere un ignoto fra loro; si è pure osservato, giustamente, che parecchi nomi della lista (Giunia, Ampliato, Urbano; ecc.) sono di origine chiaramente romana, e taluni sono attestati dalle iscrizioni romane.

(355) Cfr. *Storia d'Israele*, II, pag. 437 segg. (§ 381 segg.), pag. 463 segg. (§ 411 segg.)

(356) Questa era una congettura personale di Paolo che poi risultò errata, perché egli ritornò ad Efeso dopo la sua prima prigionia romana (§ 635). Il fatto stesso che Luca riporti obiettivamente questa previsione, dimostra che egli scrisse il riassunto del discorso e gli *Atti* prima che fossero composte le lettere pastorali, da cui si conosce il successivo ritorno di Paolo ad Efeso: se Luca avesse conosciuto queste lettere, quando riassumeva il discorso, quasi certamente avrebbe ommesso la previsione.

(357) Poiché il discorso è indirizzato agli “anziani” (***) , è chiaro che i due termini “ispettori” ed “anziani” qui si equivalgono,

(358) Questo periodo de *i sette giorni*, con l'articolo, è ricordato in *Atti*, 21, 27, ma per noi è oscuro mancandoci altre informazioni. Come già si disse (§ 448); la durata minima del voto di nazireato era di trenta giorni (cfr. Mishna, *Nazir*, I, 3), nel qual tempo chi aveva il voto doveva astenersi da ogni bevanda fermentata e non tagliarsi i capelli: trascorso questo tempo, egli si scioglieva dal voto sacrificando tre pecore ed offrendo oblazioni nel Tempio, radendosi la testa e bruciando una ciocca dei suoi capelli sull'altare insieme col sacrificio. Erano ammessi periodi più corti, ossia di sette giorni soltanto? Può darsi, ma non ne abbiamo prove, Tuttavia non è certo che in questa occasione anche Paolo facesse voto di nazireato; il suo accomunarsi con i quattro nazirei si può interpretare come partecipazione di patrono che paga le spese dei sacrifici e che per devozione personale compie - quasi dall'esterno - qualche altro rito secondario riconnesso col voto.

(359) Cfr. *Storia d'Israele*, II, pag. 399 segg. (§ 348 segg.), pag. 464 segg. (§ 411 segg.); *Vita di Gesù Cristo*, pag. 64 segg. (§ 48 segg.).

(360) Guerra giud., II, 261-264; lo stesso episodio è raccontato nuovamente in *Antichità giud.*, XX, 169-172, ove si dice che dei seguaci dell'Egiziano 400 furono uccisi e 200 catturati, mentre non si dà il loro numero complessivo; il numero di 30000 dato qui è certamente un'esagerazione, e in *Atti*, 21, 38, sono valutati a 4000. Questa è l'accuratezza storica di quel Flavio Giuseppe, che alcuni critici osano preferire a Luca in caso di dissenso fra i due: e vi sono molti altri casi in cui Giuseppe dissente anche da se stesso.

(361) Vedi nella *Storia d'Israele*, II, pag. 400 (§ 348), la fotografia di una di queste lapidi ritrovata nel 1871.

(362) Questa gradinata è ricordata anche da Flavio Giuseppe nella sua descrizione della fortezza Antonia (*Guerra giud.*, V, 243); un grafico è in *Vita di Gesù Cristo*, pag. 71 (§ 54).

(363) Il tribuno Lisia doveva essere greco di nascita, come mostra il suo nome; a questo nome gli doveva essere aggiunto quello romano di Claudio, allorché aveva ottenuto la cittadinanza sotto l'imperatore di questo nome.

(364) Sembra doversi intendere della legatura per l'applicazione delle verghe; quanto alle catene, Paolo risulterà più volte in seguito ancora incatenato (ad es. *Atti*, 26, 29): ma era per effetto della *custodia militaris*, applicata a un imputato ancora non giudicato, la quale importava queste catene §. 561).

(365) Per tutto ciò che riguarda il Sinedrio di Gerusalemme, la sua composizione, il funzionamento e le relazioni con le autorità romane, vedi *Vita di Gesù Cristo*, pag. 74 segg. (§ 57 segg.).

(366) Per questo Anania, vedi *Storia d'Israele*, pagg. 462, 467, 473 (§§ 408, 409, 416, 422). Flavio Giuseppe (*Antichità giud.*, XX, 205 segg.) lo descrive come cupido e violento; deposto dalla carica nell'anno '59, morì nel 66, ucciso dagli Zelati-Sicari (*Guerra giud.*, II, 429, 441).

(367) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 694 (§ 563).

(368) Cfr. *ivi*, pag. 75 (§ 58).

(369) Cfr. *ivi*, pag. 46 segg. (§ 28 segg.)

(370) Egualmente ad Antipatride i Giudei insorti cessarono d'inseguire l'esercito romano di Cestio Gallo, da essi sbaragliato a Beth-horon (*Guerra giud.*, II, 554), all'inizio della grande guerra nell'anno 66.

(371) Cfr. *Storia d'Israele*, II, pag. 463 segg. (§ 410. segg.).

(372) *Storia d'Israele*, II, pag. 463 (§ 410).

(373) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 146 (§ 138).

(374) Cfr. *Storia d'Israele*, II, pag. 466 (§ 414).

(375) Cfr. *Storia d'Israele*, II, pag. 455 segg. (§ 400 segg.). Ivi anche l'effigie a semibusto di Berenice.

(376) Allude ai fatti di Gesù e del cristianesimo primitivo, notori nella Palestina.

(377) Fra altre pubblicazioni segnaliamo: J. SMITH, *The voyage and shipwreck of St. Paul*, London 1886; A. BREUSING, *Die Nautik der Alten*, Bremen 1886, pagg. 142-205; W. STAMMLER, *Apostel-geschichte 27 in nautischer Beleuchtung u. die osldeutsche Bibelubers. des Mittelalters*, Berlin 1931; U. e A. CESARANO, *Verso Roma con l'Apostolo delle genti*, Verona 1932.

(378) Falsamente la Vulgato ha *navem Adrumetinam*, che si riporta ad Adrumeto, porto della Bizacene nell'Africa proconsolare, sotto Cartagine.

(379) Questo viaggio marittimo, fino oltre Creta, si segue facilmente sulla carta geografica in fondo al volume.

(380) Non si sa donde venga il nome di *Listra* che la Vulgata dà invece di *Mira*; non è noto alcun porto di quel nome in quei paraggi.

(381) Questa vicinanza è espressa dal greco con ***, che nella Vulgata figura come nome proprio, quasi fosse *Asson* la città ricordata, in *Atti*, 20, 13 (§ 528) vicina a Troade.

(382) Se è lecito addurre una piccola esperienza personale, posso ricordare che, viaggiando io una volta precisamente a Sud di Creta con mare molto grosso, la nave dovette rimanere ferma fra la tempesta per due ore essendo caduto in mare un uomo, che naturalmente non si ritrovò: ma era una sosta prescritta dai regolamenti marittimi. Ebbene, ferma qual era, la nave risentiva delle onde molto più di quando era in moto, e la sosta disturbò lo stomaco di moltissimi passeggeri: eppure era una nave di 18.000 tonnellate, ossia ben sessanta volte più pesante dello scafo di Paolo.

(383) Anche Flavio Giuseppe chiama *Adria* il mare in cui fece naufragio, sebbene egli, raccolto da una nave di Cirene, sbarcasse poi a Pozzuoli (*Vita*, 15-16).

(384) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 444 (§ 373), pag. 761 (§ 630)

(385) I Maltesi d'oggi attribuiscono a S. Paolo la scomparsa di serpenti velenosi. Con tutto il rispetto per questa pia opinione, si può credere che la scomparsa dipenda dalla densità della popolazione e insieme dalla scarsità della fauna: l'isola è una delle zone più popolate del Mediterraneo, mentre si conoscono ivi solo tre specie di serpenti, ed è naturale che la specie velenosa sia stata quella più perseguitata nel passato, fino a scomparire del tutto.

(386) *Corpus Inscr. Gr.*, III, 5754; *Corp. Inscr. Lat.*, X, 7495.

(387) Cfr. G. RICCIOTTI. *Flavio Giuseppe tradotto e commentato*, vol. I, *Introduzione*, pagg. 69-71

(388) Tener presente che anche Flavio Giuseppe sbarcò, dopo il suo naufragio, a Pozzuoli (§ 584, nota).

(389) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 342

(390) cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 610

(391) Cfr. O. MARUCCHI, *Pietro e Paolo a Roma*, 4a ediz. citata, pag. 148-150; C. CECHELLI, *Gli Apostoli a Roma*, Roma 1938, pagg. 21-22.

(392) Cfr. *Storia d'Israele*, II, pag. 220 segg. (§ 195 segg.).

(393) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 106 (§ 92).

(394) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pagg. 434-436 (§§ 363-364).

(395) *Hypotyp. ad I Petri*, 5, 14: cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 136 (§. 130).

(396) Accenni di questa usanza si trovano in vari scrittori classici: Valerio Massimo, VI, 8, 7; Cicerone, *De officiis*, II, 7; Marziale, VIII, 75, 9; ecc.

(397) La strage, voluta espressamente dalla maggioranza del Senato e da Nerone, fu osteggiata dal popolo ma inutilmente; avvenne nel 62 (Tacito, *Annal.*, XIV, 42-45).

(398) Primogenito: *intendi* ante-genito, generato prima di...

(399) Poco appresso Paolo dirà che in Cristo *inabita tutta la Pienezza della Divinità corporalmente*; qui invece egli deve alludere alla pienezza *di grazia e di verità* (cfr. Giovanni 1, 14, 16) che è conseguenza della “Pienezza della Divinità”.

(400) Rapina (***) , nel senso di “oggetto rapinato”, cioè avidamente posseduto e gelosamente custodito, sì da non volersene privare mai. Questo concetto, in senso metaforico, è addotto come termine di paragone riguardo alla condotta del Cristo Gesù: il quale non fu gelosamente attaccato alla sua parità con Dio, *ma piuttosto* (***) *svuotò se stesso* ecc. È chiaro che ciò di cui il Cristo. *svuotò se stesso* non è la parità di natura con Dio, ma la manifestazione esterna delle prerogative di questa parità: infatti egli prese *forma di schiavo* (contrapposta alla *forma di Dio*), e *si umiliò*, ecc.

(401) Allude ai giudaizzanti, infiltratisi anche a Filippi; “mutilati” sta in senso dispregiativo per circoncisi: vedi quanto dice subito appresso, e cfr. § 170 in fine.

(402) *Il Signore è vicino*: è un altro argomento degli escatologisti; ma in contrario vale quanto già si disse per le lettere ai *Corinti* (§ 483, note) e ai *Romani* (§ 522, nota); cfr. anche § 489, nota.

(403) Cfr. *Vita di Gesù Cristo*, pag. 143 (§ 136).

(404) Testi e inquadramento in A. CASAMASSA, *I Padri apostolici*, Roma 1938, pagg. 150-153.

(405) O chiunque altro sia l'autore dei *Tractatus Origenis de libris SS Scripturarum*, editi da P. Batiffol a Parigi nel 1900 (ivi, pag. 108).

(406) Per l'importanza di Alessandria, vedi *Storia d'Israele*, II, pagg. 211-219 (§ 190-194).

(407) Per tutti i seguenti fatti vedi *Storia d'Israele*, II, pag. 466 segg. (§ 415 segg.).

(408) Cfr. O. MARUCCHI, *Pietro e Paolo a Roma*, 4a ediz. citata, pag. 142-144, Nel Tulliano fu ucciso nell'anno 71 Simone Bar-Ghiora, il capo principale dell'insurrezione dei Giudei contro Roma; cfr. *Storia d'Israele*, II, pag. 517 (§ 470), con fotografia del Tulliano.

(409) L'esecuzione di un cittadino romano è descritta da Tacito con queste parole, chè si potrebbero quasi applicare a Paolo: *Custodia militari cinctus, ne in ipse urbe conspectior mors foret, ad quadragesimum ab urbe lapidem, via Appia, fuso per venas sanguine, extinguitur* (Hist., IV, II).

(410) I vari testi su tutto questo argomento in O. MARUCCHI, *Pietro e Paolo a Roma*, 4a ediz. citata, capp. III-V e Appendice I.

(411) Altre copie dell'iscrizione recano: *Hic habitare...* (invece di *habitasse*), il che indurrebbe a ritenere che ai tempi in cui il papa Damaso dettava l'iscrizione le due salme si trovassero ancora *ad Catacumbas*. Recentemente è stata rimessa in discussione tutta la questione circa il tempo della traslazione e la durata della permanenza delle due salme *ad Catacumbas*; noi non possiamo inoltrarci in essa, e ci limitiamo a seguire l'opinione che - come diciamo sopra - se è comune non è indubitabile. Elementi della recente discussione in G. BELVEDERI, *La tomba di S. Pietro e i recenti lavori nelle grotte vaticane*, in *Bollettino degli amici delle catacombe*, 1943, pagg. 29-64; idem, *Le cripte di Lucina*, in *Rivista di archeologia cristiana*, 1944, pagg. 3-46.

(412) Cfr. G. RICCIOTTI, *L'Apocalisse di Paolo siriana*, vol. II, *La cosmologia della Bibbia*, Brescia 1932, pag. 13-14.